



# «FIERE VICENDE DELL'ETÀ DI MEZZO»

Studi per Gian Maria Varanini

*a cura di*

Paola Guglielmotti, Isabella Lazzarini





# «FIERE VICENDE DELL'ETÀ DI MEZZO»

Studi per Gian Maria Varanini

*a cura di*

Paola Guglielmotti, Isabella Lazzarini



# Reti Medievali E-Book

ISSN 2704-6362 (PRINT) | ISSN 2704-6079 (ONLINE)

**40**

## **Reti Medievali**

### *Comitato scientifico*

Enrico Artifoni (Università di Torino)  
Giorgio Chittolini (Università di Milano)  
William J. Connell (Seton Hall University)  
Pietro Corrao (Università di Palermo)  
Élisabeth Crouzet-Pavan (Université Paris IV-Sorbonne)  
Roberto Delle Donne (Università di Napoli “Federico II”)  
Stefano Gasparri (Università “Ca’ Foscari” di Venezia)  
Jean-Philippe Genet (Université Paris 1 Panthéon-Sorbonne)  
Knut Görich (Ludwig-Maximilians-Universität München)  
Paola Guglielmotti (Università di Genova)  
Julius Kirshner (University of Chicago)  
Giuseppe Petralia (Università di Pisa)  
Francesco Stella (Università di Siena)  
Gian Maria Varanini (Università di Verona)  
Giuliano Volpe (Università di Foggia)  
Chris Wickham (All Souls College, Oxford)  
Andrea Zorzi (Università di Firenze)

### *Peer-review*

Tutti gli E-Book di Reti Medievali sono sottoposti a peer-review secondo la modalità del “doppio cieco”. I nomi dei referee sono inseriti nell’elenco, regolarmente aggiornato, leggibile all’indirizzo: [http://www.rmojs.unina.it/index.php/rm/about/editorialTeam#item\\_4](http://www.rmojs.unina.it/index.php/rm/about/editorialTeam#item_4).

I pareri dei referee sono archiviati.

All published e-books are double-blind peer reviewed at least by two referees. Their list is regularly updated at URL: [http://www.rmojs.unina.it/index.php/rm/about/editorialTeam#item\\_4](http://www.rmojs.unina.it/index.php/rm/about/editorialTeam#item_4).

Their reviews are archived.



**«Fiere vicende dell'età di mezzo».**  
**Studi per Gian Maria Varanini**

a cura di Paola Guglielmotti e Isabella Lazzarini

**Firenze University Press**  
**2021**

«Fiere vicende dell'età di mezzo» : studi per Gian Maria Varanini / a cura di Paola Guglielmotti, Isabella Lazzarini. – Firenze : Firenze University Press, 2021.  
(Reti Medievali E-Book ; 40)

Accesso alle pubblicazioni digitali:  
<http://www.ebook.retimedievali.it>  
<https://www.fupress.com/isbn/9788855184236>

ISSN 2704-6362 (print)  
ISSN 2704-6079 (online)  
ISBN 978-88-5518-422-9 (Print)  
ISBN 978-88-5518-423-6 (PDF)  
ISBN 978-88-5518-424-3 (ePUB)  
ISBN 978-88-5518-425-0 (XML)  
DOI 10.36253/978-88-5518-423-6

Il volume è stato pubblicato con finanziamenti del Dipartimento di Antichità, Filosofia, Storia dell'Università di Genova e del Dipartimento di Scienze Umanistiche, Sociali e della Formazione dell'Università del Molise.

*In copertina:* Giovanni Pascoli, *Le Canzoni di re Enzo*, illustrazione di Alfredo Baruffi a *La canzone del Paradiso*, Bologna, N. Zanichelli, 1909, p. 35 (Rolandino Passeggeri parla all'assemblea).

*FUP Best Practice in Scholarly Publishing* (DOI [https://doi.org/10.36253/fup\\_best\\_practice](https://doi.org/10.36253/fup_best_practice))  
All publications are submitted to an external refereeing process under the responsibility of the FUP Editorial Board and the Scientific Boards of the series. The works published are evaluated and approved by the Editorial Board of the publishing house, and must be compliant with the Peer review policy, the Open Access, Copyright and Licensing policy and the Publication Ethics and Complaint policy.

*Firenze University Press Editorial Board*

M. Garzaniti (Editor-in-Chief), M.E. Alberti, F. Vittorio Arrigoni, E. Castellani, F. Ciampi, D. D'Andrea, A. Dolfi, R. Ferrise, A. Lambertini, R. Lanfredini, D. Lippi, G. Mari, A. Mariani, P.M. Mariano, S. Marinai, R. Minuti, P. Nanni, A. Orlandi, I. Palchetti, A. Perulli, G. Pratesi, S. Scaramuzzi, I. Stolzi.

 The online digital edition is published in Open Access on [www.fupress.com](http://www.fupress.com).

Content license: except where otherwise noted, the present work is released under Creative Commons Attribution 4.0 International license (CC BY 4.0: <http://creativecommons.org/licenses/by/4.0/legalcode>). This license allows you to share any part of the work by any means and format, modify it for any purpose, including commercial, as long as appropriate credit is given to the author, any changes made to the work are indicated and a URL link is provided to the license.

Metadata license: all the metadata are released under the Public Domain Dedication license (CC0 1.0 Universal: <https://creativecommons.org/publicdomain/zero/1.0/legalcode>).

© 2021 Author(s)

Published by Firenze University Press  
Firenze University Press  
Università degli Studi di Firenze  
via Cittadella, 7, 50144 Firenze, Italy  
[www.fupress.com](http://www.fupress.com)

*This book is printed on acid-free paper  
Printed in Italy*

# Indice

<i>Dante epilettico, o anche isterico. Una storia psichiatrico-letteraria di fine Ottocento</i> , di Enrico Artifoni	3
1. Riscontri umanistici del “metodo fisiologico”	4
2. Il poeta malato	6
3. Il poeta sacro	10
4. Notizie da Parigi	12
Appendice. Una lettera di Max Durand-Fardel a Cesare Lombroso	15
Opere citate	16
<i>Tipologie amministrative della signoria rurale in Italia tra medioevo ed età moderna</i> , di Sandro Carocci	19
1. La gestione diretta praticata personalmente dal signore (A1)	23
2. La gestione diretta realizzata tramite ufficiali (A2)	24
3. La gestione delegata (B): problemi di definizione	28
4. La gestione delegata al notabilato locale (B1)	29
5. La gestione delegata a professionisti esterni (B2) e la gestione assente (B3)	32
6. Per concludere	34
Opere citate	38

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup\_best\_practice)

Paola Guglielmotti, Isabella Lazzarini (edited by), «*Fiere vicende dell'età di mezzo*». *Studi per Gian Maria Varanini*, © 2021 Author(s), content CC BY 4.0 International, metadata CC0 1.0 Universal, published by Firenze University Press ([www.fupress.com](http://www.fupress.com)), ISSN 2704-6079 (online), ISBN 978-88-5518-423-6 (PDF), DOI 10.36253/978-88-5518-423-6

<i>«Quel nome pernicioso di nobile»: Uberto Foglietta e la nobiltà di Genova fra tardo medioevo e prima età moderna</i> , di Guido Castelnuovo	41
1. Perché scrivere sulla nobiltà?	42
2. Quel che il nobile genovese non è (o non dovrebbe essere)	45
3. Il nobile ideale, fra politica e mercanzia	47
4. I silenzi di Foglietta: la nobiltà di Genova e l'Europa	51
Opere citate	54

<i>Il «faticato peregrinaggio» di Isidoro Carini negli archivi e nelle biblioteche di Spagna (1881-1882)</i> , di Pietro Corrao	57
1. Le missioni di ricerca documentaria in Spagna nel secolo XIX	58
2. Isidoro Carini in Spagna: storia patria siciliana e storia nazionale	62
3. Le polemiche sulla pubblicazione dei risultati della missione	68
4. Dopo Carini: la ricerca medievistica e la documentazione spagnola	72
Opere citate	75

<i>Regina della Scala e Bernabò Visconti. Progetti di affermazione dinastica nel dominio visconteo</i> , di Maria Nadia Covini	79
1. Regina: ruoli luogotenenziali e <i>agency</i>	81
2. La “guerra di Regina” contro gli Scaligeri	83
3. La divisione delle città del dominio del 1379	85
4. Altre donazioni ricevute da Regina	87
5. Conclusioni: il dominio congiunto di Regina e Bernabò	90
Opere citate	92

<i>Nondimeno. Una nota sul linguaggio della circostanza e dell'eccezione nel Carteggio sforzesco</i> , di Massimo Della Misericordia	95
1. Scritture rinascimentali del politico	96
2. Regole e deroghe nel linguaggio del <i>Carteggio sforzesco</i>	99
3. I lenti e controversi progressi dell'eccezione	105
Opere citate	109

<i>Una terra senza nome. Sviluppo economico e identità collettive nella bassa pianura milanese (tardo medioevo-prima età moderna)</i> , di Federico Del Tredici	111
1. Una terra anonima. La terza parte del contado	112
2. La nascita di un paese ricco	114
3. Sviluppo e diseguaglianze	119
4. Il paese dei nomi propri	122
Opere citate	127

<i>Il cosmo di un signore padano del Quattrocento</i> , di Marco Gentile	129
1. «Non minus laudabilem mori»	130
2. Il perimetro relazionale: per una geografia politica sanvitalese	131
3. <i>Lordo funeris</i> : una società quasi tripartita	135
Appendice. <i>Lordo funeris</i> di Ghiberto da Sanvitale	139
Opere citate	144
<i>La città e il vulcano. Il comune di Como e le conseguenze dell'eruzione del Samalas (1257-1260)</i> , di Paolo Grillo	147
1. Storia medievale e storia ambientale: un dialogo difficile	148
2. Il caso di studio: il vulcano Samalas, Como e il suo territorio	149
3. Gli interventi sul territorio: la gestione delle acque	153
4. L'allestimento di un sistema annonario	154
6. Conclusione: fonti in dialogo	157
Opere citate	159
<i>I Doria e la chiesa di San Matteo a Genova nella seconda metà del Duecento</i> , di Paola Guglielmotti	163
1. Chiesa e famiglia: premesse	164
2. Tre aspetti della vicenda dei Doria	166
3. La chiesa di San Matteo e la rete monastica di San Fruttuoso di Capodimonte	173
4. Esiti di un rapporto in una prospettiva comparativa	178
Opere citate	186
<i>«Recevì la vostra litera a la quale e respondo». Qualche nota intorno alle reti epistolari del Trecento padano</i> , di Isabella Lazzarini	189
1. Introduzione	190
2. Il contesto e le fonti	192
3. Le lettere: forme e materialità	194
4. Le lettere: scrittura, lingua, stile	195
5. Gli scriventi: uomini e donne	197
6. Ragioni e contenuti: qualche riflessione conclusiva	199
Opere citate	204
<i>Il testamento di Ercole I d'Este</i> , di Jean-Claude Maire Vigueur	207
1. Un testamento in tre parti	208
2. Il cuore del testamento: le risorse attribuite ai tre figli non accasati	210
Appendice. Il testamento di Ercole I d'Este	217
Opere citate	223

<i>Fazioni e popolo in una provincia del dominio pontificio fra XIII e XIV secolo</i> , di E. Igor Mineo	225
1. Introduzione. La fazione come istituzione	226
2. Il caso di Todi	228
3. Lo statuto del 1337	231
4. Oltre Todi	235
Opere citate	238
<i>Storie di strutture: note intorno a una lettera di Violante a Tabacco</i> , di Giuseppe Petralia	241
1. Una lettera e il suo contesto	242
2. Le strutture di Violante	246
3. ... e quelle di Tabacco	248
4. Violante: dalle strutture agli “àmbiti”	251
5. In conclusione	253
Opere citate	255
<i>La buona fama di un falsario: eruditi, critici e luoghi nel Piemonte del Settecento</i> , di Luigi Provero	257
1. Un parroco di montagna	259
2. Un medioevo non sabaudo	265
3. Dalmazzo Berardenco e la vita immaginata di Meyranesio	269
Opere citate	273
<i>La commercializzazione del vino e dell’olio in Italia settentrionale attraverso lo studio dei daziari tardomedievali</i> , di Riccardo Rao	275
1. Le strade dei vini e i liquori	277
2. Aspetti della commercializzazione dell’olio nei daziari	281
Opere citate	283
<i>Fisco e mobilità geografica. Il censimento ostiatim in un villaggio della pianura campana (1522)</i> , di Francesco Senatore	285
1. La numerazione dei fuochi porta a porta	286
2. Chi va e chi viene: il microcosmo di Fratta piccola	291
3. Conclusioni	296
Opere citate	299
<i>La morte del re, le ragioni del diritto e l’etica dei mercanti in una causa fiorentina del Quattrocento</i> , di Lorenzo Tanzini	301
1. Una insolita assicurazione sulla vita	302
2. Il protagonista	303
3. Questioni di etica?	304
4. Le parole del diritto	308
Appendice. <i>Consilium</i> (1414)	311
Opere citate	316



<i>Carlo Cipolla, Amedeo Crivellucci e l'edizione della Historia Langobardorum di Paolo Diacono, di Marino Zabbia</i>	317
1. Il Congresso storico di Cividale	319
2. La disputa tra la Deputazione veneta di storia patria e l'Istituto storico italiano	321
3. Il grande progetto editoriale	325
4. Nota conclusiva	329
Opere citate	331



Con questa *Festschrift* organizzata in tempo di pandemia, le autrici e gli autori intendono onorare e ringraziare Gian Maria Varanini, rendendogli omaggio in occasione della sua uscita dai ruoli dell'Università. Varanini è grande studioso, aperto al dialogo storiografico e sorretto da una inesausta passione per la storia in tutte le sue dimensioni, dalle più minute alle più universali, e da una attenzione sensibile e critica alla lettura che dei fenomeni storici è stata data dal succedersi delle generazioni degli studiosi. Generoso organizzatore culturale ed eccellente editore e redattore, come accademico e come docente è da sempre impegnato nella tutela delle discipline storiche: non è questa certamente la sede in cui il suo ruolo e il suo peso nella medievistica italiana ed europea possano essere valutati.

La raccolta di studi si ripromette solamente di restituire, attraverso più di una generazione e una rosa di contributi diversi, un'idea, per quanto parziale, della varietà e della profondità delle discussioni che il magistero di Varanini ha suscitato negli anni tra quanti hanno avuto il privilegio di lavorare con lui. La rosa delle autrici e degli autori non comprende certo tutte e tutti coloro che avrebbero potuto o voluto contribuire: sono stati per molti di noi mesi e anni difficili e le cose non vanno sempre come si vorrebbe.

Nel ringraziare in ogni caso quante e quanti hanno – o avrebbero – voluto partecipare e quante e quanti, prestandosi a leggere tempestivamente i testi, hanno permesso a questa raccolta di uscire in tempi accettabili, le curatrici si augurano di regalare con questo volume a Gian Maria Varanini un'istantanea nata dal rispetto, dalla stima e dall'affetto.

Nota sul titolo: «*Fiere vicende dell'età di mezzo*». *Studi per Gian Maria Varanini*. Il titolo è stato tratto da una nota di Giovanni Pascoli alla prima edizione delle *Canzoni di Re Enzo*, Bologna 1908, ora in Giovanni Pascoli, *Poesie*, vol. III, *Poemi conviviali, Poemi italici e canzoni di re Enzo, Poemi del Risorgimento, Inno a Roma, Inno a Torino*, a cura di Augusto Vicinelli, Milano, Mondadori, 1981 [ed. or. 1939], p. 1227.

Nota sull'immagine di copertina: Giovanni Pascoli, *Le Canzoni di re Enzo*, illustrazione di Alfredo Baruffi a *La canzone del Paradiso*, Bologna, N. Zanichelli, 1909, p. 35 (Rolandino Passeggeri parla all'assemblea). Un sentito ringraziamento va a Enrico Artifoni per il suggerimento.

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup\_best\_practice)

Paola Guglielmotti, Isabella Lazzarini (edited by), «*Fiere vicende dell'età di mezzo*». *Studi per Gian Maria Varanini*, © 2021 Author(s), content CC BY 4.0 International, metadata CC0 1.0 Universal, published by Firenze University Press ([www.fupress.com](http://www.fupress.com)), ISSN 2704-6079 (online), ISBN 978-88-5518-423-6 (PDF), DOI 10.36253/978-88-5518-423-6



# **Dante epilettico, o anche isterico. Una storia psichiatrico-letteraria di fine Ottocento**

di Enrico Artifoni

Nell'ultimo decennio dell'Ottocento le scienze psichiatriche in Italia proposero molte letture psicopatologiche delle personalità geniali. Fu importante il ruolo svolto dallo psichiatra Cesare Lombroso con i suoi libri su genio e follia, che ispirarono altre ricerche analoghe. Il caso di Dante Alighieri, su cui fu emessa da Lombroso una diagnosi di epilessia, fa parte di questo contesto. L'articolo analizza i testi principali (favorevoli e contrari) di questa vicenda psichiatrico-letteraria e chiarisce il ruolo del medico francese Max Durand-Fardel, da cui Lombroso disse di avere ricavato lo spunto per la diagnosi di epilessia.

In the last decade of the 19<sup>th</sup> century psychiatric sciences in Italy proposed many psychopathological interpretations of exceptional personalities. An important role was played by the psychiatrist Cesare Lombroso with his books on genius and madness, which inspired other similar research. The case of Dante Alighieri, on whom Lombroso made a diagnosis of epilepsy, is part of this context. The article analyses the main texts (for and against) of this psychiatric-literary affair and clarifies the role of the French doctor Max Durand-Fardel, from whom Lombroso said he took the cue for his diagnosis of epilepsy.

Secolo XIX; Dante Alighieri; Cesare Lombroso; Max Durand-Fardel; storia della medievistica; storia della psichiatria; epilessia.

19<sup>th</sup> century; Dante Alighieri; Cesare Lombroso; Max Durand-Fardel; history of medievalism; history of psychiatry; epilepsy.

Enrico Artifoni, University of Turin, Italy, [enrico.artifoni@unito.it](mailto:enrico.artifoni@unito.it), 0000-0003-4279-0533

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup\_best\_practice)

Enrico Artifoni, *Dante epilettico, o anche isterico. Una storia psichiatrico-letteraria di fine Ottocento*, pp. 3-17, © 2021 Author(s), content CC BY 4.0 International, DOI 10.36253/978-88-5518-423-6.01, in Paola Guglielmotti, Isabella Lazzarini (edited by), «*Fiere vicende dell'età di mezzo*». *Studi per Gian Maria Varanini*, © 2021 Author(s), content CC BY 4.0 International, metadata CC0 1.0 Universal, published by Firenze University Press ([www.fupress.com](http://www.fupress.com)), ISSN 2704-6079 (online), ISBN 978-88-5518-423-6 (PDF), DOI 10.36253/978-88-5518-423-6

### 1. *Riscontri umanistici del “metodo fisiologico”*

Il 3 novembre 1894 Guido Mazzoni, professore di Storia della letteratura italiana nell'Istituto superiore di Firenze, inaugurava l'anno accademico con un discorso sulla possibilità di una storia letteraria scientifica. Era certo la via da seguire, diceva, magari con una prudente conciliazione di procedure, perché tre erano i metodi che i tempi offrivano allo studioso: «l'estetico, che fu in grande onore, spregiato poi, e accenna oggi a tornare in stima; lo storico che tutt'ora tiene il campo, quasi assoluto signore; il fisiologico, che comincia appena ora ad aver dei cultori». Non sorprende la decisa preferenza per l'approccio storico, al quale le altre due vie potevano al più fornire, quando si desse il caso, alcune integrazioni. Ma interessa qui il metodo fisiologico, la novità del giorno:

Qualsiasi opera d'arte nasce, per ultimo, da un organismo vivente, cui la struttura e la qualità degli organi indussero necessariamente alla produzione artistica, la quale non può essere che l'estremo effetto di una sterminata catena di cause, assommate nell'eredità, nell'educazione fisica e morale, nelle suggestioni subite: in ciò la ragione del metodo fisiologico<sup>1</sup>.

Mazzoni era lettore aggiornato, perché era cominciata in quegli anni in Italia, sotto l'ispirazione diretta o mediata di Cesare Lombroso, una corrente di interpretazioni psicopatologiche del processo creativo, che divenne imponente proprio in quell'ultimo decennio del secolo. Un riferimento a Dante Alighieri fa anzi pensare che lo studioso avesse in mente, e criticasse, le pagine lombrosiane dalla sesta edizione di *Luomo di genio* dedicate al Sommo Poeta (1894), oppure gli articoli di Lombroso stesso o di altri che le avevano accompagnate<sup>2</sup>.

Non erano passati sei anni quando Giacinto Romano tenne la prolusione del suo insegnamento di Storia moderna nell'Università di Pavia, il 5 febbraio 1900. Romano era uno storico robusto ed erudito, ma soprattutto era una tempra di formatore a pensieri non angusti. Infatti la sua prolusione, dedicata allo stato degli studi storici in Italia, si distingue per la polemica contro le micrologie analitiche spacciate per storiografia: «a furia di non cercare che il documento, i nostri giovani storici hanno perduto l'abitudine di pensare e concepire con qualche larghezza»<sup>3</sup>. Occorrevano due orizzonti di sviluppo: la cognizione del «fattore economico» e l'«antropologia e la psicologia scientifica nello studio dell'opera d'arte e del meccanismo interiore del genio». La lunga

<sup>1</sup> Mazzoni, *Della storia letteraria*, pp. 10-11.

<sup>2</sup> *Ibidem*, pp. 11-12: «Quali fisiologicamente furono gli antenati e il padre e la madre di Dante, non sapremo mai; quale egli fisiologicamente fu, non ci dicono davvero le scarse testimonianze antiche e quelle povere reliquie del suo scheletro: come fu educato fisicamente, nessuno ci lasciò scritto; come fu educato moralmente, negli effetti vediamo, ma solo il metodo storico può dilucidare».

<sup>3</sup> Romano, *Gli studi storici*, p. 328.



Dante epilettico, o anche isterico. Una storia psichiatrico-letteraria di fine Ottocento

*peroratio* che ne segue è una impegnatissima difesa dell'approccio psichiatrico. Vale la pena di citare da queste pagine interessanti:

Ma i risultati ottenuti sinora ci confortano a sperare che la nuova via aperta agli studiosi sarà feconda di preziose conquiste, e che lo studio dei grandi scrittori, usufruendo con le debite cautele i sussidi della moderna biologia, sarà fonte di una ricchezza di dati psicologici, da cui non solo la personalità dello scrittore, ma il valore stesso dell'opera d'arte uscirà notevolmente rischiarata. Orbene, è doloroso il constatarlo, gli studiosi della storia civile e politica [...] non hanno ancora capito quanto giovi alla retta interpretazione di essi [*i testi*] un'adeguata conoscenza dell'antropologia e della psicologia normale e patologica, senza la quale è poco meno che disperata impresa cogliere nella loro realtà certi fenomeni della vita individuale e collettiva<sup>4</sup>.

Non possiamo però congedarci dal contributo di Romano senza ricordare che l'autore ne diede nel 1912 una seconda versione in un testo che in molti punti riprende *ad verbum* il primo, «salvo quelle mutazioni che mi son parse necessarie in seguito ad un più diligente esame delle singole questioni e ad una più matura esperienza»<sup>5</sup>. Il cambiamento principale consiste nell'amputazione totale di tutte le pagine di apologia psicostorica. In altre parole, ciò che appariva ancora culturalmente dicibile nel 1900 non sembrava più sostenibile come proposta di lavoro nel 1912.

Stiamo parlando infatti di una breve stagione, quella dell'offensiva clinico-psichiatrica nei confronti delle dottrine umanistiche, un fenomeno il cui rapido tramonto presenta motivi di interesse non inferiori a quelli della sua rapida ascesa. Ci sarà occasione per riparlarne. Qui basterà dire che lo scrutinio di psichiatri e scienziati della mente investì alcuni degli autori più celebri della nostra letteratura, da Alfieri a Manzoni, da Tasso a Foscolo e Leopardi, e non risparmiò uomini di religione come san Francesco e Savonarola, o grandi personalità del passato come Cola di Rienzo<sup>6</sup>. Colpisce la baldanza annessiva messa in campo in quel periodo dai clinici, detentori di una verità scientifica asserita come inoppugnabile perché travasata sugli uomini di genio dall'esperienza osservativa del disturbo mentale. Basti pensare che nel 1887 Lombroso inaugurava l'anno accademico a Torino con un bollettino delle vittorie già conseguite o da conseguire, *Le conquiste della psichiatria*. Tutte le regioni del sapere, medicina, storia, letteratura, diritto, capitolavano di fronte alle nuove dottrine che avevano svelato i segreti del pensiero. E commentava spavaldo: «Se noi invadiamo, gli è che siamo forti»<sup>7</sup>. Agli umanisti i clinici sembravano dire all'incirca: da anni invocate una configurazione scientifica delle vostre discipline. Ora la scienza è arrivata, la scienza vera, non l'esangue metafora di cui talvolta vi servite; a voi di farci i conti.

<sup>4</sup> *Ibidem*, p. 335, pp. 332-333.

<sup>5</sup> Romano, *Gli studi di storia moderna*, p. 631.

<sup>6</sup> Artifoni, *Ascesa e tramonto*, pp. 116-121.

<sup>7</sup> Lombroso, *Le nuove conquiste*, p. 27.

## 2. *Il poeta malato*

Il tema di Dante epilettico non è affatto sconosciuto, ed è stato richiamato anche in una recente biografia dantesca che ripropone la questione delle possibili patologie del poeta. Qui lo si rievoca esclusivamente dentro le condizioni culturali di allora, come un episodio nella storia dei rapporti tra le scienze psichiatriche e la medievistica degli umanisti a fine Ottocento, proseguendo indicazioni già offerte da chi scrive e senza intento di prendere posizione in discussioni attuali<sup>8</sup>. Si vorrebbero approfondire due argomenti: anzitutto i testi che animarono la contesa, che vale la pena di riportare con una certa larghezza perché, pur evocati spesso, sono poco conosciuti e furono più di quelli normalmente ricordati; e il ruolo di colui che fornì a Lombroso l'avvio per la sua impresa diagnostica su Dante, cioè il medico francese e dantista amatoriale Max (Maxime) Durand-Fardel.

L'avvicinamento all'Alighieri da parte di Lombroso è progressivo, e non particolarmente impegnato fino alla fine degli anni Ottanta. Nella prolusione pavese su *Genio e follia*, pubblicata nel 1864, il poeta è citato tra gli esempi di uomini geniali che non furono alienati, «meno qualche anomalia della sensibilità» come accadeva in tutti gli appartenenti a questa categoria<sup>9</sup>. La prolusione fu il nucleo germinale di un'opera continuamente in crescita: *Genio e follia* ebbe una seconda edizione nel 1872, che ribadisce la genialità dantesca ma non la patologia<sup>10</sup>, e lo stesso avviene nella terza del 1877, nella quale però il testo non subisce cambiamento alcuno e si aggiungono solamente quattro appendici, e nella quarta del 1882, che conosce vari incrementi ma non in materia dantesca e continua a collocare il poeta in una sua per così dire normale genialità, cioè in una condizione psichica in sé anomala e liminare, come per tutte le menti d'eccezione, ma differente da quella dei geni alienati<sup>11</sup>. La musica comincia a cambiare gradualmente nel 1888, quando *Genio e follia*, nella sua quinta edizione, diventa *L'uomo di genio* e subisce una ristrutturazione: si attenua la distanza fra il genio "normale" e il genio patologico, Dante si colloca in una posizione intermedia come soggetto a forme fruste (cioè lievi) di nevrosi e di alienazione. Nel caso, trattasi di megalomania, marca sotto la quale è collocato il poeta: «L'orgoglio di Dante, per quanto giustificato, restò leggendario. È noto come egli si pose *sesto fra cotanto senno* e si dichiarò superiore ai contemporanei nella lingua»<sup>12</sup>. Seguono a riprova, ed è la prima volta che il clinico ricorre ai testi, citazioni un po'scontate ma frutto di una certa applicazione: *forse è nato/chi l'uno e l'altro caccierà di nido; per altezza d'ingegno; la mente che non erra; o alto ingegno; tanta/grazia in te luce.*

<sup>8</sup> Santagata, *Dante*, pp. 31-35, pp. 348-350; Artifoni, *Ascesa e tramonto*; Artifoni, *Nuovi documenti*, par. 4.

<sup>9</sup> Lombroso, *Genio e follia*, pp. 232-233 (prima ed. in «Gazzetta medica»).

<sup>10</sup> Lombroso, *Genio e follia*, p. 98, p. 117 (seconda ed.).

<sup>11</sup> Lombroso, *Genio e follia*, p. 225, p. 244 (quarta ed.).

<sup>12</sup> Lombroso, *L'uomo di genio*, pp. 39-40 (quinta ed.).

Dante epilettrico, o anche isterico. Una storia psichiatrico-letteraria di fine Ottocento

D'altra parte, pochi anni dopo, nel 1892, in un articolo sulla rivista «La tavola rotonda» intitolato *L'atavismo del genio*, la precocità del poeta «che a nove anni compose il suo primo sonetto a Beatrice» è inquadrata dal clinico, in un rapido cenno, fra molti altri esempi di un «carattere atavistico degenerato»<sup>13</sup>.

Siamo a un momento delicato, per i dantisti e per Lombroso. Tra i letterati si andava diffondendo la consapevolezza che qualcosa cominciava a muoversi sul fronte degli studi psichiatrici applicati agli scrittori, e Alessandro D'Ancona era stato tra i primissimi a darne conto severamente fin dal 1879 proprio muovendo da qualche cenno lombrosiano su Foscolo contenuto in *L'uomo delinquente*<sup>14</sup>. Ciò non esclude affatto negli anni immediatamente successivi qualche convergenza quasi simpatetica, soprattutto da parte del gruppo del «Giornale storico della letteratura italiana»<sup>15</sup>, ma è evidente che con Dante l'asticella scienziata arrivava vicino al simbolo stesso della letteratura nazionale e a uno specialismo che si andava formando, dotato anche di sue proprie riviste, il che non poteva non esacerbare sensibilità e prerogative. Per ora il *Bollettino* del primo numero del «Giornale dantesco», curato da Giuseppe Passerini, si limita a registrare tautologicamente il cenno lombrosiano del 1892 («Fra gli esempi illustri di precocità cita Dante che a nove anni compose il suo primo sonetto per la Beatrice»), ignorandone, difficile dire se volontariamente, visto il carattere neutramente informativo della rubrica, l'implicazione atavistica che il clinico collegava allora a quella precocità<sup>16</sup>. D'altra parte, sul fronte dello psichiatra, si sa che dalla metà degli anni Ottanta nella riflessione di Lombroso sulla devianza prende campo sempre maggiore l'ipotesi «architettonica» dell'epilettoidismo, applicabile tanto ai folli quanto ai geni, visto come sintomo e insieme come causa organica di alienazione<sup>17</sup>. In questo contesto nacque dunque l'intervento lombrosiano in materia dantesca che diede fuoco alle polveri, *La nevrosi in Dante e Michelangelo*, uscito il 25 novembre 1893 sulla «Gazzetta letteraria» e l'anno successivo sia nell'«Archivio di psichiatria» lombrosiano sia, con qualche lievissimo mutamento, nella sesta edizione di *L'uomo di genio*. Diceva il clinico:

E fu una singolare compiacenza la mia quando in un recente studio su Dante (Durand-Fardel, *Dante*, «Nouvelle Revue», 1893) trovai questa nota che mi par tanto giustificata quanto nuovissima: «egli è probabilmente morto di esaurimento e di malattia nervosa; e certo in vita dovette soffrire accessi epilettrici seguiti da incoscienza come provano le frequenti descrizioni di cadute con assenze psichiche e con incoscienza che si trovano nel suo poema».

Mi diedi subito a rovistare quel libro sacro ad ogni italiano e ho trovata giustissima l'osservazione; perché quegli accessi vi son frequenti, degradando però e facendosi più

<sup>13</sup> Lombroso, *L'atavismo del genio*, p. 3.

<sup>14</sup> D'Ancona, *Ugo Foscolo*, a proposito di Lombroso, *L'uomo delinquente*, pp. 95, 117, 119.

<sup>15</sup> Rondini, *Cose da pazzi*, pp. 103-108; atteggiamenti diversificati risultano anche da Artifoni, *Ascesa e tramonto*.

<sup>16</sup> Passerini, not. bibl. di Lombroso, *L'atavismo del genio*, p. 39, numero 29.

<sup>17</sup> Villa, *Il deviante e i suoi segni*, pp. 180-184, e per l'applicazione ai geni, pp. 195-205; si veda anche La Vergata, *Lombroso e la degenerazione*, pp. 72-75 e Frigessi, *Cesare Lombroso*, pp. 291-326.

rari e meno intensi man mano che si passa dall'*Inferno* al *Purgatorio*, al *Paradiso*.  
[Segue una larga raccolta lombrosiana di passi danteschi dalla Commedia]  
Differenziare se siano di natura isterica o epilettica è impossibile, ma fa inclinare per l'epilessia la superbia, l'eroticismo di cui egli stesso s'accusa nel poema, e l'irascibilità fiera di cui la leggenda ha raccolto tante prove; e di cui esistono tanti documenti nel suo poema, anche nel *Paradiso* in cui pure per la sua maturità e per l'argomento, la sua musa s'era fatta misurata<sup>18</sup>.

Di Durand-Fardel e di che cosa avesse davvero detto parleremo più avanti. Ora introduciamo la seconda puntata psicopatologica, comparsa sulla «Gazzetta letteraria» del 14 aprile 1894 a firma di Bernardo Chiara, insegnante, giornalista, romanziere di ispirazione naturalistica. Subito dopo l'articolo lombrosiano, Chiara scrisse allo scienziato, di cui era devoto, sottoponendogli i risultati di un suo studio sulla *Vita Nuova*, letta e postillata secondo criteri lombrosiani. Lombroso lo esortò a proseguire affrontando gli altri scritti danteschi e gli fece inviare a questo scopo opere e vite di Dante dalla Biblioteca Nazionale di Torino. Ne sortì in qualche mese l'articolo *Dante e la psichiatria. Lettera a Cesare Lombroso*, che fu pubblicato, oltre che sulla «Gazzetta letteraria», anche nell'«Archivio di psichiatria» in un'edizione decurtata di ogni considerazione non sintomale, oltre che di alcuni rispettosi rilievi a Lombroso presenti nell'*editio maior*<sup>19</sup>.

La lettera-articolo di Chiara muove infatti in esordio alcune osservazioni al clinico: forse troppo rapida la sua analisi, fondata su pochi luoghi della *Commedia*, laddove un esame più attento del poema e delle opere minori avrebbe dato maggiore raccolto; forse troppo prudente la sua diagnosi, che in taluni casi aveva escluso fenomeni di natura epilettica:

Nel vostro breve studio avete appoggiata ed illustrata l'osservazione del Fardel: che Dante in vita dovette certo soffrire accessi epilettici seguiti da incoscienza, come provano le frequenti descrizioni di cadute con assenze psichiche e con incoscienza che si trovano nel suo poema.

Però, citando alcuni casi di svenimento, di sonnambulismo, di estasi, di sogno, non vi siete arrischiato di affermare che fossero fenomeni di natura epilettica; e qualche esempio v'è parso piuttosto un accesso di eccessiva astrazione, che non un fatto veramente morboso.

Naturalmente Chiara condivide l'assunto lombrosiano, quello di un valore immediatamente testimoniale dell'opera d'arte, da leggere *ad litteram* non

<sup>18</sup> Lombroso, *La nevrosi*, p. 393 (ed. nella «Gazzetta letteraria»). All'inizio si riferisce a Durand-Fardel, *Dante Alighieri* (ed. nella «Nouvelle Revue»).

<sup>19</sup> Zurletti, *Bernardo Chiara*, pp. 50-51, integrato con la parte iniziale di Chiara, *Dante e la psichiatria*, p. 172, da cui la citazione (ed. nella «Gazzetta letteraria»). Zurletti, amico di Chiara, si fonda su ricordi propri e del biografato. Si veda anche Scudder, *Chiara, Bernardo*. Nell'archivio Lombroso sono conservate due lettere di Chiara allo psichiatra (27/04/1895; 28/04/1895), riprodotte nel sito *#Lombroso Project* (si trovano con gli strumenti di ricerca interni al sito). In entrambe parla delle possibilità di pubblicazione di un suo articolo su Torquato Tasso; nella prima ringrazia Lombroso per avergli fatto mandare «tredici preziosi volumi di scienza» dall'editore Bocca, a quanto pare in vista di recensioni sui giornali.

come creazione di un mondo ma come referto di uno stato mentale dell'autore. Ciò posto, il suo procedere appare tanto inclusivo da sbiadire di fatto i criteri diagnostici, attribuendo il ruolo di sintomo a una quantità sorprendente ed eterogenea di svenimenti, visioni, allusioni, idiomi, usi e pratiche sociali, invettive, contraddizioni di pensiero, tutti ricondotti a un dantesco «parossismo della passione». In una parola:

Passionalità precoce e sensibilità eccessiva; erotismo durevole; tendenza al simbolo; melanconia ingenita; irascibilità estrema; vendetta letteraria e politica; superbia idiosincratica; megalomania; astrazione frequente e completa: ecco le principali faccie del poliedro psichico di Dante, sulle quali può fermarsi l'occhio dello psichiatra<sup>20</sup>.

Difficile sottrarsi alla sensazione che qui il poeta funzioni come luogo di proiezione di un'idea di uomo medievale configurata secondo i paradigmi della corrente scienza della mente, cioè il prodotto di un'epoca oscura perché ritardata nel suo sviluppo psichico al modo degli alienati, dei selvaggi e dei bambini, dominata dagli strati arcaici della psiche, proclive sempre alla malinconia o all'esplosione di una ferocia furibonda<sup>21</sup>.

Scelgo di tenere separati due insiemi discorsivi che non furono in realtà dialogici, e proseguo perciò con le voci psichiatriche. Come detto, la sesta edizione di *L'uomo di genio* (1894) non apporta novità, limitandosi a riprodurre *La nevrosi in Dante e Michelangelo*, ma gli interventi successivi di Lombroso seguono la via di etichettatura epilettica totale, senza alcun residuo dubitativo, che Chiara aveva auspicato. *Dante epilettico* si intitola infatti quella che mi risulta la sortita lombrosiana seguente, in «Il pensiero educativo» del 29 marzo 1896. L'articoletto è un plagio di quello di Chiara, da cui è copiato non solo tutto il materiale probatorio ma anche la maggior parte del testo, appena ritoccato qua e là. Le frasi iniziali lasciano intendere la genealogia lontana e quella più vicina, non lasciano prevedere il plagio che segue: «Non è vero che io abbia di Dante affermata la sua epilessia solo in base a uno dei suoi versi. È un medico francese, Durand-Fardel (*Nouvelle Revue*, 1893) che primo la sospettò da una lunga serie dei suoi versi. [...] Ed io non feci che tenergli dietro. Fu Chiara che dopo di lui trovò nella *Vita Nuova* cenni di allucinazione le più spiccate [*sic*]»<sup>22</sup>. E *Epilessia di Dante*, ancora, si intitola una noticina dell'ultimo Lombroso nel 1909, lieto di avere trovato qualche riscontro alla diagnosi epilettica nel commento da poco proposto da Antonio Santi ai versi 57-69 della canzone *È m'incresce di me sì duramente*: «È interessantissimo il vedere come commenta un filologo ignaro non solo, ma alieno dalle nostre

<sup>20</sup> Chiara, *Dante e la psichiatria*, p. 174; per la citazione precedente, p. 173.

<sup>21</sup> Un tema già accennato in Artifoni, *Ascesa e tramonto*, pp. 126-128.

<sup>22</sup> Lombroso, *Dante epilettico*, p. 97. Una nota del direttore della rivista avverte: «È noto che il Lombroso, da certi versi di Dante credette di poter concedere che il divino poeta fosse epilettico. Il modo com'egli descrive i proprî deliqui, e certe altre circostanze parevano all'illustre psichiatra indizi di una gravità eccezionale. A chi di quell'andamento gli ha fatto rimprovero è diretta questa risposta» (p. 97).

idee, come del resto lo sono tanti altri in Italia, certi versi del *Canzoniere* di Dante, che confermano la sua epilessia»; seguono i versi danteschi e qualche frase dal commento di Santi<sup>23</sup>.

### 3. *Il poeta sacro*

Come reagì il fronte dei dantisti? A una lettura complessiva degli interventi, sorprende che, tranne per cenni, le risposte non aggredirono il presupposto stesso di Lombroso e Chiara, cioè che le note autobiografiche sparse nelle opere dantesche fossero testimonianza immediata e veridica di un moto dell'animo del poeta, e non, come pure era ben legittimo pensare, di un mondo finzionale. Si affermò per lo più la via di una difesa della figura *morale* del poeta, equivocando: perché da parte psichiatrica le accuse di megalomania, faziosità, irascibilità e così via, erano parte di un quadro che si voleva patologico-sintomale e "oggettivo"; insomma, non una voluta demolizione morale del poeta ma, e sia pure con atteggiamento indubbiamente provocatorio, una sua riconduzione a un quadro epilettoide. Va inoltre notato tra i letterati lo scialo di una scrittura o di una titolistica tutta marcata di punti interrogativi ed esclamativi, per sottolineare corbellerie ma anche per significare lo stupore che corbellerie simili potessero anche solo essere pensate. Il fatto è che si era solo agli inizi di una *vague* che avrebbe fornito negli anni successivi, non in riferimento a Dante ma a molti altri scrittori, sortite ben più consistenti. Di qui lo sconcerto e la sorpresa.

L'onere confutatorio fu assunto soprattutto dal «Giornale dantesco» di Giuseppe Passerini, il quale diede all'inizio del 1895 una prima notizia bibliografica del lombrosiano *La nevrosi in Dante e Michelangelo* (uscito, si ricorderà, nella «Gazzetta letteraria» del 25 novembre 1893): per lo più, dato il carattere del notiziario, erano frasi dell'articolo lombrosiano riportate senza commento, se non un punto interrogativo a fianco di «frequenti accessi epiletici»<sup>24</sup>. Tiene dietro, lo stesso anno, un *Dante matto?!* di Giuseppe De Leonardis, dedicato però all'articolo di Bernardo Chiara, di cui si approva la schedatura diligente, non le conseguenze «stiracchiate ed eccentriche». E poi, riprendendo alcuni punti di Chiara: Dante «avrà qualche volta trasceso nel suo magnanimo disdegno? Ma l'ira stessa in lui [...] è figlia dell'amore»; «Ma Dante, (sento dirmi) a quando a quando, si contraddice. Ed io ripiglio: – Ma

<sup>23</sup> Lombroso, *Epilessia di Dante*, pp. 219-220, in riferimento ad A. Santi, *Il Canzoniere di Dante Alighieri*, p. 360, nota 29, che cito per intero: «Dante dunque era bambino, quando sostenne quella *passion nova*; avrà potuto avere sei o sette anni. Quale fu questa passione? Un'improvvisa ed insolita forza d'Amore, che fin da quel momento segnò, quasi per predestinazione, un'orma nella sua vita? Certo in quei tempi si era superstiziosi non poco. O non fu piuttosto un attacco epiletico, o qualche cosa di simile, che lo fece rimanere quasi tramortito? Cosa infatti rappresenta quel cadere improvviso, e quell'abbandono di tutte le forze, e la perdita assoluta dei sensi?».

<sup>24</sup> Passerini, not. bibl. di Lombroso, *La nevrosi*, p. 114, numero 276.



qual uomo sulla terra, sia pur grande e sublime, non si è mai contraddetto?»<sup>25</sup>. Nuovamente De Leonardis interviene lo stesso anno con *Dante isterico*, a proposito di *La nevrosi in Dante e Michelangelo* di Lombroso (che era però uscito prima di Chiara). Qui troviamo finalmente l'argomento che ci saremmo aspettati prima: «Il Lombroso ne parla come se il divino poeta realmente fosse stato all'altro mondo in anima e corpo. Per tal mo', turbando l'ordine delle cose, egli scambia un lavoro d'arte o di fantasia con la realtà della vita». Quello che segue è poi un rintuzzamento di tono alto delle osservazioni lombrosiane:

Il Lombroso taccia Dante di superbia, d'irascibilità, di fiera ed anche di erotismo, che sono, secondo lui, tutti i caratteri di "natura isterica o epilettica" [...] Il Lombroso confonde la superbia con l'umana dignità e con la coscienza umana. [...] Questa, illustre signor Lombroso, voi chiamaste superbia; e, per me, è carattere, è dignità, è grandezza morale. [...] Questa, per voi, signor Lombroso, è anomalia; per me, invece, è coscienza, è apostolato, è missione: senza di che, la vita non ha valore. E 'l grand'uomo, ah, sì, ha piena coscienza di sè, delle sue forze, del suo destino e, direi quasi, della sua predestinazione quaggiù<sup>26</sup>.

Aggiunge poco la successiva notizia bibliografica di Passerini sull'articolo di Chiara, costretta nelle regole dell'oggettività informativa della rubrica e dunque composta di frasi di Chiara, regole però artatamente eluse dai due punti interrogativi e quattro esclamativi che costellano il resoconto<sup>27</sup>. E registriamo infine l'intervento nel luglio 1896 di un Alderino Bondi, professore di scuola e dantista, in risposta al *Dante epilettico* di Lombroso. Uscito sulla stessa rivista, «Il pensiero educativo», che aveva ospitato l'articolo dello psichiatra, lo scritto di Bondi pativa della sovraccitazione intitolatoria che aveva contrassegnato la vicenda, in cui le parole d'ordine ebbero un ruolo non minore dei contenuti: si intitolava infatti *Dante epilettico... e pazzo*. Ma a Bondi toccò in sorte di dire anche, e fu una paradossale *rara avis* in quegli anni che volevano dare andamento di scienza alla storia letteraria, alcune cose ispirate a un elementare buon senso storico, cioè che Dante andava visto nei tempi suoi e che era periglioso diagnosticare la poesia:

Dante (è vero) bolla d'infamia parecchi; ma le colpe che loro attribuisce e le magagne che ci mostra dei fiorentini e di tutta l'altra gente, non se le inventa, perché si trovano confermate dalle cronache de' suoi tempi. Ai quali tempi, pieni di *sangue, di corrucci e di vendette*, dobbiam sempre riferirci, se vogliamo giudicar Dante come si conviene; altrimenti finiremo col dargli dello stravagante perché vestiva il lucco e non la giubba come noi. Ma se pretendiamo di conoscere la salute sua da' suoi versi, tempi o non tempi faremo un buco nell'acqua; e per questa via, sano di corpo e di mente non troveremo forse un poeta, da Omero a Giosuè Carducci<sup>28</sup>.

<sup>25</sup> De Leonardis, *Dante matto?!*, pp. 156-157.

<sup>26</sup> De Leonardis, *Dante isterico*, pp. 211-213.

<sup>27</sup> Passerini, not. bibl. di Chiara, *Dante e la psichiatria*, pp. 307-308, numero 321.

<sup>28</sup> Bondi, *Dante epilettico... e pazzo*, p. 214.

#### 4. Notizie da Parigi

«Dévot de Dante Alighieri, jadis adorateur du divin Esculape», si definiva in tarda età Max Durand-Fardel<sup>29</sup>, a cui Lombroso attribuì la scoperta dell'epilessia dantesca fin dallo scritto su *La nevrosi in Dante e Michelangelo*. Viaggiatore, medico di gran fama, poliglotta, Durand-Fardel (1815-1899) poté dedicarsi al culto di Dante dopo una vita di uomo di scienza spesa dapprima nello studio delle affezioni geriatriche e poi delle acque minerali, campi nei quali divenne un'autorità attraverso un gran numero di pubblicazioni e attraverso riconoscimenti e incarichi ufficiali. Teneva a Parigi appassionate conferenze dantesche nell'ambito della *Société d'études italiennes*, e proprio in quegli anni Novanta un contemporaneo lo ricorda all'opera come divulgatore fervido del Sommo Poeta:

Le conférencier entre: droit, le geste sobre, la parole élégante et facile, sans une défaillance de mémoire, debout devant son auditoire [...]. Il en parle avec un tel feu, une telle ardeur, il a si bien compris et pénétré le poème, que nous sommes entraînés avec lui et que nous suivrions partout où elles nous mèneraient cette intelligence et cet âme étonnamment jeunes<sup>30</sup>.

Di contributi danteschi Durand-Fardel non fu avaro. Diede traduzioni commentate della *Commedia* (1895) e della *Vita nuova* (1898), ricreazione liberissima la prima, un racconto in prosa della visione dantesca da lui definito come «une transcription, comme ce que fait un musicien pour approprier au piano une œuvre symphonique», più fedele la seconda, accolte dai dantisti italiani in modo contrastante<sup>31</sup>. Lo stesso può dirsi per i suoi saggi sul poeta, nati per lo più da conferenze, che il «Giornale dantesco» recensiva con regolarità, oscillando tra l'indulgenza per il divulgatore del divino poeta in Francia e l'imbarazzo per una certa amatorialità dei risultati<sup>32</sup>.

L'articolo di Durand-Fardel da cui Lombroso prese le mosse uscì come *Dante Alighieri* nella «Nouvelle Revue» del maggio-giugno 1893 e se ne trova citata fra virgolette e tradotta in italiano una frase in apertura di *La nevrosi in Dante e Michelangelo*, una frase il cui nucleo caratterizzante per Lombroso

<sup>29</sup> *Album Mariani*, 3, p. non numerata. L'*Album Mariani* era una raccolta di biografie e fotografie di persone famose promossa dall'imprenditore Angelo Mariani, corso di origine, inventore della bevanda detta «vin Mariani» (Bordeaux arricchito con foglie di coca). Ne uscirono quattordici volumi (1894-1925). Alle celebrità a cui inviava l'elisir, Mariani chiedeva per l'*Album* una fotografia con dichiarazione di apprezzamento. La frase di Durand-Fardel è in calce alla sua fotografia.

<sup>30</sup> *Ibidem*, p. non numerata.

<sup>31</sup> Dante Alighieri, *La Divine Comédie*, p. VIII; Dante Alighieri, *La Vita Nuova (La Vie Nouvelle)*. Il primo lavoro fu recensito con benevolenza da L. L. nel «Giornale storico della letteratura italiana», pp. 414-418, mentre fu più severo Nicola Zingarelli con la traduzione della *Vita Nuova* nella «Rassegna critica della letteratura italiana», pp. 130-131. L. L. è identificato con Luigi Leynardi da Dionisotti in *Indici*, p. XIV.

<sup>32</sup> Un elenco delle segnalazioni di lavori di Durand-Fardel sul «Giornale dantesco» è in Artifoni, *Nuovi documenti*, nota 39. Si veda anche *Un decennio*, pp. 212-213, numeri 1556-1561.

è ovviamente il cenno agli «accessi epilettici seguiti da incoscienza» e provati da cadute e mancamenti<sup>33</sup>. Ripresa testualmente da Lombroso stesso in *L'uomo di genio*, da Chiara, dalle segnalazioni bibliografiche di Passerini, da De Leonardis, quella frase virgolettata del medico francese, incunabolo putativo della vicenda di Dante epilettico, in realtà non c'è nell'articolo di Durand-Fardel e la cercheremmo invano in qualunque altro suo scritto. Durand-Fardel, non ci sono dubbi su questo, si muoveva sulla base della sua cultura clinica verso una cauta medicalizzazione del disagio dantesco, verso una lettura dei mancamenti come rappresentazione artistica di esperienze provate nella realtà, ma alla fine propendeva per «une constitution bien voisine de l'hystérie», avendo cura di avvertire che parlando di isteria non emetteva una diagnosi ma dava piuttosto forma all'idea d'«une certaine déséquilibre du système nerveux»<sup>34</sup>. La citazione virgolettata è ottenuta da Lombroso unendo parole distanti e infilando a viva forza il tema epilettico in un discorso che originariamente non lo conteneva. Fosse un fraintendimento o più probabilmente una consapevole manipolazione, è ben chiaro lo sfondo: la ricerca ossessiva da parte di Lombroso di una ulteriore, prestigiosa conferma per la chiave di volta del suo sistema, il temperamento epilettoide visto come ipotesi unificante di ogni comportamento fuori norma. Nell'immediato nessuno si curò di controllare il testo del medico francese, che entrò così negli atti come puro e semplice anticipatore della diagnosi epilettoide lombrosiana.

In quanto a Durand-Fardel, esamineremo fra poco la lettera che scrisse a Lombroso all'inizio del 1894 dopo aver preso visione dell'articolo *La neurosi in Dante e Michelangelo*. Ma perché il quadro sia completo va ricordato subito che sul punto in questione non cambiò affatto idea. Nel 1895 nella *traduction libre* della *Commedia* ritornò cautamente sulla convinzione di una prossimità di Dante all'isteria e a scanso di equivoci tenne a precisare, riportando proprio la citazione dello pseudo Durand-Fardel costruito da Lombroso, che: «Cette citation n'est pas parfaitement exacte. C'est ainsi que je n'ai jamais parlé d'épilepsie»<sup>35</sup>. Nel 1897 in un contributo sulla *Vita Nuova* alluse rapidamente a una fenomenologia isterica e ribadì la stessa prospettiva nel 1898 nel commento alla sua traduzione della *Vita Nuova*<sup>36</sup>.

Ciò posto, la lettera di Durand-Fardel a Lombroso qui riprodotta in appendice, del 26 gennaio 1894, può essere vista in luce appropriata. Sorvolando sul travisamento (che però rese pubblico l'anno dopo), e proclamando con lo psichiatra la condivisione di uno stesso ordine di idee, il medico francese, mentre richiama dispiaciuto le critiche ricevute dal «Giornale dantesco», fa capire che il punto che gli sta a cuore, al di là di possibili divergenze diagno-

<sup>33</sup> Si veda sopra, nota 18.

<sup>34</sup> Durand-Fardel, *Dante Alighieri*, p. 741 (ed. nella «Nouvelle Revue»).

<sup>35</sup> Dante Alighieri, *La Divine Comédie*, p. XX-XXI. La precisazione fu notata nel 1898 da Bellezza, *Alessandro Manzoni*, p. 690.

<sup>36</sup> Durand-Fardel, *Dante et Béatrice*, p. 20 in nota; Dante Alighieri, *La Vita Nuova (La Vie Nouvelle)*, p. 159.

Enrico Artifoni

stiche su cui non era il momento di soffermarsi, è la legittimità di una lettura anche medico-patologica della personalità d'eccezione. Su questo terreno lui e Lombroso erano schierati sul medesimo fronte, solidali nella difesa della scienza autentica contro l'arcadia dei letterati.

## Appendice

Max Durand-Fardel a Cesare Lombroso  
(da Parigi, 26 gennaio 1894)<sup>37</sup>

Illustrissimo Professore,

ho conosciuto fra [*sic*] poco l'articolo della *Gazzetta litteraria* [*sic*] in cui Ella volle bene menzionare la mia operetta su Dante. Sono stato lusingato d'aver fissato la di Lei attenzione, e felicissimo dell'accordo che Ella ha trovato fra le sue idee e le mie. Perché l'autore de *L'homme de génie* gode in Francia, anche fra quelli che non dividono affatto le sue opinioni, d'una grande e simpatica stima. E mi piace molto il pensiero d'esser entrato nello stesso suo ordine d'idee.

Ciò mi consola d'aver letto nel *Giornale dantesco*: “Quanti potranno leggere senza ridere che Dante – *était sujet à des visions et à des hallucinations* – e che l'Inferno è opera d'un *visionnaire*” (Passerini, quaderno VI)<sup>38</sup>.

Penso che avrò il gran piacere d'incontrarla al congresso di Roma, e di poter scambiare qualche parola con Lei<sup>39</sup>.

Mi creda con distinta stima il di Lei dev[otissi]mo collega

Max Durand-Fardel

Presidente onor[ario] del Congresso int[ernazionale] d'idrologia

Nel fascicolo del 5 marzo della *Nouvelle Revue* deve uscire un nuovo articolo sul Paradiso della *Commedia*<sup>40</sup>.

<sup>37</sup> La lettera si legge in #*LombrosoProject* (si trova con gli strumenti interni al sito) ed è pubblicata in Artifoni, *Nuovi documenti*, par. 4. Risulta per ora l'unica lettera conservata di Durand-Fardel a Lombroso.

<sup>38</sup> Passerini, recensione di Durand-Fardel, *Dante Alighieri*, p. 281.

<sup>39</sup> È l'XI congresso medico internazionale (Roma, 29 marzo-5 aprile 1894), a cui entrambi furono presenti, nelle sessioni di psichiatria, neuropatologia e antropologia criminale e di idrologia e climatologia. Queste ultime costituirono anche un autonomo congresso internazionale di idrologia e climatologia. Si vedano gli *Atti*, voll. 4 e 6. Dal volume 6 risulta che Durand-Fardel fu tra i presidenti onorari del congresso di idrologia, come specifica dopo la firma.

<sup>40</sup> Durand-Fardel, *Dante Alighieri. Une vue du “Paradis”*.

## Opere citate

*Album Mariani*, 3, Paris 1897.

E. Artifoni, *Ascesa e tramonto della medievistica psichiatrica e criminologica in Italia al tempo di Arturo Graf. Alcuni esempi*, in *Il volto di Medusa. Arturo Graf e il tramonto del positivismo*, a cura di C. Allasia, L. Nay, Alessandria 2014, pp. 115-134.

E. Artifoni, *Nuovi documenti di medievistica psichiatrica: san Francesco e Dante tra Lombroso, Paul Sabatier e Max Durand-Fardel*, in stampa in *Lombroso et la France. Criminologie, politique, littérature*, Genève 2021 (= «Beccaria. Revue d'histoire du droit de punir», 6).

*Atti dell'XI Congresso medico internazionale. Roma, 29 marzo-5 aprile 1894*, 6 voll., Torino 1895.

P. Bellezza, *Alessandro Manzoni e le nuove dottrine psichiatriche*, in «La rassegna nazionale», 20 (settembre-ottobre 1898), pp. 681-709.

A. Bondi, *Dante epilettico... e pazzo*, in «Il pensiero educativo», 1 (9 luglio 1896), p. 214.

B. Chiara, *Dante e la psichiatria. Lettera a Cesare Lombroso*, in «Gazzetta letteraria», 18 (14 aprile 1894), n. 15, pp. 172-175 e (ridotto) in «Archivio di psichiatria», 15 (1894), pp. 455-462.

A. D'Ancona, *Ugo Foscolo giudicato da un alienista*, in «La rassegna settimanale», 3 (9 febbraio 1879), n. 58, pp. 110-112, e in A. D'Ancona, *Varietà storiche e letterarie. Prima serie*, Milano 1883, pp. 213-227 (dove non è indicata l'edizione originaria).

Dante Alighieri, *La Divine Comédie, traduction libre de M. Durand-Fardel*, Paris 1895.

Dante Alighieri, *La Vita Nuova (La Vie Nouvelle), traduction accompagnée de commentaires par Max Durand-Fardel*, Paris 1898.

G. De Leonardis, *Dante isterico*, in «Giornale dantesco», 2 (1895), pp. 211-213.

G. De Leonardis, *Dante matto?!*, in «Giornale dantesco», 2 (1895), pp. 156-158.

*Un decennio di bibliografia dantesca 1891-1900*, a cura di G.L. Passerini, C. Mazzi, Milano 1905.

M. Durand-Fardel, *Dante Alighieri*, in «La Nouvelle Revue», 13 (mai-juin 1893), n. 82, pp. 735-752 (anche a parte, uguale ma con impaginazione diversa: M. Durand-Fardel, *Dante Alighieri*, Paris 1893).

M. Durand-Fardel, *Dante Alighieri. Une vue du "Paradis" de la "Divine Comédie"*, in «La Nouvelle Revue», 16 (mars-avril 1894), n. 87, pp. 365-380.

M. Durand-Fardel, *Dante et Béatrice dans la «Vita Nuova»*, Paris 1897.

D. Frigessi, *Cesare Lombroso*, Torino 2003.

*Indici del Giornale storico della letteratura italiana. Volumi 1-100 e supplementi, 1883-1932*, a cura di C. Dionisotti, Torino 1948.

L. L. [L. Leynardi], recensione di Dante Alighieri, *La Divine Comédie*, in «Giornale storico della letteratura italiana», 25 (1985), pp. 414-418.

A. La Vergata, *Lombroso e la degenerazione*, in *Cesare Lombroso. Gli scienziati e la nuova Italia*, a cura di S. Montaldo, Bologna 2010, pp. 55-93.

C. Lombroso, *L'atavismo del genio*, in «La tavola rotonda», 2 (4 settembre 1892), n. 36, pp. 1-3.

C. Lombroso, *Dante epilettico*, in «Il pensiero educativo», 1 (29 marzo 1896), pp. 97-98.

C. Lombroso, *Epilessia di Dante*, in «Archivio di antropologia criminale, psichiatria ecc.», 30 (1909), pp. 219-220.

C. Lombroso, *Genio e follia. Prelezione ai corsi di Antropologia e clinica psichiatrica presso la R. Università di Pavia*, in «Gazzetta medica italiana. Lombardia», s. V, 3 (20 giugno 1864), n. 25, pp. 217-223; s. V, 3 (27 giugno 1864), n. 26, pp. 229-233; anche a parte, Pavia 1864.

C. Lombroso, *Genio e follia. Seconda edizione completamente rivista ed ampliata*, Milano 1872.

C. Lombroso, *Genio e follia. Terza edizione ampliata con quattro appendici*, Milano 1877.

C. Lombroso, *Genio e follia in rapporto alla medicina legale, alla critica ed alla storia. Quarta edizione*, Torino 1882.

C. Lombroso, *La nevrosi in Dante e Michelangelo*, in «Gazzetta letteraria», 17 (25 novembre 1893), n. 47, pp. 393-394, e poi in «Archivio di psichiatria», 15 (1894), pp. 126-132 e in Lombroso, *Luomo di genio*, VI ed., pp. 580-588.

C. Lombroso, *Le nuove conquiste della psichiatria. Discorso letto il 3 novembre 1887 in occasione della solenne apertura degli studi nella R. Università di Torino*, in *R. Università degli studi di Torino. Annuario per l'anno 1887-88*, Torino 1888, pp. 23-50.

C. Lombroso, *L'uomo delinquente studiato in rapporto alla antropologia, alla medicina legale ed alle discipline carcerarie*, Milano 1876.



Dante epilettrico, o anche isterico. Una storia psichiatrico-letteraria di fine Ottocento

- C. Lombroso, *L'uomo di genio in rapporto alla psichiatria, alla storia ed all'estetica. Quinta edizione del Genio e follia completamente mutata*, Torino 1888.
- C. Lombroso, *L'uomo di genio in rapporto alla psichiatria, alla storia ed all'estetica. Sesta edizione completamente mutata*, Torino 1894.
- #LombrosoProject < <https://lombrosoproject.unito.it> >
- G. Mazzoni, *Della storia letteraria. Discorso inaugurale letto nell'Aula Magna del R. Istituto di Studi superiori pratici e di perfezionamento in Firenze il dì 3 Novembre 1894*, Firenze 1895.
- G.L. Passerini, not. bibl. di Chiara, *Dante e la psichiatria. Lettera a Cesare Lombroso* (ed. in «Gazzetta letteraria»), in «Giornale dantesco», 2 (1895), pp. 307-308.
- G. L. Passerini, not. bibl. di Lombroso, *L'atavismo del genio*, in «Giornale dantesco», 1 (1894), p. 39.
- G.L. Passerini, not. bibl. di Lombroso, *La nevrosi in Dante e Michelangelo*, (ed. in «Gazzetta letteraria»), in «Giornale dantesco», 2 (1895), pp. 113-114.
- G.L. Passerini, recensione di Durand-Fardel, *Dante Alighieri*, (ed. a parte), in «Giornale dantesco», 1 (1894), pp. 280-281.
- G. Romano, *Gli studi di storia moderna negli ultimi cinquant'anni*, in *Atti della società italiana per il progresso delle scienze. V riunione. Roma 1911*, Roma 1912, pp. 631-644.
- G. Romano, *Gli studi storici in Italia allo stato presente in rapporto alla natura e all'ufficio della storiografia*, in «Rivista filosofica», 2 (1900), pp. 319-339.
- A. Rondini, *Cose da pazzi. Cesare Lombroso e la letteratura*, Pisa-Roma 2001.
- M. Santagata, *Dante. Il romanzo della sua vita*, Milano 2012.
- A. Santi, *Il Canzoniere di Dante Alighieri*, 2 (unico pubblicato), Roma 1907.
- G. Scudder, *Chiara, Bernardo*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 24, 1980.
- R. Villa, *Il deviante e i suoi segni. Lombroso e la nascita dell'antropologia criminale*, Milano 1985.
- N. Zingarelli, recensione di Dante Alighieri, *La Vita Nuova (La Vie Nouvelle)*, in «Rassegna critica della letteratura italiana», 3 (1898), pp. 130-131.
- G. Zurletti, *Bernardo Chiara. Studio biografico*, Torino 1910.

Enrico Artifoni  
Università degli Studi di Torino  
[enrico.artifoni@unito.it](mailto:enrico.artifoni@unito.it)



# Tipologie amministrative della signoria rurale in Italia tra medioevo ed età moderna

di Sandro Carocci

L'amministrazione signorile rappresenta un tema immenso, pochissimo trattato dalla storiografia e comunque mai oggetto di ricostruzioni complessive. L'articolo fornisce un primo quadro d'insieme, del tutto provvisorio, di forme di gestione diverse a seconda delle epoche, delle regioni, del tipo di signoria, delle sue entrate e di molti altri fattori. Ricorre alla nozione weberiana di idealtipo per cercare di dominare la molteplicità e la varietà delle forme di amministrazione concretamente utilizzate, individuando i due idealtipi di base "Gestione diretta" e "Gestione delegata", a loro volta suddivisi in cinque sotto idealtipi. Si interroga infine sulle ricadute economiche e sociali di ciascuna forma di gestione, e sulla possibilità di individuare, a seconda delle epoche e delle regioni, una diffusione più o meno ampia di signorie riconducibili ai diversi idealtipi.

Lordship management is a broad subject scarcely treated by historians; even when analysed, it has never been the object of exhaustive reconstructions and systematic surveys. The article provides a first, provisional overview of the main forms of lordship administration that changed depending on the period, region, lordship, type of revenue and many other factors. The Weberian notion of ideal type is particularly helpful in order to try to master the multiplicity and variety of forms of administration used in practice. On its basis, the essay identifies two basic ideal types, 'Direct Management' and 'Indirect Management', which are in turn divided into five sub-ideal types. Lastly, it questions the economic and social effects of each form of management, and the possibility of identifying, depending on the period and region, a more or less extensive diffusion of lordships attributable to the different ideal types.

Medioevo; età moderna; Italia; signoria rurale; idealtipo di Max Weber.

Middle Ages; Modern era; Italy; lordship; Max Weber Ideal type.

Sandro Carocci, University of Rome Tor Vergata, Italy, carocci@lettere.uniroma2.it, 0000-0001-9989-6780

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup\_best\_practice)

Sandro Carocci, *Tipologie amministrative della signoria rurale in Italia tra medioevo ed età moderna*, pp. 19-39, © 2021 Author(s), content CC BY 4.0 International, DOI 10.36253/978-88-5518-423-6.02, in Paola Guglielmotti, Isabella Lazzarini (edited by), «*Fiere vicende dell'età di mezzo*». Studi per Gian Maria Varanini, © 2021 Author(s), content CC BY 4.0 International, metadata CC0 1.0 Universal, published by Firenze University Press (www.fupress.com), ISSN 2704-6079 (online), ISBN 978-88-5518-423-6 (PDF), DOI 10.36253/978-88-5518-423-6

Gli studi su singole signorie offrono indicazioni, talvolta preziose, sui modi con cui uomini, terre, rendite e diritti venivano sorvegliati e valorizzati economicamente dai signori. In Italia, però, solo in pochi casi le forme gestionali delle signorie medievali sono state oggetto di analisi specifiche e approfondite, al contrario di quanto è accaduto per l'età moderna, che vanta ricerche molto ricche di dati e di osservazioni. Quest'assetto degli studi rende particolarmente azzardato il tentativo proposto in questo contributo: elaborare una tipologia delle forme di gestione delle signorie rurali che affiorano negli studi condotti in tutte le regioni italiane, dalle Alpi alla Sicilia, e su un lungo arco cronologico, dal XII secolo all'età moderna. A mia discolpa, posso invocare due elementi. Da un lato, i risultati del Progetto di Rilevante Interesse Nazionale, *La signoria rurale nel XIV-XV secolo: per ripensare l'Italia tardomedievale*<sup>1</sup>, a cui Gian Maria Varanini ha generosamente partecipato come autore di saggi importanti e come organizzatore di un'intera sezione regionale<sup>2</sup>. Dall'altro lato, un incontro di ricerca con studiosi della fiscalità signorile in Spagna, dove gli organizzatori mi hanno chiesto di trattare le forme di amministrazione della signoria in Italia in modo generale, al fine di agevolare una comparazione con la realtà iberica<sup>3</sup>. Le pagine seguenti sono una rielaborazione del testo preparato per quell'occasione, e forniscono dunque un quadro d'insieme solo provvisorio e solo molto parziale<sup>4</sup>. Devono essere intese come un invito alle ricerche, non come la sistematizzazione di conoscenze acclerate.

Nel medioevo, le signorie rurali erano presenti in tutta Italia, ma a seconda delle regioni e delle epoche cambiavano molto sia il tipo di signore più frequente, sia la percentuale di abitanti e terre della regione che i signori controllavano<sup>5</sup>. In alcune regioni la signoria è stata un elemento basilare degli assetti locali a partire dal XII secolo, al più tardi, e fino all'età moderna. Una centralità della signoria nell'organizzazione della società e del potere in realtà caratterizzava nel XII secolo gran parte dell'Italia, salvo le aree più vicine alle città e sporadiche eccezioni regionali e sub-regionali, come il territorio di Pisa, alcune aree alpine, il Friuli, la Sardegna e la Sicilia. Nel tardo medioevo e in età moderna la situazione appare mutata. In alcune regioni, la diffusione massiccia della signoria avvenne proprio nel XIV secolo: è il caso di Friuli, Sicilia e per certi aspetti anche Sardegna. In altre aree, viceversa, la signoria

<sup>1</sup> I risultati sono raccolti in *La signoria rurale*, a cura di Gamberini e Pagnoni; *La signoria rurale*, a cura di Senatore; *La signoria rurale*, a cura di Fiore e Provero; *La signoria rurale*, a cura di Carocci; *La signoria rurale*, a cura di Del Tredici.

<sup>2</sup> *Le signorie trentine*, a cura di Varanini.

<sup>3</sup> Si tratta del "Coloquio internacional" *Gobierno y gestión de las haciendas y economías señoriales en la Europa Occidental (siglo XIII- XVI)*, organizzato da presso l'Universidad de Málaga, il 4-5 novembre 2019, da Ángel Galán Sánchez e Jesús Manuel García Ayoso, che ringrazio cordialmente.

<sup>4</sup> Quadri della ricerca fino a tutto il XIII secolo sono Carocci, *Signoria, prelievo rurale*, e Provero, *Forty Years*; per i secoli XIV-XV si vedano i volumi citati sopra alle note 1 e 2.

<sup>5</sup> Quadri regionali sono presentati per i secoli XI-XIII in *Strutture e trasformazioni della signoria*, a cura di Dilcher e Violante; *La signoria rurale nel medioevo italiano*, a cura di Spiccianni e Violante; per i secoli XIV-XV si può ora contare su *La signoria rurale*, a cura di Del Tredici.

era molto diminuita di importanza e diffusione già nel corso del XIII secolo. Negli ultimi due secoli del medioevo, la signoria aveva un ruolo importante nel definire poteri, società e economia in Sardegna, Piemonte-Valle d'Aosta, Liguria interna, Trentino, Veneto alpino e pianura padana ad est del fiume Piave, in molte ma non tutte le aree appenniniche, in singole zone della Toscana meridionale e dell'Umbria sud-occidentale, nel Lazio, e in molte regioni del mezzogiorno, Sicilia inclusa. In altre regioni o aree sub-regionali osserviamo invece, al chiudersi del medioevo, quella che possiamo definire una marginalità signorile, cioè l'assenza o la scarsa rilevanza dei poteri, dei possessi e dei prelievi signorili nel definire gli assetti locali. Le zone che possiamo chiamare a marginalità signorile erano Alpi lombarde, Pianura Padana a oriente di Vercelli, la maggior parte di Toscana e Umbria, le Marche centro-meridionali, alcune aree appenniniche (come la provincia papale di Spoleto), e i dintorni di alcune grandi città meridionali, come L'Aquila, Bari e Napoli.

A complicare questa sommaria geografia regionale va aggiunto che, fra XII secolo ed età moderna, la definizione di signoria rurale si applica a soggetti e a rapporti di potere diversissimi: dal grande nobile che possedeva decine di villaggi e migliaia di sottoposti al semplice cavaliere dotato solo di pochi contadini dipendenti. È ancora presto per dire come la tipologia dei signori sia andata cambiando durante il lungo periodo qui considerato. La crisi delle signorie episcopali e monastiche esercitate in modo diretto, e non tramite la semplice cessione in feudo dei possessi, appare nei secoli XIV-XV un elemento presente in quasi tutte le regioni, pur se vi sono celebri eccezioni, come l'abbazia di San Giusto di Susa, il capitolo cattedrale di Trento, i possessi del vescovo di Siena a sud della città e di alcuni istituti religiosi di Roma, e poi le signorie di antica e meno antica origine di alcuni monasteri meridionali, come Montecassino e Cava<sup>6</sup>. In ambito laico, le tendenze sono meno uniformi. Se si guarda alle dimensioni dei dominati, in tutto il meridione sembra di osservare una contrazione radicale delle signorie a piccola o piccolissima scala, che dominavano fra i dieci e i cento contadini soltanto e che erano molto diffuse fino alla metà del XIII secolo; dal pieno XIV secolo appare poi chiara la netta espansione dei domini nelle mani di alcune grandi stirpi. Sempre dal punto di vista delle dimensioni, nelle altre zone d'Italia l'evoluzione è meno uniforme. Nel Piemonte sud-orientale e nel Vercellese, in Sardegna, nel Lazio e in alcune delle altre zone dove la signoria sopravvisse come un elemento cruciale di organizzazione sociale e politica, le signorie per così dire puntuali, estese su un singolo villaggio, andarono diminuendo, mentre più frequente appare la costituzione di grandi reti parentali a volte in possesso di decine di castelli. Ma in altre aree (come ad esempio il territorio ad occidente di Torino) le signorie monocastellane resistettero e si moltiplicarono.

<sup>6</sup> Orla, *Abbazia di San Giusto di Susa*; Curzel, *Capitolo della cattedrale di Trento*; Paganelli, *Signoria del vescovo di Siena*; Lattanzio, *Signoria dell'abbazia di S. Paolo fuori le mura di Roma*; Berardozzi, *La signoria dell'ospedale di Santo Spirito in Sassia di Roma*; Morra, *Santissima Trinità di Cava de' Tirreni*.

Al di là delle difficoltà a ripercorrere l'evoluzione nel tempo della tipologia signorile nelle varie regioni, deve comunque essere ricordato un elemento, che è quello più importante in questa sede: signorie così diverse e così diversamente presenti nel territorio italiano a seconda delle varie epoche utilizzavano forme di amministrazione diversissime. Le cose cambiavano moltissimo a seconda delle epoche, delle regioni, della tipologia di signoria, e – quel che è più grave per chi deve cercare una sintesi – da signoria a signoria, in base a mille fattori locali, e persino all'interno di una medesima signoria, visto che per le singole entrate il signore poteva adottare forme di gestione diverse.

Se vogliamo cercare di dominare la molteplicità e la varietà delle forme di amministrazione utilizzate dalle tante e così diversificate signorie rurali italiane è utile ricorrere alla nozione weberiana di idealtipo. Come vedremo subito, ho pensato che si possono distinguere due idealtipi di base, a loro volta suddivisi in cinque sotto idealtipi.

Prima di illustrarli, devo ricordare un importante punto di metodo. Come aveva sottolineato Max Weber, lo scopo delle classificazioni idealtipiche non è quello di descrivere la realtà, ma di individuare dei modelli di riferimento a cui paragonare la realtà stessa. Gli idealtipi sono modelli astratti, che servono per interpretare la realtà concreta. La realtà è molto più complicata delle classificazioni idealtipiche<sup>7</sup>. A volte una forma di gestione poteva stare a cavallo fra due idealtipi; spesso, poi, un signore utilizzava contemporaneamente forme di gestione che rientrano in più di un idealtipo. Ciò non toglie che elaborare idealtipi aiuta a cogliere le differenze e permette di orientarsi nell'infinita varietà delle concrete forme di amministrazione signorile.

I due idealtipi di base e i cinque sotto idealtipi sono riassunti nello schema seguente:

### **Due idealtipi base - cinque sotto idealtipi**

- A. *Gestione diretta*:** l'amministrazione di una signoria è controllata direttamente dal signore.
  - A1 *Gestione diretta praticata personalmente dal signore.*
  - A2. *Gestione diretta realizzata tramite ufficiali.*
- B. *Gestione delegata*:** assenza di partecipazione diretta del signore all'amministrazione, di persona o tramite ufficiali strettamente controllati.
  - B1. *Gestione delegata al notabilato locale.*
  - B2. *Gestione delegata a professionisti esterni.*
  - B3. *Gestione assente.*

<sup>7</sup> «Un tipo ideale è ottenuto attraverso l'accentuazione unilaterale di uno o di alcuni punti di vista, e attraverso la riunione di una quantità di fenomeni particolari diffusi e discreti, esistenti qui in maggiore e là in minore misura, e talvolta anche assenti, in un quadro concettuale in sé unitario. Considerato nella sua purezza concettuale, questo quadro non può mai essere rintracciato empiricamente nella realtà; esso è un'utopia» (Weber, *L'«oggettività» conoscitiva*, p. 188).

### 1. *La gestione diretta praticata personalmente dal signore (A1)*

Un grande numero di signori non si occupava della amministrazione corrente dei propri domini, o tutt'al più controllava in modo diretto soltanto un singolo aspetto della signoria (di solito, l'amministrazione della giustizia). Altri signori, invece, facevano la scelta opposta, controllando direttamente tutta o gran parte della gestione. Possiamo allora ricondurli all'idealtipo di base A, vale a dire *Gestione diretta*. La scelta di partecipare in modo diretto all'amministrazione poteva avere diverse motivazioni. A volte dipendeva dalla modesta estensione delle terre e dal piccolo numero di uomini dominati, che facilitavano il controllo e rendevano importante ridurre al minimo le spese di gestione. Altre volte era una scelta economica, che mirava a valorizzare al massimo le risorse della signoria. Sempre, comunque, rinvia a modelli culturali e sociali che ammettevano, e anzi a volte imponevano l'interessamento diretto di chi dominava circa le modalità di gestione delle terre, degli immobili e degli uomini a lui sottoposti. Questo interessamento e questa partecipazione potevano assumere forme diverse, che possiamo articolare in due sotto idealtipi.

A volte il signore si dedicava di persona alla gestione signorile, e possiamo allora ricondurlo al sotto idealtipo A1, *gestione diretta praticata personalmente dal signore*. Questi signori si interessavano di persona a tutta o quasi tutta l'amministrazione della signoria. Amministravano la giustizia, sorvegliavano la manutenzione delle fortificazioni, si preoccupavano della coltivazione delle riserve, della riparazione mulini, della puntuale riscossione di imposte e canoni.

Nei secoli XIII-XVI non era la forma di amministrazione più diffusa. Compare con frequenza solo nelle piccole signorie che, nel Sud d'Italia e in alcune altre regioni, appartenevano a cavalieri<sup>8</sup>. Per signori di maggiore livello sembra un'eccezione, magari dovuta a una contingenza particolare. Ad esempio Giovanni Antonio, uno dei rampolli del vasto consorzio dei marchesi del Carretto, ben difficilmente avrebbe presenziato di persona ai lavori di fienagione e di macinatura del grano al mulino se non fosse stato relegato dall'ostilità del padre nella piccola signoria di Levice<sup>9</sup>. È anche il tipo di amministrazione meno conosciuto, perché è quello che dava luogo alla più bassa produzione di fonti scritte. Ci è noto indirettamente, soprattutto tramite sentenze e conflitti giudiziari, e da poche fonti dirette.

Le fonti migliori sono gli inventari e le ricognizioni che questi signori potevano effettuare a scopi di controllo. Un esempio remoto è un documento fatto redigere nel 1182 da un cavaliere di Sorrento, Rainone, per la sua signoria nelle campagne di Maddaloni, a nord di Napoli: elenca tutti i beni concessi a tredici contadini che sono sottoposti personali di Rainone, soggetti alla sua

<sup>8</sup> Carocci, *Signorie di Mezzogiorno*, pp. 265-280.

<sup>9</sup> Musso, *I del Carretto*, p. 51.

giustizia e obbligati a versare censi in denaro e natura, pagare alcune imposte e fornire un numero elevato di *corvées*, anche oltre il centinaio<sup>10</sup>. Quarant'anni più tardi, una sentenza relativa ai cavalieri della città da cui viene Rainone, Sorrento, attesta che a decine avevano ognuno un piccolo gruppo di contadini con le relative terre, e che richiedevano un elevato numero di *corvées* (in questo caso oltre 110) per coltivare le loro vigne<sup>11</sup>. Possiamo credere che la maggioranza di questi piccoli signori sorvegliassero direttamente i loro sottoposti.

La partecipazione di persona alla gestione non era però una prerogativa di questi piccoli signori. Alla fine del XIV secolo e nella prima metà del successivo, in Friuli i superstiti registri di censi, affitti e spese (i cosiddetti *rotuli*) risultano in molti casi compilati di prima mano da personaggi di grande rilievo come i conti di Strassoldo e i signori del castello di Colloredo. Giorno dopo giorno, costoro si affaticano ad annotare i censi dovuti e quelli effettivamente riscossi, aggiungendo molteplici altre notizie gestionali. «Redazioni personali e dirette, questi registri illustrano un rapporto con i contadini che non conosceva una intermediazione organica, nella forma cioè di un fattore generale o comunque di qualcuno che potesse ricavare un suo margine di profitto da un lavoro di gestione e di amministrazione» svolto per conto dei signori<sup>12</sup>.

Ciò non toglie che i signori avessero quasi sempre bisogno di aiuti. Ne potevano fare a meno, forse, quei cavalieri dotati di tre o quattro dipendenti che compaiono in alcune fonti dell'Italia meridionale. Ma se la signoria era meno lillipuziana, qualche aiuto serviva. I nobili del Friuli dalle mani sporche di inchiostro non potevano efficacemente riscuotere quei censi che registravano minuziosamente senza l'aiuto dei *decani*, cioè di contadini agiati che avevano il duplice ruolo di capi villaggio e di responsabili dei diritti dei signori<sup>13</sup>.

Il caso dei signori friulani costituisce un primo esempio di una complicazione che ci si porrà più volte, perché come ho avvertito è un problema ricorrente quando si paragona la concreta realtà storica con le astrazioni idealtipiche. Questa complicazione è rappresentata dalla compresenza di più idealtipi. I *decani* del Friuli non impediscono di parlare di una gestione praticata in modo diretto e di persona dal signore (sotto idealtipo A1), ma ci portano anche al secondo sotto idealtipo.

## 2. La gestione diretta realizzata tramite ufficiali (A2)

Rientrano in questo sotto idealtipo i signori che amministrano in modo diretto la signoria utilizzando degli aiutanti sui quali mantengono un con-

<sup>10</sup> Giorgi, *Confessione di vassallaggio*.

<sup>11</sup> Carocci, *Signorie di Mezzogiorno*, pp. 274-278.

<sup>12</sup> Magistrale analisi dei *rotuli* friulani e della loro storia è *Le campagne friulane*, a cura di Cammarosano (la citazione nel testo a p. 72).

<sup>13</sup> *Ibidem*, pp. 71-75.



trollo efficace, a volte persino stretto. Questo controllo è garantito dalla breve durata degli incarichi o comunque dalla possibilità di porvi fine a piacimento del signore, e si accompagna all'obbligo di consultare il signore e a fornirgli rendicontazioni periodiche.

Una grande varietà di forme di amministrazione può essere ricondotta a questo sotto idealtipo. Inizierò con un esempio tardo, quello del potentissimo Cicco Simonetta, segretario del duca di Milano dal 1451 al 1479. Nella cittadina di Sartirana e in quattro villaggi vicini Cicco creò una signoria basata su un controllo attento di terre e uomini, allo scopo di massimizzare i profitti ritraibili da località situate nella fertile bassa pianura lombarda. Sartirana era un centro popoloso e socialmente articolato, con proprietari fondiari, mercanti, professionisti, nobili, e da tempo organizzato in comune. Un controllo totale era impossibile. Eppure Cicco si dotò in pochi anni di strumenti formidabili di intervento, che utilizzava e dirigeva da Milano, dove risiedeva: il governo locale fu affidato a un podestà, che consultava il signore per ogni questione e era sottoposto a controlli continui; la giustizia era amministrata, fino alla pena di morte, da giudici scelti da Cicco e a lui legati. Vi erano poi una serie di ufficiali locali minori, e un gran numero di personaggi forestieri prossimi al signore fatti trasferire a Sartirana. Cicco esercitava su questo mondo di collaboratori una vigilanza occhiuta, testimoniata da libri di conto di ogni tipo e da una fittissima corrispondenza<sup>14</sup>.

Anche i baroni di Roma ricorrevano in genere a forme di gestione diretta basate su un funzionariato strettamente sorvegliato. Il controllo di solito era favorito da periodiche residenze dei signori all'interno dei centri da loro dominati e affidati all'ufficiale locale; oppure avveniva convocando a Roma l'amministratore<sup>15</sup>. Il sistema gestionale affidato a funzionari poteva tuttavia funzionare anche a grande distanza. Il caso limite è quello degli Orsini del ramo di Marino, signori di una decina di castelli. Dal 1320 circa, a capo della famiglia v'era un cardinale, Napoleone, costretto a risiedere ad Avignone, distante un migliaio di chilometri. Eppure anche da remoto si sforzava, con buon successo, di gestire in modo il più possibile diretto la sua signoria. Aveva nominato suo vicario generale a Roma («vicarius in Romanis partibus super negotiis domini») Matteuccio di Poggio, un cadetto di una prolifica famiglia di signori delle montagne umbre: un personaggio strettamente legato al cardinale, che gli inviava dettagliatissimi memoriali zeppi di istruzioni. Quello del 1334, ad esempio, è scritto su sei pergamene. Vi prescriveva di tutto: il periodo migliore per vendere il grano e il vino, le manutenzioni da effettuare sugli edifici, il foraggio da dare ai cavalli, il tipo di moneta con cui riscuotere gli affitti, le istruzioni per l'uso delle quattro casseforti presenti nella rocca signorile (chi ne doveva conservare le chiavi e quali tipo di entrate versare in ciascuna cassaforte), i tempi e le modalità di riscossione dei crediti, l'obblì-

<sup>14</sup> Covini, *Potere, ricchezza*.

<sup>15</sup> Carocci, *Baroni di Roma*.

go di chiedere il parere del cardinale prima di intraprendere qualsiasi lavoro straordinario e di fare inviti nella rocca del castello (nessuna eccezione era ammessa, neanche per visitatori importanti, cioè «de familia pape sive regis sive cardinalis», che però potevano venire ospitati e nutriti in altre case di Marino). Il cardinale metteva bocca su tutto: le spese da fare per i corrieri diretti ad Avignone, la concessione di grazie giudiziarie e la remissione di condanne pecuniarie, gli ospiti da accogliere, il tipo di vino che lo stesso vicario era autorizzato a bere (quello locale, e non il più costoso *vinum grecum*), e tanto altro, compresi i controlli che il vicario doveva esercitare sugli altri ufficiali della signoria. Tutti erano vincolati al rispetto di regole strette, e alla compilazione di conti e rendiconti da inviare a Avignone<sup>16</sup>.

Il sotto idealtipo A2, *gestione diretta realizzata tramite ufficiali*, nella realtà poteva applicarsi a situazioni molto diverse. Molti piccoli signori si avvalevano della collaborazione di un unico personaggio, che nel Sud e in altre regioni è chiamato balivo (*baiulus*)<sup>17</sup>. Nelle signorie possedute da vasti consorzi familiari, lo stesso ruolo di signore poteva per così dire assumere una fisionomia funzionariale, poiché la guida complessiva della signoria veniva affidata ogni anno a un membro diverso del consortile, eletto dagli altri consorti o scelto a rotazione. Il personaggio designato era responsabile della buona gestione di fronte agli altri membri del consortile, anche se solo in pochi casi compare la richiesta di rendicontazioni dettagliate e scritte. Spesso, del resto, il signore pro tempore doveva utilizzare degli ufficiali scelti dall'insieme dei consorti. Nel 1471, ad esempio, il governo del marchesato piemontese di Bossolasco era ogni anno affidato a un "capitano" membro di una delle quattro famiglie dei consorti, che prima di assumere la carica giurava fedeltà e buona gestione agli altri tre co-signori; per l'amministrazione vera e propria il "capitano" doveva però basarsi su un "vicario" nominato ogni anno congiuntamente da tutti i signori<sup>18</sup>.

Nelle signorie di grandi dimensioni la struttura amministrativa poteva raggiungere una complessità elevata e comportare la redazione di una serie di registri contabili. In Valle d'Aosta, per gestire la loro signoria gli Challant avevano creato una articolata gerarchia di ufficiali, che faceva capo a un ricettore generale, incaricato della supervisione finanziaria, e si poggiava su *mistrali*, che verificavano l'esecuzione degli ordini signorili, *clavigeri* addetti a pagamenti e incassi, e soprattutto su *castellani*, incaricati sia della sorveglianza politica e militare delle fortezze, che della riscossione e della vendita dei prodotti agricoli<sup>19</sup>. Nella signoria del cardinal Napoleone Orsini, in ogni centro v'era un *castellanus sive vicarius*, un *vicecomes*, un *portarius*, uno o due *tur-*

<sup>16</sup> Il memoriale del cardinale è edito in *Regesta Chartarum*, a cura di Caetani, pp. 87-93; una bella analisi è Cortonesi, *Terre e signori*, pp. 219-236.

<sup>17</sup> Carocci, *Signorie di Mezzogiorno, ad indicem*.

<sup>18</sup> Una visione d'insieme e il citato esempio di Bossolasco in Fiore, *Sistemi parentali e consortili*.

<sup>19</sup> Del Bo, *A proposito della rendita*, p. 248.

*rerii* e dei sergenti. Per quanto ridotti numericamente, questi apparati burocratici comportavano la redazione di una serie di scritture contabili. Quelle degli Challant avevano come modello l'amministrazione dei conti di Savoia, e si incentravano sulle rendicontazioni che i castellani dovevano ogni anno presentare per l'approvazione contabile e la sigla da parte di un cancelliere del signore. Le istruzioni del cardinale Orsini non fanno un elenco completo dei registri di contabilità da redigere, ma menzionano comunque una serie di registrazioni contabili: un libro delle entrate in denaro e in natura («inventarium de omnibus proventibus») da redigere in duplice copia, e da inviare *sine mora* per controllo alla residenza avignonese del signore; quaderni separati di entrate e spese per ogni castello o grande azienda del cardinale, anch'essi da inviare ad Avignone; un elenco dettagliato dei denari presenti nelle casseforti della rocca signorile; e poi vari altri *quaterni* di svariata natura e contenuto. A metà del XV secolo, grandi stati signorili come quello di Giovanni Antonio Orsini, principe di Taranto, generavano un volume impressionante di scritture amministrative: per i soli domini principeschi situati in Terra d'Otranto, ogni anno almeno 1.500 registri di inventari, entrate e uscite e consuntivi erano redatti da ufficiali di vario livello<sup>20</sup>.

Purtroppo queste fonti contabili sono andate quasi tutte perdute. Ci sono delle eccezioni significative, come alcuni *rotuli* del Friuli redatti da ufficiali signorili (e non dal signore stesso) e i registri di conto degli Challant in Piemonte-Valle d'Aosta, quelli di svariate signorie del Trentino, o frammenti dell'immensa produzione dei domini del principe di Taranto<sup>21</sup>. Le tipologie documentarie di gran lunga più attestate sono la lista di proventi e il rendiconto<sup>22</sup>. Entrambe mostrano una tendenza crescente alla sorveglianza scritta della gestione. La lista di proventi è la fonte contabile più antica, ma cambia struttura nel corso del XIV secolo: se in origine era solo un elenco dei versamenti teoricamente dovuti dai vari dipendenti di una signoria, dal tardo Duecento inizia sempre più spesso a riportare anche i risultati di inchieste e i dati desunti da contratti agrari; poi dalla metà del XIV secolo sempre più di frequente aggiunge all'elenco dei proventi teorici l'indicazione di quanto effettivamente incassato ogni anno. Lo scopo di queste registrazioni era quello di migliorare la gestione economica restando in un quadro di grande semplicità contabile e culturale. Manca invece l'interesse a una efficace misurazione della *performance* economica della signoria, visto che anche nei dominati acquistati da banchieri e mercanti sono assenti non solo libri di conto a partita doppia, ma anche bilanci preventivi e ogni possibilità di effettivi conteggi di avanzi e disavanzi annuali. Quanto alle scritture e alle operazioni di rendiconto, hanno una complessità molto maggiore e richiedono un personale spe-

<sup>20</sup> Morelli, *Razionalità all'opera*, pp. 35-36.

<sup>21</sup> Descrizioni delle fonti di amministrazione signorile del Trentino sono in *Signorie trentine*, a cura di Varanini; Morelli, *Razionalità all'opera*, in particolare pp. 8 sgg., indica le principali iniziative di valorizzazione e edizione delle fonti del principato di Taranto.

<sup>22</sup> Buffo, *Le scritture della signoria*.

cializzato. Assorbono molte risorse, culturali ma soprattutto economiche, e questo spiega la loro relativa rarità. Anche nel loro caso, lo scopo non sembra la misurazione e l'accrescimento della produttività del dominio, quanto piuttosto il desiderio di migliorare l'*accountability*, cioè la possibilità di accertare l'opera e le responsabilità di quanti collaborano con il signore nella amministrazione.

### 3. *La gestione delegata (B): problemi di definizione*

Il secondo idealtipo base che mi è sembrato utile definire per modellizzare le forme amministrative delle signorie italiane ha come riferimento principale le pratiche di gestione che non prevedono una partecipazione diretta del signore all'amministrazione, avvenga essa di persona (A1) o tramite ufficiali strettamente controllati (A2). Nelle signorie che possono venire ricondotte all'idealtipo B, vale a dire *Gestione delegata*, a volte il ruolo gestionale del signore è assente o limitatissimo. In questi casi la delega è totale, e il signore è un puro percettore di rendita. Ma dobbiamo parlare di gestione delegata anche quando l'intervento del signore si manifesta in poche occasioni. Possiamo annoverare nell'idealtipo gestione delegata quei signori che intervengono nella signoria solo al momento di indicare gli amministratori e di riscuotere le rendite, oppure quando si tratta di ricevere suppliche e richieste di grazia dei sottoposti, o di sanare contrasti fra soggetti e ufficiali. La pratica del dominio non si accompagna a un interessamento diretto, costante e ripetuto a breve distanza di tempo circa i modi con cui terre e uomini vengono valorizzati e controllati. Questa lontananza dalle preoccupazioni amministrative a volte è il portato di uno stile di vita che non accorda spazio a operazioni di contabilità e interventi a controllo di fattori e ufficiali vari; altre volte è una scelta volta a massimizzare la rendita, o quantomeno a avere certezza sull'ammontare e la tempistica delle entrate; in altri casi deriva dall'incapacità di scontentare la comunità dei sottoposti, e in particolare quelli più influenti e che svolgono ruoli amministrativi per lunghi periodi, magari in base a una appartenenza familiare.

Formulata questa definizione generale, occorre subito ricordare il carattere astratto delle classificazioni idealtipiche. Nella realtà storica – lo ripeto – l'effettiva gestione realizzata da un signore poteva situarsi a metà strada fra due idealtipi. Non pochi signori, inoltre, utilizzavano contemporaneamente forme di gestione che rientrano in più di un idealtipo, ad esempio sorvegliando di persona e con mille cautele l'amministrazione della giustizia e la coltivazione delle riserve, e delegando tramite appalti la riscossione di imposte e censi. In linea generale, nel caso delle signorie che venivano gestite tramite ufficiali, possiamo parlare di gestione diretta se per una qualsiasi ragione il signore conservava un controllo efficace sui propri amministratori (siamo cioè nel sotto idealtipo A2). Per far questo, era opportuno che potesse liberamente scegliere, senza farsi imporre la nomina dall'ereditarietà della funzione o da altre costrizioni; doveva verificarne l'operato; doveva poterli rimuovere a pro-

pria volontà. Era anche opportuno che gli ufficiali fossero retribuiti con un compenso prefissato e elargito dal signore, e non con una partecipazione agli utili della signoria. La migliore garanzia, infine, si realizzava quando erano personaggi legati soprattutto al signore, estranei alla comunità loro affidata in gestione. Se per l'assenza di questi elementi o per una qualsiasi altra ragione (in primo luogo, il venire meno dell'interesse al controllo gestionale da parte del signore stesso) il livello di autonomia degli ufficiali diveniva così forte da rendere la partecipazione diretta del signore qualcosa che si verificava di rado e con debole capacità di intervento, allora l'amministrazione signorile va piuttosto ricondotta all'idealtipo B, *gestione delegata*.

Nel concreto della ricerca, come dicevo, spesso risulta difficile distinguere. Esistono dunque sovrapposizioni e rischi di confusione fra l'idealtipo A (soprattutto A2) e l'idealtipo B. Qualche dubbio è suscitato persino dalle pratiche di gestione di signori veramente potenti e interventisti come i baroni di Roma<sup>23</sup>. Infatti in alcune grandi signorie baronali del Lazio del XV secolo, l'autonomia degli ufficiali era così alta che la principale preoccupazione del signore sembra quella di tenerli in qualche modo sotto controllo, stabilendo limiti al loro operato, sollecitando l'invio di proteste dei sudditi contro loro malefatte e cercando di evitare che gli ufficiali accrescessero troppo il proprio potere e i propri prelievi. Nel 1489 l'epistolario di Virginio Orsini cita una massima indicativa: «l'ufficiale che tratta bene i sottoposti è segno che ama il loro signore» («chi tracta bene e' vassalli è singno ama lo Singniore loro»)<sup>24</sup>. Come minimo, siamo a cavallo tra gestione diretta e gestione delegata.

Dunque la distinzione fra gestione diretta e gestione delegata spesso è labile. Tuttavia è uno strumento di analisi importante, che è opportuno sia presente allo studioso dei mondi signorili. Inoltre, acquista maggiore valore euristico se articoliamo B, *gestione delegata* in tre sotto idealtipi. Li illustrerò in base al livello di intervento che richiedono al signore.

#### 4. La gestione delegata al notabilato locale (B1)

Il sotto idealtipo B1 fa riferimento a quelle forme di gestione in cui l'amministrazione concreta della signoria è nelle mani di esponenti delle *élites* locali, cioè di sottoposti ricchi e influenti. A volte, il signore delega completamente tutte le incombenze amministrative; altre volte continua a manifestare qualche interessamento, ma in forme così ridotte e con una capacità di condurre interventi determinanti così bassa da impedire di parlare di gestione diretta.

Questo idealtipo è utile per valutare un gran numero di signorie. Nell'Italia meridionale, ad esempio, dall'inizio del XIII secolo molti signori adottarono un

<sup>23</sup> Per i secoli XIII-XIV, Carocci, *Baroni di Roma*; per il secolo XV, Serio, *Una gloriosa sconfitta*, e Shaw, *The political role*.

<sup>24</sup> *Ibidem*, pp. 66-67.

sistema di gestione simile a quello utilizzato dal re nei centri del demanio regio e basato sulla sistematica delega verso elementi di spicco della società rurale<sup>25</sup>. La carica di balivo, l'ufficiale a capo dell'amministrazione signorile, veniva data in appalto ogni anno. L'appaltatore era sempre un abitante della signoria, che comprava l'appalto da solo o associandosi ad altri abitanti. Il prezzo dell'appalto non era regolato dal mercato, ma di fatto fissato dalla consuetudine. Andava pagato parte all'inizio dell'anno, parte in momenti successivi. Chi prendeva l'appalto, si occupava di tutto: della gestione patrimoniale, fiscale e giudiziaria. Faceva amministrare la giustizia e incassava la quota spettante al signore sulle pene inflitte; riscuoteva le imposte sui commerci; riceveva i canoni in natura e in denaro. A volte l'appaltatore si occupava anche della gestione delle riserve signorili, che però in alcuni casi restava sotto il controllo del signore, e in altri era data in appalto a altri abitanti della signoria. Anche i mulini spesso erano dati in appalto a un personaggio diverso dal balivo.

L'appalto o gli appalti a volte assomigliano a una gestione diretta tramite ufficiali, perché il signore conservava buone facoltà di intervento e sorveglianza. Più spesso, però, si traducevano in una completa delega della gestione signorile a membri delle *élites* locali. Per le signorie di piccole e medie dimensioni questa era l'evenienza più frequente. Di massima il signore continuava a essere una presenza di riferimento e attiva, ma lasciava mano libera a chi aveva acquistato i diritti di gestione. Aveva in tal modo una serie di importanti vantaggi: una contabilità semplificata; pagamenti certi e anticipati; inutilità di grandi apparati di ufficiali; solidarietà dei sottoposti più ricchi e influenti, che venivano cointeressati al buon rendimento di terre, uomini e diritti fiscali. Inoltre questo tipo di amministrazione, che si fondava sulla delega ai notabili locali e sulla loro conoscenza della realtà locale, poteva facilmente venire adottato anche da signori nuovi, che non avevano un radicamento locale. Questa era una condizione molto frequente appunto nel Regno di Sicilia, dove l'avvicinarsi delle dinastie regie, le vicende politico-militari e gli interventi della monarchia determinavano sequestri e riassegnazioni di feudi, cioè frequenti passaggi di mano delle signorie. I numerosi esempi di delega gestionale alle *élites* rurali offerti dalle regioni centro-settentrionali mostrano poi un ulteriore obbiettivo dei signori: sanare debiti o incassare subito somme di rilievo grazie al pagamento anticipato di un affitto pluriennale. Nelle Prealpi lombarde, nel 1213 sedici abitanti del villaggio di Vallio, signoria del monastero di San Pietro in Monte, presero in fitto per un periodo non specificato ma certamente lungo tutti i redditi e i diritti della signoria, con la sola eccezione di tre *tenures* contadine; in cambio avrebbero subito pagato la notevole somma di 104 lire a cinque creditori del monastero. Somme cospicue erano spesso versate dai sottoposti anche per la concessione di franchigie che riducevano i prelievi a versamenti fissi annuali, e non a torto si è quindi potuto affermare

<sup>25</sup> Per quanto segue, ampia analisi in Carocci, *Signorie di Mezzogiorno*, pp. 450-513.

che «lors d'un affranchissement, la communauté peut en somme devenir fermier des droits seigneuriaux»<sup>26</sup>.

Nella realtà molte forme di gestione possono venire ricondotte a questo sotto idealtipo B1, *gestione delegata al notabilato locale*. In Friuli, quegli stessi signori che abbiamo visto annotare scrupolosamente censi e redditi, potevano essere costretti a delegare una buona parte delle concrete incombenze amministrative. Questo avveniva di frequente nei villaggi più lontani dal cuore della loro signoria, dove il nobile dominava soltanto un gruppetto di famiglie. In questi casi di debolissima presenza locale del signore, la riscossione di censi e canoni e la sorveglianza dei sottoposti erano in larga misura affidata ai *decani*, contadini di buona condizione e riconosciuti come capi dal villaggio stesso, che in cambio di una riduzione del proprio canone gestivano i diritti locali del signore<sup>27</sup>. In altre signorie dell'Italia centro-settentrionale, la gestione era delegata non a singoli esponenti di rilievo del mondo locale, ma al comune rurale, che si impegnava a versare ogni anno determinate quantità di denaro e prodotti. In questo caso la delega al notabilato locale non era diretta, ma passava attraverso il controllo del comune. Ad esempio gli accordi stabiliti nel 1233 fra i signori locali è il comune del piccolo castello di Torniella, a sud di Siena, prevedevano la cessione in locazione perpetua al comune stesso di tutte le terre e i beni immobili, dei pascoli, di ogni facoltà di intervento signorile nella nomina dei consoli e nella stessa amministrazione della giustizia, eccetto che per omicidio e tradimento. In cambio i signori avrebbero ogni anno ottenuto dal comune 100 lire, 12 misure di cereali minori e il diritto a ricevere un sussidio di 20 lire in caso di addobramento di un figlio o matrimonio di una figlia; il solo onere signorile attribuito alle singole famiglie, e non al comune nel suo complesso, era la prestazione di tre *corvées* l'anno<sup>28</sup>.

Oltre ai vantaggi sopra ricordati, le pratiche amministrative riconducibili all'idealtipo B1 comportavano per i signori anche inconvenienti numerosi e, potenzialmente, esiziali. Dal punto di vista politico-sociale la massiccia delega gestionale alle *élites* locali diminuiva la capacità di penetrazione locale, rischiando di indebolire o addirittura di distruggere il potere signorile. Non a caso, l'atto di morte di molte signorie fu il passaggio dall'appalto dei diritti signorili alla loro completa vendita in favore di comuni rurali o di appaltatori arricchitisi. Ma anche se non si arrivava a tanto, dal punto di vista economico la delega gestionale al notabilato implicava la rinuncia ad ogni tentativo di innalzare la rendita signorile. Nella Lombardia del tardo Quattrocento, le terre di signori come i Borromeo, che ricorrevano ampiamente alla delega alle società locali, rendevano sette volte di meno, al km<sup>2</sup>, rispetto alle terre di un signore interventista come Cicco Simonetta, di cui ho parlato prima. È bene però non sopravvalutare questa differenza. La rendita elevata delle terre di

<sup>26</sup> Menant, *Les chartes de franchises*, p. 258, con riferimenti anche al caso di Vallio.

<sup>27</sup> *Le campagne friulane*, a cura di Cammarosano, pp. 73-74.

<sup>28</sup> Documento edito in Redon, *Uomini e comunità*, pp. 147-151.



Cicco era causata in primo luogo dai grandi investimenti produttivi effettuati dal signore e dalla collocazione di Sartirana nella fertile bassa pianura. Per signori come i Borromeo, signori nuovi e che dovevano fronteggiare comunità di sottoposti ricche e dinamiche, delegare alle *élites* locali gran parte o tutta la gestione della signoria in fin dei conti poteva essere una scelta opportuna non solo dal punto di vista politico, ma anche per potere contare su rendite basse ma certe e non bisognose di investimenti e controlli<sup>29</sup>.

##### 5. *La gestione delegata a professionisti esterni (B2) e la gestione assente (B3)*

Il primo dei due ultimi sotto idealtipi, cioè la *gestione delegata a professionisti esterni*, fa riferimento a quelle forme di amministrazione con cui la gestione di tutta o di parte della signoria è ceduta a investitori scelti non fra i dipendenti del signore stesso, ma in un contesto più ampio.

Questa forma di gestione caratterizza soprattutto i secoli dal XV in avanti. Compare peraltro anche nel XIII e XIV secolo, sia pur raramente e soprattutto per alcune signorie ecclesiastiche. In diverse regioni meridionali, ad esempio, dal tardo XIII secolo e soprattutto dalla prima metà del successivo grandi monasteri come la Santissima Trinità di Cava abbandonarono la gestione diretta di molti villaggi posseduti fra Campania, Puglia e Lucania, e iniziarono a conferirli sistematicamente in locazione a personaggi di varia provenienza. Dapprima, nei decenni successivi al divampare della guerra del Vespro nel 1282, gli affittuari furono nobili radicati nei territori circostanti il villaggio, che meglio potevano garantirne la difesa; dalla metà del Trecento, si trattò soprattutto di imprenditori, che risparmiavano a Cava «fatica e spesa» di gestione<sup>30</sup>. In altre regioni, come la fertile pianura della Lombardia, il ricorso a professionisti esterni nasceva dalla necessità di compiere grossi investimenti richiesti per praticare l'agricoltura intensiva: «gli affittuari della Lombardia si comportano da imprenditori»<sup>31</sup>. Agli affittuari potevano essere affidate le stesse migliorie agrarie, e persino la costosa creazione di canalizzazioni per l'irrigazione. Nel 1397 una delle più dinamiche stirpi signorili della Lombardia orientale, i Gambara, cedette per nove anni Gambara stessa e le località vicine a due investitori, che oltre a versare un elevato fitto annuale in denaro, si impegnavano «ad irrigare entro tre anni tutto il territorio a est di Gambara e ad impiantare vigneti in alcune località prestabilite»<sup>32</sup>.

Nelle maggioranza delle altre regioni, più che investitori gli affittuari erano essenzialmente degli intermediari, dotati però di capitali e di specifiche

<sup>29</sup> Del Tredici, *Il profilo economico*.

<sup>30</sup> Vitolo, *Organizzazione dello spazio*, pp. 66-69; Tarquini, *Le signorie monastiche*, pp. 114-122; la frase citata nel testo è tratta da un documento del 1478-1480 riportato da Morra, *Santissima Trinità di Cava de' Tirreni*, nota 36.

<sup>31</sup> Ago, *La feudalità*, p. 69.

<sup>32</sup> Pagnoni, *Gambara*, note 32-33.



competenze tecniche e gestionali, e così in grado di garantire al signore un reddito annuale predefinito senza dovere affrontare oneri di amministrazione. Dai primi del XVI secolo, ad esempio, in Piemonte i marchesi del Carretto iniziarono ad «affittare in blocco la maggior parte delle rendite provenienti dalle loro signorie» con contratti di nove anni<sup>33</sup>. Gli esempi sono innumerevoli. Fra le figure più studiate vi sono i cosiddetti “mercanti di campagna” del Lazio moderno. Costoro erano investitori che prendevano in affitto per qualche anno tutta la gestione di una signoria, occupandosi di riscuotere censi e canoni, amministrare la giustizia, valorizzare i pascoli, anticipare capitali per procurare bestiame da lavoro e manodopera per la coltivazione delle riserve. A volte i signori delegavano agli affittuari l'intera conduzione della signoria; altre volte si riservavano parte della gestione. I Borghese ad esempio cedevano ai mercanti di campagna tutta la gestione economica, ma si riservavano la giustizia, il potere signorile dal più alto valore legittimante, che era amministrata dai signori per il tramite di specifici e ben controllati funzionari<sup>34</sup>.

Il successo crescente che questo tipo di gestione signorile ha manifestato in età moderna derivava da molti fattori. I principali furono, da un lato, la sua utilità per signori ormai usi a risiedere stabilmente lontano dalle loro terre; dall'altro lato, e soprattutto, la sua convenienza economica, poiché il professionista esterno aveva i capitali e le conoscenze tecniche necessari per una buona valorizzazione della signoria. Non a caso la documentazione moderna del Lazio attesta numerosi esempi di signori che per qualche anno provarono a gestire direttamente la signoria in modo da incassare tutte le rendite che produceva, salvo poi rinunciare proprio perché le elevate spese di gestione facevano sì che le entrate garantite dall'affitto fossero in fin dei conti superiori a quelle dell'amministrazione diretta<sup>35</sup>.

L'ultimo sotto idealtipo è B3, *gestione assente*. È un nome strano, un osimoro, che indica le scelte signorili che di fatto si configurano come una rinuncia completa alla gestione. In questo caso la difficoltà maggiore è quella di distinguere tra azioni che non erano pratiche gestionali, ma mosse legate alla dissoluzione effettiva di ogni potere signorile, e azioni formalmente simili alle precedenti, ma che possono venire annoverate come una forma di gestione in quanto vi si scorge la volontà signorile di non perdere per sempre e in modo totale i propri diritti di dominio, pur rinunciando provvisoriamente, per ragioni politiche o economiche, a ogni controllo effettivo.

Il caso più ovvio erano le signorie oggetto delle più ampie cessioni in feudo. A volte l'infeudazione garantiva al signore una serie di diritti, militari, politici o economici, rendendo difficile parlare di un'effettiva assenza di gestione. Altre volte, invece, con la concessione il signore rinunciava del tutto o in amplissima

<sup>33</sup> Musso, *I del Carretto*, pp. 50-51.

<sup>34</sup> Forclaz, *La famille Borghese*, pp. 59-89; Pescosolido, *Terra e nobiltà* (entrambi i volumi con ampia bibliografia sui “mercanti di campagna”).

<sup>35</sup> Si vedano ad esempio i tentativi dei Colonna nel XVIII secolo: Armando, *Barone, vassalli*, pp. 51-52.

parte al controllo della signoria. In questi casi l'ossimoro *gestione assente* può essere appropriato. La motivazione dell'infeudazione ovviamente era in molti casi politica. Ad esempio, nel 1212 il conte Ildebrandino Aldobrandeschi concesse in feudo perpetuo a dei nobili locali Monteguidi e Montarrenti, senza riservare nulla al proprio controllo. L'infeudazione aveva lo scopo di ampliare la propria clientela e di mantenere un qualche teorico diritto su castelli da poco passati al casato in aree lontane da quelle del suo tradizionale radicamento, e per questo difficili da amministrare<sup>36</sup>. In altri casi, però, la motivazione era economica: la cessione in feudo o in locazione a lunga durata permetteva di ricevere elevati pagamenti iniziali, e non a caso appare spesso assimilata alla cessione su pegno. Nel 1377, ad esempio, il vescovo di Asti concesse in pegno il castello di Vezza a una famiglia della città, i Da Ponte, in cambio di 8.000 fiorini<sup>37</sup>. Per le grandi signorie ecclesiastiche vi erano poi motivazioni nepotistiche, che spingevano un vescovo o un abate a cedere in feudo o in locazione a lunga durata castelli e signorie. Una parte non piccola delle signorie dei baroni di Roma ha quest'origine<sup>38</sup>. Oppure la motivazione più evidente sembra clientelare e economica: nel 1341 il vescovo di Asti concesse in affitto per dieci anni il castello di Monticello ai Malabayla, una famiglia di banchieri molto legata al vescovo. Il fitto era di 100 lire annue, poi aumentate a 150, che secondo alcuni testi dell'epoca era grosso modo la rendita del castello<sup>39</sup>. Infine, si può parlare di *gestione assente* anche per i casi in cui una comunità rurale riscattava dal signore tutti i suoi diritti di prelievo e controllo, pur senza formalmente richiedere la fine del dominio signorile. Un esempio remoto è quello della veneta Thiene, i cui *vicini* ottennero nel 1166 dal signore, il vescovo di Padova, una indipendenza completa, eccetto che per il pagamento di una misura di grano da ogni casa e per il versamento di metà delle multe giudiziarie, peraltro a quel che sembra inflitte dal comune stesso<sup>40</sup>. Sempre nel Veneto, già nella prima metà del XIII secolo si moltiplicano le comunità rurali che, dietro lauti esborsi, riscattavano dal signore la totalità, o quasi, dei suoi diritti<sup>41</sup>.

## 6. *Per concludere*

Termina qui la mia illustrazione degli idealtipi che meglio permettono di modellizzare e classificare i caratteri dell'amministrazione delle signorie rurali italiane. Come si è visto dagli esempi di volta in volta avanzati, credo che le ipotesi illustrate nelle pagine precedenti valgano anche per le signorie ecclesiastiche. Queste ultime presentavano naturalmente alcune specificità.

<sup>36</sup> Collavini, «*Honorabilis domus*», pp. 301-302.

<sup>37</sup> Fresia, *I Roero*, p. 96, nota 14.

<sup>38</sup> Carocci, *Baroni di Roma*, pp. 97-104.

<sup>39</sup> Molino, *Monticello d'Alba*, pp. 28-30.

<sup>40</sup> Documento edito da Castagnetti, *Le comunità rurali*, pp. 100-101.

<sup>41</sup> Un elenco in Castagnetti, *Aspetti politici*, alle note 82-89.

Le principali erano probabilmente due. La prima nasceva dalla precocità e dall'ampiezza con cui monasteri e, in misura minore, vescovati ricorsero ad affitti e altre forme di gestione delegata a affittuari e imprenditori. Più che dalla volontà di risparmiare a chierici e monaci incombenze gestionali giudicate poco consone alla vita religiosa, questo orientamento derivava dal bisogno di entrate in denaro e invariate negli anni, e dalla convenienza dell'affitto in blocco per gli abati commendatari e quanti altri volevano lucrare sulla concessione di benefici ecclesiastici e per pratiche nepotistiche. La seconda particolarità gestionale dei signori ecclesiastici era una maggiore precocità delle scritture contabili e, per i signori ecclesiastici di grande rilievo, anche una loro maggiore complessità. In parte, questa valutazione può dipendere dalla migliore conservazione degli archivi di monasteri e vescovati, che ci ha trasmesso una grande mole di fonti. Ma in misura molto maggiore sembra un dato reale e inconfutabile, collegato alla migliore preparazione culturale di chierici e monaci e al bisogno di creare una memoria scritta dei diritti della propria comunità che potesse facilmente circolare fra i suoi membri. Questo superiore livello di scritturazione era tanto più necessario in quanto le maggiori istituzioni avevano una struttura articolata di uffici. Già dall'inizio del XIII secolo, ad esempio, il grande cenobio benedettino di Montecassino aveva un'amministrazione centrale con a capo l'abate e articolata in otto *mensae* distinte, ognuna attribuita a un ufficio maggiore (*cellarius, hospitalarius, sacrestarius, ecc.*) e dotata ciascuna di specifiche funzioni, di un proprio patrimonio e di un apparato contabile<sup>42</sup>.

Ciascuna forma di gestione aveva specifiche ricadute economiche e sociali. Per l'amministrazione diretta da parte del signore (A1), abbiamo pochi dati economici sicuri, pur se possiamo pensare che permettesse, nella maggioranza dei casi, di massimizzare le entrate signorili grazie alla riduzione dei costi di gestione. Più sicuro è il suo minore impatto sociale. Provvedendo di persona alla gestione del dominio, il signore inevitabilmente limitava il numero di sottoposti che ritraevano risorse materiali e immateriali dalla collaborazione all'amministrazione. Era così depotenziato un fattore che, in altre situazioni, alimentava dinamismo e articolazione della società dominata. La gestione diretta realizzata tramite ufficiali (A2) e quella delegata al notabilato locale (B1) avevano, come vedremo subito, ben maggiori conseguenze sociali.

Nella gestione diretta attraverso ufficiali (A2), i risultati economici potevano cambiare molto. Raggiungevano esiti ottimi nel caso di signori interventisti e ricchi di capitali come Cicco Simonetta, o durante le fasi di più violenta imposizione di nuovi prelievi da parte di signori in ascesa e dei loro collaboratori, come nell'epoca di sviluppo delle facoltà signorili iniziata in Italia centro-settentrionale nell'ultimo ventennio dell'XI secolo e proseguita per almeno due generazioni. Di norma, tuttavia, i dati a disposizione fanno supporre un'efficienza economica bassa, e non a caso per il XII e XIII secolo un

<sup>42</sup> Guiraud, *Économie et société*, pp. 60-66.

carattere strutturale delle signorie, allora in gran parte amministrate tramite ufficiali, è stato individuato proprio nell'incapacità culturale e amministrativa di adeguare il prelievo all'andamento della produttività contadina<sup>43</sup>. Anche l'effetto sulla società dominata dell'amministrazione affidata a ufficiali poteva condurre, come avveniva in ambito economico, verso direzioni diverse. Possiamo però essere certi che casi come quello del citato Matteuccio di Poggio a Marino, cioè un ufficiale forestiero le cui fortune o sfortune personali non incidevano in nessun modo sulla fisionomia della società locale, erano minoritari. Nella grande maggioranza dei casi, gli ufficiali signorili erano personaggi locali (come locali erano certamente anche molti ufficiali minori sottoposti allo stesso Matteuccio). La loro partecipazione alla gestione signorile era tutt'altro che irrilevante per le vicende sociali. In modo legale o extra legale, parte delle entrate signorili rimanevano nelle mani degli ufficiali locali e dei loro aiutanti; inoltre la diretta partecipazione alle attività di prelievo e la vicinanza al signore garantivano prestigio e potere, aumentando la possibilità di guadagno e di creazione di clientele. Il servizio al signore in qualità di ufficiali è stato per questo riconosciuto come un fattore formidabile di mobilità sociale e di articolazione delle società contadine<sup>44</sup>.

Fortissimo era anche l'impatto sociale della gestione delegata al notabilato locale (B1). Da un punto di vista economico, questa opzione rappresentava per il signore una scelta per così dire di tranquillità, una rinuncia a cercare di massimizzare la rendita accontentandosi di entrate di ammontare più basso ma sicuro e, soprattutto, conseguito senza alcun fastidio gestionale. Per la comunità dei sottoposti era l'evenienza che lasciava al mondo dominato la maggiore quota di risorse, visto che una parte del prelievo signorile andava ai notabili che lo gestivano. La signoria finiva così per fornire in modo diretto risorse per la preminenza locale. In Italia meridionale, ad esempio, nel XIII secolo proprio le risorse economiche ritratte dall'appalto della gestione signorile furono uno dei fattori più importanti per lo sviluppo e il consolidamento di un ceto di notabili di villaggio, e per le relazioni di clientela che cementavano le società locali<sup>45</sup>.

Per molti aspetti opposta è la valutazione che possiamo dare delle conseguenze economiche e sociali della gestione delegata a professionisti esterni (B2). Anche se i nobili romani di età moderna soffrivano, come abbiamo visto, a veder sparire nelle tasche dei "mercanti di campagna" una bella fetta delle entrate fornite dai loro domini, affidare la gestione a un professionista non era necessariamente una scelta economicamente irrazionale. Garantiva entrate predefinite e spesso almeno in parte versate in anticipo e, soprattutto, una valorizzazione di terre e sottoposti che si avvantaggiava dei capitali e delle competenze tecniche e imprenditoriali dei professionisti che assumevano la gestione. Non era priva di rischi economici, poiché aveva un costo elevato e il

<sup>43</sup> Cammarosano, *L'economia italiana*.

<sup>44</sup> Collavini, *Tra campagne e "centri minori"*, pp. 11-12.

<sup>45</sup> Carocci, *Signorie di Mezzogiorno*, pp. 458-469 e 491-496.

professionista, reclutato di solito per un breve periodo, tendeva a impoverire le risorse naturali attraverso uno sfruttamento troppo intenso. Per il mondo contadino, questa forma di gestione presentava poche opportunità: era una modalità amministrativa tutta nelle mani di personaggi esterni alla società locale, la quale solo in piccola parte riusciva ad accedere a quei benefici che, come abbiamo visto, ritraeva da altre forme di gestione signorile. Quanto infine a quella che ho etichettato come gestione assente (B3), generalizzare sulle ricadute economiche e sociali è impossibile, tanto ampio appare il ventaglio delle possibilità. Economicamente, poteva essere una scelta utile per i signori bisognosi di realizzare subito somme elevate, sebbene a pregiudizio di futuri redditi. Molto spesso, però, non aveva ragioni economiche, ma politiche, clientelari, nepotistiche, e anche giuridiche (permetteva infatti di aggirare la normativa canonica contro la vendita di beni ecclesiastici). Per la società dominata questa gestione assente a volte si risolveva in un cambiamento del signore di fatto; altre volte segnava un addolcimento sostanziale del dominio, quando era la comunità stessa che assumeva stabilmente la gestione.

Resta infine una domanda importante: possiamo individuare una cronologia e una geografia precisa, cioè una diffusione più o meno ampia di signorie riconducibili ai diversi idealtipi a seconda delle epoche e delle regioni? La risposta più giusta è: sostanzialmente no, non possiamo. Sarebbero necessari ulteriori studi, e una grande articolazione che tenga conto sia delle differenze sub-regionali, sia delle tante tipologie di signoria. Vi sono però alcune tendenze. Come ho detto, signorie riconducibili al sotto idealtipo B2, *gestione delegata a professionisti esterni*, sono molto presenti nei secoli XV-XVIII, soprattutto nelle signorie di medie e grandi dimensioni. Da parte sua B1, *gestione delegata al notabilato locale* è onnipresente, in ogni epoca, regione e tipo di signoria, ma appare particolarmente diffusa soprattutto nel Sud e prima del XV secolo, quando deve cedere la supremazia a B2. Quanto ad A1, *gestione diretta praticata personalmente dal signore*, siamo portati a pensare che fosse tipica soprattutto di una fase remota della signoria, già in diminuzione nel corso del XIII secolo, quando inizia a contraddistinguere solo signori di piccola scala. Il caso dei *rotuli* tre-quattrocenteschi del Friuli mostra però che forme di direzione personale della amministrazione signorile possono conservarsi o essere istituite anche in epoche tarde. Infine A2, *gestione diretta realizzata tramite ufficiali*. Per una prima, lunga fase della storia delle signorie italiane, che a volte comprende l'intero medioevo, gli storici tendono spesso a pensare che fosse il tipo di amministrazione più diffusa. Come penso risulti dalle pagine precedenti, credo che la realtà sia più complicata. In ogni caso, appare chiaro che questo tipo di gestione si è accompagnato a un crescente sviluppo di forme di scrittura, articolazione e gerarchizzazione funzionariale, e infine di *accountability*, che trovano paralleli con quanto avveniva nelle amministrazioni statali<sup>46</sup>.

<sup>46</sup> Per critiche e suggerimenti ringrazio Guido Castelnuovo, Federico Del Tredici, Alessio Fiore e Maria Ginatempo.

## Opere citate

- R. Ago, *La feudalità in età moderna*, Roma 1994.
- D. Armando, *Baroni, vassalli e governo pontificio. Gli Stati dei Colonna nel Settecento*, Roma 2018.
- A. Berardozi, *La signoria dell'ospedale di Santo Spirito in Sassia di Roma*, in *La signoria rurale*, a cura di Del Tredici.
- P. Buffo, *Le scritture della signoria: contabilità e gestione del patrimonio*, in *La signoria rurale*, a cura di Carocci.
- Regesta Chartarum. Regesto delle pergamene dell'archivio Caetani*, a cura di G. Caetani, II, San Casciano Val di Pesa 1926.
- Le campagne friulane nel tardo medioevo: un'analisi dei registri di censi dei grandi proprietari fondiari*, a cura di P. Cammarosano, Udine 1985.
- P. Cammarosano, *L'economia italiana nell'età dei comuni e il 'modo feudale di produzione': una discussione*, in «Società e storia», 2 (1979), pp. 495-520.
- S. Carocci, *Signoria, prelievo rurale, società contadina (sec. XI-XIII): la ricerca italiana*, in *Pour une anthropologie du prélèvement seigneurial dans les campagnes de l'Occident médiéval*, I, *Réalités et représentations paysannes*, a cura di M. Bourin e P. Martinez Sopena, Paris 2004, pp. 63-81.
- S. Carocci, *Baroni di Roma. Dominazioni signorili e lignaggi aristocratici nel Duecento e nel primo Trecento*, Roma 1993.
- S. Carocci, *Signorie di Mezzogiorno. Società rurali, poteri aristocratici e monarchia (XII-XIII secolo)*, Roma 2014.
- T. Casini, *Le entrate e le risorse materiali dei conti Guidi negli anni '20 del secolo XIII: una stima complessiva*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge», 132 (2020), pp. 85-105.
- A. Castagnetti, *Aspetti politici, economici e sociali di chiese e monasteri dall'epoca carolingia alle soglie dell'età moderna*, in *Chiese e monasteri a Verona*, a cura di G. Borelli, Verona 1980, pp. 43-110.
- A. Castagnetti, *Le comunità rurali dalla soggezione signorile alla giurisdizione del Comune cittadino*, Verona 1983.
- S. Collavini, «*Honorabilis domus et spetiosissimus comitatus*». *Gli Aldobrandeschi da "conti" a "principi territoriali" (secoli IX-XIII)*, Pisa 1998.
- S. Collavini, *Le basi materiali della contea dei conti Guidi tra prelievo signorile e obblighi militari (1150 c.-1230 c.)*, in «Società e storia», 30 (2007), 115, pp. 1-32.
- S. Collavini, *Tra campagne e "centri minori": forme della mobilità sociale nella Toscana rurale del XII secolo*, in *La mobilità sociale nel Medioevo italiano*, 4, *Cambiamento economico e dinamiche sociali: secoli XI-XIII*, a cura di S. Collavini e G. Petralia, Roma 2019, pp. 1-26.
- A. Cortonesi, *Terre e signori nel Lazio medievale. Un'economia rurale nei secoli XIII-XIV*, Napoli 1988.
- M.N. Covini, *Potere, ricchezza e distinzione a Milano nel Quattrocento: nuove ricerche su Cicco Simonetta*, Milano 2018.
- E. Curzel, *Capitolo della cattedrale di Trento*, in *La signoria rurale*, a cura di Del Tredici, pp. XX.
- B. Del Bo, *A proposito della rendita signorile e delle sue scritture. Le castellanie degli Challant nella Valle d'Aosta (secc. XIV-XV)*, in *La signoria rurale*, a cura di Gamberini e Pagnoni, pp. 241-261.
- F. Del Tredici, *Il profilo economico della signoria lombarda. Il caso dei Visconti e quello dei Borromeo (secoli XIV-XV)*, in *La signoria rurale*, a cura di Gamberini e Pagnoni, pp. 19-53.
- A. Fiore, *Sistemi parentali e consortili nel mondo signorile*, in *La signoria rurale*, a cura di Carocci.
- A. Fiore, *Il mutamento signorile. Assetti di potere e comunicazione politica nelle campagne dell'Italia centro-settentrionale (1080-1130 c.)*, Firenze 2017 (Reti Medievali E-Book, 29).
- B. Forclaz, *La famille Borghese et ses fiefs. L'autorité négociée dans l'état pontifical d'ancien régime*, Rome 2006.
- R. Fresia, *I Roero. Una famiglia di uomini d'affari e una terra: le origini medievali di un legame*, Cuneo-Alba 1995.
- I. Giorgi, *Confessione di vassallaggio fatta a Rainone da Sorrento dai suoi vassalli del territorio di Maddaloni*, in «Bulettno dell'Istituto storico italiano», 5 (1888), pp. 89-99.



## Tipologie amministrative della signoria rurale in Italia tra medioevo ed età moderna

- J.-F. Guiraud, *Économie et société autour du Mont-Cassin au XIII<sup>e</sup> siècle*, Montecassino 1999.
- F. Lattanzio, *Signoria dell'abbazia di S. Paolo fuori le mura di Roma*, in *La signoria rurale*, a cura di Del Tredici.
- F. Menant, *Les chartes de franchise de l'Italie communale : un tour d'horizon et quelques études de cas, Pour une anthropologie du prélèvement seigneurial dans les campagnes de l'Occident médiéval*, I, *Réalités et représentations paysannes*, a cura di M. Bourin e P. Martinez Sopena, Paris 2004, pp. 239-269.
- B. Molino, *Monticello d'Alba. Note storiche di un Borgo Medievale*, Monticello d'Alba 2008.
- S. Morelli, *Razionalità all'opera. I bilanci della contea di Soletto nei domini del principe di Taranto Giovanni Antonio Orsini*, Napoli 2020.
- D. Morra, *Santissima Trinità di Cava de' Tirreni*, in *La signoria rurale*, a cura di Del Tredici.
- R. Musso, *I del Carretto e le Langhe tra medioevo ed età moderna*, in «Langhe, Roero, Monferrato. Cultura materiale-Società-Territorio», 6 (2015), 11, pp. 11-83.
- L. Orla, *Abbazia di San Giusto di Susa*, in *La signoria rurale*, a cura di Del Tredici.
- J. Paganelli, *Signoria del vescovo di Siena*, in *La signoria rurale*, a cura di Del Tredici.
- F. Pagnoni, *Gambara*, in *La signoria rurale*, a cura di Del Tredici.
- G. Pescosolido, *Terra e nobiltà. I Borghese. Secoli XVIII-XIX*, Roma 1979.
- L. Provero, *Forty Years of Rural History for the Italian Middle Ages*, in *The Rural History of Medieval Europeans Societies. Trends and Perspectives*, a cura di I. Alfonso, Turnhout 2007, pp. 141-172.
- O. Redon, *Uomini e comunità del contado senese nel Duecento*, Siena 1982.
- A. Serio, *Una gloriosa sconfitta: i Colonna tra papato e impero nella prima età moderna (1431-1530)*, Roma 2008.
- C. Shaw, *The political role of the Orsini family from Sixtus IV to Clement VII*, Roma 2007.
- La signoria rurale nel medioevo italiano*, a cura di A. Spicciati e C. Violante, 2 voll., Pisa 1997-1998.
- La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo. Censimento e quadri regionali. Materiali di lavoro*, a cura di F. Del Tredici, in corso di pubblicazione.
- La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo*, 1, *Gli spazi economici*, a cura di A. Gamberini, F. Pagnoni, Milano-Torino 2019.
- La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo*, 2, *Archivi e poteri feudali nel Mezzogiorno (XIV-XVI sec.)*, a cura di F. Senatore, Firenze 2021 (Reti Medievali E-Book, 38).
- La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo*, 3, *Lazione politica locale*, a cura di A. Fiore, L. Provero, Firenze 2021 (Reti Medievali E-Book, 39).
- La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo*, 4, *Conclusioni di una ricerca*, a cura di S. Carocci, Firenze 2021.
- Le signorie trentine nel tardo medioevo*, a cura di G.M. Varanini, in corso di pubblicazione.
- Strutture e trasformazioni della signoria rurale nei secoli X-XIII*, a cura di G. Dilcher, C. Violante, Bologna 1996.
- A. Tarquini, *Le signorie monastiche nel Regno di Sicilia tra la seconda metà del XIII e il XIV secolo*, Tesi di dottorato, Università di Roma Tor Vergata 2018.
- G. Vitolo, *Organizzazione dello spazio e comuni rurali. San Pietro di Polla nei secoli XI-XV*, Salerno 2001.
- M. Weber, *L'“oggettività” conoscitiva della scienza sociale e della politica sociale [1904]*, in M. Weber, *Saggi sul metodo delle scienze storico-sociali*, a cura di P. Rossi, Torino 2001, pp. 187-191.

Sandro Carocci  
Università degli Studi di Roma Tor Vergata  
carocci@lettere.uniroma2.it





**«Quel nome pernicioso di nobile»:  
Uberto Foglietta e la nobiltà di Genova  
fra tardo medioevo e prima età moderna**

di Guido Castelnuovo

A partire dall'analisi serrata del primo libro de *La Repubblica di Genova* redatto attorno alla metà del Cinquecento da Uberto Foglietta, membro delle élites genovesi e futuro storiografo della Repubblica, questo contributo intende riflettere sulle varie, possibili, interpretazioni delle nobiltà tardomedievali e moderne in ambito cittadino e (post)comunale. Il libello di Foglietta diventa, così, l'occasione di rileggere, su vari piani, la *vexata quaestio* di quel che nobiltà poteva significare nella Genova del Cinquecento e, più in generale, dell'identità nobile nell'Italia rinascimentale delle città.

The present contribution aims at discussing the many late medieval and early modern interpretations elaborated in urban and (post)communal Italy on nobility. It does so by attentively analysing the first book of the *La Repubblica di Genova*, written around 1550 by Uberto Foglietta, a Genoese patrician and a future historian of the city. Foglietta's libello therefore is a good starting point to reinterpret the *vexata quaestio* of being noble both in 16<sup>th</sup> century Genoa, and in the broader context of Renaissance Italian urban culture.

Secolo XVI; Rinascimento; Genova; città; nobiltà; cultura; Uberto Foglietta.

16<sup>th</sup> century; Renaissance; Genoa; City; Nobility; Culture; Uberto Foglietta.

Guido Castelnuovo, Avignon University, France, [guido.castelnuovo@univ-avignon.fr](mailto:guido.castelnuovo@univ-avignon.fr), 0000-0001-5143-8086

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup\_best\_practice)

Guido Castelnuovo, «*Quel nome pernicioso di nobile*»: *Uberto Foglietta e la nobiltà di Genova fra tardo medioevo e prima età moderna*, pp. 41-55, © 2021 Author(s), content CC BY 4.0 International, DOI 10.36253/978-88-5518-423-6.03, in Paola Guglielmotti, Isabella Lazzarini (edited by), «*Fiere vicende dell'età di mezzo*». *Studi per Gian Maria Varanini*, © 2021 Author(s), content CC BY 4.0 International, metadata CC0 1.0 Universal, published by Firenze University Press ([www.fupress.com](http://www.fupress.com)), ISSN 2704-6079 (online), ISBN 978-88-5518-423-6 (PDF), DOI 10.36253/978-88-5518-423-6

La definizione della nobiltà è cangiante, secondo luoghi e autori, ragion per cui nessuno si stupisca se, «in Francia ed in Germania e in molte altre provincie», Genovesi e Fiorentini rischiano di non essere «ammessi (...) per gentiluomini, se non forse pochissimi»<sup>1</sup>. Nonostante sia ben conscio dei limiti europei dei suoi nobili concittadini, Uberto – o Oberto – Foglietta dedica l'intero primo libro de *La Repubblica di Genova* – scritto attorno al 1554 e pubblicato per la prima volta nel 1559<sup>2</sup> – al tema della nobiltà *sub specie Ianuensis*, una nobiltà che, secondo l'autore, non ha «altra origine o cagione» se non «l'amministrazione della Republica»<sup>3</sup>.

Per Foglietta, il nobile genovese sarebbe dunque, innanzitutto, un vero *homo politicus*. Ora, le proposte di questo storiografo cinquecentesco, peraltro poco noto<sup>4</sup>, contribuiscono a fare luce su una serie d'interpretazioni delle nobiltà tardomedievali e moderne in ambito cittadino e (post)comunale. Il libello di Foglietta diventa, così, l'occasione di rileggere, su vari piani, la *vexata quaestio* di quel che nobiltà poteva significare nell'Italia rinascimentale delle città.

Questa breve esegesi intende soffermarsi su alcuni aspetti caratteristici del ragionamento dell'autore, che toccano altrettanti punti nodali del dibattito nobiliare del tempo – e nel tempo –, a Genova e non solo. Quali sono motivi e profili della scelta tematica di Foglietta, ovvero perché tratta così diffusamente della nobiltà di Genova? Quali consueti attributi della nobiltà non riguarderebbero il caso genovese? Quali, al contrario, i tratti specifici dei nobili di Genova? E ancora: quali dovrebbero essere i caratteri ideali della nobiltà e quali aspetti resterebbero in discussione? Infine, quali caratteristiche spesso connesse all'identità nobile rimangono sullo sfondo delle riflessioni di Foglietta?

### 1. Perché scrivere sulla nobiltà?

Per contestualizzare, seppur brevemente, *La Repubblica di Genova* sottolineiamone tre aspetti determinanti. Nel suo libro primo, l'opera si allaccia al dinamismo letterario, ideologico e polemico che favorisce, in tutta la Penisola, il sollecito incremento dei trattati sulla nobiltà, spesso presentati, come qui, sotto forma di dialoghi. Uno dei loro modelli era il quattrocentesco *De vera nobilitate* di Poggio Bracciolini<sup>5</sup> che, presentando una rapida eppur acuta rassegna delle nobiltà italiane ed europee – più moderna e meno ma-

<sup>1</sup> Foglietta, *Della Repubblica di Genova*, p. 16.

<sup>2</sup> Bitossi, *Foglietta, Oberto*, pp. 495-498.

<sup>3</sup> Foglietta, *Della Repubblica di Genova*, p. 27.

<sup>4</sup> Si vedano, tuttavia, i numerosi spunti in Savelli, *La pubblicistica politica genovese*, e in Savelli, *Tra Machiavelli e S. Giorgio*, così come le veloci, ma incisive, linee interpretative di Donati, *L'idea di nobiltà*, pp. 205-214.

<sup>5</sup> Bracciolini, *De vera nobilitate*, 19, p. 12. Si vedano Castelnuovo, *Les humanistes* e Finzi, *La polemica sulla nobiltà*.

gnatizia del precedente trattato nobiliare di Bartolo di Sassoferrato<sup>6</sup> –, affrontava rapidamente anche il caso genovese<sup>7</sup>. Come Claudio Donati ha magistralmente dimostrato oltre trent'anni fa, il Cinquecento è un secolo cruciale per lo sviluppo e la diversificazione in tutt'Italia dei dibattiti politico-letterari in tema di nobiltà, in relazione con una rinnovata messa in discussione delle identità nobili cittadine alle prese con definizioni nobiliari di tipo più regio, principesco ed europeo, il che, peraltro, tendeva spesso a favorire una «teoria dell'omogeneizzazione nobiliare» pronta a rafforzare «la connotazione positiva del concetto di nobiltà»<sup>8</sup>. Ora, Genova partecipa pienamente a tale fervore, anche se l'opera di Foglietta rimane, a lungo, l'unico dialogo prettamente politico-nobiliare uscito a stampa, non a caso presso uno stampatore romano, e successivamente a Milano e Lione<sup>9</sup>.

Se, nella sua vena dialogica e nobiliare, l'opera s'inserisce pienamente in un più ampio profilo letterario e culturale, la sua forte caratterizzazione genovese tramuta il trattato in un vero *pamphlet* politico, alquanto critico del governo di Andrea Doria, del suo controllo privato sulla marina da guerra, delle sue decisioni militari riguardo alla Corsica e finanche delle scelte politiche in tema di nobiltà. Quest'insieme di critiche, talvolta assai dure, obbligherà del resto Foglietta, processato e allontanato dalle autorità cittadine, a vivere e a lavorare per oltre un decennio, fra Roma, il Piemonte – almeno in teoria – e Tivoli<sup>10</sup>. La polemica (anti)nobiliare dell'autore trova, per altro, le sue radici in un contesto politico-istituzionale particolarmente teso che si nutriva, fin dagli inizi del XVI secolo, della dialettica legata a una serie di riforme legislative riguardanti la definizione stessa della nobiltà genovese.

Sull'onda lunga dell'instabilità politico-diplomatica della Genova quattrocentesca, tanto intensa quanto durevole, i primi anni del Cinquecento avevano sottolineato l'ampia diffusione degli scontri di fazione e i rischi che tali contrapposizioni, politiche e sociali, facevano pesare sulla società cittadina e sulla sua governabilità<sup>11</sup>. Uno degli aspetti cruciali di questi contrasti riguardava proprio la composizione e l'identità stessa della nobiltà genovese la cui definizione indugiava fra un'antica lettura fortemente conflittuale (la nobiltà delle fazioni, la nobiltà contro il popolo, il dominio delle *quatuor gentes*) e un'interpretazione inclusiva, annunciatrice di un percorso originale in direzione di un rinnovato *bonum* comune cittadino. Non a caso, una del-

<sup>6</sup> Sul *De Dignitatibus* di Bartolo (ca. 1350), si vedano almeno Castelnovo, *Être noble*, pp. 371-398, e Del Tredici, *Natura, politica e nobiltà*.

<sup>7</sup> Ora Castelnovo, *Politique, parenté et culture*.

<sup>8</sup> Donati, *L'idea di nobiltà*, che rinvia direttamente anche all'opera di Foglietta, pp. 206-210 (la citazione a p. 207).

<sup>9</sup> Bitossi, *Foglietta, Oberto*, pp. 496-497. Ad esempio, Rodolfo Savelli menziona *en passant* l'esistenza di un *pamphlet* filonobiliare del 1526, rimasto inedito, opera di Giovanni Angelo Cabela: *Repertorio degli statuti della Liguria*, p. 134.

<sup>10</sup> Bitossi, *Foglietta, Oberto*, pp. 496-497.

<sup>11</sup> Si vedano come minimo Pacini, *I presupposti politici*; Pacini, «*El ladrón de dentro casa*»; Taviani, *Superba discordia*; Shaw, *Genoa*; Levy, *La monarchie et la commune*.

le istruzioni fatte pervenire da Genova all'oratore popolare che, nell'agosto 1506, si preparava a incontrare Luigi XII presso la corte regia, insisteva sulla necessità di ricordare al re francese che «hec nomina nobilitatis et populi (...) apud nos re vera esse nomina factionum»<sup>12</sup>. Dopo oltre due decenni di ostilità, di indugi e di contrapposizioni, le *Reformationes novae* del 1528 permisero ad Andrea Doria e al governo cittadino di formalizzare una nobiltà, se non oligarchica, conservatrice e patrizia, come minimo istituzionalizzata attorno a ventotto alberghi, ormai attinenti alla sfera del potere pubblico<sup>13</sup>. Alcuni gruppi familiari popolari erano così equiparati alla grande maggioranza delle parentele nobili che, per la prima volta, potevano esprimere un doge proveniente dalle proprie fila. Grazie anche all'instaurazione di elenchi di cittadini provvisti di specifici diritti politici (come il *Liber civilitatis*, futuro *Liber nobilitatis* di Genova) si creava, così, una nobiltà apparentemente organica benché lungi dall'essere uniforme, in seno alla quale la distinzione fra nobili "vecchi" e nobili "nuovi" poteva essere foriera di una rinnovata conflittualità sociale e ideologica.

Uberto Foglietta scrive il suo trattato proprio nei decenni che separano le *Reformationes* del 1528 dalle *Leges novae* del 1576 che formalizzeranno per oltre due secoli le grandi linee, in teoria volutamente consensuali<sup>14</sup>, della «Repubblica aristocratica dei Genovesi», per riprendere il titolo del bel libro di Edoardo Grendi<sup>15</sup>. Più precisamente, *La Repubblica di Genova* è composta negli anni immediatamente seguenti la riforma detta del Garibetto (1547) che intende favorire l'ascendente dei nobili vecchi in seno al consiglio cittadino. Ora, Foglietta è un fervente sostenitore della nobiltà "nuova" e il suo dialogo nobiliare si trasforma in un pubblico *pamphlet* che varrà al suo autore un durevole bando da Genova. Letterario e retorico, il trattato di Foglietta è dunque anche frutto di un'evidente scelta di campo familiare e ideologica: la sua era una parentela di potenti notai, attiva nel partito popolare e diventata parte dell'albergo dei Cattaneo, ovvero della nobiltà "nuova", dopo la riforma del 1528<sup>16</sup>. L'autore, che da giovane aveva trascritto i semipubblici *Annali della Repubblica di Genova* di Agostino Giustiniani prima di fare carriera presso la curia pontificia come protonotario e referendario<sup>17</sup>, intende fondarsi sulla costruzione di una memoria scritta del lessico nobiliare genovese per proporre una definizione della nobiltà dai forti risvolti contemporanei e politici.

<sup>12</sup> Pacini, *I presupposti politici*, pp. 179-180.

<sup>13</sup> Sulla riforma del 1528 e le sue conseguenze, oltre agli studi citati *supra*, nota 11, si vedano almeno Savelli, *La Repubblica oligarchica*; Grendi, *La repubblica aristocratica*; Savelli, «Capitula», «regulae» e pratiche; Bitossi, *Il governo dei Magnifici*.

<sup>14</sup> Già nel secondo Quattrocento, alcune strategie politiche fondate sul largo consenso dei *cives* erano state pragmaticamente sostenute dalle élites cittadine: Shaw, *Principles and Practice*.

<sup>15</sup> Grendi, *La repubblica aristocratica*.

<sup>16</sup> Bitossi, Foglietta, *Oberto*, pp. 495-496.

<sup>17</sup> *Ibidem*.

Questo aspetto storico e terminologico, ricordato anche da Marino Berengo nel suo *opus* sull'Europa delle città<sup>18</sup>, è di grande interesse. Cosa ci racconta Foglietta, futuro storiografo ufficiale della Repubblica dopo la promulgazione delle *Leges novae*<sup>19</sup>? Che il vocabolario della nobiltà è, a Genova, tutto sommato recente; che si tratta di un lessico importato e d'impronta prettamente politica. Scrive, infatti, Foglietta che nel XII secolo «la città, la quale era liberissima, era governata da' cittadini i quali (...) senza distinzione o nominazione di nobili o non nobili, tutti parimenti erano ammessi al governo della Repubblica con nome di consoli»<sup>20</sup>. La nascita della nobiltà genovese corrisponderebbe, allora, all'avvento del nuovo regime podestarile. Foglietta chiosa, sulla «chiara fede degli annali», che il «più verosimile fu che il podestà, come forastiero e nobile (...), cominciasse a chiamare i suoi colleghi gentiluomini, ed essi per rispetto tale alla presenza sua si chiamassero l'un l'altro nobili»<sup>21</sup>. Una nobiltà d'importazione, dunque, quella genovese, che nasce e si sviluppa nel solo campo della politica, del reggimento dello stato e della «amministrazione della Repubblica»<sup>22</sup>, per poi diffondersi nella cittadinanza tutta sino a diventare, dopo la metà del Duecento, un concetto globale («li andavano chiamando nobili assolutamente»<sup>23</sup>), annunciatore di un'identità al contempo condivisa e conflittuale.

Se queste sono le prime tappe dell'avvento della nobiltà a Genova, fino a che punto il nobile genovese, medievale e moderno, si distingue dal resto della nobiltà europea e finanche italiana e comunale, ovvero quali attributi abitualmente connessi all'identità nobile non sarebbero pertinenti nella città della Lanterna?

## 2. *Quel che il nobile genovese non è (o non dovrebbe essere)*

In un succinto manoscritto, redatto dopo il suo ritorno nella città natia e significativamente intitolato *Discorso sopra il nome di nobili nella città di Genova*, Foglietta sarà alquanto esplicito: «sono stato inventore di questo concetto che il nome di nobile in Genova è nome di fattione e non di sangue migliore o migliore casata»<sup>24</sup>. Ritorrerò fra breve sulle principali caratteristiche definitorie del nobile genovese di cui, per altro, Foglietta non era certo stato né il primo né il principale artefice. Soffermiamoci, per ora, sui *marqueurs* nobiliari che sarebbero stati assenti o, perlomeno, raramente riconosciuti

<sup>18</sup> Berengo, *L'Europa delle città*, pp. 310-312.

<sup>19</sup> Bitossi, *Foglietta, Oberto*, p. 496.

<sup>20</sup> Foglietta, *Della Repubblica di Genova*, pp. 25-26.

<sup>21</sup> *Ibidem*, p. 26.

<sup>22</sup> *Ibidem*, p. 27.

<sup>23</sup> *Ibidem*, p. 26.

<sup>24</sup> L'esistenza di questo breve manoscritto (meno di dieci colonne), che non ho ancora potuto consultare, è menzionata in Savelli, *La Repubblica oligarchica*, p. 185; si veda anche Taviani *Superba discordia*, pp. 88-89.

come tali nell'universo cittadino genovese, il che ci permetterà, a ritroso, di delineare i tratti salienti del nobile consueto fra medioevo e rinascimento.

Innanzitutto, a Genova, nessun nobile potrebbe davvero vantarsi della propria eredità, né di sangue, né di parentela. La preminenza aristocratica, connessa a una duratura memoria familiare, sociale e culturale, non avrebbe, in verità, avuto alcuna presa in città. Foglietta lo ribadisce più volte nel suo dialogo, allargando il ragionamento ad altri attributi solitamente considerati tipici della nobiltà storica e teorica. Ascoltiamolo. «Nel colore chiamato nobile» – ovvero all'interno della fazione dei nobili genovesi prima delle riforme del 1528 – non troveremmo né «più antichità, né nobiltà, né meriti maggiori verso la patria, né alcuno altro maggior splendore»<sup>25</sup>; nobili e popolari condividerebbero «pari antichità, pari meriti de' maggiori e pari nobiltà»<sup>26</sup>; il podestà stesso, «chiamato nobile», non può prevalersi della «sua antichità o vecchie ricchezze e splendore de' maggiori»<sup>27</sup>.

Riassumiamo. Antichità, discendenza, ricchezza, consuetudine al comando, preminenza sociale e politica: nessuna di queste qualità, ereditate o innate, può definire il nobile genovese né dar ragione di una sua egemonia, sociale o immaginaria. Vi è di più; seguendo una logica apparentemente paradossale ma che era già stata adoperata, due secoli prima, da Bartolo di Sassoferrato nel suo trattato sulla nobiltà, quando il celebre giurista si sforzava di presentare l'incompleta nobiltà dei magnati cittadini<sup>28</sup>, Foglietta scrive che il “colore” nobile non è davvero nobile, o perlomeno che tali nobili non sono più nobili delle *élites* popolari.

Questi passi de *La Repubblica* sono eloquenti, a più livelli. Foglietta presenta innanzitutto quel che potremmo considerare come il paradigma consueto della nobiltà tardomedievale fondata sull'eredità – sociale, economica, di lignaggio – e sulla sua necessaria virtù politica e di governo (lo «splendore de' maggiori», i loro «meriti verso la patria»). Al contempo, egli intende ridisegnare i contorni di una nobiltà cittadina di cui richiama le origini esterne e i modelli italiani ed europei. La sua geografia politica di riferimento è, del resto, altrettanto significativa. Quando tratta dell'avvento della nobiltà nella Genova podestarile e duecentesca, Foglietta rileva che l'impiego, sino ad allora inconsueto, del termine “nobile” proviene da «l'usanza di Lombardia, onde per lo più venivano li podestà»<sup>29</sup>, una chiosa che testimonia di un'attenta rilettura storica dei *networks* culturali e sociopolitici all'opera in un XIII secolo ancora fondamentalmente regionale e, nel caso specifico, fortemente legato alla circolazione delle esperienze di governo fra Genova e la Lombardia. Quando, invece, si sposta verso il presente, i suoi riferimenti oltrepassano l'antico universo comunale per aprirsi a un'Europa franco-imperiale, sulla

<sup>25</sup> Foglietta, *Della Repubblica di Genova*, pp. 15-16.

<sup>26</sup> *Ibidem*, pp. 16 e 25.

<sup>27</sup> *Ibidem*, p. 28.

<sup>28</sup> Castelnuovo, *Être noble*, pp. 250-257.

<sup>29</sup> Foglietta, *Della Repubblica di Genova*, p. 26.

scorta, forse, del dialogo del Poggio che, tuttavia, già negli anni 1440, rilevava le premesse di un rinnovato modello nobiliare spagnolo<sup>30</sup>.

Malgrado un'appassionata campagna di autopromozione («sono stato inventore di questo concetto»), l'interpretazione di Foglietta non è, nel cuore del Cinquecento genovese, né davvero innovativa né tantomeno sorprendente. La propensione a negare l'esistenza di un'identità nobile chiaramente separata dalle attitudini e dalla memoria, dai comportamenti e dagli attributi propri al resto delle *élites* cittadine, raggruppate in seno alla nebulosa popolare che, a Genova si declinava già dal finire del Quattrocento in mercanti e artefici<sup>31</sup>, appare da tempo come il risultato di una consapevole strategia politica dei *populares*. Lo ricordano, ad esempio, una serie d'istruzioni trasmesse nel 1506 da Genova all'oratore popolare Niccolò Oderico cui si richiede di difendere tale posizione pubblica e politica davanti a Philippe de Clèves, governatore francese della città, alla corte di Luigi XII:

In questa città quelli che se ihamano Gentilhomini non sono più nobili che multi de quelli se ihamano popolari: né per antiquità né per sangue né etiam per honori o altre dignità consequite: né epsi popolari, mancho nobili cha epsi ihamati Gentilhomini: li quali, re vera, se possano più tosto appellare tutti mercadanti: ma questa essere più presto una division de colori antiquamenti pervenuta da factione como è de ghibellini e guelfi<sup>32</sup>.

È più che probabile che Foglietta fosse a conoscenza, diretta o indiretta, di documenti analoghi, censiti nelle fonti annalistiche e archivistiche della città; il punto fondamentale è tuttavia altrove. Ci troviamo, qui, di fronte alla volontà di proporre una definizione della nobiltà, se non del tutto esterna al mondo dei nobili (come era avvenuto nel caso dei magnati comunali a partire dagli ultimi decenni del Duecento<sup>33</sup>), almeno chiaramente di parte: si tratta della definizione privilegiata dagli antichi *populares*, diventati “nobili nuovi” dopo le riforme doriane del 1528, e a cui aderiva Foglietta stesso. Quali sarebbero dunque gli attributi di questa nobiltà tutta politica, quali le sue caratteristiche ideali e quali aspetti resterebbero in discussione alla metà del Cinquecento?

### 3. *Il nobile ideale, fra politica e mercanzia*

Foglietta lo ribadisce più volte: nel suo immaginario politico, il Duecento podestarile genovese assume le fattezze di un'epoca ideale, quando «tutte le persone onorate e chiamate al governo erano chiamate nobili, e che non era allora altra cagione della nominazione nobile che il governo»<sup>34</sup>. L'autorità po-

<sup>30</sup> Si veda Castelnovo, *Les humanistes*.

<sup>31</sup> Pacini, *I presupposti politici*, p. 175.

<sup>32</sup> Citato in Pacini, *I presupposti politici*, p. 179, e in Levy, *La monarchie et la commune*, p. 453.

<sup>33</sup> Una proposta di sintesi: Castelnovo, *Être noble*.

<sup>34</sup> Foglietta, *Della Repubblica di Genova*, p. 29. Si veda Fasano Guarini, *Declino e durata delle repubbliche*, p. 67.



litica, dunque, come unica origine e ragione della nobiltà. «Volete voi segno più chiaro che la amministrazione della Republica desse la nobiltà, e che in quelli tempi tanto valesse questo nome di nobile, quanto amministratore della Republica?»<sup>35</sup>. A rigor di logica, insiste Foglietta, «tutti li cittadini erano nobili a questo modo»<sup>36</sup>. Se «non si perseverò in questo laudabile costume»<sup>37</sup>, la responsabilità fu tutta della «ambizione di alcune casate, le quali ruinarono la patria»<sup>38</sup>. Il rimando al rafforzamento sociale, politico ed economico delle *quatuor gentes* è qui sottinteso, che Foglietta associa alle trasformazioni politico-istituzionali della città fra gli ultimi decenni del Duecento e l'invenzione del dogato popolare ai tempi di Simon Boccanegra<sup>39</sup>. Per contrastare le prevaricazioni di «questo nome di nobile (...) tanto odioso»<sup>40</sup>, si fecero allora strada nuove norme e modalità di governo, associate alla creazione e alla crescita di un partito popolare che, nel corso del Trecento, riuscì anche a escludere i nobili dal dogado, «sommo grado della città, (...) sommo luogo della patria»<sup>41</sup>.

Da qui nasce la convinzione, ripetutamente sottolineata da Foglietta, che, contrariamente al consueto immaginario aristocratico cinquecentesco, a Genova i nobili non sarebbero più nobili degli altri cittadini di governo. Da qui, soprattutto, cresce l'insistenza sulla non esclusività di una serie di caratteri solitamente associati all'identità nobile, dall'antichità familiare alle facoltà di governo, dalle virtù personali alle realizzazioni collettive. A Genova, infatti, questi attributi si reperirebbero tanto fra i *nobiles* quanto fra i *populares*. I due gruppi sarebbero accomunati da un medesimo modo di vivere, di pensare e di governare che le scelte politiche, di parte e di fazione, contribuirebbero, sole, a dissociare. Foglietta intende davvero dimostrarlo: «il nome di nobile in Genova è nome di fattione e non di sangue»<sup>42</sup>.

Come detto, la sua non era una scoperta concettuale, bensì il risultato di strategie del confronto politico di lunga durata, privilegiate innanzitutto dalla *pars* popolare. Le precisazioni fornite dalle istruzioni all'oratore popolare del 1506 sono palesi e storicamente più attente: la distinzione fra nobili e popolari poteva, allora, essere percepita come «più presto una divisione de colori antiquamenti pervenuta da factione como è de ghibellini e guelfi»<sup>43</sup>. Non a caso, fin dagli anni 1370-1420, gli *Annales Genuenses* degli Stella parlavano abbondantemente e pubblicamente di «nobili guelfi», di «potenti popolari ghibellini» o, ancora, di «magnati popolari e ghibellini»<sup>44</sup>. A parità di potenza e, eventualmente, di uno status magnatizio dalla valenza ormai più politica

<sup>35</sup> Foglietta, *Della Republica di Genova*, p. 30.

<sup>36</sup> *Ibidem*, p. 31.

<sup>37</sup> *Ibidem*.

<sup>38</sup> *Ibidem*, p. 32.

<sup>39</sup> Petti Balbi, *Simon Boccanegra*.

<sup>40</sup> Foglietta, *Della Republica di Genova*, p. 32.

<sup>41</sup> *Ibidem*.

<sup>42</sup> *Supra*, nota 24.

<sup>43</sup> *Supra*, nota 32.

<sup>44</sup> Georgii et Iohannis Stellae *Annales Genuenses*, pp. 131, 189, 319.



che sociale<sup>45</sup>, la distinzione fra nobili e popolari si riassumeva a scelte di campo alternative connesse a dinamiche concorrenziali di gruppo e a contrasti di fazione (parentali, topografici, sociali), fra guelfi e ghibellini, tra fautori dei Fregoso e degli Adorno, tra artefici e *capelazzi*, fra bianchi e neri. Per provare a ridurre questo intreccio di conflitti incrociati a un singolo denominatore comune, fra Quattro e Cinquecento si impone l'immagine dei colori, più volte ripresa da Foglietta, di colori che valevano «fazioni e partialità»<sup>46</sup>. La volontà di estinguere o, perlomeno, di obliterare queste contrapposizioni di parte aveva del resto portato alle *Reformationes novae* del 1528, volte a superare le opposizioni politico-strategiche fra nobili e popolari creando una nuova nobiltà che potremmo definire di governo, volta a raggruppare in ventotto alberghi l'insieme delle *élites* cittadine, quali che fossero le loro origini e il loro colore. Vero è che Foglietta stesso non si dimostra strenuo difensore di questi nuovi alberghi istituzionalizzati, che i popolari avevano accettato «candidi d'animo e sinceri» mentre i vecchi nobili, malgrado – o, proprio, mediante – l'albergazione politica, rimanevano pronti ad «apertamente volere essere un corpo separato»<sup>47</sup>. Ma leggiamo ancora Foglietta: fu allora che «si tolse la differenza di questi maledetti colori, della quale nascevano le discordie; e si fece un corpo di cittadini di ogni colore, li quali tutti si battezzarono nobili»<sup>48</sup>. A Genova, potrebbe così rinascere il vero «vivere politico», secondo la celebre parola d'ordine di Machiavelli<sup>49</sup>. Al contempo, la distinzione fra nuovi e vecchi nobili, seppur recente, tendeva a riattivare l'antico antagonismo fra nobili e popolari, favorendo inoltre, per la prima volta da secoli e contrariamente a quel che accadeva a Venezia<sup>50</sup>, i vecchi nobili rispetto ai popolari originari.

Non dimentichiamo che è proprio contro questo squilibrio cinquecentesco che Foglietta si batte, convinto del rischio connaturato al governo di Andrea Doria, pronto a favorire un'altra volta, sotto rinnovate spoglie, la superbia, tipicamente nobiliare<sup>51</sup>, e la smisurata arroganza delle *quatuor gentes*, dei Doria e degli Spinola innanzitutto. Per Foglietta, l'azzardo è concreto. La città correrebbe il rischio di ritornare ai decenni (anzi, ai secoli) precedenti il 1528, quando gli interminabili conflitti fra le quattro famiglie avevano trasformato

<sup>45</sup> Sul classico caso fiorentino fra Tre e Quattrocento si veda il gran libro di Christiane Klapisch, *Retour à la cité*. Sui più rari magnati genovesi: Petti Balbi, *Magnati e popolani in area ligure*.

<sup>46</sup> La citazione è tratta da Pacini, *I presupposti politici*, p. 308. Sull'uso dei «colori» in Foglietta: Savelli, *La Repubblica oligarchica*, p. 185.

<sup>47</sup> Foglietta, *Della Repubblica di Genova*, p. 87. Su Foglietta e gli alberghi del suo tempo, si veda almeno Pacini, *I presupposti politici*, pp. 405-410; sugli alberghi cinquecenteschi (e le loro premesse), si veda ancora il classico Grendi, *La repubblica aristocratica*; sulla loro evoluzione nei secoli XIII-XIV, in ultimo, Guglielmotti, «*Agnacio seu parentella*», e Bezzina, *I 'de Nigro' fra Due e Trecento*.

<sup>48</sup> Foglietta, *Della Repubblica di Genova*, p. 85; si veda anche p. 87 («questo consiglio santo di fare della cittadinanza tutta un corpo solo»).

<sup>49</sup> Machiavelli, *Discorsi sopra la prima decade*, I, 55, pp. 190-191. Si vedano almeno Viroli, *Il repubblicanesimo di Machiavelli*, e ora Suin, *Tra Machiavelli e Tacito*.

<sup>50</sup> Foglietta, *Della Repubblica di Genova*, pp. 90-93.

<sup>51</sup> Castelnuovo, *La noblesse et son orgueil*.

Genova in un campo aperto di «vizj, odj, parzialità, guerre civili, tradimenti, crudeltà, omicidj, distruzioni e abbrusciamenti di case e ruine fino a' fondamenti di terre intere»<sup>52</sup>. Eccolo, dunque, questo «nome pernicioso di nobile, cagione di tante calamità e di tante rovine, e della servitù della patria»<sup>53</sup>; eccoli, i nobili da affrontare, da contrastare, da osteggiare. Foglietta accusa *in primis* i Doria e, velatamente, il governo stesso di Andrea, di corrompere il «vivere politico»<sup>54</sup> appena raggiunto o perlomeno fortemente anelato dalla Genova cinquecentesca.

Interpretato finora in chiave prettamente politica, il *pamphlet* di Foglietta non ci deve far dimenticare che uno dei documenti cui forse si ispirava – mi riferisco alle istruzioni date all'oratore popolare del 1506 – parlava anche d'altro, ovvero di una seconda specificità del nobile genovese, dalle ragioni solo indirettamente politiche. Per il portavoce popolare, infatti, i gentiluomini di Genova «se possano più tosto appellare tutti mercadanti»<sup>55</sup>. Partendo dal multiforme rapporto fra mercanzia e nobiltà<sup>56</sup>, tocchiamo qui un ultimo aspetto de *La Repubblica di Genova* che riguarda gli affrettati accenni e gli autentici silenzi nobiliari di Foglietta.

Che la contrapposizione fra commercio e nobiltà non avesse corso nella maggioranza dei comuni italiani medievali è un dato di fatto, almeno sino agli ultimi decenni del Trecento, quando le differenziazioni interne al *populus* cittadino (fra mercanti e artefici, innanzitutto) connesse alla perdurante vitalità di modelli aristocratici di stampo cortese e principesco, avevano iniziato a favorire una tassonomia dell'universo mercantile atta a distinguere le «mercantie nobili et honeste (...) il quale exercitio è reputato bello e grande» dalle altre arti considerate come «vili»<sup>57</sup>. Il doppio profilo del nobile mercante e dell'imprenditore nobile è ben riconoscibile a Genova dove, da secoli, nessuna frontiera separa il grande mercante dal nobile, cittadino o signore che fosse. Ancora a inizio Cinquecento, il poeta francese Jehan Marot riassume così le origini stesse della nobiltà genovese: «Pour te monstret dont vint ta gentillesses: / Marchandise fu premiere racine»<sup>58</sup>. Ora, nel suo primo libro de *La Repubblica di Genova*, Foglietta non si sofferma sul binomio nobiltà-mercanzia, anche se il tema resta sullo sfondo dell'intera sua opera che contesta energicamente l'uso smodato della ricchezza privata (mercantile e navale) da parte delle élites nobili e doriane. Toccherà alle *Leges novae* del 1576 istituzionalizzare il distacco fra la pratica del gran commercio mediterraneo

<sup>52</sup> Foglietta, *Della Repubblica di Genova*, p. 75.

<sup>53</sup> *Ibidem*, p. 79.

<sup>54</sup> *Ibidem*, p. 70. Per alcuni passaggi particolarmente critici rispetto ad Andrea Doria, *ibidem*, pp. 140-143.

<sup>55</sup> *Supra*, nota 32.

<sup>56</sup> Al di là delle analisi specificamente genovesi, questo aspetto era già stato colto, con finezza, da Donati, *L'idea di nobiltà*, pp. 211-214.

<sup>57</sup> Castiglionchio, *Epistola*, p. 445. Si veda Castelnuovo, *Bons nobles, mauvais nobles, nobles marchands?*

<sup>58</sup> Marot, *Le voyage de Gênes*, p. 89.

(i «mercaturae negotii» consentiti a tutti i cittadini di governo) e l'esercizio diretto di ogni altra arte, una familiarità che ormai esclude, *de legibus*, dalla nobiltà genovese<sup>59</sup>.

#### 4. *I silenzi di Foglietta: la nobiltà di Genova e l'Europa*

Vi è di più. Foglietta, nobile “nuovo” di ascendenza notarile e popolare, non accenna quasi mai ad altri due attributi solitamente abbinati, nel resto dell'Europa medievale e, nuovamente, anche in buona parte dell'Italia cinquecentesca, alla definizione del nobile di successo: la cavalleria e la signoria. L'impressione è netta. Quando pensa alla nobiltà, Foglietta, membro della notabilità comunale aggregato a uno dei rari alberghi popolari (i Cattaneo), pensa a una nobiltà prettamente, e quasi perfettamente, cittadina. I *marqueurs* cortesi, territoriali e feudali dei nobili “consueti” si scontrano con la sua immagine della migliore nobiltà ed esulano dal suo immaginario aristocratico.

Certo – e l'abbiamo visto –, quando scrive che in Francia, in Germania «e in molte altre provincie», i Genovesi, i Fiorentini «e simili», non sarebbero considerati come gentiluomini, «se non forse pochissimi e non senza ragione»<sup>60</sup>, Foglietta percepisce un vero limite della sua definizione nobiliare, al contempo consapevolmente egualitaria, fortemente politica e distintamente cittadina, tutta incentrata su una strategia del vivere politico fondata sul bene comune della repubblica e del suo governo. «Se non forse pochissimi e non senza ragione»: questa precisazione, davvero significativa, richiama un passo del discorso di corte dell'ambasciatore popolare del 1506. Niccolò Oderico, dopo avere esposto le ragioni, popolari, della migliore definizione della nobiltà genovese (compresa la più antica, i «cui exercicy non erano differenti da li altri, excepto alcuni pochi, vivendo ogniuno così nobili come altri de exercitio de negociacione»), si affrettava ad aggiungere che ciò non significava affatto che «a la vera nobiltà non si habia sempre quello debito respecto che conviene»<sup>61</sup>. Vista dall'interno, ovvero da Genova, tale doppia puntualizzazione dimostra l'esistenza, nella prassi quotidiana, di una gerarchia nobiliare in seno alla quale, come minimo, i membri delle *quatuor gentes* si differenziavano dal resto dei nobili d'albergo, quali che fossero le loro origini. Vista dall'esterno, dalle corti francesi o imperiali e finanche dai più vicini stati regionali, questa scelta lessicale di Foglietta – e, prima di lui, di Oderico – rivela la distanza, sociale e culturale, pratica e ideologica, che tende a instaurarsi (o a ristabilirsi?) fra il nuovo nobile di ascendenza popolare e la vecchia nobiltà che, anche sotto la Lanterna, aspira quasi di continuo a un'acculturazione e a un'appro-

<sup>59</sup> Si veda, fra gli altri, Pacini, *I presupposti politici*, pp. 331-333.

<sup>60</sup> Foglietta, *Della Repubblica di Genova*, p. 16.

<sup>61</sup> Le citazioni si trovano in Pacini, *I presupposti politici*, pp. 179-180 e in Levy, *La monarchie et la commune*, p. 453.

vazione europee<sup>62</sup>. È proprio questo che ricordavano, sempre nel 1506, le parole dell'oratore nobile alla corte francese, Stefano Vivaldi, in un'arringa da leggere come il vero *pendant* del discorso pronunciato dall'oratore popolare. Contrariamente a Niccolò Oderico, Vivaldi insisteva sulla singolarità, sull'esemplarità e sulle prerogative dei veri nobili, dato che, a Genova, «tutto quel che se ritrovava de bono (...) era stato per loro, come dimostravano le strutture et edifici di cieze et templi et constitucione de elemosine (...) che ben se seriano vendicati de questa plebe la quale tuta o la maior parte ducebat originem da le lor ville et castelli»<sup>63</sup>.

La strategia retorica di Vivaldi si contrapponeva frontalmente alle esortazioni oratorie del popolare Oderico e, in prospettiva, al messaggio caro a Foglietta. Il proscenio, capovolto, era tutto imperniato sull'eredità aristocratica e sullo sfarzo architettonico, sull'ostentazione religiosa e sul radicamento signorile. Era, forse, il prezzo da pagare per riuscire a farsi ascoltare e intendere presso la corte di Francia; ma era anche, senza dubbio, un modo per indicare come e quanto una parte dei nobili genovesi desiderasse adeguarsi ai valori della nobiltà principesca e a seguire i rinnovati modelli degli altri nobili europei.

Mezzo secolo più tardi, Foglietta sceglie di seguire una strada opposta, un cammino già aperto da Oderico e dai sostenitori di una definizione della nobiltà di matrice popolare, dalle caratteristiche anzitutto politiche e di governo. La sua è una sfida difficile, singolarmente a Genova<sup>64</sup>, e le sue proposte, emblematiche di un erede popolare diventato "nobile nuovo", toccano una questione centrale per tutte le nobiltà cittadine dell'Italia rinascimentale e moderna. Il suo programma nobiliare corrisponde a un progetto che è stato spesso presentato come quello di un'oligarchia patrizia, la cui onda lunga perdurerebbe sino alle premesse dell'Italia contemporanea. Questo sosterrà, ancora nel 1806, Ugo Foscolo, in un passo illuminante che Foglietta stesso avrebbe, con tutta probabilità, sottoscritto con entusiasmo.

Io stimo i patrizj e disprezzo i nobili. Ed è per me vero patrizio di una città chi ha terre da far fruttare, sepolcri domestici da venerare, lari da difendere ed antenati da imitare [...]. Ma i titoli, i feudi e gli stemmi che ogni principe può dare e può tôrre, e che ogni soldato straniero, o mercadante fortunato, o letterato cortigiano può assumere ne' paesi conquistati o usurpati, e che può tramandare a' suoi nipoti, sono, a' miei sguardi, ricami sopra sudicia tela<sup>65</sup>.

<sup>62</sup> Levy, *La monarchie et la commune*, pp. 446-455.

<sup>63</sup> La citazione è tratta da Pacini, *I presupposti politici*, p. 178; il passo è ora citato e commentato in Levy, *La monarchie et la commune*, pp. 451-452.

<sup>64</sup> Si vedano le caustiche chiose genovesi in Fasano Guarini, *Declino e durata delle repubbliche*, p. 68.

<sup>65</sup> Foscolo, *Epistolario*, vol. I, pp. 144-145. Si vedano Berengo, *Ancora a proposito di patriziato e nobiltà*, pp. 517-518; Donati, *Nobiltà e patriziati*, p. 53; Bizzocchi, *Culture e pratiche nobiliari*, p. 73. Ho già utilizzato questo passo folgorante in altro contesto, pur sempre aristocratico: Castelnuovo, «*Cortesia, cortesia, cortesia chiamo*».

Nel frattempo, tuttavia, fra il Cinquecento e i moti rivoluzionari, i problemi di questa nobiltà civica, popolare e mercantile (o patrizia e oligarchica che dir si voglia) non saranno pochi<sup>66</sup>, specie di fronte alla nobiltà regia e cavalleresca, cortigiana e finanche immaginaria, che stava guadagnandosi una nuova popolarità in tutta l'Europa rinascimentale e moderna.

<sup>66</sup> Uno studio recente: Ceccarelli, *«In forse di perdere la libertà»*.

## Opere citate

- M. Berengo, *Ancora a proposito di patriziato e nobiltà*, in M. Berengo, *Città italiana e città europea. Ricerche storiche*, a cura di M. Folin, Reggio Emilia 2010<sup>2</sup>, pp. 219-232 (ed. or. Bologna 1994).
- M. Berengo, *L'Europa delle città. Il volto della società urbana europea tra medioevo ed età moderna*, Torino 1999.
- D. Bezzina, *I de Nigro fra Due e Trecento: progetti familiari e modalità consociative di un albergo genovese*, in «Atti della Società ligure di storia patria», 58 (2018), pp. 5-22.
- C. Bitossi, *Il governo dei Magnifici. Patriziato e politica a Genova fra Cinque e Seicento*, Genova 1990.
- C. Bitossi, *Foglietta, Oberto*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 48, Roma 1997, pp. 495-498.
- R. Bizzocchi, *Culture e pratiche nobiliari nell'Italia moderna: un modello peculiare?*, in *Nobilitas. Estudios sobre la nobleza y lo nobiliario en la Europa Moderna*, a cura di J. Hernández Franco, J.A. Guillén Berrendero e S. Martínez Hernández, Aranjuez (Madrid) 2014, pp. 45-74.
- Poggio Bracciolini, *De vera nobilitate*, a cura di D. Canfora, Roma 2002.
- G. Castelnuovo, *Bons nobles, mauvais nobles, nobles marchands? Réflexions autour des noblesses italiennes en milieu communal (XII<sup>e</sup>-début XVI<sup>e</sup> s.)*, in «Cahiers de Recherches Médiévales», 13 (2006), pp. 85-103.
- G. Castelnuovo, *Les humanistes et la question nobiliaire au milieu du XV<sup>e</sup> siècle*, in «Rives méditerranéennes», 22-23 (2009), pp. 67-81.
- G. Castelnuovo, *Être noble dans la cité. Les noblesses italiennes en quête d'identité (XIII<sup>e</sup>-XV<sup>e</sup> siècle)*, Paris 2014.
- G. Castelnuovo, *La noblesse et son orgueil dans l'Italie urbaine*, in *Passions et pulsions à la cour*, a cura di B. Andenmatten, A. Jamme, L. Moulinier-Brogi e M. Nicoud, Firenze 2015, pp. 285-311.
- G. Castelnuovo, «Cortesia, cortesia, cortesia chiamo»: riflessioni attorno all'autorappresentazione dei signori rurali (secoli XIV-XV), in *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo*, 4, *Quadri di sintesi e nuove prospettive di ricerca*, a cura di S. Carocci, in corso di pubblicazione.
- G. Castelnuovo, *Politique, parenté et culture: la noblesse génoise selon Le Pogge*, in *L'air de la ville rend libre. Mélanges en l'honneur d'Élisabeth Crouzet-Pavan*, vol. 2, Paris 2022, in corso di stampa.
- Lapo da Castiglionchio, *Epistola al figlio Bernardo, Lettere di Bernardo al padre*, a cura di S. Panerai, in *Antica possessione con belli costumi. Due giornate di studio su Lapo di Castiglionchio il Vecchio*, a cura di F. Sznura, Firenze 2005, pp. 335-445.
- A. Ceccarelli, «In forse di perdere la libertà». *La Repubblica di Genova nella riflessione di Giulio Pallavicino (1583-1635)*, Roma 2018.
- F. Del Tredici, *Natura, politica e nobiltà nelle città italiane del tardo medioevo. Il Tractatus de dignitatibus di Bartolo da Sassoferrato e le sue eccezioni*, in «Reti Medievali Rivista», 21 (2020), 1, pp. 243-269.
- C. Donati, *L'idea di nobiltà in Italia, secoli XIV-XVIII*, Roma-Bari 1995<sup>2</sup>.
- C. Donati, *Nobiltà e patriziati nell'itinerario di ricerca di Marino Berengo*, in *Tra Venezia e l'Europa. Gli itinerari di uno storico del Novecento: Marino Berengo*, a cura di G. Del Torre, Padova 2003, pp. 45-56.
- E. Fasano Guarini, *Declino e durata delle repubbliche e delle idee repubblicane nell'Italia del Cinquecento, in Libertà politica e virtù civile. Significati e percorsi del repubblicanesimo classico*, a cura di M. Viroli, Torino 2004, pp. 31-93.
- C. Finzi, *La polemica sulla nobiltà nell'Italia del Quattrocento*, in «Cuadernos de Filología Clásica. Estudios Latinos», 30 (2010), pp. 341-380.
- Uberto Foglietta, *Della Repubblica di Genova, Libri III*, Milano 1865 (ed. or. 1559), ristampa Bologna 1975.
- U. Foscolo, *Epistolario*, a cura di F.S. Orlandini e E. Mayer, vol. I, Firenze 1936.
- E. Grendi, *La repubblica aristocratica dei Genovesi*, Bologna 1987.
- P. Guglielmotti, «Agnacio seu parentella». *La genesi dell'albergo Squarciafico a Genova (1297)*, Genova 2017.
- C. Klapisch-Zuber, *Retour à la cité. Les magnats de Florence 1340-1440*, Paris 2006.

- F. Levy, *La monarchie et la commune. Les relations entre Gênes et la France, 1396-1512*, Rome 2014.
- Niccolò Machiavelli, *Discorsi sopra la prima decade di Tito Livio*, a cura di C. Vivanti, Torino 1983.
- Jehan Marot, *Le voyage de Gênes*, a cura di G. Trisolini, Genève 1974.
- A. Pacini, *I presupposti politici del 'secolo dei genovesi'. La riforma del 1528*, Genova 1990.
- A. Pacini, «*El ladrón de dentro casa*»: congiure e lotta politica a Genova dalla riforma del 1528 al tradimento di Gian Luigi Fieschi, in *Complots et conjurations dans l'Europe moderne*, Actes du colloque international organisé à Rome, 30 septembre-2 octobre 1993, Rome 1996, pp. 597-658.
- G. Petti Balbi, *Simon Boccanegra e la Genova del Trecento*, Napoli 1995<sup>2</sup>.
- G. Petti Balbi, *Magnati e popolani in area ligure*, in *Magnati e popolani nell'Italia comunale*, XV convegno di studi, Pistoia, 15-18 maggio 1995, Pistoia 1997, pp. 243-272.
- Repertorio degli statuti della Liguria*, a cura di R. Savelli, Genova 2003 (Fonti per la storia della Liguria, 19).
- R. Savelli, *La pubblicistica politica genovese durante le guerre civili del 1575*, in «*Atti della Società ligure di storia patria*», n.s., 20 (1980), pp. 82-105.
- R. Savelli, *La Repubblica oligarchica. Legislazione, istituzioni e ceti a Genova nel Cinquecento*, Milano 1981.
- R. Savelli, *Tra Machiavelli e S. Giorgio. Cultura giuspolitica e dibattito istituzionale a Genova nel Cinque-Seicento*, in *Finanze e ragion di Stato in Italia e in Germania nella prima Età moderna*, a cura di A. De Maddalena e H. Kellenbenz, Bologna 1984, pp. 249-322.
- R. Savelli, «*Capitula*», «*regulae*» e pratiche del diritto a Genova tra XIV e XV secolo, in *Statuti città e territori in Italia e Germania tra Medioevo ed Età moderna*, a cura di G. Chittolini e D. Willoweit, Bologna 1991, pp. 447-502.
- C. Shaw, *Principles and Practice in the Civic Government of Fifteenth-Century Genoa*, in «*Renaissance Quarterly*», 58 (2005), 1, pp. 45-90.
- C. Shaw, *Genoa*, in *The Italian Renaissance State*, a cura di A. Gamberini e I. Lazzarini, Cambridge 2012, pp. 220-235 (trad. it. *Lo Stato del Rinascimento in Italia*, Roma 2014, pp. 203-220).
- Georgii et Iohannis Stellae *Annales Genuenses*, a cura di G. Petti Balbi, Bologna 1975 (*Rerum italicarum scriptores*, 17/2).
- D. Suin, *Tra Machiavelli e Tacito: note sul dibattito politico genovese tra XVI e XVII secolo*, in «*Storia e politica*», 10 (2018), 2, pp. 193-219.
- C. Taviani, *Superba discordia: guerra, rivolta e pacificazione nella Genova di primo Cinquecento*, Roma 2008.
- M. Viroli, *Il repubblicanesimo di Machiavelli*, in *Libertà politica e virtù civile. Significati e percorsi del repubblicanesimo classico*, a cura di M. Viroli, Torino 2004, pp. 1-29.

Guido Castelnuovo  
Avignon Université  
guido.castelnuovo@univ-avignon.fr





# **Il «faticato peregrinaggio» di Isidoro Carini negli archivi e nelle biblioteche di Spagna (1881-1882)**

di Pietro Corrao

Attraverso la *Relazione* di Isidoro Carini sulla missione negli archivi e nelle biblioteche spagnole nel 1881-1882 e dallo studio delle vicende della pubblicazione dei suoi risultati si ricostruisce l'avvio dell'utilizzazione delle fonti iberiche per la storia medievale siciliana e nazionale e il contesto della storiografia sulla Sicilia medievale alla fine dell'Ottocento.

The *Relazione* by Isidoro Carini about his research mission in Spain (1881-1882) and the events of its publication allow to reconstruct the beginnings of both the use of Spanish sources for the Sicilian and Italian medieval history and the context of the Sicilian medieval historiography at the end of the 19<sup>th</sup> Century.

Medioevo; secoli XIX-XX; Sicilia; Isidoro Carini; storiografia; documentazione storica spagnola.

Middle Ages; 19<sup>th</sup>-20<sup>th</sup> centuries; Sicily; Isidoro Carini, historiography; Spanish historical sources.

Pietro Corrao, University of Palermo, Italy, [pietro.corrao@unipa.it](mailto:pietro.corrao@unipa.it), 0000-0002-2662-2524

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup\_best\_practice)

Pietro Corrao, *Il «faticato peregrinaggio» di Isidoro Carini negli archivi e nelle biblioteche di Spagna (1881-1882)*, pp. 57-78, © 2021 Author(s), content CC BY 4.0 International, DOI 10.36253/978-88-5518-423-6.04, in Paola Guglielmotti, Isabella Lazzarini (edited by), «*Fiere vicende dell'età di mezzo*». *Studi per Gian Maria Varanini*, © 2021 Author(s), content CC BY 4.0 International, metadata CC0 1.0 Universal, published by Firenze University Press ([www.fupress.com](http://www.fupress.com)), ISSN 2704-6079 (online), ISBN 978-88-5518-423-6 (PDF), DOI 10.36253/978-88-5518-423-6

## 1. *Le missioni di ricerca documentaria in Spagna nel secolo XIX*

La Sovrintendenza agli archivi della Sicilia, conscia dell'alto suo mandato, non ha lasciato di far voti affinché siano ricalcate le orme dell'illustre diplomatista, oggi che l'Italia, risorta a nazione, non può non sentire il dovere di seguir l'esempio della Francia, del Belgio, dell'Inghilterra, inviando negli archivi stranieri persone competenti a raccogliere gli atti relativi alla propria storia<sup>1</sup>.

Con queste parole il Sovrintendente agli archivi siciliani illustrava il senso di una missione di ricognizione documentaria negli «stabilimenti spagnoli» effettuata dal paleografo e archivista palermitano Isidoro Carini fra 1881 e 1882, della quale presentava i risultati. La missione produsse un'«importantissima elaborata Relazione» pubblicata, con una tormentata vicenda editoriale, negli anni successivi<sup>2</sup>. Vanno prese le mosse da questa citazione per sottolineare come l'impresa di Carini si inquadri pienamente nei decenni che segnarono il culmine del processo di professionalizzazione degli studi storici, in rapporto alla costituzione o al consolidamento dei grandi stati nazionali di impronta liberale.

Gli ultimi decenni dell'Ottocento – è cosa nota – sono il momento in cui la cultura storica della lunga tradizione erudita si traduce in un sistema organico di istituti e strutture votate a costruire e consolidare la memoria di un passato nazionale e identitario, nonché a costituire una delle basi della formazione delle classi dirigenti delle nazioni<sup>3</sup>. La nascita delle riviste storiche, l'organizzazione di un sistema archivistico dotato anche di scuole di formazione del personale scientifico, la fondazione di cattedre universitarie di storia si affianca in Italia all'opera delle Società e Deputazioni di Storia Patria e più tardi – nel 1883 – a quella dell'Istituto Storico Italiano, destinato a coordinare – e a volte a sostituire – l'ingente ma spesso caotica e poco rigorosa attività di edizione di fonti cronachistiche e documentarie delle società regionali<sup>4</sup>.

In Europa, i decenni precedenti avevano visto la nascita e l'istituzionalizzazione di due grandi centri di ricerca e di edizione di fonti, l'antica *Gesellschaft* di Monaco che aveva iniziato dal 1819 a pubblicare i *Monumenta Germaniae Historica* e che diveniva organo governativo nel 1875; in Francia, dal 1821, l'*École des chartes*<sup>5</sup>. Le due istituzioni erano diventate in breve auto-

<sup>1</sup> *De Rebus*, nota introduttiva di G. Silvestri, p. III.

<sup>2</sup> *Gli archivi*, nota introduttiva di G. Silvestri, p. VI. Il testo della *Relazione (Gli archivi e le biblioteche di Spagna in rapporto all'Italia in generale e alla Sicilia in particolare. Relazione di Isidoro Carini, Palermo 1884-1897)* è disponibile sul web: < <https://archive.org/details/GliArchiviELeBibliotecheDiSpagnaI> >. Il diplomatista citato è identificabile nel regio storiografo secentesco Antonino Amico, punto di riferimento della storiografia siciliana dell'Ottocento per la sua attività sulle fonti: Puzzolo-Sigillo, *Un precursore siciliano di L. A. Muratori*; Zapperi, *Amico, Antonino*.

<sup>3</sup> Moretti, *Archivi*; *Archives et nations*; *Archivi e storia*; Moretti, *Appunti*; Moretti, *Note su storia e storici*; Romagnani, *Storia della storiografia*, pp. 213 sgg.

<sup>4</sup> Sestan, *Origini*; Palumbo, *Funzione delle Società*; Miglio, *Dall'unificazione; La storia della storia patria*; Varanini, *Fonti documentarie*; Varanini, *L'Istituto Storico Italiano*.

<sup>5</sup> Bresslau, *Geschichte*; Babelon, Bancquart, Barbiche, *L'École nationale des chartes*.

revolissime sedi pilota per l'attività degli storici europei, coerentemente con la dominante aspirazione positivista, centrata sul culto – e talvolta sull'idolatria – delle fonti.

La forte ispirazione nazionale degli studi storici, nella nuova geografia politica dell'Europa, implicava d'altronde sia il ricorso alla ricognizione delle memorie documentarie in luoghi collocati ormai fuori dai confini nazionali, sia l'interrogazione sul trascorso sistema di relazioni internazionali che aveva sedimentato una rilevantissima memoria documentaria. Ciò valeva soprattutto per la Spagna, immenso deposito documentario per tutte le terre che avevano fatto parte del suo impero e che diventava una delle sedi privilegiate delle indagini documentarie di studiosi italiani, belgi, inglesi e tedeschi<sup>6</sup>.

Caratteristica comune delle numerose missioni di studio in terra spagnola è infatti il loro carattere ufficiale e istituzionale. Se già William Robertson si era recato, ma senza successo, a indagare le fonti spagnole, a metà dell'Ottocento erano i governi belga e quello inglese a organizzare delle missioni mirate: lo storico belga Louis Prosper Gachard, che più tardi avrebbe esplorato anche le fonti viennesi relative al suo paese, negli anni '40 dell'Ottocento avviava lo studio della documentazione regia spagnola con la *Notice historique et descriptive des Archives Royales de Simancas* (1846)<sup>7</sup>. Il governo inglese incaricava invece il tedesco Gustav Adolf Bergenroth di costruire un *Calendar of letters and papers relating to negotiations between England and Spain* basandosi sempre sulla documentazione dell'archivio della Corona spagnola di Simancas<sup>8</sup>. Non si dimentichi poi la prima missione del giovane Léon Cadier, inviato nel 1886 dall'École des chartes prima in Spagna e poi nell'Archivio napoletano con l'esplicito incarico di raccogliere le fonti per avversare la tesi della “mala signoria” angioina in Italia meridionale<sup>9</sup>.

Poco più tardi, era Heinrich Finke, presidente della Görres Gesellschaft, a frequentare intensamente gli archivi spagnoli e a pubblicare la cospicua raccolta degli *Acta Aragonensia* (1908) dell'epoca di Giacomo II d'Aragona<sup>10</sup>. Inserito pienamente negli ambienti della storiografia catalana – dal 1894 fu membro della Real Academia de Buenas Letras di Barcellona e dal 1925 dell'Institut d'Estudis Catalans – Finke avviava la pubblicazione di un'importan-

<sup>6</sup> D'altro canto, anche gli studiosi spagnoli si dedicavano alla ricognizione delle fonti di interesse nazionale in altri paesi; ne è esempio importante il lavoro di Pasqual Gayangos y Arce (1809-1897), uno degli artefici della costruzione del sistema archivistico spagnolo, che in una lunga permanenza in Inghilterra compilava il *Catalogue of the manuscripts in the Spanish language in the British Museum* (se ne veda l'ampia biografia in < <http://dbe.rah.es/biografias/10631/pascual-de-gayangos-y-arce> >)

<sup>7</sup> Gachard, *Notice historique*. Ai tentativi di Robertson la *Relazione* accenna a proposito dell'Archivio di Simancas, alla missione di Gachard, come alle altre simili, Carini dedica molto spazio a proposito delle mutate condizioni di che visitava rispetto ai tempi della missione dello storico belga (*Relazione*, p. 4; *passim*).

<sup>8</sup> *Calendar of letters*.

<sup>9</sup> Cadier, *Essai sur l'Administration*; Morelli, *Le carte di Léon Cadier*.

<sup>10</sup> Finke, *Acta Aragonensia*.

tante periodico, le «Spanische Forschungen», che dal 1928 iniziava a raccogliere edizioni e studi sulle fonti spagnole<sup>11</sup>.

Le missioni ufficiali per la ricognizione di fonti avevano d'altronde altre destinazioni naturali. L'apertura dell'Archivio Vaticano voluta da Leone XIII nel 1881<sup>12</sup> divenne un poderoso stimolo alla realizzazione di viaggi di studio con destinazione italiana, come quelli di Paul Durrieu e del già citato Cadier negli archivi napoletani per le fonti angioine<sup>13</sup>; precedente importante dei viaggi di studio in Italia era stato d'altronde l'impegno dell'inglese Rawdon Brown, che dal 1864 aveva avviato la sterminata serie dei *Calendar of state papers* provenienti dagli archivi veneziani e italiani in genere<sup>14</sup>.

L'importanza delle fonti vaticane e l'attrazione esercitata da Roma per storici, archeologi e storici dell'arte conduceva poi in quei decenni alla creazione di "missioni permanenti" nella capitale italiana, con la fondazione di istituti come l'École Française de Rome (1875) e il Deutsche Historische Institut in Rom (1888), che dal 1898 pubblicava la rivista «Quellen und Forschungen aus Italienischen Arkiven und Bibliotheken»; entrambi gli istituti erano inseriti nell'amministrazione statale dei due paesi, come evidenziato per esempio dalla collocazione della sede dell'École presso l'ambasciata francese in Italia<sup>15</sup>.

Un'epoca, dunque, in cui l'intrecciarsi degli orientamenti positivisticici nella storiografia, della specializzazione degli studi diplomatistici e paleografici, dell'esigenza della costruzione di memorie nazionali comuni e fondate su basi documentarie generava un'intensa comunicazione internazionale fra studiosi e istituzioni culturali, quasi a dare veste istituzionale alla "repubblica delle lettere" di illuministica memoria.

Determinante era poi il coevo processo di riorganizzazione dei sistemi archivistici in tutti i paesi europei, avviato in Italia a partire dagli anni '70 del secolo<sup>16</sup>. La *Relazione* dello studioso inviato in Spagna sottolinea con forza quanto le misure sull'apertura e la ristrutturazione degli archivi adottate dai governi liberali spagnoli avessero dato larghe opportunità allo sviluppo della ricerca storica, soffermandosi soprattutto sulla ricostruzione e sull'ordinamento dell'Archivo de la Corona de Aragón di Barcellona ad opera di Prospero e Manuel Bofarull, avvicendatisi alla direzione di quell'istituzione; i due archivisti, avevano reso «famoso quello stabilimento presso i dotti di tutta Europa e ne fanno meta di fecondi viaggi di studio»<sup>17</sup>. Il riferimento alla po-

<sup>11</sup> Soranzo, *Enrico Finke*.

<sup>12</sup> *Religiosa Archivorum Custodia*.

<sup>13</sup> Durrieu, *Les archives angevines*; Cadier, *Essai sur l'Administration*.

<sup>14</sup> Brown, *Calendar*.

<sup>15</sup> «A l'école de toute l'Italie»; l'École nasceva come trasformazione dell'Institute de correspondance arqueologique, fondato a Roma diversi decenni prima, in parallelo con l'École française d'Athènes. Per l'Istituto germanico si vedano: Burchardt, *Der Deutsche Historische Institut*; Esch, *Das Deutsche Historische Institut*; Esch, *Die Gründung*; Esch, *Auf Archivreise*.

<sup>16</sup> Vitali, *Dall'amministrazione alla storia; Erudizione cittadina*; Moretti, *Archivi e storia; Archives et nations*.

<sup>17</sup> *Gli archivi*, pp. 12 sgg.

litica isabelina di apertura degli archivi spagnoli ricorre d'altronde più volte nella *Relazione* come determinante per il successo della propria missione e di rilevantissima importanza per gli studi storici italiani ed europei.

Se in tempi passati – scriveva Carini – «il governo spagnolo rispose sempre con un 'no' a codeste missioni» era perché «i tempi non consentivano allora la pubblicità degli archivi che oggi è professata per comune vantaggio di ogni paese civile»<sup>18</sup>; più recentemente, invece,

a' rigorosissimi divieti di Filippo II, che ressero lo Stabilimento fino ai tempi nostri, non fu per la prima volta derogato che nel 1844 ed in favore del Gachard, allorché un Real Ordine de' 20 Aprile di quell'anno dava provvedimenti onde rendere libero lo studio de' documenti, che si custodiscono negli Archivi Spagnuoli. Importantissima misura che va senza dubbio dovuta all'iniziativa di D. Antonio Gil de Zarate, in quel tempo Direttore Generale della Pubblica Istruzione ed uno de' più chiari letterati spagnuoli de' nostri giorni. Ecco quindi aprirsi dunque la vecchia fortezza, questo santuario, ove straniero alcuno era penetrato giammai, ove i nazionali medesimi non ottenevano che raramente, ed a grandissimi stenti, di venir introdotti; ecco il dotto Archivistia fiammingo conseguire pel primo la facoltà di studiarvi, per la liberale disposizione, che ora ho menzionato e che fa onore grandissimo al governo spagnuolo di quell'epoca.

[...]

I documenti storici in Ispagna, se si faccia qualche rara eccezione, avean sofferto fino a questi ultimi anni una vera deplorabilissima dilapidazione; talché gli Archivi, in partivolare, poterono qualificarsi da un erudito del paese, il signor Nuñez, con asprezza, è vero, ma non senza verità, qual *verdadera expresion de nuestro eterno desconcierto administrativo*. Fino al 1856, abbandonate vedevansi le pubbliche biblioteche; chiusi pressoché gli Archivi, se si eccettui quello di Barcellona, e tuttavia da fondarsi i sei Musei Archeologici che ora esistono. Avventurosamente, nel detto anno, il Governo di S.M. Isabella II si determinò ad intraprendere la riforma di tanti mali.

[...]

Oggi pertanto il lodevolissimo impegno, che ferve da per tutto nella penisola iberica per la migliore conservazione ed illustrazione di tanti tesori, non che le pubbliche cure del Governo, perché nessuna si disperda più fra le memorie del glorioso passato della Spagna, ben ci son pegno di quel più che possiamo riprometterci ed abbiamo ragione di aspettarci nell'avvenire<sup>19</sup>.

Della nuova situazione degli archivi spagnoli aveva già profittato Giuseppe De Leva, che, dopo aver compiuto ricerche negli archivi di Vienna e di Parigi, nel 1859 organizzava una missione nell'Archivio di Simancas, destinata a raccogliere la documentazione di base del ponderoso studio *Storia documentata di Carlo V in correlazione a l'Italia*, il cui stesso titolo rimanda all'atteggiamento dello storico "padovano" nell'indagare in prospettiva nazionale la documentazione dell'antica potenza dominante. Come si accennava, la nuova geografia politica dell'Europa tardo ottocentesca imponeva agli storici degli antichi stati italiani il ricorso a fonti dei paesi che ne erano stati dominatori: alla base dell'iniziativa di De Leva era la consapevolezza che sto-

<sup>18</sup> *Ibidem*, p. 376.

<sup>19</sup> *Gli archivi*, pp. 377, 57-58.

ria nazionale sarebbe stata enormemente illuminata dalla conoscenza delle fonti spagnole<sup>20</sup>.

## 2. Isidoro Carini in Spagna: storia patria siciliana e storia nazionale

Il clima storiografico di quei decenni e la centralità che le ricchissime fonti spagnole avevano acquisito per gli storici europei è alla base della missione di Isidoro Carini, che ne riflette in pieno le caratteristiche. La vitalità della cultura siciliana di fine Ottocento corrispondeva all'aspirazione di inserire la tradizione degli studi siciliani nel quadro di una cultura nazionale dello stato unitario. Attorno ai tre centri dell'Università, dell'Archivio di Stato e della Società siciliana per la storia patria si raccoglievano a Palermo studiosi di diverso orientamento e levatura, che traducevano una lunga tradizione erudita della cultura storica isolana in una forte attenzione alle fonti e specialmente alla grande mole della documentazione centrale dell'antico regno conservata nel *Grande Archivio* palermitano<sup>21</sup>. Il direttore di questo, Isidoro La Lumia, era il primo a identificare nelle fonti iberiche la necessaria integrazione delle pur ricche serie documentarie siciliane<sup>22</sup>; era però nella generazione più giovane, quella che promosse la pubblicazione dell'Archivio storico siciliano e la costituzione della Società di storia patria e che aveva come punto di riferimento Michele Amari e il sostegno del grande archeologo – sempre attento agli studi storici – Antonino Salinas, che si concretizzava l'idea di dar seguito all'impresa del Regio storiografo seicentesco Antonino Amico; questi aveva vissuto e lavorato per anni in terra iberica, senza però riuscire a pubblicare il frutto delle ricerche effettuate<sup>23</sup>.

A spingere in questa direzione Raffaele Starrabba e Isidoro Carini, l'uno archivista, l'altro anche docente di paleografia nel Grande Archivio palermitano e nell'annessa Scuola furono i proficui rapporti instaurati con il direttore dell'Archivo de la Corona de Aragón di Barcellona, Manuel de Bofarull, che in più occasioni aveva segnalato agli studiosi siciliani documenti di interesse

<sup>20</sup> La missione di De Leva è del 1859, appena prima dell'Unità, ed è inizialmente finanziata dal governo austriaco, ma l'opera che ne deriva è pubblicata in Italia dopo l'Unità ed è strutturata in prospettiva nazionale italiana: De Leva, *Storia documentata*; De Leva, *Relazione*; Cella, *De Leva*; Signorotto, *Fonti documentarie*, pp. VII-LXIV, XVIII-XIX.

<sup>21</sup> Panorami ragionati, ampi e dettagliati della storiografia siciliana di quel tempo sono D'Alessandro, *La storia medievale*; D'Alessandro, *Erudizione e politica*; Falletta, *Per una storia dell'erudizione*; Falletta, *La cultura storica*; Torrìs, *Per una storia*; Corrao, *Le "due Italie"* e i meno recenti Brancato, *Storiografia e politica*; Titone, *La storiografia*; Sansone, *Mezzo secolo*.

<sup>22</sup> La Lumia, *I privilegi*; La Lumia, *La Cronaca catalana*; La Lumia, *Ancora della cronaca catalana*; Siragusa, *Isidoro La Lumia*.

<sup>23</sup> I numerosissimi riferimenti della *Relazione* di Carini all'attività di Antonino Amico (si veda sopra, nota 2) corrispondono d'altronde all'intensa attività di studio e valorizzazione del materiale documentario raccolto da Amico condotta da Raffaele Starrabba, sodale di Carini nelle iniziative di quei decenni nel campo della ricerca storica: Starrabba, *I diplomati*; Starrabba, *Scritti inediti*.

siciliano conservati nel suo archivio. In particolare, Bofarull aveva identificato e segnalato agli studiosi siciliani due cospicui registri della cancelleria di Pietro III, segnati come *De Rebus Regni Siciliae* e relativi al governo nell'isola di quel sovrano negli anni appena successivi all'incoronazione come re di Sicilia nel 1282<sup>24</sup>.

Nell'isola si ritenne che la pubblicazione dei registri sarebbe stata un contributo eccezionale nel quadro delle celebrazioni del sesto centenario del Vespro, che si intendeva progettare come un grande evento, in consonanza con la retorica risorgimentale antistraniera che aveva celebrato l'insurrezione del 1282 e con le più recenti ispirazioni unitarie (si pensi che alle manifestazioni fu invitato a intervenire perfino l'anziano Giuseppe Garibaldi)<sup>25</sup>.

La trattativa con gli archivisti spagnoli per la trascrizione dei registri rivelava però l'insostenibilità della spesa necessaria, stimata in 5.000 lire, al cui confronto l'investimento di 600 lire necessario per l'invio di un funzionario dall'Italia che avrebbe effettuato *in loco* la trascrizione appariva notevolmente più conveniente<sup>26</sup>.

Le strette e buone relazioni degli storici palermitani con gli ambienti governativi – probabilmente dovuti alla posizione politica e istituzionale del decano degli storici siciliani, Michele Amari, alla parentela di Raffaele Starrabba con il futuro presidente Antonio Rudini, all'amicizia personale di Carini con Francesco Crispi (il padre Giacinto era stato uno dei protagonisti del 1848 siciliano e lo stesso Isidoro era stato tenuto a battesimo dallo statista da giovane) – consentirono una rapida adesione del governo nazionale al progetto della missione spagnola e, per interessamento diretto di Cesare Correnti e di Andrea Tabarrini, i Ministeri degli Interni e degli Esteri autorizzarono e finanziarono l'operazione<sup>27</sup>. La scelta di Carini come inviato fu un fatto quasi naturale, essendo questi il docente di paleografia della Scuola annessa all'Archivio palermitano, ed essendo l'altro autorevole archivista e paleografo, Starrabba, in pessimi rapporti col Sovrintendente Silvestri<sup>28</sup>. Probabilmente la condizione ecclesiastica di Carini lo rendeva inoltre più disponibile a una

<sup>24</sup> Starrabba, *Nota dei registri*. Bofarull inviava a Starrabba, che la pubblicava, anche una silloge di documenti della *Cancellaria Real*, che esemplificava la ricchezza informativa di quella fonte per le vicende siciliane: Starrabba, *Documenti*.

<sup>25</sup> *Sesto centenario del Vespro*; Mancuso, *Il potere del passato*. La vicenda della missione e i suoi retroscena sono stati ricostruiti da Serena Falletta in *Erudizione e cultura storica*, pp. 35-41, dal punto di vista illuminante delle lettere di Starrabba ad Amari.

<sup>26</sup> Silvestri, *Isidoro Carini*; Brancato, *Isidoro Carini*. I precedenti e le vicende dell'organizzazione della missione e le polemiche che generò sono narrate dalla stessa Falletta in *Erudizione e cultura storica*, pp. 35 sgg., sulla scorta del carteggio di Raffaele Starrabba e Michele Amari. Per alcuni dettagli si veda oltre nel testo, ma vale qui la pena di anticipare un sarcastico commento che Starrabba faceva scrivendo ad Amari a proposito delle ambiguità che accompagnarono l'operazione: «Se si avesse a raccontare per filo e per segno tutta la storia di questa benedetta missione di Spagna a cominciar dall'origine e venendo di seguito alla pubblicazione de' due registri, ed ai pettegolezzi che ne son nati, ci sarebbe da farne un volume forse niente edificante, ma certo molto istruttivo» (*Erudizione e cultura storica*, p. 41).

<sup>27</sup> Battelli, *Carini, Isidoro*.

<sup>28</sup> Brancato, *Isidoro Carini*, p. 93 (lettera di Carini ad Amari).



lunga assenza da Palermo, mentre Starrabba era probabilmente poco disposto a lasciare a lungo la famiglia travagliata da ripetuti e gravi lutti<sup>29</sup>.

Carini, allievo del paleografo Salvatore Cusa e docente di paleografia e diplomatica nella Scuola d'Archivio, era stato nel 1873 il fondatore, insieme con Starrabba, del periodico «Archivio Storico Siciliano», destinato a diventare la maggiore e più autorevole sede di pubblicazione di studi storici siciliani; tre anni dopo, sempre con Starrabba, aveva contribuito in maniera decisiva alla costituzione della Società Siciliana per la Storia Patria, che avrebbe poi avviato la pubblicazione dei «Documenti per servire la Storia di Sicilia», la principale collana di edizioni di fonti siciliane. L'autorevolezza scientifica e la statura intellettuale di Carini sono poi facilmente desumibili dalla vicenda che lo condusse, immediatamente dopo la missione spagnola, ad assumere per volere di papa Leone XIII la carica di Sottoarchivista dell'appena aperto Archivio Segreto Vaticano e di consulente della commissione cardinalizia a esso preposta, poi di professore di Paleografia nella Scuola Vaticana e infine, nel 1890, di Primo Custode della Biblioteca Vaticana<sup>30</sup>.

L'esperienza romana di Carini lo collocava fra i personaggi di primo piano della cultura italiana della fine dell'Ottocento: l'instancabile attivismo che caratterizzava il suo lavoro lo portava a collaborare intensamente con le maggiori accademie della capitale – fra le quali l'Arcadia, della quale curava anche la storia – a progettare e fondare collane e periodici, non sempre fortunati, come «Il Muratori» e lo «Spicilegio Vaticano», a promuovere la fondazione della Società romana per gli studi biblici e a contribuire regolarmente all'Osservatore romano. Il lavoro nelle istituzioni culturali vaticane dava a Carini l'occasione di dare contributi di rilievo in differenti campi di studio, mentre il legame con gli ambienti storiografici siciliani ne faceva l'esponente di collegamento di questi con la storiografia nazionale, avendo assunto il ruolo di rappresentante della Società siciliana nelle assemblee dell'Istituto storico italiano, già rivestito da Michele Amari<sup>31</sup>.

La missione spagnola del 1881-1882 va considerata come il primo momento in cui lo studioso mostrava la solida intenzione di inserire pienamente gli studi storici isolani nella cultura storica nazionale. Nel dicembre 1881, con un tragitto via mare per Napoli, iniziava il lungo viaggio dello studioso paler-

<sup>29</sup> *Gli archivi*, p. 3. Su Raffaele Starrabba, personaggio chiave della cultura storica siciliana della fine dell'Ottocento, si veda Falletta, *Starrabba, Raffaele*; D'Alessandro, *Erudizione* e i recenti Falletta, *Per una storia dell'erudizione*; Falletta, *La cultura storica*.

<sup>30</sup> Starrabba, *Isidoro Carini*; Starrabba, *Mons. Isidoro Carini*; Paladini, *Isidoro Carini*; Battelli, *Carini, Isidoro*; Battelli, *L'istituzione*; Currò Pisano, *Ancora su Isidoro Carini*. Per l'inquadramento di Carini nel panorama degli studi paleografici si vedano *Un secolo di paleografia*; Petrucci, *La paleografia latina*. Carini mostrava consapevolezza del mutamento in corso nella storiografia siciliana nel saggio *Gli studi storici in Sicilia*.

<sup>31</sup> Carini, *L'Arcadia*; Battelli, *Carini, Isidoro*, che colloca adeguatamente lo studioso in posizione di rilievo nella cultura paleografica italiana del tempo e dà conto delle manifestazioni di stima nelle numerose commemorazioni di molti autorevoli studiosi. Si vedano anche Magani, *Degli scritti* e Salvadori, *Monsignor Isidoro Carini*.



mitano verso Barcellona<sup>32</sup>; la missione, però, cambiava quasi subito natura e durata, andando ben oltre il compito della trascrizione dei due registri. Il soggiorno spagnolo apparve infatti allo stesso Carini un'occasione troppo allettante per non realizzare l'antico progetto di ripercorrere le tappe delle esplorazioni documentarie secentesche di Antonino Amico, ampliando dunque sia l'ambito cronologico e tematico delle indagini, sia gli obiettivi della missione. Sempre contando sull'amicizia con Crispi, Carini otteneva un incremento del finanziamento, al fine di realizzare un'indagine su – come recita il titolo finale della *Relazione – Gli archivi e le biblioteche di Spagna in rapporto all'Italia in generale e alla Sicilia in particolare* o – come scrive Carini stesso – sui materiali documentari «concernenti la sola Sicilia o che interessano le altre provincie e tutta la patria italiana»<sup>33</sup>.

La missione dunque – come si diceva – cambiava profondamente natura e obiettivi, trasformandosi da semplice incarico di trascrizione di documenti finalizzati alla celebrazione di un episodio della storia isolana in un'operazione che nelle parole del Sovrintendente Silvestri – rapido nel presentarsi come protagonista istituzionale dell'impresa – era «la prima che gli Archivi compiono in Italia col favore del governo», destinata a fornire «elenchi e inventari delle biblioteche e degli archivi spagnoli, così desiderati né mai posseduti in Italia»<sup>34</sup>. Dal canto suo, Carini sottolineava d'altronde che, se la missione si fosse limitata al primo progetto «sarebbe venuta meno all'aspettative degli affezionati cultori degli studi storici». Lo studioso, d'altronde, apriva la sua relazione con ampi riferimenti ai precedenti viaggi di studio di storici di altri paesi, che nella miniera spagnola avevano trovato le basi documentarie per le loro storie nazionali<sup>35</sup>.

Il viaggio di Carini si inseriva dunque consapevolmente nel quadro delle missioni storiche ufficiali moltiplicatesi in quegli anni, mentre fra gli scopi dell'impresa si intrecciavano motivazioni legate alla duplice ispirazione della comunità degli storici siciliani – e italiani in generale del secondo Ottocento e che aveva determinato gli orientamenti delle Società e delle Deputazioni di Storia Patria, da un lato dedite alla conservazione orgogliosa delle identità storiche regionali – spesso avvertite sotto la minaccia di sbiadimento a causa della realizzata Unità – dall'altro interessate a far confluire tale memoria in quella collettiva nazionale. La ripetuta sottolineatura dell'interesse “nazionale” della documentazione spagnola corrispondeva infatti alla natura delle fonti che Carini recensiva: oltre ai documenti siciliani, il paleografo redigeva attenti elenchi di manoscritti letterari di classici e di documentazione relati-

<sup>32</sup> *Gli archivi*, p. 4.

<sup>33</sup> *Ibidem*, p. 1.

<sup>34</sup> *Ibidem*, nota introduttiva di G. Silvestri, pp. VII-VIII.

<sup>35</sup> *Ibidem*, p. 55; pp. VII-VIII. Per riferimenti all'interesse “italiano” della documentazione spagnola, si veda ad esempio *ibidem*, pp. 1, 545. Singolare tuttavia il fatto che Carini non citi fra queste missioni quella di De Leva, del quale conosce e cita le opere storiche; per le possibili motivazioni, si veda oltre, nota 38.

va agli antichi stati italiani. D'altronde, la storiografia dell'Italia meridionale aveva mostrato in quei decenni una forte inclinazione a ricomporre la storia della penisola, inserendo a pieno titolo le vicende dei regni meridionali nella storia nazionale<sup>36</sup>

L'itinerario di Carini, il «faticato peregrinaggio»<sup>37</sup>, attraversava una Spagna il cui patrimonio storico e lo stesso aspetto del paese ancora mostrava i segni delle distruzioni e dispersioni dovute alle guerre carliste. Agli occhi dello studioso siciliano la Spagna appariva un paese che, perdendo la sua posizione egemone in Europa, aveva subito un «abbassamento» del suo prestigio, sia dal punto di vista culturale, sia da quello delle condizioni di vita. Scrive ad esempio Carini, descrivendo Alcalà de Henares:

L'antica *Complutum* offre una viva immagine dell'abbassamento della Spagna. Se si toglie l'Archivio, trista è, in tutt'altro, la sorte di quell' antica sede delle scienze e delle lettere. La patria dell'immortale Cervantes, la città prediletta del celebre Cardinal Cisneros ridotta ad un cantone militare, che alberga quasi tanti soldati che abitanti, e desta, in chi passeggia per le tranquille e comode strade, per le deserte ed orfane vie, un inevitabile sentimento di squallore e di mestizia. Il viaggiatore contempla sorpreso ed afflitto quei magnifici e vasti Conventi, quei rinomati e spaziosi Collegi, convertiti per lo più in magazzini o quartieri, e non può sfuggire il paragone della passata grandezza d'Alcalà colla sua decadenza presente. La sera ch'io vi giunsi, appena è se trovai un meschino asilo in uno de' due Hospedajes della città<sup>38</sup>.

Dopo il lungo soggiorno barcellonese di cinque mesi, impiegato nella trascrizione dei due registri *De Rebus Regni Siciliae* e nella ricognizione di altri registri della Cancelleria regia, Carini raggiungeva le tappe di Lerida, Saragozza, Alcalà de Henares, Madrid (con annessa una visita alla biblioteca dell'Escorial), Toledo, Valladolid, Simancas, e Burgos.

In ciascuna di queste città, Carini perlustrava archivi nazionali, locali e nobiliari, biblioteche pubbliche, universitarie e private, riportando per ciascuna di esse dettagliatissimi elenchi di manoscritti, *legajos*, volumi e registri di interesse italiano, fornendo notizie sulla loro storia e sulle vicende della loro tradizione, sugli studiosi che li avevano utilizzati, sugli archivisti del passato e del presente. Segnalava, registava ed elencava centinaia di codici (ben 172 nella sola Biblioteca Nacional di Madrid) contenenti classici letterari e storici italiani, cronache, documenti in copia e in originale relativi agli affari italiani della Corona aragonese e spagnola per un vastissimo arco cronologico che va dal XIII al XVIII secolo.

Di questa capillare ricognizione, tuttavia, sono protagonisti assoluti gli «stabilimenti» di Barcellona, Madrid, e Simancas, ai quali dedica più della metà delle 500 pagine della *Relazione* e la quasi totalità delle *Appendici*.

In questi archivi, Carini afferma di entrare come pioniere fra gli studiosi italiani:

<sup>36</sup> Si veda in proposito Corrao, *Le "due Italie"*.

<sup>37</sup> *Gli archivi*, nota introduttiva di G. Silvestri, p. IV.

<sup>38</sup> *Gli archivi*, p. 70.

Tutto ciò ho voluto largamente discorrere, sì perché l'Archivio di Simancas è poco conosciuto in Italia, e merita tanto di esserlo, e sì perché è toccata a me la ventura di esser quasi il primo Italiano, che sia penetrato ne'precinti della vietata fortezza e abbia fatto un inventario delle sue dovizie nell'interesse della storia italiana<sup>39</sup>.

Anche nelle note più personali, che non mancano nella *Relazione*, Carini presentava la sua visita a Simancas in termini avventurosi sottolineando i disagi che i suoi predecessori avevano patito, ad alcuni dei quali era però sfuggito, grazie alle migliori condizioni offerte agli studiosi dall'Archivio dopo le recenti riforme.

Certo, se Simancas è uno de' siti più freddi della Spagna, freddissimo è poi il locale dell'Archivio, poiché le muraglie vi hanno molti piedi di spessore, ed è perciò che gli stranieri, venuti a studiare nel famosissimo Stabilimento, vi vorrebbero introdotto l'uso del fuoco nell'inverno, senza tralasciare (s'intende) le debite precauzioni. Io vi dimorai, per ventura, verso la fine dell'està.

A' tempi del Gachard, le vacanze erano assai numerose, specialmente in Giugno, Luglio ed Agosto; sicché, come scrive il dotto Archivistista, *forca me fut de croiser les bras, pendant la moitié du temps a peti près*. Io le ho trovato diminuite. Anche l'orario utile, ch'era di quattr'ore nel 1844, è stato ora cresciuto a cinque ed io potei profittarne, oltre i lavori fatti in casa. Debbo aggiungere infine che, se il Gachard ebbe a soffrire restrizioni nella comunicazione dei documenti, io non ho avuto invece che a lodarmi della liberalità illimitata del Governo Spagnuolo e della cortesia del signor D. Francisco Diaz Sanchez, succeduto a D. Manuel Garcia Gonzalez, e che presiede attualmente, con tanto zelo e senso di ospitalità letteraria, a' celebrati Archivi di Simancas<sup>40</sup>.

Il pioniere assumeva poi anche il ruolo di apripista per successive missioni che auspicava avrebbero dovuto essere progettate nel quadro di una politica culturale che riteneva essenziale adottare da parte delle istituzioni pubbliche a sostegno degli studi storici.

La gentilezza poi di quel personale archivistico, e specialmente dell'esimio suo Capo signor Diaz, invoglierà gli studiosi a superar le difficoltà, che si frappongono fra essi e quella inesausta miniera di documenti; come gli esempi, da me allegati, di missioni fiamminghe, francesi, inglesi a Simancas conforteranno il Governo d'Italia a promuovere altre missioni consimili perché ne tragga vantaggi copiosissimi la storia della patria nostra ed in particolare di quest'Isola<sup>41</sup>.

I temi storici che attraggono l'interesse di Carini mostrano un questionario tipicamente impostato secondo criteri patriottici – siciliani e unitari – per ispirazione ideologica e positivisti per metodologia: le segnalazioni riguardano, oltre al Vespro, i classici della letteratura italiana, la rivolta di Masaniello, la rivolta di Messina, il governo dei Viceré spagnoli negli stati italiani, le relazioni diplomatiche, la documentazione della città di Messina, “deportata”

<sup>39</sup> *Ibidem*, p. 386. Difficile supporre che Carini non fosse al corrente della missione di De Leva del 1859; probabilmente invece rivendicava il suo primato di “italiano” nell'accedere all'importantissimo archivio in virtù del fatto che De Leva aveva svolto la sua missione immediatamente prima dell'Unità, e per di più finanziato dal governo austriaco (sopra, nota 20).

<sup>40</sup> La lunghissima narrazione delle vicende dell'archivio di Simancas e dei fondi che conserva occupa un centinaio di pagine della *Relazione: Gli archivi*, pp. 281-386.

<sup>41</sup> *Ibidem*, pp. 386-387. Lo stesso Silvestri dichiarava di avere auspicato una nuova missione di Carini in Spagna (*ibidem*, nota introduttiva di G. Silvestri, p. VIII).

punitivamente dopo la ribellione della città alla Corona spagnola negli anni 1674-1678<sup>42</sup>. Anche gli obiettivi della missione appaiono chiari al paleografo palermitano: traspare con evidenza dalle parole di Carini la convinzione che le fonti spagnole esauriscano in maniera completa la conoscenza di alcuni nodi della storia italiana: «Il Vespro siciliano, oggetto di tante controversie – scriveva Silvestri – [può] ormai dirsi che nulla più nasconda o abbia oscuro per gli studiosi»<sup>43</sup>; gli faceva eco Carini a proposito di un altro importante e discusso episodio della storia siciliana, la ribellione di Messina del 1674: «allorché si saran tratti un giorno dagli archivi spagnoli le scritture ch'essi racchiudono sulla rivoluzione messinese si avrà molto di che arricchire quanto già possediamo»<sup>44</sup>.

### 3. *Le polemiche sulla pubblicazione dei risultati della missione*

Gli esiti complessivi della missione, come s'è detto, sono l'edizione dei registri barcellonesi del 1282-1283 e la sterminata *Relazione* più volte qui citata. Ma le mille e più pagine di questa, a fronte della rapidissima pubblicazione del *De Rebus*, soffrono di una tortuosa vicenda editoriale che con ogni probabilità ha contribuito a una scarsa conoscenza e una bassa utilizzazione successiva dei risultati della ricognizione di Carini.

I registri del Vespro vedono un'affrettata e parziale pubblicazione di 424 documenti, insieme con un testo cronachistico sull'evento e con altri contributi, sotto il titolo che richiama l'occasione delle celebrazioni del 1882, *Ricordi e documenti del Vespro siciliano*<sup>45</sup>, e vengono utilizzati in anticipo da Michele Amari dietro autorizzazione governativa – a riprova dell'ufficialità della missione – per la nona edizione della *Guerra del Vespro*; Amari ne aveva sollecitato la visione, preoccupato forse delle possibili smentite che nuovi documenti avrebbero potuto apportare alla sua “grande narrazione” del Vespro come ribellione di popolo<sup>46</sup>. Nello stesso anno, l'intera collezione di documenti, più di 700, trova appropriata collocazione nella serie dei *Documenti per Servire alla storia di Sicilia* della Società di storia patria e diviene la base della successiva produzione storiografica sulla Sicilia nel passaggio fra dinastia angioina e catalano-aragonese<sup>47</sup>.

<sup>42</sup> *Ibidem*, p. 387.

<sup>43</sup> *Ibidem*, nota introduttiva di G. Silvestri, p. VII.

<sup>44</sup> *Ibidem*, p. 79.

<sup>45</sup> *Ricordi e documenti del Vespro*. La silloge comprende il testo trecentesco del *Rebellamentu di Sicilia contra lu re Carolo*, saggi di Silvestri, Antonino Salinas, Giuseppe Pitré, la scelta di documenti del *De Rebus*, la cui cura figurava a nome di Silvestri, e un'appendice documentaria sul duello fra Pietro III e Carlo d'Angiò; si veda anche oltre, nota 51.

<sup>46</sup> Brancato, *Isidoro Carini*, p. 78; La Mantia, *Prefazione*, p. XLVI. Copia delle trascrizioni fu inviata con l'autorizzazione del Ministro dell'Interno Agostino Depretis all'Archivio di Stato di Pisa, affinché Amari potesse consultarle (Battelli, *Carini, Isidoro*).

<sup>47</sup> *De Rebus Regni Siciliae*.

Quanto alla *Relazione*, se il testo vede una sollecita pubblicazione nel 1884<sup>48</sup>, le 500 pagine delle appendici, contenenti la maggior parte degli elenchi dei fondi e dei codici reperiti compaiono solo parzialmente nel 1887 (benché datati 1884) mentre il resto rimane inedito presso la Sovrintendenza o la nuova residenza romana di Carini, subendo anche misteriose dispersioni; solo grazie alla devozione amicale di Starrabba, divenuto Direttore dell'Archivio palermitano, vengono infine stampate nel 1897<sup>49</sup>. Probabilmente il trasferimento e l'impegno in Vaticano di Carini influirono sul rallentamento della pubblicazione e contribuirono a disperderne parte significativa. Starrabba segnala infatti, nel pubblicare le carte di Carini ancora inedite, l'assenza dei preziosi inventari dei codici greci dell'*Escorial* e gli spogli dell'Archivio municipale di Barcellona che Carini aveva redatto e citato nella *Relazione*. La stessa personalità dello studioso palermitano, mal tollerata negli ambienti tradizionalisti romani a causa delle sue aperture progressiste e l'ambiguo ruolo svolto nell'operazione dal Sovrintendente palermitano, incline in più occasioni a impossessarsi dei meriti e del lavoro dei suoi sottoposti, erano probabilmente le ragioni non dette dell'amarezza dell'amico Starrabba nel lamentare quanto i risultati della missione di Carini fossero stati in parte sprecati<sup>50</sup>.

Nel testo di Starrabba, anche se in termini solo allusivi, emerge un dato che va al di là della personale inimicizia che contrapponeva i diversi protagonisti della storiografia siciliana dell'epoca, determinati non tanto da dissensi ideologici o di natura interpretativa, ma da visioni culturali inconciliabili che pesavano nel disegnare il quadro delle gerarchie istituzionali nell'ambiente storiografico. Gli intellettuali più attrezzati, quali Antonino Salinas, Michele Amari, e con loro – pur se non affini ideologicamente – Starrabba e Carini, soffrivano del prevalere, con l'appoggio di una corrente governativa in cui primeggiava Cesare Correnti, di una concezione “amministrativa” della gestione degli archivi; grande scandalo aveva provocato ad esempio, la nomina di Silvestri – che Salinas chiamava «il candidato amministrativo», sottolineandone i limiti culturali – alla direzione dell'Archivio palermitano e alla Sovrintendenza siciliana, invece del più qualificato Starrabba; la nomina era motivata da Correnti stesso con il fatto che gli archivi erano istituzioni amministrative e provocava le dimissioni di Amari dal Consiglio nazionale degli Archivi<sup>51</sup>. La pubblicazione dei primi documenti del *De Rebus* sotto il nome di

<sup>48</sup> *Gli archivi*. La pubblicazione del 1874 ha un doppio frontespizio: nel primo si legge che i documenti sono «pubblicati dalla Sovrintendenza agli archivi siciliani» e solo nel secondo figura il titolo *Relazione di Isidoro Carini, archivista... al Comm. Giuseppe Silvestri, Sovrintendente agli archivi siciliani*.

<sup>49</sup> *Gli archivi*, parte II (con la dicitura «fascicolo III ed ultimo»), pp. 533-546.

<sup>50</sup> Al testo delle appendici segue un accorato *Avvertimento* di Starrabba, che illustra le vicissitudini della pubblicazione, il piano di pubblicazione degli Allegati previsto da Carini, la dispersione di molte carte di Carini, la sua opera di ricostruzione delle carte e accenna ai sospetti sulla morte dell'amico.

<sup>51</sup> La concorrenza fra Silvestri e Starrabba generava fra i due una profonda inimicizia, rilevabile dalle lamentele di Starrabba per essere stato destinato dal Sovrintendente – lui, paleografo di fama – al riordino di documenti recenti; Starrabba lasciava l'Archivio nel 1887, scrivendo ad

Silvestri era occasione di una vera e propria rottura fra Carini e il Sovrintendente, tanto più che il progetto di trascrizione dei documenti segnalati a suo tempo da Bofarull era stato elaborato da Carini stesso insieme a Starrabba, prima che Silvestri se ne appropriasse, presentandolo come frutto dell'attività istituzionale della Sovrintendenza<sup>52</sup>. Forse nel contesto della ricomposizione del dissidio, che aveva provocato le durissime prese di posizioni di Salinas e di Amari, al momento della pubblicazione della *Relazione* si pubblicavano i due diversi frontespizi di cui s'è detto e Silvestri inseriva nella nota introduttiva ripetuti quanto ambigui apprezzamenti per Carini<sup>53</sup>.

È opportuno considerare che questa vicenda si inserisce in un clima politico-ideologico peculiare, nel quale Carini riveste un ruolo importante nell'intero arco della vita e delle sue attività, ma che negli anni del soggiorno romano emerge con molta chiarezza. Sono gli anni non facili del passaggio dai governi della Destra a quelli della Sinistra, in cui le posizioni dei cattolici e dei laici alternano momenti di aspro scontro e di più o meno palese collaborazione; grazie al passato familiare Carini poteva godere di familiarità sia con papa Leone XIII – il padre Giacinto era stato in stretto rapporto con l'allora vescovo di Perugia Pecci – sia con Francesco Crispi e viveva il complesso momento politico attestandosi su posizioni conciliatoriste<sup>54</sup>. Ancora, negli anni dell'acceso dibattito in campo cattolico sulla “questione sociale” che precedette la *Rerum Novarum* (1891) e del trauma provocato nella politica e nella società dalla drammatica vicenda dei Fasci siciliani, Carini, conoscitore diretto della realtà siciliana e importante esponente della cultura in Vaticano, interveniva sia con un appassionata denuncia delle condizioni dei lavoratori pubblicando sulla «Rivista internazionale di scienze sociali» di Giuseppe Toniolo tre saggi,

Amari di liberarsi «dalle acute zanne» del Sovrintendente (*Erudizione e cultura storica*, p. 32), per tornarvi solo nel 1891 come Sovrintendente, probabilmente grazie anche all'appoggio del parente Antonio di Rudini, che consolidava in quegli anni una brillante carriera politica nazionale (*ibidem*, pp. 19-20).

<sup>52</sup> I contrasti fra Silvestri e Carini, già rilevanti a causa dell'inimicizia del Sovrintendente e Starrabba, giunsero allora al conflitto aperto. L'esproprio del lavoro di Carini fu duramente criticato da Starrabba e dallo stesso Amari. Il tono della corrispondenza fra i due indica la durezza del confronto. Scriveva Starrabba: «il Carini se n'è offeso grandemente, tanto che giorni sono, in seguito a un battibecco per una inezia qualunque, egli non pote contenersi dal rimproverarlo per averlo spogliato dei lavori da lui con tanto stento e con tanti sacrifici fatti in Barcellona»; e Amari rispondeva: «Nella copertina ho letta una novella meraviglia. I diplomi aragonesi pubblicati dal Silvestri. E ch'è questo pseudonimo di I. Carini? Io credea che il povero nostro amico li avesse letti nell'originale, copiati, ordinati, annotati. Vedi errori dell'immaginazione ovvero coglionatura che si fa ai posteri ed anche a contemporanei abitanti fuor le vecchie mura di Palermo!» (*Erudizione e cultura storica*, pp. 39-41).

<sup>53</sup> Silvestri non rinunciava tuttavia a sottolineare come Carini («il benemerito archivista») avesse agito secondo le sue «opportune istruzioni», e a presentarlo come suo allievo: «la di lui dimissione [a causa della nomina in Vaticano] ha ormai lasciato un vuoto in questo Archivio, assai più sensibile per me, che venni con caldo affetto adoperandomi per attirarlo agli ardui studi, allorché, giovinetto ancora, mostrava egli di volere ad altri intenti educare il suo felice ingegno» (*Gli archivi*, nota introduttiva di G. Silvestri, p. VIII).

<sup>54</sup> L'amicizia con Crispi, che era stato suo padrino di battesimo (si veda sopra, nota 27) faceva sì che Carini fosse incaricato di trattare con lo statista diverse questioni relative ai rapporti fra Stato e Chiesa; su tutto ciò, si veda Battelli, *Carini, Isidoro*.



poi raccolti sotto il titolo *La questione sociale in Sicilia*, sia con il progetto di un nuovo periodico che intendeva intitolare «Rivista di scienze ecclesiastiche e storiche» e che annunciava come «di indole critica» e aperta a «qualsiasi risultato positivo, nella ricerca scientifica, purché veramente tale»<sup>55</sup>.

Non è difficile cogliere nel titolo della rivista e nelle parole di presentazione dei motivi quasi anticipatori del modernismo, che negli studi biblici eruditi, nella riflessione sulla vicenda medievale, nella formalizzazione metodologica della scienza storica ha importanti radici e che nella cultura cattolica siciliana ebbe rilevante influenza. In tutti questi ambiti, lo studioso siciliano aveva orientato la sua attività e – oltre ad essere stato fin dalla missione spagnola un protagonista della costruzione della memoria storica nazionale come complesso delle tradizioni storiografiche regionali – aveva instaurato significative convergenze con la cultura laica del tempo<sup>56</sup>. Non è dunque casuale che gli ultimi anni romani fossero travagliati da oscuri episodi che rischiavano di minare l'autorevolezza dello studioso siciliano e ne provocavano le dimissioni dalla carica di Custode, e che la sua stessa morte improvvisa nel 1895 abbia suscitato non pochi sospetti di essere collegata all'ostilità degli ambienti più conservatori del mondo ecclesiastico<sup>57</sup>.

La ricognizione di Carini è stata senza dubbio uno dei capisaldi della conoscenza delle fonti spagnole relative all'Italia e alla Sicilia e tuttavia vari fattori ne limitano la portata: innanzitutto, nonostante la lunga durata della permanenza, Carini stesso confessa lo sgomento di fronte all'imponente massa del materiale rinvenuto («Com'ella scorge benissimo, non si potrà mai pensare a dar in luce, nella loro integrità, tutti i documenti interessanti la Sicilia che racchiudono gli Archivi barcellonesi») prevedendo «enormi spese» per la loro fruizione esaustiva, tanto da avanzare la proposta di procedere in futuro a «restringere col sistema dell'analisi» la mole della documentazione da indagare<sup>58</sup>.

<sup>55</sup> Carini, *La questione sociale*; la sensibilità del religioso palermitano per le disegualianze era pure legata al diffuso impegno filantropico dei cattolici nell'isola, che coinvolgeva sia i ceti aristocratici che la borghesia intellettuale: Raffaele Starrabba, stretto sodale di Carini, era ad esempio uno dei protagonisti delle attività assistenziali a Palermo; su questi e altri aspetti del movimento cattolico siciliano si vedano i recenti contributi di Naro, *La recezione* e Zito, *La Chiesa siciliana*. Per la citazione, si veda Battelli, *Carini, Isidoro*. Per gli aspetti generali dell'elaborazione della *Rerum Novarum* e per il ruolo di Carini, si veda *Aspetti della cultura*, pp. 235 sgg. e *passim*. Sulla cultura cattolica in Sicilia fra Unità e fine Ottocento, i recenti contributi di Naro, *La recezione*, Zito, *La Chiesa siciliana*.

<sup>56</sup> Quanto rappresentato dalla vicenda culturale di Carini può essere inquadrato in ciò che Gramsci osserva a proposito delle classi dirigenti italiane del secondo Ottocento: «Si può anzi dire che tutta la vita statale italiana dal 1848 in poi è caratterizzata dal trasformismo, cioè dall'elaborazione di una sempre più larga classe dirigente nei quadri fissati dai moderati dopo il 1848 e la caduta delle utopie neoguelfe e federalistiche, con l'assorbimento graduale ma continuo e ottenuto con metodi, diversi nella loro efficacia, degli elementi attivi sorti dai gruppi alleati e anche da quelli avversari che parevano irreconciliabilmente nemici» (Gramsci, *Il Risorgimento*, p. 87).

<sup>57</sup> Per una sintetica ricostruzione di tali vicende si veda Battelli, *Carini, Isidoro*.

<sup>58</sup> *Gli Archivi*, pp. 38-39.

In secondo luogo, nonostante la celebrata politica culturale del governo spagnolo, alcuni archivi di cui Carini intuisce l'importanza restano «misericordemente collocati» come quello di Valencia, o sfuggono alla politica dell'apertura praticata dal governo spagnolo perché di natura privata. Fra questi l'importante archivio di casa Medinaceli, che contiene l'intero archivio cittadino messinese sottratto nel 1678 e che solo in tempi recentissimi è stato aperto agli studiosi italiani dopo anni di vani tentativi di accedervi. Infine, pur con il «favore del governo», l'investimento sulla missione si rivela inadeguato e non consente a Carini di visitare l'archivio di Maiorca e soprattutto quello di Siviglia, del quale lo studioso conosce bene l'importanza, né di estendere oltre il regno di Pietro III la ricognizione della Cancelleria regia barcellonese<sup>59</sup>.

#### 4. *Dopo Carini: la ricerca medievistica e la documentazione spagnola*

Nel 1906 l'archivista palermitano Giuseppe La Mantia, intraprende sulle orme di Carini un'analoga missione di due mesi, pure autorizzata ufficialmente, limitata però a Barcellona e alla documentazione del primo Trecento siciliano, rilevando le forzate omissioni della ricognizione di Carini e producendo il primo volume *Codice Diplomatico dei re aragonesi di Sicilia*, che integra la frammentaria documentazione dell'archivio palermitano con quella dell'analogo ufficio barcellonese, per un totale di quasi 250 nuovi documenti degli anni 1282-1290<sup>60</sup>. Al centro dell'indagine di La Mantia era ancora una volta la questione del Vespro, in un momento in cui la fortunata tesi di Amari della «rivoluzione popolare» andava perdendo rilevanza storiografica; nel clima idealistico che si iniziava ad affermare si delineava piuttosto l'inclinazione verso l'esperienza del «regno indipendente» di Federico III d'Aragona, del quale i documenti di La Mantia riguardavano le premesse<sup>61</sup>. Anche l'iniziativa di La Mantia, come altre imprese analoghe, rimase interrotta per diversi decenni, ostacolata anche dall'affievolimento della vitalità della Società palermitana negli anni del primo dopoguerra, del fascismo e della ricostruzione<sup>62</sup>.

L'interesse per le fonti spagnole trovava invece nuovo impulso per gli studi sull'epoca moderna nel 1927 nella missione a Simancas di Pietro Egidi e dei

<sup>59</sup> *Ibidem*, pp. 510-515. Per le lunghe e travagliatissime vicende dell'accesso alla documentazione messinese dell'archivio Medinaceli, si veda Catalioto, Migliore, *Le carte messinesi*.

<sup>60</sup> *Codice diplomatico*; nella *Prefazione* ai documenti è narrata la vicenda della missione, sono esposti i dubbi sull'interpretazione amariana del Vespro e sono illustrate le carenze rilevate da La Mantia nel lavoro di Carini sulla documentazione barcellonese: La Mantia, *Prefazione*, pp. XLIV sgg., LVI sgg., LXXI sgg. La Mantia proseguiva poi la carriera nell'amministrazione archivistica, giungendo a dirigere l'Archivio di Stato di Palermo (D'Alessandro, *Premessa*, s.n.).

<sup>61</sup> D'Alessandro, *Premessa*, s.n.; quasi superfluo citare il durissimo, celebre, giudizio che Benedetto Croce avrebbe dato sul Vespro, «principio di molte sciagure e di nessuna grandezza» (Croce, *Storia del Regno di Napoli*, pp. 11 sgg.). Il regno di Federico III avrebbe poi trovato centralità nella vicenda siciliana nell'opera di De Stefano, *Federico III*.

<sup>62</sup> *Società Siciliana di Storia Patria*; De Lorenzo, *Deputazioni*; Corrao, *Lo specchio*; Corrao, *Le "due Italie"*.



suoi collaboratori, fra i quali il giovane Federico Chabod. Un finanziamento privato consentiva allo storico viterbese, orientato ormai in maniera decisa verso studi modernistici, di promuovere la raccolta di un nutritissimo *corpus* di fonti relative all'Italia, che avrebbe costituito un solidissimo punto di partenza per lo sviluppo dei successivi studi<sup>63</sup>.

Quanto agli studi medievali, l'attenzione alle fonti spagnole, e segnatamente a quelle catalane, riemergeva nella medievistica meridionale fra gli anni '50 e '60 del secolo scorso, con la ripresa da parte di Antonino De Stefano e Francesco Giunta del materiale ancora inedito raccolto da La Mantia<sup>64</sup> e con l'importante pubblicazione di una silloge di documenti della *Cancilleria Real* dell'Archivio della Corona de Aragón da parte di Ruggero Moscati, che segnalava poi i registri della Cancelleria di Alfonso V come base fondamentale per gli studi sul tardo medioevo napoletano<sup>65</sup>. Sempre in ambito napoletano, nel decennio successivo, era Mario Del Treppo a utilizzare intensivamente le fonti catalane per il suo decisivo contributo sull'espansione politica e mercantile della Corona d'Aragona<sup>66</sup>. Allo stesso tempo, sulla spinta di storici come Alberto Boscolo e Francesco Giunta, studiosi sardi e siciliani come Francesco Cesare Casula, Luisa D'Arienzo, Vincenzo D'Alessandro, Marina Scarlata, Laura Sciascia riprendevano l'antico progetto delle «carte spagnole relative all'Italia», selezionando la ricchissima documentazione delle *Cartas Reales* e dei *Pergaminos* dell'Archivio della Corona d'Aragona, pubblicando delle importanti raccolte e avviando lo studio abituale della documentazione catalana da parte degli studiosi delle due isole<sup>67</sup>.

Non si possono concludere queste note senza far riferimento a un altro aspetto del lungo testo della *Relazione*: come scrive Starrabba nella commossa premessa alla pubblicazione delle carte dell'amico Carini, la *Relazione* è anche «spigliata e vivace descrizione di un viaggio»<sup>68</sup>, il viaggio di uno studioso, che osserva e descrive la realtà spagnola principalmente dall'osservatorio degli «stabilimenti» che visita. Ma Carini, come s'è visto, non rinuncia ad annotare le difficoltà – o, al contrario, la comodità – del viaggio e dei trasporti

<sup>63</sup> Pisano, *Egidi, Pietro; Pietro Egidi. Giornata di studi*; Artifoni, *Pietro Egidi (1872-1929)*; si veda anche il recente convegno *A novant'anni dalla missione Egidi a Simancas. Storici italiani e documenti spagnoli* (< <https://www.cnr.it/it/evento/16179/a-novant-anni-dalla-missione-egidi-a-simancas-storici-italiani-e-archivi-spagnoli> >), nel quale la missione Egidi è stata specifico oggetto di studio da parte di M.M. Rabà. Nello stesso incontro chi scrive ha presentato una prima versione di queste note.

<sup>64</sup> *Codice diplomatico dei re di Sicilia (1291-1292)*.

<sup>65</sup> Moscati, *Per una storia della Sicilia*; Moscati, *Per una storia della Sicilia*.

<sup>66</sup> Del Treppo, *I mercanti catalani*.

<sup>67</sup> *Acta siculo-aragonensia; Carte reali diplomatiche di Pietro IV; Carte reali diplomatiche di Giovanni il Cacciatore; Carte reali diplomatiche di Giacomo II; Pergamene siciliane*. Era stato La Mantia a segnalare l'importanza, scarsamente sottolineata da Carini, della grande collezione *Cartas Reales* (La Mantia, *Prefazione*, p. LVI). Recentemente, seguendo le linee di ricerca di questi studiosi, Anna Maria Oliva e Olivetta Schena hanno edito le *Lettere regie alla città di Cagliari*, documentazione dell'Archivio comunale di Cagliari proveniente dalla Corte di Barcellona.

<sup>68</sup> *Gli archivi*, p. 534.

o a premettere alla descrizione dei fondi documentari una sorta di scheda storica sulle località in cui si ferma e delle osservazioni sullo stato in cui le trova in quel travagliato momento della storia spagnola. Viaggia in *vaporiera* o in *omnibus*, sopporta i disagi di scomode sistemazioni logistiche, affronta spostamenti che richiedono settimane, mentre intrattiene un fitto carteggio con i colleghi palermitani e con Michele Amari<sup>69</sup> e non trascura di redigere dei saggi sui temi delle sue ricerche spagnole per la *Sicilia cattolica* da lui diretta<sup>70</sup>. Infine, nel settembre 1882, dall'estremo Nord della penisola iberica, il protagonista della lunga missione spagnola «passa per Baiona, Bordeaux, Parigi a calar in Italia dal Moncenisio»<sup>71</sup>.

<sup>69</sup> Brancato, *Isidoro Carini*.

<sup>70</sup> Battelli, *Carini, Isidoro*.

<sup>71</sup> *Gli Archivi*, p. 510.

## Opere citate

- “*A l'école de toute l'Italie*”: *Pour une histoire de l'École française de Rome*, Rome 2010.
- Acta siculo-aragonensia. Documenti sulla luogotenenza di Federico d'Aragona*, a cura di F. Giunta, N. Giordano, M. Scarlata, L. Sciascia, Palermo 1972.
- Archives et nations dans l'Europe du XIX<sup>e</sup> siècle, Actes du colloque organisé par l'École nationale des chartes (Paris, 27-28 avril 2001)*, a cura di B. Delmas, C. Nougaret, Paris 2004.
- Gli archivi e le biblioteche di Spagna in rapporto all'Italia in generale e alla Sicilia in particolare. Relazione di Isidoro Carini*, Palermo 1884-1897.
- Archivi e storia nell'Europa del XIX secolo. Alle radici dell'identità culturale europea*, a cura di I. Cotta e R. Manno Tolu, Roma 2006.
- E. Artifoni, *Pietro Egidi (1872-1929) nelle trasformazioni della medievistica italiana: appunti, con notizie sulle carte torinesi*, in *Pietro Egidi. Giornata di studi, Viterbo, 18 novembre 2015*, a cura di M. Azzolini, M. Miglio, Roma 2017, pp. 1-25.
- Aspetti della cultura cattolica nell'età di Leone XIII*, a cura di G. Rossini, Roma 1961.
- J.P Babelon, M.C Bancquart, B. Barbiche, *L'École nationale des chartes: histoire de l'École depuis 1821*, Thionville 1997.
- G. Battelli, *Carini, Isidoro*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 20, Roma 1977.
- G. Battelli, *L'istituzione della Scuola di Paleografia presso l'Archivio Vaticano e l'insegnamento di Isidoro Carini*, in *Cento anni di cammino. Scuola Vaticana di Paleografia, diplomatica e archivistica (1884-1984)*, a cura di T. Natalini, Città del Vaticano 1986, pp. 47-72.
- F. Brancato, *Isidoro Carini in Spagna nel VI centenario del Vespro (carteggio con M. Amari)*, Palermo 1976.
- F. Brancato, *Storiografia e politica nella Sicilia dell'Ottocento*, Palermo 1973.
- H. Bresslau, *Geschichte der Monumenta Germaniae Historica*, Hannover 1921.
- R. Brown, *Calendar of State Papers Relating To English Affairs in the Archives of Venice*, 1 (1202-1509), London 1864.
- L. Burchardt, *Der Deutsche Historische Institut in Rom*, in «Geschichte und Gesellschaft», 12 (1986), pp. 420-422.
- L. Cadier, *Essai sur l'Administration du Royaume de Sicile sous Charles I<sup>er</sup> et Charles II<sup>e</sup> d'Anjou*, Paris 1891.
- Calendar of letters and papers relating to negotiations between England and Spain reserved in the archives at Simancas and elsewhere*, 4 voll., London 1862-1919.
- I. Carini, *L'Arcadia dal 1690 al 1890*, 1, Roma 1891.
- I. Carini, *La questione sociale in Sicilia*, Roma 1894.
- I. Carini, *Gli studi storici in Sicilia nel secolo XIX*, in «Archivio Storico Siciliano», 3 (1875), pp. 215-234.
- Carte reali diplomatiche di Pietro IV il Cerimonioso, re d'Aragona, riguardanti l'Italia*, a cura di L. D'Arienzo, Padova 1970.
- Carte reali diplomatiche di Giacomo II d'Aragona (1291-1327)*, a cura di M. Scarlata, Palermo 1993.
- Carte reali diplomatiche di Giovanni I il Cacciatore, re d'Aragona, riguardanti l'Italia*, a cura di F.C. Casula, Padova 1977.
- L. Catalioto, G. Migliore, *Le carte messinesi dell'Archivio ducale Medinaceli di Toledo*, in *Ricerche storiche ed archeologiche nel Val Demone*, a cura di L. Catalioto, F. Imbeni, L. Santagati, Caltanissetta 2017, pp. 55-77.
- S. Cella, *De Leva, Giuseppe*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 36, Roma 1988.
- Codice Diplomatico dei Re Aragonesi di Sicilia, Pietro I, Giacomo, Federico III, Pietro II e Ludovico, dalla Rivoluzione Siciliana del 1282 sino al 1355, con Note Storiche e Diplomatiche*, a cura di G. La Mantia, vol. I, Palermo 1917.
- Codice diplomatico dei re di Sicilia (1291-1292)*, vol. II, a cura di A. De Stefano, F. Giunta, Palermo 1956.
- P. Corrao, *Costruzione di un corpo di fonti per la storia politica siciliana del tardo medioevo: le Cartas Reales dell'Archivio della Corona d'Aragona*, in «Bulettno dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo», 105 (2003), pp. 267-303.
- P. Corrao, *Governare un regno. Potere società e istituzioni in Sicilia fra Trecento e Quattrocento*, Napoli 1991.
- P. Corrao, *Le “due Italie” nella medievistica dell'Otto-Novecento*, in corso di pubblicazione in *Alle origini della storiografia medievistica in Italia*, a cura di R. Delle Donne, Napoli.

- P. Corrao, *Lo specchio della memoria*, in «Nuove Effemeridi. Rassegna semestrale di cultura», 2 (1988), pp. 77-83.
- B. Croce, *Storia del Regno di Napoli* [1923], a cura di G. Galasso, Milano 1992.
- M.T. Currò Pisano, *Ancora su Isidoro Carini*, in «Archivio Storico Siracusano», 5-6 (1959-60), pp. 219-223.
- V. D'Alessandro, *Erudizione e politica nella cultura storica in Sicilia fra '800 e '900*, in *Cultura società potere. Studi in onore di Giuseppe Giarrizzo*, a cura di F. Lomonaco, Napoli 1990, pp. 341-376.
- V. D'Alessandro, *La storia medievale nella Università di Palermo dopo l'Unità: l'insegnamento e la ricerca*, in *Filosofia e storia della cultura. Studi in onore di Fulvio Tessitore*, a cura di G. Cacciatore, M. Martirano, E. Massimilla, vol. 2, Napoli 1997, pp. 131-150.
- V. D'Alessandro, *Premessa*, in *Codice Diplomatico dei Re Aragonesi di Sicilia*, vol. I, Palermo 1917.
- G. De Leva, *Relazione dell'Archivio di Simancas in Spagna*, Padova 1858.
- G. De Leva, *Storia documentata di Carlo V in correlazione a l'Italia*, 5 voll., Venezia 1863 - Bologna 1894.
- R. De Lorenzo, *Deputazioni e Società di Storia Patria dell'Italia meridionale*, in *La storia della storia patria. Società, Deputazioni e Istituti storici nazionali nella costruzione dell'Italia*, a cura di A. Bistarelli, Roma 2012, pp. 189-232.
- De Rebus Regni Siciliae (9 settembre 1282-26 agosto 1283): documenti inediti estratti dall'Archivio della Corona d'Aragona e pubblicati dalla Sovrintendenza agli archivi della Sicilia*, Palermo 1882.
- A. De Stefano, *Federico III d'Aragona, re di Sicilia (1296-1337)*, Bologna 1956.
- M. Del Treppo, *I mercanti catalani e l'espansione della Corona d'Aragona nel secolo XV*, Napoli 1972.
- P. Durrieu, *Les archives angevines de Naples. Étude sur les registres du roi Charles 1<sup>er</sup> (1265-1285)*, 2 voll., Paris 1886.
- Erudizione cittadina e fonti documentarie*, in *Archivi e ricerca storica nell'Ottocento italiano (1840-1880)*, a cura di A. Giorgi, S. Moscadelli, G.M. Varanini, S. Vitali, Firenze 2019 (Reti Medievali E-Book 33).
- Erudizione e cultura storica nella Sicilia del XIX secolo. Il carteggio tra Michele Amari e Raffaele Starrabba (1866-1900)*, a cura di S. Falletta, Napoli 2018.
- A. Esch, *Auf Archivreise. Die deutschen Mediävisten und Italien in der ersten Hälfte des 19. Jahrhunderts: aus Italien-Briefen von Mitarbeitern der 'Monumenta Germaniae Historica' vor der Gründung des Historischen Instituts in Rom*, in *Deutsches Ottocento. Die deutsche Wahrnehmung Italiens im Risorgimento*, a cura di A. Eschund, J. Petersen, Tübingen 2000.
- A. Esch, *Das Deutsche Historische Institut in Rom / L'Istituto storico germanico in Roma*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», 20 (1994), pp. 331-339.
- A. Esch, *Die Gründung deutscher Institute in Italien 1870-1914. Ansätze zur Institutionalisierung geisteswissenschaftlicher Forschung im Ausland*, in «Jahrbuch der Akademie der Wissenschaften in Göttingen» (1997), pp. 159-188.
- S. Falletta, *Per una storia dell'erudizione e cultura storica nella Sicilia del XIX secolo. Appunti dal carteggio tra Michele Amari e Raffaele Starrabba (1866-1900)*, in *Erudizione e cultura storica*, pp. 9-42.
- S. Falletta, *La cultura storica a Palermo prima della Società siciliana di storia patria (1873): luoghi, protagonisti, attività*, in *Erudizione cittadina e fonti documentarie*, pp. 869-888.
- S. Falletta, *Starrabba, Raffaele*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 94, Roma 2019.
- H. Finke, *Acta Aragonensia*, 3 voll., Berlin 1908.
- G. Forni Rosa, *Il dibattito sul modernismo religioso*, Roma-Bari 2000.
- P. Gachard, *Notice historique et descriptive des Archives Royales de Simancas*, Bruxelles 1846.
- P. Gayangos y Arce, *Catalogue of the manuscripts in the Spanish language in the British Museum*, 4 voll., London 1875-1893.
- A. Gramsci, *Il Risorgimento*, Roma 2000.
- I. La Lumia, *I privilegi di Messina a Madrid*, in «Archivio Storico Siciliano», 1 (1873), pp. 314-322.
- I. La Lumia, *La Cronaca Catalana di Pietro Tomich*, in «Archivio Storico Siciliano», 1 (1873), pp. 370-375.
- I. La Lumia, *Ancora della Cronaca Catalana di Pietro Tomich*, in «Archivio Storico Siciliano», 2 (1874), pp. 107-108.

## Il «faticato peregrinaggio» di Isidoro Carini negli archivi e nelle biblioteche di Spagna

- G. La Mantia, *Prefazione*, in *Codice Diplomatico dei Re Aragonesi di Sicilia*, vol. I, Palermo 1917, pp. VII-CCXV.
- Lettere regie alla città di Cagliari. Le Carte Reali dell'Archivio comunale di Cagliari*, I, 1358-1415, a cura di A.M. Oliva, O. Schena, Roma 2012.
- F. Magani, *Degli scritti di monsignor Isidoro Carini*, in «La Scuola cattolica e la scienza italiana», 9 (1895), pp. 163-177, 281-293, 502-509, 571-580; 10 (1896), pp. 576-593; 11 (1897), pp. 79-93.
- C. Mancuso, *Il potere del passato e il suo utilizzo politico. Il caso del sesto centenario del Vespro siciliano*, in «Mediterranea. Ricerche storiche», 9 (2012), 25, pp. 325-364.
- M. Miglio, *Dall'unificazione alla fondazione dell'Istituto Storico Italiano*, in *La storia della storia patria. Società, Deputazioni e Istituti storici nazionali nella costruzione dell'Italia*, a cura di A. Bistarelli, Roma 2012, pp. 25-44.
- S. Morelli, *Le carte di Léon Cadier alla Bibliothèque nationale de France: contributo alla ricostruzione della Cancelleria angioina*, Roma 2005.
- M. Moretti, *Appunti sulla storia della medievistica italiana fra Otto e Novecento: alcune questioni istituzionali*, in «Revista de historia Jeronimo Zurita», 82 (2007), pp. 155-174.
- M. Moretti, *Note su storia e storici in Italia nel primo venticinquennio postunitario*, in *Gustav Schmoller e il suo tempo: la nascita delle scienze sociali in Germania*, a cura di P. Schiera e F. Tenbruck, Bologna 1989, pp. 55-94.
- M. Moretti, *Archivi e storia nell'Europa del XIX secolo. Un discorso introduttivo*, in «Storica», 25-26 (2003), pp. 175-194.
- R. Moscati, *Ricerche su Alfonso d'Aragona*, in «Annali della Scuola speciale per Archivisti e Bibliotecari dell'Università di Roma», 1 (1961), pp. 21-61.
- R. Moscati, *Per una storia della Sicilia nell'età dei Martini. Appunti e documenti: 1396-1408*, Messina 1954.
- C. Naro, *La recezione della Rerum novarum in Sicilia e l'avvio del movimento cattolico isolano*, in *Rerum novarum. Écriture, contenu et réception d'une encyclique*, Roma 1997, pp. 565-576.
- A. Petrucci, *La paleografia latina in Italia dalla scuola positiva al secondo dopoguerra*, in *Un secolo di paleografia e diplomatica (1887-1986)*, a cura di A. Petrucci e A. Pratesi, Roma 1988, pp. 21-35.
- G. Paladino, *Isidoro Carini*, in *Enciclopedia Italiana*, Roma 1931.
- P.F. Palumbo, *Funzione delle Società di Storia Patria nella cultura italiana*, in «Miscellanea di Studi muratoriani», Modena 1951, pp. 471-493.
- Pascual de Gayangos*, in *Real Academia de la Historia*, < <http://dbe.rah.es/biografias/10631/pascual-de-gayangos-y-arce> >.
- Pergamene siciliane dell'Archivio della Corona d'Aragona 1188-1347*, a cura di L. Sciascia, Palermo 1994.
- Pietro Egidi. Giornata di studi, Viterbo, 18 novembre 2015*, a cura di M. Azzolini e M. Miglio, Roma 2017.
- R. Pisano, *Egidi, Pietro*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 42, Roma 1993.
- D. Puzzolo Sigillo, *Un precursore siciliano di L. A. Muratori, il messinese Antonino Amico*, in «Atti della Real Accademia Peloritana», 42 (1940), pp. 61-98.
- M.M. Rabà, *La missione Egidi, 1927-1929*, in corso di pubblicazione in *A novant'anni dalla missione Egidi a Simancas: storici italiani e archivi spagnoli*, Cagliari, 21-23 Marzo 2019.
- Religiosa Archivorum Custodia. IV centenario della fondazione dell'Archivio Segreto Vaticano (1612-2012)*, Roma 2012.
- Ricordi e documenti del Vespro Siciliano pubblicati a cura della Società siciliana per la storia patria in occasione della ricorrenza del sesto centenario*, Palermo 1882.
- G.P. Romagnani, *Storia della storiografia dall'antichità ad oggi*, Roma 2019.
- E. Salvadori, *Monsignor Isidoro Carini*, in «L'Arcadia», 6 (1894), pp. 881-913.
- A. Sansone, *Mezzo secolo di vita intellettuale della Società siciliana per la storia patria (1873-1923)*, Palermo 1923.
- Un secolo di paleografia e diplomatica (1887-1986)*, a cura di A. Petrucci e A. Pratesi, Roma 1988, pp. 21-35.
- E. Sestan, *Origini della Società di storia patria e loro posizione nel campo della cultura e degli studi storici fino ad oggi*, in *Atti del I Convegno delle Società storiche toscane*, Pistoia 15 maggio 1976, Pistoia 1977, pp. 17-27.
- Sesto centenario del Vespro. Tornata straordinaria della Società Siciliana per la Storia Patria nel dì 30 marzo 1882*, Palermo 1882.

Pietro Corrao

- G. Signorotto, *Fonti documentarie e storiografia. La scoperta della complessità*, in *Lo Stato di Milano nel XVII secolo. Memoriali e relazioni*, a cura di M.C. Giannini e G. Signorotto, Roma 2006.
- A. Silvestri, *L'amministrazione del regno di Sicilia. Cancelleria, apparati finanziari e strumenti di governo nel tardo medioevo*, Roma 2018.
- G. Silvestri, *Isidoro Carini e la sua missione archivistica in Spagna*, Palermo 1895.
- Società Siciliana Storia Patria. *Storia e cultura (1923-1993)*, a cura di R. Scaglione Guccione, F. Brancato, Palermo 1994.
- G. Soranzo, *Enrico Finke*, in «Aevum», 13 (1939), pp. 282-284.
- R. Starrabba, *I diplomi della Cattedrale di Messina raccolti da Antonino Amico*, Palermo 1880.
- R. Starrabba, *Mons. Isidoro Carini, commemorazione*, in «Archivio Storico Siciliano», 20 (1895), pp. 1-2.
- R. Starrabba, *Isidoro Carini*, Palermo 1895.
- R. Starrabba, *Scritti inediti e rari di Antonino Amico e documenti relativi al medesimo*, Palermo 1882.
- R. Starrabba, *Documenti riguardanti la Sicilia sotto re Martino I esistenti nell'Archivio della Corona di Aragona*, in «Archivio Storico Siciliano», 3 (1875), pp. 137-176.
- R. Starrabba, *Nota dei registri conservati nell'Archivio della Corona d'Aragona a Barcellona*, in «Archivio Storico Siciliano», 4 (1876), pp. 139-146.
- La storia della storia patria. Società, Deputazioni e Istituti storici nazionali nella costruzione dell'Italia*, a cura di A. Bistarelli, Roma 2012.
- V. Titone, *La storiografia in Sicilia negli ultimi cento anni*, in *La presenza della Sicilia nella cultura degli ultimi cento anni*, Palermo 1977, pp. 79-85.
- C. Torrisi, *Per una storia del «Grande Archivio» di Palermo*, Palermo 2009.
- G.M. Varanini, *Fonti documentarie e scrittura storiografica nella seconda metà dell'Ottocento, in Medioevo. Quante storie. V Settimana di Studi Medievali. 130 anni di storie*, a cura di I. Lori Sanfilippo, Roma 2014, pp. 53-88.
- G.M. Varanini, *L'Istituto Storico Italiano tra Ottocento e Novecento. Cronache 1885-1913*, in *La storia della storia patria. Società, Deputazioni e Istituti storici nazionali nella costruzione dell'Italia*, a cura di A. Bistarelli, Roma 2012, pp. 59-102.
- S. Vitali, *Dall'amministrazione alla storia, e ritorno: la genesi della rete degli archivi di Stato italiani fra la Restaurazione e l'Unità*, in *Erudizione cittadina e fonti documentarie*, pp. 21-69.
- R. Zapperi, *Amico, Antonino*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 2, Roma 1960.
- G. Zito, *La Chiesa siciliana dopo l'impresa dei Mille*, in «Rivista di storia della Chiesa in Italia», 69 (2015), pp. 113-142.

Pietro Corrao  
Università degli Studi di Palermo  
pietro.corrao@unipa.it

# **Regina della Scala e Bernabò Visconti. Progetti di affermazione dinastica nel dominio visconteo**

di Maria Nadia Covini

La figura di Regina della Scala, consorte di Bernabò Visconti, viene qui riconsiderata sulla base della rilettura di cronache e documenti disponibili. Dal punto di vista dell'*agency* politica, si constata che spesso Regina fu coinvolta dal marito nel "dominio congiunto" su alcune città e si sottolinea la sua forte e determinata azione nella promozione dei propri figli a danno del nipote e genero Gian Galeazzo Visconti. La Scaligera ebbe in dono o in investitura un complesso di località, fondi e giurisdizioni molto sparsi nel territorio del dominio visconteo, da cui traeva rendite e ricchezza. Non si trattò di un dominio personale, ma indubbiamente Regina coltivò il progetto di conseguire autonomia e risorse per promuovere la discendenza sua e di Bernabò Visconti.

The figure of Regina della Scala, Bernabò Visconti's wife, is here reconsidered on the basis of available chronicles and documents. About her political agency, Regina was often involved by her husband in a "joint dominion" over some cities. Her strong and determined action in promoting her male sons to the detriment of her nephew and son-in-law Gian Galeazzo Visconti is emphasized. The Scaligera received from her husband, at various times, a complex of localities, funds and jurisdictions very scattered in the territory of the Visconti domain, from which she drew income and wealth. Rather than forming her own domain, Regina cultivated the project of achieving autonomy and resources to promote her and Bernabò Visconti's descendants.

Medioevo; secolo XIV; Lombardia; Milano; Visconti; donne di potere nel Rinascimento; principesse del Rinascimento; strategie dinastiche.

Middle Ages; 14<sup>th</sup> century; Lombardy; Milano; Visconti; Women of power in the Renaissance; Renaissance princesses; Dinastic strategies.

Maria Nadia Covini, University of Milan, Italy, [nadia.covini@unimi.it](mailto:nadia.covini@unimi.it), 0000-0001-6803-8468

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup\_best\_practice)

Maria Nadia Covini, *Regina della Scala e Bernabò Visconti. Progetti di affermazione dinastica nel dominio visconteo*, pp. 79-93, © 2021 Author(s), content CC BY 4.0 International, DOI 10.36253/978-88-5518-423-6.05, in Paola Guglielmotti, Isabella Lazzarini (edited by), «*Fiere vicende dell'età di mezzo*». *Studi per Gian Maria Varanini*, © 2021 Author(s), content CC BY 4.0 International, metadata CC0 1.0 Universal, published by Firenze University Press ([www.fupress.com](http://www.fupress.com)), ISSN 2704-6079 (online), ISBN 978-88-5518-423-6 (PDF), DOI 10.36253/978-88-5518-423-6



Le consorti dei signori padani del Trecento ebbero, in misura più o meno ampia, la possibilità di condividere spazi di potere con i rispettivi mariti. Indagare sulle modalità di questo esercizio del potere al femminile e sulla sua natura legale, teorica, pratica, consente sia di approfondire il tema delle donne in un assetto fortemente dominato dall'elemento maschile, sia di adottare un punto di vista utile per osservare i cambiamenti che intervennero nel contesto politico<sup>1</sup>, in questo caso nelle signorie del Nord Italia, tra il declino del Comune e i prodromi di sviluppi pienamente principeschi e dinastici.

In un volume miscelaneo sulle donne a Verona, Gian Maria Varanini ha proposto alcuni «primi appunti» sull'*agency* di alcune figure femminili delle dinastie signorili dell'Italia del Nord, rilevando in primo luogo un dato cronologico fondamentale<sup>2</sup>: solo dal secondo Trecento, quando le signorie si allontanavano dall'organizzazione comunale e sperimentavano delle forme di successione dinastica, si aprirono spazi nuovi di azione per le dame delle dinastie locali<sup>3</sup>. Tra le figure che si mostrarono più adattabili e più capaci di esprimersi politicamente, Varanini ricorda Regina della Scala, figlia di Mastino II e consorte di Bernabò Visconti, giudicata dai suoi contemporanei intraprendente e volitiva, capace di influire su fatti e persone. Molti cronisti infatti narrano che non solo Regina era capace di placare le furie del consorte, l'irascibile Bernabò Visconti, ma anche di dargli ascoltati consigli politici<sup>4</sup>. Sappiamo inoltre che svolse con piglio sicuro i compiti a lei assegnati, e inoltre – fatto non secondario – assicurò al consorte una discendenza robusta – quindici tra figli e figlie («ex qua utriusque sexus filios procreavit plurimos», scrive il cronista veronese)<sup>5</sup>.

Gli studi sulle monarchie europee sottolineano quanto la stabilità politica dipendesse dalla continuità “biologica” di nascite e matrimoni nelle famiglie dominanti<sup>6</sup>. Sull'incipiente processo di dinastizzazione nelle signorie italiane del Trecento e sull'importanza della discendenza dei signori come elemento di concorrenza, due interventi recenti di Varanini e di Dario Canzian riflettono sulla rilevanza del “potenziale biologico” e delle dinamiche ancora movimentate della successione come premessa od ostacolo al consolidamento e alla legittimazione del potere signorile<sup>7</sup>. Per Verona, Varanini osserva che la signoria scaligera, «nata dal cuore stesso delle istituzioni comunali», fece fatica a consolidare un principio dinastico e soffrì della «costante drammaticità e

<sup>1</sup> Gaffuri, *Lo statum reginale*, p. 129.

<sup>2</sup> Varanini, *Donne e potere*.

<sup>3</sup> Varanini, *Forme della legittimazione*.

<sup>4</sup> Azario, *Liber gestorum*, pp. 146, 148, 150, 168. Il Corio narra che nel 1360, «a persuasione di Regina», Bernabò Visconti rompe una promessa matrimoniale stipulata con Francesco da Carrara, e ciò «fu causa de grandissimo danno»: Corio, *Storia di Milano*, pp. 803-804.

<sup>5</sup> *Chronicon Veronense*, col. 653. Esiste un'edizione moderna, *Il «Chronicon Veronense»*, a cura di R. Vaccari. Per la biografia di Regina, Soldi Rondinini, *Della Scala, Beatrice* (si suppone infatti che Beatrice fosse il vero nome).

<sup>6</sup> Bartlett, *Blood Royal*.

<sup>7</sup> Varanini, *Forme della legittimazione*; Canzian, *Condivisione del potere*.



concitazione delle circostanze nelle quali il potere passa(va) da uno Scaligero all'altro»<sup>8</sup>. Canzian esamina vari fattori di forza e di debolezza delle signorie padane del Trecento e, tra questi, constata che molti signori erano preoccupati di dare spazio alle ambizioni dei figli – di tutti i figli –, destinando loro città e luoghi allo scopo di prevenire rivalità sanguinose e minacce alla stabilità del dominio<sup>9</sup>.

Secondo alcune cronache, nel 1379 Bernabò Visconti divise le città da lui controllate tra i cinque figli maschi nati da Regina, per corrispondere – secondo l'opinione di molti – alle forti pressioni esercitate dalla consorte. Esamineremo dunque alcuni momenti della vicenda della Scaligera: i vari ruoli di autorità e potere da lei ricoperti nelle città “bernaboviane”, la determinazione nel promuovere le ambizioni dei figli, la personale iniziativa nella guerra anti-scaligera del 1379. Infine, ritorneremo sui titoli e modi del potere che ebbe su vari luoghi e possessioni acquistati o avuti in dono, per concludere con alcune osservazioni sull'influenza che ebbe sulle scelte politiche del consorte.

### 1. Regina: ruoli luogotenenziali e agency

Tra gli studi che aiutano a definire meglio il profilo della principessa veronese nel contesto milanese, le ricerche reggiane di Andrea Gamberini<sup>10</sup> hanno confermato e meglio precisato le osservazioni di storici più risalenti, che già avevano analizzato puntualmente natura e limiti del potere esercitato da Regina a Reggio Emilia e in altre città<sup>11</sup>. Tra il 1373 e il 1384 la luogotenenza di Regina a Reggio fu un incarico formale e prolungato nel tempo, esercitato senza complessi e con piglio dominatore, come è dimostrato dai numerosi atti emanati a suo nome.

Aggiunge alcuni importanti tasselli alla vicenda “signorile” di Regina la monografia di Fabrizio Pagnoni su Brescia viscontea. Lo studioso ha ben chiarito (andando oltre le spiegazioni degli storici precedenti e arricchendo di nuovi documenti il *dossier* già noto) quale fu il contesto e quale il significato della donazione di Bernabò a Regina di terre e fondi nella regione della Calciana, tra Brescia e Cremona<sup>12</sup>. In molte città del suo dominio Bernabò aveva optato per un “dominio congiunto” con la consorte e con i figli maschi legittimi (come nel caso citato di Reggio), delegando loro ampie quote di autorità luogotenenziale; ma, nella Calciana, l'intenzione fu peculiare: il Visconti voleva porre sotto più stretto controllo e pacificare il territorio posto sulle due rive d'Oglio, già conteso e devastato dalle guerre, e ancora minacciato dalla

<sup>8</sup> Varanini, *Forme della legittimazione*, in particolare p. 176.

<sup>9</sup> Canzian, *Condivisione del potere*, in particolare pp. 463-464.

<sup>10</sup> Gamberini, *La città assediata*.

<sup>11</sup> Grimaldi, *La signoria di Bernabò Visconti*; Comani, *Usi cancellereschi*; Comani, *Sui domini di Regina della Scala*; Bonelli, *A proposito dei beni*; ripresi anche in Varanini, *Donne e potere*.

<sup>12</sup> Pagnoni, *Brescia viscontea*, pp. 149-152.

competizione fra Brescia e Cremona. Affidò allora a Regina – già proprietaria di terre nella stessa regione – il controllo e la giurisdizione sulla Calciana. Non si trattò propriamente di un “dominio congiunto”, ma di un progetto dai risvolti territoriali, politici e fondiari<sup>13</sup>. Per diversi anni, assistita dai suoi procuratori e gestori, la Della Scala si occupò delle ampie *possessioni* bresciane, in gran parte rese sterili dall’incuria, finché i fondi furono venduti o donati, finendo nelle mani di stirpi locali che si rafforzarono in loco, in particolare i Martinengo e i Secco di Caravaggio<sup>14</sup>.

Considereremo tra poco altre forme di dominio esercitate da Regina su terre ed *enclaves* avute in dono dal marito<sup>15</sup>. Anticipiamo solo che ci fu – località per località – una pluralità variegata di esperienze e di titoli di dominio. In alcuni casi erano terre e rendite che garantivano la dote, in altri configuravano – come per Reggio – una sostanziale collaborazione all’esercizio del potere del consorte, i cui titoli e prerogative restano intatti; in altri casi, erano cessioni che preludevano alla pura percezione di redditi e di rendite fondiarie. Sicuramente, non mancava a Regina (come ad altre signore del suo tempo) uno spirito intraprendente e speculatore, sia nella gestione del patrimonio fondiario, sia nelle relazioni economiche con poteri esterni<sup>16</sup>.

Un altro aspetto rilevante dell’*agency* femminile è il cosiddetto *soft power*, vale a dire la capacità di formare reti di relazioni in proprio e di influire su politica e diplomazia. Un recente contributo di Isabella Lazzarini analizza la corrispondenza tra la Scaligera e i Gonzaga signori di Mantova, finora solo in parte nota<sup>17</sup>: il carteggio è il risvolto epistolare dei rapporti politici personali che Regina seppe stabilire, mettendo a frutto le sue parentele e l’appartenenza a una grande casata signorile del Nord. Come altre principesse del tempo, fu un tramite importante tra la famiglia di origine e quella acquisita per matrimonio.

<sup>13</sup> *Ibidem*, p. 151: «spiegare la cessione a Regina di tutta quell’area semplicemente con la volontà del marito di risollevarla economicamente attraverso l’oculata gestione da parte della moglie non è sufficiente: non si decifrebbe la concessione del mero e misto imperio, e di un potere giurisdizionale speciale che non avrebbe molta ragione d’essere se le finalità del Visconti fossero unicamente ascrivibili a ragioni di ordine economico». Sul dominio congiunto, Gamberini, *Lo stato visconteo*, pp. 44-45.

<sup>14</sup> *Ibidem*, p. 152; *La politica finanziaria*, I, pp. 369-371, doc. 517: dono di Regina al *miles* Giovannolo Casati, che poi le vendette a un Martinengo. Era uno stretto collaboratore di Bernabò Visconti ed esponente principale del partito guelfo.

<sup>15</sup> Sulle reggenze femminili presso i Savoia e sui modelli monarchici che ne dettavano le regole, Gaffuri, *Lo statum reginale*. Sulle regine consorti, Visceglia, *Politica e regalità femminile*; Bartlett, *Blood Royal*, pp. 114-124.

<sup>16</sup> Sulle vendite di grano di Regina a Venezia, Mainoni, *Economia e politica*, p. 196. Nei prestiti veneziani investirono sia i Visconti sia le loro mogli, fra cui Bianca di Savoia, *ibidem*, p. 197; Mueller, *The Venetian Money Market*, p. 385.

<sup>17</sup> Lazzarini, *Une reine à Milan*; Lazzarini, *L’ordine delle scritture*, pp. 229-230.

## 2. La “guerra di Regina” contro gli Scaligeri

Nominando Regina, giovane sposa il cui arrivo nel 1350 rivitalizzava una difficile alleanza tra i Visconti di Milano e i Della Scala di Verona, Bernardino Corio la dice «donna di grande animo», in accordo con i cronisti del tempo che le riconoscevano un temperamento intraprendente e volitivo: per il contemporaneo Pietro Azario e per l'autore quattrocentesco degli *Annales mediolanenses* fu donna ammirevole e sapientissima, e *Italiae Splendor* è definita nell'epitaffio che fu composto alla sua morte<sup>18</sup>.

Ma come è noto, la storia del Corio, scritta alla fine del Quattrocento, fu costruita mettendo insieme brani e citazioni tratti da varie cronache e documenti, non sempre concordanti. Onde, non sorprende che il positivo giudizio riferito al tempo del suo arrivo a Milano sia contraddetto da quello ben più critico che l'autore pone nelle pagine dedicate alla morte della Scaligera, nel 1384:

[Regina] in gran parte resse lo imperio dil suo marito. Fu de natura impia, superba e audace, insatiabile de richeze, per modo che di continuo li figlioli, e precipuamente Marco, conspirava contra di Giovanne Galeazo suo nepote, per cupiditate de dominare oltra al stato suo lo imperio de quello, il che fu la precipua causa de l'ultima ruina di Bernabò e suoi figlioli, sì como dimostraremo uno puocho più avanti<sup>19</sup>.

«Di grande animo», dunque, ma soprattutto potente, intrigante, avida, ambiziosa e manipolatrice; empia, cioè poco influenzata dai precetti religiosi; mossa da cupidità di potere, capace di condizionare anche negativamente le scelte del coniuge e – quel che più qui interessa – tutta intenta a spingere i figli a cospirare contro il parente Gian Galeazzo. Per il Corio, seguito poi da altri cronisti e studiosi, Regina spinse il consorte a dividere il dominio tra i figli, una decisione fatale; ed è sempre lo storico milanese a dare notizia della spartizione delle città del dominio, nel 1379, fra i cinque maschi legittimi della coppia. Tale decisione veniva dopo la guerra contro gli Scaligeri del 1378-1379, una vicenda che si può considerare, per tanti versi, “la guerra di Regina”.

Fu Regina, infatti, a rivendicare la successione nella signoria del defunto fratello Cansignorio, al posto di Bartolomeo e Antonio che nel 1375 avevano preso il potere: ai nipoti di nascita illegittima Regina opponeva la sua impeccabile genealogia, sia pure al femminile<sup>20</sup>. In un primo tempo, Bernabò si lasciò tentare dall'assassinio politico: alla fine del 1377 ingaggiò due soldati tedeschi che gli avevano proposto di far fuori i due Scaligeri, ma quelli lo tradirono e la trama fallì (lo stesso Bernabò rivendicò il misfatto)<sup>21</sup>. In aprile 1378 fu organizzata una spedizione viscontea verso Verona: l'esercito entrò nel Ser-

<sup>18</sup> *Annales mediolanenses*, coll. 777, 778; l'epitaffio è in Corio, *Storia di Milano*, p. 876.

<sup>19</sup> *Ibidem*, pp. 876-877.

<sup>20</sup> Varanini, *Della Scala, Cansignorio; Della Scala, Mastino*.

<sup>21</sup> *Documenti diplomatici*, pp. 194-197, doc. 131, 17 febbraio 1378.

raglio, lo spianò e fece molti danni nelle campagne<sup>22</sup>. In autunno i Della Scala radunarono truppe unghere e le spedirono a invadere e devastare le terre bresciane e cremonesi. Qui le date delle cronache si ingarbugliano e danno notizie di varie spedizioni collocate confusamente nel tempo, ma è interessante notare come in molte narrazioni le operazioni militari siano in secondo piano rispetto a gesti e rituali dal forte valore dimostrativo e mediatico. Secondo il Corio, Bernabò Visconti portò le milizie verso Verona, accompagnato dai figli Carlo e Rodolfo, e qui investì cavalieri alcuni esponenti delle nobili stirpi dei Sanvitale, Correggio e Mirandola; poi, si attestò in una bastia sul Mincio e se ne tornò a Milano. Altre cronache invece riferiscono che Bernabò si spinse a capo delle sue armate verso il Veneto accompagnato da Regina, dalla concubina Donina Porri e da un corteo festante di dame e cavalieri, e sotto le mura della città di Verona organizzò dei memorabili tornei e fece cavalieri i figli minori, appunto Carlo e Rodolfo<sup>23</sup>. Sempre il Corio e la cronaca estense riferiscono di una spedizione (alla fine del 1378 secondo il Corio), in cui Regina avrebbe preso il comando di 1.400 cavalieri insieme al suo primogenito Marco e a John Hawkwood (Giovanni Acuto), e le milizie sarebbero avanzate devastando i territori del Garda e dell'Adige e ingaggiando poi una sanguinosa battaglia<sup>24</sup>. A parte la cronologia incerta, sembra poco plausibile che la Scaligera, ormai anziana e reduce da numerose gravidanze, potesse prendere il comando di un'impresa militare. Ma anche questa narrazione conferma che questa fu, per molti versi, "la guerra di Regina".

Più certe sono le notizie sulla spedizione finale lanciata alla fine del 1378 sotto il comando di alcuni capitani italiani e di due famosi comandanti stranieri, l'Acuto e Lucio Lando<sup>25</sup>. Per garantirsi le loro prestazioni e "addomesticarli", Bernabò li aveva fatti sposare con due delle sue numerose figlie "spurie"<sup>26</sup>. Ma dopo una condotta di guerra indecisa e inconsistente, i capitani italiani, lamentando di non aver ricevuto le paghe, si allontanarono dai campi di battaglia e si misero a saccheggiare le campagne circostanti fino a Brescia, mentre Acuto e Lando abbandonarono a loro volta l'impresa, passarono il Po e andarono a far danni in Toscana. Sdegnato e furibondo, Bernabò Visconti rinunciò definitivamente all'impresa e mise al lavoro la diplomazia per stipulare la pace. Nel febbraio 1379 Antonio e Bartolomeo Della Scala presero atto della rinuncia di Regina alla successione, e accettarono di pagarle una somma di 440 mila fiorini e un vitalizio altrettanto cospicuo<sup>27</sup>.

<sup>22</sup> Corio, *Storia di Milano*, p. 859.

<sup>23</sup> *Ibidem*, pp. 863-864; Cognasso, *L'unificazione della Lombardia*, p. 500; *Annales mediolanenses*, coll. 770-772.

<sup>24</sup> La notizia è riferita con diverse datazioni: Corio, *Storia di Milano*, p. 864, *Chronicon Estense*, col. 503, Cognasso, *L'unificazione*, pp. 500-501.

<sup>25</sup> Corio, *Storia di Milano*, p. 864.

<sup>26</sup> *Ibidem*, p. 854.

<sup>27</sup> *La politica finanziaria*, I, p. 328, 26 febbraio 1379. Corio, *Storia di Milano*, p. 865, data il trattato all'aprile 1379. Regina aveva formalmente rinunciato alla successione nei beni paterni

Regina dunque fu protagonista sia della prima rivendicazione “dinastica”, sia degli sviluppi militari, e poi fu la principale beneficiaria dal trattato finale. Se diamo fede al Corio, Regina si candidò alla successione a Verona per ampliare le possibilità territoriali per i figli, e in particolare per l'ultimo nato, dal nome scaligero di Mastino, che poi nella divisione del 1379 fu destinato al governo di Brescia e infine promesso a una dama della dinastia materna<sup>28</sup>.

Il dominio veronese sopravvisse a queste vicende ma fu poi condannato definitivamente dagli scontri interni al casato («et sic finivit dominium illorum de la Scala qui mutuo se interfecerunt», scrive sconsolato il cronista di Verona<sup>29</sup>). Fu Regina, donna «insatiabile de ricchezze», a trarre dal trattato di pace dei notevoli vantaggi personali, e tuttavia è lecito chiedersi se tanto denaro fosse effettivamente pagato. Se seguiamo la sequenza narrativa del Corio, la risposta è positiva. Infatti, poco dopo il trattato con Verona, Regina disponeva di denaro sufficiente per avviare due grandi imprese, ovvero la chiesa di Santa Maria alla Scala edificata «sopra le case nominate Rotte», ossia sul *guasto dei Torriani*, con dotazione per mantenere stabilmente un collegio di venti canonici, per una spesa di 15 mila fiorini. E contemporaneamente, fece erigere il castello di Sant'Angelo lodigiano, grande opera fortificata e residenziale, per cui spese ben 100.000 fiorini<sup>30</sup>. Inoltre, Regina prestò all'ambasciatore veneziano 14.000 ducati nel 1379 e altri 4.000 l'anno dopo<sup>31</sup>. È probabile che fosse anche in grado di prestare denaro al marito per condurre le sue imprese, fatto che spiegherebbe i numerosi doni di terre, acque e diritti ricevuti negli anni successivi (§ 4).

### 3. La divisione delle città del dominio del 1379

Bernardino Corio è la principale fonte per l'atto del 1379 con cui Bernabò Visconti avrebbe diviso il dominio delle città da lui controllate tra i cinque figli maschi legittimi<sup>32</sup>. Proprio per questa decisione Regina è accusata di eccessiva ambizione e di aver creato una situazione di tensione che provocò (ma solo dopo la sua scomparsa) la vendetta di Gian Galeazzo e la rovina del marito. Di questa vicenda, però, seguita immediatamente alla “guerra di Regina” e al trattato con gli Scaligeri, occorre approfondire alcuni aspetti.

La divisione del 1379 ebbe dei connotati più dimostrativi che effettivi, più mediatici che concreti. Intanto, come dice chiaramente il Corio, «già da più tempo davante» Bernabò aveva delegato a ruoli di governatore e di luogote-

quando aveva ricevuto la dote: *ibidem*, p. 772. Sulla congiura, Osio, *Documenti diplomatici*, pp. 214-216, doc. 149, 25 ottobre 1380.

<sup>28</sup> Corio, *Storia di Milano*, p. 878.

<sup>29</sup> *Chronicon Veronense*, col. 660. Sui motivi del declino della signoria veronese, Varanini, *Gli Scaligeri*.

<sup>30</sup> Corio, *Storia di Milano*, p. 870.

<sup>31</sup> Mainoni, *Economia e politica*, p. 204 nota.

<sup>32</sup> Corio, *Storia di Milano*, p. 864; Giulini, *Memorie*, V, p. 610.

nente delle sue città i figli maggiori e la stessa consorte. *Quid novum*, dunque, nel 1379? La novità era il confronto e la competizione con il nuovo condomino. Nel 1378 era morto Galeazzo Visconti e ora Bernabò condivideva il governo sulle città lombarde (e per metà di Milano) con il nipote Gian Galeazzo, nuovo e temibile contendente. Più che una reale divisione del dominio, l'atto del 1379 ha il tono dimostrativo e ritualizzato di un'esibizione della potenzialità biologica, un'affermazione di quanto fosse poderosa e invincibile la discendenza maschile legittima di Bernabò. Come scrive il Corio, i cinque figli maschi di Bernabò e Regina andarono nelle rispettive città «con nobile comitiva», e lo stesso dice una cronaca parmense (perduta, ma incorporata negli *Annales mediolanenses*)<sup>33</sup>, che narra la solenne entrata a Parma di Carlo Visconti in veste di nuovo governatore. A Parma non c'era stato bisogno di istituire fino a questo momento un "dominio congiunto" come a Reggio, perché Bernabò vi aveva soggiornato quasi continuativamente: in questa estrema propaggine del dominio, verso Bologna e verso i possedimenti papali, il Visconti teneva e reclutava le sue milizie, qui aveva fatto costruire e rimaneggiare diverse fortezze urbane.

L'esibizione della forza biologica della discendenza era in questo momento una carta importante per Bernabò. Nelle grandi monarchie europee era ormai acquisito che «for a dynasty to survive, it has to reproduce»<sup>34</sup>, e in Italia, come ha notato Canzian, la capacità di mantenere all'interno delle famiglie signorili il controllo del potere cittadino dipendeva largamente, tra i tanti fattori, dalla presenza numerosa di potenziali eredi legittimi e "certi":

Importanza fondamentale, poi rivestiva l'enucleazione di una linea dinastica certa, elemento questo che poteva essere inficiato dalla mancanza di eredi diretti o dalla competizione tra i diversi rami dello stesso casato (...); in presenza di diversi legittimi pretendenti alla successione, una variante che poteva essere dirimente era che la signoria si estendesse su più città, e dunque che fosse possibile accontentare più membri di una stessa famiglia signorile assegnando a ciascuno un proprio dominio urbano<sup>35</sup>.

Ebbene, se la potenzialità dinastica non mancava a Bernabò Visconti, in quel momento ne era gravemente sprovvisto il nipote. Gian Galeazzo Visconti perse uno dopo l'altro i figli natigli da Isabella di Valois: l'ultimo, Azzone, nel 1381<sup>36</sup>. Nel 1380 sposò Caterina, figlia di Bernabò e Regina, che gli portò una dote di 100 mila fiorini d'oro<sup>37</sup>, ma il matrimonio rimase a lungo sterile. Cor-

<sup>33</sup> *Annales mediolanenses*, col. 773; sulla luogotenenza di Carlo a Parma si veda Pezzana, *Storia della città di Parma*, pp. 137, 142-143, 149, con giudizio fortemente negativo.

<sup>34</sup> Bartlett, *Royal blood*, p. 9.

<sup>35</sup> Canzian, *Condivisione del potere*, p. 445. I cronisti padovani attribuiscono a Francesco Novello da Carrara l'affermazione di voler conquistare molte città per soddisfare le ambizioni di tutti i suoi numerosi figli, allo scopo di evitare concorrenze spietate e rivalità sanguinose: *ibidem*, p. 464.

<sup>36</sup> *Annales mediolanenses*, col. 774; Cognasso, *L'unificazione*, p. 494.

<sup>37</sup> Corio, *Storia di Milano*, p. 868; Gamberini, *Visconti, Bernabò*: «Attraverso una politica endogamica, volta a unire gli eredi di Galeazzo con i propri, Bernabò cercò infatti di preservare l'unità del dominio e allo stesso tempo di affermarvi la sua primazia come *maior domus*» (con riferimento al matrimonio di Ludovico con Violante e di Caterina con Gian Galeazzo).

reva voce che l'infertilità di Caterina dipendesse da un sortilegio di Regina, la quale non voleva che la discendenza del nipote contrastasse le ambizioni dei suoi figli (e a conferma della bizzarra leggenda, solo dopo la morte della madre Caterina generò due figli maschi)<sup>38</sup>.

Tutto, insomma – compresa la fama stregonesca di Regina – concorre a convalidare l'affermazione del Corio, secondo cui la consorte di Bernabò, fino alla morte, fece di tutto per sbarrare il passo al nipote-genero: «conspirava contra di Giovanne Galeazo suo nepote, per cupiditate de dominare oltra al stato suo lo imperio de quello»<sup>39</sup>.

Ai discendenti legittimi su cui Bernabò Visconti contava per mettere fuori gioco il nipote nella successione, si aggiungevano i numerosi figli e figlie che il Visconti ebbe fuori dal matrimonio, verso i quali Regina si mostrò sempre benevolente<sup>40</sup>, così come mantenne ottimi rapporti persino con la favorita del marito, Donina Porri (di cui il Corio dice che era molto amata, che divenne poi la seconda moglie e che condivise il supplizio di Bernabò)<sup>41</sup>. Pragmaticamente incurante della sfacciata poligamia del marito, ma ben consapevole della forza biologica e dinastica della numerosa progenie legittima e illegittima, Regina assecondò la strepitosa politica matrimoniale del consorte, che – come è ben noto – collocò i legittimi in molte corti europee, e i figli naturali in matrimoni che rinsaldavano le relazioni con importanti famiglie cittadine, con stirpi signorili e con condottieri utili alla sua politica bellicosa<sup>42</sup>. Per Regina, evidentemente, le leggi del matrimonio venivano dopo la ragione politica: forse questo intende il Corio quando la dice «impia».

#### 4. Altre donazioni ricevute da Regina

Dopo la guerra scaligera Regina ricevette dal marito non solo la luogotenenza di Brescia insieme al figlio minore, ma vari luoghi, terre e proprietà fondiari. Se pure è improbabile che avesse di mira la formazione di un dominio proprio, ci chiediamo se volesse acquisire una certa indipendenza come figura politica e non solo di riflesso, come consorte del signore.

Di queste concessioni, il Corio dà notizia in tre passi della sua *Storia*, con tre date diverse. In ottobre 1379, appena dopo il trattato con Verona, Regina ricevette dal marito le terre di Somaglia con Castelnuovo di Roncaglia, Mariano e Monteoldrado; inoltre, i luoghi di Sant'Angelo e di Merlino, sempre in

<sup>38</sup> Giulini, *Memorie*, V, p. 364.

<sup>39</sup> Corio, *Storia di Milano*, p. 877.

<sup>40</sup> Osio, *Documenti diplomatici*, pp. 191-192, doc. 129, databile 1377 («domina Regina fecit largiri sponse mille ducatos auri in una cuppa»); Comani, *Sui domini di Regina*, pp. 239, 240.

<sup>41</sup> *Ibidem*, p. 240; Corio, *Storia di Milano*, pp. 853, 883-884.

<sup>42</sup> Si veda ora Gamberini, *Visconti, Bernabò*. Ben documentata è la crudele punizione che Bernabò inflisse alla figlia Bernarda, messa a morte dopo indicibili sofferenze: fatta sposare con un Suardi di Bergamo, era stata scoperta in pieno adulterio con un prestante giostratore del palazzo paterno in San Giovanni in Conca: Covini, *Concubine, amasie, femine*, pp. 137, 142.



diocesi di Lodi. Alla fine del 1380 (poco dopo le nozze di Gian Galeazzo Visconti con Caterina, che dal marito ebbe “in dono” Monza<sup>43</sup>), Bernabò le donò il castello di Cassano d’Adda, quello di Sizzano (tra Milano e Pavia), quello di Chignolo Po nel Lodigiano, la terra di Villanterio (in Pavese ma non lontano da Sant’Angelo); e ancora in distretto di Brescia Roccafranca, in distretto di Parma Tabiano e sul lago di Como Bellagio («Pizbellasio»), che allora era poco più di un promontorio boschivo<sup>44</sup>. Infine, in aprile 1383 Bernabò Visconti diede alla consorte, o più verosimilmente confermò, tutte le località elencate, con qualche minore aggiunta<sup>45</sup>. Con tali concessioni – spiega il Corio – Bernabò intendeva garantirle la cospicua dote, che ammontava a 250 mila fiorini.

Era un variegato insieme di luoghi, terre, castelli e acque molto dispersi nello spazio. Tabiano era stata sottratta a Parma e chiesta da Regina nel 1371 per avere un rifugio ameno dove trovare protezione dal contagio della peste: per gli scrittori parmensi, si trattò di un atto tirannico e iniquo verso la città<sup>46</sup>. Altri beni di questo elenco (con giurisdizioni annesse o senza) erano stati sottratti a precedenti detentori, sovente in seguito a ribellioni, ma con confische di poca durata: è il caso dei beni di Somaglia e pertinenze; nel 1371 Bernabò li aveva tolti ai lodigiani Gavazzi, che poi riuscirono a recuperarli<sup>47</sup>. Anche i beni bresciani (*possessioni* e acque secondo il Corio) erano stati confiscati a ribelli<sup>48</sup>. Le terre tra Pavia e Lodi (beni fondiari e giurisdizioni, ma la distinzione è incerta, in mancanza di documenti puntuali), provenivano in parte da antecedenti confische viscontee alla nobile famiglia Vistarini di Lodi<sup>49</sup>, in parte dal patrimonio del monastero di San Pietro in Ciel d’Oro di Pavia. Tra i detentori di terre del monastero c’erano i pavesi Schiaffenati; proprio con costoro ci fu un contenzioso che portò a una condanna comminata dai locali

<sup>43</sup> Dopo il 1385, Caterina ricevette anche il castello di Cassano d’Adda (già di Regina), Angera e varie possessioni, Morengo e Pagazzano in territorio bergamasco (già di Donina Porri, che li aveva avuti in dono di Bernabò) e una roggia derivante dal fiume Serio; e poi la roggia di Desio di grandissimo valore: Corio, *Storia di Milano*, pp. 881, 885.

<sup>44</sup> *Ibidem*, pp. 866, 868, 874.

<sup>45</sup> *Ibidem*, p. 874. Un’altra fonte è il testamento (Gamberini, *Il testamento di Bernabò*), con il quale Bernabò destinava a Regina il palazzo dentro il complesso di San Giovanni in Conca, le giurisdizioni su Reggio e sulla Lunigiana, con mero e misto imperio; beni e diritti di varia natura a Cassano, Sizzano, le terre del vicariato di Chignolo, il vicariato delle *Terre Comuni* (terre anticamente contese tra Milano e Pavia) con sede a Sizzano o Mettone, le possessioni della Calciana, Tabiano e i beni e diritti a Sant’Angelo, Merlino, Maiano e Somaglia.

<sup>46</sup> Pezzana, *Storia della città di Parma*, pp. 96, 136. Secondo lo storico di Parma, uno degli aspetti della “tirannide” di Bernabò Visconti fu di consentire a Regina di “immischiarsi” nelle cose di stato: *ibidem*, pp. 131 nota, 149.

<sup>47</sup> Archivio di Stato di Milano, *Fondo Cavazzi della Somaglia*, b. 17, fasc. 2 (*Sommario dei privilegi ed investiture*, atti del 1371, 1451, 1470, 1495); *ibidem*, b. 233, *Acquisti*, atti del 1371-1378 fino alle conferme del XVI secolo (i registi sono leggibili nell’inventario del fondo).

<sup>48</sup> Corio, *Storia di Milano*, p. 874: «con tutte le ragioni delle possessione e acque in quello de Bressa le quale già furono de li rebelli e tenute per Simone da Lisca».

<sup>49</sup> *Ibidem*, p. 783.



vicari di Bernabò e Regina, e poi al perdono concesso da entrambi su istanza di Gian Galeazzo<sup>50</sup>.

Erano, in conclusione, terre e giurisdizioni molto disperse e situate nei distretti di Lodi, Pavia, Parma, Piacenza, Como e Brescia, praticamente in tutti i domini bernaboviani. Data la varietà di titoli, non fu certamente un “dominio di Regina”, e nemmeno un insieme compatto di terre e giurisdizioni. Un caso a parte sono i luoghi tra Lodi e Pavia – Sant’Angelo, Villanterio e Chignolo –, dove però negli anni successivi i vicari che li governavano erano nominati da Regina e da Bernabò congiuntamente. Fu comunque questa la zona da lei prediletta, in particolare Sant’Angelo dove fece costruire a sue spese il magnifico castello. Le altre concessioni, invece, furono doni che avrebbero consentito alla Scaligera di prelevare delle rendite o dei modesti gettiti fiscali, in aggiunta alle rendite degli acquisti privati: già nel 1365-1366 Regina aveva acquistato terre nella Calciana per 10 mila fiorini d’oro<sup>51</sup>, e nel 1380 ebbe licenza dal marito di vendere beni da lei acquistati «di sua pecunia» nei distretti di Brescia, Bergamo, Cremona e Milano<sup>52</sup>.

Per riassumere, Regina fu luogotenente del marito per lungo tempo a Reggio e più tardi a Brescia insieme al figlio Mastino. Più incerte sono le forme di dominio che esercitò sulle terre di Lunigiana, nonostante la solennissima e mai revocata patente che la faceva “gubernatrix”, “vicecomitissa” e plenipotenziaria di Sarzana, Carrara, Avenza e Santo Stefano, e nonostante la conferma contenuta nel testamento del marito<sup>53</sup>. A Sant’Angelo costruì il suo castello personale e condivise con il consorte i vicariati locali, mentre sono più incerti i diritti e l’effettivo dominio su altre località (o semplici *possessioni*, come Bellagio) situate in distretti lontani tra loro, da cui, verosimilmente, Regina si limitò a prelevare rendite e forse proventi di piccola fiscalità e di giustizia. Non ci fu, in conclusione, un “dominio di Regina”: pur utilizzando la prassi del “dominio congiunto” con la consorte e i figli, e nonostante il roboante atto di divisione del 1379 e le sue ultime volontà, Bernabò Visconti era e restava *dominus* nelle città a lui soggette: le intitolazioni dei suoi atti – dove Regina è sempre e solo *consors* – lo confermano pienamente<sup>54</sup>.

Sarebbe utile – ma per ragioni di spazio non potremo farlo qui – un confronto con analoghi spazi di potere riservati alle altre *signore* del dominio visconteo. In breve, Bianca di Savoia e più tardi Caterina Visconti, nonostante

<sup>50</sup> L’atto di perdono fu concesso dai due coniugi agli Schiaffenati nel 1382, per intercessione dell’“amato” nipote e genero Gian Galeazzo: *Documenti diplomatici*, pp. 234-235, n. 173, 18 novembre 1382.

<sup>51</sup> Si vedano i documenti editi da Bonelli, *A proposito dei beni*, pp. 131-137, dagli archivi dei Silvestri di Calcio.

<sup>52</sup> *La politica finanziaria dei Visconti*, I, pp. 365-366, doc. 513, 9 ottobre 1380.

<sup>53</sup> *Ibidem*, I, pp. 216-218, doc. 274, 1° ottobre 1370; Osio, *Documenti*, I, pp. 145-147, n. 80; Corio, *Storia di Milano*, p. 874; Gamberini, *Il testamento di Bernabò*.

<sup>54</sup> Gamberini, *La città assediata*, p. 262; nel trattato ricordato del 1379, Bernabò si intitola signore di Milano, Lodi, Cremona, Parma, Bergamo, Brescia. Concordano con questa conclusione Comani, *Sui domini di Regina*, per esempio a p. 217; Bonelli, *A proposito dei beni*.

le terre e le città ricevute “in dono” dai consorti, e nonostante non mancasero di qualità di comando e di energia, non esercitarono delle vere e proprie dominazioni, ma è da segnalare una certa autonomia del dominio di Bianca su Abbiategrasso, dove fu «domina generalis» (mentre a Vigevano le decisioni più importanti furono riservate al marito e al figlio). Gli spazi di azione delle principesse viscontee furono limitati e – al di là della costante tentazione retorica del potere al femminile – va ribadito che nessuna di loro ebbe un dominio proprio, ma delle terre e giurisdizioni che servivano a garantire le doti (non nel caso di Bianca, però, dato che fu Galeazzo Visconti a sborsare enormi somme ai Savoia), a percepire rendite e a garantirsi una buona autonomia di spesa e di mantenimento. Come sostiene il Corio, intento principale di Regina fu dare spazio (e territori) ai figli, e consolidare una forte linea dinastica in opposizione a Gian Galeazzo Visconti.

##### 5. Conclusioni: il dominio congiunto di Regina e Bernabò

Il Corio giudicava severamente Regina al punto da attribuire la rovina del consorte alle sue trame, giacché Gian Galeazzo Visconti, per difendersi dalle insidie dello zio e dei cugini, finì per tendergli un agguato e metterlo fuori gioco (e non a caso, pochi mesi dopo la scomparsa della Scaligera).

La tradizione storiografica rimprovera a Bernabò, oltre a queste ambizioni sobillate dalla moglie, una visione politica poco orientata a processi di unificazione e di accentramento e una concezione più patrimoniale che statale dei suoi domini<sup>55</sup>, implicitamente celebrando la tendenza unificatrice e accentratrice del nipote Gian Galeazzo Visconti, culminata nel capolavoro del titolo ducale ottenuto nel 1395.

Negli studi più recenti, il giudizio sui modi di governo e sugli orientamenti politici di Bernabò non è radicalmente cambiato, ma si è affinato con l'individuazione (se è lecito semplificare) di due modelli contrapposti di statualità, quella “bernaboviana” *versus* quella di Gian Galeazzo<sup>56</sup>. A Bernabò (e poi ai suoi discendenti, che si mossero nella stessa direzione negli anni movimentati seguiti alla morte di Gian Galeazzo nel 1402)<sup>57</sup> si attribuisce l'opzione per un'azione politica fondamentalmente empirica e adattabile, che ebbe come esito una signoria “di più città”, senza la vocazione a unificare, uniformare e

<sup>55</sup> «Questi Visconti non avevano ancora l'idea di stato. Essi consideravano i loro domini come possessi patrimoniali privati da godere e da sfruttare. I domini viscontei erano ancora una somma di città cui avevano la signoria e che potevano quindi essere governate particolarmente»: Cognasso, *L'unificazione*, p. 495. Molto contrario a Bernabò e Regina è Angelo Pezzana, nelle pagine della sua documentatissima *Storia delle città di Parma*.

<sup>56</sup> Gamberini, *Lo stato visconteo*, in particolare pp. 44-45; Gamberini, *La città assediata*; Del Tredici, *Il partito dello Stato*, pp. 56-57; Del Tredici, *I due corpi del duca*; Del Tredici, *Il quadro politico e istituzionale*; Pagnoni, *Brescia viscontea*, pp. 142-145 (p. 145: «un *modus operandi* [rispetto al contado bresciano] del tutto improntato su un agire empirico»).

<sup>57</sup> Del Tredici, *Il partito dello stato*.

costruire apparati statali solidi e accentrati; al contrario si attribuisce a Gian Galeazzo Visconti l'aspirazione a un dominio unitario, a titoli certi di legittimità, a una costruzione statale più strutturata e più forte, che si spingeva fino all'aspirazione al titolo regale, ad imitazione del regno di Francia e dell'Impero. Si sono anche sottolineate le differenze di atteggiamento verso le fazioni: ghibellinissimo e parziale quello di Bernabò, più accomodante e pragmatico quello del nipote, capace di radunare attorno a se un trasversale "partito dello stato" guelfo-ghibellino. Forse, queste due diverse visuali andrebbero maggiormente rapportate ai contesti: ben più movimentato e conflittuale quello in cui operò Bernabò Visconti, instancabile guerriero e propenso alla soluzione del "dominio congiunto", più assestato quello di Gian Galeazzo Visconti, che poté sperimentare modalità di governo più accentrate e cercare più solidi fondamenti di legittimità; così come fu alla sua portata una politica più accomodante verso le fazioni cittadine, sempre molto effervescenti ma in parte ricondotte a una logica statale. Alla fine l'eliminazione violenta dello zio concorrente, e la solida discendenza che gli diede Caterina, furono le sue carte vincenti. L'elemento imponderabile fu la sua morte imprevista, che fece piombare il ducato nel disordine e nei conflitti<sup>58</sup>.

Vigorosa consigliera del marito, Regina influenzò scelte e opzioni politiche di Bernabò; le sue incessanti attività per dare spazio ai propri figli a danno del nipote-genero sono un buon esempio delle possibilità riservate al ruolo femminile nel contesto signorile e confermano l'importanza della forza biologica della discendenza come decisivo elemento di competizione politica nel secondo Trecento.

<sup>58</sup> *Ibidem*. Per i figli superstiti di Bernabò Visconti, Brunetti, *Nuovi documenti*.

## Opere citate

- Annales mediolanenses ab anno MCCXXX usque ad annum MCCCCII*, in *Rerum italicarum scriptores*, a cura di L.A. Muratori, XVI, Mediolani, Ex typographia societatis palatinae in regia curia, 1730, coll. 635-840.
- P. Azario, *Liber gestorum in Lombardia*, a cura di F. Cognasso, in *Rerum Italicarum Scriptores*, 2ª edizione, XVI, 4, Bologna 1926.
- R. Bartlett, *Blood Royal. Dynastic Politics in Medieval Europe*, Cambridge 2020.
- G. Bonelli, *A proposito dei beni di Beatrice Della Scala nella Calciana*, in «Archivio storico lombardo», 31 (1903), pp. 131-144.
- M. Brunetti, *Nuovi documenti viscontei tratti dall'archivio di Stato di Venezia. Figli e nipoti di Bernabò Visconti*, in «Archivio storico lombardo», 36 (1909), pp. 5-90.
- D. Canzian, *Condivisione del potere, modalità di successione e processo di dinastizzazione*, in *Signorie cittadine nell'Italia comunale*, a cura di J.-C. Maire Vigueur, Roma 2013, pp. 439-464.
- Chronicon Estense*, in *Rerum italicarum scriptores*, a cura di L.A. Muratori, XV, Mediolani, Ex typographia societatis palatinae in regia curia, 1729, coll. 295-548.
- Chronicon Veronense ab anno 1117 ad annum usque 1278, auctore Parisio de Cereta*, in *Rerum italicarum scriptores*, a cura di L.A. Muratori, VIII, Mediolani, Ex typographia societatis palatinae in regia curia, 1726, coll. 617-660.
- F. Cognasso, *L'unificazione della Lombardia sotto Milano*, in *Storia di Milano*, a cura della Fondazione Treccani, V, *La signoria viscontea, 1310-1392*, Milano 1955, pp. 3-567.
- F.E. Comani, *Usi cancellereschi viscontei*, in «Archivio storico lombardo», 27 (1900), pp. 149-157.
- F.E. Comani, *Sui domini di Regina della Scala e dei suoi figli*, in «Archivio storico lombardo», 29 (1902), pp. 211-248.
- B. Corio, *Storia di Milano*, a cura di A. Morisi Guerra, Torino 1978.
- M.N. Covini, *Concubine, amasie, femine. Les maitresses des seigneurs et des ducs de Milan aux XIV<sup>e</sup> et XV<sup>e</sup> siècles*, in *Maitresses et favorites dans les coulisses du pouvoir du Moyen Âge à l'Époque moderne*, a cura di J. Dor, M.-E. Henneau e A. Marchandisse, Saint-Étienne 2019, pp. 137-153.
- F. Del Tredici, *I due corpi del duca. Modelli monarchici, fazioni e passioni nei funerali di Gian Galeazzo Visconti*, in «Società e storia», 160 (2018), pp. 315-342.
- F. Del Tredici, *Il partito dello Stato. Crisi e ricostruzione del ducato visconteo nelle vicende di Milano e del suo contado (1402-1417)*, in *Il ducato di Filippo Maria Visconti, 1412-1447. Economia, politica, cultura*, a cura di F. Cengarle e M.N. Covini, Firenze 2015, pp. 56-57.
- F. Del Tredici, *Il quadro politico e istituzionale dello Stato visconteo-sforzesco (XIV-XV secolo)*, in *Lo Stato del Rinascimento in Italia: 1350-1521*, a cura di A. Gamberini e I. Lazzarini, Roma 2014, pp. 149-166.
- L. Gaffuri, *Lo statum reginale tra distinzione ed eccezione: il caso sabauda (XV secolo)*, in *Marquer la prééminence sociale*, a cura di J.-Ph. Genet e E.I. Mineo, Paris-Rome 2015, pp. 129-156.
- A. Gamberini, *La città assediata. Poteri e identità politiche a Reggio in età viscontea*, Roma 2003.
- A. Gamberini, *Lo stato visconteo. Linguaggi politici e dinamiche costituzionali*, Milano 2005.
- A. Gamberini, *Il testamento di Bernabò*, in preparazione.
- A. Gamberini, *Visconti, Bernabò*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 99, Roma 2020.
- G. Giulini, *Memorie della città e campagna di Milano ne' secoli bassi*, V, Milano 1856.
- N. Grimaldi, *La signoria di Bernabò Visconti e di Regina della Scala in Reggio (1371-1385)*, Reggio Emilia 1921.
- I. Lazzarini, *Une reine à Milan. Les réseaux épistolaires de Regina della Scala (c. 1360-1383)*, in *L'air de la ville rend libre. Mélanges en l'honneur d'Élisabeth Crouzet Pavan*, a cura di P. Vuillemin, F. Fougeron, J.-B. Delzant, I. Taddei, in corso di stampa.
- I. Lazzarini, *L'ordine delle scritture. Il linguaggio documentario del potere nell'Italia tardomedievale*, Roma 2021.
- P. Mainoni, *Economia e politica nella Lombardia medievale. Da Bergamo a Milano fra XIII e XV secolo*, Cavallermaggiore (CN) 1994, pp. 185-206.
- R.C. Mueller, *The Venetian Money Market: Banks, Panics, and the Public Debt, 1200-1500*, Baltimore 1997.
- F. Pagnoni, *Brescia viscontea (1337-1403)*, Milano 2013.

- A. Pezzana, *Storia della città di Parma*, I, Parma 1837.
- La politica finanziaria dei Visconti. Documenti*, I, a cura di C. Santoro, Milano 1976.
- Gli Scaligeri: 1277-1387: saggi e schede pubblicati in occasione della mostra storico-documentaria allestita dal Museo di Castelvecchio di Verona*, giugno-novembre 1988, a cura di G.M. Varanini, Verona 1988.
- G. Soldi Rondinini, *Della Scala, Beatrice*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 37, Roma 1989, pp. 388-389.
- G.M. Varanini, *Della Scala, Cansignorio*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 37, Roma 1989, pp. 411-416.
- G.M. Varanini, *Della Scala, Mastino*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 37, Roma 1989, pp. 444-453.
- G.M. Varanini, *Donne e potere in Verona scaligera e nelle signorie trecentesche. Primi appunti*, in *Donne a Verona. Una storia della città dal medioevo a oggi*, a cura di P. Lanaro e A. Smith, Caselle di Sommacampagna (VR) 2012, pp. 46-68.
- G.M. Varanini, *Forme della legittimazione e aspirazioni dinastiche. Note sui regimi signorili dell'Italia nord-orientale (secoli XIII-XIV)*, in *Ruptura i legitimació dinàstica a l'Etat Mitjana*, a cura di F. Sabaté Curull, Lleida 2015, pp. 171-186.
- G.M. Varanini, *Gli Scaligeri, il ceto dirigente veronese, l'élite internazionale*, in *Gli Scaligeri: 1277-1387*, pp. 113-124.
- M.A. Visceglia, *Politica e regalità femminile nell'Europa della prima età moderna. Qualche riflessione comparativa sul ruolo delle regine consorti*, in *Storia sociale e politica. Omaggio a Rosario Villari*, a cura di A. Merola, G. Muto, E. Valeri e M.A. Visceglia, Milano 2007, pp. 425-456.

Maria Nadia Covini  
Università degli Studi di Milano  
nadia.covini@unimi.it



***Nondimeno.***  
**Una nota sul linguaggio della circostanza  
e dell'eccezione nel *Carteggio sforzesco***

di Massimo Della Misericordia

Sulla scorta della recente monografia di C. Ginzburg e dei rilievi di Pedullà, è possibile identificare nella parola *nondimanco/nondimeno* un passaggio importante della scrittura rinascimentale del politico. Essa però non compare solo nelle opere di Machiavelli o Guicciardini e nella riflessione intellettualmente più consapevole, ma anche nell'ingente mole di lettere che costituiscono i carteggi di governo del tempo. In questo tipo di testi pragmatici conservatisi per lo stato di Milano in età sforzesca ricorre come una parola-chiave dell'attrito fra legge e trasgressione (o eccezione ritenuta legittima), fra diritto e pratica. Rivela il dilemma tra un assunto investito di valore (il duca deve onorare i contenuti dei capitoli convenuti con i sudditi e le sue promesse, la consuetudine esige rispetto, le divisioni fazionarie vanno superate) e il timore che esso venisse calpestato o invece la volontà, se non la necessità, di attenuarlo. Questa congiunzione sintetizzò così l'esigenza di sfumare la norma, adeguarla alla circostanza, far convivere diritti o ragioni di opportunità potenzialmente contrastanti. Si pone insomma come spia di uno dei principali motivi di tensione scoperti nello stato tardo-medievale, dibattuti da una lunga tradizione di studi che va da O. Brunner a R. Fubini, fra l'autorità del principe, quale arbitro dell'eccezione richiesta di volta in volta dalla stessa varietà delle situazioni concrete, e la cultura legalitaria dei corpi territoriali, i quali richiamandosi al diritto e alla consuetudine cercarono di arginare i poteri «straordinari» che il signore veniva attribuendosi.

On the basis of the recent monograph by C. Ginzburg and G. Pedullà's review, it is possible to identify the word *nondimanco/nondimeno* (nonetheless) as an important element in Renaissance political writing. However, it does not only appear in the work of Machiavelli or Guicciardini and in the more conscious reflections by the intellectuals, but also in the huge amount of letters that constitute the government correspondence of the time. In these kinds of pragmatic texts, referring to the state of Milan in the Sforza age, it recurs as a key word of a dilemma: the friction between law and transgression (or exception considered legitimate) and also between law and practice. On one hand, it expresses an assumption invested in value: the duke must hon-

Massimo Della Misericordia, University of Milano-Bicocca, Italy, [massimo.dellamisericordia@unimib.it](mailto:massimo.dellamisericordia@unimib.it), 0000-0002-4564-0277

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup\_best\_practice)

Massimo Della Misericordia, *Nondimeno. Una nota sul linguaggio della circostanza e dell'eccezione nel Carteggio sforzesco*, pp. 95-110, © 2021 Author(s), content CC BY 4.0 International, DOI 10.36253/978-88-5518-423-6.06, in Paola Guglielmotti, Isabella Lazzarini (edited by), «*Fiere vicende dell'età di mezzo*». *Studi per Gian Maria Varanini*, © 2021 Author(s), content CC BY 4.0 International, metadata CC0 1.0 Universal, published by Firenze University Press ([www.fupress.com](http://www.fupress.com)), ISSN 2704-6079 (online), ISBN 978-88-5518-423-6 (PDF), DOI 10.36253/978-88-5518-423-6

or his promises and the contents of the chapters agreed on with his subjects; custom demands respect; factional divisions must be overcome. At the same time it reveals the concern that this principle could be trampled upon, or instead the will, if not the need, to attenuate the more general rule. This conjunction thus summarized the requirement to nuance the law, to adapt it to circumstance, and to conciliate potentially conflicting rights or reasons. In short, it stands as an indicator of one of the main causes of open tensions in the late medieval state, debated by a long tradition of scholars ranging from O. Brunner to R. Fubini: the opposition between the authority of the prince, as arbiter of the exception requested from time to time from the same variety of concrete situations, and the legalistic culture of the territorial bodies, which, referring to law and custom, tempted to stem the “extraordinary” powers that the duke was attributing to himself.

Tardo medioevo; secoli XX-XXI; storia della storiografia; *Carteggio sforzesco*; linguaggi politici; legittimità del principe eccezione.

Later Middle Ages; 20<sup>th</sup>-21<sup>st</sup> centuries; historiography; *Carteggio sforzesco*; political languages; prince legitimacy; exception.

### 1. *Scritture rinascimentali del politico*

Carlo Ginzburg, nel libro che segue i sentieri che collegano o separano Machiavelli, la casistica, ulteriore oggetto dell'interesse recente dell'autore, Pascal, i gesuiti, Galileo e altri momenti di snodo della cultura europea, conferisce un ruolo chiave alla ricorrenza della parola *nondimanco* nelle pagine del *Principe*, dei *Discorsi*, ma anche delle *Legazioni e commissarie*, al punto da farne il titolo dell'opera. La congiunzione svelerebbe la tensione fra il generale e il fatto particolare, fra il principio e la deroga, tema centrale della formazione di Machiavelli, che «imparò dalla casistica medievale a riflettere sulla norma e sull'eccezione» (p. 11), della sua opera artistica e della sua riflessione teorica. Nella raccolta di saggi, peraltro, emerge chiaramente l'acuta coscienza, in Machiavelli, degli incessanti scarti della realtà rispetto ai tentativi di regolarizzazione, insieme al convinto apprezzamento dell'esperienza, che ci introducono all'insieme di problemi che qui affronteremo, quelli posti ad ogni regime politico dalla necessità di «adattarsi ad un mondo mutevole» (p. 58)<sup>1</sup>.

Fra le letture del libro si segnala, per ampiezza e analiticità, quella di Gabriele Pedullà. Il recensore si esprime criticamente sulle interpretazioni centrali di Ginzburg, essenzialmente il rapporto di Machiavelli con l'aristolismo, con la casistica e la tradizione giuridica<sup>2</sup>. D'altra parte anche il lavoro di Pedullà esprime uno sforzo analogo di situare i problemi intellettuali di Machiavelli in luoghi lontani non solo dagli stereotipi polemici, ma anche dalle tradizionali dicotomie (espresse in termini sovente anacronistici) principato/repubblicanesimo, ragion di stato/bene comune, politica/morale. Semmai si ridisegna profondamente il quadro delle influenze e del contesto in cui mi-

<sup>1</sup> Ginzburg, *Nondimanco*. Per ragioni di spazio, dei vari autori è di prassi richiamato un solo titolo di riferimento.

<sup>2</sup> Su questa materia, si veda Quaglioni, *Machiavelli*, pp. 62-76.



surare l'originalità del *Principe* e dei *Discorsi*. Pedullà, infatti, segnala come la derogabilità della norma fosse già «profondamente inscritta» nel diritto romano (p. 22). Riconosce l'interesse di Machiavelli per il tema dell'eccezione, ma in un più ampio dialogo quattrocentesco e poi cinquecentesco, che sollecita un confronto tra figure intellettuali, eventualmente anche quelle considerate minori (p. 68). Pone, infine, le questioni dell'esperienza della «politica vissuta» (p. 64) dal segretario fiorentino e di una puntuale considerazione della politica raccontata, vale a dire le «legazioni, commissarie e scritti di governo dello stesso Machiavelli», ma anche le consulte e pratiche, i vari materiali cancellereschi, utili «per impratichirsi della lingua del *Principe* e dei *Discorsi*» (pp. 82-83)<sup>3</sup>.

Ora, sia Ginzburg sia Pedullà, entro una produzione di studi machiaveliani sempre copiosa, si sono mostrati interessati soprattutto a discutere, e a prendere le distanze, dal Machiavelli della cosiddetta Scuola di Cambridge, riletto alla luce delle virtù civiche da storici del pensiero politico come John G.A. Pocock e Quentin Skinner. È invece rimasto più sullo sfondo il contributo degli storici proprio di quella *politica vissuta*, così evocata prima, che pure hanno guardato a Machiavelli come a un testimone, uno storico a sua volta, un critico o uno specchio delle prassi di governo quattro-cinquecentesche. In questo senso sono intervenuti molti studiosi e studiose, e fra quelli che hanno lasciato una traccia più profonda, dei regimi del tempo. Anche un cursorio richiamo consente di percepire i profondi mutamenti degli interessi storiografici, che sono mutamenti di più generali orientamenti culturali, sino ad una significativa convergenza, anche in questo caso, con i grandi temi della filosofia contemporanea che, si pensi solo a Jacques Derrida e Giorgio Agamben, ha fatto dell'eccezione una prospettiva privilegiata per l'analisi e la decostruzione del politico.

In una fase di adesione ancora solida all'evoluzione della modernità, si poteva leggere in Machiavelli «la fede appassionata nello stato forte e sano», pure in un quadro di drammatica «crisi» nazionale. Così scriveva Federico Chabod, molte delle cui pagine, pure riproposte a suggello di un'antologia di notevole impatto degli anni Settanta, hanno perso attualità. Restano però suscettibili di approfondimento, anche in questa sede, la sfumata caratterizzazione dei poteri principeschi, con la novità della *plenitudo potestatis* pretesa dai signori e, d'altra parte, l'incertezza della tradizione politica di quei regimi, avversata dalla tenace cultura giuridica e consuetudinaria dei corpi territoriali<sup>4</sup>. Gli studiosi delle generazioni successive hanno problematizzato attraverso Machiavelli i temi venuti alla ribalta dagli anni Sessanta, come quelli del mutamento politico che dalle democrazie comunali condusse alle serrate oligarchiche e ai principati, dunque la flessione della rappresentanza, le clientele e le divisioni interne, nonché il superamento del quadro della città-stato

<sup>3</sup> Pedullà, *Machiavelli secondo Carlo Ginzburg*.

<sup>4</sup> Chabod, *La genesi del «Principe»*, p. 324 per la citazione.

nelle nuove gerarchie territoriali fra le dominanti e i centri soggetti<sup>5</sup>. Gli interrogativi del mio intervento sono però in sintonia soprattutto con le ricerche di Riccardo Fubini, sebbene io ritenga problematica, sul piano generale, la sua propensione a leggere questi aspetti della politica rinascimentale nella proiezione della modernità. Per dare «un attendibile quadro di riferimento al pensiero di Machiavelli» (p. 275), egli ha ritenuto di approfondire le riflessioni che accompagnarono la rottura costituzionale, la cui radicalità è già un sentito tema burckhardtiano, rappresentata dai regimi affermatasi in Italia nel temporaneo appannamento dei «poteri universali e regolativi di Chiesa ed Impero» (p. 8), con i loro stili di governo di fatto «in deroga (...) ad assodate tradizioni e garanzie dei cittadini» (p. 281). La concretezza di una vita politica difficile da racchiudere nell'ordine legale di matrice comunale favorì la ricerca, oltre la tradizione teologica e giuridica, degli strumenti concettuali utili a fronteggiare una «sfuggente realtà» (p. 275), che a stento poteva essere ingabbiata nella regolarizzazione normativa o nelle convenzioni intellettuali del passato, sottraendo la sua «novità» (p. 285) alla connotazione negativa che gravava su questo concetto. Torniamo così al nostro tema delle «eccezioni alla legge» (p. 9), allo «stato di eccezionalità» (p. 11), espressione con cui Fubini traduce quella coeva, molto familiare a Machiavelli, di «modi straordinari», cui ricorrevano repubbliche e principati con il conferimento e l'esercizio di poteri speciali.

Tutti gli storici citati hanno mostrato interesse per il linguaggio e lo stile di Machiavelli. Fubini situa Machiavelli in una «culla» costituita fra l'altro dai testi di celebri umanisti, da una spregiudicata «produzione epistolare privata o politico-diplomatica» (p. 282), dagli «ambienti politico-cancellereschi» e dalla testualità che vi veniva prodotta (p. 283)<sup>6</sup>. Pedullà segnala l'uso della stessa parola *nondimanco* fra altri scrittori del Quattrocento<sup>7</sup>. Queste pagine sono dedicate appunto alla coeva circolazione dei linguaggi di sottile sfumatura della norma e in particolare della congiunzione dell'eccezione nelle cancellerie o in sedi più periferiche della scrittura della prassi politica. «Niente de meno» è registrato dal brillante diplomatico e ufficiale sforzesco Nicodemo Tranchellini da Pontremoli nel suo vocabolario della lingua volgare<sup>8</sup>. *Nondimanco* o, come del resto in Machiavelli, *nondimeno* o *niente de meno* o *de manco*, con ulteriori varianti grafiche, torna spesso in uno dei più ricchi car-

<sup>5</sup> Fasano Guarini, *Repubbliche e principi; The Cambridge Companion to Machiavelli*; Connell, *Machiavelli nel Rinascimento*.

<sup>6</sup> Fubini, *Politica e pensiero*.

<sup>7</sup> Pedullà, *Machiavelli secondo Carlo Ginzburg*, p. 20. Si veda anche la puntualizzazione della replica (Ginzburg, *Gabriele Pedullà*, p. 194), che a mio avviso ripropone l'esigenza di identificare un «contesto» non «generico» per questo linguaggio, come qui ci si ripropone di fare con le scritture pragmatiche del politico. L'uso frequente di *nondimeno/non di mancho* da parte di Francesco Guicciardini, nel carteggio, nelle opere teoriche e storiche, per esprimere ardue compatibilità ad esempio fra il diritto e l'opportunità o fra le strutture costituzionali e la realtà politica, emerge da *La Storia d'Italia, passim*, e Baja Guarienti, *Il bandito e il governatore*, p. 69.

<sup>8</sup> Tranchellini, *Vocabolario italiano-latino*, p. 114.

teggi prodotti dalle relazioni di potere nel XV secolo, la massiccia mole di carte conservatasi per lo stato di Milano, offrendoci la materia di un ulteriore approfondimento.

## 2. Regole e deroghe nel linguaggio del Carteggio sforzesco

Non si vuole sovraccaricare di significato una ricorrenza prevedibile e molto spesso piatta, in casi che non vale la pena enumerare. Spesso la congiunzione oppone, in modo semplice, il buon diritto e la difficoltà di affermarlo oppure uno statuto, un decreto o una grida e la relativa infrazione. Eppure, considerate le sue potenzialità, di esprimere cioè la doppia validità di due affermazioni parzialmente contrastanti, una delle quali però limita la portata dell'altra, graduando elasticamente ragioni personali o istituzionali, un sondaggio senza ambizioni di esaustività consente di rinvenirla in passaggi emblematici, che richiedevano una sottile articolazione del discorso politico<sup>9</sup>. Non si tratta propriamente della circostanza in cui venga enunciata una regolarità composta di un principio di validità più estesa e dell'anomalia, come, diciamo così, nella politologia machiavelliana (per fare l'esempio di una questione spinosa anche nei casi che presenteremo: «quanto sia laudabile in un principe mantenere la fede (...), ciascuno lo intende; *nondimanco* si vede, per esperienza ne' nostri tempi quelli principi avere fatto grandi cose, che della fede hanno tenuto poco conto»)<sup>10</sup>. Incontriamo in ogni caso significativi attriti fra legge e trasgressione (o eccezione ritenuta legittima), fra diritto e pratica, fra un assunto investito di valore (il duca deve onorare i contenuti dei capitoli convenuti con i sudditi e le sue promesse, la consuetudine esige rispetto, le divisioni parziali vanno superate) e il timore che esso venga calpestato o al contrario la volontà, quando non la necessità, di attenuarlo. La congiunzione è inoltre un indicatore di quella complessità sintattica di cui è stata offerta anche un'interpretazione politica: crescente nelle scritture volgari della prassi nel XV secolo, alimentata senz'altro da fenomeni squisitamente culturali (come la dimestichezza con i classici), per altro verso accompagna intrinsecamente una specifica narrazione, e comprensione, delle relazioni diplomatiche, cioè delle sfaccettature dei loro problemi e delle mediazioni da ricercare con reciproche concessioni<sup>11</sup>.

La *sfuggente* complessità della politica consisteva, fra l'altro, nell'irriducibilità della competizione e delle alleanze di partito a schemi semplici. A Parma si stabilizzò una divisione fra quattro squadre, fazioni che facevano capo a quattro famiglie, mediante la quale si organizzarono la ripartizione dei

<sup>9</sup> Per avere il senso della frequenza del termine, basti considerare la monografia, dedicata al conflitto politico e al suo linguaggio, di Leprai, *Il governo del disordine*, pp. 197, 213, nota 12, p. 227, nota 54, p. 256.

<sup>10</sup> È uno dei passi messi in risalto da Ginzburg, *Nondimanco*, p. 28.

<sup>11</sup> Lazzarini, *Argument and emotion*, pp. 355-356.

seggi consiliari e delle altre cariche, le relazioni fra clienti e patroni, come fra città e contado. Quando l'equilibrio si alterò ne derivarono momenti di grave instabilità politica. Il quadro però era più complesso di questa formalizzazione e Antonio Colli cercò di decifrarlo. Il *legumdoctor* di origine vigevanese e di formazione pavese, che ricoprì molti uffici periferici e divenne vicario generale, influente carica centrale, intorno al 1470 fu vicario del podestà nella città emiliana. Indirizzò allora al duca una lettera che illustrava il sistema, insistendo però soprattutto sulle divisioni all'interno delle squadre e sulle alleanze trasversali rispetto alle squadre stesse (molti esponenti delle diverse squadre erano *conligati* tra loro). Di più, pareva all'ufficiale di grande importanza soprattutto la distinzione fra i «fidei servitori» dello stato e quelli che non lo erano, che a sua volta attraversava le squadre. Riporto un passaggio rilevante di questo sforzo di argomentare fra il livello istituzionale, i dati di una realtà meno evidente e un'ulteriore eccezione. «Non obstante che essa città sia divisa per quattro squadre, cioè ducali, rossa, palavicina e sanvidali, *nondemancho* sono esse squadre excepto la rossa tanto divisi tra loro che certo è un gran fato»<sup>12</sup>.

Analogamente la distanza fra la norma giuridica e la varietà delle situazioni reali, nella vita di tutti i giorni non meno che nella vita pubblica, imponeva mediazioni non imprigionate dal formalismo. Si possono prendere le mosse da una circostanza di scarso peso politico, ma che tocca una figura che ci conduce al cuore di quella cultura cancelleresca cui si riferivano Pedullà e Fubini, Cicco Simonetta. Al servizio di Francesco Sforza, divenne il primo segretario dello stato di Milano e dopo l'assassinio di Galeazzo Maria esercitò uno strapotere che acuì l'odio della nobiltà milanese, portandolo alla rovina e al patibolo. Nel 1471 il Simonetta era in lite con Pietro da Gallarate per l'uso irriguo delle acque del Sesia. Nella carta scritta, per suo conto, dal fedelissimo Giacomo Griffò, podestà di Sartirana, egli manifestava il convincimento di avere tutte le ragioni: quelle della consuetudine, dei privilegi ducali e di una sentenza della giustizia pavese. *Nientedimeno* proponeva un compromesso amichevole, per *affezione* scriveva, invero piegandosi al peso che l'avversario, cugino della duchessa Bianca Maria Visconti, aveva a corte e a livello locale<sup>13</sup>.

Nonostante fosse incoraggiata la buona volontà degli individui e della collettività di rinunciare ai cavilli *frivoli* del diritto positivo (le *exceptiones* per eccellenza nelle nostre fonti pragmatiche) il signore della deroga era senz'altro il principe. Egli poteva mitigare la norma avendo speciale considerazione della singolarità dei luoghi e dei tempi, senza tralasciare qualche riguardo per gli stessi sudditi. Antonio Mattia da Iseo apparteneva a quel fronte ghibellino che, con la conquista veneziana dei territori di Bergamo e Brescia, aveva scelto di espatriare, lasciando beni e giurisdizioni per accettare più umili ruoli

<sup>12</sup> Gentile, *Fazioni al governo*, p. 200 per le citazioni. Su Antonio e questa parentela di ufficiali, si veda Roveda, *I Colli di Vigevano*.

<sup>13</sup> Covini, *Potere, ricchezza*, p. 188 per le citazioni. Nella stessa scrittura ricorre anche *nientedimanco*, in un passaggio di minore interesse.

funzionariali al servizio dei Visconti e degli Sforza. Da podestà di Morbegno si trovò a reggere una giurisdizione che descrisse a Francesco Sforza come violenta e indocile. Fra l'altro era necessario che «divisioni et partialità» locali, sempre abborrite, fossero estirpate, «ma *nondimeno* che la provizione fusse temperata havendo rispetto alle confine et per non mostrare che la signoria vostra se defidi però de questo luoco», cioè considerando la posizione di frontiera con lo stato veneto e l'opportunità di non indispettire o avvillire la popolazione<sup>14</sup>.

Il podestà di Bormio Francesco Creppa, incaricato dell'inchiesta, sapeva che i nobili del Tiranese non volevano che la giurisdizione fosse affidata a Mario Federici. Anche se non sancito ufficialmente, quest'ordine oligarchico del paese era così radicato nella prassi dello stato regionale che la trama di relazioni concordi fra lui, rappresentante del duca, e questi «gentilhomini» che «sono precipio, mezo et fine de dicta iurisdictione», gli sembrava sufficientemente integra da non richiedere ulteriori consultazioni, estese agli altri ceti. «*Nondimeno*, piacendo a vostra excelentia proceda più ultra, per tore la voce cossi popolare como de gentilhomini, sono aparechiato»<sup>15</sup>.

Questa sensibilità per il carattere variegato delle circostanze, propria del duca e che sotto la sua autorità avrebbe dovuto esprimere anche chi lo rappresentava in periferia, si poneva però in potenziale conflitto con la suscettibilità dei corpi territoriali, per i quali, come era già chiaro a Chabod, la puntigliosa conservazione di consuetudini, statuti e privilegi era lo strumento di salvaguardia delle autonomie e delle istituzioni di ascendenza comunale<sup>16</sup>. Cominciamo quindi dalla consuetudine. Una lettera scritta alla reggente Bona di Savoia e a Gian Galeazzo Maria Sforza nel 1479 da Carlo Favagrossa da Cremona, che ebbe fra l'altro l'importante incarico centrale di maestro delle entrate ordinarie e in quel momento era podestà e commissario di Bellinzona, oppose il dato del mutare dei tempi e della stessa natura al rispetto della tradizione, cui la comunità si appoggiava e che l'ufficiale lasciava cadere con insolita nettezza di fronte all'incalzare dell'*adesso*. L'eccezione all'usitato dunque qui è già nelle cose, la congiunzione *nondimanco* introduce l'impegno del valido ufficiale nella ricerca degli ulteriori accomodamenti a questa realtà variabile e contraddittoria. Era gennaio e i soldati alloggiati fra quelle montagne avevano bisogno di procurarsi la legna, evidentemente per riscaldarsi oltre che per eventuali manufatti necessari agli stanziamenti. Per gli «homini de la terra» essi dovevano rifornirsi nei boschi comuni, «como se solea fare al tempo de lo illustrissimo duca Filippo &c.», abbreviava lo scrivente spazientito dal passatismo degli abitanti. I boschi comuni, però, presumibilmente perché già intaccati dai cantieri fortificatori che via via lungo il secolo furono attivi presso il borgo e spogliati dal commercio che alimentava il fabbisogno di le-

<sup>14</sup> Archivio di Stato di Milano [ASMi], *Carteggio sforzesco* [CS], 720, 1463.01.12.

<sup>15</sup> ASMi, *Comuni*, 12, Bormio, 1477.08.13.

<sup>16</sup> *Signori, regimi signorili*.

gname di Milano, si erano ritirati lontano dall'abitato ed era diventato faticoso servirsene. «Aviso le illustrissime signorie vostre che alhora era uno tempo et adeso un altro, perché li boschi erano su le porte de Belinzona et adesso sonno lontani quatro et cinque milia, onde li pare assay difficile. *Niente de manco* (...) ne sforzarò de adaptare»<sup>17</sup>.

Più arditamente, il comando del principe e la conseguente azione dell'ufficiale poteva sfidare non solo il *solitum*, ma anche ciò che veniva considerato oggettivamente giusto (il *debitum*). Nel 1452 Francesco Sforza manifestò il suo disappunto al commissario di Como Tommaso Tebaldi da Bologna nella forma della meraviglia per non avere egli atteso ad un ordine, quello di far eseguire le impegnative garanzie pecuniarie («segurtade») prestate da Pietro da Binago e Giovanni da Castiglione e di fare arrestare Maffeo da Como, «muratore», presumibilmente un loro collega. Il destinatario, uomo colto e figura di peso dell'ufficialità visconteo-sforzesca, che esercitò anche incarichi diplomatici e di organizzazione militare, divenendo membro del più importante organismo dello stato, il Consiglio segreto, dichiarava che «da puto io imparay a hobedire et cussi sempre farò», però sentiva una viva contraddizione. Riteneva che i diritti vantati contro i primi due «magistri» non sussistessero e che Maffeo fosse un «bon zovene», per il quale invocava la «compassione» del duca. «*Nondimeno*, se la excelentia vostra vole ch'io le astrenza, o debito o indebito che sia, farò contro loro e contra ogni altro tuto quello che la excelentia vostra me comandarà», eccezionale espressione di una disponibilità senza reticenze a seguire gli ordini anche contro il buon diritto<sup>18</sup>.

È evidente a questo punto che nel rapporto diretto fra l'autorità centrale e i corpi territoriali, l'eccezione vada a demarcare l'autorità che il principe si attribuisce di non rispettare la norma e di agire nonostante (altra congiunzione molto pregnante) gli impegni presi. Francesco Sforza scrisse agli uomini di Teglio per ammettere che «dessemo speranze» ai loro messi di confermare il podestà in carica; «*nondimeno*» si era alla fine stabilito in modo diverso, destinando all'ufficio un'altra persona, «siché volemo lo acceptate», però con la rassicurazione che le usuali garanzie non venivano meno («non vi lasseremo fare iniuticie né mali tractamenti») <sup>19</sup>.

Così dal principe a chi gli era più vicino fino a chi lo rappresentava nelle periferie si estendeva la possibilità di fare perlomeno temporaneamente eccezione alla legalità. Anche un osservatore esterno meditava su questa con-

<sup>17</sup> *Ticino ducale*, III/3, p. 69, doc. 1363. In una lettera inviata da Domodossola, di tono però molto più moderato, Ambrogino da Longhignana, capo militare che fece una brillante carriera, culminata nel comando della guarnigione del castello di Porta Giovia a Milano, informò il duca e la duchessa dell'ufficio del *contrascriptore* dei lavori di fortificazione del borgo, del suo salario e della pratica di destinarvi un abitante del luogo; «*niente di meno*» suggerì l'infrazione del precedente per evitare conflitti d'interesse (ASMi, *Autografi*, 83, fasc. 63, 1479.01.13). Su queste figure, si veda anche Santoro, *Gli uffici del dominio sforzesco*.

<sup>18</sup> Motta, *Architetti e ingegneri*, p. 142. Sul Tebaldi, si veda, fra gli altri, Margaroli, *Diplomazia e stati, ad indicem; Il ducato di Filippo Maria Visconti*.

<sup>19</sup> ASMi, CS, 1622, 1465.05.11.



dizione, le sue opportunità e i suoi limiti, esprimendo la solita sensibilità per i distinguo e la stima di questa età per il senso delle cose maturato empiricamente. L'oratore mantovano Zaccaria Saggi nel 1477 riferì che senz'altro Cicco Simonetta di fatto governava con uno stile irrituale e poco gradito («haveria potuto servare altri modi et più accepti a la brigata che'l non ha, et non doveva voler dimostrare superiorità fra gli altri come l'ha fatto»); «*nientedimeno*, chi considera bene el bisogno di questo stato, meser Cecho gli è più che necessario per la grande et longa experientia che'l ha nel suo exercitio»<sup>20</sup>.

Anche i sudditi usano la delicata congiunzione, ma proprio per prevenire il rischio di possibili scostamenti dagli attributi tradizionali della sovranità come tutrice dei diritti. Il comune di Tirano temeva che il duca potesse rinunciare a difenderne il contestato possesso dei pascoli di montagna situati lungo il confine del dominio contro gli agguerriti vicini, gli uomini di Poschiavo e Brusio, per non inimicarsi il loro signore, il vescovo di Coira: «benché conosciamo con effeto (...) che quella [signoria] non ne volle amanchare de raxone, *nondimancho* ne pare per la presente di novo ricomandarse et pregiame se voglia ricordarse de questa povera comunitate»<sup>21</sup>.

Soprattutto la messa in questione dei capitoli di dedizione, la base pattizia della ricostruzione del dominio da parte di Francesco Sforza, poteva essere la premessa di uno scontro istituzionale<sup>22</sup>. Insolitamente battagliera è la supplica della corte di Mattarella (Ossola superiore), in cui sia la continuità della consuetudine, sia la limitazione convenzionale del potere sovrano mediante i capitoli stridevano con l'innovazione decisionale. I Visconti non avevano mai imposto alla comunità la tassa del sale, gli Sforza avevano confermato lo *status quo* «fin al presente (...) servato. *Nondimeno*, contra lo usitato sempre may et contra la disposizione di essi capituli», si era disposto altrimenti, sicché i sudditi si mostravano increduli, «attenduta la inveterata consuetudine et capituli, sì perché la signoria vostra già non è usata de inovare a li boni stilli et usanze servati continue al tempo de li prefati signori Vesconti»<sup>23</sup>.

Il comune di Teglio sviluppava la stessa sostanza argomentativa, con toni più morbidi e proponendo in modo meno aspro il motivo di tensione fra l'eccezione principesca e la norma difesa dalla repubblica<sup>24</sup>. La terra era dotata di propri statuti e di un proprio podestà, ma gli uditori di Ascanio Sforza ne avevano violato la giurisdizione, rinviando una causa al capitano di Valtellina «cum clausola 'privilegiis non attentis'». Gli uomini volevano preservare una diversa immagine del duca, ricorrendo, con un uso ancora eccezionale

<sup>20</sup> Covini, *Potere, ricchezza*, p. 231, nota 4 per la citazione (dove si inquadrano le testimonianze del *Carteggio degli oratori mantovani*, X).

<sup>21</sup> ASMi, CS, 1156, 1493.10.31.

<sup>22</sup> Chittolini, *Città, comunità*.

<sup>23</sup> ASMi, *Comuni*, 42, Matarella, s.d. Meno polemicamente il borgo di Varese affermò che la «usata» misura della tassa del sale istituita da Filippo Maria Visconti dovesse valere anche con i successori; «*nondimeno*» quella gravanza era stata appesantita (ASMi, *Comuni*, 85, Varese, s.d.).

<sup>24</sup> Nel senso ricostruito da De Benedictis, *Repubblica per contratto*.

in queste scritture, al concetto di natura per limitarne gli attributi alle azioni tradizionali: onorare la propria fede, che ricambia specularmente la fede dei sudditi, osservare le immunità, non infrangere il precedente. «Tanto più sinceramente ricoremo a la prelibata excelentia vostra quanto che naturalmente quella è inclinata a servare la fede et ogni opera de iustitia». Ovviamente non c'era neanche bisogno di richiamare il principe alla custodia del bene comune e alla conservazione delle immunità riconosciute, tuttavia un prudente ricordo non avrebbe guastato («benché cognoscamo non essere necessario persuadere la excelentia vostra a la observatione di nostri privilegii in farla a la com[m]une utilitate di la sua et nostra republica di la castelantia di Telio [...], *nondimeno* vogliamo pregare quella a la iusticia et observatione di quilli»)²⁵.

Diverse mi paiono le dinamiche dei rapporti fra le comunità stesse e gli uffici territoriali. È vero che tendenze al comportamento extra-legale erano diffuse fra gli stessi rappresentanti periferici del principe, frequentemente accusati di esosità e prepotenza, ma la questione era più generale. Nello stato tardo-medievale, in assenza di un diritto amministrativo di tipo moderno, era continua la competizione fra diversi attori istituzionali che si disputavano prerogative e pretendevano competenze giurisdizionali sulla base di opposti precedenti. Più che una vera e propria protesta di portata costituzionale, come nei casi precedenti, qui legalità e torto sono senz'altro posti in contraddizione, e con minori reticenze di quelle impiegate per rivolgersi al principe, ma essenzialmente con lo scopo di rivendicare esenzioni o prerogative in una realtà istituzionale definita in modo estremamente incerto e caduco. In una supplica del comune lariano di Mandello si respingeva così ogni dovere di concorrere alle spese per la manutenzione di una fortificazione di confine in Valsassina: «benché li vostri (...) subditi (...) non siano obligati in cossa alchuna verso el castelano de la rocha de Bayedo, vestre Vallissaxine, *nondimeno* epso castelano ad di passati ha fatto fare alchuni sequestri de' beni de alchuni d'epsi homini»²⁶. A proposito dello stesso problema, nel 1500 protestava il comune di Bellano. «Licet del anno 1494 la vostra signoria, per sue lettere patente (...) liberasse la vostra fidelissima comunitate (...), *nondimanco* in l'anno passato» il luogotenente del podestà della Valsassina, Sozzino Arrigoni, «contra ogni debito de raxone», aveva disposto un sequestro di animali da macello. «Et quantoncha li fosse fato intendere che la dicta comunitate era exempta di tal caricho (...), *nondimanco* esso Sozino, como presumptuoso, (...) may ha voluto restituire esse bestie»²⁷.

Nel carteggio cinquecentesco la congiunzione torna in contesti analoghi, testimoniando la profondità e la durata di questa cultura. Concludo pertanto con una sola citazione, che ci proietta al fuori del dominio milanese. Giovanni Morone, proveniente da una famiglia che aveva scalato la piramide degli uffici sforzeschi (il padre Gerolamo occupò in sostanza il ruolo che fu del Si-

²⁵ ASMi, CS, 1157, 1498.02.18.

²⁶ ASMi, *Comuni*, 5, Baiedo, s.d.

²⁷ ASMi, *Comuni*, 5, Baiedo, 1500.04.02.



monetta) e allevato nel grembo di quell'esercizio accorto del potere, giurista di formazione come gli avi, divenuto cardinale si trovò a fronteggiare, con la sua propensione alla mediazione, le nuove intransigenze del conflitto confessionale. Diplomatico stimatissimo, attento alla «diversità de' tempi» e alla «mutatione» che dunque si impone, a «quello che si conviene» nelle diverse situazioni, fu incaricato da Gregorio XIII anche del compito squisitamente politico della pacificazione di Genova (1575-1576). Verso la fine del suo incarico, scrisse che avrebbe voluto escludere dallo *status* nobiliare, di cui si cercava una nuova definizione, gli operatori di gabelle, dazi e cambi, ma aveva dovuto ripiegare su un compromesso. Lo scopo sarebbe stato «rimovere a fatto questo mal uso et tanto perverso dell'usure (...), *nondimeno* tutto si è accomodato (...) per pigliare il bene non possendo avere il meglio»<sup>28</sup>.

### 3. *I lenti e controversi progressi dell'eccezione*

I tormentati passaggi proposti evidenziano dilemmi scoperti nella politica tardo-medievale e proto-moderna. Ginzburg riporta nella prima pagina del suo libro la celebre definizione di Carl Schmitt, «sovrano è chi decide sullo stato di eccezione», che sintetizza efficacemente un insieme di categorie che hanno stimolato la riflessione su questi temi negli ultimi decenni. Si deve d'altra parte constatare che proprio nel periodo considerato la funzione monarchica sta ancora molto faticosamente forzando il perimetro dei suoi attributi tradizionali. È un aspetto su cui insiste una delle revisioni critiche della statualità che hanno avuto maggiore impatto storiografico nel Novecento, quella di Otto Brunner. È singolare, proprio a proposito dei problemi qui affrontati, che a partire da elementi parziali della sua interpretazione siano state tanto enfatizzate le convergenze con Schmitt<sup>29</sup>. È una lettura che sconta l'appiattimento, su una generica *Weltanschauung* ideologica, di un campo di culture politiche ben più frastagliato. Una contestualizzazione più fine, infatti, colloca Brunner, pure senz'altro portato a enfatizzare le funzioni di dominio, ben lontano dalle politologie del cesarismo, formatosi piuttosto nel rapporto (comunque critico) con il tradizionalismo cattolico austriaco ed entro l'ampia corrente della rivoluzione conservatrice e dei suoi tipici motivi di contestazione della modernità borghese e del suo universo dicotomico (la separazione e il predominio acquisito dall'economia sulla politica, l'appiattimento delle relazioni sociali nelle masse urbane, il livellamento dei multiformi gruppi corporati dell'antico regime nell'individualismo, le geometrie astratte dello stato e del mercato che hanno dissolto gli spazi custoditi e “concreti” della casa e del territorio)<sup>30</sup>. La costellazione costituita da sovranità-decisione-eccezione, che vuole proietta-

<sup>28</sup> Firpo, Maifreda, *L'eretico che salvò la Chiesa*, specialmente pp. XV e sgg., 570, 772, 825 per le citazioni.

<sup>29</sup> Algazi, *Herrengewalt und Gewalt*.

<sup>30</sup> Van Horn Melton, *From Folk History*.

re la *leadership* al di là della legalità, risulta pertanto radicalmente estranea ai paesaggi brunneriani del potere. «La sovranità del sovrano comincia ad instaurarsi solo nel momento in cui quest'ultimo (...) è nella condizione di poter effettivamente decidere per proprio conto. Ma tutto questo non avrà luogo che a partire dal XVI secolo» (p. 559). Al di là delle citazioni reciproche, le stesse tangenze fra i due autori paiono piuttosto estrinseche, quasi, per così dire, dei falsi amici. Il concetto di costituzione materiale è impugnato in modo diverso: Schmitt è alla ricerca di un ordine giuridico eventualmente *contra legem*, al contrario a Brunner preme affermare la vincolante saldezza del «fondamento giuridico» delle relazioni territoriali, non dipendente in modo esclusivo dal sovrano, «pur mancando del sostegno di una carta costituzionale» (p. 596). La forza non costituisce per Brunner un elemento di rottura della legge, ma un esercizio giuridicamente riconosciuto che mantiene attivo il proprio buon diritto. Ancora, la polemica con Hans Kelsen e il positivismo giuridico presenta ragioni pressoché rovesciate: Schmitt respinge la riduzione dell'espressione del politico alla legalità, Brunner la riduzione del diritto al solo diritto dello stato. È conseguente che in questo quadro, in cui il diritto non ha una fonte solo statutale e non è nella disponibilità del monarca, che piuttosto lo garantisce in vista del «bene comune», cioè della pace (p. 560), senza detenere il monopolio della forza di renderlo esecutivo e tantomeno di oltrepassarlo, per l'eccezione o l'emergenza non si manifesti nessun interesse analitico, a vantaggio della regolarità della consuetudine che sovrasta tanto il popolo quanto i signori. «Nella visione giuridica del medioevo non c'è possibilità alcuna per il signore di oltrepassare arbitrariamente i confini prescritti al suo operato» e una violazione renderebbe legittima la resistenza (p. 617)<sup>31</sup>.

Eppure il processo che Brunner vuole situare, almeno nel suo compimento e nella realtà regionale che studia, nella piena o tarda età moderna, fra XIV e XV secolo era già in corso, moltiplicando proprio attorno alla legge e alle sue eccezioni generalizzati motivi di attrito politico. Essi affiorano dai trattati celebri come dalle suppliche delle comunità rurali, con assonanze da non sottovalutare e da non interpretare unilateralmente, astraendone un canone intellettuale limitato a poche voci «originali». Ampliando la gamma di pratiche già in uso in età comunale, ma infrangendo le salvaguardie formali proprie della cultura duecentesca delle istituzioni, repubbliche e principati italiani istituirono cariche individuali rivestite di poteri speciali o organismi con funzioni d'emergenza. La giustizia, quale era regolata dagli statuti, fu messa sotto pressione dalle procedure sommarie e segrete o per contro dall'uso massiccio della grazia principesca, alimentata dalla richiesta di un addolcimento equitativo del *rigor iuris* proveniente dagli stessi sudditi<sup>32</sup>. Un approdo ancora

<sup>31</sup> Brunner, *Terra e potere*. Si veda, anche come sintesi di un amplissimo dibattito, Consolati, *Dominare tempi inquieti*.

<sup>32</sup> Cozzi, *Repubblica di Venezia; Suppliche e «gravamina»*; Tanzini, *Il governo delle leggi; Sistemi di eccezione; Tecniche di potere*, oltre all'imponente lavoro confluito in *Italia comunale e signorile*.

più generale potrebbe essere considerato lo sbrigativo pragmatismo con cui si voleva fosse eseguita la volontà del monarca, perché in fondo c'è eccezione laddove c'è comunque regola, mentre qui si trattava di una duttilità del comando e di una altrettanto plastica obbedienza come risposte pragmatiche e flessibili alle contingenze.

Per restare all'interno del perimetro dello stato di Milano, già i Visconti si erano riservati di derogare alla legge positiva, la pressione sullo *ius proprium* si era intensificata, con i successori di Francesco Sforza si erano dilatati gli interventi di giustizia e di governo discrezionali, si erano cercati nelle periferie interlocutori politici diversi dalle istituzioni formalizzate, a vantaggio di più nebulosi gruppi di principali<sup>33</sup>. Negli stessi capitoli che davano al rapporto di dominio una veste di convenzione bilaterale poteva trovare spazio il caso di necessità. Pedullà rileva che «il termine tecnico per riferirsi a questa condizione eccezionale che giustificava il ricorso a rimedi altrettanto eccezionali era *necessitas*», appartenente ad una lunga tradizione antica e medievale, voce viva del dibattito quattrocentesco e di cui Machiavelli si serve per una pronunciata espansione dell'autorità del principe<sup>34</sup>. Ricordo incidentalmente che il «*necessitatis casus*» è valorizzato anche da Schmitt<sup>35</sup>. Ebbene, al comune di Bormio che chiedeva che gli uomini non potessero essere convocati alle armi al di là dei confini del territorio, anteponendo la necessità di difendere le loro case («*cum eis domi pro defensione peropportuni et necessarii sint*»), Francesco Sforza concedeva un assenso che però già implicava l'eccezione di una ben più astratta necessità («*acceptamus, nisi in casu necessitatis*»)<sup>36</sup>.

Insomma, adattare il quadro normativo e istituzionale all'«esigenza di circostanze, tempi, persone» è un grande tema della politica del tempo, direi più ampio e prioritario rispetto a quello del principe come signore dell'eccezione, che una visuale *ex post* può condurre a sopravvalutare nella sua portata. Anzi, nei *Discorsi* è la repubblica ritenuta più idonea ad «accomodarsi alla diversità de' temporali». D'altra parte è vero che si stava affermando una diversa risposta: il pensiero, che Schmitt sintetizzerà con le citate parole di Jean Bodin, secondo cui è invece l'azione extra-legale del sovrano la più efficace nel contemplare la peculiarità e nel controllare l'imprevisto, peraltro mediante apparati sempre meno improvvisati<sup>37</sup>.

Si tratta, evidentemente, di processi di lungo periodo, di cui è bene non forzare letture anacronistiche. La cultura consuetudinaria e il tradizionale

<sup>33</sup> Covini, «*La bilancia drita*», pp. 259-328; Storti Storchi, *Scritti sugli statuti*; Cengarle, *Les maestà*, pp. 73-80; Gamberini, *La legittimità contesa*; Del Tredici, *Il partito dello stato*.

<sup>34</sup> Pedullà, *Machiavelli secondo Carlo Ginzburg*, pp. 22-25.

<sup>35</sup> Schmitt, *Le categorie del 'politico'*, p. 37.

<sup>36</sup> ASMi, CS, 1522, 1450.03.23.

<sup>37</sup> Il passaggio machiavelliano è inquadrato da Ginzburg, *Nondimanco*, pp. 43-61. La frase di Bodin è riportata da Schmitt, *Le categorie del 'politico'*, p. 36. Per approfondire la connessione, nel discorso politico quattrocentesco, fra «la variabilità imprevedibile dei casi umani, che la legge (...) non può comprendere» e la «giustificazione etico-giuridica dei modi di governo 'extraordinarij'», rinvio ancora a Fubini, *Italia quattrocentesca*, pp. 172, 174 per le citazioni.

legalismo godettero senz'altro di grande credito per tutto il Quattrocento e oltre; l'intangibilità dei diritti riconosciuti costituì la persistente bandiera politica dei corpi territoriali e dei signori locali<sup>38</sup>. Nondimeno si venivano a moltiplicare gli impulsi dei principi, anche degli Sforza, volti ad aprire delle breccie nell'edificio consuetudinario che permettessero loro di farsi arbitri della circostanza, contenuti dai sudditi che non mancarono, all'occorrenza, di richiamare i duchi, e chi li rappresentava nelle periferie, a servare senza eccezioni gli impegni assunti e la norma approvata.

<sup>38</sup> Arcangeli, *Piccoli signori*.

## Opere citate

- G. Algazi, *Herrengewalt und Gewalt der Herren im späten Mittelalter. Herrschaft, Gegenseitigkeit und Sprachgebrauch*, Frankfurt-New York 1996.
- L. Arcangeli, *Piccoli signori lombardi e potenze e grosse*, in *Linguaggi politici nell'Italia del Rinascimento*, a cura di A. Gamberini e G. Petralia, Roma 2007.
- C. Baja Guarienti, *Il bandito e il governatore. Domenico d'Amorotto e Francesco Guicciardini nell'età delle guerre d'Italia*, Roma 2014.
- O. Brunner, *Terra e potere. Strutture pre-statali e pre-moderne nella storia costituzionale dell' Austria medievale*, Milano 1983 (Wien 1965).
- The Cambridge Companion to Machiavelli*, a cura di J.M. Najemy, Cambridge 2010.
- Carteggio degli oratori mantovani alla corte sforzesca, X, 1475-1477*, a cura di G. Battioni, Roma 2008.
- F. Cengarle, *Les maestà all'ombra del biscione. Dalle città lombarde ad una 'monarchia' europea (1335-1447)*, Roma 2014.
- F. Chabod, *La genesi del «Principe» e l'esperienza delle cose d'Italia*, in *La crisi degli ordinamenti comunali e le origini dello stato del Rinascimento*, a cura di G. Chittolini, Bologna 1979, pp. 323-342.
- G. Chittolini, *Città, comunità e feudi negli stati dell'Italia centro-settentrionale (secoli XIV-XVI)*, Milano 1996.
- W.J. Connell, *Machiavelli nel Rinascimento italiano*, Milano 2015.
- I. Consolati, *Dominare tempi inquieti. Storia costituzionale, politica e tradizione europea in Otto Brunner*, Bologna 2020.
- N. Covini, «*La bilancia dritta*». *Pratiche di governo, leggi e ordinamenti nel ducato sforzesco*, Milano 2007.
- N. Covini, *Potere, ricchezza e distinzione a Milano nel Quattrocento. Nuove ricerche su Cicco Simonetta*, Milano 2018.
- G. Cozzi, *Repubblica di Venezia e stati italiani. Politica e giustizia dal secolo XVI al secolo XVIII*, Torino 1982.
- A. De Benedictis, *Repubblica per contratto. Bologna: una città europea nello stato della Chiesa*, Bologna 1995.
- F. Del Tredici, *Il partito dello stato. Crisi e ricostruzione del ducato visconteo nelle vicende di Milano e del suo contado (1402-1417)*, in *Il ducato di Filippo Maria Visconti, 1412-1447. Economia, politica, cultura*, a cura di F. Cengarle e M.N. Covini, Firenze 2015, pp. 27-69.
- Il ducato di Filippo Maria Visconti, 1412-1447. Economia, politica, cultura*, a cura di F. Cengarle e M.N. Covini, Firenze 2015.
- E. Fasano Guarini, *Repubbliche e principi. Istituzioni e pratiche di potere nella Toscana granducale del '500-'600*, Bologna 2010.
- M. Firpo, G. Maifreda, *L'eretico che salvò la Chiesa. Il cardinale Giovanni Morone e le origini della Controriforma*, Torino 2019.
- R. Fubini, *Italia quattrocentesca. Politica e diplomazia nell'età di Lorenzo il Magnifico*, Milano 1994.
- R. Fubini, *Politica e pensiero politico nell'Italia del Rinascimento. Dallo stato territoriale al Machiavelli*, Firenze 2009.
- A. Gamberini, *La legittimità contesa. Costruzione statale e culture politiche (Lombardia, XI-XV sec.)*, Roma 2016.
- M. Gentile, *Fazioni al governo. Politica e società a Parma nel Quattrocento*, Roma 2009.
- C. Ginzburg, *Nondimanco. Machiavelli, Pascal*, Milano 2018.
- C. Ginzburg, *Gabriele Pedullà e la carta della Cina*, in «*Storica*», 24 (2018), 72, pp. 193-196.
- Italia comunale e signorile*, collana diretta da J.-C. Maire Vigueur e A. Zorzi, Roma 2013-.
- I. Lazzarini, *Argument and emotion in Italian diplomacy in the early fifteenth Century: the case of Rinaldo degli Albizzi (Florence, 1399-1430)*, in *The languages of the political society*, a cura di A. Gamberini, J.-Ph. Genet e A. Zorzi, Roma 2011, pp. 339-364.
- S. Leprai, *Il governo del disordine ai confini di uno stato. Borgotaro e gli Sforza (1467-1488)*, Bologna 2011.
- P. Margaroli, *Diplomazia e stati rinascimentali. Le ambascerie sforzesche fino alla conclusione della Lega italoica (1450-1455)*, Firenze 1992.
- E. Motta, *Architetti e ingegneri militari sforzeschi (repertorio di fonti e notizie sommarie)*, in «*Bollettino storico della Svizzera italiana*», 12 (1890), pp. 141-144.

- G. Pedullà, *Machiavelli secondo Carlo Ginzburg*, in «Storica», 24 (2018), 71, pp. 9-86.
- D. Quagliani, *Machiavelli e la lingua della giurisprudenza. Una letteratura della crisi*, Bologna 2011.
- E. Roveda, *I Colli di Vigevano: una famiglia lombarda nelle strutture di governo dello stato (secoli XIV-XVI)*, di futura pubblicazione.
- C. Santoro, *Gli uffici del dominio sforzesco (1450-1500)*, Milano 1948.
- C. Schmitt, *Le categorie del 'politico'. Saggi di teoria politica*, Bologna 1972.
- Signori, regimi signorili e statuti nel tardo medioevo*, a cura di R. Dondarini, G.M. Varanini e M. Venticelli, Bologna 2003.
- Sistemi di eccezione*, a cura di M. Vallerani, in «Quaderni storici», 44 (2007), 2, pp. 299-547.
- La Storia d'Italia di Guicciardini e la sua fortuna*, a cura di C. Berra e A.M. Cabrini, Milano 2012.
- C. Storti Storchi, *Scritti sugli statuti lombardi*, Milano 2007.
- Suppliche e «gravamina». Politica, amministrazione, giustizia in Europa (secoli XIV-XVIII)*, a cura di C. Nubola e A. Würzler, Bologna 2002.
- L. Tanzini, *Il governo delle leggi. Norme e pratiche delle istituzioni a Firenze dalla fine del Duecento all'inizio del Quattrocento*, Firenze 2007.
- Tecniche di potere nel tardo medioevo. Regimi comunali e signorie in Italia*, a cura di M. Vallerani, Roma 2010.
- Ticino ducale. Il carteggio e gli atti ufficiali*, III/3, Gian Galeazzo Maria Sforza. *Reggenza di Bona di Savoia. 1479-1480*, a cura di G. Chiesi, Bellinzona 2014.
- N. Tranchellini, *Vocabolario italiano-latino. Edizione del primo lessico dal volgare. Secolo XV*, a cura di F. Pelle, Firenze 2001.
- J. Van Horn Melton, *From Folk History to Structural History: Otto Brunner (1898-1982) and the Radical Conservative Roots of German Social History*, in *Paths of Continuity. Central European Historiography from the 1930s to the 1950s*, a cura di H. Lehmann e J. Van Horn Melton, Cambridge 1994, pp. 263-292.

Massimo Della Misericordia  
Università degli Studi di Milano Bicocca  
massimo.dellamisericordia@unimib.it

**Una terra senza nome.  
Sviluppo economico e identità collettive  
nella bassa pianura milanese  
(tardo medioevo-prima età moderna)**

di Federico Del Tredici

Nelle pagine della sua *Historia de situ Ambrosianae urbis*, scritta nei primi anni del Trecento, il notaio Giovanni da Cermenate offrì un'inedita immagine tripartita del contado milanese: Semprio, a nord-ovest; Martesana, a nord-est; e infine una terza "parte" identificabile con la pianura a sud della città, che tuttavia il da Cermenate ometteva di nominare. Il contributo si interroga sul significato di questa dimenticanza, che viene messa in relazione con la generale debolezza delle identità collettive suscitata dallo straordinario sviluppo economico della bassa pianura milanese.

In the *Historia de situ Ambrosianae urbis*, written in the early fourteenth century, the notary Giovanni of Cermenate offered an unprecedented tripartite image of the Milanese *contado*: Semprio, north-west; Martesana, north-east; and a third indefinite "part" which can be identified with the plain south of the city, not exactly defined by Giovanni of Cermenate. The paper investigates such an absence, by linking it to the general weakness of collective identities provoked by the extraordinary economic development of the low Milanese plain.

Medioevo; prima età moderna; secoli XIII-XVI; Milano; comunità rurali.

Middle Ages; Early Modern Times; 13<sup>th</sup>-16<sup>th</sup> Centuries; Milan; Rural Communities.

Abbreviazioni

ASMi = Archivio di Stato di Milano

AN = *Atti dei notai*

«ASL» = «Archivio storico lombardo»

Federico Del Tredici, University of Rome Tor Vergata, Italy, federico.del.tredici@uniroma2.it, 0000-0002-0188-4368

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup\_best\_practice)

Federico Del Tredici, *Una terra senza nome. Sviluppo economico e identità collettive nella bassa pianura milanese (tardo medioevo-prima età moderna)*, pp. 111-128, © 2021 Author(s), content CC BY 4.0 International, DOI 10.36253/978-88-5518-423-6.07, in Paola Guglielmotti, Isabella Lazzarini (edited by), *«Fiere vicende dell'età di mezzo»*. Studi per Gian Maria Varanini, © 2021 Author(s), content CC BY 4.0 International, metadata CC0 1.0 Universal, published by Firenze University Press (www.fupress.com), ISSN 2704-6079 (online), ISBN 978-88-5518-423-6 (PDF), DOI 10.36253/978-88-5518-423-6

### 1. *Una terra anonima. La terza parte del contado*

Nelle pagine della sua *Historia de situ Ambrosianae urbis*, scritta nei primi anni del Trecento, il notaio Giovanni da Cermenate offre un'inedita immagine tripartita del contado milanese. Secondo l'autore, tre sarebbero state infatti le *partes* geografiche riconoscibili in quello che nel suo curato latino diviene il «mediolanensis ager»: il Seprio, a nord-ovest; la Martesana, a nord-est; e infine una non meglio precisata terza "parte" identificabile con la pianura a sud della città, fino ai confini con il Pavese<sup>1</sup>.

A scomparire era così la memoria di più risalenti e numerose circoscrizioni d'origine comitale<sup>2</sup>, ed è proprio in relazione al settore meridionale della campagna di Milano, che qui interessa, che può essere più apprezzata l'originalità dell'affermazione. Nei decenni successivi alla redazione dell'*Historia* e ancora per tutto il Quattrocento, infatti, avrebbe mantenuto larga diffusione il riferimento a una partizione della fertile pianura irrigua a sud di Milano nei due territori di Bazzana (sud-est) e Bulgaria (sud-ovest), rimandanti almeno nel nome proprio ai due comitati in cui anticamente essa sarebbe stata divisa. Così, ad esempio, al momento della ripartizione dei domini tra Galeazzo Visconti e il fratello Bernabò (1355), il primo ottenne il controllo su Seprio e Bulgaria, il secondo quello su Martesana e Bazzana; e a queste due coppie si fece riferimento anche al momento di definire la giurisdizione dei maggiori ufficiali rurali, i capitani stabiliti a Gallarate e Vimercate (il primo detto appunto capitano di Seprio e Bulgaria, il secondo di Martesana e Bazzana).

Va detto: da un punto di vista cruciale com'era quello fiscale nessuna di queste "parti" del contado – tre, o quattro, o più che fossero – in realtà assunse mai grande importanza. Come ricordava Gian Maria Varanini in un suo citatissimo saggio, nel Milanese i confini più importanti della solidarietà a livello sovracomunale rimasero sempre quelle delle pievi, che fin dal Duecento furono valorizzate come assi portanti del sistema di esazione e tali sarebbero rimaste di fatto fino al Settecento<sup>3</sup>. Ma anche da un punto di vista strettamente giurisdizionale, il reale campo d'azione dei capitani di Seprio-Bulgaria e Martesana-Bazana piuttosto precocemente si sarebbe definito prescindendo da un reale rimando a quelle circoscrizioni, di cui non a caso risulta pressoché impossibile stabilire con precisione i confini tardomedievali.

La peculiare immagine del Milanese proposta nell'*Historia* di Giovanni da Cermenate potrebbe allora essere semplicemente derubricata a curiosità, e chiamata a prova dello scaso peso effettivo di certe macro-partizioni del contado, in particolare a sud della città dove neppure si capiva bene se le *partes* in questione fossero due (Bazana e Bulgaria) o una sola una (la terza parte di Giovanni da Cermenate). Come vedremo subito, però, davvero quel territorio

<sup>1</sup> Da Cermenate, *Historia*, p. 136 in particolare. Per tutte le località citate in questo saggio si faccia riferimento alla Carta 1 a fine testo.

<sup>2</sup> Riboldi, *I contadi*; Rapetti, *L'organizzazione*.

<sup>3</sup> Varanini, *L'organizzazione*.



già al termine del medioevo appariva segnato da una sostanziale omogeneità, derivata dal rapporto strettissimo, anzitutto economico, con la realtà cittadina. È questa unità di fondo che pare adombrata per la prima volta nelle pagine del da Cermenate, e la mia opinione è in effetti che – al di là del peso delle circoscrizioni pievane e del perdurante riferimento ad altre possibili suddivisioni – convenga non trascurare l'originale intuizione presente nell'*Historia*. Non a caso, a distanza di oltre quattro secoli, nelle sue fondamentali *Memorie spettanti alla storia della città e della campagna di Milano ne' secoli bassi* Giorgio Giulini non avrebbe mancato di prestare grande attenzione proprio a questo dettaglio apparentemente così secondario dell'opera del notaio Giovanni. Il da Cermenate, scriveva infatti Giulini, va riconosciuto come il primo autore che sia stato capace di proporre un'immagine moderna del contado milanese, valida ancora «al presente», proprio perché primo a parlare di un contado diviso in tre parti.

Da' queste parole io raccolgo che la campagna milanese (...) cominciava a considerarsi non più, come anticamente, divisa in tanti contadi, ma in sole tre parti (...) come al presente<sup>4</sup>.

Di là da questioni di numeri, a colpire in maniera particolare è però un ulteriore dettaglio della geografia comitatina del da Cermenate: l'assenza di un nome con cui identificare la *pars* collocata a sud di Milano. Nelle pagine dell'*Historia*, infatti, a ricorrere erano solo i termini di Seprio e Martesana, utili come detto a indicare le aree a nord-ovest e nord-est della città. La terza parte del contado pure individuata dall'autore rimaneva invece in effetti, un po' clamorosamente, senza denominazione, finendo così per apparire definita più per assenza di una propria forte identità che per il porsi immediatamente evidente della stessa. Quasi si trattasse di un vuoto, insomma, piuttosto che di un pieno.

Così, in questa “nuova geografia” del Cermenate – per il Giulini schiettamente moderna – a palesarsi da subito accanto all'obliterazione di vecchi confini sembrava in maniera curiosa essere un indebolimento, una minor corposità, dell'identità collettiva del territorio a sud di Milano. Come se proprio questa debolezza costituisse il vero tratto comune, unificante, di quella terza parte che sembrava all'autore di poter identificare superando più antiche definizioni. Un dettaglio senza importanza? Proverò a dimostrare di no, soffermandomi in particolare sulle conseguenze che lo straordinario sviluppo economico della *bassa* ebbe sulla società di quel territorio: nei cui spazi, come si vedrà, appaiono progressivamente indebolirsi i legami tra gli uomini, e i nomi usati per descriverli.

<sup>4</sup> Giulini, *Memorie*, V, pp. 39-40.

## 2. *La nascita di un paese ricco*

Negli anni in cui fu scritta l'*Historia* l'espansione della grande proprietà a sud di Milano era già ben avviata ma ancora relativamente recente. Nei secoli centrali del medioevo era stato infatti soprattutto l'alto Milanese, la pianura asciutta dove la lavorazione dei terreni non presentava grossi problemi e meno difficoltoso era il controllo delle acque, a essere interessato da un forte processo di agrarizzazione, cui si era accompagnata una cospicua crescita demografica<sup>5</sup>. Al principio del Duecento la bassa pianura era invece – se messa a paragone con la parte settentrionale del contado – un territorio ancora spopolato, privo di quella fittissima trama di insediamenti che caratterizzava la campagna a nord della città, e ancora ricco di boschi, paludi e incolto. Potremmo descriverlo come una frontiera ancora aperta, che non a caso si prestò alla penetrazione patrimoniale di enti ecclesiastici di nuova fondazione, come i monasteri cistercensi di Chiaravalle e Morimondo, le *domus* umiliate di Mirasole e Santa Maria di Brera, gli ospedali cittadini.

Le novità che caratterizzarono la struttura e la gestione di quei patrimoni ecclesiastici sono ben note<sup>6</sup>. A prender forma nella bassa – a spese del piccolo allodio locale e delle proprietà comuni – furono grandi aziende compatte, interessate da ingenti investimenti volti al miglioramento della produttività e all'implemento delle colture non cerealicole più richieste dal mercato: fieno, in primo luogo. Un impegno particolare fu riservato alle opere di canalizzazione delle abbondanti acque, così da creare ampie porzioni di prato irriguo, in grado di garantire tra maggio e ottobre tre sfalci, contro gli uno-due permessi normalmente. Le alte e preminenti aspettative di profitto inducevano però i proprietari anche a un più forte controllo sulla terra, con l'imposizione di contratti onerosi e precari, ove erano precisati attentamente gli obblighi dei lavoratori. I conduttori erano selezionati con cura al fine di aumentare la produzione, e il complesso dei beni non era quindi suddiviso in molte parcelle concesse a una larga schiera di coltivatori, ma ripartito in consistenti tenimenti affidati a singoli nuclei familiari di massari, talora obbligati a dedicarsi esclusivamente alle terre ricevute.

Nel corso della prima metà del Duecento – per limitarsi a un esempio notissimo – i monaci cistercensi di Chiaravalle portarono a compimento processi iniziati alla fine del secolo precedente costituendo in diversi luoghi della bassa pianura milanese grandi aziende coese, pazientemente costruite attraverso lunghe teorie di acquisti e destinate a produrre in primo luogo per il mercato cittadino. Interessavano i cereali, il vino, ma anche il legname e soprattutto il fieno, alla cui produzione erano dedicati in particolare i complessi più vicini alla città. La lavorazione delle terre arative fu progressivamente affidata in esclusiva a gruppi ristretti di massari, spesso non autoctoni, obbligati

<sup>5</sup> Rapetti, *Campagne*.

<sup>6</sup> Soprattutto Chiappa Mauri, *Paesaggi rurali*, pp. VII-99.

a risiedere nelle nuove grange monastiche e investiti di *massarici* di 150-250 pertiche milanesi (pari a 10-16 ettari circa), secondo l'effettiva capacità di lavoro di ciascun nucleo familiare. Il monastero offriva aiuti – sementi, denaro, strumenti di lavoro – all'avvio dell'attività, ma controllava strettamente la stessa e richiedeva canoni parziari piuttosto elevati. Un terzo o anche la metà dei prodotti, cui si aggiungevano gli oneri per l'abitazione concessa ed eventuali altri carichi accessori<sup>7</sup>.

Ciò che va detto è che le grandi e ben documentate proprietà ecclesiastiche costituivano, a queste date, punte significative ma avanzate. Attorno alle stesse grange di Chiaravalle il paesaggio – come a nord della città – poteva essere caratterizzato da aree boschive o zerbose, e dal permanere di una miriade di particelle autonome, in genere dedicate alla cerealicoltura o alla vite. Ancora alla fine del XIII secolo nel territorio di Zibido, per esempio, a fianco dei campi e delle vigne rimaneva largamente attestata soprattutto la presenza del bosco, mentre era ancora scarsa quella del prato<sup>8</sup>. Erano tuttavia proprio queste nuove aziende ecclesiastiche a dettare la strada, a costituire – come ha scritto Luisa Chiappa Mauri – «l'esempio» per lo sviluppo via via sempre più peculiare, ed eccezionale, della pianura irrigua. E così, l'immagine più precisa di quest'ultima che possiamo cominciare a delineare dagli ultimi anni del Trecento, quando aumenta in maniera netta la documentazione a nostra disposizione, sembra ormai davvero universalmente segnata dai tratti che le sono riconosciuti come più tipici<sup>9</sup>.

Alla fine del medioevo il processo di ricomposizione della proprietà fondiaria appare ormai aver comportato in tutta la pianura a sud di Milano la capillare diffusione di aziende compatte: non solo grandi ed ecclesiastiche, ma anche medie e laiche. Senza risentire in maniera eccessiva della crisi di fine Trecento-inizio Quattrocento, la pianura irrigua si conferma come area capace di attirare capitali urbani alla ricerca di consistenti ritorni economici, e insieme ad essi notevoli flussi migratori. Giungevano qui numerosissimi i *pergamaschi*, gli allevatori dell'area alpina, che scendevano annualmente nella bassa con le proprie bestie, e che peraltro già a fine XIV secolo appaiono talora propensi a trasformare il soggiorno temporaneo in un trasferimento permanente, legato all'affitto di qualche grande possessione<sup>10</sup>. Ma molti erano anche coloro che arrivavano da più vicino, da terre dell'alto Milanese, attirati dalle possibilità offerte dalla vivace economia dell'area. *De Galarate, de Lomatino, de Saronno, de Brippio, de Legnano, de Varexio* et cetera sono così cognomi largamente attestati nella documentazione, che non a caso ritroviamo

<sup>7</sup> Chiappa Mauri, *Paesaggi rurali*, pp. 5-99, 189-207.

<sup>8</sup> Tartari, *I secoli XI-XIII*, p. 59.

<sup>9</sup> In generale sull'agricoltura della pianura irrigua tra fine del medioevo e prima età moderna, Chittolini, *Alle origini*; Chittolini, *La pianura*; Chiappa Mauri, *Paesaggi rurali*; Chiappa Mauri, *Terra e uomini*, particolarmente pp. 27-68; Chiappa Mauri, *L'agricoltura*; Chiappa Mauri, *Le campagne lombarde*.

<sup>10</sup> Roveda, *Allevamento*; Chiappa Mauri, *Terra e uomini*, pp. 38-39.

diffusamente presenti negli elenchi dei convocati al momento delle assemblee comunitarie.

Il clima ormai differente della bassa pianura diviene visibile con nettezza quando si prendano in considerazione la natura e la gestione di patrimoni di un medesimo individuo o gruppo familiare. Al principio del XV secolo grandi aristocratici come i fratelli Francesco e Guido Visconti gestivano le proprie terre a nord di Milano non in maniera schiettamente antieconomica, ma certamente badando a mantenere legami consolidati e a rassodare la loro influenza locale<sup>11</sup>. Ben diversa era la realtà delle loro proprietà nella pianura irrigua. A Gaggiano, per esempio, i due gentiluomini investirono massicciamente nei prati adacquati e crearono un'unica coesa possessione di grandi dimensioni, che concedevano a intermediari dietro pagamento di un fitto annuo in denaro, traendone guadagni notevoli e crescenti<sup>12</sup>. A livello più basso si comportavano nello stesso modo esponenti della famiglia cittadina degli Alciati: che a sud della città possedevano grandi pezze di campo, vigna e (soprattutto) prato, raccolte attorno a cascine cui destinavano cospicui investimenti; mentre nella pianura asciutta disponevano di complessi più dispersi e frammentati, destinati prevalentemente alla cerealicoltura, per i quali non venivano previste sensibili migliorie<sup>13</sup>.

Accanto alle grandi possessioni laiche o ecclesiastiche, proprio medie proprietà cittadine come quelle degli Alciati, come si è accennato in precedenza, costituivano d'altra parte ormai un elemento imprescindibile del panorama della *bassa milanese*, il “minimo comun denominatore” di un'area in cui la sperimentazione economica non riguardava più casi relativamente circoscritti. Si trattava talora di possessi risalenti, collocati in aree di antico radicamento familiare, come quelli – siti nei pressi di Rosate – della nobilissima famiglia capitaneale degli Avvocati<sup>14</sup>. Più normalmente di acquisti recenti, magari favoriti da legami con istituzioni ecclesiastiche locali, o condotti facendo leva sulla pratica del prestito a privati e comunità, come avvenne nel caso dei Piatti, attentamente studiati da Nadia Covini<sup>15</sup>. Non sempre in realtà queste proprietà si segnalavano per forme di gestione del tutto innovative: talvolta si trattava semplicemente di singole pezze di aratorio o vitato – ma di dimensioni medie molto maggiori rispetto a quelle tipiche dell'alta pianura – non inserite in complessi aziendali più organici. Molto più di frequente però diversi appezzamenti venivano concessi in maniera congiunta a una famiglia di massari, insieme a un sedime sito nel più vicino villaggio. Un contratto in qualche modo tipico, ad esempio, è quello con cui nel 1407 il cittadino milanese Alessandro Garizzi investì i fratelli Antonio e Pietro Rusconi, abitanti a Conigo, di una casa nel villaggio di Mandrugno, dove i conduttori si impegna-

<sup>11</sup> Del Tredici, *Il profilo*.

<sup>12</sup> ASMi, AN, b. 420, 16 maggio 1438 e b. 421, 8 giugno 1441.

<sup>13</sup> Cenedella, *Proprietà*.

<sup>14</sup> Sulle cui proprietà, oltre alle notizie di seguito, si veda in particolare ASMi, AN, bb. 387-393.

<sup>15</sup> Covini, *Essere nobili*.

rono a risiedere, e di vari arativi in loco per un totale di circa 200 pertiche<sup>16</sup>. Fin dai primi decenni del Quattrocento, poi, alcune di queste aziende cittadine non mancarono di raccogliersi in maniera compatta attorno a qualche cascina di nuova costruzione, come nel caso del consistente complesso dei beni Avvocati presso cascina Villanova, comprendente oltre a tutti gli edifici della cascina 194 pertiche di vigna, 186 coltivate a vigna e campo, 151 di solo aratorio, 298 di prato (per la maggior parte irriguo) e 100 pertiche di bosco; o in quello più modesto della cascina dei fratelli Rancate in territorio di Rosate, al centro di un'unica pezza di campo e vigna *simul se tenentes* di 125 pertiche<sup>17</sup>. In alcuni casi si trattava di complessi dedicati in via esclusiva alla redditizia produzione di fieno, come la cascina *de Longollo* – in territorio di Zelo Surrigone – dei milanesi Giovanni e Antonio Biglia, circondata da due grandi parcelle prative di 220 e 125 pertiche, affittate nel 1438 per 16 soldi a pertica<sup>18</sup>.

Erano soluzioni – queste ultime caratterizzate dalla presenza di cascine isolate – destinate a condizionare durevolmente non solo l'economia della *bassa*, ma anche il suo stesso paesaggio, dove appunto già agli inizi del Quattrocento prese a diffondersi in maniera evidente l'abitato intercalare che l'avrebbe caratterizzata anche nei secoli successivi: e tanto più da quando anche le grandi aziende di migliaia di pertiche cominciarono a essere punteggiate di solitarie *cassine*. In una di queste possessioni, quella di Binasco di proprietà della Certosa di Pavia, già nel 1396 erano diverse le cascine di stabile residenza poste al di fuori dell'abitato, tra i campi: strutture legate peculiarmente allo sfruttamento dei prati; o attinenti allo sfruttamento dell'*aratorio* e del *vitato* e destinate ad ospitare massari, come il *sedimen* denominato «ara massarorum»<sup>19</sup>. Per opera dei certosini, poi, tali insediamenti non solo si consolidarono, ma anche aumentarono decisamente di numero nel corso dei primi decenni del Quattrocento, divenendo i poli stabili in cui si organizzava – economicamente, ma anche concettualmente – la possessione. Lo vediamo nelle stesse scritture che riguardavano l'azienda, e in particolare in quelle lunghe *consignationes* in cui ad essere elencati erano tutti i terreni afferenti alla possessione stessa. Ancora nel 1396 le diverse pezze erano ordinate a seconda della loro destinazione culturale. In documenti analoghi del 1438 e nel 1447, invece, l'elenco degli appezzamenti restituiva evidenza proprio alle diverse cascine sparse per i campi, articolando attorno a esse la descrizione delle terre<sup>20</sup>.

Le descrizioni offerte da *consignationes* come quella appena citata – che si conservano abbondanti a partire dal XV secolo un po' per tutte le maggiori proprietà ecclesiastiche – hanno naturalmente anche il merito di offrirci per la prima volta elementi utili alla dettagliata ricostruzione delle colture prati-

<sup>16</sup> ASMi, AN, b. 104, 29 luglio 1407.

<sup>17</sup> ASMi, AN, b. 388, 28 marzo 1421 e b. 392, 6 maggio 1438.

<sup>18</sup> ASMi, AN, b. 391, 3 febbraio 1438.

<sup>19</sup> ASMi, *Fondo di Religione*, cart. 6278, anno 1396.

<sup>20</sup> ASMi, *Fondo di Religione*, cart. 6302, anni 1438 e 1447.

cate in vaste porzioni del territorio della pianura a sud della città. Sempre facendo riferimento alla documentazione relativa ai beni della Certosa di Pavia, particolarmente ricca, è possibile così verificare l'elevato grado di sfruttamento dei terreni; la presenza non secondaria – soprattutto nelle aree più lontane da Milano – del perticato destinato alla coltura dei cereali e della vite; ma certamente anche l'importanza decisiva ormai assunta dalle estensioni prative, soprattutto in pieve di Rosate e nelle aziende più vicine alla città. Tra le possessioni certosine del basso Milanese, solo quella di Carpiano presentava (dati del 1411) superfici di *aratorio* (pari al 44% delle quasi 7400 pertiche totali) e *vitato* (20%) superiori a quelle destinate alle colture foraggere. A Vignano (pieve di Rosate), invece, nel 1400 il prato copriva il 52% del perticato, una porzione ben maggiore di quella destinata alla vigna (15%) e all'arativo (19%). A Selvanesco (dati del 1414), l'azienda più vicina a Milano, ritroviamo percentuali addirittura più alte. Quasi 3.500 delle 5.500 pertiche totali – oltre il 60 %, quindi – erano destinate appunto alle superfici prative, mentre alla produzione cerealicola spettava meno del 30% della superficie della possessione: un primato che si ripeteva, anche se in termini meno eclatanti, a Binasco (1447), ove al prato toccava il 40% del perticato (24% l'arativo, 29% la vite)<sup>21</sup>. Molto limitato, ovunque, era il peso dell'incolto, verso cui non mancavano poi di indirizzarsi investimenti atti ad apportare migliorie. A Binasco, per esempio, una nuova cascina sorse proprio nell'unica area della possessione all'inizio del secolo ancora caratterizzata dalla presenza dello *zerbo*, qualche centinaio di pertiche che già nel 1438 risulteranno ridotte con successo a coltura.

Si tratta, va da sé, di dati relativi alle sole aziende in questione, che occorre considerare senza operare pedissequae generalizzazioni. Fonti come quelle notarili ci permettono di uscire per il XV secolo dalla “trappola” documentaria delle grandi proprietà ecclesiastiche e di gettare uno sguardo verso il mondo delle medie proprietà laiche, consentendoci di sfumare il quadro: ad esempio invitando ad abbassare un poco i dati relativi all'ampiezza delle colture foraggere. Occorre però, come noto, giungere al XVI secolo, e al catasto voluto da Carlo V, per ottenere finalmente un'immagine complessiva e puntuale della pianura a sud di Milano, delle colture praticate ma anche dell'assetto della proprietà terriera.

Alla metà Cinquecento in tutta quella che Giovanni da Cermenate aveva indicato come “terza parte” del contado di Milano – nelle pievi di Rosate, Locate, San Giuliano, San Donato e nel vicariato di Binasco (comprendente anche la pieve di Lacchiarella) – la gran parte delle terre era ormai concentrata in misura schiacciante nelle mani di enti ecclesiastici (per un 25% del totale) e proprietari cittadini milanesi (oltre il 50%), senza differenze significative tra le varie aree. Solo attorno a Lacchiarella la percentuale di perticato tenuto da locali superava il 10%, mentre quasi nulla ovunque era la quota spettante

<sup>21</sup> Chiappa Mauri, *Le possessioni*.

alle comunità (a Rosate, ove pure era più consistente, superava di poco l'1%)<sup>22</sup>. Le poche proprietà rurali apparivano inoltre fortemente frammentate, mentre si confermava la propensione degli abitanti in città a costituire complessi compatti, in genere di medie dimensioni. Le più grandi aziende registrate nel catasto, superiori alle 3.000 pertiche, spettavano invece esclusivamente alla proprietà ecclesiastica, che dunque appariva sì complessivamente più debole rispetto a quella laica urbana, ma nettamente predominante per quanto riguarda le maggiori possessioni. In maniera prevedibile l'incolto risultava ormai praticamente scomparso (meno del 2%), ed appena più significativo era lo spazio del bosco (poco oltre il 4%). Predominavano invece l'*aratorio* semplice (dedicato ai cereali), che toccava il 25% del perticato, la vite (quasi il 27%) e il prato adacquato (23%); mentre la grande novità rispetto al XV secolo era costituita da quel 7% della superficie totale riservato alle risaie.

Era questa la fotografia di un paese ricco, che l'ingegno e i capitali (cittadini entrambi) avevano strappato a una «vicenda d'acque stagnanti», «da mostrare agli stranieri» con orgoglio: come avrebbe scritto in pagine famose Carlo Cattaneo<sup>23</sup>.

### 3. *Sviluppo e diseguaglianze*

Il prezzo dell'eccezionale evoluzione che fece della *bassa* un paese prospero – prezzo tante volte evocato dalla storiografia – fu la povertà dei suoi lavoratori, di quei molti contadini senza terra che si rintracciano già nel XIV secolo nel ruolo di salariati ingaggiati a giornata, e che ritroviamo numerosissimi negli stati delle anime di fine Cinquecento ricordati come *abrazantes* o *pigionanti*<sup>24</sup>. Si tratta di una linea di tendenza chiara e assolutamente non smentibile, come vedremo, che ancora per tutto il Quattrocento può tuttavia prestarsi a qualche precisazione alla luce di percorsi differenti. Riservati a porzioni ristrette della popolazione, certo, ma non poi così eccezionali.

Ad apparire caratterizzati da una relativa agiatezza nelle fonti tardomedievali sono in primo luogo quei massari cui toccava la conduzione di porzioni compatte delle maggiori possessioni o una delle tante medie aziende che abbiamo appena visto formarsi nella *bassa* del Tre e Quattrocento. Le terre non erano loro, va da sé; e precari e onerosi erano i loro contratti. Ma i complessi fondiari che lavoravano – raccolti o meno che fossero attorno a una cascina isolata – erano ampi, produttivi e di norma redditizi, al punto da garantire entrate per nulla disprezzabili.

<sup>22</sup> Coppola, *L'agricoltura*.

<sup>23</sup> Cattaneo, *Notizie*, pp. 127-128.

<sup>24</sup> Sella, *L'economia*, pp. 59 e sgg.; Chiappa Mauri, *Terra e uomini*, pp. 39-40; Chiappa Mauri, *Paesaggi rurali*, pp. 89-306; Chiappa Mauri, *L'agricoltura*, p. 718; Beonio Brocchieri, *Piazza universale*.



Martino Brandoardi, ad esempio, ad inizio Quattrocento viveva a Badile, dov'era *massarus* del cittadino Antonio Calvi. Dalla sua attività ricavò il necessario per affittare altre terre e per riuscire ad avviare ad una discreta carriera ecclesiastica figli e nipoti. Risposatosi nel 1444, ottenne dalla moglie una dote di 170 lire, che ci fornisce una misura piuttosto precisa delle fortune di questo strato di popolazione della *bassa*. Non era infatti eccezionale rispetto a quelle ricevute da altri massari dell'area; ma risultava al contrario decisamente elevata se messa a confronto con quelle corrisposte a nord di Milano, dove cifre del genere circolavano tra gli artigiani e mercanti risiedenti nei maggiori borghi, e non certo tra i contadini, fossero pure piccoli proprietari<sup>25</sup>.

Bartolo Gariboldi era massaro come Martino Brandoardi, ma a differenza di quest'ultimo operava all'interno di un grande complesso aziendale, quello della Certosa di Pavia a Binasco, un fatto che gli aprì ulteriori strade. Nel 1438 fu investito di 382 pertiche di campi e vigne concentrate presso la cascina del Malcantone. Nove anni dopo i suoi tenimenti toccarono le 430 pertiche, e a partire dal 1450 Bartolo cominciò ad affittare anche il grande complesso dei prati *post palacium*, ove produceva fieno da rivendere ai *pergamaschi*. Fu un successo, e alla fine del secolo i suoi eredi poterono assumere la conduzione delle prime cascine associanti colture e allevamento sorte nella possessione binaschina<sup>26</sup>.

Possibilità ancora maggiori di crescita erano però naturalmente concesse a chi fosse in grado di svincolarsi dall'attività agricola, per dedicarsi all'affitto intermediario di aziende più o meno estese. A proporsi come *fictabiles* potevano essere talora *pergamaschi* stabilitisi definitivamente nella *bassa*<sup>27</sup>; in molti altri casi personaggi d'origine schiettamente locale, che vediamo impegnati in carriere estremamente mobili, giocate talora anche a grande distanza dal villaggio d'origine. Successe così per Beltramolo Migliavacca, un contadino dedito principalmente alla lavorazione di beni altrui, che nel 1407 incontriamo per la prima volta residente a Coriasco, e sulle cui vicende – in qualche modo esemplari – ci si può soffermare per un attimo<sup>28</sup>.

Nel 1420 Beltramolo, grazie anche a un prestito ottenuto sul mercato milanese, affittò dalla Certosa di Pavia parte dei prati della possessione di Binasco, dove si trasferì insieme ai figli Stefano, Comolo e Francescolo, che fino a quel momento avevano abitato con lui. Impegnati direttamente nella conduzione, i Migliavacca abitavano presso cascina Santa Maria, la cascina attorno a cui si disponevano i prati stessi, e risultavano a questa data chiaramente subordinati a figure dotate di capitali ben maggiori, come l'altro *fictabilis* dei

<sup>25</sup> ASMi, AN, b. 104, 22 e 24 luglio, 21 agosto e 31 dicembre 1407; b. 779, 4 dicembre 1447; b. 643, 17 gennaio 1444; ASMi, *Pergamene*, cart. 627. Per il confronto con le doti dell'alta pianura Del Tredici, *Comunità*, pp. 149-157, 405.

<sup>26</sup> ASMi, *Fondo di Religione*, cart. 6302, anni 1438 e 1447 e ASMi, AN, b. 779, 24 maggio 1450.

<sup>27</sup> Chiappa Mauri, *Terra e uomini*, pp. 38-39.

<sup>28</sup> Per maggiori dettagli e le indicazioni archivistiche relative alla vicenda devo rimandare a Del Tredici, *Loci, comuni, homines*.

prati della Certosa, Ambrogio Della Croce, anch'egli non originario di Binasco. Terminato quel fitto, Beltramolo e i figli mantennero interessi indivisi, relativi soprattutto alla gestione di prati di proprietà cittadina siti a Coriasco e Pioltino. Solo Francesco tornò però effettivamente nella località d'origine, dove produceva notevoli quantità di fieno e dove ottenne, indipendentemente dai fratelli, diverse investiture dai frati di Santo Spirito di Pavia. Insieme al padre, Comello e Stefano si stabilirono invece presso un'altra cascina in territorio di Binasco, cascina Bozza. Qualche anno dopo, nel 1437, Stefano divenne *fictabilis* di tutta la possessione dei certosini insieme al marito della sorella e al già citato Ambrogio Della Croce. Ormai però assolutamente distante dalla conduzione diretta, Stefano si interessò solo alla gestione intermediaria del vasto complesso dei beni, e dalla cascina si trasferì presso l'elegante *palacium* sede dell'amministrazione. Terminato anche quell'affitto, lo stesso Stefano incantò beni dei canonici di Decimo presso Lacchiarella e ottenne di nuovo dalla Certosa l'investitura di soli prati binaschini, di cui reinvestì poi *pergamaschi*. A suo figlio Gabriele toccò compiere un nuovo salto di qualità: insieme al cugino e notaio Biagio, figlio di Comello, incantò a partire dagli anni '60 del secolo l'enorme possessione – oltre 10.000 pertiche – di Agostino Beccaria a Borgo San Siro, in Lomellina, dove i due si trasferirono. Per Biagio lo spostamento fu definitivo: rimase a Borgo San Siro, e alcuni dei suoi discendenti divennero in anni successivi di nuovo *fictabiles* dell'azienda, nel frattempo acquisita dall'ospedale San Matteo di Pavia. Gabriele tornò invece nel 1468 a Binasco, dove fu di nuovo investito di tutti i prati della Certosa, che gestì non da una cascina, come era stato per il nonno Beltramolo, ma – come il genitore – dal *palacium* binaschino. A quella residenza Gabriele poteva però ormai alternarne – a differenza del padre – un'altra: la casa a Pavia appena comprata.

Vicende come quelle dei Migliavacca mostrano bene dunque quali prospettive di crescita potessero aprirsi nella *bassa*, che non a caso ancora nel secolo successivo continuò ad attirare una forte immigrazione. Fittabili, massari, braccianti e *famigli* giungevano dall'alta pianura, dalle valli, ma anche dai territori di Lodi, Pavia, Piacenza, Parma: talora per trovare dimora definitiva nei villaggi e nelle caschine della pianura milanese, in altri casi per rimanervi solo stagionalmente o per qualche anno, prima di fare ritorno alle terre d'origine.

Progressivamente però le opportunità offerte dalla penetrazione del capitale urbano nella pianura irrigua sembrano, se non esaurirsi, effettivamente offrirsi a gruppi via via più ristretti. Nel Cinquecento figure di ricchi fittabili come quelle dei Migliavacca non scompaiono di certo, a segno di una stratificazione sociale non genericamente appiattita verso il basso. Appaiono però più isolate, in un contesto socio-economico maggiormente polarizzato. Un largo panorama come quello offerto dagli stati delle anime d'età borromaica presenta infatti una ormai chiara diminuzione di quel ceto medio in precedenza costituito da massari come Martino Brandoardi o Bertola Gariboldi, su cui mi sono sopra soffermato. Fatti salvi i pochi artigiani (fabbri, legnamari, calzolai...), queste fonti sottolineano anzitutto la consistenza dei due estremi

della società locale: i pochi ricchi *fictabiles*; e i tanti *abrazentes/pigionantes*<sup>29</sup>. L'ormai frequentissimo ricorso al lavoro salariato, stabile o giornaliero, il cui basso costo era garantito dall'abbondanza di braccia, indebolì insomma la classe media massarile e acuì la forbice tra quanti erano in grado di procedere all'affitto di qualche grande azienda e quanti invece, privi dei capitali necessari, potevano offrire solo il loro lavoro o integravano i proventi di qualche piccolo fitto con l'impiego occasionale nelle maggiori possessioni.

In questo senso, quella spiccata polarizzazione – destinata ad approfondirsi nei secoli successivi – appare allora come l'esito ultimo della lunga trasformazione in senso capitalistico dell'agricoltura della pianura irrigua a sud di Milano. Una trasformazione cui si accompagnarono però altri riflessi ancora, e in primo luogo l'indebolirsi delle identità collettive curiosamente adombrato – come si è visto – fin dalle pagine di Giovanni da Cermenate, su cui ora conviene tornare.

#### 4. *Il paese dei nomi propri*

Già il quadro definibile per il primo Quattrocento mostra per la “terza parte” dell'*Historia* lo sfilacciarsi di legami sovraindividuali altrove assai robusti, come quelli parentali o comunitari<sup>30</sup>. Vediamo brevemente i primi. Percorsi come quelli dei Migliavacca rivelano certamente l'importanza che i rapporti di parentela mantenevano in simili carriere: insieme a fratelli, cugini e nipoti era possibile sostenere la conduzione di grandi proprietà, diversificare i rischi e moltiplicare gli affari. Gabriele Migliavacca ebbe nel cugino Biagio, notaio, un aiuto essenziale quando si trovò a gestire la lontana possessione di Borgo San Siro; e sicuramente anche grazie ai molti parenti rimasti a Binasco poté tornare nel 1468 a riaffittare i prati locali. In questa come in molte altre situazioni tuttavia i legami agnatizi appaiono simili – per così dire – ad alleanze congiunturali, qualificate da un carattere di transitorietà e fortemente connesse a qualche impresa comune. La parentela nella *bassa* non aveva insomma nulla di un “corpo” – riconosciuto come tale ed eventualmente destinatario di privilegi peculiari, come accadeva per esempio in Brianza<sup>31</sup> – entro cui fossero stabilmente inseriti gli individui. Non a caso lo stesso termine *parentella* risultava pressoché assente dalle fonti dell'area, e ai legami di consanguineità non era restituita alcuna evidenza propria neppure in momenti particolarmente significativi come paci (come accadeva invece di regola nel resto del Milanese) o sindacati comunitari. A differenza di quanto avveniva altrove, nelle liste dei partecipanti alle assemblee comunali quanti portavano

<sup>29</sup> Beonio Brocchieri, *Piazza*, pp. 80-85 e 146.

<sup>30</sup> Chiappa Mauri, *L'agricoltura*, p. 718; Beonio Brocchieri, *Piazza*, pp. 168-169; Del Tredici, *Loci, comuni, homines*. Per un confronto con la realtà per molti versi simile della pianura comasca Della Misericordia, *Divenire comunità*, pp. 29-86 e pp. 877-897.

<sup>31</sup> Beretta, *Il monte*, pp. 365-389.

lo stesso cognome non erano infatti mai avvicinati in maniera da evidenziare, anche graficamente, una qualche forma di unità<sup>32</sup>.

Non si trattava, va da sé, di caratteristiche “naturalì” e scontate della pianura irrigua. Il confronto con la realtà trecentesca è purtroppo scarsamente praticabile, ma appare significativo, per fare un caso, che un sindacato datato 1338 della comunità Zibido al Lambro, fortunatamente conservatosi, vedesse tutti i membri della parentela Mangiarotti ravvicinati all’inizio della lista dei convenuti<sup>33</sup>. Ancora nel 1427, d’altra parte, la riunione della confraternita dei santi Maurizio e Ambrogio di Rosate poteva essere descritta<sup>34</sup> come una riunione di tutte le parentele «habentes facere et agere in consortio»: così da sottolineare come i vari scolari partecipassero all’assemblea in qualità di membri di un dato gruppo agnaticio. Meno di vent’anni però dopo lo stesso notaio rogò un nuovo sindacato della stessa confraternita, questa volta omettendo qualsiasi riferimento a parentele. Ad essere convocati – ora – erano semplicemente gli «infrascripti scolares scole»<sup>35</sup>.

Il primato degli individui sui corpi sociali diventa però ben riscontrabile, come già accennavo, anche quando si ponga attenzione a legami ulteriori rispetto a quelli parentali, come quelli comunitari.

I molti piccoli comuni che punteggiavano la pianura, spesso popolati da figure estremamente mobili come allevatori o semplici braccianti, apparivano ben lontani dal porsi come quel riferimento forte nei percorsi individuali che rappresentano altrove, nelle valli alpine o anche solo qualche chilometro più a nord, nella pianura asciutta. Fin dal primo Quattrocento nella documentazione notarile il rimando al comune come a un soggetto impersonale superiore alla somma dei singoli suoi componenti divenne assai debole, e la comunità finirono in definitiva per assumere le sembianze di aggregati di individui momentaneamente coresidenti in un determinato insediamento, assai poco propensi a caricare di maggiori significati la propria convivenza. Nei sindacati comunitari lo stesso termine *comune* fu frequentemente obliterato, e il formulario prese ad accordare piuttosto visibilità e importanza a ciascuno dei presenti. Ad esempio, rimandando all’assemblea come a riunione non “del comune” ma degli «infrascripti homines et persone loci»; oppure registrando la presenza dei due terzi “dei vicini” e non “della comunità”; o ancora definendo l’azione come svolta non *nomine communis* ma in rappresentanza dei singoli membri dello stesso, «nomine et vice et ad partem et utilitatem quarumcumque aliarum personarum dicti loci». Ancor più frequentemente termini come *locus* o *cassina*, rimandanti alla mera realtà insediativa, furono utilizzati in sostituzione di *comune*, riducendo alla residenza l’appartenenza a una data comunità. Si riunivano per esempio tutti i consoli «dei luoghi» delle pievi di

<sup>32</sup> Più diffusamente su questo punto come su quanto segue Del Tredici, *Loci, comuni, homines*, cui rinvio anche per i vari rimandi alle fonti d’archivio non altrimenti citate.

<sup>33</sup> ASMi, *Pergamene*, cart. 571, anno 1338.

<sup>34</sup> ASMi, AN, b. 389, 8 settembre 1427.

<sup>35</sup> ASMi, AN, b. 392, 16 aprile 1444.

San Giuliano, Rosate, San Donato, e costoro agivano *nomine locorum*, non a nome dei rispettivi comuni.

Lo scarso peso che l'esser membro di una comunità aveva per il singolo individuo si manifesta d'altra parte in maniera chiara anche quando si considerino i cognomi portati da quelle mobili figure che si spostavano per i piccoli villaggi e le cascine isolate della *bassa*. Mentre infatti per chi giungeva da nord, dall'alto Milanese come dalle vallate alpine, l'indicazione della località di provenienza di norma si affiancava o addirittura sostituiva al cognome stesso, erano assai rari i casi analoghi tra quanti provenissero da centri della stessa pianura irrigua. Nessun Migliavacca fu, per esempio, conosciuto come Migliavacca *de Corliasco* o semplicemente *de Corliasco*: a segno di come l'aver origine in una comunità della pianura irrigua fosse un dato sostanzialmente ininfluenza nel determinare l'identità individuale.

Non per caso già nel Quattrocento trovano allora, nella *pars* senza nome dell'*Historia*, scarsissima attestazione pratiche assai diffuse nel resto del contado per promuovere e definire determinati spazi sociali: comunitari anzitutto. I testamenti che altrove prevedevano di norma elemosine ai poveri *di una data comunità*, contribuendo a mettere in rilievo e corroborare i confini della stessa, nella *bassa* comprendevano invece sistematicamente forme di carità *non* localizzata. Nei villaggi o nelle cascine posti a sud di Milano, senza che si palesassero distinzioni in base allo *status* economico del testatore, le distribuzioni di pane o vino si rivolgevano cioè non ai "poveri del tal comune" ma genericamente "ai poveri", "tutti i poveri", ai "poveri di Cristo", rivelando la locale debolezza dell'identità comunitaria e la scarsa attitudine alla sua valorizzazione, cui non si sostituiva peraltro il rimando ad altri segmenti della società<sup>36</sup>. A beneficiare della carità di chi dettava le sue ultime volontà non erano componenti di un determinato gruppo ma – di nuovo – individui, *personalmente* connotati da povertà.

Fino a che punto il precoce e progressivo sfilacciamento delle identità collettive misurabile nella ricca pianura a sud della città può essere connesso grandi trasformazioni economiche che la riguardarono a partire dal medioevo? In misura assai significativa, io credo, anche se mi pare opportuno guardare a questo processo non solo come al diretto risultato del mero impoverimento di una società che – come visto – ancora nel Quattrocento non appariva universalmente appiattita verso il basso, quanto piuttosto considerando il ruolo che il capitale cittadino finiva per giocare nell'organizzazione della vita sociale e nella diffusione di comportamenti, non strettamente collegati allo *status* economico, invitanti alla scarsa valorizzazione di stabili legami sovraindividuali.

Nel suggerire una debole promozione dei rapporti di solidarietà comunitaria appare per esempio decisiva la possibilità che proprietari urbani laici

<sup>36</sup> Della Misericordia, *I confini* (anche per un confronto con la ben differente realtà valtellinese); per un confronto con la pianura asciutta Del Tredici, *Comunità*, pp. 97-107.

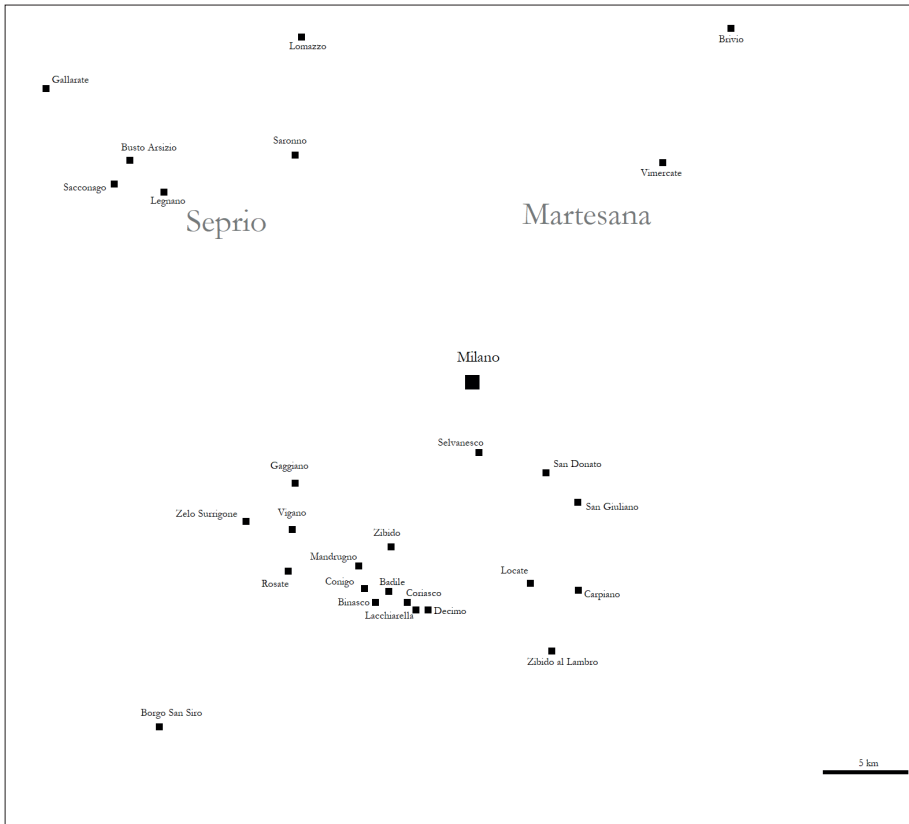
ed ecclesiastici svolgessero in termini efficaci quella mediazione (anzitutto fiscale) con le magistrature statali che altrove nello stesso Milanese era sostenuta dai maggiorenti locali. Ciò che si riduceva di conseguenza erano infatti l'impegno e la propensione all'investimento delle *élites* rurali in forme forti di autorganizzazione locale; e non sorprende, allora, che quelle stesse *élites* – come attesta di nuovo la vicenda dei Migliavacca, chiusa dall'acquisto di una casa a Pavia – continuassero a vedere proprio nella città il termine ultimo dei loro sforzi. Ma era poi, ancor prima della povertà, la precarizzazione delle condizioni lavorative impostasi come elemento fondamentale per garantire la produttività delle grandi aziende, l'elevata mobilità richiesta alle persone di più diversa condizione, a non "lasciare il tempo" per l'inspessirsi dei rapporti tra gli uomini. A essere favorite erano, al contrario, forme più deboli di solidarietà, in grado di lasciare bene aperta la strada del mutamento: quel mutamento che nella capitalistica bassa sempre più appariva la *condicio sine qua non* dei grandi affari di fittabili e allevatori, così come della stentata sopravvivenza dei braccianti.

Nel Cinquecento – possiamo chiudere con quest'ultimo appunto – in questo mondo in vorticoso movimento gli stessi cognomi, sentiti come inutili richiami a legami familiari non operativi, finirono per moltiplicarsi a dismisura, in modo da distinguere individui cui non importava essere parenti. E così, se in località dell'alta pianura milanese come Busto Arsizio o Sacconago il numero dei nomi di famiglia era nettamente inferiore, di quasi tre volte, rispetto a quello dei fuochi<sup>37</sup>, nella bassa il rapporto scendeva invece in maniera evidente: attestandosi addirittura a 1 a 1 in parrocchie come Santa Maria di Badile<sup>38</sup>.

Un cognome per ogni capofamiglia, in una terra che non si sapeva bene come chiamare, fatta di cascine isolate e grandi proprietà, gestite da flessibili imprenditori e lavorate da mobili salariati. Nel pieno del suo eccezionale sviluppo, la "parte" priva di un nome collettivo nell'*Historia* del Ceremate era ormai divenuta – per così dire – una terra di tanti nomi propri, singolari. Erano in alcuni casi i nomi di agiati *fictabiles*; in molti altri dei lavoratori poveri di un paese ricco.

<sup>37</sup> Beonio Brocchieri, *Piazza*, pp. 158 e sgg.

<sup>38</sup> Archivio Storico Diocesano Milano, *Visite pastorali, pieve di Lacchiarella*, voll. I e XIII.



Carta 1. Località citate nel testo



## Opere citate

- V. Beonio Brocchieri, *Piazza universale di tutte le professioni del mondo. Famiglie e mestieri nel Ducato di Milano in età spagnola*, Milano 2000.
- R. Beretta, *Il monte di Brianza e i privilegi di Francesco I Sforza*, in «ASL», 38 (1911), pp. 365-389.
- C. Cattaneo, *Notizie naturali e civili su la Lombardia*, a cura di F. Livorsi, R. Ghiringhelli, Milano 2001.
- C. Cenedella, *Proprietà terriera ed imprenditorialità a Milano nel secondo Quattrocento: la famiglia del patrizio Ambrogio Alciati*, in «Studi di Storia medioevale e di Diplomatica», 11 (1990), pp. 199-225.
- M.L. Chiappa Mauri, *L'agricoltura della bassa milanese (secoli XIV-XV)*, in *Storia illustrata di Milano*, a cura di F. Della Peruta, III, Milano 1992, pp. 701-718.
- M.L. Chiappa Mauri, *Le campagne lombarde tra XII e XVI secolo*, in *Storia della Lombardia. Dalle origini al Seicento*, a cura di L. Antonielli, G. Chittolini, Roma-Bari 2003, pp. 27-49.
- M.L. Chiappa Mauri, *Le possessioni della Certosa: una conferma*, in «Annali di storia pavese», 24 (1996), pp. 143-159.
- M.L. Chiappa Mauri, *Paesaggi rurali di Lombardia*, Roma-Bari 1990.
- M.L. Chiappa Mauri, *Terra e uomini nella Lombardia medievale. Alle origini di uno sviluppo*, Roma-Bari 1997.
- G. Chittolini, *Alle origini delle "grandi aziende" della bassa lombarda. L'agricoltura dell'irriguo tra XV e XVI secolo*, in «Quaderni storici», 39 (1978), pp. 828-844.
- G. Chittolini, *La pianura irrigua lombarda fra Quattrocento e Cinquecento*, in «Annali Cervi», 10 (1988), pp. 207-221.
- Contado e città in dialogo. Comuni urbani e comunità rurali nella Lombardia medievale*, a cura di M.L. Chiappa Mauri, Milano 2003.
- G. Coppola, *L'agricoltura di alcune pievi della pianura milanese nei dati catastali della metà del secolo XVI*, in *Aspetti di vita agricola lombarda (secoli XVI-XIX)*, I, a cura di M. Romani, Milano 1973, pp. 185-286.
- M.N. Covini, *Essere nobili a Milano nel Quattrocento. Giovanni Tommaso Piatti tra servizio pubblico, interessi fondiari, impegno culturale e civile*, in «ASL», 128 (2002), pp. 63-155.
- Giovanni da Cermenate, *Historia Iohannis de Cermenate notarij Mediolanensis de situ Ambrosiana urbis et cultoribus ipsius et circumstantium locorum ab initio et per tempora successive et gestis imperatoris Henrici VII*, a cura di L.A. Ferrai, Roma 1889.
- F. Del Tredici, *Comunità, nobili e gentiluomini nel contado di Milano del Quattrocento*, Milano 2013.
- F. Del Tredici, *Il profilo economico della signoria lombarda. Il caso dei Visconti e quello dei Borromeo (secoli XIV-XV)*, in *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo*, 1, *Gli spazi economici*, a cura di A. Gamberini, F. Pagnoni, Milano 2019, pp. 21-54.
- F. Del Tredici, *Loci, comuni, homines. Il linguaggio degli atti notarili nella bassa pianura milanese (prima metà del Quattrocento)*, in *Linguaggi politici nell'Italia del Rinascimento*, a cura di A. Gamberini, G. Petralia, Roma 2007, pp. 267-290.
- M. Della Misericordia, *Divenire comunità. Comuni rurali, poteri locali, identità sociali e territoriali in Valtellina e nella montagna lombarda nel tardo medioevo*, Milano 2006.
- M. Della Misericordia, *I confini della solidarietà. Pratiche e istituzioni caritative in Valtellina nel tardo medioevo*, in *Contado e città in dialogo*, pp. 411-489.
- G. Giulini, *Memorie spettanti alla storia, al governo, ed alla descrizione della città, e della campagna di Milano, ne' secoli bassi*, V, Milano 1856.
- E. Riboldi, *I contadi rurali nel Milanese (secoli IX-XII)*, in «ASL», 31 (1904), pp. 15-74 e 240-302.
- A.M. Rapetti, *Campagne milanesi. Aspetti e metamorfosi di un paesaggio rurale tra X e XII secolo*, Cavallermaggiore 1994.
- A.M. Rapetti, *L'organizzazione distrettuale in Lombardia tra impero e città (IX-XII secolo)*, in *Contado e città in dialogo*, pp. 15-40.
- E. Roveda, *Allevamento e transumanza nella pianura lombarda: i Bergamaschi nel Pavese tra 400 e 500*, in «Nuova rivista storica», 71 (1987), pp. 49-70.
- D. Sella, *L'economia lombarda durante la dominazione spagnola*, Bologna 1982.
- C.M. Tartari, *I secoli XI-XIII, in Terre di Zibido San Giacomo. Storia e cultura di una comunità del basso Milanese. Le età*, a cura di A. Belotti, C.M. Tartari, Zibido San Giacomo (MI) 2002.

Federico Del Tredici

G.M. Varanini, *L'organizzazione del distretto cittadino nell'Italia padana nei secoli XIII-XIV (Marca Trevigiana, Lombardia, Emilia)*, in *L'organizzazione del territorio in Italia e Germania: secoli XIII-XIV*, a cura di G. Chittolini, D. Willoweit, Bologna 1994, pp. 133-233.

Federico Del Tredici  
Università degli Studi di Roma Tor Vergata  
federico.del.tredici@uniroma2.it

# Il cosmo di un signore padano del Quattrocento

di Marco Gentile

Il resoconto coevo della “buona morte” e del funerale di Giberto Sanvitale, conte di Belforte, costituisce un ottimo punto di osservazione per comprendere la natura e l’ampiezza dell’orizzonte politico di un rappresentante della maggiore aristocrazia territoriale lombarda del Quattrocento. Questa descrizione, accurata e unica nel suo genere per il contesto considerato, fa emergere la rilevanza dei legami personali e non territoriali e l’importanza del rapporto organico tra città e campagna, innervato dall’appartenenza fazionaria, nella costituzione materiale della signoria.

The description of the “good death” and of the funeral of Giberto Sanvitale, count of Belforte, offers a vantage point to understand the nature and the extension of the political horizon of a member of the fifteenth century Lombard high landed nobility. This accurate and unique report highlights the relevance of personal, non-territorial ties and the importance of the organic relationship between city and countryside, strengthened by factional allegiance, in the material constitution of the lordship.

Medioevo; secolo XV; Lombardia; signoria rurale; aristocrazia territoriale; amicizia; funerali.

Middle Ages; 15<sup>th</sup> Century; Lombardy; Rural lordship; Landed nobility; Friendship; Funerals.

Marco Gentile, University of Parma, Italy, marco.gentile@unipr.it, 0000-0002-3295-033X

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup\_best\_practice)

Marco Gentile, *Il cosmo di un signore padano del Quattrocento*, pp. 129-145, © 2021 Author(s), content CC BY 4.0 International, DOI 10.36253/978-88-5518-423-6.08, in Paola Guglielmotti, Isabella Lazzarini (edited by), *«Fiere vicende dell’età di mezzo»*. Studi per Gian Maria Varanini, © 2021 Author(s), content CC BY 4.0 International, metadata CC0 1.0 Universal, published by Firenze University Press (www.fupress.com), ISSN 2704-6079 (online), ISBN 978-88-5518-423-6 (PDF), DOI 10.36253/978-88-5518-423-6

1. «*Non minus laudabilem mori*»

Nella primavera del 1446 Giberto Sanvitale, signore di Fontanellato e conte di Belforte, era malato da tempo<sup>1</sup>. Già un paio d'anni prima Domenico da Pesaro, commissario ducale sulle esenzioni feudali, aveva dovuto constatare l'impossibilità di Giberto a comparire davanti a lui per deporre, perché «*gravatum gravi infirmitate febris et cuiusdam quasi spetie lepre, adeo quod non pote[bat] se de lecto movere*»<sup>2</sup>. A metà maggio, Giberto comprese che l'ora era giunta, e «*statuit non minus laudabilem mori*» di come era sempre vissuto<sup>3</sup>; in altre parole, decise che era arrivato il momento di mettere in scena la rappresentazione della sua "buona morte"<sup>4</sup>. È forse alla volontà del conte di organizzare nel dettaglio il suo trapasso e le sue esequie che si deve il resoconto in bella copia (ma di non facile lettura) conservato nell'archivio di famiglia e certamente utilizzato nel XVI secolo da Bonaventura Angeli nell'*Historia della città di Parma*<sup>5</sup>, che verrà illustrato e brevemente commentato nelle pagine che seguono: a mia conoscenza un documento del genere, ricchissimo di dettagli anche realistici sia sul momento del trapasso che sui partecipanti al rito funebre, costituisce un *unicum* per il contesto spaziale e temporale in questione, e offre all'osservatore un'inusuale possibilità di "descrizione densa" dell'universo relazionale e politico di un signore lombardo del tardo medioevo<sup>6</sup>.

Torniamo al racconto dei fatti. Dopo essersi devotamente confessato, Giberto volle che andassero a vederlo e a toccarlo i suoi sudditi di Fontanellato, Noceto, Oriano e di altri luoghi circostanti, ai quali chiese perdono, esortandoli a perseverare nella fedeltà alla sua casa: nonostante la commozione generale, non versò una sola lacrima. Sbrigato il governo dei sudditi, si rivolse al governo della famiglia, senza mai cessare di occuparsi della propria coscienza: volle abbracciare il nipote Angelo, figlio del suo defunto fratello Giovan Martino, pregandolo di voler convivere fraternamente con suo figlio Stefano; vide sua moglie Beatrice<sup>7</sup>, e i nipoti abiatici, figli di Stefano, Costanza, Anto-

<sup>1</sup> Per un profilo biografico di Giberto mi permetto di rinviare a Gentile, *Sanvitale, Giberto*.

<sup>2</sup> Archivio di Stato di Parma, *Famiglie*, Sanvitale (d'ora in avanti ASPr, FS), b. 4, *Processus formatus per spectabilem iuris utriusque doctorem Domenicum de Pisaurò contra magnificum dominum Gibertum de Sancto Vitali comitem Belfortis etc.*, 1444 febbraio 18, Parma.

<sup>3</sup> *Obitus Magnifici Comitum Ghiberti de Sancto Vitali*, ASPr, FS, b. 871, 1446 maggio 16 [Fontanellato].

<sup>4</sup> La bibliografia è molto vasta: mi limito a richiamare il fondamentale Tenenti, *Il senso della morte*, pp. 62-120. Si vedano ad esempio, per il livello regio e principesco e per le élites urbane, Senatore, *Le ultime parole*; Vitale, *Pratiche funerarie*; Del Tredici, *I due corpi del duca*. Meno battuto l'ambiente della signoria rurale: per la Francia centrale (Alvernia e Borbone) fra tardo medioevo ed età moderna si veda Solignat, *Funérailles nobiliaires et pouvoir seigneurial*. È lecito presumere che la preparazione al trapasso da parte di Giberto comprendesse anche un testamento, che però (a mia conoscenza) non si è conservato.

<sup>5</sup> Lo riassume infatti in Angeli, *La historia della città di Parma*, p. 100.

<sup>6</sup> Il rinvio al concetto di *thick description* nella versione geertziana è – va da sé – in parte metaforico.

<sup>7</sup> Beatrice Vicedomini, di famiglia piacentina, era la terza moglie, ed era anche la madre di Stefano; prima di lei Giberto aveva sposato Costanza Terzi e la pavese Antonia Beccaria: quest'ul-

nio e Giberto, che raccomandò al loro precettore. Spirò il 17 maggio, prima che Stefano, assente per sottoporsi alle cure termali nel padovano, potesse rientrare in tempo per vederlo un'ultima volta, e prima che arrivassero da Parma alcuni pezzi grossi della sua fazione cittadina, i dottori in legge Bartolomeo Gabrieli, Cristoforo Borgarelli e Antonio Ferro, e soprattutto il *leader* indiscusso della "squadra" sanvitalese, Attanasio Ferrari<sup>8</sup>. La salma restò a disposizione dei sudditi di Fontanellato e delle ville circostanti, che accorsero in lacrime a vedere e a toccare il loro signore; poi fu traslata nella cappella di Santa Croce, presso la rocca. L'assenza del primogenito ci toglie la possibilità di sapere se le tradizioni di casa Sanvitale prevedessero rituali di trasmissione della signoria simili a quelle dei vicini e rivali Rossi, secondo la testimonianza del rettore della chiesa di San Michele di Felino, che nell'inverno del 1438 – pochi anni prima, dunque, degli eventi qui narrati – aveva visto Pietro Rossi «dare benedictionem et dominium per unius candeles traditionem» al figlio Pietro Maria, presente al suo capezzale<sup>9</sup>.

## 2. *Il perimetro relazionale: per una geografia politica sanvitalese*

Giunto il 20 maggio, sotto una pioggia battente, Stefano, di concerto col cugino Angelo, si premurò immediatamente di inviare missive per informare potenze, signori e parenti della scomparsa di Giberto. L'elenco dei destinatari, non a caso riportato dall'anonimo estensore del memoriale, ci dà una prima idea del raggio d'azione relazionale del conte di Belforte. Innanzi tutto, il principe territoriale e la sua corte: l'illustrissimo duca di Milano Filippo Maria Visconti (che avrebbe seguito Giberto nella tomba a poco più di un anno di distanza) ma anche il suo luogotenente Francesco Piccinino, gli uomini dell'*inner circle* ducale Francesco Landriani, Giovan Matteo Bottigella, Oldrado Lampugnani, Erasmino Trivulzio e i membri del Consiglio segreto Niccolò Terzi, Guido Torelli, Francesco Sforza, Marcolino Barbavara, Francesco e Guarnerio Castiglioni, tutti insigniti dell'appellativo di *magnifici*; seguivano gli *spectabiles* Niccolò Arcimboldi, Giovan Marco Grassi, Luigi Bossi e Zanino Calcaterra. Dopo il centro venivano le periferie del ducato, di qualità signorile, feudale e genericamente nobiliare, ma anche comunitaria e fazionaria: così troviamo i bresciani conti da Cemmo, i comaschi Rusconi e i bergamaschi conti di Covo; per Piacenza e il Piacentino Alberto Scotti, i Chiapponi e i Vicedomini; per il Parmense il marchese Rolando Pallavicino, l'abate

timo matrimonio non è registrato dal Litta, ma si desume dal debito residuo di 150 fiorini per la dote di Antonia dovuti a Giberto da Andrea e Manfredo di Rainaldo Beccaria nel 1425: ASPr, FS, b. 4, A I 51, 1425 ottobre 20, Pavia.

<sup>8</sup> Notizie su questi personaggi in Pezzana, *Storia della città di Parma*, voll. II e III, *passim*; si veda poi Gentile, *Fazioni al governo*, *passim*: un profilo di Attanasio Ferrari *ibidem*, pp. 256-261.

<sup>9</sup> ASPr, *Famiglie* 425 (Rossi), 1445 luglio 24, Parma, c. 23r.

Bernardo Terzi, Pietro Maria Rossi<sup>10</sup>, il marchese di Soragna, la comunità di Borgo San Donnino, i marchesi Pallavicini di Scipione, i marchesi Pallavicini di Ravarano, gli Alighieri di Contignaco, gli «amici» di Borgotaro; una parentesi lunense, con gli «amici» pontremolesi e i marchesi Malaspina (senza alcuna specificazione); e poi ancora i parmensi Giacomo, Gerardino e Beltrando Terzi, Giberto Terzi e i suoi fratelli, gli «amici di Berceto»; e proseguendo verso sud-est, Mario e Zilio da Correggio, Giberto e Niccolò da Correggio con fratelli e nipoti, i cittadini reggiani Francesco Zoboli e Valerio Valeri, Feltrino Boiardi, i signori di Carpi, i conti Pico della Mirandola e il modenese Gerardo Rangoni.

È solo a questo punto, con curioso disinteresse per i confini degli stati e per la geografia delle aderenze<sup>11</sup>, che uno spazio bianco nel documento marca l'ingresso in una nuova dimensione statale, quella estense, cui tanta parte dell'attività politica dei Sanvitale era e sarebbe stata rivolta per riportare Parma nell'orbita ferrarese, dove col sostegno del casato era rimasta per il breve spazio di undici anni, dal 1409 al 1420<sup>12</sup>. Ecco dunque comparire fra i destinatari il marchese Leonello d'Este, col fratello Borso e col protonotario apostolico Meliaduse, seguiti da parecchi bei nomi della Ferrara dell'epoca, con qualche eccezione: Giovanni Gualenghi, Uguccone Contrari, Andrea Gualenghi (che era genero del nostro Giberto, avendone sposato la figlia Costanza), Uguccone della Badia, Cristino Francesco Bevilacqua, Obizzo Salimbeni, Bonaventura Bonlei, Niccolò Strozzi e fratelli; seguono i giudici della curia marchionale Alberico Maletta, Annibale Gonzaga e Niccolò Cavitelli, e dopo costoro Aldobrandino e Giacomo Ariosto, Pietro Pusterla, Giacomo e Francesco Capelli *de Sancto Vitali*, Paolo e Rinaldo Costabili, Caterina Giorgi, il conte Luigi dal Verme, Bartolomeo Pendaglia, Polonia e Bartolomea Manfredi, il conte Ludovico di San Bonifacio, Pietro Marocelli, i fattori di Leonello Giovanni Bianchini e Aldobrandino Guidoni, Antonio Sforza e Niccolò Vari, *consocii* di Borso, il cancelliere Ludovico Casella, il commissario di Modena Francesco Sacrati, il massaro di Reggio Antonio Cati, Gabriele Visdomini di Montecchio coi suoi nipoti<sup>13</sup>; chiudono l'elenco, graficamente separati dagli estensi, il marchese di Mantova Ludovico Gonzaga e – per ultima – Agnese Pallavicini di Pellegrino<sup>14</sup>.

<sup>10</sup> Inizialmente chiamato non «de Rubeis», ma «de Terciis», poi cassato: sottile *lapsus calami*, che attribuiva al Rossi il cognome di un casato con cui l'inimicizia era notoriamente capitale (Gentile, *Terra e poteri*, pp. 63, 162).

<sup>11</sup> Se nel 1446 lo *status* dei signori di Correggio Giberto e Niccolò da Correggio poteva ancora presentare elementi di incertezza, né i Pio né i Pico erano aderenti dei Visconti; i reggiani Zoboli, Valeri e Boiardi erano sudditi degli Este, al pari dei modenesi Rangoni.

<sup>12</sup> Gentile, *Terra e poteri*, pp. 89-93.

<sup>13</sup> L'inclusione dei viscontei Pietro Pusterla e Luigi dal Verme nel gruppo estense si spiega con la loro presenza in quel periodo a Ferrara su incarico di Filippo Maria, per motivi diplomatici nel caso del Pusterla e militari nel caso del Dal Verme. Si vedano Covini, *Pusterla, Pietro e Mallett, Dal Verme, Luigi*.

<sup>14</sup> Per l'identificazione di questi personaggi mi sono avvalso per lo più di Dean, *Land and Power*; e di Folin, *Rinascimento estense*; utile anche Guerra, *Soggetti a "ribalda fortuna"*.

Questo repertorio ci consente di tracciare con buona approssimazione il perimetro degli interessi politici di casa Sanvitale alla metà del Quattrocento, e di individuare qualcuno dei nodi della rete. Colpisce, innanzi tutto, la forte polarizzazione dei destinatari tra Milano e Ferrara, che rende materialmente evidente il duplice orizzonte di riferimento dei Sanvitale, la cui «regione socio-politica»<sup>15</sup> d'elezione non coincideva con lo stato (regionale o territoriale che dir si voglia) d'appartenenza, al contrario di quanto normalmente avveniva tra i casati dell'aristocrazia territoriale nell'Italia settentrionale del XV secolo<sup>16</sup>. Di fatto i Sanvitale, principali sponsor del passaggio di Parma e del Parmense sotto la dominazione di Niccolò III nel 1409, dopo il cruento epilogo dell'esperienza signorile di Ottobuono Terzi<sup>17</sup>, non avevano ancora abbandonato le speranze di tornare sotto l'ala degli Este, come le vicende parmensi successive alla morte dell'ultimo duca Visconti si sarebbero incaricate di dimostrare<sup>18</sup>. Solo dopo che il ducato sforzesco ebbe superato indenne la morte del suo fondatore nel 1466 l'orientamento filo-estense del casato venne meno, complice anche lo sbandarsi del *network* cresciuto intorno alle ambizioni politiche di Giacomo Piccinino. Della rete braccasca, assieme ad altri insoddisfatti della sistemazione impressa dalla Lega italica al quadro politico italiano, faranno parte d'altronde per un certo periodo anche i Sanvitale, declinando la propria risalente tradizione guelfa in senso anti-sforzesco<sup>19</sup>.

I legami che il memoriale definisce di «affinità» (presumibilmente frutto di alleanze matrimoniali) si estendono a parte non trascurabile dell'Italia settentrionale, da Como a Faenza, e comprendono diversi livelli interni all'aristocrazia: non solo «gentiluomini» del rango dei Rusca, dei Pallavicini di Busseto o dei Manfredi<sup>20</sup>; ma anche famiglie dell'aristocrazia territoriale di fascia inferiore, come i da Cemmo, i conti di Covo, i Pallavicini di Scipione e i Bevilacqua; o di profilo più spiccatamente urbano, fossero di fortuna antica come i piacentini Vicedomini, o recente come i ferraresi Gualenghi<sup>21</sup>, ma evidentemente tale da garantire doti adeguate. Principi, cortigiani, gentiluomini, funzionari, cortigiani e cittadini di peso: nel memoriale le gerarchie interne a questo gruppo vasto ed eterogeneo sono accuratamente definite attraverso il dosaggio degli appellativi *illustris*, destinato in esclusiva ai principi; *magnificus*, riservato agli esponenti dell'alta aristocrazia territoriale (Rusca, Scotti, Pallavicini di Busseto, Rossi, Malaspina, Correggio, Boiardi, Pio, Pico, Rangoni, Contrari, Dal Verme, Manfredi), ai primi cortigiani e ai consiglieri

<sup>15</sup> Prendo in prestito la definizione da Morsel, *La noblesse contre le prince*, p. 296.

<sup>16</sup> Cenni sul tema in Gentile, *Aristocrazia signorile*, pp. 148-149.

<sup>17</sup> Gamberini, *Un condottiero alla conquista dello stato*; Cont, *I Terzi di Parma*, pp. 94-114.

<sup>18</sup> Sul partito anti-sforzesco a Parma e sul ruolo dei Sanvitale si veda Gentile, *Fazioni al governo*.

<sup>19</sup> Sul *network* braccasco-guelfo si veda Ferente, *Gli ultimi guelfi*.

<sup>20</sup> Colpisce invece l'assenza dei Beccaria di Pavia, casato di provenienza della seconda moglie di Giberto. Sulle caratteristiche che definivano questo gruppo sociale si veda Arcangeli, «*Gentiluomini di Lombardia*», e in particolare l'introduzione.

<sup>21</sup> Su questi ultimi Dean, *Land and Power*, pp. 98, 135-136.



viscontei (ma non estensi); *spectabilis et generosus*, utilizzato per definire il gradino inferiore dell'aristocrazia territoriale, qualche cortigiano, con la variante *famosus* i giuristi; *spectabilis* per tutti gli altri, con l'eccezione degli *egregi* Capelli Sanvitale, lontani parenti<sup>22</sup>.

I destinatari delle lettere che annunciavano la morte di Giberto, però, non sono soltanto personaggi socialmente eminenti: disseminati all'interno della lista troviamo infatti riferimenti alla comunità di Borgo San Donnino e agli «amici» di Borgotaro, di Pontremoli e di Berceto. Solo Borgo San Donnino è considerata nella sua interezza: per le tre località dell'Appennino, invece, si fa riferimento a quella specifica accezione del termine «amicizia» che nel nostro contesto spaziale e temporale designa tecnicamente il nesso non territorializzato per eccellenza, ossia la *fazione*<sup>23</sup>. Nel caso dei Sanvitale, conviene distinguere. Berceto non indicava tanto il borgo, quanto alcune ville che avevano fatto parte della giurisdizione della vicina Belforte<sup>24</sup>: si trattava di Bergotto, Castellonchio, Corchia, Fugazzolo e Valbona, comprese nell'ampio diploma con il quale nel 1407 Giovanni Maria Visconti aveva creato Giberto e Giovan Martino conti appunto di Belforte, ma perdute in un momento imprecisato e passate sotto i Rossi e Berceto<sup>25</sup>. È quindi naturale che in quelle località risiedessero diverse famiglie e individui legati ai Sanvitale da rapporti economici, genericamente clientelari o specificamente di dipendenza personale, benché il dominio sui luoghi, definito dall'esercizio della giurisdizione, fosse di fatto o di diritto esercitato dai Rossi: in questo caso, includere gli amici di Berceto nei destinatari dell'annuncio equivaleva per i Sanvitale a manifestare una rivendicazione territoriale, rassicurando a un tempo i sostenitori sulle proprie intenzioni.

Leggermente diverso il caso di Pontremoli e di Borgotaro, località estranee alla diocesi di Parma. In questi borghi, l'«amicizia» per i Sanvitale sembra essere una sorta di proprietà transitiva valida per tutti i partigiani e i sudditi dei Fieschi. Ce lo mostra chiaramente la vicenda di Bertone Moretti, oriundo di Gravagna, nel territorio pontremolese «et sic de parte magnificorum nobiliorum de Flischo», che dopo aver vissuto per 34 anni a Parma «nulla tempta nec servata squadra», nel 1482 decise di iscriversi alla squadra Sanvitale, «quia intelexit et inteligit quammultis civibus huius civitatis... qui fuerunt et sunt de parte prefatorum magnificorum nobilium de Flischo tenuerunt et servarunt et tenent et servant in Parma squadram de Sancto Vitali»<sup>26</sup>.

<sup>22</sup> Sui titoli come indicatori di *status* in area alpina si veda Della Misericordia, *Distinzione aristocratica e titolatura*; per Milano Arcangeli, «*Eligo sepulturam meam...*», pp. 242-243.

<sup>23</sup> Gentile, *Amicizia e fazione*; Del Tredici, *L'estensione del dominio*.

<sup>24</sup> Sui possessi appenninici dei Sanvitale si veda Bacchi, *I Sanvitale e l'Appennino*.

<sup>25</sup> Per la concessione viscontea (che non è detto riflettesse *in toto* il quieto e pacifico possesso delle località infeudate) si veda ASPR, *FS*, b. 2, A.1.40, 1407 maggio 3, Milano. Frammenti di una causa intentata dai Sanvitale ai Rossi *ibidem*, *Famiglie*, Sanvitale, b. 1, fasc. 8, 1412 febbraio 10, Ferrara.

<sup>26</sup> ASPr, *Notarile*, P. Del Bono, filza 162, 1482 luglio 12, Parma. Sull'uso dell'espressione «esse de» per porre un nesso tra un individuo e un soggetto politico o sociale collettivo Della Misericordia, *Divenire comunità*, pp. 29-33.

Se per i partigiani pontremolesi dei Fieschi era ovvio arruolarsi nella fazione sanvitalese a Parma, i gatteschi borgotaresi non agivano in modo diverso. In questo caso, il *trait d'union* fazionario tra il borgo e la città va individuato in particolare nella famiglia Borgarelli, presente in Consiglio a Parma con diversi esponenti nel corso del XV secolo, ma spesso al servizio dei Fieschi<sup>27</sup>; e anche nei Platoni, capi della parte fliscana e anti-sforzesca di Borgotaro e più volte al servizio dei Sanvitale<sup>28</sup>. Alla fine del Trecento, un Ugolino Fieschi era stato podestà di Fontanellato per conto di Giberto e Giovan Martino<sup>29</sup>. I legami tra Sanvitale e conti di Lavagna, d'altronde, erano molto antichi: basterà ricordare che Margherita, sorella di papa Innocenzo IV, aveva sposato Guarino Sanvitale, cui diede fra gli altri Obizzo, vescovo di Parma per quasi mezzo secolo dal 1257 al 1303<sup>30</sup>. Il fatto che nessun Fieschi compaia tra i destinatari delle lettere non trova una spiegazione ovvia: certo si tratta di un'assenza ingombrante, che potrebbe far pensare all'impiego di canali di comunicazione diversi e – per così dire – privilegiati, più intonati alla natura dei rapporti fra le due case; l'omissione, tuttavia, potrebbe riflettere almeno in parte la spaccatura che divideva in quel periodo il ramo principale dei conti di Lavagna, quello di Torriglia, impersonato da Giovanni Antonio Fieschi e da suo zio Gian Luigi, che rendeva più pericolose del consueto (sul piano dei rapporti con il duca di Milano) le relazioni con il potente casato ligure<sup>31</sup>.

### 3. *L'ordo funeris: una società quasi tripartita*

Il conte Alberto Scotti, signore di Vigoleno, che abbiamo visto destinatario di una delle missive inviate per annunciare la scomparsa di Giberto, morì il 5 marzo 1462 a Milano, e la sua salma fu trasportata a Piacenza per la sepoltura nella chiesa domenicana di San Giovanni in Canale. Il 14, scrive il cronista Antonio da Ripalta, «factus fuit ei honor insignis, magnus, et ingens, qualem et quantum diebus aetatis meae senioris vidi numquam fieri». L'orazione funebre in suo onore fu pronunciata da Nicolino Bariani, membro del collegio

<sup>27</sup> Il Cristoforo dottore in leggi che abbiamo visto invano accorrere al capezzale di Giberto, più volte consigliere di squadra sanvitalese a Parma, fu ambasciatore a Napoli di Gian Luigi e Gian Filippo Fieschi, vicario di quest'ultimo, e fu in ottimi rapporti con Ibleto Fieschi: Leprai, *Il governo del disordine*, p. 77 (e *passim* sui Borgarelli e i Fieschi); Cammarata, "Gatto! Gatto!", pp. 20-22 e 41-42; Cammarata, *Nel segno del gatto*, p. 19.

<sup>28</sup> Sui Platoni a Borgotaro si veda Leprai, *Il governo del disordine*. Il rapporto dei Platoni coi Sanvitale era solido e continuativo nel tempo: nel 1407 Azarino Platoni era podestà di Fontanellato (ASPr, FS, b. 868, fasc. 18, 1406 dicembre 15, Fontanellato); nel 1471 Andrea Platoni era «deputatus ad curam et regimen magnifici et potentis comitis Jacobi Antonii de Sancto Vitalli», mentre Guglielmo era castellano di Fontanellato (ASPr, *Raccolta manoscritti*, 56, 1471 febbraio 4, [Fontanellato]). Nel 1494 Stefano Platoni sedeva in consiglio per la squadra sanvitalese (ASPr, *Comune*, Statuti, 6, p. 4).

<sup>29</sup> Un fascicolo pergameneo contenente alcuni processi istruiti da Ugolino nel 1398 è in ASPr, FS 2, A.1. 32.

<sup>30</sup> Si veda Gazzini, *Sanvitale*, Obizzo.

<sup>31</sup> Si vedano Nuti, *Fieschi*, Gian Luigi; Nuti, *Fieschi*, Giovanni Antonio.

cittadino dei giuristi. «Numquam profecto vidisse me memini tantam gentem Placentiae congregatam», osserva il Ripalta, e aggiunge:

Stupor quippe haudquaquam erat modicus, tantum videre Clerum, tot conspiciere magnificos et amplissimos viros, Officiales omnes togatos, et Milites nobilissimosque concives, et undique per vias publicas in stratis, portis, et cancellis, viros atque mulieres, viduas, et virgines, ac pueros, et demum cujuscumque conditionis etiam ab exteris partibus montanis confluere, et adstare. Nullo inquam pacto possem exprimere, quantus sit huic viro exhibitus, quantumque doluit Patria, quae pro defensione ipsius talem tantumque virum tam subito amiserit, ut facillime intelligas, Patriam Patrem amisisse<sup>32</sup>.

Intorno alla metà del Quattrocento, la pratica di eleggere a luogo della propria sepoltura le chiese degli ordini mendicanti, e quindi la città, era comune già da tempo fra gli esponenti di punta dell'aristocrazia lombarda<sup>33</sup>. Nel caso di Alberto Scotti, in effetti, la scena delle esequie è tutta cittadina. Giberto Sanvitale, invece, benché il suo epitaffio rimarcasse il legame con il centro urbano attraverso l'epiteto di *tutor patriae*, fece una scelta diversa. Il funerale fu celebrato lunedì 30 maggio, a Fontanellato, con la partecipazione di un gran numero di sacerdoti, aristocratici, cittadini e contadini: a differenza dei destinatari delle missive, però, l'elenco dei presenti al funerale si restringe al Parmense, con l'eccezione di Borgotaro, allora inquadrato nella diocesi di Piacenza. Il memoriale non mostra alcun interesse per il dato materiale: non vengono descritti cavalli, paramenti o tessuti preziosi, e nulla di quel che ci viene detto serve a dare l'idea della ricchezza del signore scomparso. L'attenzione si concentra sul lascito relazionale di Giberto, sui fondamenti in senso lato e in senso stretto "politici" del suo potere.

Come di consueto in questo tipo di avvenimenti fondamentali nella storia di una dominazione signorile, il corteo era aperto dagli ecclesiastici, secondo lo schema già verificato per le campagne francesi tardomedievali: aprivano il vescovo suffraganeo, l'abate Bernardo Terzi e l'abate della Cavana, con circa centoquaranta sacerdoti provenienti dalla città e soprattutto dai domini sanvitalesi, e un rappresentante dei frati minori osservanti<sup>34</sup>, a rimarcare il rilievo che la corrente francescana aveva assunto per gli esponenti della società politica lombarda quattrocentesca<sup>35</sup>. Seguivano i nobili del Parmense, gerarchicamente ordinati e divisi tra «magnifici» e non, con molti o con pochi «ex hominibus suis».

<sup>32</sup> Ripalta, *Annales Placentini*, col. 909.

<sup>33</sup> Si veda per esempio Rossetti, «*Arca marmorea ...*» (Milano); Filippini, «*Ad maximum ornamentum ecclesie*» (Cremona); Arcangeli, *Un lignaggio padano* (Pallavicini); Cossandi, *Gli insediamenti degli ordini* (Brescia); Zanichelli, *I primi insediamenti* (Parma).

<sup>34</sup> Val la pena di riportare le parole di Anne-Valérie Solignat: «Outre la présence de religieux mendiants et de prélats dans certains cas, l'ensemble des prêtres des seigneuries du défunt devait être présent aux obsèques. Ils tenaient une place particulière dans la politique de légitimation du lignage comme topolignée, car c'étaient eux qui informaient vassaux et habitants de la mort du seigneur en faisant sonner les cloches» (Solignat, *Funérailles*, p. 111).

<sup>35</sup> Sul tema si veda ora Rossetti, *Una questione di famiglie*.

Non è scontato ricavare dal prestigio dei presenti e dalla numerosità del loro seguito indicazioni sui rapporti di alleanza e di inimicizia: si può constatare che la presenza è delegata a esponenti non laici del casato nel caso dei Pallavicini di Busseto o addirittura a bastardi nel caso dei Rossi, soli o scarsamente accompagnati; assunta in invece prima persona dai capifamiglia o da primogeniti dotati di ampio seguito nel caso dei Terzi di vari rami, dei Lupi di Soragna, dei Pallavicini di Ravarano, degli Alighieri di Contignaco: tutte famiglie o rami che (rispetto ai Pallavicini di Busseto, ai Rossi e agli stessi Sanvitale) rappresentano però un'aristocrazia che possiamo definire "minore". Alcune tensioni sembrano emergere in filigrana: oltre a Pietro Maria Rossi chiamato in prima stesura «de Terciis», definire «di Zibello» i Pallavicini di Ravarano, che erano stati spossessati della località sul Po nel 1429 dal cugino Rolando, poteva suggerire un appoggio alle loro rivendicazioni. Il fatto che Bartolomeo Pallavicino di Ravarano, figlio dell'Antonio cui Rolando aveva strappato Zibello, fosse all'epoca della morte di Giberto al servizio dei figli di quel Niccolò Piccinino cui Filippo Maria Visconti aveva tra il 1441 e il 1442 consegnato lo "stato" di Rolando, costringendolo all'esilio e reintegrandolo parzialmente nei suoi possessi solo dopo la morte del condottiero, nel 1445, potrebbe essere un elemento a favore di questa ipotesi. Tuttavia, occorre considerare che in quel frangente Rolando aveva beneficiato dell'appoggio del genero Angelo Sanvitale, marito della figlia Francesca e braccesco, quindi in buoni rapporti coi Piccinino e in grado di negoziare condizioni meno sfavorevoli per il suocero<sup>36</sup>. Non è detto, però, che i rapporti di Giberto Sanvitale con Rolando Pallavicino fossero altrettanto buoni di quelli coltivati dal nipote Angelo: né stupirebbero orientamenti diversi tra zio e nipote, considerato che la convivenza al governo della signoria tra Giberto e suo fratello Giovan Martino, morto nel 1432, era stata a tratti complicata<sup>37</sup>.

In questa rappresentazione solenne e imperfetta della società tripartita, il Terzo stato si divide necessariamente fra rurali e *cives*. Come nell'elenco dei destinatari delle missive, anche nell'invio dei rappresentanti Borgo San Donnino è una comunità che ci appare compatta; da Borgotaro e dalle ville «olim Belfortis» giungono invece gli «amici», e a sottolineare ulteriormente la dimensione non solo territoriale del potere signorile accorrono pure individui residenti a Madregolo, Collecchio, Gaione, San Ruffino, Solignano, Castellina, Carignano e in molti altri luoghi non sottoposti alla signoria di Giberto, ma in qualche modo avvinti ad essa da quei legami personali (talvolta declinati in forma propriamente vassallatica) che nelle campagne lombarde del XV secolo sono ancora diffusissimi<sup>38</sup>. Ultimi vengono i *cives*, anch'essi gerarchicamente ordinati con i giurisperiti in testa, studiosamente gratificati della d. di *domi-*

<sup>36</sup> Arcangeli, *Un lignaggio padano*, pp. 52, 66, 71-72, 96.

<sup>37</sup> Come testimonia il compromesso del 1430 tra i due fratelli (con divisione dei beni e richieste di restituzione persino di mobili), raggiunto grazie all'arbitrato di alcuni tra i *cives* membri della fazione: ASPr, FS, busta 4, A.1.53, 1430 febbraio 14, Parma.

<sup>38</sup> Gentile, *Amicizia e fazione*.

*nus*: tra di essi un segno grafico racchiude dottori in legge appartenenti alla fazione sanvitalese; i *maiores* (dottori e titolati) sono separati con un *vacat* dai *mediocres*, a ulteriore dimostrazione di come, nell'organizzazione grafica del testo, il criterio di distinzione sociale sia formale, e tanto forte da attrarre fra i mediocri un Attanasio Ferrari, che della fazione suddetta era il capo indiscusso. I membri della fazione, per la verità, sono la maggioranza assoluta dei cittadini menzionati, nella misura di diciotto su trenta; gli altri dodici sono distribuiti fra le altre tre fazioni (o «squadre») parmensi in maniera così precisa e proporzionata che ipotizzare una casualità sarebbe quantomeno anti-economico<sup>39</sup>. L'elenco dei *cives* presenti al funerale, insomma, è predisposto con grande accuratezza, e i nomi registrati (che non riflettono necessariamente *in toto* quelli dei convenuti) è frutto di un'attenta selezione – una fra le tante che saranno state operate dall'estensore del memoriale e che in parte ci sfuggono.

Alcune scelte che traspaiono dal testo, tuttavia, sono inequivocabili, e tanto più nella *brevitas* della narrazione, che punta all'essenziale. Gli uomini, non le cose, sono il fondamento della signoria di Giberto: e gli *homines*, sudditi e in quanto tali distinti come entità politica dagli *amici*, sono presenti in entrambe le fasi scandite dal trapasso del signore, cui essi rendono visita, commossi, sia nell'agonia sia nella morte. Le comunità e gli *amici* (termine che, giova ribadirlo, si riferisce ai legami politici non territorializzati) sono trattati come elementi del gioco politico locale alla pari con i nuclei di potere signorile, in un'elencazione che – a differenza dei titoli – non mette in evidenza gerarchie. Ultima è la città, dicevo. *Last but not least?* Presumerlo sarebbe forse troppo. Di certo, in questa scena di ambientazione rurale, la rigidità dei *trois ordres* viene intaccata dall'elemento urbano, a dimostrazione che il rapporto organico con il centro cittadino di riferimento, espresso in diverse zone del ducato milanese attraverso una clientela istituzionalizzata in una peculiare forma-fazione, costituiva un pilastro dei più robusti fra quei poteri signorili che – semplificando – chiamiamo “rurali”, ed era un fattore decisivo di gerarchizzazione all'interno di lignaggi sovente divisi in più rami. Anche nell'auto-rappresentarsi, dunque, la signoria rurale lombarda del tardo Medioevo non poteva (né voleva) dissimulare un patrimonio ricco di «cromosomi comunali»<sup>40</sup>.

<sup>39</sup> Converrà precisarlo: sono elencati per la squadra correggesca Donnino Puelli, Pietro e Giovanni Lalatta e Taddeo Buralli; per la squadra pallavicina Ludovico Valeri, Delfino Pallavicini di Varano, Ludovico Balducchini e Guido Antini; per la squadra rossa Luigi Bravi, Antonio Becchi e Ilario Carissimi; gli altri nomi sono tutti sanvitalesi.

<sup>40</sup> Varanini, *Le politiche del dominio*, p. 244.

## Appendice

### *Lordo funeris* di Ghiberto da Sanvitale

Archivio di Stato di Parma, *Famiglie*, Sanvitale, busta 871. Manoscritto cartaceo di mm 294 x 201, costituito da un fascicolo cucito di cc. 6 non numerate, rilegate in cartoncino morbido ma originariamente ripiegate in due e poi in quattro facciate, come mostrano i segni di piegatura che percorrono i fogli. Bianca la c. [1]v. Il documento, datato al 17 maggio 1446, senza indicazione di luogo, è inedito ma il contenuto è riassunto da B. Angeli, *La historia della città di Parma et la descrizione del fiume Parma*, Parma, appresso Erasmo Viotto, 1591, p. 100[bis] (non numerata, in realtà corrispondente alla 101) che non ne fornisce la collocazione.

La c. [1]r reca in alto alla pagina, centrata, l'indicazione della data e, vergato da mano diversa, il titolo «Obitus Magnifici comitis Ghiberti de Sancto Vitali», seguito da una notazione archivistica tarda, ripetuta sulla copertina («Cass.º | mazz. I | n.º 54», cass.). Nella parte inferiore si trovano solo prove di penna e macchie d'inchiostro. A c. [2]r inizia la trascrizione del copista, introdotta nel margine superiore del foglio dalla ripetizione della data in cifre arabe e da un distico (a cui fu aggiunta in un secondo tempo la specificazione «de Sancto Vitali»), vergato con inchiostro più chiaro e di modulo inferiore a quello del resto del documento: «Conspice Magnificus quam pulchre morte Ghibertus / de Sancto Vitali | Clauserit extremum nobilitate diem».

La scrittura è un'elegante ma non sempre chiara cancelleresca disposta in una sola colonna (ca. 27 righe per pagina) con pieno rispetto degli ampi margini che definiscono lo specchio e della rigatura, ancora ben visibile. Rare e sempre piuttosto ordinate le aggiunte marginali o interlineari, condotte in qualche caso da mani diverse da quella principale (cfr. ad esempio c. [4]v). A c. [6]v si conserva l'«Epitaphium M<sup>ci</sup> Giberti», che riporto integralmente: «Frigida magnifici clauduntur membra sepulcro / Aurea Ghiberti novit quem Parma fidelem / Tutorem patrie tanto decorata sodali. / De Sancto comes Vitali nobilitate / Clarus erat nomenque suum per secula pulcre / Vivit et eximia polet cum laude per orbem».

Segni diacritici utilizzati:

| = a capo nel documento

[abc] = integrazione editoriale in lacuna

>abc< = cassature dello scriba

\abc/ = aggiunte interlineari dello scriba

ˆabc = porzione di testo inserita a marg. (sx. o dx.), segnalata con mezza quadra di apertura e registrata in nota

< > = correzione editoriale di errore nell'originale

{ } = espunzione editoriale di parola aggiunta per errore nell'originale

1446 maggio 17, s.l.

c. [1]<sup>r</sup>

Mcccc<sup>o</sup>xlvi die xvii may

Obitus Magnifici Comitis Ghiberti de Sancto Vitali

c. [2]<sup>r</sup>

Quoniam de tanti viri obitu dignum et lauda- | bile est ut perpetua memoria reddatur | per in-  
frascriptam 'seriem<sup>a</sup> aspici potest qua- | lis et quantam finis fuerit magnifici et potentis Ghiberti  
de Sancto | Vitali comitis Belfortis et cetera. | Is magnificus comes Ghibertus, ad etatem septua-  
gin- | ta quatuor 'annorum<sup>b</sup> perventus, quadam febre vexatus per | aliquot dies, maximam ab  
omnium illo Conditore gratiam | recipiens, eius nec non contiguam mortem cognoscens, sta- |  
tuit non minus laudabilem mori ac semper vixerat. | Quam ob rem, magna cum devocione confes-  
suss catholicis- | que sacramentis optime delibutus, homines Fontanelate, | Nuceti, Auriani  
'ceterosque suos' visere tangereque voluit, ab | isdem, quam humanissime dici excogitarique  
posset, veniam | exposcens, ipsos prudentibus amonitionibus exhortans | extiterant ut fideles  
domui sue forent: quibus | flentibus amare sola numquam lacrimula emanavit. | Constans imo  
et devote mortem expectans suo | solito et solido intellectu, haud cessavit omnes | suos videre  
suamque conscientiam exhonore. Vidit et | pluries amplecti voluit nepotem suum comitem |  
Angelum eum similiter veniam exposcens, ipsum rogi- | tans ut cum filio suo comite Stefano  
bene et frater- | naliter cumveniret. Magnificam dominam Beatriciam consortem | suamque  
libentius semper affectans videre, et pariter | abiaticos suos Antonium, Gibertum et Constan- |  
tiam filios comitis Stefani, rogitans Antonium |

c. [2]<sup>v</sup>

Mariam magistrum suum ut eos recomissos haberet | ad bene docendum. | Demum die martis  
decima septima maii hora unde- | cima, visa paulo ante et audita missa, spiritum suo reddidit  
Creatori in camera sua viridi | dormienti similis. | Cuius corpus, sicuti statuerat, | hora circha  
>undecimam< vigessimam dellatum fuit | in capellam suam Sancte Crucis in Fontanalate: sed  
prius | omnes homines [et] mulieres terre et villarum Fontanelate, 'amare<sup>d</sup> | flentes de tanti  
domini sui boni iactura, eum super sal- | la superiori depositum videre et tangere voluerunt. |  
Illo interim venerunt Parma domini Bartholomeus | de Kabriellis, Christoforus de Borgarellis,  
Antonius | de Ferro doctores eximii et Atanasius de | Ferariis cives parmenses de squadra sua,  
credentes | ipsum possent vivum comperire, qui profecto perfussis la- | crimis condoluerunt et  
corpus suum levatum prius | per sacerdotes Fontanalate portaverunt postea per quamplures  
| successive ad capellam antedictam. | Morti enim sue magnificus filius suus comes Stefanus  
| interesse nequit quia ad Balnea Paduana se trans- | tulerat, pro quo missus fuit Johannes  
Antonius de Plato- | no mandato genitoris prefati sui, sed mature ve- | nire non valuit. Appli-  
cuit enim die veneris .xx. | mai hora .xxiiii<sup>a</sup>., multum debilis tum propter balnea tum propter  
frequentatum adventum sui cum maxima pluv- | ia et maxime propter dolorem et mentis sue  
afflictionem | intolerabilem.

c.[3]<sup>r</sup>

De morte et casu illo mestissimo sicut de tanto viro | dignum erat per magnificos comitem An-  
gelum et com- | item Stefanum nepotem et filium suum scriptum | fuit inmediate infrascriptis  
dominis et nobi- | libus parentibus, civibus et amicis e quibus ut plurim- | um grate responsiones  
maximis cum oblacionibus red- | dite sunt:

Illustrissimo domino Filipomarie duci Mediolani  
Magnifico Francisco Pizinino eius locumtenenti  
Magnifico Francisco de Landriano camerario  
Magnifico Johannimatheo Butigele secretario  
Magnifico Arasmo de Trivulcio mariscalco et secretario  
Magnifico Oldrato de Lampognano camerario  
Magnifico Nicholao Guererio de Terziis



Magnifico Guidoni Torello comiti  
Magnifico Francisco Sforzate ducalis gubernatoris locumtenentis in Mediolano  
Magnifico Marcholino Barbavare  
Magnificis ac famosis legumdoctoribus Francischino | et Guarn>a<\e/rio de Casteliono 'con-  
siliariis secretis<sup>d</sup>  
Spectabili et famoso legumdoctori domino Nicholao de | Arcemboldis  
Spectabili domino Iohannimarcho de Grassis exequutori  
Spectabili et generoso Aluisio Bosso aulico  
Spectabili domino Zanino Calcaterra magistro intractarum  
Spectabilibus et generosis affinibus de Cemmo

c. [3]v

Magnificis affinibus de Rusconibus  
Spectabilibus et generosis affinibus de Covo  
Magnifico comiti Alberto Scoto  
Spectabilibus affinibus de Chiaponibus  
Spectabilibus affinibus de Vicedominis  
Magnifico Rolando de Palavicinis  
Reverendo patri abbati de Terciis  
Magnifico Petrimariae de >Terciis< Rubeis  
Spectabili marchioni Soranie  
Spectabili comunitati Burgi Sancti Donini  
Spectabilibus affinibus marchionibus Palavicinis de Scipione  
Spectabilibus marchionibus Palavicinis de Ravarano  
Nobilibus de Contignacho  
Amicis de Burgo Vallis Tarii  
Amicis Pontemtremulensibus  
Magnificis Marchionibus de Malespinis  
Spectabili et generoso comiti Iacobo de Terciis  
Spectabilibus Gerardino et Beltrando de Terciis  
Spectabilibus Giberto et fratribus de Terciis  
Amicis de Berceto  
Magnificis Mario et Zilio comitibus Corigie  
Magnifico Giberto comiti Corigie ac Nicolao fratribus et nepotibus suis  
Spectabilibus Francisco de Zobolis et Valerio de Valeriis civibus Regii  
Magnifico milliti Feltrino de Boiardis  
Magnificis dominis de Carpo

c. [4]r

Magnificis comitibus de la Mirandola  
Magnifico Gerardo Rangono  
Illustrissimo marchioni Estensi Leonello  
Illustrissimo domino Borso Estensi  
Reverendissimo domino Milliadiusio Estensi protonotario apostolico  
Spectabili Iohanni de Gualenghis  
Magnifico Ugutioni de Contrariis  
Spectabili milliti domino Andree de Gualenghis  
Magnifico Ugutioni de l'Abbatia secretario  
Spectabili et generoso Cristino Francisco Bivelaque affini  
Spectabili Opizoni de Sambonifacis  
Spectabili Bonaventure de Bonleis  
Spectabilibus Nicholao et fratribus de Strociiis  
Spectabili domino Albrico de Maletis  
Spectabili domino Hanibali de Gonzaga  
Spectabili domino Nicholao de Cavitellis 'iudicibus curie \Illustrissimi/ domini marchionis  
estensis<sup>e</sup>  
Spectabilibus Aldrovandino et Iacobo de Ariostis  
Spectabili Petro de Pusterla ducali aulico

Eggregiis Iacobo et Francisco Capelis de Sanctovitali affinitibus  
Spectabilibus domino Paulo et Rainaldo fratribus de Custabilis  
Spectabili domine Catarine de Georgiis  
Magnifici ac potenti armorum ductori Comiti Aluisio de Verme  
Spectabili Bartolomeo Pendagle  
Magnificis dominabus Polonie et Bartolomee de Manfredis affinitibus

c. [4]v

Spectabili comiti Lodovico de Sancto Bonifacio  
Spectabili Petro de Marocellis  
Spectabili Iohanni Blanchino factori Illustrissimi domini marchionis estensis  
Spectabili domino Aldrovandino de Guidonibus factori utsupra  
'Spectabilibus Antonio Sforzate ac domino Nicholao de Variis illustrissimi domini Borsii Estensis consociis<sup>f</sup>  
Egregio Ludovico Ca>t<selle canzelario Illustrissimi domini marchioni estensis  
Spectabili Francisco de Sacrata, capitaneo Mutine  
Spectabili affini Antonio de Catis >a< masario regino  
Spectabili Cabrielli et nepotibus de Vicedominis de Monticulo  
Illustrissimo domino Ludovico Mantue marchioni de Gonzaga  
Spectabili domine Agneti marchionisse Palavicine 'de Peregrino<sup>s</sup>

c. [5]r

Die lune penultimo mai officium sepulture sue ad capellam Sancte Crucis in Fontanalata magnificentissime celebratum fuit, cum maxima sacerdotum copia ac nobilium, civium, contadinorum diversorum locorum sine numero, sicut patet inferius:

Episcopus Suffraganeus

Abbas de Tertiis

Abbas de Cavana

d. Antonius Bernutus decretorum doctor

d. Lucas Pisanus et quamplurimi sacerdotes parmenses et quidam ex fratribus Sancti Francisci ordinis obser- | vantie, item alii multi sacerdotes de Burgo Sancti | Donini, de terris et locis circumstantibus adeo quod abs- | que clericis fuerunt circha .cxl..

Pro magnifico Rolando marchione, d. Galeaz decretorum | doctor filius suus

Pro magnifico Petromaria de Rubeis, Beltrandus Rubeus | et Doninus Rubeus cum quibusdam e suis

Pro magnifico Nicolao Guererio de Tertiis, Iohannesfr- | anciscus filius suus cum pluribus hominibus

Franciscus de Lupis Marchio Soranee personaliter | cum certis hominibus suis

Gerardinus et Guido de Tertiis personaliter cum certis | hominibus suis

Pro comite Jacobo de Tertiis quidam presbiter cum hominibus |

c[5]v

suis

Plures ex illis de Scipiono. Non adere potuit | magnificus Petrus marchio Palavicinus de Scipiono quoniam deten- | tus erat in castro Papiensi. Filii vero absentes do- | mo

Pro nobilibus de Contignacho quidam presbiter cum | pluribus hominibus

Plures pro Bartholomeo <ex> Marchionibus {de} | Pallavicinis de Zibello ex suis hominibus de Ravarano<sup>f</sup>

Pro comunitate Burgi Sancti Donini plures ex ci- | vibus suis

Pro comunitate de Val de Tario plures ex princi- | palibus amicis

Plures ex amicis villarum olim Belfortis nunc sup- | positarum Berceto

Item de Matriculo, de Colliculo, de Gaiono, de Sancto | Rufino, de Solignano, de Castelina, de Ca- | rignano, et de locis pluribus quod scribere lungum | esset.

PARMENSES

d. Jacobus de Puellis legum doctor  
d. Bartholomeus de Kabriellis  
d. Christoforus Borgarellus  
d. Antonius de Ferro  
d. Antonius de Taiiaferis  
d. Gaspar de Taiiaferis 'legum doctores de squadra sua'<sup>1</sup>

c. [6]<sup>r</sup>

d. Aloysius de Bravis legum doctor  
comes Ludovicus de Valeriis  
magister Bernardus de Mataleto physicus  
magister Blasius Maynus physicus  
Dalphinus de Varano  
Petrus et Johannes<sup>1</sup> de Lalata  
Bonus de Ferraria  
Atanaxius de Ferrariis  
Antonius Bechus  
Christoforus de Taiiaferis  
Lodovicus de Baldichinis  
Gerardus de Corsio  
d. Guido de Antinis  
Albertus de Cassio  
Gaspar de Ferro  
Ubertus de Cassio  
Bertonus de Palmia  
Tadeus de Buralis  
Henrichus de Ferro  
Antonius Vallaria  
Cagnacius de Musachis  
Augustinus de Musachis  
Illarius Carisimus

'et<sup>m</sup> quamplures alii qui pretermittuntur

<sup>a</sup> marg. dx<sup>b</sup> marg. dx<sup>c</sup> marg. sx. <sup>d</sup> marg. dx. I nomi da *Magnifico Nicholao Guererio a Guarnerio de Casteliono* sono evidenziati da una graffa<sup>c</sup> marg. dx. I nomi da *Spectabili domino Albrico de Maletis* a *Nicholao de Cavitellis* sono evidenziati da una graffa<sup>f</sup> marg. sx.<sup>g</sup> marg. dx.<sup>h</sup> Orig.: (et) *err.* Necessaria per dare senso anche la successiva espunzione.<sup>i</sup> marg. dx. I nomi da *d. Bartholomeus de Kabriellis* a *d. Gaspar de Taiiaferis*

sono evidenziati da una graffa.<sup>1</sup> I due nomi *Petrus* e *Iohannes* sono evidenziati da una graffa. <sup>m</sup> marg. dx

## Opere citate

- B. Angeli, *La historia della città di Parma et la descrizione del fiume Parma*, Parma, appresso Erasmo Viotto, 1591.
- Annales Placentini Ab Anno MCCCCI. Usque ad MCCCCLXIII. Ab Antonio de Ripalta Patricio Placentino conscripti*, a cura di L.A. Muratori, Mediolani, Ex Typographia Societatis Palatinae, 1731 (*Rerum Italicarum Scriptores*, 20).
- L. Arcangeli, *Gentiluomini di Lombardia. Ricerche sull'aristocrazia padana nel Rinascimento*, Milano 2003.
- L. Arcangeli, «*Eligo sepulturam meam ...*». Nobiles, mercatores, élites viciniali tra parrocchie e conventi, in *Famiglie e spazi sacri*, pp. 229-308.
- G. Bacchi, *I Sanvitale e l'Appennino (secc. XIII-XV)*, in *L'Appennino emiliano. Omaggio a Vito Fumagalli*, Atti del convegno di Bardi (28 ottobre 2007), a cura di G. Bacchi, Bardi 2008, pp. 39-58.
- I. Cammarata, «*Gatto! Gatto!*». Documenti sforzeschi per la storia dei Fieschi a Montoggio, Varzi 2006.
- I. Cammarata, *Nel segno del gatto. Vita spericolata di Ibleto Fieschi*, Varzi 2010.
- P. Cont, *I Terzi di Parma, Sissa e Fermo*, Parma 2017.
- G. Cossandi, *Gli insediamenti degli ordini mendicanti e i nuovi aspetti della vita religiosa*, in *A servizio del Vangelo. Il cammino storico dell'evangelizzazione a Brescia*, vol. I, *L'età antica e medievale*, a cura di G. Andenna, Brescia 2009, pp. 435-482.
- M.N. Covini, Pusterla, Pietro, in *Dizionario biografico degli italiani*, 85, Roma 2016, pp. 727-731.
- T. Dean, *Land and Power in Medieval Ferrara. The Rule of the Este, 1350-1450*, Cambridge 1988.
- M. Della Misericordia, *Divenire comunità. Comuni rurali, poteri locali, identità sociali e territoriali in Valtellina e nella montagna lombarda nel tardo Medioevo*, Milano 2006.
- M. Della Misericordia, *Distinzione aristocratica e titolatura nella Lombardia alpina del tardo medioevo*, in *La mobilità sociale nel Medioevo italiano*, 2, *Stato e istituzioni (secoli XI-V-XV)*, a cura di A. Gamberini, Roma 2017, pp. 41-69.
- F. Del Tredici, *I due corpi del duca. Modelli monarchici, fazioni e passioni nei funerali di Gian Galeazzo Visconti*, in «*Società e storia*», 160 (2018), pp. 315-342.
- F. Del Tredici, *L'estensione del dominio dell'amicizia. Signori e amici in Lombardia e Italia centro-settentrionale, secoli XI-XV*, in *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo*, 3, *Lazione politica locale*, a cura di A. Fiore e L. Provero, Firenze 2021, pp. 151-178.
- Famiglie e spazi sacri nella Lombardia del Rinascimento*, a cura di L. Arcangeli, G. Chittolini, F. Del Tredici e E. Rossetti, Milano 2015.
- S. Ferente, *Gli ultimi guelfi. Linguaggi e identità politiche in Italia nella seconda metà del Quattrocento*, Roma 2013.
- E. Filippini, «*Ad maximum ornamentum ecclesie fundaverint capellam et altarem*». Le élites cittadine cremonesi e gli ordini mendicanti (secoli XIII-XV), in *Famiglie e spazi sacri*, pp. 39-93.
- M. Folin, *Rinascimento estense. Politica, cultura, istituzioni di un antico stato italiano*, Roma-Bari 2001.
- A. Gamberini, *Un condottiero alla conquista dello stato. Ottobuono Terzi, conte di Reggio e signore di Parma e Piacenza*, in *Medioevo reggiano. Studi in ricordo di Odoardo Rombaldi*, a cura di G. Badini, A. Gamberini, Milano 2007, pp. 282-305.
- M. Gazzini, *Sanvitale, Obizzo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 90, Roma 2017, pp. 518-521.
- M. Gentile, *Terra e poteri. Parma e il Parmense nel ducato visconteo all'inizio del Quattrocento*, Milano 2001.
- M. Gentile, *Aristocrazia signorile e costituzione del ducato visconteo-sforzesco. Appunti e problemi di ricerca*, in *Noblesse et États princiers en Italie et en France au XV<sup>e</sup> siècle*, a cura di M. Gentile e P. Savy, Rome 2009, pp. 125-155.
- M. Gentile, *Fazioni al governo. Politica e società a Parma nel Quattrocento*, Roma 2009.
- M. Gentile, *Amicizia e fazione. A proposito di un'endiadi ricorrente nel lessico politico lombardo del Quattrocento*, in *Parole e realtà dell'amicizia medievale*, a cura di I. Lori Sanfilippo e A. Rigon, Roma 2012, pp. 169-187.
- M. Gentile, *Sanvitale, Giberto, conte di Belforte*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 90, Roma 2017.

- E. Guerra, *Soggetti a « ribalda fortuna »*. *Gli uomini dello stato estense nelle guerre dell'Italia quattrocentesca*, Milano 2005.
- S. Leprai, *Il governo del disordine ai confini di uno stato. Borgotaro e gli Sforza (1467-1488)*, Bologna 2011.
- M. Mallett, *Dal Verme, Luigi*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 32, Roma 1986.
- J. Morsel, *La noblesse contre le prince. L'espace social des Thüngen à la fin du Moyen Âge (Franconie, v. 1250-1525)*, Stuttgart 2000.
- G. Nuti, *Fieschi, Gian Luigi*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 47, Roma 1997, pp. 454-458.
- G. Nuti, *Fieschi, Gian Luigi*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 47, Roma 1997, pp. 473-475.
- A. Pezzana, *Storia della città di Parma*, 5 voll., Parma 1837-1859.
- E. Rossetti, «Arca marmorea elevata a terra per brachia octo». *Tra sepolture e spazi sacri: problemi di memoria per l'aristocrazia milanese del Rinascimento*, in *Famiglie e spazi sacri*, pp. 169-227.
- E. Rossetti, *Una questione di famiglie. Lo sviluppo dell'Osservanza francescana e l'aristocrazia milanese (1476-1516)*, in *Fratres de familia. Gli insediamenti dell'Osservanza minoritica nella penisola italiana (sec. XIV-XV)*, a cura di L. Pellegrini e G.M. Varanini, Verona 2012, pp. 111-165.
- F. Senatore, *Le ultime parole di Alfonso il Magnanimo*, in *Medioevo Mezzogiorno Mediterraneo. Studi in onore di M. Del Treppo*, a cura di G. Rossetti e G. Vitolo, Napoli 2000, pp. 247-270.
- A.-V. Solignat, *Funérailles nobiliaires et pouvoir seigneurial à la Renaissance*, in «Revue Historique», 314 (2012), pp. 101-130.
- A. Tenenti, *Il senso della morte e l'amore della vita nel Rinascimento*, Torino 1989, pp. 62-120.
- G.M. Varanini, *Le politiche del dominio. Spunti comparativi*, in *Lo stato territoriale fiorentino (secoli XIV-XV). Ricerche, linguaggi, confronti*, a cura di A. Zorzi e W.J. Connell, Pisa 2002, pp. 241-251.
- G. Vitale, *Pratiche funerarie nella Napoli aragonese*, in *La morte e i suoi riti in Italia tra Medioevo e prima Età moderna*, a cura di F. Salvestrini, G.M. Varanini e A. Zangarini, Firenze 2007, pp. 377-440.
- G.Z. Zanichelli, *I più antichi insediamenti francescani a Parma*, in *I Francescani in Emilia*, Atti del Convegno, Piacenza, 17-19 febbraio 1983, in «Storia della città», 26-27 (1984), pp. 131-144.

Marco Gentile  
Università degli Studi di Parma  
marco.gentile@unipr.it



**La città e il vulcano.  
Il comune di Como e le conseguenze  
dell'eruzione del Samalas  
(1257-1260)**

di Paolo Grillo

Il saggio studia alcuni provvedimenti assunti dal comune di Como fra il 1257 e il 1260, attinenti alla manutenzione di strade e fiumi e al rifornimento annonario della città, rileggendoli quali risposte puntuali ed efficaci all'ondata di maltempo causata in tutta Europa dall'eruzione del vulcano indonesiano Samalas.

The essay examines some measures taken by the commune of Como between 1257 and 1260, relating to the maintenance of roads and rivers and the food supply of the city, reinterpreting them as timely and effective responses to the wave of bad weather caused throughout Europe by the eruption of the Indonesian volcano Samalas.

Medioevo; secolo XIII; Europa; Como; Samalas; comuni; storia del clima.

Middle Ages; 13<sup>th</sup> century; Europe; Como; Samalas; communes; climate history.

Paolo Grillo, University of Milan, Italy, paolo.grillo@unimi.it, 0000-0002-4958-7178

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup\_best\_practice)

Paolo Grillo, *La città e il vulcano. Il comune di Como e le conseguenze dell'eruzione del Samalas (1257-1260)*, pp. 147-161, © 2021 Author(s), content CC BY 4.0 International, DOI 10.36253/978-88-5518-423-6.09, in Paola Guglielmotti, Isabella Lazzarini (edited by), «*Fiere vicende dell'età di mezzo*». *Studi per Gian Maria Varanini*, © 2021 Author(s), content CC BY 4.0 International, metadata CC0 1.0 Universal, published by Firenze University Press (www.fupress.com), ISSN 2704-6079 (online), ISBN 978-88-5518-423-6 (PDF), DOI 10.36253/978-88-5518-423-6



## 1. *Storia medievale e storia ambientale: un dialogo difficile*

Negli ultimi decenni, l'attenzione crescente verso i mutamenti ambientali e il loro impatto sulle comunità umane non ha lasciato indifferente la storiografia sul Medioevo. Soprattutto in ambito anglosassone, vi è un vivace entusiasmo nei confronti del contributo che i dati della climatologia, della geologia e della biologia storiche possono fornire alla ricostruzione delle società del passato<sup>1</sup>. Come ha recentemente sottolineato Jean-Pierre Devroey, però, anche tale ambito non può prescindere da una solida e necessaria riflessione sul problema delle fonti. Mettere in dialogo i dati forniti da quei rami delle scienze naturali che studiano il passato (*paleosciences*, in inglese) e la documentazione più tradizionalmente utilizzata dagli storici è un'operazione delicata e ricca di rischi: non sempre è facile interpretare dal nostro punto di vista le pubblicazioni dei paleoscienti, che si basano spesso su estrapolazioni matematiche di dati spesso indiretti (*proxy data*), legati a rinvenimenti casuali di resti biologici o ad analisi di realtà molto localizzate, che spesso disegnano quadri generali destinati a vita relativamente breve, dato il tumultuoso accumularsi di nuove informazioni. Ancora, non bisogna perdere di vista il fatto che le fonti scritte e documentarie, non di rado utilizzate per estrapolare notizie sulla storia ambientale e addirittura sugli andamenti climatici, si prestano con difficoltà a tale scopo, dato che gli autori reinterpretavano i fenomeni naturali, modellandone la descrizione sulla base dei loro presupposti culturali, ideologici e, talvolta, politici<sup>2</sup>. La promettente idea di creare *équipes* composte da ricercatori di diversa estrazione per mettere in dialogo i differenti saperi non si è mai affermata del tutto<sup>3</sup> e l'auspicato incontro fra le discipline, la cosiddetta *consilience*, è ancora in gran parte da costruire<sup>4</sup>.

Un terreno particolarmente fertile per coltivare il dibattito fra storici e paleoscienti è senza dubbio quello delle catastrofi o calamità naturali, nell'ambito delle quali risalta in maniera più evidente lo stretto rapporto fra l'evento e la percezione collettiva<sup>5</sup>. Come ha recentemente sottolineato Gian Maria Varanini, infatti, le "calamità ambientali" non rappresentano un evento oggettivamente definito, ma esistono solo in rapporto al loro impatto sulle comunità umane e alle reazioni economiche, istituzionali e culturali suscitate in queste ultime<sup>6</sup>. Nel novero delle calamità, le conseguenze delle grandi eruzioni vulcaniche avvenute in periodo storico presentano il vantaggio di essere

<sup>1</sup> Harper, *Il destino di Roma*, McCormick, Dutton, Mayewski, *Volcanoes and the Climate Forcing*, Devroey, *La nature et le roi*, Campbell, *The Great Transition*. Una prima sintesi è fornita da Hoffman, *An Environmental History*. Per l'Italia: Canzian, Grillo, *Dalla parte della natura*.

<sup>2</sup> Devroey, *La nature et le roi*.

<sup>3</sup> Per la storia climatica: McCormick, Dutton, Mayewski, *Volcanoes and the Climate Forcing*, pp. 865-895.

<sup>4</sup> McCormick, *History's Changing Climate*.

<sup>5</sup> Per l'Italia si veda soprattutto *Le calamità ambientali*, per una panoramica europea si rimanda ai recentissimi *The Dance of Death e Waiting for the End*.

<sup>6</sup> Varanini, *Presentazione*, p. XI, si veda anche Matheus, *L'uomo di fronte alle calamità*.

identificabili con relativa precisione grazie allo studio delle sedimentazioni nei ghiacci polari e alpini delle polveri proiettate nell'atmosfera e si prestano bene a verifiche puntuali delle loro conseguenze condotte sulla documentazione scritta e archeologica<sup>7</sup>.

In questo contributo, vorrei però affrontare il problema del rapporto tra fonti storiche e ricostruzione paleoambientale da un altro punto di vista. Se, infatti, di norma le testimonianze delle cronache o degli atti pubblici vengono utilizzate per verificare o precisare i dati provenienti dagli studi climatici<sup>8</sup>, qui, al contrario, partiremo da questi ultimi per definire un contesto che meglio ci permetta di comprendere i nessi fra una serie di documenti che pure, analizzati separatamente, non sembrano avere legami fra loro. Il fine sarà cercare di individuare quali mutamenti le difficoltà ambientali abbiano causato nelle istituzioni e nella società della città di Como sul finire degli anni cinquanta del XIII secolo. In questo senso, alle ormai consuete categorie di "vulnerabilità" e di "resilienza" utilizzate nella valutazione dell'impatto di un evento "catastrofico" su una comunità umana<sup>9</sup>, è fondamentale affiancare anche la nozione di "adattamento" o "apprendimento" (*learning review*)<sup>10</sup>, analizzando come la necessità di affrontare una situazione di crisi abbia dato vita a norme e istituzioni destinate a durare nel tempo, che fornirono al comune comasco gli strumenti per tentare di gestire le ulteriori difficoltà simili prodottesi negli anni a venire<sup>11</sup>.

## 2. *Il caso di studio: il vulcano Samalas, Como e il suo territorio*

Qui prenderemo dunque in esame un arco di quattro anni, fra il 1257 e il 1260, caratterizzati in Europa da un lungo periodo di maltempo causata dall'eruzione del vulcano Samalas, sito sull'isola di Lombok, in Indonesia, che una recente indagine documentaria ad ampio raggio ha proposto di datare tra la fine del 1256 e gli inizi del 1257<sup>12</sup>. La violentissima esplosione del Samalas è stata probabilmente la più grande del secondo millennio della nostra era<sup>13</sup> e, secondo le valutazioni più attendibili, proiettò nell'atmosfera una massa di milioni di tonnellate di polveri le quali, trasportate dalle correnti verso nord, velarono il sole e causarono un brusco abbassamento delle temperature in tutto il continente eurasiatico, nonché un brusco aumento delle precipitazioni.

<sup>7</sup> Kostick, Ludlow, *Medieval History, Explosive Volcanism*.

<sup>8</sup> Così, ad esempio, McCormick, Dutton, Mayewski, *Volcanoes and the Climate Forcing*, da leggersi contestualmente alle riserve avanzate da Devroey, *La nature et le roi*.

<sup>9</sup> Bauch, Schenk, *Teleconnections, Correlations, Causalities*, pp. 8-10.

<sup>10</sup> Forlin, Gerrard, Brown, *Medieval Archaeology*, pp. 590-592.

<sup>11</sup> Sui successivi sviluppi della normativa annonaria lariana: Grillo, Moglia, *I comuni lombardi*.

<sup>12</sup> Bauch, *Chronology and Impact*.

<sup>13</sup> Oppenheimer, *Ice Core and Palaeoclimatic Evidence*, Lavigne, Degeai, Komorowski et alii, *Source of the Great A.D. 1257 Mystery Eruption Unveiled*, Vidal, Métrich, Komorowski et alii, *The 1257 Samalas Eruption*.

ni, a causa della concentrazione nell'atmosfera di particelle di acido solforico, che agivano da catalizzatori per l'umidità presente<sup>14</sup>. La conseguente ondata di maltempo rovinò i raccolti e causò un'estesa carestia, che fra il 1258 e il 1260 colpì tutto il continente europeo con conseguenze economiche, sociali e sanitarie ancora in gran parte da studiare<sup>15</sup>.

Benché la portata delle conseguenze ambientali e sociali dell'eruzione del Samalas sia stata messa in discussione da alcuni studiosi in base al fatto che alcune regioni europee erano state colpite da carestie anche negli anni precedenti<sup>16</sup>, è stato esaustivamente dimostrato che l'impatto degli sconvolgimenti meteorologici da essa causati fu importante ed esteso a gran parte dell'emisfero settentrionale, dall'Europa al Giappone, passando per la Persia e la Cina, dove produsse a sua volta un'ondata di cattivi raccolti e di carestie, come riportano soprattutto le cronache locali<sup>17</sup>.

Per quanto riguarda l'Italia centro-settentrionale, in particolare, l'importanza e la portata della carestia e dell'ondata di maltempo del 1257-1260 erano già state messe in evidenza<sup>18</sup>, ma una serie di ricerche sistematiche recentemente condotte ha rilevato che gli effetti dell'eruzione cominciarono a farsi sentire già nella tarda estate del 1257, quando il maltempo cominciò a colpire le campagne toscane, aggravando probabilmente una crisi produttiva già esistente nella regione. I cronisti, soprattutto di area emiliana, riferiscono dell'eccezionale ondata di piogge che danneggiò i raccolti della regione e nel corso del triennio 1258-1260 una sequenza di provvedimenti annonari di vario tipo assunti nelle principali città comunali mostra l'inferire della carestia su tutta l'area regione e i tentativi delle autorità pubbliche di limitarne i danni. A Bologna e a Siena i registri dei consigli comunali attestano la nomina di appositi ufficiali per controllare le compravendite di grano, ostacolarne l'accaparramento e favorirne l'importazione da territori esterni (un provvedimento che, nel caso senese, portò al rafforzamento dell'alleanza con re Manfredi, in grado di garantire ai suoi alleati abbondanti rifornimenti di frumento). A Parma furono emanati statuti volti a calmierare il prezzo dei cereali e a porre il commercio sotto la sorveglianza delle autorità civiche, mentre il comune di Pavia promosse capillari inchieste volte ad appurare la disponibilità delle risorse alimentari in tutto il contado. Dal 1261, la situazione sembra essere tornata progressivamente alla normalità<sup>19</sup>.

<sup>14</sup> Guillet, Corona, Stoffel et alii, *Climate Response to the Samalas Volcanic Eruption*.

<sup>15</sup> Per la carestia di dimensioni continentali del 1258-1260, si veda Benito i Monclùs, *Famines sans frontières*, pp. 75-79.

<sup>16</sup> Campbell, *Global Climates*.

<sup>17</sup> Bauch, *Chronology and Impact*.

<sup>18</sup> Albinì, *Un problema dimenticato*.

<sup>19</sup> Si vedano Bufanio, *L'eruzione del 1257* (per i cronisti), Bertoni, *Scrivere la carestia* (per Pavia), Bortoluzzi, *Crisi annonaria e riforme* (per Bologna), Moglia, *Il signore e la carestia* (per Parma), Luongo, *Comune, popolo e crisi* (per Perugia), Zanetti Domingues, *Carestia, maltempo e alleanze* (per Siena).

Per esaminare l'impatto locale di questo duro quadriennio, si è qui preso in considerazione un caso particolarmente significativo, ossia quello della città di Como, nelle Prealpi lombarde. Il contesto geografico rendeva infatti la città particolarmente vulnerabile ai mutamenti meteorologici. In primo luogo, essa è situata sul fondo di una convalle naturale, circondata su tre lati da monti e solcata da alcuni corsi d'acqua a regime torrentizio, fra cui i due principali – il Cosia e il Valduce – lambiscono il centro urbano rispettivamente sul lato occidentale e su quello orientale, probabilmente in seguito a interventi di correzione del loro alveo effettuati in età romana. Recenti ricerche archeologiche hanno sottolineato la perdurante pericolosità dei due torrenti mettendo in evidenza alcune importanti alluvioni, causate in particolare dal Cosia, che in età tardo antica e alto medievale hanno addirittura prodotto lo spostamento della linea di costa del lago e l'abbandono del primitivo porto romano, situato a nord-ovest della città<sup>20</sup>.

Inoltre, il territorio su cui nel Duecento Como estendeva la propria autorità era prevalentemente montuoso, dato che comprendeva le sponde prealpine del Lario, la Valtellina, la Valchiavenna e buona parte dell'attuale Canton Ticino. Solo a sud della città si estendeva una piccola parte di pianeggiante, le cosiddette "quattro pievi", che erano intensamente coltivate a cereali e fornivano grano gran parte della produzione agricola del distretto comasco<sup>21</sup>. Nella zona prealpina e nelle valli alpine, i campi si facevano di dimensioni sempre più ridotte ed erano destinati prevalentemente all'autoconsumo locale, come dimostra la prevalenza della segale e dei cereali minori (miglio e panico) rispetto al frumento. Se sulle sponde del lago si praticavano l'olivicoltura e la viticoltura, nelle zone interne l'attività più diffusa e produttiva era rappresentata dall'allevamento, che diverse fonti di natura documentaria e archeologica attestano aver conosciuto una vivace crescita fra XII e XIII secolo<sup>22</sup>.

Le risorse cerealicole erano dunque limitate e dovevano sostenere una popolazione abbastanza consistente. I dati demografici sulla città e sul suo contado prima della Peste Nera sono purtroppo quasi inesistenti, ma dato che a cavallo fra Tre e Quattrocento la popolazione urbana era valutata fra i 10.000 e i 12.000 abitanti, è probabile che in epoca anteriore essa fosse assai più consistente<sup>23</sup>. Anche nelle campagne, i centri abitati erano molto numerosi e i principali fra essi – come Lugano, Chiavenna o Bormio – dovevano superare il migliaio di abitanti<sup>24</sup>. In anni normali, comunque, le risorse agrarie del contado comasco dovevano essere più che sufficienti alle necessità della popula-

<sup>20</sup> Martinelli, Castelletti, Ferrario, Livio, Michetti, *Archeologia e indagini*.

<sup>21</sup> Per il quadro geografico, sostanzialmente immutato in età moderna, si veda la panoramica di Caizzi, *Il Comasco*.

<sup>22</sup> Grillo, *La viticoltura in area lariana*, Dubuis, *Risorse, popolazione e congiuntura*, pp. 272-274, Dubuis *Aspetti della vita rurale*, Mainoni, *L'economia medievale*, pp. 344-353.

<sup>23</sup> Ginatempo, Sandri, *L'Italia delle città*, p. 76.

<sup>24</sup> Non esistono ricostruzioni complessive della popolazione e delle strutture insediative nelle campagne comasche. Per singoli casi si vedano Becker, *Il comune di Chiavenna*, Dubuis, *Risorse, popolazione, congiuntura*, p. 276.

zione. In prevalenza si coltivavano grani poveri, di qualità minore rispetto al frumento, ma più robusti e adatti alla conformazione montana del territorio, garantendo così una migliore produzione. Inoltre, la diffusa compresenza di cereali estivi, quali il grano e la segale, e autunnali, in particolare il miglio, permetteva di ridurre i rischi di cattivi raccolti. La grande diffusione del castagneto in tutta la regione prealpina metteva inoltre a disposizione degli abitanti del contado e della città una ricca, ulteriore risorsa alimentare<sup>25</sup>. Infine, la frequente presenza di colture quali l'ulivo e la vite, specializzate e rivolte alla commercializzazione, forniva agli abitanti della regione le risorse necessarie per soddisfare eventuali ulteriori necessità sui mercati della pianura<sup>26</sup>.

Questo sistema era però molto vulnerabile in caso di maltempo prolungato e diffuso. Una carestia su scala regionale o sovraregionale avrebbe infatti causato un forte rincaro dei cereali, rendendone più difficoltosa l'acquisizione sui mercati lombardi: in più, le richieste locali sarebbero entrate in competizione con quelle delle regioni all'interno dell'arco alpino, che promuovevano una vivace attività di contrabbando dei grani verso nord<sup>27</sup>. Un'altra debolezza era rappresentata dalla forte dipendenza del sistema alimentare comasco dal castagno, la cui produzione, abbondante in anni normali, risentiva però molto delle condizioni meteorologiche, dato che pioggia e maltempo possono ridurre significativamente la produzione, sia riducendo l'infiorescenza, sia facendo rapidamente marcire i frutti precipitati al suolo<sup>28</sup>.

Ciò nonostante, nessun documento comasco degli anni 1257-1260 fa esplicitamente cenno a difficoltà meteorologiche o alimentari vissute dal territorio. Se dunque noi guardiamo esclusivamente ai testi scritti, troviamo soltanto una serie di informazioni di carattere politico, istituzionale ed economico prive di evidenti collegamenti fra loro: nel corso del triennio, si osservano, senza connessioni reciproche, interventi pubblici per rinforzare gli alvei dei corsi d'acqua in città e nel contado e innovativi provvedimenti in materia annonaria. Ricostruendo il contesto ambientale, però, questi documenti apparentemente slegati acquisiscono una nuova coerenza e contribuiscono a delineare il quadro di una situazione di difficoltà, se non di vera crisi e a mettere in luce i provvedimenti presi dalle autorità comunali e dai privati per temperarne le conseguenze.

<sup>25</sup> Dubuis, *Risorse, popolazione e congiuntura*, pp. 303-306. In generale, possono essere estese alla regione lariana le considerazioni espresse da François Menant per le Prealpi lombarde orientali: Menant, *Campagnes lombardes*, pp. 132-163.

<sup>26</sup> Grillo, *La viticoltura in area lariana*.

<sup>27</sup> Grillo, *L'ordine della città*, p. 89.

<sup>28</sup> Squatriti, *Landscape and change*, p. 48.

### 3. *Gli interventi sul territorio: la gestione delle acque*

Mentre i danni causati dal maltempo sulla produzione agricola rappresentano ormai un tema di ricerca consolidato per gli studiosi dell'agricoltura medievale<sup>29</sup>, l'attenzione degli storici verso l'impatto delle eccessive precipitazioni sul territorio è stata invece molto più limitata. Frane e alluvioni potevano avere conseguenze ancora più devastanti<sup>30</sup>, non solo perché a loro volta danneggiavano le colture, ma perché potevano rendere difficile l'approvvigionamento distruggendo gli impianti molitori e travolgendo i ponti e i punti di guado. Per quanto riguarda l'età comunale, però, gli interventi pubblici e privati sulle infrastrutture solo di rado sono stati oggetto di studi che ponessero in relazione con la gestione o la prevenzione delle avversità meteorologiche la costruzione di argini, la ripulitura dei corsi d'acqua, la costruzione di nuovi canali<sup>31</sup>.

Se guardiamo al caso comasco, in effetti, il primo documento ad attirare l'attenzione è un provvedimento assunto dal comune di Como nell'estate del 1257, che prevedeva importanti lavori sui torrenti Cosia e Valduce. A luglio, venne così stilato un lungo elenco delle terre espropriate al fine di effettuare gli interventi necessari. Si prevedevano il rifacimento e il consolidamento del letto dei torrenti, sulle cui sponde vennero costruiti argini (*terragii*), larghi tre metri (una *zitata*), che richiesero l'occupazione di un'imponente quantità di terreni coltivabili, viti e orti appartenenti a privati cittadini e a enti ecclesiastici, che le autorità civiche provvidero ad acquistare in maniera coatta<sup>32</sup>. Va sottolineato che nel luglio del 1257 si era soltanto agli inizi della crisi, che si sarebbe manifestata più chiaramente negli anni a venire. L'iniziativa del comune di Como potrebbe essere stata soltanto una fortunata coincidenza, che permise alla città di affrontare la successiva stagione di maltempo con maggiore tranquillità, oppure una rapida risposta alle prime avvisaglie di difficoltà e soprattutto all'iniziale ondata di maltempo. In questo secondo caso, il provvedimento comasco potrebbe essere un'ulteriore prova del fatto che l'eruzione del Samalas avvenne nella primavera di quell'anno o addirittura sullo scorcio del 1256<sup>33</sup>.

Va in ogni caso sottolineato che l'intervento cittadino sui due torrenti periurbani non rimase un'iniziativa isolata. Negli anni a venire il maltempo richiese una continua e attenta opera di manutenzione dei corsi d'acqua e dei ponti, come ci attesta per il 1260 un quaderno delle spese del comune di Chiavenna, un centro alpino compreso nel *districtus* comasco (purtroppo non si

<sup>29</sup> Addirittura, con rischi di un eccessivo meccanicismo, come osserva Devroey, *La nature et le roi*.

<sup>30</sup> Si vedano i saggi raccolti in *Calamità naturali*.

<sup>31</sup> Ma si veda ora Bortoluzzi, *Il giudice dell'acqua*.

<sup>32</sup> *Liber statutorum consulum Cumanorum*, coll. 436-441.

<sup>33</sup> Bauch, *Chronology and Impact*, pp. 217-223; si vedano anche Bufanio, *L'eruzione del 1257-1258* e Zanetti Domingues, *Carestia, maltempo e alleanze*.

sono conservati i registri per gli anni 1257-1259). All'epoca, presumibilmente a causa delle eccessive precipitazioni, la via *Francesca* che conduceva Oltralpe attraverso il passo dello Spluga non era percorribile, sicché il governo di Como nominò due frati umiliati quali sovrintendenti ai lavori di rifacimento («suprastantes vie de Francesca») e li inviò a Chiavenna per presiedere alle riparazioni. La via fu ispezionata a partire da Sorico e alcuni tratti della strada furono rinforzati con la costruzione di muri, con una spesa di 6 soldi. Un ponte travolto dalle acque, forse sul torrente Liri, fu completamente ricostruito al costo, non indifferente, di 8 lire, a cui si aggiunsero altri 6 soldi per il collaudo<sup>34</sup>. Altri lavori lungo l'importante itinerario furono probabilmente effettuati dagli abitanti dei villaggi vicini, ma senza lasciare tracce documentarie. Fu inoltre oggetto di controlli un'altra via detta *de Lemelina* e lavori di tipo non specificato, forse il rafforzamento degli argini, vennero compiuti nel letto del fiume Mera<sup>35</sup>. Infine, notiamo che nello stesso anno il comune di Chiavenna pagò 8 soldi ad alcuni uomini inviati a cacciare le bestie selvatiche, un provvedimento che potrebbe legarsi a una stagione di prolungato maltempo, che induceva i predatori ad avvicinarsi ai centri abitati in cerca di cibo<sup>36</sup>.

#### 4. *L'allestimento di un sistema annonario*

L'ondata di maltempo colpì anche la produzione agricola. In gran parte della penisola le piogge, a partire dal 1257, rovinarono i raccolti, obbligando i comuni italiani a prendere provvedimenti al fine di garantire gli approvvigionamenti e contrastare la speculazione<sup>37</sup>. Non si trattò di novità assolute, dato che, in generale, le città lombarde avevano costituito magistrature e uffici volti a controllare la produzione e i rifornimenti di cereali fin dai primi decenni del Duecento, con un certo anticipo sul resto d'Italia<sup>38</sup>. Proprio per le difficili condizioni del territorio soggetto al comune di Como, quest'ultimo aveva piuttosto precocemente assunto una serie di iniziative volte a controllare il commercio dei cereali e la produzione del pane, tanto che sin dalla fine del XII secolo si prevedeva la sorveglianza dell'esportazione dei grani verso la regione alpina<sup>39</sup>. Nel 1229 era stata istituita una magistratura composta da quattro frati umiliati, scelti dal podestà, che dovevano sorvegliare l'operato dei panettieri, prevenendo le frodi e garantendo la buona qualità delle materie prime e del prodotto finito<sup>40</sup>. È però proprio al periodo compreso fra il 1258

<sup>34</sup> Salice, *La Valchiavenna*, pp. 165, 167.

<sup>35</sup> *Ibidem*, pp. 164, 165, 168, 174, 175; si veda anche Grillo, *Le bourg de Chiavenna*.

<sup>36</sup> Salice, *La Valchiavenna*, p. 166.

<sup>37</sup> *L'ombra del vulcano*.

<sup>38</sup> Da ultimo si veda Dameron, *Feeding the Medieval Italian City-State*. Per l'Italia settentrionale si rinvia a Mainoni, *La fisionomia economica*, ad aggiornare il classico Peyer, *Zur Getreidepolitik*.

<sup>39</sup> Grillo, *L'ordine della città*, p. 97.

<sup>40</sup> *Liber statutorum consulum Cumanorum*, coll. 181-182, cap. 221.



e il 1260 che va attribuita la prima sistematica messa in atto di un *corpus* coerente di norme, volto a controllare l'approvvigionamento alimentare della città e poi confluito nella raccolta degli statuti cittadini effettuata alla fine del XIII secolo<sup>41</sup>.

La prima testimonianza è data da due capitoli, che data la loro posizione nel codice sono quasi certamente da datarsi all'ottobre del 1258, e che vietavano a chiunque di comprare sui mercati cittadini fieno e una vasta gamma di generi alimentari (porri, pastinaca, rape, castagne, pesce fresco, uova e polli) per poi rivenderli, evidentemente al fine di evitare operazioni di speculazione e di accaparramento<sup>42</sup>. Probabilmente fra il 1259 e il 1261, il comune di Como emanò poi un *corpus* di regolamenti più ambizioso e organico, in seguito raccolto nel cosiddetto *Volumen parvum* degli statuti cittadini, redatto sullo scorcio del Duecento<sup>43</sup>, in un folto gruppo di capitoli, che vanno dal 168 al 190<sup>44</sup>. La sezione, nettamente separata dalle altre, purtroppo non è datata, ma un riferimento al fatto che alcune tipologie di vertenze dovessero essere giudicate dagli «arbitri [causarum] vertentium inter Mediolanum et Cumas», una magistratura temporanea istituita nel 1258, dopo un conflitto fra le due città, e attestata solo negli anni immediatamente successivi, induce a pensare che le norme siano state emanate proprio in occasione dell'apice della carestia causata dall'eruzione del Samalas<sup>45</sup>.

Il *corpus* di statuti era dedicato innanzitutto a definire i poteri di un magistrato di nuova istituzione, il “giudice delle vettovaglie” (*iudex victuarum*), destinato a vegliare sopra i rifornimenti per la città. L'ufficiale aveva il compito di verificare i pesi e le unità di misura utilizzate «omnium illorum qui vendunt aliquid ad pensam et eciam omnes mensuras sallis, blave et leguminum et vini», nonché contrastare il contrabbando e l'accaparramento<sup>46</sup>. Gli statuti, infatti, mettevano sotto stretto controllo il commercio dei generi alimentari essenziali: tutti i residenti nel centro urbano avrebbero potuto comprare o vendere grani, legumi e castagne secche solo nella piazza del mercato del grano, e per la quantità massima di una soma al giorno, i non residenti per un quartario. Solo i mugnai erano autorizzati a trattare fino a tre some, anche in altri luoghi. Tutte queste transazioni dovevano essere messe per iscritto dai “sovrintendenti alle granaglie” (*superstites blave*), ufficiali mai attestati in precedenza, affinché nessuno eccedesse le quote assegnategli<sup>47</sup>. Non era lecito accumulare scorte che superassero le necessità familiari, valutate in tre some

<sup>41</sup> *Ibidem*, coll. 167-174.

<sup>42</sup> *Liber statutorum consulum Cumanorum*, col. 147, capp. 95 e 96.

<sup>43</sup> Su queste raccolte statutarie e le loro redazioni si veda almeno Busch, Becker, Schneider, *Die Comasker Statutengesetzgebung*.

<sup>44</sup> *Liber statutorum consulum Cumanorum*, coll. 167-174.

<sup>45</sup> La menzione è a col. 171, cap. 179. Per l'istituzione della magistratura arbitrale e le sue attestazioni si vedano *ibidem*, coll. 229-230, capp. 378-379 (1258), col. 329, nota 79 (1263) e col. 448 (1260, agosto 20).

<sup>46</sup> *Ibidem*, col. 167, cap. 168.

<sup>47</sup> *Ibidem*, col. 169, cap. 174, col. 171, cap. 178.

per ogni abitante della casa. Per favorire l'afflusso delle derrate, si garantiva un salvacondotto ai venditori, che, anche se ricercati per qualche motivo, non sarebbero stati arrestati se portavano generi alimentari da rivendere, a meno che non fossero banditi politici o traditori. Ai commercianti di grano si chiedeva di versare una consistente cauzione di 200 lire, che sarebbe andata persa in caso di violazioni delle regole. Un'attenzione particolare era infine rivolta alla possibilità di contrabbando attraverso il lago, dato che la lunga linea di costa era meno facile da sorvegliare rispetto alle porte delle mura: si mettevano dunque a disposizione del giudice delle vettovaglie una navicella con quattro rematori e poteri speciali perché potesse ispezionare le barche e le darsene<sup>48</sup>.

Ne emerge il disegno di una riforma ampia e organica dell'apparato annonario, con la creazione della nuova magistratura del "giudice delle vettovaglie" e di quella, solo accennata, dei "sovrintendenti alle granaglie". Parallelamente, veniva istituito un sistema di registrazione e di scritture, volto a tracciare le compravendite dei generi alimentari di prima necessità, in modo da poter calmierare le quantità massime acquistabili ed evitare l'accaparramento delle risorse con le conseguenti speculazioni. A questi provvedimenti di natura strutturale, destinati a durare negli anni e quindi inclusi nella raccolta della normativa statutaria se ne affiancarono altri, limitati nel tempo, volti a favorire l'afflusso di derrate in città. Questi ultimi sono andati perduti a causa della mancata conservazione dei registri delle delibere comunali, ma ne abbiamo comunque testimonianza, ancora una volta, nei registri dei conti del comune di Chiavenna, che ci attestano come per esempio il governo di Como, nel 1260, abbia chiesto al contado di effettuare rifornimenti straordinari di castagne<sup>49</sup>.

Il quadro risulta molto simile a quello dei provvedimenti assunti da altre città dell'Italia centro-settentrionale nello stesso arco di anni: come abbiamo già accennato, da Pavia, a Parma, da Bologna a Siena e a Perugia, molti governi municipali reagirono alla carestia adottando misure di questa natura<sup>50</sup>. Va inoltre sottolineato che il sistema annonario allestito nel 1258-1260, almeno nelle sue linee generali ebbe vita lunghissima. Le norme emanate in quegli anni furono trascritte non soltanto negli statuti di fine Duecento, ma passarono in gran parte anche nella nuova redazione della normativa cittadina realizzata nel 1335 e rimasta in vigore fino alla metà del XV secolo<sup>51</sup>. Come abbiamo accennato, il comune di Como aveva già in precedenza dimostrato una certa

<sup>48</sup> *Ibidem*, coll. 171-174, capp. 179-189. A queste norme seguono altre dettagliate disposizioni riguardanti l'operato dei panettieri, dei mugnai, dei tavernieri, dei macellai, dei pescatori e dei rivenditori di polli e di selvaggina, ma purtroppo manca ogni tipo di riscontro che permetta di ipotizzare una datazione, se non di singoli capitoli o di isolate aggiunte; è dunque impossibile dire se l'intero *corpus* annonario cittadino sia stato emanato fra il 1259 e il 1260, in risposta alla carestia causata dall'eruzione del Samalás o nella sua composizione attuale esso fosse frutto di una stratificazione di norme redatte in tempi differenti: *ibidem*, coll. 174-205.

<sup>49</sup> Salice, *La Valchiavenna*, p. 162.

<sup>50</sup> *L'ombra del vulcano*.

<sup>51</sup> *Statuti di Como del 1335*, pp. 283-286.

attenzione verso il controllo del traffico dei cereali e della loro panificazione, ma soltanto in occasione dell'eruzione del Samalas ci fu una netta accelerazione della produzione normativa e un forte ampliamento delle competenze del governo urbano nella sorveglianza della produzione e dello smercio dei prodotti alimentari, destinati a segnare a lungo la politica cittadina nel settore.

## 6. *Conclusione: fonti in dialogo*

In conclusione, il comune di Como seppe organizzare una reazione rapida e, presumibilmente, abbastanza efficace ai danni causati dall'intensa ondata di maltempo prodotta dall'eruzione del Samalas. Il risultato fu tanto più apprezzabile, in quanto ottenuto in anni nei quali le difficoltà ambientali si assommavano a violenti conflitti che videro la città coinvolta nell'aspra lotta combattuta fra gli aristocratici di Milano e i popolari, guidati da Martino della Torre. In particolare, nel 1259 Como fu scossa da duri scontri tra le fazioni urbane che facevano capo alle famiglie dei Rusconi e dei Vitani, poi terminati con la vittoria di questi ultimi, che fecero attribuire la podesteria decennale della città al loro alleato milanese Martino della Torre<sup>52</sup>. Risulta evidente che la necessità di provvedere alla comune utilità della cittadinanza almeno in queste circostanze riuscì a prevalere rispetto alle esigenze della competizione, anche violenta, tra le diverse fazioni in campo. A questo proposito, non bisogna pensare *a priori* che gli eventi politici non abbiano subito alcuna influenza dal contesto ambientale nel quale si sono svolti. Per quanto riguarda Como, ci si potrebbe ad esempio domandare se le difficoltà alimentari in corso abbiano potuto favorire la sottomissione a Martino della Torre, una scelta che limitava l'autonomia decisionale della città lariana, ma la connetteva stabilmente a Milano e ad altri centri di pianura che riconoscevano l'autorità della famiglia milanese, favorendo così i commerci e l'afflusso di cereali da sud, pur in assenza di politiche specifiche di questo genere da parte della stirpe torriana<sup>53</sup>.

Appurare preventivamente il contesto ambientale di una serie di anni particolarmente difficili consente dunque di leggere in una diversa prospettiva documenti all'apparenza slegati fra loro e metterli in relazione per rendere visibile una stagione di difficoltà non esplicitamente dichiarata da alcuna delle fonti scritte in nostro possesso, ma messa chiaramente in evidenza dallo studio degli "archivi della natura"<sup>54</sup>. Il caso dell'eruzione del Samalas rappresenta, per lo storico, un contesto fortunato, perché permette di individuare con grande precisione cronologica un puntuale episodio di maltempo e di difficoltà atmosferiche legate a una causa comune e abbastanza omogeneamen-

<sup>52</sup> Rovelli, *Storia di Como*, pp. 237-239.

<sup>53</sup> Grillo, *Un'egemonia sovracittadina*, pp. 704-705, 722.

<sup>54</sup> Per questa definizione Behringer, *Storia culturale del clima*.

te distribuite su un territorio molto vasto. Queste circostanze si presentano raramente e più spesso la valutazione dell'impatto locale di fenomeni individuati dagli studiosi delle fonti naturali implica ampi margini di incertezza e richiede grandi cautele nel costruire un dialogo fra i risultati delle diverse discipline. Ciò nonostante, si spera che queste pagine abbiano mostrato l'utilità, se non la necessità, del pieno inserimento del contesto meteorologico e ambientale nelle ricerche storiche, non solo come sfondo sul quale collocare gli avvenimenti, ma come possibile chiave interpretativa che consente di fornire una rilettura problematica anche di documenti già noti, posti così sotto una nuova luce.

## Opere citate

- G. Albini, *Un problema dimenticato: carestie ed epidemie nei secoli XI-XIII. Il caso emiliano, in Demografia e società nell'Italia medievale (secoli IX-XIV)*, a cura di R. Comba, I. Naso, Cuneo, pp. 47-68.
- M. Bauch, *Chronology and Impact of a Global Moment in the Thirteenth Century: the Samalas Eruption Revisited*, in *The Dance of Death*, pp. 214-232.
- M. Bauch, G.J. Schenk, *Teleconnections, Correlations, Causalities between Nature and Society? An Introductory Comment on the "Crisis of the Fourteenth Century"*, in *The Crisis of the 14<sup>th</sup> Century*, pp. 1-22.
- C. Becker, *Il comune di Chiavenna nel XII e XIII secolo. L'evoluzione politico-amministrativa e I mutamenti sociali in un comune periferico Lombardo*, Chiavenna 2002.
- W. Behringer, *Storia culturale del clima. Dall'Era glaciale al Riscaldamento globale*, Torino 2014.
- P. Benito i Monclús, *Famines sans frontières en Occident avant la "conjoncture" de 1300. À propos d'une enquête en cours*, in *Les disettes dans la conjoncture de 1300 en Méditerranée occidentale*, a cura di M. Bourin, J. Drendel, F. Menant, Roma 2011, pp. 37-86.
- L. Bertoni, *Scrivere la carestia: le registrazioni annonarie a Pavia, 1258-1260*, in corso di pubblicazione in *L'ombra del vulcano*.
- D. Bortoluzzi, *Crisi annonaria e riforme a Bologna nel 1259*, in corso di pubblicazione in *L'ombra del vulcano*.
- D. Bortoluzzi, *Il giudice dell'acqua e l'emergenza idrica a Bologna (1312- 1313)*, di prossima pubblicazione in *Controllo del territorio e disastri*.
- V. Bufanio, *L'eruzione del 1257-1258 fra cronisti e geologi*, in corso di pubblicazione in *L'ombra del vulcano*.
- J.W. Busch, C. Becker, R. Schneider, *Die Comasker Statutengesetzgebung im 13. Jahrhundert. Zur Frage nach den Redaktionen vor 1278/81*, in *Statutencodices des 13. Jahrhunderts als Zeugen pragmatischer Schriftlichkeit : die Handschriften von Como, Lodi, Novara, Pavia und Voghera*, a cura di J. W. Busch, H. Keller, Munchen 1991, pp. 129-141.
- B. Caizzi, *Il Comasco sotto il dominio spagnolo: saggio di storia economica e sociale*, Como 1955.
- Le calamità ambientali nel tardo medioevo europeo: realtà, percezioni, reazioni*, a cura di M. Matheus, G. Piccinni, G. Pinto, G.M. Varanini, Firenze, 2010.
- B.M.S. Campbell, *Global Climates, the 1257 Mega-Eruption of Samalas Volcano, Indonesia, and the English Food Crisis of 1258*, in «Transactions of the Royal historical society», 27 (2017), pp. 87-121.
- B.M.S. Campbell, *The Great Transition. Climate, Disease and Society in the Late-Medieval World*, Cambridge 2016.
- D. Canzian, P. Grillo, *Dalla parte della natura. Il rapporto uomo-ambiente nella medievistica italiana recente*, in «Società e storia», 165 (2019), pp. 471-484.
- Controllo del territorio e disastri ambientali: dal buon governo alla protezione civile*, di prossima pubblicazione.
- The Crisis of the 14<sup>th</sup> Century. Teleconnections between Environmental and Societal Change?*, a cura di M. Bauch, G.J. Schenk, Berlin-Boston, 2020.
- G. Dameron, *Feeding the Medieval Italian City-State: Grain, War, and Political Legitimacy in Tuscany, c. 1150-c. 1350*, in «Speculum», 92 (2017), pp. 976-1019.
- The Dance of Death in Late Medieval and Renaissance Europe. Environmental Stress, Mortality and Social Response*, a cura di A. Kiss, K. Pribyl, Abingdon-New York, 2020.
- J.-P. Devroey, *La nature et le roi. Environnement, pouvoir et société à l'âge de Charlemagne (740-820)*, Paris 2018.
- P. Dubuis, *Risorse, popolazione e congiuntura economica (secoli XII e XV)*, in *Storia del Ticino*, pp. 269-290.
- P. Dubuis, *Aspetti della vita rurale (secoli XIII e XV)*, in *Storia del Ticino*, pp. 291-320.
- P. Forlin, C.M. Gerrard, P.J. Brown, *Medieval Archaeology and Natural Disasters*, in *Waiting for the end*, pp. 578-602.
- M. Ginatempo, L. Sandri, *L'Italia delle città. Il popolamento urbano tra Medioevo e Rinascimento (secoli XIII-XVI)*, Firenze 1990.
- P. Grillo, *Le bourg de Chiavenna et ses routes. La politique routière d'une commune rurale lombarde (XIII<sup>e</sup>-début du XIV<sup>e</sup> siècle)*, in *Routes et petites villes de l'Antiquité à l'Époque Moderne*, a cura di C. Perol, J.-L. Fray, Clermont-Ferrand 2020.

- P. Grillo, *Un'egemonia sovracittadina: la famiglia Della Torre di Milano e le città lombarde (1259-1277)*, in «Rivista storica italiana», 120 (2008), pp. 694-730.
- P. Grillo, *Lordine della città. Controllo del territorio e repressione del crimine nell'Italia comunale (secoli XIII-XIV)*, Roma 2017.
- P. Grillo, *La viticoltura in area lariana alla fine del Duecento*, in *Vignes et viticultures de montagne: histoire, pratiques, savoirs et paysages: Valais, Alpes occidentales, Pyrénées, Mont-Liban*, a cura di P. Dubuis, P. Reynard, Sion 2010, pp. 121-134.
- P. Grillo, M. Moglia, *I comuni lombardi e la carestia del 1275-77*, di prossima pubblicazione in *Controllo del territorio e disastri*.
- S. Guillet, C. Corona, M. Stoffel et alii, *Climate Response to the Samalas Volcanic Eruption in 1257 Revealed by Proxy Records*, in «Nature Geoscience», 10 (2017), pp. 123-128.
- K. Harper, *Il destino di Roma. Clima, epidemie e la fine di un impero*, Torino 2019.
- R.C. Hoffmann, *An Environmental History of Medieval Europe*, Cambridge-New York 2014.
- C. Kostick, F. Ludlow, *Medieval History, Explosive Volcanism, and the Geoengineering Debate, in Making the Medieval Relevant. How Medieval Studies Contribute to Improving our Understanding of the Present*, a cura di C. Jones, C. Kostick, K. Oschema, Berlin-Boston 2020, pp. 45-97.
- F. Lavigne, J.-P. Degeai, J.-C. Komorowski et alii, *Source of the Great A.D. 1257 Mystery Eruption Unveiled, Samalas Volcano, Rinjani Volcanic Complex, Indonesia*, in «Proceedings of the National Academy of Sciences of United States of America», 110 (2013), pp. 16742-16747.
- Liber statutorum consulum Cumanorum, iustitie et negotiatorum*, a cura di A. Ceruti, in *Historiae Patriae Monumenta, XVI/II, Leges Municipales*, Torino 1876, coll. 1-468.
- A. Luongo, *Comune, popolo e crisi alimentari a Perugia: 1257-1260*, in corso di stampa in *L'ombra del vulcano*.
- P. Mainoni, *Leconomia medievale*, in *Storia del Ticino*, pp. 321-357.
- P. Mainoni, *La fisionomia economica delle città lombarde dalla fine del Duecento alla prima metà del Trecento. Materiali per un confronto, in Le città del Mediterraneo all'apogeo dello sviluppo medievale: aspetti economici e sociali*, Pistoia 2003, pp. 141-221.
- E. Martinelli, L. Castelletti, M.F. Ferrario, F. Livio, A.M. Michetti, *Archeologia e indagini stratigrafiche per la ricostruzione della linea di costa e delle aree portuali della Como romana*, in «Rivista archeologica dell'antica provincia e diocesi di Como», 200 (2018), pp. 13-18.
- M. Matheus, *L'uomo di fronte alle calamità ambientali*, in *Le calamità ambientali*, pp. 1-20.
- M. McCormick, *History's Changing Climate: Climate Science, Genomics and the Emerging Consilient Approach to Interdisciplinary History*, in «Journal of Interdisciplinary History», 42 (2011), pp. 252-273.
- M. McCormick, P.E. Dutton, P.A. Mayewski, *Volcanoes and the Climate Forcing of Carolingian Europe. AD 750-950*, in «Speculum», 82 (2007), pp. 865-895.
- F. Menant, *Campagnes lombardes du Moyen Âge. L'économie et la société rurales dans la région de Bergame, de Crémone et de Brescia du X<sup>e</sup> au XIII<sup>e</sup> siècle*, Rome 1993.
- M. Moglia, *Il signore e la carestia: Parma, 1258-1259*, in corso di stampa in *L'ombra del vulcano*.
- L'ombra del vulcano. Maltempo, crisi alimentari e provvedimenti annonari in Italia, 1257-1260*, a cura di P. Grillo, in corso di stampa.
- C. Oppenheimer, *Ice Core and Palaeoclimatic Evidence for the Timing and Nature of the Great mid-13th Century Volcanic Eruption*, in «International journal of climatology», 23 (2003), pp. 417-426.
- H.C. Peyer, *Zur Getreidepolitik oberitalienischer Städte im 13. Jahrhundert*, Zürich 1950.
- G. Rovelli, *Storia di Como*, II, Milano 1794.
- P. Squatriti, *Landscape and Change in Early Medieval Italy. Chestnuts, Economy, and Culture*, Cambridge 2013.
- Statutencodices des 13. Jahrhunderts als Zeugen pragmatischer Schriftlichkeit: die Handschriften von Como, Lodi, Novara, Pavia und Voghera*, a cura di H. Keller, J.W. Busch, München 1991.
- Statuti di Como del 1335. Volumen magnum*, a cura di G. Manganelli, II, Como, 1945.
- Storia del Ticino. Antichità e medioevo*, a cura di P. Ostinelli, G. Chiesi, Bellinzona 2015.
- G.M. Varanini, *Premessa a Le calamità ambientali*, pp. VII-XI.
- C.M. Vidal N. Métrich, J.-C. Komorowski et alii, *The 1257 Samalas Eruption (Lombok, Indonesia): the Single Areatest Stratospheric Gas Release of the Common Era*, in «Scientific

La città e il vulcano. Il comune di Como e le conseguenze dell'eruzione del Samalas

Reports», 6 (2016), 34868, < <https://doi.org/10.1038/srep34868> > (consultato il 15 maggio 2021).

*Waiting for the End of the World? New Perspectives on Natural Disasters in Medieval Europe*, a cura di C.M. Gerrard, P. Forlin, P.J. Brown, London-New York 2021.

L. Zanetti Domingues, *Carestia, maltempo e alleanze: Siena e Manfredi di Sicilia fra 1257 e 1261*, in corso di pubblicazione in *L'ombra del vulcano*.

Paolo Grillo  
Università degli Studi di Milano  
[paolo.grillo@unimi.it](mailto:paolo.grillo@unimi.it)





## I Doria e la chiesa di San Matteo a Genova nella seconda metà del Duecento

di Paola Guglielmotti

Il saggio affronta il problema del rapporto fra le larghe famiglie nobiliari e le “parrocchie gentilizie” a Genova esplorando il caso dei Doria e della chiesa di San Matteo, fondata nel 1125 e la cui ricostruzione è progettata nel 1278. Da un lato, sono passati in rassegna tre aspetti qualificanti l’aggregato familiare dei Doria per comprendere quale possa essere poi il ruolo della piccola chiesa nell’assestarsi di un più maturo coordinamento: posizioni egemoniche, di vertice e di comando nella città marinara e nel suo governo; dispersione e radicamento fuori Genova; spessore numerico, residenza e *leadership*. Dall’altro lato è considerato l’inserimento di San Matteo nella rete monastica non solo ligure di cui è a capo l’abbazia di San Fruttuoso e si valuta come la sua ricostruzione consenta di variegare le rilevanze interne ed esterne alla ramificata famiglia. La conclusione, grazie all’accostamento con le esperienze di altre importanti famiglie cittadine, mostra la singolarità di questo incontro e come occorra procedere a più ampie e sistematiche comparazioni, anche uscendo dal contesto genovese.

The essay addresses the problem of the relationship between large aristocratic families and “noble parishes” in Genoa, by considering the case of the Doria and the church of San Matteo, founded in 1125 and whose reconstruction was planned in 1278. On the one hand, three qualifying aspects of the Doria kinship are examined in order to understand the role of the small church in enhancing the coordination of the group: i.e., positions of leadership and command in the maritime city and in its government; dispersion and presence outside Genoa; numerical strength, residence and leadership. On the other hand, the article considers the insertion of San Matteo in the monastic network (not only in Liguria) headed by the abbey of San Fruttuoso, and how its reconstruction allowed for the diversification of the large family internal and external relevance. The conclusion, thanks to the comparison with the experiences of other important urban families, shows the uniqueness of this case study and how broader and more systematic comparisons should be made, even outside the Genoese context.

Paola Guglielmotti, University of Genoa, Italy, [paola.guglielmotti@unige.it](mailto:paola.guglielmotti@unige.it), 0000-0002-5051-403X

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup\_best\_practice)

Paola Guglielmotti, *I Doria e la chiesa di San Matteo a Genova nella seconda metà del Duecento*, pp. 163-188, © 2021 Author(s), content CC BY 4.0 International, DOI 10.36253/978-88-5518-423-6.10, in Paola Guglielmotti, Isabella Lazzarini (edited by), «*Fiere vicende dell’età di mezzo*». *Studi per Gian Maria Varanini*, © 2021 Author(s), content CC BY 4.0 International, metadata CC0 1.0 Universal, published by Firenze University Press ([www.fupress.com](http://www.fupress.com)), ISSN 2704-6079 (online), ISBN 978-88-5518-423-6 (PDF), DOI 10.36253/978-88-5518-423-6

Medioevo; secolo XIII; Genova; Liguria; chiesa di San Matteo; abbazia di San Fruttuoso; *élite* sociale; Doria; famiglie; alberghi.

Middle Ages; 13<sup>th</sup> century; Genoa; Liguria; San Matteo church; San Fruttuoso abbey; social *élite*; Doria; families; *alberghi*.

### 1. Chiesa e famiglia: premesse

Nel cuore della Genova odierna che reca ancora la più forte impronta di tardo medioevo, quanto meno a livello dei volumi percepibili, nella parte più alta di una delle poche minuscole piazze, già attestata almeno dal 1240<sup>1</sup>, si trova una piccola chiesa di fattura duecentesca la cui facciata esibisce tratti nettamente distintivi rispetto ad altri edifici ecclesiastici cittadini di parallela costruzione. È la chiesa di San Matteo che, oltre al tradizionale paramento a strisce in marmo bianco e locale pietra scura di Promontorio, mostra due elementi peculiari (fig. 1). Il primo è un lucente mosaico – raffigurante l'apostolo e santo protettore degli gabellieri – inserito nella lunetta sopra al portale d'ingresso: uno dei pochi manufatti di ispirazione bizantina noti nel contesto culturale genovese, databile verso il 1280<sup>2</sup>. Il secondo è un vero programma iconografico, sviluppato ricorrendo sia a materiale di reimpiego, sia a trofei, sia a epigrafi celebrative di vittorie recenti, così da rappresentare la grandezza dei Doria (*Auria, de Auria*), la nobile, potente e ramificata famiglia cittadina legata a questa chiesa. Come si giunge a un simile risultato, che prende due o tre secoli? L'edificio comincia ad assumere l'aspetto attuale solo dopo la sua ricostruzione eseguita nel 1278, con un arretramento della facciata esattamente di 25 braccia (m. 11,25): è l'arcivescovo Iacopo da Varagine nella sua *Chronica civitatis ianuensis* che, scrivendo meno di vent'anni dopo, tiene a dare questa informazione<sup>3</sup>. L'epigrafe di datazione più alta ricorda l'epica vittoria navale dei genovesi – guidati da un Doria, Oberto figlio di Pietro – sui pisani alla Meloria avvenuta nel 1284<sup>4</sup>.

#### Abbreviazioni

ASGe = Archivio di Stato di Genova

«ASLi» = Atti della Società ligure di storia patria

La mia gratitudine va a Gian Maria Varanini, con cui ho discusso alcuni problemi di questo articolo (e di molti altri, grazie a una quasi ventennale consuetudine di lavoro redazionale condiviso), a Clario Di Fabio e Valeria Polonio, per una lettura del testo, e a Denise Bezzina, Luca Filangieri e Giovanna Orlandi, per la generosa condivisione di trascrizioni di registri notarili.

1 ASGe, *Notai Antichi*, 3.II, notaio Buonvassallo *de Maiori*, c. 141v, 18 gennaio 1240.

2 Di Fabio, *Il mosaico di San Matteo*.

3 Iacopo da Varagine, *Cronaca*, pp. 475-476; Müller, *Sic hostes*, p. 115 e nota, che nomina gli scavi archeologici che danno pieno riscontro all'attestazione. A questa autrice si devono una ricostruzione accurata della vicenda della chiesa e un'analisi in profondità del suo apparato iconografico. Uno sguardo più recente e in tutti sensi più largo sulla collocazione di quanto proviene da Porto Pisano in Di Fabio, *Scultura, scrittura*.

4 Müller, *Sic hostes*, pp. 122-123, 345; su questa battaglia il testo più recente è Musarra, *1284*.

All'interno di un campo battutissimo dalla storiografia come "Adel und Kirche", obiettivo di questo intervento è interrogarsi sul rapporto tra le aggregazioni di famiglie nobili derivanti dal medesimo ceppo e le consociazioni familiari – entrambe a Genova note come alberghi – avviate nel tardo secolo XIII e in piena fioritura nel Trecento (a fine secolo saranno forse una settantina)<sup>5</sup>, da un lato, e gli (eventuali) enti ecclesiastici di riferimento, dall'altro, prendendo le mosse dal legame tra San Matteo e i Doria. Quale può essere nella lunga fase genetica di un albergo il contributo di una chiesa non solo in senso identitario ma anche alla concentrazione delle case dei suoi membri, alla gravitazione su un "centro", al coordinamento dei suoi diversi rami?

Focalizzerò la mia analisi sulla seconda metà del Duecento, con qualche piccola incursione all'indietro per contestualizzare la dipendenza della piccola chiesa cittadina dalla prestigiosa abbazia di San Fruttuoso di Capodimonte, in posizione costiera e isolata sul promontorio di Portofino, nella Riviera di Levante, a una ventina di chilometri in linea d'aria da Genova: una distanza percorribile in giornata, agevolmente via mare e assai più faticosamente via terra (fig. 3). San Matteo è a tutti gli effetti un priorato, dotato di un chiostro<sup>6</sup> che suggerisce una comunità residente, ma esercita anche funzioni parrocchiali: tra le esclusioni tematiche di questo contributo dichiaro però subito la genesi del sistema parrocchiale genovese, faticosamente rilevabile e con una cronologia tutt'altro che breve<sup>7</sup>.

In questo specifico ambito di indagine le generalizzazioni vanno attuate con prudenza ed è opportuno fissare qualche primo termine di confronto senza distendere in tutti i casi tali dinamiche relazionali su una diacronia troppo lunga. Non appare infatti del tutto appropriato il ricorso in maniera indistinta – e appiattente le diverse funzioni esercitate e i diversi ritmi di sviluppo – alla categoria "parrocchie gentilizie" per ogni ente che manifesti un nesso con una famiglia o un albergo, specie per la fase iniziale. In sostanza, sono state date per scontate analogie di comportamenti forzando il contesto documentario genovese che, sebbene segnato da una nota opulenza – perché solo i registri notarili duecenteschi pervenuti assommano a circa 250<sup>8</sup> – lascia comunque in ombra parecchi aspetti; le poche testimonianze residue per questi enti sono oltretutto sparpagliate in più protocolli di notai<sup>9</sup>.

<sup>5</sup> La smilza bibliografia relativa alla vicenda iniziale degli alberghi consta del seminale lavoro di Grendi, *Profilo storico* (1975) e poi di recente di Guglielmotti, «*Agnacio seu parentella*» e di Bezzina, *I de Nigro*, che qui anticipa un'ampia ricerca in corso; sul piano urbanistico, oltre a Poleggi, *Le contrade*, si veda il monumentale Grossi Bianchi e Poleggi, *Una città portuale*.

<sup>6</sup> La prima menzione del chiostro a me nota data 1222 (oltre, nota 71).

<sup>7</sup> Oltre a Polonio, *Istituzioni ecclesiastiche*, per questo problema si può ancora ricorrere a Remondini, *Parrocchie*.

<sup>8</sup> Una sintetica presentazione dei fondi notarili e delle edizioni in Guglielmotti, *Genova*, pp. 146-154, ma si veda anche il sito di Notariorum Itinera e in specie < [https://notariorumitinera.eu/Digital\\_Library\\_Archivistica.aspx](https://notariorumitinera.eu/Digital_Library_Archivistica.aspx) >.

<sup>9</sup> Moresco, *Le parrocchie gentilizie genovesi* (1901), sempre ripreso da quanti si sono occupati del tema, come Grendi, *Profilo storico*, p. 263 e Grossi Bianchi e Poleggi, *Una città portuale*, pp. 118-119.

Sul rapporto fra San Matteo, collocata in un tessuto edilizio che va infittendosi (fig. 2), e i Doria, potenti e abili a tenere vivo il proprio alone di gloria, si sono soffermati già altri studiosi, a partire da un non neutro discendente della famiglia stessa a metà del secolo XIX<sup>10</sup>. Mi propongo di riattraversare la medesima documentazione, leggermente incrementata grazie a un sondaggio ulteriore nei registri notarili, sollecitandola con interrogativi che sorgono dalla considerazione di un quadro problematico più largo<sup>11</sup>.

## 2. Tre aspetti della vicenda dei Doria

Partiamo dalla famiglia Doria, di cui manca una ricostruzione della vicenda storica o una prosopografia completa, non ristretta ai soli personaggi più in vista. Riguardo al secolo XII, basti richiamare quale indicatore della sua collocazione sociale e politica il dato che alcuni suoi uomini in successione fanno parte per ben ventitre volte del collegio consolare, che dopo il 1121 non è più pluriennale bensì annuale<sup>12</sup>. Il percorso dei Doria è più noto per la seconda metà del secolo XIII o è almeno ricorribile nelle grandi linee in maniera sufficiente a comprendere l'articolata logica, non solo devozionale, che alimenta il rapporto strettissimo tra la ramificata famiglia, nella fase in cui deve affrontare il problema di quello che pare il suo allargamento numerico, e la chiesa di San Matteo. Passerò in rassegna tre aspetti, presentandoli in maniera assai sommaria e disgiungendo quel che in effetti risulta impastato con efficacia per pervenire a un profilo collettivo molto stilizzato: posizioni egemoniche, di vertice e di comando nella città marinara e nel suo governo; dispersione e radicamento fuori Genova; spessore numerico, residenza e *leadership* del coacervo di più nuclei familiari.

Per quanto concerne il primo aspetto, la fonte bisecolare – opera di diversi autori in successione – che offre un'impalcatura della storia cittadina fin dal 1099, vale a dire gli *Annali genovesi*, nel tratto finale menziona spesso i Doria insieme con gli Spinola, giustapponendoli in contesti anche cruenti e di immediata riconoscibilità a Fieschi e Grimaldi, con un decisivo chiarimento fra le due *partes* in termini di ripartizione degli uffici registrato sotto il 1264<sup>13</sup>. Tale schematizzazione dei conflitti cittadini è stata recepita, da parte della storiografia, in una definizione unificante che non si legge nelle fonti coeve – le *quatuor gentes* – e nell'adesione incondizionata alle consuete etichette politiche, cioè ghibellini e guelfi: che le scelte dell'*élite* cittadina siano state

<sup>10</sup> D'Oria, *La chiesa di S. Matteo* (1860), che tipicamente rimanda a manoscritti conservati nell'archivio di famiglia senza che siano poi, a quanto mi risulta, giunti fino ai giorni nostri.

<sup>11</sup> Il profilo di storia genovese fino al Duecento più recente e affidabile, utile anche per il rinvio alla letteratura precedente, è Polonio, *Da provincia a signora del mare*: in particolare, per il cinquantennio qui in esame, le pp. 193-212.

<sup>12</sup> Olivieri, *Serie dei consoli, passim* (si tratta degli anni compresi tra il 1109 e il 1196).

<sup>13</sup> *Annali genovesi*, 4, p. 65.

connotate sistematicamente da quelle appartenenze resta tuttavia ancora da verificare appieno. Oltre a ciò, una delle esperienze politiche duecentesche di maggior peso, e tanto più se ci si concentra sulla seconda metà del secolo, è quella del governo di Popolo guidato da Guglielmo Boccanegra fra il 1257 e il 1262<sup>14</sup>. Si può dare per scontata la frequente partecipazione dei Doria ai consigli cittadini che assumono deliberazioni importanti.

La sostanza si enuncia facilmente: tra il 1270 e il 1285, il governo genovese è affidato a due capitani del Popolo, Oberto Doria e Oberto Spinola, a capo anche di esercito e flotta, con una temporanea delega di pieni poteri conferita loro da una *societas* di Popolo e con ricorso a un podestà per l'amministrazione della giustizia<sup>15</sup>. Questa diarchia esprime grande equilibrio e notevole accortezza in campo politico ed economico sia verso l'interno, sia verso l'esterno nella complessa fase del confronto con Carlo d'Angiò. Specie sul piano militare, come si è già detto menzionando la vittoria conseguita alla Meloria, che determina un irreversibile indebolimento della rivale Pisa, la visibilità di Oberto Doria nelle fonti è notevole, anche grazie al fatto che dal 1280 l'unico annalista narrante è suo fratello Iacopo Doria, il quale aveva già fatto parte di una commissione di quattro redattori degli *Annali genovesi* a partire dal 1270. Il governo diarchico prosegue con il figlio di Oberto, Corrado, dal 1285 ancora insieme con Oberto Spinola, e dura, adesso con non pochi contrasti e qualche interruzione, in città e nelle due Riviere, fino al 1297, mentre Oberto è nuovamente a capo della flotta genovese nel 1295 e Lamba Doria è il capitano del Popolo e l'ammiraglio che vince la flotta veneziana a Curzola nel 1298. Sul piano sia politico sia delle posizioni di vertice, la seconda metà del Duecento è perciò fase di pieno fulgore per i Doria.

Per quanto concerne il secondo aspetto, darò per scontato che anche i Doria operano intensamente come mercanti, in patria e fuori. Interessi familiari e mansioni pubbliche tendono comunque a intrecciarsi e sono parecchie le aree di presenze dei Doria, differenziate a seconda della distanza da Genova e della possibilità di istituire raccordi con la propria base cittadina. Tenuto conto che gli sviluppi delle *quatuor gentes* in termini comparati sono ancora da indagare, non mi soffermerò sull'area periurbana, perché detenermi possessi è comune a tante famiglie cittadine, ma mi rivolgerò sia al territorio latamente ligure<sup>16</sup>, sia all'oltremare, per comprendere la necessità di qualche nucleo identitario o di un coordinamento familiare rispetto alla diversificazione di interventi e presenze, palesemente perseguita con intenzione. Se si considerano gli investimenti patrimoniali fatti in regione, anche i Doria hanno un ineludibile modello nei Fieschi, residenti in città ma provenienti dalla Riviera

<sup>14</sup> Sul capitano del Popolo si veda Nuti, *Doria, Oberto*; rinvio fin d'ora agli altri corretti lemmi di questo autore (*Doria, Ansaldo, Doria, Babilano, Doria, Lamba, Doria, Simone*), e a quelli di Göbbels, *Doria, Corrado* e di Spampinato Beretta, *Doria, Simone*, dando per scontato nelle pagine che seguono, per ragioni di spazio, il puntuale rinvio.

<sup>15</sup> Polonio, *Da provincia a signora del mare*, pp. 200-201.

<sup>16</sup> Si veda anche oltre, nota 64.

di Levante, dove continuano a detenere un solido nucleo di terre e diritti attorno a Lavagna, da cui si denominano conti<sup>17</sup>. Per il resto siamo nel quadro celebratissimo della disseminazione mediterranea dei genovesi.

Menziono cursoriamente il fatto che esponenti della già larga famiglia possono ricoprire importanti uffici in ambito regionale: Simone è podestà di Savona nel 1265-1266, a Babilano è affidato il compito di vicario della Riviera di Ponente nel 1270 ed Egidio è vicario per il comune di Genova della podesteria che include Varazze, Celle e Albisola – intermedia tra Genova e Savona – nel 1298<sup>18</sup>. Un'indagine più capillare consentirà di far emergere altre esperienze funzionali in ambito ligure e auspicabilmente di collegarle con approssimazione anche all'età di ciascuno o al ramo familiare; tali incarichi possono implicare, ma non di necessità, soggiorni fuori Genova.

Nella Riviera di Ponente, Manuele Doria e il nipote Lanfranchino, figlio del fu Ingo ed erede di Lanfranco, già nel 1252 cedono a Genova i diritti loro spettanti su metà del castello di Andora e sulle sue pertinenze per 1.100 lire<sup>19</sup>: ma questi sono in sostanza contributi economici dell'*élite* genovese al comune nella stabilizzazione del suo più largo *districtus*<sup>20</sup>, secondo passaggi non tutti afferrabili. È invece proprio Oberto Doria che dà vita in due luoghi separati a una sua signoria, cominciando ad acquistare forse già dal 1263 la località di Loano – cui è il vescovo di Albenga a rinunciare – e costruendovi un castello solo dal 1289; tra il 1270 e il 1276 il capitano del Popolo acquisisce a titolo oneroso anche il villaggio di Dolceacqua.

Nella Riviera di Levante, priva di città e con una sorta di sbarramento alla penetrazione genovese nella salda presenza dei Fieschi e dei loro alleati attorno a Lavagna e nella Val Fontanabuona, i Doria non sembrano andare oltre il possesso fondiario nel primo tratto. Nel sondaggio condotto sui pochi registri pervenuti di notai operanti nel Levante ligure, è emerso un Simone Doria sotto il 1264, quando sia in un inventario patrimoniale (del defunto Rainaldo *de Gazaro*), sia nella successiva spartizione di questi beni si fa riferimento tra altre confinanze a una sua «terra» – di imprecisata estensione, ma in un contesto di forte frammentazione fondiaria – ubicata in «villa de Campo Dezascho», nei pressi di Rapallo, che si incontra superato il promontorio di Portofino<sup>21</sup>. È probabile che l'appezzamento sia collegato a una residenza di pregio, nominata dall'annalista Iacopo Doria quando narra come Oberto Doria nel 1285 «cum filiis suis apud Rapallum secessit in villam suam», comunicando poi al comune genovese di voler recedere dall'incarico di capitano del Popolo con tre anni di anticipo<sup>22</sup>: tali beni non consentono alla famiglia di

<sup>17</sup> Petti Balbi, *I «conti» e la «contea» di Lavagna*.

<sup>18</sup> *I registri della catena del Comune di Savona*, doc. 379, pp. 320-322.

<sup>19</sup> Le lire e i soldi menzionati sono ovviamente sempre genovesi.

<sup>20</sup> *I Libri Iurium*, I/4, doc. 710, pp. 116-118.

<sup>21</sup> ASGe, *Notai Antichi*, 59, notaio Vivaldo Scarsella, cc. 68r-69v, 26 marzo 1264 e c. 74r, 3 aprile 1264.

<sup>22</sup> *Annali genovesi*, 5, p. 70.



sviluppare progetti signorili nella zona, organizzata in podesteria del comune di Genova<sup>23</sup>.

Se si considera la dimensione tirrenica, in Sardegna gli sviluppi patrimoniali dei Doria sono evoluti nella seconda metà del Duecento in termini ormai nettamente signorili. Anzi i Doria sono assimilabili a principi territoriali in una parte dell'isola e ciò li pone su un piano diverso dalle altre grandi famiglie genovesi che non conoscono una analoga proiezione fuori patria. La concentrazione di beni e diritti è forte nel giudicato di Torres (Sardegna nordoccidentale), senza mai perdere il contatto con l'aggregato parentale nella città d'origine. Proprio sul finire del Duecento, Brancaloneo Doria coordina le forze isolane contro il giudicato di Arborea e ottiene riconoscimenti da Genova e Bonifacio VIII<sup>24</sup>. Un concreto segno della capacità di azione dei Doria è dato dal controllo almeno di due chiese. Nel 1271 i figli di Manuele Doria, cioè Percivalle, Nicolò e Babilano, donano all'abate di San Fruttuoso di Capodimonte il giuspatronato e i diritti della chiesa situata in località Nulauro. Nel 1272, il medesimo abate grazie alla sollecitazione dei figli di Nicolò – Mariano e Brancaloneo – riceve dal vescovo di Bosa l'autorizzazione a far costruire una chiesa in località Castel Leone e a gestirne i proventi, ponendola sotto la protezione dei Doria stessi<sup>25</sup>. Su tale questione si tornerà più avanti.

Infine, la disseminazione pienamente mediterranea dei Doria appare analoga a quella di altre grandi famiglie genovesi. Senza aspirare alla completezza, mi limito a mere affermazioni a proposito delle presenze di esponenti della etesa famiglia. Ripetuta è la loro frequentazione di Costantinopoli<sup>26</sup>, mentre vediamo alcuni Doria operare nella veste di alti funzionari genovesi: per esempio a Laiazzo (piccola Armenia), dove Nicolino è «potestas et vicecomes Ianuensium in partibus cismarinis» nel 1279<sup>27</sup>, e nell'isola di Cipro, dove Babilano agisce quale podestà dei genovesi nel 1296<sup>28</sup>. Il ventaglio delle presenze e delle attività extraurbane dei Doria è dunque variegato, larghissimo e, apparentemente, con simultanea presenza fuori patria di più uomini di diverse fasce generazionali e di diversi rami Doria.

Il terzo aspetto è meno indagato, anche perché il privilegio accordato dalla storiografia alle attività mercantili dei genovesi, e in particolare dell'*élite*, che sono di tutta evidenza, ha distolto dall'analisi in profondità della nobiltà cittadina. È bene partire dal cruciale problema della consistenza numerica e, nel tentativo di stimare la consistenza dell'aggregato familiare, si può concordare con l'atteggiamento prudente di chi ha valutato non affidabile, "incredibile", l'elenco di esattamente 250 uomini Doria partecipanti alla battaglia navale della Meloria, una sorta di albo di una famiglia nobile "trascritto" dall'eru-

<sup>23</sup> *Ibidem*, p. 62.

<sup>24</sup> Basso, Donnos Terramagnesos, in particolare pp. 25-35.

<sup>25</sup> *Ibidem*, p. 70.

<sup>26</sup> In estrema sintesi, Balard, *Gênes et la mer*, 2, pp. 564, 775.

<sup>27</sup> *Notai genovesi in Oltremare. Atti rogati a Laiazzo*, doc. 116, pp. 353-354.

<sup>28</sup> *Notai genovesi in Oltremare. Atti rogati a Cipro*, doc. 88, pp. 108-111.

dito ottocentesco Jacopo d'Oria: di costoro è infatti specificata l'ascendenza almeno nel padre se non anche nel nonno<sup>29</sup>. Il numero appare poco attendibile specie se ci si inoltra in un conteggio anche di tutti gli individui Doria troppo giovani, troppo vecchi e inabili al combattimento oppure operanti a grande distanza da Genova e ovviamente della componente femminile. Tale ipotetica allargatissima famiglia stimabile forse un mezzo migliaio di teste appare sproporzionata per una città che a fine Duecento doveva avere tra i 50 e i 60.000 abitanti<sup>30</sup>.

Il tentativo di valutare lo spessore numerico dei Doria, allo stato attuale della ricerca, produce dunque risultati solo labilmente orientativi su quanti possano essere i primi fedeli di una chiesa così marchiata in senso familiare e sull'esigenza di darsi un maggiore coordinamento. Oltre ai nomi che ho curato di ricordare lungo questo saggio, che sicuramente non esauriscono la componente maschile della estesa famiglia polinucleare, si può infatti aggiungere un *test* più mirato. A un esame sommario dei registri relativi al solo 1250 del notaio Bartolomeo *de Fornari*, che roga di frequente nella zona di San Matteo e per membri della famiglia Doria, emergono almeno una decina di uomini (Ansaldino, Enrico, Guglielmo, Lanfranco e nipoti, Nicoloso figlio di Oberto, Oberto figlio di Nicoloso che potrebbe coincidere con Oberto *iunior*, Oberto *maior*, Percivalle, Pietro) e una donna (Taddea figlia di Nicoloso)<sup>31</sup>: una base traballante per azzardare un conteggio approssimativo dei nuclei familiari e anche ragionare in termini di omogeneità e differenze all'interno di quanti recano il medesimo cognome *de Auria*.

Se si guarda all'intero cinquantennio, resta in sospeso anche il problema della *leadership* di un aggregato familiare per cui la fonte annalistica, nel tratto scritto da Iacopo Doria, comincia a ricorrere a sinonimi – *domus*, *parentella*, *albergum* – rivelanti un'evoluzione rispetto al più semplice «illi de Auria»: in quell'evoluzione si potrebbe prevedere un vertice<sup>32</sup>. Si può con prudenza constatare una dinamica, alquanto circolare, limitatamente al personaggio più in vista e per maggior tempo: il peso che Oberto Doria ha in città e nel suo governo si riverbera sulla autorevolezza con cui può orientare scelte e comportamenti della sua articolata famiglia, a sua volta capace di sostenerlo in virtù dei multiformi investimenti, in termini di patrimonio, carriere politiche e relazioni di raggio e durata assai vari. Ma non è detto che chi è *leader* in politica abbia agio per guidare simultaneamente anche il proprio articolato gruppo familiare.

<sup>29</sup> Nuti, *Doria, Oberto*, con riferimento a d'Oria, *La chiesa di San Matteo*, pp. 250-258 (dove si legge «Da MS. inedito esistente nell'archivio della Famiglia de' D'Oria in Genova»); Bizzocchi, *Genealogie incredibili*.

<sup>30</sup> Guglielmotti, *Genova*, p. 44.

<sup>31</sup> ASGe, *Notai antichi*, 21.I, cc. 140-185, docc. rogati tra il 28 dicembre 1249 e il 2 marzo 1250; 27, cc. 51-102, docc. rogati tra il 31 agosto e il 15 ottobre 1250.

<sup>32</sup> Un'analisi lessicale in Guglielmotti, «*Agnacio seu parentella*», pp. 14-18, 21-30; per «illi de Auria» si veda oltre, testo corrispondente alle note 48 e 86.

È utile comunque rivolgersi alla fonte annalistica del tardo Duecento per verificare in quali situazioni si segnalano forme di raccordo della compagine familiare. In un'occasione si fronteggia l'emergenza bellica: nel 1284 il capitano del Popolo Oberto Doria, allorché si trova ad allestire in tutta fretta la flotta per combattere contro i Pisani, agisce «cum duobus suis filiis ac quasi cum omnibus aliis de domo sua»<sup>33</sup>. In un'altra emerge un'interessante coraltà dei comportamenti rispetto al patrimonio immobiliare: nel 1291, il comune genovese acquista da «Acellino Aurie et consortibus» quanto è detenuto in maniera indivisa, cioè le «domos que sunt iuxta domum heredum quondam Alberti de Flisco [Fieschi]», per l'esorbitante prezzo di 25.000 lire, con specificazione che non possano essere nuovamente alienate «in homines de parentella Aurie», quasi questa risultasse un blocco compatto<sup>34</sup>. Gli edifici ceduti saranno sostituiti di lì a breve da un nuovo e ampio palazzo comunale<sup>35</sup>, paleando come le conglomerazioni parentali possano ritagliarsi precisi segmenti del territorio urbano.

L'incertezza tocca del resto anche il numero delle case Doria situate nei pressi di San Matteo e nella *compagna* – cioè nel quartiere – di Porta, citate come date topiche da quei notai che tendono a lavorare entro un perimetro urbano piuttosto preciso, comprendente anche la chiesa. Ma per quanto gli edifici di proprietà Doria appaiano raggruppati – e dotati di servizi, come il forno di Lorenzo Doria e nipoti ricordato nel 1250 –, se ne contano anche di situati altrove<sup>36</sup>. Mi concentro su quelli con ubicazione dichiarata nella adiacente zona di Soziglia, cioè nella distinta *compagna* omonima, sede di uno dei tre mercati cittadini. È bene sottolineare che non si fa menzione di Doria in una ricognizione limitata agli edifici che lì si affacciano, promossa dal comune genovese e attuata nel 1186<sup>37</sup>, anche se un Ansaldo Doria già nel 1156 appare proprietario di una casa in Soziglia in base a un'indicazione di confinanza<sup>38</sup>. Per le proprietà in Soziglia non è chiaro se si tratti di stabili multifunzionali, abitati sia dai proprietari sia dagli affittuari oppure di edifici a un certo punto destinati alla sola locazione<sup>39</sup>: in entrambi i casi ciò consentirebbe tra l'altro di osservare qualche interazione tra l'*élite* e il ceto lavoratore. Si legge per esempio di Oberto formaggiaio del Bisagno «qui habito in Suxilia in domo Symonis Aurie» nel 1250<sup>40</sup>, di Filippo «habitor Ianue in contrata Suxilie» che detta le proprie ultime volontà «in domo Mathei et Iacobini Aurie fratrum»

<sup>33</sup> *Annali genovesi*, 5, p. 53.

<sup>34</sup> *Ibidem*, p. 127.

<sup>35</sup> Grossi Bianchi e Poleggi, *Una città portuale*, pp. 106-109.

<sup>36</sup> ASGe, *Notai Antichi*, 21.I, notaio Bartolomeo de Fornari, c.145r, 7 gennaio 1250 e oltre, note 46-49.

<sup>37</sup> *I Libri Iurium*, I/1, doc. 272, pp. 405-407.

<sup>38</sup> *Il Cartolare di Giovanni Scriba*, I, doc. 83, pp. 44-45.

<sup>39</sup> Il punto di partenza è Poleggi, *Casa-bottega e città portuale*.

<sup>40</sup> ASGe, *Notai Antichi*, 21.I, notaio Bartolomeo de Fornari, c. 168v, 11 febbraio 1250.

nel 1257<sup>41</sup>, oppure che un atto del 1270 è rogato «in Susilia, sub porticu domus Petri Aurie»<sup>42</sup>.

Nel contesto di un mercato immobiliare che, per quanto riguarda le abitazioni del ceto artigiano, è stato accertato essere alquanto statico<sup>43</sup>, si possono avvertire segnali di orientamento proprietario dei Doria più marcato in prossimità della chiesa di famiglia anche prima della sua ricostruzione. Nel 1252 Percivalle vende a Guglielmo Ricio di Soziglia un appezzamento di estremo pregio, in quanto il prezzo dichiarato è di 500 lire, adiacente a terra della chiesa di Santa Maria delle Vigne e dunque situato nella *compagna* di Soziglia<sup>44</sup>, mentre l'anno dopo Enrico figlio di Pietro acquista per 16 lire una casa «que fuit... Zancaramus guardatoris... in contrata [vicolo] Sancti Mathei super solum seu terram... Enrici»<sup>45</sup>. Esplorazioni documentarie più sistematiche e su un arco cronologico più lungo permetteranno di sfumare o rafforzare queste prime constatazioni.

Resta incontrovertibile il dato che le case dei Doria sono anche sedi da cui si esercita il potere, come può accadere per altri edifici dell'*élite* cittadina, ancora da censire con sistematicità. A mero titolo di esempio, ricordo che se nel 1257 Filippo Della Torre, già podestà di Genova, prende impegni verso i genovesi rappresentati dal podestà in carica «in domo Petri de Auria, qua habitat Albertus de Malavolta potestas Ianue»<sup>46</sup>, nel 1278 si stipula un atto «in domo heredum qm. Enrici Auria, ubi regitur curia consulatus burgi»<sup>47</sup>, una delle sedi in cui si amministra la giustizia in città. Sotto il 1285 emerge che rispetto alla podesteria di Voltri, nella prima Riviera di Ponente, si agisce da una casa «illorum de Auria»<sup>48</sup>, mentre nel 1288 il trattato di pace con Pisa è sottoscritto «in palacio heredum quondam Oberti Aurie quo regitur curia potestatis Ianue»<sup>49</sup>. Accertarne l'esatta dislocazione, al momento non possibile, e anche la loro precisa materialità all'epoca contribuirebbe a comprendere meglio la gerarchizzazione di questo spazio cittadino.

L'addensamento di case Doria nei pressi della chiesa è sicuro, ma ciò non toglie che la composizione sociale anche di questa zona della città sia decisamente mista, come si ricava dall'alto numero di individui che si denominano

<sup>41</sup> ASGe, *Notai Antichi*, 60, notaio Angelino *de Sigestro*, cc. 109v-110r, 23 maggio 1257.

<sup>42</sup> ASGe, *Notai Antichi*, 66, notaio Oberto, c. 176v, 20 gennaio 1271. Ancora all'inizio del secolo XV sono attestate in Soziglia due case Doria, in un articolatissimo quadro proprietario che vede beni immobili in diverse zone della compagna di Porta e in altri quartieri cittadini: ASGe, *Antico Comune*, 559, Gabella Possessionum del 1414, cc. 197-231, in particolare cc. 216 e 223.

<sup>43</sup> Bezzina, *Artigiani a Genova*, pp. 171-197.

<sup>44</sup> ASGe, *Notai Antichi*, 34, notaio Ianuino *de Predono*, c. 57v, 15 aprile 1252.

<sup>45</sup> *Ibidem*, c. 24r, 1° marzo 1253.

<sup>46</sup> *I Libri Iurium*, I/4, doc. 733, pp. 215-216.

<sup>47</sup> Ferretto, *Codice diplomatico, Parte seconda*, p. 230.

<sup>48</sup> *Annali storici*, docc. 573-574, p. 56. È quanto avviene anche nel caso della vicina podesteria della val Polcevera, a proposito della quale all'inizio del Duecento si delibera dai portici delle case di due successivi podestà: Guglielmotti, *Linguaggi del territorio*, pp. 250-251.

<sup>49</sup> *I Libri Iurium*, I/7, docc. 1203-1204, pp. 148-207. Sulla presenza nel 1212 di Federico allora re di Sicilia in casa di Nicolò Doria: Müller, *Sic hostes*, p. 154 e nota.

«de Sancto Matheo» o che abitano «ad Sanctum Matheum» e dal ripetuto riferimento a molteplici attività artigiane, a partire da quelle dei due *taiatores* (sarti) ricordati nel 1250<sup>50</sup>: sicuramente vicini e forse locatari, dipendenti o clienti dei Doria ma anche fedeli del priorato-parrocchia che, con l'*upgrading* del 1278, proprio per i Doria ha una crescente funzione identitaria.

### 3. La chiesa di San Matteo e la rete monastica di San Fruttuoso di Capodimonte

La singolarità del caso qui in esame rispetto a quello di altre “parrocchie gentilizie” emerge dal fatto che le iniziative della piccola chiesa non si esauriscono nella relazione privilegiata con la ramificata famiglia Doria. Come per le altre chiese genovesi, per San Matteo non si dispone di un atto di fondazione. Sempre a Iacopo da Varagine si deve l'asciutta notizia della sua istituzione nel 1125 per impulso del «nobilis vir» Martino Doria – che per qualche motivo adesso ignoto aveva accettato o scelto proprio la dedicazione a san Matteo – e con il beneplacito del papa Onorio II<sup>51</sup>. La sua dipendenza dall'abbazia di San Fruttuoso di Capodimonte sul promontorio di Portofino, dichiarata originaria dell'erudizione, è certa in base a una conferma di Alessandro III, che di passaggio a Genova nel 1162 ne parla come di «ecclesia Sancti Mathei in Ianuensi civitate posita» nell'elenco di una decina di enti situati a est della città<sup>52</sup>. Si tratta dunque di una triangolazione e i Doria stessi, come si vedrà, nella seconda metà del Duecento mantengono un legame anche con l'abbazia rivierasca. Va detto che la vicenda di San Fruttuoso potrà essere riscritta in maniera più soddisfacente quando sarà condotta l'edizione del suo *Liber instrumentorum*, che nella parte pervenuta arriva a coprire l'inizio del secolo XIV<sup>53</sup>, e quando si potrà di conseguenza affrontare su una base più solida il problema stesso della effettiva origine dell'ente, collocata a seconda degli autori tra il secolo VIII e l'XI<sup>54</sup>.

<sup>50</sup> ASGe, *Notai Antichi*, 21.I, notaio Bartolomeo de Fornari, c. 164r, 6 febbraio 1250 (fra i testimoni «Rubaldus taiator de Sancto Matheo») e c. 170r, 14 febbraio 1250 (si agisce su consiglio anche «Willelmi de Sancto Matheo taiatoris»).

<sup>51</sup> Iacopo da Varagine, *Cronaca*, pp. 475-476 (inutile sottolineare la cautela con cui ci si muove a tre anni dal concordato di Worms); Müller, *Sic hostes*, p. 115 e nota, con ampio richiamo agli studi precedenti. Si veda Nuti, *Doria, Ansaldo*. L'interesse della famiglia per le istituzioni religiose in quel giro di anni è certo. Nel 1158 Bellenda *de Auria* fa parte del monastero femminile allora periurbano di Sant'Andrea della Porta, a pochi minuti di cammino dalla chiesa di San Matteo: Guglielmotti, *Due monasteri femminili*, pp. 282 e 305.

<sup>52</sup> *Acta pontificum romanorum inedita*, doc. 201, pp. 209-211, su cui Polonio, *Monasteri e comuni in Liguria*, p. 167 nota.

<sup>53</sup> Archivio Doria Pamphilj (Roma), bancone 79, busta 12, *Liber instrumentorum Monasterii Sancti Fructuosi de Capite Montis*, identificabile quale Codice A (l'edizione prevista sarà sostenuta dal Fondo Italiano per l'Ambiente e curata da Valentina Ruzzin, che ha identificato in altra sede un fascicolo mancante).

<sup>54</sup> Un recente ed equilibrato bilancio delle posizioni in merito, su cui non c'è spazio per soffermarsi in questa sede, in Benente, *Dark Age Liguria*, pp. 195 e 201, che propende per la datazione più bassa.

Come altri snodi urbani, Genova ha una variegata esperienza di reti monastiche che la coinvolgono, a partire da quella, anticipatrice e assai estesa, che ha centro in San Colombano di Bobbio, la cui dipendenza in città, San Pietro della Porta, è attestata nel secolo IX<sup>55</sup>; la tenuta del legame oltre questo stesso secolo non è tuttavia verificabile, in parte perché, se le relazioni permangono, dal 1133 si svolgerebbero ormai nell'ambito della neoistituita arcidiocesi genovese, che include quella che dal 1014 è diventata la appenninica diocesi bobbiese<sup>56</sup>. Di genesi più tarda è una peculiare rete monastica che, con "nodi" tutti costieri dalla Catalogna all'alto Tirreno, fa a capo a San Vittore di Marsiglia: una *cella* e poi presto chiesa genovese prende forma nel suburbio di Ponente, in vicinanza del porto, nel tardo secolo XI, recando la medesima intitolazione della casa madre<sup>57</sup>. Infine anche la *Ecclesia Fructuariensis*, con perno nel territorio di Ivrea e sviluppi pluriregionali, colloca una sua propaggine a Genova: qui la casa costiera – anch'essa periferica rispetto al centro urbano – di San Benigno di Capodifaro, è documentata non prima del 1148<sup>58</sup>. Non v'è dubbio che l'*élite* cittadina abbia consapevolezza di come sia importante l'accesso a tali reti e di quanto queste possano veicolare in termini di informazioni, relazioni e prodotti.

Proprio la conferma di Alessandro III mostra che «una buona parte della Riviera di levante – dal promontorio di Portofino, alla valle Fontanabuona da cui si passa in valle Scrivia, al settore di Castiglione Chiavarese sulla strada del passo di Cento Croci verso la valle del Taro, alla zona di Lavagna, di Sestri – è costellata di luoghi di culto governati da S. Fruttuoso; altre tre dipendenze sono al di là dell'Appennino, a Castelletto d'Orba [AL]» e con riferimento alle diocesi di Acqui, Tortona e Bobbio<sup>59</sup>. Si tratta di una rete dinamica e inclusiva, dal momento che dopo il 1162 si aggiunge l'«hospital Sancti Fructuosi de Bisanne» (in adiacenza del fiume che scorre vicino a Genova), ricordato almeno dal 1204, quando gli è destinato un lascito testamentario<sup>60</sup>, e a favore della cui stabilità depone il fatto che almeno dal 1226 si parla di una «contrata Sancti Fructuosi»<sup>61</sup> (fig. 2). Ma soprattutto i Doria attivi in Sardegna, come abbiamo visto, nei primi anni Settanta del secolo XIII incrementano le dipendenze

<sup>55</sup> Polonio, *Il monastero di San Colombano di Bobbio*; Piazza, *Monastero e vescovado di Bobbio*.

<sup>56</sup> Guglielmotti, *Bobbio e il suo episcopato tra Genova e Piacenza*.

<sup>57</sup> Polonio, *Il monastero di S. Vittore di Marsiglia*.

<sup>58</sup> Lucioni, *L'evoluzione del monachesimo fruttuariense*.

<sup>59</sup> Mi limito a citare Polonio, *Monasteri e comuni*, pp. 166, 167 e nota.

<sup>60</sup> *Codice diplomatico del monastero di Santo Stefano*, doc. 285, pp. 24-26.

<sup>61</sup> *La carte del monastero di Sant'Andrea*, doc. 20, pp. 28-29. Si tratta di inclusioni e di dinamiche di lunghissima tenuta, se si tiene conto di quanto ha compendiato l'erudito Cipollina, *Regesti di Val Polcevera*, p. 307, con riferimento a un atto del 13 agosto 1464: «Essendo morto prete Lazzaro de Castro, rettore di S. Erasmo di Campi... in Polcevera, i signori dell'albergo Doria, a cui spetta l'elezione ... del rettore di detta chiesa, vi eleggono fra Geronimo di Sarzano, monaco di S. Matteo in Genova; e fra Antonio di Cortesi, priore di detto Monastero di S. Matteo, a cui spetta la presentazione; assieme ad Edoardo Doria siccome il più vecchio di detta casa Doria, quali patroni di detta chiesa presentano lo stesso fra Gerolamo al vicario generale dell'Arcivescovo (filza XIX [Notaro de Cairo Andrea]).»



dell'abbazia sul monte di Portofino con due nuovi enti, i quali imprimevano un ulteriore marchio al territorio che un ramo della famiglia genovese egemonizzava. Per quanto riguarda il contesto propriamente ligure, l'impressione è che gli interessi dell'abbazia si mantengano nell'ambito della diocesi genovese, senza che si possa anettere speciale significato a un giuramento di fedeltà prestato nel 1268 dall'abate Guglielmo all'arcivescovo Gualtieri, in carica dal 1253<sup>62</sup>. Una volta divenuti signori di Loano (diocesi di Albenga) e Dolceacqua (diocesi di Ventimiglia) nel tardo Duecento, del resto, i Doria non sembrano preoccuparsi che le chiese locali si colleghino a San Fruttuoso; tuttavia, sul finire del secolo, nel 1297, il capitano del Popolo Corrado Doria «ottiene da papa Bonifacio VIII la sottomissione a San Fruttuoso di Sant'Ampelio di Bordighera [estremo Ponente ligure], che pure non risulta benedettino. Che il fatto abbia avuto o meno seguito, è secondario rispetto alla solidarietà che esso esprime, leggibile anche in chiave politica»<sup>63</sup>.

Tra San Matteo e San Fruttuoso il legame rilevabile appare solido e continuo e la ricostruzione dell'edificio genovese ne costituisce la più tangibile prova. Da un lato, il priore di San Matteo figura in più di un'occasione a San Fruttuoso insieme con i monaci del *capitulum*: meglio, si può dire che il priore di San Matteo è scelto tra i membri del *capitulum*. Dall'altro, l'abate di San Fruttuoso può considerare il priorato come la propria base in città. Un paio di casi restituiscono il tono del funzionamento di questo sistema di pertinenze. La dimensione pluriregionale e anche la varietà delle precedenti acquisizioni si coglie osservando come, nel 1264, in febbraio, «in camera domini abbatis» della casa madre, l'abate Nicola, in presenza e con il consenso degli otto confratelli, compreso Guglielmo priore «ecclesie Sancti Mathei Ianue», assieme con la chiesa di Sant'Agata nella più settentrionale diocesi di Tortona che per metà «pertinet... ad dictum monasterium Sancti Fructuosi», dichiara proprio procuratore Bonifacio, priore della chiesa di Sant'Agata, per accordarsi con il marchese di Gavi a proposito di 40 tavole di terra ubicate «in territorio de Castello [d'Orba]»<sup>64</sup>. Una ordinaria ed efficace amministrazione si constata da quattro atti del 1269, tutti rogati lo stesso giorno di gennaio, che vedono ancora l'abate Nicola agire di concerto con altri dieci membri della comunità monastica, fra cui Ingo priore «ecclesie Sancti Mathei Ianue»: qui si tratta dell'articolato patrimonio fondiario e immobiliare di San Fruttuoso situato nel territorio vicino e del sistematico ricorso a contratti di livello<sup>65</sup>.

<sup>62</sup> Puncuh, *Liber privilegiorum*, doc. 153, pp. 227-228.

<sup>63</sup> Polonio, *Una vivace vicenda religiosa*, p. 73.

<sup>64</sup> ASGe, *Notai Antichi*, 59, notaio Vivaldo Scarsella, cc. 51v-52r, 10 febbraio 1264. Anche i Doria hanno interessi nel Tortonese, dal momento che nel 1299 Paolino Doria, figlio del fu Simone Doria e nipote di Percivalle Doria, conferma un «instrumentum investiturae» fatto dal suo procuratore rispetto all'abate di San Marziano di Tortona: *Le carte dell'archivio capitolare*, doc. 661, p. 365.

<sup>65</sup> Nell'ordine, si concede a Lamberto *de Ulmis* un terreno boschivo di proprietà del monastero «in loco ubi dicitur Albarens», per un canone di 6 lire annue; a Giovannino figlio del fu Rubaldo Clerico una terra con casa nel territorio di Portofino per 35 soldi annui; a Guglielmo Bailo de



Di notevole interesse è l'accordo che qualche mese dopo, sempre nel 1269, intercorre tra Guglielmo, abate di San Fruttuoso, a nome dei suoi confratelli (adesso senza il priore di San Matteo), e Obertino Doria, figlio di Pietro. Il primo concede il permesso di compiere le operazioni necessarie per la costruzione di una nave su parte della spiaggia di Portofino di pertinenza del monastero. A titolo poco più che simbolico, il giovane Doria si impegna a corrispondere all'ente una piccola somma calcolata in base della lunghezza della nave, che denuncia una consuetudine a tali rapporti fra le due parti<sup>66</sup>: nell'accordo sarei incline a vedere anche una tutela offerta dall'ente monastico al cantiere – che prevede il ricorso a lavoratori specializzati reclutati *in loco* o provenienti da altra sede – rispetto agli abitanti del luogo, che in una simile attività devono riconoscere i crismi della piena liceità<sup>67</sup>. Ed è una buona acquisizione constatare come non ci sia bisogno che Oberto Doria si insedi con Oberto Spinola quale capitano del Popolo nell'ottobre del 1270 perché si vedano oliate e rispettose relazioni fra la famiglia genovese e l'abbazia.

I priori di San Matteo non si limitano tuttavia alla spola con l'abbazia madre e mostrano un normale inserimento nel clero cittadino: per esempio nel 1269 Ingo funge da sottodelegato papale per una vertenza patrimoniale fra due enti religiosi cittadini<sup>68</sup> e nel 1286 Berardo svolge nuovamente il ruolo di sottodelegato papale per sedare, insieme con il podestà genovese, una questione tra il monastero di Santo Stefano e gli abitanti del comune di Lingueglietta (IM)<sup>69</sup>. Per quanto riguarda gli interventi sul piano ecclesiastico in Genova dell'abate di San Fruttuoso, che sovrintende all'operato del priore e ne trae informazioni sulle dinamiche cittadine, occorre dire che la sua possibilità di azione subisce un ridimensionamento. Nella precisazione dei criteri che presiedono all'elezione arcivescovile, a lui così come ai titolari di altre dieci fra chiese e monasteri urbani o periurbani è indicato da Innocenzo III nel

*Zurzina* una terra con alberi e vigne di proprietà del monastero in «villa de Zurzina, loco ubi dicitur in Canerio» per 25 soldi annui; a Guglielmo Patanerio, figlio del fu Rainaldo *de Aneto*, due mulini di proprietà del monastero «in Patalio prope marem cum aqueductu et molinaricia», e con tutto quanto è stato tenuto dal precedente livellario del monastero, per 35 soldi annui: ASGe, *Notai Antichi*, 59, notaio Vivaldo Scarsella, cc. 85r-86v, docc. del 22 gennaio 1269. Anche un manufatto testimonia la saldezza del legame tra il priorato e l'abbazia, se ci si inoltra appena nel secolo XIV. Nell'angolo nordorientale del chiostro di San Matteo, ricostruito nel 1308, un capitello presenta delle figurazioni (come le aquile che costituiscono l'arma araldica dei Doria o lo stesso san Matteo) che si palesano come chiare prove del rapporto “filiale” tra i due enti, uniti dall'intervento del medesimo scultore, Marco Veneto (il quale si firma in un altro capitello sul lato sudorientale): per questo e altri accostamenti con manufatti reperibili altrove, compresa la cattedrale, Di Fabio, *L'officina della cattedrale*, pp. 281-282 e note alle pp. 292-293.

<sup>66</sup> ASGe, *Notai Antichi*, 59, notaio Vivaldo Scarsella, c. 96v, 16 luglio 1269.

<sup>67</sup> A differenza di chi ha visto in autorizzazione e pagamento manifestazioni di rapporti non amichevoli: Calcagno, Cavana, *I Doria a San Fruttuoso*, p. 136.

<sup>68</sup> *Codice diplomatico del monastero di Santo Stefano*, 3, doc. 680, pp. 86-88.

<sup>69</sup> *Ibidem*, doc. 817, pp. 306-307.

1253 di fare un passo indietro e di riconoscere le competenze dei membri del capitolo cattedrale in materia<sup>70</sup>.

Due risolutivi aspetti della vicenda di San Matteo restano infine occultati nelle fonti cui ho avuto accesso. Per quanto concerne le attività sacramentali e di culto, tensioni rispetto all'area parrocchiale si avvertono nei primi anni '20 del secolo XIII, tipicamente nell'ambito dell'affermazione di nuovi ordini religiosi e dei domenicani in particolare: l'abate di San Fruttuoso, Alberto, interviene in prima persona a tutelare l'area parrocchiale della sua dipendenza, minacciata dal progetto di costruzione della chiesa di San Domenico, che poi sorgerà non lontano da San Matteo, a un centinaio di metri più a est<sup>71</sup>. Ma per il cinquantennio qui di interesse nulla al momento si può aggiungere, forse per un avvenuto assestamento.

Anche sul reclutamento nella rete di San Fruttuoso, vale a dire almeno la scelta dell'abate, dei priori di San Matteo e dei sacerdoti qui officianti, il buio è ancora completo. L'entrata di uomini Doria in religione resta al momento insondata. Come dovrebbe essere norma, e come si riscontra per gli altri enti monastici genovesi maschili, la conversione a una vita votata alla preghiera nel contesto della rete monastica di San Fruttuoso implica il definitivo abbandono dei cognomi di famiglia, ciò che ci priva di elementi risolutivi per verificare intensità e qualità delle relazioni con i Doria nel tempo<sup>72</sup>. Tuttavia, l'erudito ottocentesco Jacopo d'Oria in una cronotassi abbaziale di necessità piena di lacune elenca un «Ruffino Fiesco» nel 1215 e poi una seconda volta nel 1250<sup>73</sup>. L'affermazione non risulta adesso verificabile, ma offre spunto per interrogativi leciti, benché per ora senza risposta. Prima che nel corso del secolo XIV San Fruttuoso ospiti le tombe dei Doria di maggior fama<sup>74</sup>, quale ruolo svolge rispetto ai Fieschi l'abbazia, situata quasi a metà strada tra Genova e Lavagna, il centro extraurbano controllato da quella aggregazione familiare che in città è schierata sul fronte politico avverso? San Fruttuoso è oggetto di contesa oppure può risultare ambito per risolvere alcuni attriti tra Doria e Fieschi? Con le sue disseminate proprietà funge da tacito “cuscinetto” oppure costituisce una “spina nel fianco” per i Fieschi?

<sup>70</sup> *Codice diplomatico del monastero di Santo Stefano*, 2, docc. 608-609, pp. 420-424. È mantenuto ovviamente il dovere di partecipare alle sinodi provinciali, come si riscontra per quella indetta nel 1293 dal nuovo arcivescovo domenicano: Iacopo da Varagine, *Cronaca*, p. 500.

<sup>71</sup> *Liber magistri Salmonis*, doc. 208, 20 aprile 1222 (rogato «in claustro Sancti Mathei»), pp. 75-76; Polonio, *Istituzioni ecclesiastiche*, pp. 78-79; Müller, *Sic hostes*, p. 144 e nota, sul fatto che il suolo su cui sorge la casa domenicana è di pertinenza dei Doria (forse in un gioco di controllata concorrenza innescato dalla famiglia). Un urto per questioni di territorialità parrocchiale tra San Matteo e Santa Maria delle Vigne risolto il 22 settembre 1235 senza perdite per la prima chiesa, è riferito da Moresco, *Le parrocchie gentilizie*, p. 170 (ma non sono riuscite a reperire i riscontri documentari): se i Doria che risiedono fuori dal territorio parrocchiale di San Matteo hanno un riferimento privilegiato in questa chiesa, di certo si complica l'intreccio delle competenze dei due enti.

<sup>72</sup> Guglielmotti, *Due monasteri femminili*, p. 295.

<sup>73</sup> D'Oria, *La Chiesa di S. Matteo*, p. 135.

<sup>74</sup> Una prima presentazione del complesso sepolcrale in Müller, *Sic hostes*, pp. 159-162, e Calcano, Cavana, *I sepolcri dei Doria*, p. 140.

#### 4. *Esiti di un rapporto in una prospettiva comparativa*

Con la ricostruzione avviata nel 1278 si rafforza il ruolo di baricentro per San Matteo rispetto a identità e funzionamenti del largo aggregato Doria. Resta purtroppo inevasa, almeno per ora, una domanda importante: da chi e come saranno state ripartite le spese nella ramificata famiglia per questo intervento tutt'altro che neutro, che dischiude la possibilità di ridiscutere una serie di relazioni<sup>75</sup>? Nell'edificio, progettato in una fase di grande successo, si rinnova innanzitutto l'opportunità di fissare la memoria delle imprese ascrivibili ai più prestigiosi esponenti di quella estesa famiglia. Già prima della ricostruzione, infatti, dopo che i genovesi prevalgono sui veneziani in uno scontro sul mare presso Messina del 1266, si consegnano al comune 350 prigionieri e una campana che, in onore dell'ammiraglio Oberto Doria, viene collocata in San Matteo «ubi nobiles de Auria commorantur»<sup>76</sup>. Sempre stando agli *Annali genovesi*, nel 1284 lo stendardo dei pisani sconfitti alla Meloria «fuit in ecclesia Beati Mathei per ipsos [i Doria] deportatum, pendetque in ecclesia antedicta»<sup>77</sup>; saranno invece trecenteschi gli altri interventi, come la collocazione in facciata sia delle epigrafi celebranti le grandi battaglie vinte dagli ammiragli di famiglia, sia di alcune maglie della catena che sbarrava l'accesso a Porto Pisano dopo la vittoriosa spedizione di Corrado Doria nel 1290<sup>78</sup>. Si cancella un edificio vecchio, salvaguardandone parti di pregio<sup>79</sup>, e si apre una pagina nuova, che si riempirà celebrando soprattutto i più prestigiosi membri dell'albergo, anche se la gloria si riverbera su tutti quanti recano il cognome Doria.

L'arretramento della facciata implica inoltre che il preesistente slargo guadagni in superficie e assuma una sagoma regolare e quadrata, raddoppiando in pratica le sue dimensioni: un intervento sulla topografia urbana che crea un nuovo palcoscenico per ostentazioni e riti di natura religiosa e pubblica in una città come Genova che, è bene sottolinearlo, non dispone nel medioevo di una grande piazza collettiva, sede di riunione e di confronto tra le diverse componenti sociali<sup>80</sup>. Nell'allargata piazzetta si può pianificare uno sviluppo edilizio armonico e arioso, dal momento che le facciate delle case – che saranno almeno cinque – qui si offrono bene alla vista, a differenza di tanti altri edifici di famiglie importanti cresciuti in spazi già costipati. La seconda metà del secolo XIII proposta dalla storiografia per l'edificazione di due residenze di pregio, fornite di un alto porticato al piano strada e di trifore ai piani supe-

<sup>75</sup> Su questi alti costi e quanto implica per farvi fronte si veda Müller, *Sic hostes*, p. 115.

<sup>76</sup> *Annali genovesi*, 4, p. 93.

<sup>77</sup> *Annali genovesi*, 5, p. 56.

<sup>78</sup> Müller, *Sic hostes*, pp. 123-124, 143-144, 243, 345; Di Fabio, *Scultura, scrittura*, pp. 108, 124.

<sup>79</sup> Müller, *Sic hostes*, p. 115 e nota; Di Fabio, *Scultura, scrittura*, p. 108; forse si omltera un punto di riferimento come il «porticus pontilis ecclesie Sancti Matei» citato in ASGe, ms. 102, notaio Oberto di Piacenza, c. 24v, 16 gennaio 1197, a meno che si tratti di una struttura analoga all'attuale passaggio porticato dalla piazza al chiostro.

<sup>80</sup> Guglielmotti, *Genova*, pp. 8-9.

riori, può essere intesa in modo orientativo e confermata, smentita o lasciata in forse solo dopo spogli sistematici della documentazione: tale datazione è stata data prevalentemente in base alla tradizione o a osservazioni di natura architettonica, nonostante i rifacimenti<sup>81</sup>. Non mi inoltro in valutazioni per cui non ho competenze.

Quello che pesa, tuttavia, è che nel concepire il progetto del 1278 si aggiunge un sostanzioso ingrediente non solo per rendere i Doria riconoscibili rispetto ad altri organismi familiari, ma anche per palesare gradazioni di prestigio e potere in seno all'aggregato familiare stesso e imporre di fatto la *leadership* di chi abita o gestisce quei più nobili spazi: di alcuni nuclei familiari, oltretutto, e non di una specifica famiglia che abiti una *domus magna*, come può accadere e come andrebbe verificato con sistematicità per altri incoativi alberghi<sup>82</sup>. Si distinguono i palazzi che affacciano su quella piazza dagli edifici del resto della ramificata famiglia situati nelle strette vie vicine e si esclude una torre dal nuovo palcoscenico, giacché per la riconoscibilità di *status* si punta ormai in altra direzione. In definitiva, nella nuova veste, con una facciata arretrata, la chiesa di San Matteo assume una funzione morfogenetica, prefigura il tono alto che la piazza assumerà nel tempo e incide sulle conseguenti dinamiche relazionali, largamente intese.

È lecito chiedersi come la variegata compagine dei fedeli "non Doria" abbia recepito la ricostruzione di San Matteo, senza che sia chiaro se il nuovo edificio possa contenere un minor o un maggior numero di devoti<sup>83</sup>. La chiesa resta comunque un tempio di modeste dimensioni e costituisce un osservatorio assai parziale di come potessero configurarsi le relazioni tra il patriziato e il resto dei residenti in quel segmento urbano. Che la frequentazione di San Matteo per gli abitanti della zona implichi rispetto e forse ammirazione per i loro potenti vicini Doria oppure sottolinei una condizione di subalternità, occorre tenere conto che a poche centinaia di metri si trovano due importanti alternative: la cattedrale di San Lorenzo e la relativamente nuova chiesa di San Domenico<sup>84</sup>, forse concorrenziali in termini di qualità del culto e, specie la seconda, della predicazione. Nel 1272, tra l'altro, Barisone Doria viene seppellito nel convento domenicano: la sua stessa famiglia contribuisce in tal modo al prestigio del nuovo ente e segnala forse che il progetto di ricostruzione di San Matteo è già a un primissimo stadio<sup>85</sup>. E si può aggiungere che, se il nome Matteo di certo non è un marcatore di stirpe per i Doria, poiché per ora non ho individuato uomini (e donne) che lo portino tra secolo XII e XIII, non è nemmeno molto frequente nel contesto genovese. Sulla «galea Sancti Ma-

<sup>81</sup> Grossi Bianchi e Poleggi, *Una città portuale*, p. 140 (con la data 1295 per il palazzo di Lamba Doria); Müller, *Sic hostes*, p. 344. Per una visione d'insieme dell'attuale piazza si può agevolmente ricorrere a Google Maps.

<sup>82</sup> Grossi Bianchi e Poleggi, *Una città portuale*, pp. 140-141.

<sup>83</sup> Müller, *Sic hostes*, p. 115.

<sup>84</sup> Grossi Bianchi e Poleggi, *Una città portuale*, pp. 40 e 108.

<sup>85</sup> Ferretto, *Codice diplomatico: Parte prima*, p. 83; si veda anche sopra, nota 74.

thei», recante una dedica che può indurre alla coesione e accendere l'ardore dei combattenti, si trovano però «illi de Auria» che nel 1284 sconfiggono i pisani alla Meloria<sup>86</sup>. Quali uomini della parentela, tra l'altro, possono vantare la proprietà di una nave così denominata in un frangente tanto risolutivo per la vicenda dei Doria?

A proposito delle altre chiese “gentilizie” cittadine, quelle che, oltre a costituire elemento di distinzione sociale, consentono un accesso tranquillo alle funzioni religiose per uomini e donne delle famiglie fondatrici, si può aggiungere qualcosa, in attesa di spogli sistematici dei molti registri notarili inediti che, però, non necessariamente daranno esiti soddisfacenti. Intanto, l'aspetto della sicurezza è il principale movente dichiarato della fondazione della chiesa di San Paolo da parte dei *de Camilla*, una famiglia di notevole rango. Nel 1264 tale esperienza è assestata, dal momento che i nipoti del fondatore propongono al vicario dell'arcivescovo, ricevendone il consenso, un sacerdote di loro fiducia perché amministri il culto in San Paolo<sup>87</sup>. Il nuovo ente era stato avviato nel 1216 da Simone *de Camilla* e i suoi figli: costoro lamentavano di non poter avere accesso «propter capitales inimicicias» alla chiesa di Santa Maria delle Vigne «sine armatorum multitudinem» e dunque avevano ottenuto dall'arcivescovo di edificare sul territorio parrocchiale di quell'ente un *oratorium* entro una superficie di 6 tavole adiacente al loro *palacium* e anche con una confinanza in terra di proprietà dei figli del fu Sigembaldo Doria. I *de Camilla* si erano inoltre impegnati a non accrescere le dimensioni della nuova chiesa e avevano risarcito Santa Maria delle Vigne dei minori cespiti parrocchiali previsti donandole beni fondiari fuori Genova<sup>88</sup>. Nel caso di questa famiglia, che come molte altre matura in albergo nel secolo successivo, si può almeno dire che la chiesa non si presenta *ab origine* quale strumento di mediazione rispetto agli altri fedeli di quel territorio parrocchiale<sup>89</sup>.

Nel 1188 gli Spinola, che meno di un secolo dopo esprimeranno uno dei due capitani del Popolo, e i Grimaldi fondano di concerto la chiesa di San Luca, scegliendo uno spiazzo che innesca una dinamica edificatoria analoga a quella favorita dalla ricostruzione di San Matteo<sup>90</sup>; mancano tuttavia appigli adeguati e indagini relative al tardo secolo XIII per apprezzare se la chiesa evolva quale campo di tensione o spazio di tregua fra i due estesi gruppi familiari schierati su fronti politici opposti. Un'altra consociazione di più famiglie recanti il medesimo cognome e originaria della Riviera di Levante non avverte la necessità di un proprio luogo di culto urbano con tutte le sue molteplici

<sup>86</sup> *Annali genovesi*, 5, pp. 54-55.

<sup>87</sup> Ferretto, *Codice diplomatico: Parte prima*, doc. 150, pp. 220-221.

<sup>88</sup> Puncuh, *Liber privilegiorum*, docc. 96-98, pp. 120-125; sui conflitti cittadini che nel 1216 coinvolgono i *de Camilla* anche *Annali genovesi*, 2, p. 140.

<sup>89</sup> Per un confronto con la maggiore aristocrazia romana, le cui chiese restano sempre aperte ai parrocchiani, si veda Carocci, Giannini, *Portici, palazzi*, in particolare p. 10.

<sup>90</sup> Musarra, *Gli Spinola a Genova nel XII secolo*; per il Duecento e le successive e conflittuali dinamiche proprietarie e insediative si può far riferimento a Grossi Bianchi e Poleggi, *Una città portuale*, pp. 225-228.

valenze. Sono i Fieschi, i quali cominciano presto a collocare propri esponenti nel capitolo cattedrale ma soprattutto nel 1244 grazie a Sinibaldo, da breve insediato sul soglio di Pietro come Innocenzo IV, fondano la basilica di San Salvatore poco sopra Lavagna, la vera chiesa di riferimento nel secolo XIII di quello che si strutturerà quale bilocato albergo<sup>91</sup>. Per altri due gruppi familiari aristocratici è la prossimità strettissima alla cattedrale di San Lorenzo che può distoglierli da quel potenziale obiettivo: si tratta degli Squarciafico, costituiti formalmente in albergo nel 1297 coprendo con il loro cognome altre cinque distinte famiglie di risalente origine, che abitano l'una accanto all'altra e manifestano segni di debolezza complessiva<sup>92</sup>, e, dirimpetto alla maggior chiesa cittadina, dei numerosi *de Nigro*, la cui prima menzione documentaria quale albergo cade nel 1313<sup>93</sup>.

Si può dunque agevolmente concludere che a Genova l'interazione tra Doria e San Matteo risulta un *unicum*, sia per l'articolazione e il successo delle azioni di singoli nuclei familiari che vanno coordinandosi in maniera di necessità crescente, sia per il complesso ruolo svolto dalla chiesa urbana inserita in una rete monastica. Non a caso l'attuale piazza San Matteo, quasi congelata nella sua immagine di ultimo medioevo, continua a comunicare quel felice spezzone di storia.

Merita infine allargare lo sguardo ad altre due situazioni urbane, nella convinzione che nascenti organismi non dissimili – almeno per intenzioni politiche – dai larghi aggregati familiari e poi alberghi genovesi sono individuabili, se solo li si cercano, anche altrove, e sia possibile misurarne l'eventuale rapporto con un ente religioso: sarò rigorosa nel mantenermi aderente alla cronologia adottata per questo primo sondaggio e sottolineo innanzitutto come non sia perseguita una contiguità residenziale. I Corbolani di Lucca nel 1287 hanno già elaborato un regolamento, con norme che disciplinano le relazioni interne ed esterne della loro “casa”: sono gli *Statuta et ordinamenta della domus filiorum Corbolani* e dei loro consorti giurati da una ventina di uomini recanti altri quattro cognomi, adesso abbandonati. Costoro risiedono «in tribus cappellis seu contratis» delle quattro in cui si divide la città toscana, ma per questo solenne impegno si radunano nella chiesa di San Salvatore in Mustiolo. È facile intendere la funzione di coagulo che svolge per questa disseminata compagine una chiesa situata in posizione centralissima, ricordata oltretutto nell'invocazione posta all'inizio degli statuti: «ad honorem... Beatissimi Sancti Salvatoris nostri patris, qui dicitur in Mustollis»<sup>94</sup>. Non è la soluzione perseguita da un altro «hospitium, corpus et parentela», che si costituisce ad Asti nel 1298 con l'adozione del cognome aggiuntivo *de Castello* per due nutriti ceppi familiari, indicati quali *domini* (i Guttuari con quattordici uomini e gli Isnardi con otto), di cui non è nota la distribuzione delle

<sup>91</sup> Petti Balbi, *I protagonisti: la famiglia Fieschi*.

<sup>92</sup> Guglielmotti, «Agnacio seu parentella».

<sup>93</sup> Bezzina, *I de Nigro*.

<sup>94</sup> Bongi, *Statuto inedito della casa de' Corbolani*, le citazioni a p. 485 e p. 477.

abitazioni sul suolo urbano. Per tali *domini* una chiesa è apparentemente del tutto superflua, poiché il collante è la fresca acquisizione del controllo della principale fortificazione cittadina, da cui è estromesso il vescovo<sup>95</sup>.

<sup>95</sup> Niccolai, *I consorzi nobiliari*, pp. 104-105.





Fig. 1. La chiesa e la piazza di San Matteo, con l'accesso al chiostro sulla sinistra, visti dal portico di uno dei palazzi antistanti; sulla destra la salita San Matteo che portava alla chiesa di San Domenico (non più esistente e situata in corrispondenza dell'attuale Teatro Carlo Felice).



Fig. 2. San Matteo nel contesto di altri enti ecclesiastici nella Genova del secolo XIII.

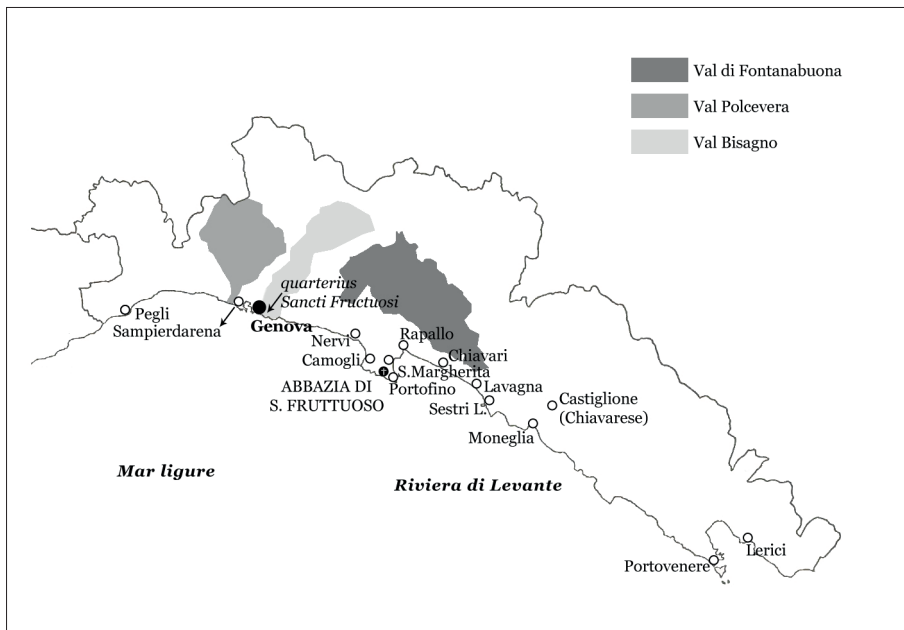


Fig. 3. Genova e la Liguria di Levante nel secolo XIII. Sono indicati i confini amministrativi odierni e una selezione degli insediamenti duecenteschi.



## Opere citate

- Acta pontificum romanorum inedita*, III, *Urkunden del Pápste vom Jahre c. 570 bis zum Jahre 1198*, a cura di J. von Pflugk-Harttung, Stuttgart 1886.
- Annali genovesi di Caffaro e de' suoi continuatori*, a cura di L.T. Belgrano e C. Imperiale di Sant'Angelo, 2, Roma 1901.
- Annali genovesi di Caffaro e de' suoi continuatori*, a cura di C. Imperiale di Sant'Angelo, 4 e 5, Roma 1926 e 1929.
- Annali storici di Sestri Ponente e delle sue famiglie (dal secolo VII al secolo XV)*, a cura di A. Ferretto, «ASLi», 34 (1904).
- M. Balard, *Gênes et la mer. Genova e il mare*, Genova 2017 (Quaderni della Società ligure di storia patria, 3), 2 voll.
- G. Petti Balbi, *I «conti» e la «contea» di Lavagna*, Genova 1984, anche in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel medioevo: marchesi conti e visconti nel regno italico (secc. IX-XII)*, I, Roma 1988, pp. 83-114.
- E. Basso, *Donnos Terramagnesos. Dinamiche di insediamento signorile in Sardegna: il caso dei Doria (secoli XII-XV)*, Acireale-Roma 2018.
- F. Benente, *Dark Age Liguria: analisi di dati editi e problemi aperti per una riflessione sul popolamento della Liguria orientale tra tarda Romanità e alto Medioevo*, in «Archeologia medievale», 44 (2017), pp. 193-218.
- D. Bezzina, *Artigiani a Genova nei secoli XII-XIII*, Firenze 2015 (Reti Medievali E-Book, 22).
- D. Bezzina, *I de Nigro fra Due e Trecento: progetti familiari e modalità consociative di un albergo genovese. Prime ricerche*, in «ASLi», n.s. 58 (2018), pp. 5-22.
- R. Bizzocchi, *Genealogie incredibili. Scritti di storia dell'Europa moderna*, Bologna 2009<sup>2</sup>.
- S. Bonghi, *Statuto inedito della casa de' Corbolani (XIV Dicembre MCCLXXXVII-XXX gennaio MCCLXXXVIII)*, in «Atti della reale Accademia lucchese di lettere, scienze ed arti», 24 (1886), pp. 469-487.
- D. Calcagno, M. Cavana, *I Doria a San Fruttuoso di Capodimonte*, in *Sentieri sacri*, pp. 136-137.
- D. Calcagno, M. Cavana, *I sepolcri dei Doria a San Fruttuoso*, in *Sentieri sacri*, p. 140.
- S. Carocci, N. Giannini, *Portici, palazzi, torri e fortezze. Edilizia e famiglie aristocratiche a Roma (XII-XIV secolo)*, in «Studia Historica. Historia Medieval», 39 (2021), 1, pp. 7-44.
- Le carte dell'archivio capitolare di Tortona (sec. IX-1220)*, a cura di F. Gabotto e V. Legé, Torino 1905.
- Le carte di Santa Maria delle Vigne di Genova (1103-1392)*, a cura di G. Airaldi, Genova 1969.
- Il Cartolare di Giovanni Scriba*, a cura di M. Chiaudano e M. Moresco, Torino 1935, 2 voll. (Documenti e Studi per la Storia del Commercio e del Diritto Commerciale Italiano).
- G. Cipollina, *Regesti di Val Polcevera, Parte prima*, Genova 1932.
- Codice diplomatico del monastero di Santo Stefano di Genova*, 2 (1201-1257) e 3 (1258-1293), a cura di D. Ciarlo, Genova 2008 (Fonti per la storia della Liguria, 24 e 25).
- C. Di Fabio, *Il mosaico di San Matteo e tracce per l'arte musiva a Genova nel Medioevo*, in *Atti del III Colloquio dell'Associazione Italiana per lo Studio e la Conservazione del Mosaico (Bordighera, 6-10 dicembre 1995)*, a cura di F. Guidobaldi, A. Guiglia Guidobaldi, Bordighera 1996, pp. 63-80.
- C. Di Fabio, *L'officina della Cattedrale e la scultura a Genova prima di Giovanni Pisano. Un caso di monopolio*, in *La cattedrale di Genova nel medioevo. Secoli VI-XIV*, a cura di C. Di Fabio, Genova 1998, pp. 280-299.
- C. Di Fabio, *Scultura, scrittura, araldica e trofei di guerra a Genova nel 1290: una rilettura della Lapide di Porto Pisano*, in *Un Medioevo di parole e immagini. Sinergie fra testi figurativi e letterari (sec. VIII-XIV)*, a cura di G. Ameri, Roma 2017, pp. 103-161.
- J. d'Oria, *La chiesa di S. Matteo in Genova descritta e illustrata*, Genova 1860.
- A. Ferretto, *Codice diplomatico delle relazioni tra la Liguria, la Toscana e la Lunigiana ai tempi di Dante (1265-1321): Parte prima: dal 1265 al 1274*, «ASLi», 31 (1901), 1; *Parte seconda: dal 1275 al 1281*, «ASLi», 31 (1903), 2.
- J. Göbbels, *Doria, Corrado*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 41, Roma 1992.
- E. Grendi, *Profilo storico degli alberghi genovesi*, in «Mélanges de l'École française de Rome», 87 (1975), 1, pp. 241-302, poi in E. Grendi, *La repubblica aristocratica dei genovesi. Politica, carità e commercio tra Cinque e Seicento*, Bologna 1987, pp. 49-102.
- L. Grossi Bianchi e E. Poleggi, *Una città portuale del Medioevo. Genova nei secoli X-XVI*, Genova 1987<sup>2</sup>.

- P. Guglielmotti, *Linguaggi del territorio, linguaggi sul territorio: la val Polcevera genovese (secoli X-XIII)*, in *Linguaggi politici, cerimoniali civici e pratiche della politica a Genova e nel Regno di Napoli nel tardo Medioevo*, a cura di G. Petti Balbi e G. Vitolo, Salerno 2007, pp. 241-266.
- P. Guglielmotti, *Genova*, Spoleto 2013 (Il medioevo nelle città italiane, 6).
- P. Guglielmotti, *Bobbio e il suo episcopato tra Genova e Piacenza: intreccio di rapporti istituzionali e di dinamiche economiche nei secoli XII e XIII*, in *La diocesi di Bobbio. Formazione e sviluppi di un'istituzione millenaria*, a cura di E. Destefanis e P. Guglielmotti, Firenze 2015 (Reti Medievali E-Book, 23), pp. 225-259.
- P. Guglielmotti, «*Agnacio seu parentella*». *La genesi dell'albergo Squarciafico a Genova (1297)*, Genova 2017 (Quaderni della Società ligure di Storia Patria, 4).
- P. Guglielmotti, *Due monasteri femminili liguri e la loro gestione: Sant'Andrea della Porta a Genova e Santo Stefano a Millesimo fino alla fine del Duecento*, in *Donne, famiglie e patrimoni a Genova e in Liguria nei secoli XII e XIII*, a cura di P. Guglielmotti, Genova 2020 (Quaderni della Società ligure di storia patria, 8), pp. 277-317.
- Iacopo da Varagine, *Cronaca della città di Genova dalle origini al 1297*, a cura di S. Bertini Guidetti, Genova 1995.
- Liber magistri Salmonis sacri Palatii notarii (1222-1226)*, a cura di A. Ferretto, «ASLi», 36 (1906).
- I Libri Iurium della Repubblica di Genova*, I/1, a cura di A. Rovere, Genova 1992 (Fonti per la storia della Liguria, 2).
- I Libri Iurium della Repubblica di Genova*, I/3. A cura di D. Puncuh, Genova 1998 (Fonti per la storia della Liguria, 10).
- I Libri Iurium della Repubblica di Genova*, I/4, a cura di S. Dellacasa, Genova 1998 (Fonti per la storia della Liguria, 11).
- I Libri Iurium della Repubblica di Genova*, I/7, a cura di E. Pallavicino, Genova 2001 (Fonti per la storia della Liguria, 15).
- A. Lucioni, *L'evoluzione del monachesimo fruttuariense tra la fine dell'XI e la metà del XIII secolo: dalla «Ecclesia» all'«ordo»*, in *Il monachesimo italiano nell'età comunale*, pp. 97-138. *Il monachesimo italiano nell'età comunale*, a cura di F.G.B. Trolese, Cesena 1998 (Italia benedettina, 16).
- M. Moresco, *Le parrocchie gentilizie genovesi*, in «Rivista italiana per le scienze giuridiche», 31 (1901), 1-2, pp. 163-191.
- R. Müller, *Sic hostes Ianua frangit. Spolien und Trophäen im mittelalterliche Genua*, Weimar 2002.
- A. Musarra, *Gli Spinola a Genova nel XII secolo. Ascesa politica, economica e sociale di un casato urbano*, in «ASLi», n.s. 57 (2017), pp. 5-65.
- A. Musarra, *1284. La battaglia della Meloria*, Bari-Roma 2018.
- F. Niccolai, *I consorzi nobiliari ed il Comune nell'alta e media Italia*, Bologna 1940.
- Notai genovesi in Oltremare. Atti rogati a Cipro da Lamberto di Sambuceto (11 ottobre 1296 - 23 giugno 1299)*, a cura di M. Balard, Genova 1983.
- Notai genovesi in Oltremare. Atti rogati a Laiazzo da Federico di Piazzalunga (1274) e Pietro di Bargone (1277-1279)*, a cura di L. Balletto, Genova 1989.
- G. Nuti, *Doria, Ansaldo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 41, Roma 1992.
- G. Nuti, *Doria, Babilano*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 41, Roma 1992.
- G. Nuti, *Doria, Lamba*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 41, Roma 1992.
- G. Nuti, *Doria, Oberto*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 41, Roma 1992.
- G. Nuti, *Doria, Simone*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 41, Roma 1992.
- A. Olivieri, *Serie dei consoli del comune di Genova*, «ASLi», 1 (1868).
- G. Petti Balbi, *I protagonisti: la famiglia Fieschi*, in *San Salvatore dei Fieschi. Un documento di architettura medievale in Liguria*, Cinisello Balsamo (MI) 1999, pp. 43-55.
- A. Piazza, *Monastero e vescovado di Bobbio (dalla fine del X agli inizi del XIII secolo)*, Spoleto 1997.
- E. Poggi, *Le contrade delle consorterie nobiliari a Genova tra il XII e il XIII secolo*, in «Urbanistica», 42-43 (1965), pp. 15-20.
- E. Poggi, *Casa-bottega e città portuale di antico regime*, in *Genova, Venezia e il Levante nei secoli XII-XIV*, a cura di G. Ortalli e D. Puncuh, «ASLi», n.s. 41 (2001), 1, pp. 159-174.
- V. Polonio, *Il monastero di San Colombano di Bobbio dalla fondazione all'età carolingia*, Genova 1962.

Paola Guglielmotti

- V. Polonio, *Istituzioni ecclesiastiche della Liguria medievale*, Roma 2002 (Italia sacra, 67).
- V. Polonio, *Monasteri e comuni in Liguria*, in *Il monachesimo italiano nell'età comunale*, pp. 163-185.
- V. Polonio, *Da provincia a signora del mare. Secoli VI-XIII*, in *Storia di Genova. Mediterraneo, Europa, Atlantico*, a cura di D. Puncuh, Genova 2003, pp. 111-231.
- V. Polonio, *Il monastero di S. Vittore di Marsiglia nell'alto Tirreno*, in *Attraverso le Alpi. S. Michele, Novalesa, S. Teofredo e altre reti monastiche*, a cura di F. Arneodo e P. Guglielmotti, Bari 2008, pp. 223-243.
- V. Polonio, *Una vivace vicenda religiosa: eremitismo e apertura al mondo (secoli X-XIV)*, in *Sentieri sacri*, pp. 63-84.
- D. Puncuh, *Liber privilegiorum Ecclesiae Ianuensis*, Genova 1962.
- I registri della catena del Comune di Savona*, II/1, a cura di M. Nocera, F. Perasso, D. Puncuh, A. Rovere, «ASLi », n.s 26 (1986).
- A. e M. Remondini, *Parrocchie dell'archidiocesi di Genova. Notizie storico ecclesiastiche*, Genova 1896.
- Sentieri sacri sul monte di Portofino*, a cura di C. Dufour Bozzo e M. Cavana, Milano 2010.
- M. Spampinato Beretta, *Doria, Simone*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 41, Roma 1992.

Paola Guglielmotti  
Università degli Studi di Genova  
paola.guglielmotti@unige.it

**«Recevi la vostra litera a la quale e respondo».  
Qualche nota intorno alle reti epistolari  
del Trecento padano**

di Isabella Lazzarini

La presente comunicazione prende in esame le corrispondenze indirizzate ai Gonzaga e conservate nella cancelleria mantovana nel corso del Trecento: l'analisi dell'epistolarietà trecentesca qui raccolta, che copre città e signori del centro-nord d'Italia, dalla Toscana alla Val d'Adige, da Genova a Venezia, infatti apre le porte a una necessaria indagine sulle pratiche della comunicazione politica e diplomatica, di lignaggio e di governo nel XIV secolo, assai meno studiato da questo punto di vista tanto del Duecento comunale, quanto del Quattrocento dei principi.

My essay focuses on the correspondences sent to the Gonzaga of Mantua and received and preserved in the Mantuan chancery during the 14<sup>th</sup> century. The broad range of correspondences gathered in the Mantuan archives covers almost all the north and central Italy, from Tuscany to the Val d'Adige, from Genoa to Venice. Its quantity and variety open the gate to a most needed investigation of the epistolary forms of political and diplomatic communication in the 14<sup>th</sup> century, therefore fostering a better understanding of this crucial period, squeezed between the better known communal Duecento and princely Quattrocento.

Medioevo; secolo XIV; Italia centro-settentrionale; epistolarietà, diplomazia.

Middle Ages; 14<sup>th</sup> century; north-central Italy; letter writing, diplomacy.

Isabella Lazzarini, University of Molise, Italy, [isabella.lazzarini@unimol.it](mailto:isabella.lazzarini@unimol.it), 0000-0001-7470-5554

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup\_best\_practice)

Isabella Lazzarini, «*Recevi la vostra litera a la quale e respondo*». *Qualche nota intorno alle reti epistolari del Trecento padano*, pp. 189-205, © 2021 Author(s), content CC BY 4.0 International, DOI 10.36253/978-88-5518-423-6.11, in Paola Guglielmotti, Isabella Lazzarini (edited by), «*Fiere vicende dell'età di mezzo*». *Studi per Gian Maria Varanini*, © 2021 Author(s), content CC BY 4.0 International, metadata CC0 1.0 Universal, published by Firenze University Press ([www.fupress.com](http://www.fupress.com)), ISSN 2704-6079 (online), ISBN 978-88-5518-423-6 (PDF), DOI 10.36253/978-88-5518-423-6



## 1. Introduzione

Il bel libro dedicato da Francesco Senatore alla diplomazia sforzesca nel Quattrocento si apre con una citazione che insieme dà il titolo al volume ed è diventata quasi proverbiale fra gli studiosi di diplomazia e di comunicazione epistolare dell'Italia tardomedievale. Il vescovo di Modena Giacomo Antonio della Torre, inviato in Toscana da Leonello d'Este per incontrare Alfonso d'Aragona nel 1448, scriveva infatti «in altro non me voglio più afadigare de scrivere, che glie voria uno mundo de carta»<sup>1</sup>. Il «mundo de carta» di cui scriveva della Torre, come le «lettere, letteruzze, letterini» su cui scherzava con Filippo da Sansavignano un giovane Lorenzo de' Medici vent'anni dopo<sup>2</sup>, è diventato un *topos* in merito alle forme della comunicazione scritta nell'Italia quattrocentesca. Il dilagare della «carta» – o meglio, delle «carte», le lettere – su piani diversi (politico, diplomatico, familiare, dinastico, intellettuale, mercantile) e per mano degli scriventi più vari (uomini e donne, laici ed ecclesiastici, principi e condottieri, mercanti e predicatori, cancellieri e monache) rappresenta infatti uno dei caratteri più significativi del panorama documentario quattrocentesco e insieme una sorta di «rivoluzione» comunicativa<sup>3</sup>. La quantità, la varietà e la qualità della comunicazione epistolare quattrocentesca rispetto al secolo precedente sono infatti innegabili: come scriveva nel 1971 Michael Baxandall, «in 1300 a man could not think as tightly in words as he could by 1500; the difference is measurable in categories and constructions lost and found»<sup>4</sup>.

Ciò detto, questo breve contributo punta a una diversa esplorazione di cui si sente sempre più la necessità, quella relativa all'epistolarietà trecentesca. Dei circuiti e delle forme delle corrispondenze trecentesche si sa infatti decisamente meno: e ancor meno forse se ne sa in ambito signorile. Sul Trecento, e in particolare sul Trecento signorile, Gian Maria Varanini ha scritto pagine illuminanti per il rigore analitico e la profondità interpretativa. In questo senso, il mio affondo, per quanto davvero preliminare, vuole essere un omaggio al suo interesse per questo secolo. In generale il Trecento è infatti meno studiato rispetto all'Italia quattrocentesca, pure rappresentando un tassello cruciale nella trasformazione tardomedievale degli assetti comunali<sup>5</sup>. Le fonti sono meno numerose (e/o meno conservate) e talora più ardue (nei

<sup>1</sup> Della Torre, probabilmente provato, continuava aggiungendo «né io voria esser canceliero e ambasadore e famiglio, perché tante fatige non le posso»: Giacomo Antonio della Torre a Leonello d'Este, Grosseto, 18 marzo 1448, citato in Senatore, «Uno mundo de carta», p. 25.

<sup>2</sup> Lorenzo a Filippo da Valsavignano, Cafaggiolo, 13 settembre 1468, in Lorenzo, *Lettere*, I, 16, p. 35.

<sup>3</sup> Per un quadro d'insieme, Petrucci, *Scrivere lettere*; per ricapitolare rapidamente questione e bibliografia, mi permetto di rimandare a Lazzarini, *L'ordine delle scritture*.

<sup>4</sup> Baxandall, *Giotto and the Orators*, p. 6.

<sup>5</sup> Varanini, *Donne e potere in Verona scaligera*, p. 48. Lo stesso genere di constatazioni, unite alla urgenza di colmare il gap fra Tre e Quattrocento, sono in Caferro, *Ser Matteo di Biliotto*, p. 112, per quanto storie regionali (come la collana *Il Veneto nel Medioevo*, per cui si veda il volume *Le signorie trecentesche*) o cittadine (come la monumentale *Storia di Milano* della Fondazione

loro aspetti linguistici e materiali, nelle forme della loro conservazione, più frammentaria e quindi meno eloquente)<sup>6</sup>. Incroci, conflitti, confronti si intersecano in un flusso a volte frenetico: sono il tipo di eventi che ancora nel 1975, in un libro dedicato alle rivolte nell'Europa tre-primò quattrocentesca George Holmes definiva «a mass of undignified petty conflicts». Insieme alle ombre di pesanti crisi demografiche e militari, questi elementi hanno reso sino a non molto tempo fa il Trecento un secolo difficile da sottrarre al doppio paradigma di crisi/anticipazione, rendendo al tempo stesso complicato analizzare di per se stessi i fili che, meglio noti a monte, per il Duecento, e a valle, per il Quattrocento, lo percorrono e lo definiscono<sup>7</sup>. Fra di essi, le forme della documentazione<sup>8</sup>, e in particolare le scritture in forma di *littera* (e soprattutto le *littere clause*), sono state raramente investigate in modo sistematico se non in ambiti particolari (le lettere mercantili<sup>9</sup>, alcuni *corpora* peculiari come, recentemente, il carteggio senese del Concistoro<sup>10</sup> o – in rapporto agli eventi dello scisma – alcuni gruppi di lettere papali e curiali<sup>11</sup>) e ancor meno edite<sup>12</sup>.

In questa direzione, un censimento sistematico e mirato delle rimanenze negli archivi del Trecento signorile (per esempio, quello di Reggio nell'Emilia) e qualche affondo nel concreto di complessi documentari significativi – per varietà e quantità: per esempio, la “corrispondenza estera” conservata a

Treccani degli Alfieri o la più recente *Storia di Parma*, a cura di Roberto Greci) provvedano una trama importante.

<sup>6</sup> Holmes, *Europe: Hierarchy and Revolt*, p. 12.

<sup>7</sup> Nell'ultimo decennio in particolare però, questo *trend* si sta modificando grazie ad alcuni volumi importanti, come *Tecniche di potere*, a cura di M. Vallerani o Rao, *Signorie di popolo* o Cengarle, *Les maestà*, e alle ricerche dell'*équipe* coordinata da Jean-Claude Maire Vigueur e da Andrea Zorzi sulle signorie trecentesche (che sono sfociate in gran parte nella collana *Italia comunale e signorile* per Viella, giunta al volume 14: si veda almeno il primo, *Signorie cittadine*, a cura di J.-C. Maire Vigueur).

<sup>8</sup> Su queste, però, vanno ricordati gli studi di Attilio Bartoli Langeli e dello stesso Gian Maria Varanini, che hanno inquadrato la trasformazione degli organi di produzione documentaria e delle tipologie di scritture fra notariato e prime esperienze delle cancellerie signorili: basti qui ricordare Bartoli Langeli, *La documentazione degli stati italiani e Cancellierato e produzione epistolare*; e Varanini, *I notai e la signoria* e *La documentazione delle signorie cittadine*. Si vedano infine, con un'attenzione particolare alle corrispondenze, Cammarosano, *La tradizione indiretta delle lettere*, e Senatore, *Ai confini del «mundo de carta»*.

<sup>9</sup> Frangioni, *Il carteggio commerciale*; Hayez, «Io non so scrivere all'amico»; ma si veda anche l'analisi che Marco Cursi fa del carteggio autografo di Niccolò Acciaiuoli, fra lettera mercantile e lettera politica, Cursi, *Gli Acciaiuoli e Giovanni Boccaccio*.

<sup>10</sup> Giorgi, *Il «Carteggio del Concistoro»*.

<sup>11</sup> La questione esula dal raggio di questa prima riflessione, ma occorrerebbe davvero tenere in considerazione i carteggi “papali” di questi decenni (come quelli editi in Brandmüller, *Zur Frage nach der Gültigkeit*), come anche i registri di singoli procuratori pontifici, come Andrea Sapiti (analizzato ed edito da Barbara Bombi: Bombi, *Il registro di Andrea Sapiti*).

<sup>12</sup> Qualche eccezione è rappresentata da singoli carteggi: *Dispacci di Pietro Cornaro, I dispacci di Cristoforo da Piacenza*; in generale, i fondi di città come Siena, Lucca, Perugia sono stati usati – e parzialmente editi, se del caso – per studi non direttamente finalizzati a una ricognizione di questo tipo (per esempio, per ricostruire la vita e i percorsi di uomini come John Hawkwood, Caferro, *John Hawkwood*), ma quel che ne deriviamo suggerisce che una ricognizione sistematica potrebbe dare risultati interessanti: ringrazio Bill Caferro per le sue indicazioni in materia e le discussioni che ha voluto condividere con me su questi temi.

Mantova – sarebbero utili per avere un'idea più concreta del paesaggio dell'epistolarietà pubblica trecentesca: quali siano la forma diplomatica e materiale della lettera, i suoi caratteri linguistici (nell'alternanza latino/volgare) e grafici (autografia o meno, e le scelte grafiche), la fisionomia degli scriventi (e delle scriventi), i fini e le modalità della comunicazione epistolare, tenendo presente, come ha scritto esemplarmente un esperto di Trecento come Bill Caferro, che «instead of a single trend we [they] will discover diverse interwoven patterns that may be difficult to extricate from each other»<sup>13</sup>.

## 2. *Il contesto e le fonti*

Si propone qui un rapido affondo in uno dei complessi documentari dell'Italia signorile padana che offre maggiore ricchezza di documentazione superstita, la Mantova dei Gonzaga nel secondo Trecento. Il caso mantovano è relativamente esemplare di una serie di sviluppi comuni a molte esperienze signorili cittadine: la città dagli ultimi decenni del Duecento e grazie a complessi processi di assestamento delle élites cittadine nel multiforme contesto dei poteri padani, si rese a signoria, dapprima sotto i Bonacolsi, poi, dopo il colpo di mano del 1328, i Gonzaga, Luigi e i figli Guido, Feltrino e Filippino. Il Trecento gonzaghese si connota per la difficile sopravvivenza del lignaggio e della città attraverso l'ininterrotta successione dei conflitti che percorsero il mondo padano in questi anni a causa del prorompere dei diversi espansionismi territoriali viscontei, scaligeri, estensi, gonzaghesei<sup>14</sup>. In questo vorticoso intrecciarsi di alleanze e di guerre, e nel frenetico acquistare e perdere territori e città, i Gonzaga annetterono Reggio Emilia (governata collegialmente tra il 1335 e il 1358, signoria del solo Feltrino dal 1358 al 1371, allorché venne ceduta da quest'ultimo a Bernabò Visconti<sup>15</sup>), e resistettero variamente alla pressione viscontea mantenendo la presa su Mantova, nonostante una fase di soggezione formale a Milano tra il 1358 e il 1383. Nei primi decenni di controllo gonzaghese della città, la collegialità di governo fu un dato strutturale, condizionando le iniziative dei fratelli e nipoti di volta in volta contemporaneamente al comando. Il biennio 1368-1369, allorché Ludovico di Guido di Luigi I si trovò finalmente solo dopo un lungo periodo di condominio con il padre, con gli zii, con i fratelli Ugolino (assassinato nel 1362) e Francesco (scomparso in modo non chiaro in una data imprecisata fra il 1368 e il 1369), segnò una svolta fondamentale nella vicenda del potere gonzaghese: da questo momento in poi infatti, il dominio rimase nelle mani di un unico rappresentante del

<sup>13</sup> Caferro, *Niccolò Acciaiuoli and the Certosa*, p. 36.

<sup>14</sup> Per una sintesi degli eventi del periodo, si veda ancora Cognasso, *L'unificazione della Lombardia*; per una lettura dell'espansionismo visconteo che si presta a essere estesa ad una considerazione generale del periodo, si veda Somaini, *Processi costitutivi*.

<sup>15</sup> In merito alle vicende reggiane, Torelli, *La presa di Reggio e Lazzarini, Reggio 1335*. Su Reggio viscontea, Gamberini, *La città assediata*.

ramo principale della casata, complice anche una rara continuità dinastica. Non è probabilmente un caso che le testimonianze documentarie inizino a moltiplicarsi proprio a quest'età<sup>16</sup>.

Grazie a tale lunga continuità dinastica e alla relativa stabilità del dominio, la cancelleria mantovana conservò con continuità le scritture gonzaghesche e i riordinamenti sette-ottocenteschi non intervennero in modo significativo almeno sulle serie delle corrispondenze, sistemate già nel secondo Cinquecento per mittenti<sup>17</sup>. Il risultato odierno è che le lettere ricevute dai Gonzaga nel Trecento da oltre una trentina di città e di signori esterni al mantovano (dagli imperatori ai signori della Val d'Adige, da Bologna alla curia pontificia passando per comunità, signori, capitani di ventura e quant'altro) si aggirano intorno alle 7.000. A queste andrebbero aggiunte, secondo gli indici redatti da Stefano Davari, oltre 10.000 lettere interne (ordinate in buste distinte per la città e i centri del dominio organizzati per circoscrizioni tardomedievali: vicariati e podesterie), di cui non ci si occuperà qui per ragioni di spazio, pur essendo esse con ogni evidenza una parte essenziale del quadro<sup>18</sup>. Questo sulla carta: in realtà, nelle buste la divisione fra luoghi e fra tipologie documentarie diverse – distinzione talora anche molto tardiva – è per questi decenni tutto meno che coerente e lettere in originale, copia o minuta si trovano anche altrove. Non solo infatti la divisione su base geopolitica è sovente inaccurata, proprio per la difficile aderenza di serie che conservano materiali di lungo periodo alle geografie politiche che li hanno di volta in volta espressi, ma in serie eterogenee come quella delle *Minute di cancelleria* si trovano tanto le minute delle lettere inviate dai Gonzaga, quanto le copie delle lettere arrivate in cancelleria dall'esterno, in prevalenza di tema politico<sup>19</sup>. Nelle buste trecentesche dunque – indipendentemente dalla classificazione archivistica – trovano posto materiali del tutto eterogenei tanto dal punto di vista tipologico, quanto da quello geografico e cronologico, in particolare per le scritture non datate in modo compiuto. Per una buona parte del Trecento infatti le lettere vere e proprie (e a maggior ragione le copie o le minute) non hanno che la data del giorno e del mese, giacché sono concepite come materiali d'uso immediato e di conservazione sovente superflua: si può contare su di una datazione più precisa a partire dagli anni Sessanta del Trecento, allorché l'uso di specificare l'anno si diffonde al punto che datare tutte le lettere (anche le poche ancora senza anno, ma in serie con le altre), diventa più semplice. Questa particolarità ha l'effetto sia di imbrogliare le carte e rendere difficile una stima dei

<sup>16</sup> Per una ricostruzione dettagliata degli eventi mantovani, si vedano Coniglio, *Mantova, la storia*, pp. 328-363, Vaini, *Ricerche gonzaghesche* e Lazzarini, *La difesa della città*.

<sup>17</sup> Lazzarini, *L'ordine delle scritture*, pp. 279-300.

<sup>18</sup> Si rimanda a Luzio, *L'archivio Gonzaga di Mantova*, per una descrizione analitica dei fondi della serie E (Corrispondenza estera) e F.II.6 (Corrispondenza interna) dell'Archivio Gonzaga nella sua forma attuale e a Torelli, *L'Archivio Gonzaga di Mantova* per la storia delle stratificazioni e dei riordinamenti dell'Archivio Gonzaga.

<sup>19</sup> Archivio di Stato di Mantova, *Archivio Gonzaga* (d'ora in poi ASMn, AG), b. 2184 (1360-1399).

ritmi e delle quantità delle corrispondenze, sia di porre un'enfasi particolare sulle corrispondenze successive agli anni Sessanta<sup>20</sup>. Se per le ragioni dinastiche cui si è accennato, questi anni sono verosimilmente un'età di reale intensificazione alla conservazione documentaria, va anche precisato che non si tratta dell'inizio di un processo lineare. Dopo la morte di Ludovico, gli anni 1382-1398 vedono una diminuzione drastica delle lettere e se si può supporre che la minorità dell'erede Francesco avesse rallentato le comunicazioni epistolari, occorre anche pensare a perdite documentarie accidentali. Quando si arriva alla fine del Trecento, infatti, le lettere si moltiplicano (e dunque non è azzardato ipotizzare una massiccia perdita intorno agli anni Novanta del Trecento) per scomparire di nuovo tra gli anni 1400 e 1440 circa (seconda perdita consistente)<sup>21</sup>. Occorre aggiungere, come ultimo elemento del quadro documentario, che dopo i registri di metà Trecento (i cui scambi sono di fatto concentrati, nonostante i 21 anni degli estremi cronologici coperti, negli anni di Ugolino Gonzaga, in particolare 1354/9-1361) il primo registro di lettere inviate da un Gonzaga compare solo nel 1400: se abbondano cioè le lettere ricevute a Mantova, mancano in gran parte le lettere inviate dai Gonzaga<sup>22</sup>.

### 3. *Le lettere: forme e materialità*

Isolato dunque il campione sulla base non di una presunta centralità mantovana, chiaramente inesistente, come neppure di una altrettanto presunta precocità gonzaghesca in materia diplomatica<sup>23</sup>, ma piuttosto della ricchezza dei carteggi superstiti in termini tanto di varietà degli scriventi, quanto di consistenza e di (relativa) continuità dei flussi di corrispondenza, è necessario prendere, seppur sommariamente, in considerazione le lettere nella loro struttura formale, nella loro veste grafica e nella loro materialità. Anche in questo senso, infatti, la varietà che il campione rivela è significativa, per quanto ovviamente parlare di Trecento è in parte fuorviante: per le ragioni rapidamente ricordate sopra, infatti, il grosso delle lettere è relativo ai decenni 1360-1399.

Ciò detto, coesistono diversi formati di lettere, che corrispondono a diversi tipi di scriventi e a diversi livelli di familiarità con le forme più sviluppate di *littera* cancelleresca. Il supporto, cartaceo, ha diversi formati: dal foglio alle

<sup>20</sup> Si vedano in merito a questo tornante cronologico e alle dinamiche non scontate fra datazione e conservazione le fini considerazioni di Giorgi, *Il «Carteggio del Concistoro»*.

<sup>21</sup> Lazzarini, *Pratiques d'écriture*.

<sup>22</sup> ASMn, AG, Copialettere b. 2881, regg. 1 (1340-1353), 2 (1348-1358), 3 (1359-1361): le lettere di questi registri sono state indicizzate in *Copialettere*, a cura di Coniglio, Mazzoldi, Praticò.

<sup>23</sup> Mito durevole, nato dall'attenzione che un personaggio in particolare, Bertolino Capilupi, *familiaris* e ambasciatore di Ludovico Gonzaga, ha avuto dalla storiografia a causa di una serie di ragioni solo latamente relative a una sua reale "eccezionalità" e più legate alle fortune della conservazione documentaria: Garrett Mattingly giunge a considerarlo il primo *resident diplomatic agent* della diplomazia italiana, Mattingly, *Renaissance Diplomacy*, pp. 71-72.

striscioline passando per tutti i formati intermedi; e al supporto corrisponde l'aderenza più o meno evidente a determinati criteri che derivano dall'applicazione dei caratteri formali della lettera cancelleresca semplice (come la scrittura parallela al lato lungo) o complessa (come la scrittura parallela al lato corto), o dall'ignorare in modo più o meno evidente questi stessi criteri. Chiusura con girolo (una strisciolina di carta o di pergamena tenuta ferma da una goccia di cera) più o meno soprascritto, adesione all'uso di convenzioni formali in merito a titolario e posizione e dettato di *inscriptio*, *intitulatio* o *infrascriptio* e alla forma e alla posizione della *datatio* e della *recomandatio*, o assenza di tutti o di alcuni di questi elementi sono solo alcuni degli indizi del fatto che, a fronte di una crescita significativa degli scriventi possibili, solo una parte di essi o di esse sceglieva di, o poteva, adottare stilemi riconoscibili della scrittura pubblica di cancelleria (e anche questa, nella forma "semplice" o "complessa", secondo i parametri individuati qualche anno fa da Senatore)<sup>24</sup>.

Anche la *mise en texte* del messaggio va nella stessa direzione di varietà e di relativa flessibilità di soluzioni, ancora evidentemente tanto praticata quanto ammessa. Alle lunghe lettere dei *familiars*, dei *procuratores*, degli *ambaxatores* mantovani e non mantovani che riportavano ai Gonzaga questioni politico-militari, in cui lo spazio del foglio, in scrittura parallela al lato corto, era riempito in ogni parte, con bordi esigui, righe fitte, allineamento relativamente regolare ma soggetto alla necessità primaria di usare tutto lo spazio disponibile (fig. 1), si affiancano lettere di cancelleria a forte formalizzazione del testo sulla base dei modelli riportati nei manuali di *ars dictaminis* e *mise en texte* molto riconoscibile anche a prima vista (fig. 2). Non mancano infine lettere che ignorano in tutto o in parte gli stilemi e le formule, che occupano lo spazio della carta con un testo non ordinato, che scrivono in un volgare assai vicino all'oralità: lettere che Alessandro Luzio avrebbe etichettato, come fece a proposito delle missive autografe di Tora (Teodora) Gonzaga da Montefeltro, come «scritte in gergo dialettale, sgangherate anche nella grafia»<sup>25</sup> (fig. 3). Rispetto alla relativa uniformità formale delle lettere quattrocentesche, le lettere del secondo Trecento – considerata la provenienza e la varietà degli scriventi (maschi e femmine) – mantengono una significativa variabilità di forme pur evidenziando delle tendenze sempre più precise verso livelli di uniformità legati alla comunicazione pubblica dalle e con le cancellerie.

#### 4. Le lettere: scrittura, lingua, stile

Accanto alla sua struttura, è anche utile considerare alcuni caratteri della lettera che si rivelano eloquenti in merito alla familiarità degli scriventi con lo

<sup>24</sup> Senatore, *Ai confini del «mundo de carta»*: rimando a questo saggio per i dettagli che non c'è spazio qui per sviluppare appieno.

<sup>25</sup> Luzio, *L'Archivio Gonzaga*, p. 178, n. 1.



strumento comunicativo e con gli stili epistolari connessi in modi più o meno stratificati all'idea di esprimersi a distanza ricorrendo a una lettera<sup>26</sup>. Tra essi, il più evidente è l'autografia: al di là dei professionisti della scrittura politica – i giudici, gli ambasciatori, i vicari, i consiglieri dei signori, i podestà cittadini, i chierici – la cui familiarità con la scrittura di mano propria e con gli stilemi cancellereschi è naturale, il livello di autografia di queste lettere trecentesche non sembra scarso. Gli aristocratici cittadini, i signori rurali, a volte le loro spose prendevano la penna in mano, anche se con risultati indubbiamente meno ordinati e soprattutto meno aderenti ai canoni che si stavano sviluppando nelle cancellerie o che erano comunque patrimonio comune degli ambienti notarili e dell'officialità urbana. Non è un elemento privo di interesse: rispetto al secolo successivo, in cui i non professionisti della comunicazione politica scrivevano assai meno – superati in gran parte, nelle proporzioni dei carteggi, dagli ambasciatori e dai cancellieri dei principi – l'uso di avere uno scriba a portata di mano (come avrebbero avuto gli aristocratici lombardi di fine Quattrocento) non era diffuso, e dunque uomini come i Lupi o i da Correggio, gli Ariosti o i Terzi sovente scrivevano di mano propria. Gli usi grafici di Raimondino di Rolandino Lupi, che scriveva quasi sempre di mano sua in un volgare molto vicino all'oralità, sono particolarmente rappresentativi di questa familiarità funzionale con la scrittura. Non soltanto Raimondino però scriveva di mano propria: tutti i suoi agnati (i nipoti Simone e Antonio di Guido e il cugino Bonifacio di Ugolotto), facevano altrettanto, anche se alcuni fra loro davano segno di conoscere meglio il formulario sempre più diffuso e praticato nelle cancellerie<sup>27</sup>. La lingua più comunemente usata rimaneva il latino, anche se casi di volgare, anche in lunghe lettere diplomatiche e da parte di scriventi abituali in latino, erano in crescita<sup>28</sup>. Nel caso di scriventi donne, l'autografia corrispondeva sistematicamente all'uso del volgare<sup>29</sup>, come anche in buona parte dei casi di scriventi maschi non professionali (una volta di più, Raimondino Lupi: ma non il cugino Bonifacio). Il ventaglio delle scritture presenta a sua volta una notevole varietà, dalla cancelleresca-notarile a base gotica alla mercantesca sino a una scrittura di base con tratti elementari. Talora, un caso particolare spicca per la sua peculiarità: il 21 luglio di un

<sup>26</sup> Il tema della cultura delle *élites* trecentesche esula da questo contributo, anche se non da questo contesto: si faccia almeno riferimento qui a Canova, *Dispersioni*, per l'area mantovano-padano-veneta e per la ricchezza delle informazioni sulle *élites* gonzaghesche di questi decenni.

<sup>27</sup> Lettere dei Lupi si trovano sparse in varie serie: in particolare, si vedano ASMn, AG, b. 1140 (Bologna); b. 1227 (Ferrara); b. 1430 (Venezia); b. 1591 (Padova); b. 1595 (Verona). Sul lignaggio, originario del parmense ma radicato in vari luoghi e legato a innumerevoli parentele aristocratiche fra Veneto, Emilia e Lombardia, manca una ricerca specifica, ma si vedano almeno Colombi, *Soragna* (ringrazio Marco Gentile per la segnalazione) e le note sparse in *Il Veneto nel Medioevo*.

<sup>28</sup> Sul volgare nelle lettere conservate a Mantova, si vedano Schizzerotto, *Sette secoli* e gli studi di Giovan Battista Borgogno: per brevità si rimanda qui alla bibliografia citata in Canova, *Dispersioni*, p. 166, n. 520.

<sup>29</sup> Lazzarini, *L'ordine delle scritture*, pp. 216-237.



anno non specificato (il 1376, dice la mano dell'archivista), Giovanni detto Bastardino da Monselice indirizzò a Ludovico Gonzaga una lettera in cui si offriva di mandargli – dal momento che aveva saputo che il signore di Mantova lo cercava – uno «scritor che sapesse ben scrivere de letra». Giovanni ne conosceva uno, che lavorava al servizio di uno dei giudici del palazzo della ragione di Vicenza (non ne fece il nome) e per dimostrare che non mentiva sulle capacità del suo protetto «del scrittor donde io ve scrivo, perché vuy si è plu seguro de savoro e dovere de la soa letra, ello si ve manda la mostra de la soa man et si sa ben arminar de penna e florire». La lettera, pare di capire, venne scritta dall'aspirante *scriptor* e presenta in effetti un saggio di gotica ornata e curatissima (fig. 4)<sup>30</sup>.

Un ultimo cenno a quanto si è sommariamente definito “stile” facendo in parte riferimento a quanto già sottolineato sopra in merito alla struttura formale delle lettere: in presenza di stilemi riconoscibili e diversi di scrittura delle lettere – più o meno iscritti nella modellistica delle *artes dictaminis* – l'adesione degli scriventi agli elementi classici della lettera di cancelleria, prevalente nelle lettere considerate, conosce però sfrangiamenti frequenti a monte e a valle: a monte, allorché tali stilemi non vengono osservati perché ignoti o ignorati (e penso, una volta di più, alle lettere di un Raimondino); a valle perché superati (e penso alle lettere dei consiglieri, dei cancellieri, degli ambasciatori dei Gonzaga, che sono ormai formalmente “lettere complesse”, il cui contenuto travalica i modelli tradizionali). Questo panorama multiforme è spia di un momento di profonda transizione nelle forme della scrittura epistolare.

##### 5. *Gli scriventi: uomini e donne*

Chi scriveva ai signori, uomini e donne, di casa Gonzaga? Considerando per ragioni di spazio solo le lettere esterne a Mantova, la varietà regna sovrana anche fra gli scriventi.

Rispetto a un quadro più tardo, signori e governi scrivevano assiduamente e non solo lettere di rappresentanza o di familiarità, di credenza o di ringraziamenti e congratulazioni (lettere cioè ampiamente formulari) ma anche lettere politiche (diplomatiche e militari), talora estese e articolate come quelle tra Bernabò Visconti e Ugolino Gonzaga conservate in originale nelle buste da Milano e insieme trascritte nei tre soli registri di copialettere superstiti degli anni 1340-1361<sup>31</sup>. In questo senso, la transizione fra una iniziativa politico-diplomatica diretta fra i vertici del potere e il diffondersi sempre più esclusivo dei professionisti della negoziazione è una frazione della trasformazione delle

<sup>30</sup> ASMn, AG, b. 1430, l. 197, Giovanni detto Bastardino da Monselice a Ludovico Gonzaga, Vicenza, 21 luglio [1376].

<sup>31</sup> ASMn, AG, b. 1604; Copialettere b. 2881, regg. 1-3: molte sono edite in *Documenti diplomatici*.

pratiche diplomatiche fra tardo Trecento e pieno Quattrocento che meriterebbe maggiore attenzione. Erano signori italiani (Visconti, Este, della Scala, d'Arco, Castelbarco, Ordelaffi, da Correggio, Pio, Pico, Malatesta e quant'altri) e signori non italiani (in particolare la fitta rete dei principi austriaci, tirolesi, imperiali, cui i Gonzaga erano legati di parentela diretta o tramite uno dei molteplici fili della ragnatela dei lignaggi incrociati). A essi si possono affiancare le corrispondenze degli alti prelati (cardinali e legati papali), soprattutto da Bologna e da Avignone, e dei consigli comunali delle città ancora governate da regimi collegiali (come le città toscane, ma anche Bologna).

Un secondo gruppo significativo di missive è costituito dalle lettere degli agenti diplomatici dei signori di Mantova: la loro qualifica era varia, ma facevano tutti parte dell'embrionale gruppo di quanti servivano i Gonzaga e insieme sapevano parlare e scrivere di politica, e sapevano di diritto. *Consiliarii*, *familiares*, *ambaxatores*, *procuratores*, vicari, referendari: sono Cristoforo da Piacenza, Bertolino Capilupi, Andrea Painelli da Goito, Oddolino Pettinari, Giacomo da Campana, Giacomino Finetti, Niccolò Cremaschi, Giovanni della Capra, Filippo della Molza, Consolato della Strada, Galeazzo Buzoni, Antonio Nerli e via enumerando; le *élites* di governo di Ludovico e di Francesco Gonzaga. Scrivevano gruppi di lettere: spediti da Milano o da Bologna, da Roma o da Avignone, i *dossiers* della loro corrispondenza sono quanto di più tipologicamente simile ci sia ai carteggi degli ambasciatori quattrocenteschi.

Ci sono infine tutte le lettere degli altri e delle altre: capitani e aristocratici, esponenti di lignaggi signorili e medici, canonici e chierici, studenti, giudici e ufficiali dei diversi governi, delle città, dei signori (castellani, vicari, podestà), e qualche *domina* (moglie o vedova, figlia o cognata di personaggi legati in qualche modo ai Gonzaga e – nel caso di Ludovico – anche del *network* della moglie, Alda d'Este). Questo è il serbatoio più ricco e più vario e la sua fitta trama compone una rete importante che attraversa il mondo mobile e conflittuale della pianura padana e dei suoi diversi sbocchi, verso il Tirreno (Genova e la Toscana), verso l'Adriatico (Venezia e la Romagna), e lungo la Val d'Adige verso le terre imperiali. Il confine fra questi scriventi e i signori del primo gruppo è ancora labile. Si ritorni per esempio alle lettere di Raimondino Lupi, marchese di Soragna: il tono con cui Raimondino si indirizzava a Ludovico Gonzaga è privo di qualunque aderenza agli stilemi formali della comunicazione epistolare, come anche di segnali espliciti della consapevolezza di una qualche distanza di rango fra lui e il signore di Mantova; nella *superinscriptio* sul retro Raimondino poteva indicare il suo interlocutore semplicemente come il «magnifico signor messer Ludoygo da Gonzaga» o addirittura come «messer Lodoygo de Gonzaga»<sup>32</sup> (fig. 5). La trama

<sup>32</sup> La lettera cui si fa riferimento è scritta da Verona, il 31 luglio [1375], (ASMn, AG, b. 1595 [Verona], l. 128), ma si veda anche, da Padova, la lettera del 9 luglio [1376], (ASMn, AG, b. 1591, l. 147), che si apre direttamente con «Lo cancelero de l'imperadore m'a scritto ...». Si noti che in questi anni Galeazzo Buzoni indirizzava le lettere al «magnifico et potenti domino meo domino Mantue et cetera», aprendo la lettera con l'*intitulatio* «magnifice et excelse domine mi karissi-

delle ambasciate, delle campagne militari, degli eventi di una società politica sovracittadina non più solo comunale e non ancora risolta in una gerarchia di poteri che avrebbe tardato molto ancora a venire – e mi si perdoni il giuoco delle anticipazioni e degli esiti, errato nei presupposti, ma forse chiaro – si narra attraverso questa rete di rapporti graduati secondo una serie di fattori stratificatisi nel tempo. Grazie a tale stratificazione, un marchese di Soragna poteva trattare da pari a pari con un signore di Mantova: circa tre generazioni dopo, un altro Raimondo Lupi (*strenuus miles et iurisdactor*), nipote di Raimondino, avrebbe servito come consigliere un altro Ludovico Gonzaga (marchese di nomina imperiale), a sua volta bisnipote di *messer* Ludovico<sup>33</sup>.

## 6. *Ragioni e contenuti: qualche riflessione conclusiva*

Un ultimo elemento di questa troppo rapida rassegna riguarda i contenuti e il fine di questa trama epistolare che, soprattutto a partire dagli anni Cinquanta-Sessanta del Trecento, era varia e a suo modo fitta. Nella maggior parte dei casi erano lettere politiche e militari che mettevano a frutto i molti circuiti delle alleanze e delle fedeltà familiari e di servizio; lettere formulari che chiedevano favori e raccomandazioni e professavano fedeltà; o infine lettere – e sono prevalentemente le lettere femminili, che sono intorno alle 300 in tutto – che per lo più consolidavano e mantenevano circuiti di lignaggio dal raggio più o meno vasto, dall'intensità più o meno spiccata.

Vale la pena di sottolineare a questo proposito due questioni. La corrispondenza diplomatico-politica degli uomini dei Gonzaga è estremamente interessante, per quanto ardua. Prevalentemente in latino, ma talora in volgare, in forma di lettere fittamente scritte di mano propria, ma anche, laddove è rimasta (come nei fascicoli di Bertolino Capilupi), in una forma mista fra la memoria della missione, l'istruzione, e la lista (di cose da dire, saluti da portare, oggetti da acquistare o da vendere), rappresenta l'anello mancante nella sequenza delle missive diplomatiche o militari tra le lettere registrate nei *libri iurium* e i carteggi diplomatici quattrocenteschi. Ricche di notizie e di scambi, erano ormai lettere complesse per la varietà e l'ampiezza dell'informazione politica che contenevano; erano in sequenza (seppure per periodi molto variabili come durata) come sarebbero state sempre più le lettere diplomatiche dei decenni successivi; e insieme facevano parte di un sistema informativo complesso (come rivelano i superstiti *dossiers* capilupiani). Erano però diverse dai loro epigoni quattrocenteschi almeno sotto tre aspetti: quello quantitativo (il numero e la continuità), quello formale (la definizione

me», Verona 2 ottobre [1378] (ASMn, AG, b. 1595, l. 207). In merito alle attribuzioni dell'anno di queste lettere, si vedano peraltro gli ammonimenti in Canova, *Dispersioni*, p. 47. Su Raimondino e Bonifacio Lupi di Soragna si vedano le voci nel *Dizionario biografico degli italiani* a cura di E. Angiolini, e in particolare su Bonifacio si veda Billanovich, *Un amico del Petrarca*.

<sup>33</sup> Lazzarini, *Fra un principe e altri stati*, pp. 340-345.

documentaria) e quello “narrativo” (la ricchezza informativa, la raffinatezza stilistica, la sottigliezza di osservazione e narrazione di una realtà poliedrica che affiorava sempre più alla scrittura).

In secondo luogo, e in parallelo, va notato che la qualità politica, l'urgenza informativa, l'intensità del coinvolgimento nel frenetico giuoco delle alleanze, delle leghe, degli accordi erano, nel secondo Trecento, ancora ripartite fra molti protagonisti del dialogo epistolare<sup>34</sup>. È questa cosa detta e ridetta per il Quattrocento: ma questi decenni del Trecento rivelano una molteplicità diversa, in grado di includere nella diretta comunicazione epistolare tanto gli attori, quanto gli agenti della politica e della diplomazia. Sia i signori e i governi, sia gli attori maggiori e minori sulla scena prendevano la penna o dettavano ai loro scribi. Qualche decennio dopo, attraverso molti passaggi e molte diversioni, se quanti erano in grado di attivare un'iniziativa politico-diplomatica rimanevano molti, la comunicazione relativa e diretta si era concentrata nelle mani degli agenti (seppure, a loro volta, ancora assai diversi fra loro: ambasciatori e agenti informali, uomini e donne, laici ed ecclesiastici). Il risultato dal punto di vista epistolare divenne dunque che la gran parte delle corrispondenze quattrocentesche non vennero più redatte o dettate in prima persona dai protagonisti della decisione e dell'azione, ma da quanti erano ormai, in molti modi, esperti della comunicazione diplomatica (scritta e orale) e della negoziazione, in un significativo passaggio di consegne cui è forse anche in parte legata la progressiva diminuzione degli incontri personali fra principi e governi.

Questo breve *excursus* nel complesso insieme delle lettere conservate negli archivi gonzagheschi perché dirette ai signori di Mantova fra gli anni Cinquanta e gli anni Novanta del Trecento non ha certo fatto più che abordare molte delle questioni possibili: si è però almeno cercato qui di mettere a fuoco qualche caratteristica della scrittura epistolare pubblica di questi decenni, in cui sembrano convivere modelli consolidati e sperimentazioni formali e concettuali, scritture formalizzate e una persistente flessibilità. Più in generale, si è puntato a portare alla luce la necessità di connettere gli sviluppi trecenteschi agli esiti successivi, nella convinzione che per quel che riguarda le pratiche della comunicazione epistolare – come anche del negoziato diplomatico e della strutturazione del potere politico – ci si trovi di fronte a una lunga storia di continuità e di adattamenti, di tentativi e di arretramenti, piuttosto che di fratture e subitanee rivoluzioni.

<sup>34</sup> Caferro, *The Political and Economic Meaning*.









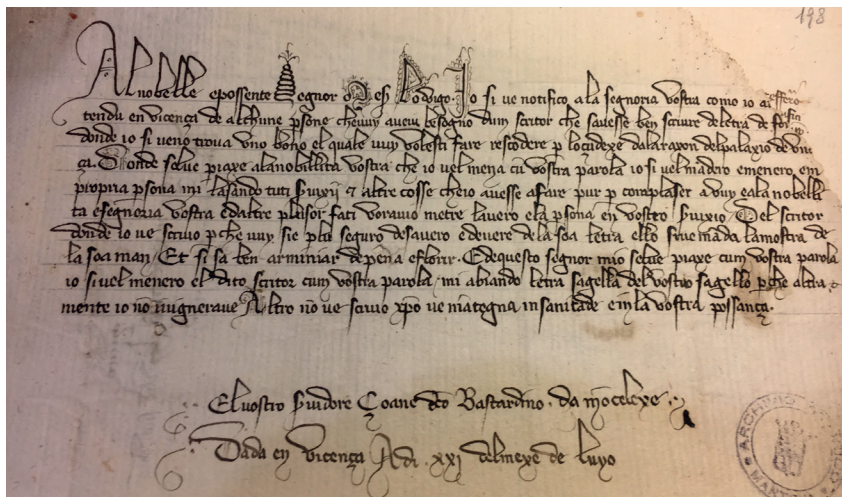


Fig. 4. Giovanni detto Bastardino da Monselice a Ludovico Gonzaga, Vicenza, 21 luglio s.a., ASMn, AG, b. 1430, l. 197.

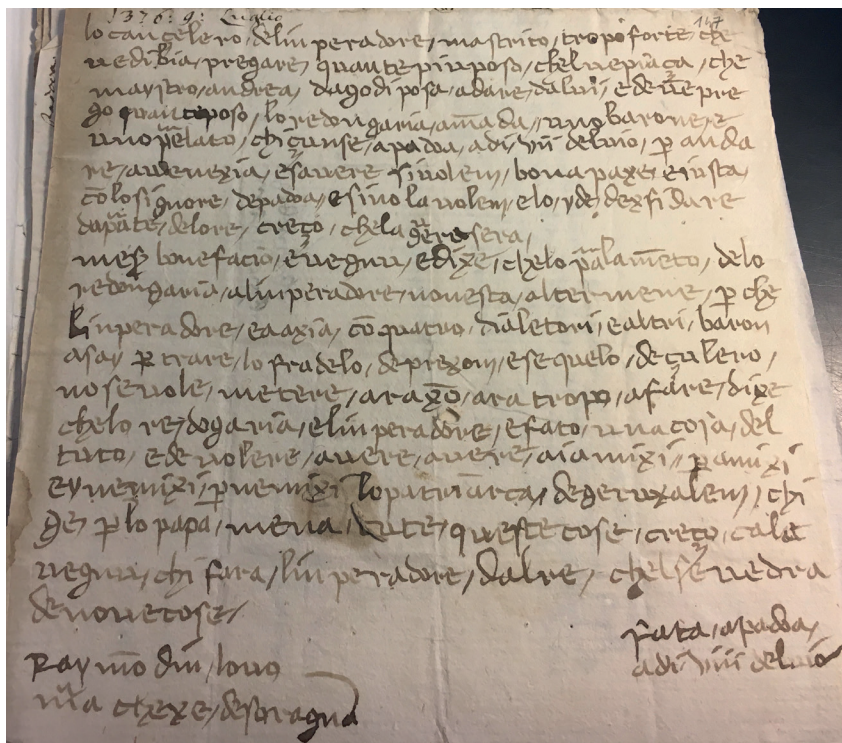


Fig. 5. Raimondino Lupi a Ludovico Gonzaga, Padova, 8 luglio [1376], ASMn, AG, b. 1591, l. 147.



## Opere citate

- E. Angiolini, *Lupi, Bonifacio*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 66, Roma 2006, pp. 588-593.
- E. Angiolini, *Lupi, Raimondino*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 66, Roma 2006, pp. 599-600.
- A. Bartoli Langeli, *La documentazione degli stati italiani nei secoli XIII-XV: forme, organizzazione, personale*, in *Culture et idéologie dans la genèse de l'État moderne*, Roma 1985, pp. 35-55.
- A. Bartoli Langeli, *Cancellierato e produzione epistolare*, in *Le forme della propaganda nel Due e nel Trecento*, a cura di P. Cammarosano, Roma 1994, pp. 251-261.
- M. Baxandall, *Giotto and the Orators. Humanist Observers of Painting in Italy, and the Discovery of Pictorial Composition, 1350-1450*, Oxford 1971.
- M.C. Billanovich, *Un amico del Petrarca: Bonifacio Lupi e le sue opere di carità*, in «Studi petrarcheschi», n.s. 6 (1898), pp. 257-278.
- B. Bombi, *Il registro di Andrea Sapiti, procuratore alla curia avignonese*, Roma 2007.
- W. Brandmüller, *Zur Frage nach der Gültigkeit der Wahl Urbans VI. Quellen und Quellenkritik*, in W. Brandmüller, *Papst und Konzil im Großen Schisma (1378-1431). Studien und Quellen*, Paderborn 1990, pp. 3-41.
- W. Caferro, *John Hawkwood: an English Mercenary in Fourteenth-century Italy*, Baltimore 2006.
- W. Caferro, *The Political and Economic Meaning of City Leagues (Taglie) in Trecento Italy*, relazione presentata all'Annual Meeting della Renaissance Society of America, New York, 27-29 marzo 2014 (I session on *Neutrality in Renaissance Diplomacy and Politics*, organizzata da D. Romano).
- W. Caferro, *Niccolò Acciaiuoli and the Certosa at the Intersection of Faith, Politics, Economy and Warfare in Trecento Italy*, in *Niccolò Acciaiuoli*, pp. 11-36.
- W. Caferro, *Ser Matteo di Biliotto and Florentine Diplomacy in the Fourteenth Century*, in *La Firenze dell'età di Dante negli atti di un notaio, ser Matteo di Biliotto, 1294-1314*, a cura di A. Barlucchi, F. Franceschi, F. Sznura, Firenze 2020, pp. 111-132.
- P. Cammarosano, *La tradizione indiretta delle lettere: le lettere nei registri di delibere consiliari dei Comuni italiani (secoli XIII-XIV)*, in *La corrispondenza epistolare in Italia, 2, Forme, stili e funzioni della scrittura epistolare nelle cancellerie italiane (secoli V-XV)*, a cura di P. Cammarosano, P. Gioanni, Trieste 2013, pp. 303-313.
- F. Cengarle, *Les maestà all'ombra del Biscione. Dalle città lombarde a una 'monarchia' europea (1335-1447)*, Roma 2014.
- F. Cognasso, *L'unificazione della Lombardia sotto Milano*, in *Storia di Milano, V, La signoria dei Visconti (1310-1392)*, Milano 1955, pp. 3-569.
- B. Colombi, *Soragna: feudo e comune*, 2 voll., Parma 1986.
- I confini della lettera. Pratiche epistolari e reti di comunicazione nell'Italia tardomedievale*, a cura di I. Lazzarini, in «Reti Medievali Rivista», 10 (2009).
- G. Coniglio, *Mantova. La storia, I, Dalle origini a Gianfrancesco primo marchese*, Mantova 1958.
- Copialettere e corrispondenza gonzaghesca da Mantova e paesi (1340-1401)*, a cura di G. Coniglio, L. Mazzodi, G. Praticò, Roma 1969.
- M. Cursi, *Gli Acciaiuoli e Giovanni Boccaccio: libri, lettere, scritture*, in *Niccolò Acciaiuoli*, pp. 167-189.
- De part et d'autre des Alpes. Chancelleries et chanceliers des princes à la fin du Moyen Âge*, a cura di G. Castelnuovo, O. Mattéoni, Paris 2011, 2 voll.
- I dispacci di Cristoforo da Piacenza, procuratore mantovano alla corte pontificia (1371-1383)*, a cura di A. Segre, Firenze 1909.
- Dispacci di Pietro Cornaro ambasciatore a Milano durante la guerra di Chioggia*, a cura di V. Lazzarini, Venezia 1939.
- Documenti diplomatici tratti dagli archivi milanesi*, a cura di L. Osio, 3 voll., Milano 1865-1876.
- L. Frangioni, *Il carteggio commerciale della fine del XIV secolo: layout e contenuto economico*, in *I confini della lettera*, pp. 123-161.
- A. Gamberini, *La città assediata. Poteri ed identità politiche a Reggio in età viscontea*, Roma 2003.
- A. Giorgi, *Il «Carteggio del Concistoro della Repubblica di Siena» (secoli XIII-XIV). Produ-*

- zione e tradizione archivistica di lettere e registri, in *Carteggi fra basso medioevo ed età moderna. Pratiche di redazione, trasmissione e conservazione*, a cura di A. Giorgi, K. Occhi, Bologna 2018, pp. 59-161.
- J. Hayez, «Io non so scrivere all'amico per siloscismi». *Jalons pour une lecture de la lettre marchande de la fin du Moyen Âge*, in «I Tatti Studies», 7 (1997), pp. 37-79.
- G. Holmes, *Europe: Hierarchy and Revolt, 1320-1450*, London 1975.
- I. Lazzarini, *Reggio 1335: la città, la signoria, gli statuti*, in *Medioevo reggiano. Studi in ricordo di Odoardo Rombaldi*, a cura di G. Badini, A. Gamberini, Milano 2007, pp. 225-243.
- I. Lazzarini, *La difesa della città. La definizione dell'identità urbana in tempo di guerra e in tempo di pace (Mantova, XIV-XV secolo)*, in *La città sotto assedio*, a cura di D. Degrassi, in «Reti Medievali Rivista», 8 (2007).
- I. Lazzarini, *Pratiques d'écriture et typologie textuelles: lettres et registres de chancellerie à Mantoue au bas Moyen Âge (XIV<sup>e</sup>-XV<sup>e</sup> siècles)*, in *De part et d'autre des Alpes*, II, pp. 77-108.
- I. Lazzarini, *L'ordine delle scritture. Il linguaggio documentario del potere nell'Italia tardomedievale*, Roma 2021.
- Lorenzo de' Medici, *Lettere*, dir. generale N. Rubinstein, ora G. Ciappelli, vol. I, a cura di R. Fubini, Firenze 1978.
- G. Mattingly, *Renaissance Diplomacy*, Oxford 1955.
- Niccolò Acciaiuoli, *Boccaccio e la Certosa del Galluzzo. Politica, religione ed economia nell'Italia del Trecento*, a cura di A. Andreini, S. Barsella, E. Filosa, J. Houston, S. Tognetti, Roma 2020.
- A. Petrucci, *Scrivere lettere. Una storia plurimillennaria*, Roma-Bari 2006.
- R. Rao, *Signori di popolo. Signoria cittadina e società comunale nell'Italia nord-occidentale*, Roma 2011.
- G. Schizzerotto, *Sette secoli di volgare e dialetto mantovano*, Mantova 1985.
- F. Senatore, «Uno mundo de carta». *Forme e strutture della diplomazia sforzesca*, Napoli 1994.
- F. Senatore, *Ai confini del «mundo de carta». Origini e diffusione della lettera cancelleresca italiana (XIII-XVI secolo)*, in *I confini della lettera*, pp. 239-291.
- Signorie cittadine nell'Italia comunale*, a cura di J.-C. Maire Vigueur, Roma 2013.
- F. Somaini, *Processi costitutivi, dinamiche politiche e strutture istituzionali dello stato visconteo-sforzesco*, in *Storia d'Italia*, a cura di G. Galasso, VI, *Comuni e signorie nell'Italia settentrionale: la Lombardia*, Torino 1998, pp. 681-825.
- Storia di Parma*, 3.1, *Parma medievale. Poteri e istituzioni*, a cura di R. Greci, Parma 2010.
- Tecniche di potere nel tardo Medioevo. Regimi comunali e signorie in Italia*, a cura di M. Valerani, Roma 2010.
- P. Torelli, *La presa di Reggio e la cessione ai Visconti nei carteggi mantovani (aprile-maggio 1371)*, in *Studi di storia, di letteratura e d'arte in onore di Naborre Campanini*, Reggio Emilia 1921, pp. 129-153.
- M. Vaini, *Ricerche gonzaghesche. (1189-inizi sec. XV)*, Firenze 1994.
- G.M. Varanini, *I notai e la signoria cittadina. Appunti sulla documentazione dei Bonacolsi di Mantova fra Due e Trecento (rileggendo Pietro Torelli)*, in *Scritture e potere. Pratiche documentarie e scritture di governo nell'Italia tardomedievale (XIII-XV secolo)*, a cura di I. Lazzarini, in «Reti Medievali Rivista», 9 (2008).
- G.M. Varanini, *La documentazione delle signorie cittadine italiane fra Duecento e Trecento e l'Eloquium super arengis del notaio veronese Ivano di Bonafine di Berinzo*, in *De part et d'autre des Alpes*, II, pp. 53-76.
- G.M. Varanini, *Donne e potere in Verona scaligera e nelle signorie trecentesche. Primi appunti*, in *Donne a Verona. Una storia della città dal medioevo a oggi*, a cura di P. Lanaro, A. Smith, Sommacampagna (Vr) 2012, pp. 46-68.
- Il Veneto nel Medioevo. Le signorie trecentesche*, a cura di A. Castagnetti, G.M. Varanini, Verona 1995.

Isabella Lazzarini  
Università degli Studi del Molise  
isabella.lazzarini@unimol.it



## Il testamento di Ercole I d'Este\*

di Jean-Claude Maire Vigueur

Il 1 luglio 1504, Ercole I d'Este, duca di Ferrara (1471-1505), dettava le sue ultime volontà. Il suo testamento, edito qui per la prima volta, presenta due principali motivi di interesse. Oltre a designare il figlio primogenito Alfonso come suo successore, Ercole istituisce il principio della primogenitura maschile e legittima come unica regola per tutte le successioni future all'interno della dinastia estense. Attribuisce poi ai tre figli cadetti non accasati, e solo a loro, un volume di risorse, sotto forme di provvigioni, introiti fiscali e soprattutto di redditi di proprietà agricole, sufficienti per garantire loro un dignitoso tenore di vita.

On the 1st of July 1504, Ercole d'Este, duke of Ferrara (1471-1505), dictated his last will. His testament (that will be published here for the first time) has two main features of interest. Apart from designating Ercole's first son, Alfonso, as his heir, Ercole establishes here the principle of male and legitimate birth right as the only rule for future successions within the Este dynasty. He also leaves to his three unmarried sons – and only to them – an amount of resources big enough to guarantee them a decent way of life. Such resources were *provvigioni* (in the form of sums of money, fiscal revenues and rural properties) rich enough to let them live such as princes.

Medioevo; prima età moderna; secoli XV-XVI; Ercole I d'Este; testamento; regole di successione; eredità figli cadetti; allocazione di risorse; strutture agrarie; gastalderie.

Middle Ages; early modern age; 15<sup>th</sup>-16<sup>th</sup> centuries; Ercole I d'Este; will; succession's rules; second born heritage; resources allocation; rural structures; *gastalderie*.

\* Dario Internullo si è fatto carico della redazione linguistica di questo testo e Maria Teresa Caciorgna della trascrizione dell'intero testamento, che, per vari motivi, non ero in grado di effettuare. A tutti e due esprimo la mia più viva gratitudine.

Jean-Claude Maire Vigueur, Roma Tre University, Italy, jmairevigueur@uniroma3.it, 0000-0002-2147-9095

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup\_best\_practice)

Jean-Claude Maire Vigueur, *Il testamento di Ercole I d'Este*, pp. 207-223, © 2021 Author(s), content CC BY 4.0 International, DOI 10.36253/978-88-5518-423-6.12, in Paola Guglielmotti, Isabella Lazzarini (edited by), «*Fiere vicende dell'età di mezzo*». *Studi per Gian Maria Varanini*, © 2021 Author(s), content CC BY 4.0 International, metadata CC0 1.0 Universal, published by Firenze University Press (www.fupress.com), ISSN 2704-6079 (online), ISBN 978-88-5518-423-6 (PDF), DOI 10.36253/978-88-5518-423-6

Il 1 luglio 1504, Ercole I d'Este, signore di Ferrara dal 1471, già affetto dalla malattia che lo porterà via un po' meno di sette mesi dopo, fa stendere il suo testamento dal notaio Ludovico Bonelli<sup>1</sup>. Lo conosciamo grazie a una copia autentica di poco posteriore alla stesura dell'originale e scritta dal pugno di un altro notaio, Antonio di Antonio Grillini, il quale, probabilmente su richiesta dello stesso Ercole, ha fatto di questo documento un vero capolavoro di calligrafia. Il testamento si presenta sotto la forma di un quaderno di dieci fogli della migliore pergamena allora disponibile sul mercato. Il quaderno è rilegato con piccoli ferri, il testo è perfettamente allineato, l'impaginazione impeccabile mentre, per lo stile di scrittura, il notaio ha optato per una umanistica corsiva che basterebbe da sola a fare di questo documento un autentico monumento.

### 1. *Un testamento in tre parti*

Il testamento di Ercole ha una triplice finalità, ed è per questo diviso in tre parti ben distinte. Preceduta dal tradizionale richiamo dei motivi che debbono incitare il buon cristiano a dettare le sue ultime volontà, la prima parte è dedicata all'elenco dei lasciti pii che Ercole intende fare per la salvezza della propria anima. L'elenco non brilla né per fantasia né per generosità. Ercole si limita ad assegnare una rendita annua di 100 lire a dodici *pii loci* della città di Ferrara, tra i quali figurano, come è d'obbligo, le chiese e comunità alle quali, per un motivo o per un altro, lui e la sua famiglia erano particolarmente affezionati. In cambio di queste 100 lire di rendita annua, ogni chiesa sarà naturalmente tenuta a celebrare un certo numero di messe secondo modalità accuratamente dettagliate dal testatore. Il quale precisa inoltre che il totale di questi lasciti, per un valore di 1.200 lire, sarà prelevato dagli introiti del pedaggio di Pontelagoscuro, ubicato sulla riva destra del Po, sette chilometri a nord di Ferrara, uno dei più redditizi dello stato estense. Il che vuol dire che saranno le casse dello stato estense, e non del singolo Ercole, a dovere farsi carico del costo dei lasciti da lui fatti per la salvezza della sua anima. Ma non ce ne dobbiamo stupire: vige ancora, a Ferrara come nelle altre grandi signorie dell'epoca, una concezione patrimoniale dello stato secondo la quale non esiste nessuna distinzione tra gli introiti dello stato e quelli del principe, come non esiste neppure tra i beni dello stato e i beni del principe. Stupisce un po' di più la relativa modestia delle somme destinate ai lasciti pii da parte di un principe che, poche righe dopo, attribuirà lasciti infinitamente più onerosi ad alcuni dei suoi figli e che, soprattutto, convinto di essere responsabile del benessere spirituale dei propri sudditi, era diventato, negli ultimi anni del suo regno, un uomo di profonda pietà e che si era sforzato di vivere secondo i det-

<sup>1</sup> Archivio di Stato di Modena, *Archivio segreto estense*, Casa e Stato; si veda Valenti, *Archivio segreto estense*, p. 138.

tami dell'insegnamento savonaroliano. Come spiegare una tale parsimonia da parte di un uomo tanto devoto? Non lo so, salvo a vederci – ma ci credo poco – l'ennesima manifestazione di una incorreggibile tirchieria di cui i suoi figli si erano sempre lamentati.

Dopo i lasciti pii, vengono i lasciti in favore dei figli, il cui elenco occupa più della metà dell'intero testamento. Questa seconda parte del documento è anche quella che mi interessa di più, in ragione delle ricerche che sto conducendo attualmente su certi aspetti delle dinamiche all'interno della famiglia degli Este tra fine Quattrocento e inizio Cinquecento. È dunque su quella seconda parte del testamento che verterà l'essenziale del presente articolo. Credo tuttavia possa essere utile, prima di arrivarci, soffermarci un attimo sulla terza parte del testamento, quella di gran lunga più breve ma non meno interessante delle altre.

Tutto avviene infatti come se Ercole avesse voluto aspettare le ultime righe del suo testamento per formulare, se non addirittura per sparare, la disposizione più importante del suo testamento: Alfonso, in quanto suo figlio primogenito e legittimo, viene dichiarato erede universale, con la sola esclusione delle disposizioni contenute nelle precedenti clausole del testamento. E questo vale per la totalità dei beni e dei diritti detenuti da Ercole e quindi a livello sia patrimoniale sia politico. Cosa c'è di nuovo, se non addirittura di rivoluzionario in questa disposizione? Niente se si guarda alla storia ulteriore della dinastia estense, nella quale, a partire dal regno di Alfonso, ogni successione si è svolta in osservanza del principio che riserva al primo figlio maschio e legittimo del duca il diritto di succedere al padre defunto. Molto, anzi moltissimo se si considera che tutta la storia degli Este, da quando sono diventati i signori di Ferrara nel 1212 fino all'arrivo al potere dello stesso Ercole nel 1471, è costellata da incessanti conflitti tra fratelli, figli, compresi quelli naturali, nipoti e nipotini del signore defunto per impadronirsi del potere. È vero che, più di una volta, i signori al potere hanno cercato di allontanare il rischio di tali conflitti designando il proprio successore con un certo anticipo e anche, nel caso di Niccolò III (1393-1441) confermando questa scelta nelle proprie disposizioni testamentarie, ma l'hanno sempre fatto sulla base delle loro preferenze personali e non di un principio obiettivo, chiaro e applicabile a tutti i loro successori, come lo è, appunto, quello della successione in favore del primo dei figli maschi e legittimi.

Ercole dunque non si limita, in quella parte del suo testamento, a designare il proprio successore, bensì enuncia un principio di valore generale e destinato a regolare tutte le future trasmissioni del potere all'interno della dinastia estense. È una cosa che, di certo, non avrà colto i suoi figli di sorpresa. Anche se Ercole non aveva finora preso, che io sappia, nessun provvedimento né fatto alcuna dichiarazione pubblica in tal senso, era da molto tempo, se non addirittura da sempre ossia dalla loro infanzia che il duca di Ferrara aveva preparato i suoi figli a considerare il loro fratello maggiore, e quindi Alfonso, come il suo successore "naturale". Sembra infatti che, fin dall'inizio del suo regno, Ercole sia stato determinato a porre definitivamente fine a tutti quei

conflitti, congiure, complotti e via dicendo che avevano fino a quel momento segnato la storia della dinastia estense e che tutti o quasi tutti erano stati incoraggiati o provocati dall'assenza di regole chiare e condivise riguardo alla trasmissione del potere<sup>2</sup>. Per Ercole, il modello da adottare era chiaramente quello in vigore già da parecchio tempo nelle grandi monarchie occidentali ed è dunque all'applicazione di quel modello che Ercole aveva preparato i suoi figli. Con pieno successo? No, se si guarda alla successione di Ercole, dato che, meno di anno dopo la sua morte, due dei figli esclusi dal potere, Ferrante e Giulio, ebbero l'idea, votata allo scacco, di ordire un complotto per assassinare Alfonso e Ippolito<sup>3</sup>. Sì, se si guarda alla storia lunga della dinastia estense che, dopo Ercole, ha sempre rispettato la regola della primogenitura. Che lo stesso Ercole avesse avuto qualche dubbio o timore su ciò che sarebbe accaduto dopo la sua morte, lo si percepisce dalla clausola sospensiva con la quale si chiude l'elenco dei lasciti disposti in favore dei tre figli cadetti: «ipso tamen domino Ferdinando, Sigismondo, Iulio, sequente curiam et stando in obsequio et devotione ipsi illustrissimi domini Alfonsii». In altre parole: i lasciti in favore dei cadetti valgono esclusivamente se ciascuno di loro riconosce la piena autorità di Alfonso.

## 2. *Il cuore del testamento: le risorse attribuite ai tre figli non accasati*

Passiamo ora alla seconda parte del testamento, quella che più mi interessa, come ho già detto, e che riguarda l'eredità che Ercole intende lasciare a ciascuno dei suoi figli e figlie, ad eccezione di Alfonso. Lo fa seguendo un ordine che non ha evidentemente niente di casuale: comincia con Ippolito, in quanto titolare della più alta e prestigiosa carica ecclesiastica, prosegue con i due figli legittimi, Ferrante e Sigismondo, passa poi alle due figlie e finisce con l'unico figlio non legittimo, Giulio. Qui tuttavia non seguirò esattamente lo stesso ordine. Sono infatti convinto che la principale preoccupazione di Ercole, in quella sequenza del suo testamento, sia stata di garantire a ciascuno dei tre figli "non accasati," se così si può dire, certe tipologie ben precise di beni nonché un volume di risorse conforme al loro rango nella gerarchia dei principi di casa estense. Passerò dunque rapidamente, come del resto fa lo stesso testatore, alle clausole relative a Ippolito e alle due sorelle per soffermarmi molto più a lungo sul caso dei tre cadetti, procedendo a un'analisi comparativa dei lasciti stipulati in loro favore.

Come quella di Alfonso, anche l'eredità di Ippolito, il quarto dei fratelli estensi, cardinale dal 1496, è sistemata in poche righe. Tenuto conto della grande quantità di benefici ecclesiastici di cui è titolare, Ercole gli chiede, anzi

<sup>2</sup> Parallelamente all'evoluzione in senso assolutistico da lui impressa al sistema politico della signoria: Provasi, *Il popolo ama il duca?*, pp. 70-77.

<sup>3</sup> Bacchelli, *La congiura di Don Giulio d'Este*.



gli ordina («jubet») di rinunciare alla sua parte dell'eredità paterna. Per Isabella e i due figli della sorella Beatrice, morta nel 1497, Ercole non prevede che lasciti di valore simbolico se si considera che la ricchezza di Ercole era, a suo tempo, analoga a quella di un plurimiliardario di oggi: Isabella, sposata dal 1490 al signore di Mantova, Francesco Gonzaga, avrà diritto a cento braccia di un preziosissimo tessuto e ciascuno dei due nipotini a un buon cavallo, del valore di 50 ducati per il primo, di 40 ducati per il secondo.

Ben più numerose e dettagliate sono le clausole riservate ai tre cadetti. Per prima cosa, ognuno dei loro si vede assegnata la proprietà di un intero palazzo in città, al quale si aggiunge, ma per il solo Ferrante, la proprietà di una delle tante e famose “delizie” estensi, quella di Monestirolo. Il valore monetario di questi beni non è precisato nel testamento ma, tenuto conto di ciò che sappiamo dei prezzi dei palazzi a Ferrara all'inizio del Cinquecento, credo non sia esagerato attribuire ai palazzi assegnati ai tre fratelli un valore compreso tra i 5.000 e i 10.000 ducati<sup>4</sup>. A ciascuno di loro viene inoltre attribuita la proprietà di altre due categorie di beni: dei beni fondiari, costituiti per lo più da terre agricole situate nel contado di Ferrara, e delle strutture produttive, ossia mulini e osterie situati in vari luoghi dello stato estense. Per ognuno di questi beni, l'estensore del testamento indica il reddito annuo, che gli sarà senza dubbio stato comunicato dagli ufficiali della camera ducale, incaricati dell'amministrazione del patrimonio del principe e che sicuramente continueranno a gestire i beni attribuiti ai tre fratelli dopo la morte del padre. Dagli stessi ufficiali, Sigismondo e Giulio dovranno inoltre ricevere ogni anno una determinata porzione delle tasse versate, per il primo, dalle macellerie di Reggio, per il secondo, dalla comunità di Argenta in Romagna. Infine a ognuno dei tre fratelli la Camera ducale dovrà versare ogni anno un complemento di risorse sotto forma di una “provvigione”, fissata a 3.000 lire (=1.000 ducati) per ciascuno dei due figli legittimi, Ferrante e Sigismondo, e a 1.000 lire (circa 333 ducati) per Giulio, figlio naturale di Ercole.

Ritroviamo più o meno lo stesso rapporto di tre a uno quando confrontiamo il reddito globale dell'appannaggio attribuito ai due figli legittimi e quello dell'appannaggio attribuito al figlio naturale. L'appannaggio di Ferrante gli garantisce un reddito annuo di 18.000 lire, ossia 6.000 ducati, mentre Sigismondo, grazie al suo appannaggio, potrà contare su un reddito annuo di 15.000 lire, ossia 5.000 ducati; Giulio, da parte sua, dovrà accontentarsi di un reddito annuo di 5.500 lire e quindi circa 1.833 ducati. Preciso che le somme indicate nel testamento sono sempre espresse in lire marchesane, salvo quando si tratta di quantificare il valore del grano dovuto alla camera ducale dai titolari dei mulini: le somme da versare alla camera sono infatti espresse in ducati, con l'indicazione che il ducato valeva allora 3 lire. Ferrante, nato nel 1477, ha dunque diritto a un reddito nettamente superiore a quello del più giovane Sigismondo, nato nel 1480, ma il meno avvantaggiato è ovviamente l'unico

<sup>4</sup> Folin, *Un ampliamento urbano*, pp. 11-116.

figlio naturale del principe, Giulio, che, pur essendo nato nel 1478, non percepirà che un reddito tre volte inferiore, o poco ci manca, a quello del fratello più giovane. Occorre tuttavia precisare che, nella realtà, Giulio era certamente meno penalizzato di quanto lasciano pensare le cifre degli appannaggi. Avviato molto presto dal padre alla carriera ecclesiastica, Giulio era infatti titolare, alla data di redazione del testamento, di benefici di cui non conosciamo né il numero né l'entità ma i cui i redditi accorciavano sicuramente, ma in una misura impossibile da precisare, la distanza che separava il suo reddito globale da quello dei due fratelli. Va anche detto, in senso inverso, che la differenza tra il reddito di Ferrante e quello dei due fratelli minori era nella realtà superiore a quella che suggeriscono le cifre del testamento. Abbiamo visto che Ferrante era l'unico dei tre fratelli a ricevere la proprietà di un'intera villa rurale, quella di Monestirolo. Ora, questa villa non era solo un luogo di "delizia", vale a dire una di quelle sontuose residenze rurali dove gli estensi amavano a fare soggiorni dedicati agli svaghi più disparati<sup>5</sup>. Era anche la sede di una gastalderia, ossia di un distretto agrario affidato alla responsabilità di un gastaldo, e da altre fonti sappiamo che il territorio di questa gastalderia comprendeva non meno di nove poderi<sup>6</sup>. Considerando che la rendita annua dei settanta poderi citati nel testamento oscilla tra i 40 e i 100 ducati per ciascuno, non mi pare esagerato calcolare che Ferrante avrà ricavato dalle terre arative di Monestirolo una somma compresa tra i 400 e 800 ducati, da aggiungere ai 6.000 ducati che gli sono garantiti dalle altre voci del suo appannaggio.

In fin dei conti dunque, l'appannaggio riservato a Ferrante era di valore nettamente superiore a quello di Sigismondo mentre colui che aveva buoni motivi per lamentarsi è ben evidentemente Giulio, anche se occorre tener conto dei redditi procurati dai suoi benefici ecclesiastici, di cui, purtroppo, l'entità ci sfugge totalmente.

Sofferamoci un istante sulla natura dei beni e redditi attribuiti ai tre fratelli, lasciando da parte i palazzi di città ai quali mi propongo di dedicare in un'altra sede tutta l'attenzione che meritano. I beni, come si è detto, sono costituiti da terre agricole e da strutture produttive arginali, quali mulini e osterie, mentre i tre fratelli riceveranno direttamente dalla Camera ducale una certa somma di denaro a titolo di provvigione, alla quale si aggiungerà, ma solo per Sigismondo e Giulio, una frazione di due introiti fiscali. Tale provvigione è l'unica fonte di reddito ad avere la stessa importanza in ciascuno dei tre appannaggi, con un valore che si aggira intorno al 16-18 % del reddito globale. Gli introiti fiscali, che per Giulio rappresentano il 37 % dell'appannaggio, scendono all'11% in quello di Sigismondo e sono assenti in quello di Ferrante. A Sigismondo offre la peculiarità di ricavare quasi il quinto (19 %) del totale dei suoi redditi da strutture produttive che valgono non più di 6 e 6,5 % del totale delle risorse assegnate a Ferrante e a Giulio. Anche la parte

<sup>5</sup> Folini, *Delizie estensi*, pp. 56, 70, 89, 100, 102, 107, 108, 109, 115, 117.

<sup>6</sup> Cazzola, *Il sistema delle castalderie*, pp. 56-57.

dei redditi di origine agricola presenta sensibili variazioni, passando dal 50,6 % nell'appannaggio di Ferrante al 45 % in quello di Sigismondo e al 35 % in quello di Giulio.

Non saprei dire se la parte davvero importante degli introiti fiscali nell'appannaggio di Giulio e quella abbastanza consistente delle strutture produttive artigianali nell'appannaggio di Sigismondo rispondano a un preciso disegno di Ercole. Ciò che mi pare invece fuori dubbio è che Ercole abbia visto nel fatto di trasferire a ciascuno dei tre figli non sposati la proprietà di un cospicuo patrimonio fondiario il miglior modo di garantire la perennità, se non della totalità, per lo meno di gran parte del loro appannaggio. Ben situati, come sono quelli concessi da Ercole ai suoi figli, mulini e osterie possono recare lauti guadagni ma sono sempre strutture alla mercé di eventi imprevedibili come le guerre o le epidemie. E lo stesso si può dire degli introiti fiscali, in particolare quando provengono, come è il caso di quelli concessi a Giulio e Sigismondo, da comunità cittadine di cui gli Estensi potrebbero anche perdere il controllo. Quanto alle provvigioni, si tratta di un privilegio che i successori di Ercole potrebbero benissimo rimettere in causa con il pretesto delle difficoltà finanziarie dello stato o per qualsiasi altra ragione. Niente di meglio insomma, avrà pensato Ercole – e con lui i suoi figli? –, di un vasto complesso di buone terre agricole per offrire a ciascuno di loro la garanzia di poter mantenere, grazie ai proventi di queste terre, il tenore di vita al quale possono legittimamente aspirare.

Occorre dire che Ercole, così tirchio con i figli per tutta la durata del suo regno, questa volta non ha lesinato né sulla qualità né sul volume delle terre che intendeva lasciare loro. Il testamento non precisa mai la superficie di queste terre e si accontenta di indicare il numero di *possessiones* che vengono attribuite a ciascuno dei fratelli. Cosa sono queste *possessiones*? Di nuovo, il testamento non lo dice ma lo possiamo dedurre senza grandi rischi di errore da ciò che sappiamo delle strutture agrarie nel ferrarese e più particolarmente dell'organizzazione del patrimonio fondiario degli Este e delle modalità che presiedono alla messa in valore delle loro terre. Gli Este, come i Gonzaga di Mantova, hanno fondato la loro fortuna economica e anche, fino a un certo punto, politica, sull'accumulo, nel corso dei secoli XIII e XIV, di ingenti quantità di terre<sup>7</sup>. Si sono poi sforzati di raggruppare la maggior parte di queste terre all'interno di vasti complessi agrari affidati alla responsabilità di ufficiali chiamati *gastaldi*, termine dal quale deriva quello di *gastalderia* utilizzato dagli storici per designare tali complessi agrari. In alcuni di loro si è scelto, tenuto conto della loro ubicazione nel territorio e delle qualità delle loro terre, di privilegiare l'allevamento del bestiame rispetto alle culture cerealicole, ma ciò non è stato così nella stragrande maggioranza dei casi, dove si è al contrario cercato di produrre enormi quantità di grano destinate a essere immesse sul mercato e ad alimentare in questo modo le casse dello stato.

<sup>7</sup> Dean, *Terra e potere a Ferrara*.

Si noterà *en passant* che, quando Ercole trasferisce ai suoi figli la proprietà di terre la cui rendita annua si avvicina agli 8.000 ducati, priva il suo stato di un introito di non poco conto. Non è qui tuttavia il luogo per parlare di questo problema mentre devo ancora rispondere alla questione, che ci interessa molto più da vicino, di saper quale è stata la soluzione adottata dagli Este per ottenere la migliore redditività possibile delle loro terre cerealicole. La risposta è semplice e sta in una sola frase: davanti all'impossibilità, tenuto conto delle tecniche di lavoro allora in vigore, di affidare ad un unico affittuario la coltivazione delle centinaia di ettari di terre lavorative comprese nel territorio di ciascuna delle loro gastalderie, gli Este hanno scelto di dividere queste vastissime estensioni di terra in piccole aziende agrarie, di solito chiamate "poderi", di circa 10-20 ettari. Si tratta naturalmente di una superficie media suscettibile di variare in funzione dei luoghi ma che doveva comunque corrispondere alle capacità lavorative di una famiglia di contadini. Si può considerare che il cuore della potenza economica degli Este stava proprio lì, in quelle varie centinaia di poderi contadini, tutti collocati nel territorio dell'una o dell'altra delle quindici gastalderie del contado ferrarese. E il primo compito del gastaldo era quindi di provvedere alla gestione dei poderi, il che voleva dire reclutare, tramite contratti a breve durata, i contadini che li avrebbero coltivati, controllare il loro lavoro, vigilare sul rispetto dei loro obblighi e riscuotere il prodotto delle raccolte nei termini previsti dai contratti.

Per un motivo che mi sfugge, il notaio di Ercole ricorre al termine *possessio*, preferendolo a quello di *podere*, ben attestato nel linguaggio notarile dell'epoca, per designare quel tipo di piccola azienda agricola, largamente diffuso, del resto, in molte altre aree l'Italia centrosettentrionale. Non ci possono essere comunque dubbi: le *possessiones* tante volte citate nel testamento di Ercole non sono altro che i poderi contadini dedicati, all'interno delle gastalderie, alla coltivazione delle terre arative.

Eccoci finalmente in grado di quantificare, almeno di maniera approssimativa, l'estensione delle terre attribuite da Ercole ai suoi figli. Per Ferrante, la superficie totale delle quaranta *possessiones* che gli sono assegnate sarebbe di 400 ettari con un podere a 10 ettari e di 800 con un podere a 20 ettari; quella delle ventiquattro *possessiones* di Sigismondo di 240 ettari nel primo caso e di 480 nel secondo, quella delle sei *possessiones* di Giulio di 120 ettari nel primo caso e di 240 nel secondo. A queste cifre occorre tuttavia aggiungere, nel caso di Ferrante, le *possessiones* della gastalderia di Monisterolo, nonché quelle una volta appartenuti ai Marinetti, famiglia non meglio identificata, e che, in seguito a confisca o per un'altra via, sono passate nel patrimonio degli Este prima di finire nell'appannaggio di Sigismondo.

La rendita globale delle *possessiones* di cui conosciamo il reddito annuo, all'infuori quindi delle nove di villa Monestirolo e di quelle che furono proprietà dei Marinetti, ammonta a circa 21.500 lire o 7.150 ducati, somma che rappresenta più della metà del valore totale dei tre appannaggi. Sono tuttavia ben lontane dall'aver tutte lo stesso valore. In testa alla classifica figurano tutte le *possessiones* facenti parte della gastalderia di Sanmartina; in tutto

sono quarantadue e tutte hanno esattamente lo stesso rendimento che ammonta a 323 lire, qualche soldo in più o in meno. 323 lire corrispondono a più di 100 ducati, una somma di tutto rispetto che equivale pressappoco allo stipendio annuo medio di un impiegato della cancelleria o della camera ducale. Una tale somma implica un rendimento del tutto eccezionale per delle terre agricole, che non si può spiegare che con la qualità eccezionale dei terreni che costituiscono l'area della cosiddetta Sanmartina. Si tratta, è vero, di un'area che beneficiava di condizioni molto favorevoli alla coltura dei cereali: situata a sud di Ferrara, da cui dista appena 5-6 chilometri, si estende lungo l'argine del fiume Ladino su una superficie di 4.500 ettari interamente bonificata, alla fine del XV secolo, ad opera di Ercole che si riservò la proprietà di metà di tutta l'area<sup>8</sup>. Il patrimonio ducale si era così arricchito di almeno un centinaio di nuovi poderi contadini, o *possessiones*, dotati di terre fertili e ben irrigate, dai quali Ercole ne sottrasse 44 in modo da darne 18 a Ferrante, 18 parimenti a Sigismondo e 6 a Giulio. Non furono le uniche *possessiones* attribuite a Ferrante e a Sigismondo: il primo ne ricevette altre ventidue situate «in campo Carpensi», la cui rendita annua, però, non superava le 136 lire, il secondo altre sei situate «in circuitu Barci» e accreditate di una rendita annua di 300 lire. Evidentemente le terre vicine a Carpi non avevano la stessa fertilità di quelle della valle di Sanmartina mentre quelle situate nel Barco, cioè all'interno di quell'immenso parco che Ercole si era fatto sistemare, all'inizio del suo regno, immediatamente a nord di Ferrara, non erano molto diverse, per qualità e posizione, delle terre della Sanmartina, situate pochi chilometri a sud della città.

Ercole, l'ho già detto, aveva sicuramente come principale obiettivo, al momento di dettare il suo testamento, di garantire ai suoi tre figli non accasati un volume di risorse tale da permettere a ciascuno di loro di avere dopo la sua morte il tenore di vita di un principe, e per di più di un principe di casa estense. Il testamento tuttavia non tiene conto di una risorsa aggiuntiva, a disposizione dei figli Ercole già da vari anni ma di cui sarebbe stato compito del suo successore modificare o mantenere l'entità: si tratta delle "bocche", vale a dire di quelle persone al servizio di ogni "corte particolare" il cui stipendio era preso in carica dalla camera ducale e non pesava dunque sulle finanze del titolare della corte. L'espressione di "corte particolare" si applica a Ferrara a tutte le corti dei più stretti parenti del duca, quindi moglie, fratelli e figli<sup>9</sup>. Questi principi, già prima dell'arrivo al potere di Ercole, avevano ottenuto dal duca che un certo numero delle persone al servizio delle loro proprie corti fossero considerate come "salariati di bolletta", ossia come salariati a libro paga della camera ducale che versava loro uno stipendio parte in moneta e parte in natura, motivo per il quale erano contati come "bocche": bocche alle quali la camera ducale dava da mangiare! Sembra che, alla fine degli anni

<sup>8</sup> Cazzola, *Il sistema delle castalderie*, pp. 69, 70-79.

<sup>9</sup> Guerzoni, *The courts of Este*, p. 91.

Novanta del XV secolo, il numero delle bocche pagate dalla camera fosse stato di 90 per Alfonso, 35 per Ferrante, 25 per Sigismondo e forse 10 per Giulio, mentre fino alla sua morte Eleonora avrebbe avuto diritto a 110 bocche<sup>10</sup>. Non sono cifre molto alte, soprattutto se si considera che, negli stessi anni, Ercole manteneva una corte di almeno 150 persone, e non sembra che il basso livello di questo sussidio sia stato compensato dalla somma che il duca concedeva ogni anno ai suoi figli a titolo di provvigione. Disponiamo su questo punto di dati troppo sporadici per poter ricostituire l'evoluzione di questa prestazione tra la fine del XV e l'inizio del XVI secolo, ma troviamo un buon indizio del suo livello in una lettera di Sigismondo a Ippolito, nella quale egli annuncia al fratello con evidente soddisfazione che la sua provvigione è stata innalzata a 3.600 ducati<sup>11</sup>.

Da tutto ciò possiamo concludere che, fino alla morte di Ercole, la situazione economica dei suoi tre figli non accasati era tutt'altro che brillante. E di fatto Ferrante, Sigismondo e Giulio si lamentavano in continuazione della loro "miseria", come non esitava a dire Ferrante, e il loro rancore non poteva che essere aggravato dallo spettacolo del fasto e delle ricchezze ostentati sotto i loro occhi dagli altri membri della famiglia, prima di tutto da Lucrezia e da Ippolito. Lucrezia, infatti, al termine di una durissima battaglia combattuta contro il suocero, era riuscita a strappare una provvigione annua di 10.000 ducati e la presa in carico da parte dalle finanze ducali di 150 "bocche"<sup>12</sup>, e sarebbe davvero strano e che Alfonso non avesse ottenuto condizioni almeno analoghe a quelle della moglie. Quanto a Ippolito, non solo poteva contare, grazie alla montagna di benefici ecclesiastici da lui accumulati, su un reddito annuo sicuramente ben al di sopra di 50.000 ducati ma, per di più, si compiaceva nell'ostentazione quasi provocatoria delle sue ricchezze, un po' come se fossero un attributo o la conseguenza normale di una sua superiorità personale.

Le disposizioni testamentarie di Ercole a favore di Ferrante, Sigismondo e Giulio avranno senz'altro rappresentato per i tre fratelli un notevole miglioramento della loro situazione economica. Inoltre Alfonso, che non ignorava niente dell'acrimonia dei tre fratelli verso Ippolito e forse anche verso se stesso, si era affrettato, subito dopo la morte di Ercole, e forse senza neppure aspettare l'apertura del suo testamento, ad aumentare il numero delle bocche e dei cavalli assegnati a Ferrante e a Giulio. Fu sufficiente per placare o attenuare il senso di frustrazione dei due fratelli? A giudicare dagli eventi successivi, direi di no.

<sup>10</sup> Guerzoni, *Ricadute occupazionali*, p. 189.

<sup>11</sup> Archivio di Stato di Modena, *Archivio segreto estense*, Casa e Stato, Casa, Carteggi tra principi estensi, Ramo ducale, Sigismondo di Ercole I a Ippolito, lettera del 1498.

<sup>12</sup> Bellonci, *Lucrezia Borgia*, pp. 321-322.

## Appendice

### Il testamento di Ercole I d'Este

Il testo è scritto su un senione in pergamena, le righe sono tracciate a secco, la numerazione, da 1 a 10, si trova nell'angolo destro superiore; è riccamente decorato nella prima pagina; le carte sono di 28 righe la prima, poi di 30 righe sino alla fine. Alla c. 10 le righe sono 12 e seguono le sottoscrizioni del segretario e del notaio.

#### *Testamentum*

In Christi<sup>13</sup>/ nomine Amen. Sicuti Dominus noster Jesus Christus priusquam pateretur convocatis / discipulis suis, novum condidit testamentum: in quo Nos eius filios ordinavit heredes / ita nobis exemplum proposuit, ut ad eius imitationem antequam de presenti seculo trans/eamus eorum quae post mortem nostram fieri velimus dispositione ordinemus. / Quare unusquisque diligens esse debet, ut antequam superveniat mortis hora se et sua / ita disponat, ut post eius obitum appareat cuncta prudenter egisse. Et propte/rea Illustrissimus Princeps et Excellentissimus Dominus noster, dominus Hercules Dux Ferrariae, Mutinae / et Regii Marchio Estensis, comesque Rodigii et cetera, natus quondam Illustrissimi et numquam delendae memoriae Domini, domini Nicolai olim Marchionis Estensis et cetera, sanus per gratiam / Domini nostri Iesu Christi corpore, mente, sensu et intellectu, timens Dei iudicium et sci/ens nihil esse certius morte et nihil incertius hora mortis, sicut in vita omnia / prudenter agere studuit, ita nollens intestatus decedere, suarum rerum et bonorum / omnium dispositionem per hoc presens ultimum nuncupativum sine scriptis testamentum / in hunc modum facere procuravit et fecit. In primis namque cum tempus eius mor/tis advenerit animam suam Altissimo commendavit: divinam Maiestatem Eximius /rogans ut secundum multitudinem miserationum suarum non ad eius peccata respi/ciens, natus quondam Illustrissimi et in sinum Abrae cum aliis sanctis suis collocare digne/tur; corpus vero suum sepeliri voluit apud Ecclesiam Sanctae Mariae ab Angelis civita/tis Ferrariae in sepulchro quondam praelibati Illustrissimi eius patris quod quidem sepulchrum / commutari et reponi debet ante altare maius Ecclesiae novae quae nunc construitur / et reaedificatur ,<sic> circa cuius corporis sepulturam expendi et servari voluit et / iussit id quod infrascripto eius filio et heredi videbitur et placuerit. Item reliquit / voluit et mandavit quod per infrascriptum eius filium et heredem omnia eius te/statoris debita integre persolvantur quanto citius fieri possit. Item reliquit / iure legati pro anima sua et in remissionem peccatorum suorum infrascriptis capellanis et monasteriis et conventibus fratrum religiosorum omni anno in perpetuum / libras centum marcharum pro quolibet eorum monasteriis et collegii capellanorum eisdem dandis post eius obitum de bonis suae hereditatis omni et singulo anno /

c. 2

in perpetuum ita ut semper et in perpetuum isti capellani et fratres habere debeant / libras centum omni anno de bonis suae hereditatis pro quolibet ipsorum Mona/steriorum et Collegii. Hoc tamen acto quod librae centum dandae omni anno Col/legio Capellanorum distribui debeant et dispensari inter illos Capellanos / qui reperientur et intererunt infrascriptis officiis et celebrationibus missarum / dicendarum per eos et non aliis: et in hoc gravatur conscientia massarii ipsorum / Capellanorum ut eas libras centum singulis annis distribuat dictis Capella/nis qui presentes erunt dictis officiis et celebrabunt dictas missas ut supra / dicitur et non aliis. Et reliquit dictus testator dictas libras centum / dictis Capellanis et Monasteriis. Ad hoc ut dicti Capellani fratres et reli/giosi ditorum Monasteriorum teneantur et debeant statim secuta Mor/te / ipsius testatoris celebrare in eorum ecclesiis et in qualibet eorum ecclesia mis/sas Sancti Gregorii, ita ut pro quolibet ditorum et infrascriptorum Mo/nasteriorum dictae missae Sancti Gregorii statim celebrentur et celebrari de/beant. Item et teneantur et debeant dicti Capellani et fratres et religiosi / celebrare omni mense in perpetuum et in principio cuiuslibet mensis a die dicti / sui obitus unam missam sive unum officium magnum et solemne a mortuis in qua/libet eorum ecclesia et pro quolibet monasterio. Item et similiter teneantur / et debeant celebrare et celebrari facere in qualibet eorum ecclesia et pro quolibet monasterio, ut supra dicitur, missas

<sup>13</sup> In lettere capitali.



decem planas a mortuis omni et / singulo die in perpetuum et perpetuis futuris temporibus pro anima ipsius / testatoris. Capellanis sive collegio capellanorum episcopatus Ferrariae libras / centum. Monasterio fratrum Sanctae Mariae ab Angelis libras centum. Monasterio / fratrum Sancti Spiritus libras centum. Monasterio fratrum Sancti Andree libras centum. / Monasterio fratrum Sanctae Mariae de Vado libras centum. Monasterio fratrum / Sancti Francisci libras centum. Monasterio fratrum Sancti Pauli libras centum. / Monasterio fratrum Sancti Nicolai libras centum. Monasterio fratrum Sancti / Dominici libras centum. Monasterio fratrum Sanctae Mariae de la Rosa libras cen/tum. Monasterio fratrum Servorum Sanctae Mariae de Consolatione observan/tium libras centum. Volens, iubens et mandans dictus testator quod dictae librae /

c. 3

centum dari debeant dictis capellanis, Monasteriis et locis omni anno in principio / cuiuslibet anni, ita ut incipiatur statim post eius obitum et subsequenter annu/atim in principio cuiuslibet anni dicta elemosina dictarum librarum centum / suprascriptis Monasteriis, fratribus et religiosis dari debeat in perpetuum ut / supra dictum est, ut anima ipsius testatoris citius suffragium sentiat et a poenis / Purgatorii facilius relevetur. Insuper simili modo reliquit iure legati et in re/missione peccatorum suorum Capellanis et collegio Capellanorum predictorum / Ecclesiae Cathedralis civitatis Ferrariae libras centum marcharum de bonis suae hereditatis / eisdem dandas omni et singulo anno et in principio cuiuslibet anni in perpe/tuum ultra alias libras centum eisdem legatas de quibus supra. Ad hoc ultra / predictam obligationem dicendi dictas missas et alia officia de quibus supra te/neantur et debeant dicti capellani omni et singulo die Sabbati in perpetuum / in mane dicere et celebrare missam unam solennem in honore Beatae Mariae vir/ginis et in sero cantare et celebrare coronam Beatae Mariae virginis secundum / et prout dabitur eisdem in nota vel secundum quod similiter canitur omni die sabbati / per eius cantores a quibus accipere debeant dictam notam et secundum illam /omni die Sabbati dictam coronam canere debeant in dicta ecclesia cathedrali /civitatis Ferrariae ante altare Beatae Mariae virginis. Intelligendo semper quod illi /Capellani participare debeant et habere de dicta elemosina qui celebrationi / dictarum missarum et coronae interveniet: in quo gravatur conscientia Massa/rii dictorum Capellanorum, ut illis Capellanis de dicta elemosina distribuant / qui dictae celebrationi missarum et coronae intererunt ut supra dicitur et non / aliis. Et ut facilius, comodius et melius satisfiat dictis conventibus, Capella/nis, Religiosis et piis locis de dictis legatis ut supra dicitur, quae quidem legata sunt /de libris milleducentis omni et singulo anno ut supra patet. Ex nunc ipse Illustrissimus / dominus testator deputavit, delegavit et consignavit eisdem piis locis et personis / introitum passus Pontis Lacusscuri, qui quidem passus locatur et locari consuevit omni / et singulo anno libris milleducentis marcharum. Volens, iubens et mandans quod dictus / introitus dicti passus omnino debeat converti in satisfactionem dictorum legatorum / et in elemosinam predictam et non possit aliis consignari aut deputari quinimmo /

c. 4

omnis consignatio aut deputatio facta in contrarium sit nulla penitus et inanis. / Suos autem commissarios et huius testamenti et ultimae voluntatis executores ad / predicta legata exequenda, ipse dominus testator elegit, nominavit et esse voluit in/frascriptum Illustrissimum dominum Alfonsum eius filium et heredem: factores generales suae excellentiae / qui pro tempore erunt et priorem monasterii Sanctae Mariae ab Angelis custodes / sive guardiani Sancti Spiritus et massarium predictum Collegii Capellanorum civitatis / Ferrariae pro tempore existentes. Quibus quidem commissariis et executoribus et uni/cuique eorum ipse dominus testator plenam tribuit potestatem, arbitrium et bailliam locandi / dictum passum et introitus distribuendi in legata praedicta et inter personas et / pia loca antedicta, ut supra continetur. Quinimmo et expresse prohibuit et vetavit / quod dicti executores vel eorum aliquis non debeat quovis modo impediri quin haec eius / voluntas integre et in totum sortiatur effectum. In quo dicti sui heredis infrascripti / presertim et specialiter conscientiam gravavit, nam de ipso confidens eum rogavit ut / omnino hanc suam voluntatem quantum ad ipsum spectabit ad executionem pervenire / et mandari iubeat et ordinet. Caeterosque subsequentes heredes hoc idem facile facturos arbitratus est, si ipse Illustrissimus dominus Alfonsius principium huic rei dari iusserit et in/esse ac consuetudinem deduxerit et posuerit.

Item reliquit iure institutionis Reverendissimo Illustrissimo domino Hippolyto cardinali Estensi / eius filio legitimo et naturali quatuor Rochetos a Cardinali pro omni sua legitima

/ et portione sibi debita in bonis et hereditate sua iure naturae et quocumque alio iure / aut alia quacumque ratione vel causa. Iubens et volens ipse Illustrissimus Dominus testator dictum / Reverendissimum eius filium esse tacitum et contentum pro omni eo quod petere et consequi posset rationibus et iuribus antedictis. Considerans Eidem Reverendissimo Cardinali satis esse provisum per / tot beneficia quae possidet et habet, confidensque ipsum esse aequo animo accepturum et voluntati ipsius testatoris libenter pariturum.

Item reliquit iure institutionis Illustrissimo domino Ferdinando Estensi eius filio legitimo et naturali pro omni sua portione ac parte legitima sibi debita iure naturae et quocumque alio / iure res et bona infrascripta, videlicet: In primis domum sive palatium Sancti Francisci in / quo ipse dominus Ferdinandus habitat cuppatum, muratum et solaratum cum curtibus, ortis et / stabulis cum massariis et utensilibus rebus et bonis in eo existentibus positum /

c. 5

Ferrariae in contrata Sancti Francisci iuxta suos confines cum omnibus iuribus et pertinentiis suis ac omnibus et singulis ad ipsum quovis modo spectantibus et pertinentibus. / Item palatium et domos de Monestirolo cum omnibus possessionibus et pertinentiis suis / et cum omnibus rebus et bonis, massariis et suppellectili ac animalibus et bestiaminibus / et creditis laboratorum quae tempore obitus dicti Testatoris erunt super ipsis et ad ipsa bona quomodolibet spectare et pertinere dignoscuntur; quae quidem bona figurantur esse / de introitu omni et singulo anno circumiter in et de libris tribusmillibus marcharum. / Item possessiones decemocto in loco sive circuito Sanctae Martinae ultra Padum declarandas et demonstrandas per ipsum testatorem quae sunt et quae dari debeant. Et / ubi aliter non fuerint declaratae dari debeant et consignari de iis quae sunt in dicto / loco a parte superiore quoniam sic ex nunc declarat dictus testator esse eas possessiones quae sunt a parte superiore quae eidem eius filio dari et consignari debeant ut supra / et quae eidem dicto iure relinquuntur quae quidem figurantur; de introitu omni / anno in et de libris quinquemillibus octingentis decem octo marcharum. Item molendinum / Panzanelli in agro Mutinensi situm iuxta suos confines cum omnibus et singulis ad ipsum / molendinum spectantibus; quod quidem molendinum figuratur et est de introitu omni / anno librarum sexcentarum marcharum. Item Gabardam et ortum de Carpo positum iuxta / suos confines qui figurantur de introitu omni et singulo anno librarum ducentarum / septuaginta marcharum. Item possessiones vigintiduas in agro Carpensi iuxta suos confines; / quae quidem figurantur de introitu omni et singulo anno librarum centum trigintasex / marcharum pro qualibet, quae constituunt in totum summam librarum duarum millium noningentarum nonagintaduarum marcharum. Item nemora et boscos de Calesella in dicto / agro Carpensi sita et posita iuxta suos confines; quae quidem figurantur de introitu omni / et singulo anno librarum sexcentarum viginti marcharum. Item hospitium Finalis Mutinae / quod quidem est et figuratur de introitu omni anno librarum quingentarum marcharum. / Item Valles Trecentae positas iuxta suos confines; quae quidem figurantur de introitu omni / et singulo anno librarum mille ducentarum marcharum. Item praelibatus illustrissimus testator reliquit, iussit, voluit et mandavit quod infrascriptus illustrissimus dominus Alfonsius eius / filius et heres teneatur et debeat dare et sic eum gravavit ad dandum omni et singulo / anno eidem domino Ferdinando pro salario et provisione sua libras tres mille marcharum.

c. 6

Item quod ipse dominus Ferdinandus ultra predicta habeat ab ipso illustrissimo domino Alfonsio omni / et singulo anno de provisione libras tres mille marcharum, quas sic eidem iure predicto / reliquit, ipso tamen domino Ferdinando sequente curiam et stando in obsequio et / devotione ipsi illustrissimi domini Alfonsii.

Item reliquit iure institutionis Illustrissimo domino Sigismondo Estensi, eius filio legitimo et naturali pro omni sua portione ac parte legitima sibi debita iure naturae et quocumque / alio iure res et bona infrascripta, videlicet: in primis palatium de Schivanolii in quo / ipse dominus Sigismondus de praesenti habitat cuppatum, muratum et solaratum cum curtibus, / ortis, broillis, et stabulis et cum omnibus et singulis ad ipsum spectantibus et pertinentibus / et cum massariis et utensilibus in eo existentibus positum Ferrariae in contrata Sancti Andreae iuxta suos quoscumque confines. Item domos et possessiones quae fuerunt / illorum de Marinetti et generaliter omnes res et bona quae ipse dominus testator habet / in villis Guardiae et Berae

et locis circumstantibus; quae quidem bona figurantur de / introitu omni anno librarum mil-  
leducentarum marcharum. Item possessiones sex in cir/cuitu Barci quae declarabuntur latius  
et demonstrabuntur per ipsum Testatorem et / quae sunt de melioribus ubi aliter declarata non  
fuerint, quae quidem figurantur de introitu omni anno ducatorum centum pro qualibet et quae  
sex possessiones in ratio/nem praedictam constituunt summa librarum milleoctingentarum  
marcharum. Item possessions / decemmocto in loco sive circuitu Sanctae Martinae ultra Pa-  
dum declarandas latius et demonstrandas per ipsum Testatorem, quae sint et quae dari debeant  
et ubi aliter non fuerint declaratae, dari debeant et consignari de iis quae sunt in dicto loco a  
parte superiore, immediate post illas quae dari debent dicto domino Ferdinando ut supra /  
quoniam sic ex nunc declarat dictus testator esse eas possessiones qua sunt a parte / superiore  
iuxta praedicta ut supra, quae dari debeant dicto domino Sigismondo ut supra dicitur omni  
anno librarum quinquemillium- octingentarum/decemmocto marcharum. Item communitatem  
Regii pro omni eo et toto quod solvit pro bec/aria et macello quod conducit sive ipsam becca-  
riam et macellum quod ab ipsa com/munitate conducitur quod quidem est de introitu omni et  
singulo anno librarum / millesexcentarum marcharum. Item molendinum Lugj in Romandiola,  
quod locatur omni / et singulo anno corbis septingentis frumenti. Item molendinum Massae  
Lombardorum /

c. 7

in dicta provincia Romandiolae quod locatur omni et singulo anno corbis sex/centis frumenti.  
Item molendinum Bagnacavalli in eadem provincia Romandiolae / quod locatur omni et singulo  
anno corbis octingentisquinquaginta frumenti, quae / omnes quantitates in totum constituunt  
summam corbarum duarummilliumcentumquinque/ ginta frumenti, quae in rationem soldo-  
rum triginta marcharum pro qualibet corba con/stituit summa librarum triummilliumducenta-  
rumviginti quinque omni anno. /

Item hospitium et passum de Saraceno quod locatur omni anno libris septuagintaquinque/  
marcharum. Item communitatem Argentae pro parte eius quod solvunt omni anno du/cali Ca-  
merae pro datiis quae habet et conducit ad livellum sive affictum ab ipsa / Camera sive ipsa datia  
et tantam partem eorum quantam capiunt librae milleducenta octogintaducae marcharum, ita  
quod omni anno ex ipsis datiis capere debeat libras milleducenta octogintaducae milleducentas  
et illas habere iure quo superius dictum et expresum. / Item prelibatus Illustrissimus dominus  
Testator reliquit, iussit, voluit et mandavit quod infrascriptus / Illustrissimus dominus Alfon-  
sius eius filius et heres teneatur et debeat dare et sic eum gravavit ad / dandum omni et singulo  
anno eidem domino Sigismondo pro salario et provisione sua / libras tresmille marcharum, ita  
quod ipse dominus Sigismondus ultra praedicta habeat ab ipso / illustrissimo domino Alfonsio  
eius herede omni et singulo anno de provisione libras tresmille marcharum, quas sic eidem iure  
praedicto reliquit. Ipso tamen domino Sigismondo sequente curiam et / stando in obsequio et  
devotione ipsius illustrissimi domini Alfonsii.

Item reliquit iure institutionis illustrissimae et excellenti dominae dominae Isabelle marchio-  
nissae Man/tuae etcetera, eius testatoris filiae legitimae et naturali ultra dotes suas et ea bona  
quae / habuit brachia centum telae de Rensio pro omni sua legitima et portione sibi de/bita in  
bonis et hereditate sua iure nature et quocumque alio iure : iubens et volens / et mandans ipse  
illustrissimus Testator ipsam dominam Isabellam marchionissam eius filiam / esse tacitam et  
contentam pro omni eo et toto quod petere et consequi possit in bonis / et hereditate sua ratio-  
nibus et iuribus antedictis.

Item reliquit iure institutionis Illustrissimo domino Massimiliano et domino<sup>14</sup>...../ fratribus  
eius testatoris nepotibus ex quondam illustrissima domina Beatrice olim ducissa / Mediolani  
eius filia legitima et naturali ultra dotes ipsius dominae Beatricis et omnia / alia bona quae ha-  
buit ipsa domina Beatrix duos equos pulchros unum pro quolibet /

c. 8

<sup>14</sup> Manca il nome.

videlicet dicto domino Maximiliano equum unum pretii ducatorum sexaginta et dicto / ...<sup>15</sup> eius fratri unum equum pretii ducatorum quadraginta pro omni sua / legitima et portione eisdem debita in bonis et hereditate sua iure naturae et quo/cumque alio iure: iubens, volens mandans ipse illustrissimus Testator dictos eius / nepotes esse tacitos et contentos pro omni eo et toto quod petere et consequi pos/sent in bonis et hereditate sua rationibus et iuribus antedictis.

Item reliquit iure legati Illustrissimo domino Iulio Estensi eius filio naturali res et bona inferius descripta, videlicet: In primis domum seu palatium unum in quo dictus dominus Iulius habitat, cuppatum, muratum et solaratum cum curtibus, ortis et stabulis et / cum omnibus et singulis ad ipsum spectantibus et pertinentibus et cum omnibus massa/ritiis et utensilibus in eo existentibus positum Ferrariae super via ab angelis iuxta suos quoscumque confines.

Item possessiones sex in loco sive circuitu Sanctae Martinae ultra / Padum declarandas latius et demonstrandas per ipsum testatorem quae sint et quae / dari debeant et ubi aliter non fuerint declaratae dari debeat et consignari de iis / quae sunt in dicto loco a parte superiore immediate post illas quae dictis domino Ferdinando et domino Sigismundo dari debent ut supra, quoniam sic ex nunc declarat dictus testator esse eas possessiones quae sunt a parte superiore iuxta praedictas / ut supra, quae dari debeant dicto domino Iulio ut praedicitur et quae figurantur de / introitu omni anno librarum millenoningerumtrigintanovem marcharum./

Item hospitium Francolini quod locatur omni anno libris trecentis sexaginta marcharum / sive pro tanta parte quanta capiunt omni anno librae trecenta sexaginta marcharum. / Item communitatem Argentae pro parte eius quod solvit omni anno ducali Camerae pro datii quae habet et conducit ad livellum sive affictum ab ipsa Camera sive ipsa datia et tantam partem eorum quantam capiunt librae duomilleducenta una marcharum. Ita quod omni anno ex ipsis datii capere debeat ipse dominus Iulius / libras duomilleducentassunam marcharum et illas habere iuribus et rationibus antedictis. / Item predictus illustrissimus dominus testator reliquit, iussit, voluit, mandavit quod infra/scriptus illustris dominus Alfonsius eius filius et heres teneatur et debeat dare et sic eum gravavit ad dandum omni et singulo anno eidem domino Iulio pro salario et /

c. 9

provisione sua libras Mille marcharum. Ita quod ipse dominus Iulius ultra predicta habeat ab ipso/ domino Alfonsio de provisione omni et singulo anno libras mille marcharum quas sic eidem / iure predicto reliquit. Ipso tamen domino Iulio sequente curiam et stando in obsequio/ et devotione ipsius illustrissimi domini Alfonsii. Et quibus quidem suis filiis domino Ferdinando, / domino Sigismundo et domino Iulio voluit, iussit et mandavit statim consignari et tra/di res et bona ac iura et actiones antedictas sibi relictas ut supra et ipsis facultatem et brachium praestari exigendi dictos introitus more Camerae et per ipsam Camera / et officiales ipsius Camerae et quemadmodum dicti introitus essent in Camera et ad / Camerae pertinent. Dans eisdem suis filiis et unicuique eorum omnem eam pote/statem et arbitrium ac ius et facultatem exigendi dictos introitus et datia quemad/modum per suam Excellentiam fieri posset nam eos plene et pleno iure in locum suum / quo ad praedicta posuit atque constituit. In omnibus autem aliis bonis mobilibus et immobilibus, iuribus et actioni/ bus ubicumque consistent et esse reperiantur ac in toto statu et dominio suo suum uni/versalem heredem et successorem instituit, nominavit, elegit et esse voluit Illustrissimum Dominum eius filium primogenitum legitimum et naturalem et post eius mortem vel / ipso praedecente instituit, substituit, elegit et esse voluit ipsius Domini Alfonsii filium primogenitum legitimum et naturalem.

Et hoc est suum ultimum testamentum et sua ultima voluntas, quod et quam valere / voluit, iussit et mandavit iure testamenti et si iure testamenti valere non poterit / voluit valere saltem in iure codicillorum aut alterius cuiusvis ultimae voluntatis et omni /alio meliore modo, via, iure et forma, quibus validius et efficacius valere et esse po/terit aut possit.

Actum, conditum et celebratum fuit praesens superscriptum testamentum et ultima vo/luntas

<sup>15</sup> Puntini di sospensione come sopra perché manca il nome.

per suprascriptum Illustrissimum Principem et Excellentissimum dominum nostrum dominum Herculem, / duces Ferrariae et cetera testatorem antedictum. Et lectum et publicatum de ipsius testatoris iussu et voluntate per me Ludovicum Bonomellum notarium infrascriptum et ipsius / Domini ducis Secretarium. Currentibus annis a nativitate Domini nostri Iesu Christi, millesimo/quadringentesimo quarto, indictione septima, die primo mensis iulii Ferrariae in ecclesia monasterii sive monialium Sanctae Catherinae de Senis.

Ad cuius testa/

c. 10

menti et ultime voluntatis publicationem fuerunt presentes infrascripti venerabiles / et religiosi viri ordinis fratrum Sanctae Mariae ab Angelis, Sancti Dominici de observantia / testes et pro testibus ore proprio ipsius illustrissimi domini nostri ducis testatoris antedicti / vocati et specialiter rogati videlicet:

Magister Iohannes de Tabia, prior conventus fratrum Sanctae Mariae ab Angelis, civitatis Ferrariae et ipsius domini Testatoris confessor.

Frater Stephanus de Salutio subprior

Frater Petrus de Papia.

Frater Nicolaus de Finali.

Frater Bartholomeus de Contugis de Ferraria.

Frater Christophorus de Viterbio.

Frater Benedictus de Valengis de Ferraria.

(S) Ego Antonius filius quondam egregii viri alterius Antonii de Gillinis, apostolica et / imperiali auctoritate notarius publicus Ferrariae, omnia et singula suprascripta prout in / scedis, rogationibus et scripturis originalibus publicis et auctenticis magistri et / Clarissimi viri domini Ludovici Bonomelli notarii publici Ferrariae et ducalis Secretarii / inveni de ipsius mandato fideliter sumpsi, scripsi et exemplavi: quod mihi licuit / vigore provisionis Communis Ferrariae super hoc editae. Et in praemissorum fidem / hic me subscripsi signumque meum tabellionatus consuetum a capite mei nominis ap/posui.

(S) Ego Ludovicus Bonomellus filius quondam ser Libanorii notarii, apostolica et / imperiali auctoritate notarius publicus Ferrariae ac suprascripti Illustrissimi Domini Testatoris Secretarius suprascriptis omnibus et singulis interfui et ore proprio / ipsius Domini ea rogatus scribere in Sedis et rogationibus meis auctoritate / scripsi ipsaque sumi et exemplari feci per suprascriptum Antonium Gillini et notarium Ferrariae. In quorum fidem me subscripsi et signum meum / tabellionatus a capite mei nominis apposui consuetum.

## Opere citate

- Archivio segreto estense. Sezione "Casa e Stato". Inventario*, a cura di F. Valenti, Roma 1953.
- R. Bacchelli, *La congiura di Don Giulio d'Este*, Milano 1943<sup>2</sup>.
- M. Bellonci, *Lucrezia Borgia*, Milano 1939, ristampa 2018.
- F. Cazzola, *Il sistema delle castalderie e la politica patrimoniale e territoriale estense (secoli XV-XVI)*, in *Delizie estensi*, pp. 51-77.
- T. Dean, *Terra e potere a Ferrara nel tardo Medioevo. Il dominio estense: 1350-1450*, Modena-Ferrara 1990 (Cambridge, 1988).
- Delizie estensi. Architetture di villa nel Rinascimento italiano ed europeo*, a cura di F. Ceccarelli e M. Folin, Firenze 2009.
- M. Folin, *Le residenze di corte e il sistema delle delizie fra Medioevo ed Età Moderna*, in *Delizie estensi*, pp. 79-135.
- M. Folin, *Un ampliamento urbano della prima Età moderna*, in *Sistole/Satole. Episodi di trasformazione urbana nell'Italia delle città*, Venezia 2006, pp. 51-174.
- G. Guerzoni, *The Courts of Este in the first half of XVI<sup>th</sup> Century. Socio-economic Aspects*, in *La cour comme institution économique*, a cura di M. Aymard e M.A. Romani, Paris 1998, pp. 89-114.
- G. Guerzoni, *Ricadute occupazionali ed impatti economici della committenza artistica delle corti estensi tra Quattro e Cinquecento*, in *Economia e arte, secc. XIII-XVIII*, Atti della Trentatresima settimana di studi del Centro Francesco Datini di Prato (30 aprile - 4 maggio 2000), a cura di S. Cavaciocchi, Firenze 2002, pp. 187-230.
- G. Guerzoni, *Famigli, corte, casa e stato. Alcune precisazioni sul caso estense tra Quattro e Cinquecento*, in «Cheiron», 45-46 (2006), pp. 213-233.
- M. Provasi, *Il popolo ama il duca? Rivolta e consenso nella Ferrara estense*, Roma 2011.

Jean-Claude Maire Vigueur  
Università degli Studi di Roma Tre  
jmairevigueur@gmail.com





## Fazioni e popolo in una provincia del dominio pontificio fra XIII e XIV secolo

di E. Igor Mineo

Tra XIII e XIV secolo alcune città dello stato della chiesa in formazione sperimentano un regime di autogoverno che prevede accanto agli organi più propriamente comunali la presenza delle fazioni, guelfa e ghibellina, formalmente rappresentate in quegli stessi organi, in modo paritario. Il caso di Todì è piuttosto noto, data la funzione che Bartolo da Sassoferrato gli assegna nel suo *Tractatus de guelphis et gebellinis* (1350 circa), ma la storiografia ha già appurato che questa tradizione politica durava dal 1260 circa, almeno. Alcuni indizi fanno ritenere che però la possibilità di una qualche forma di integrazione delle fazioni nel quadro istituzionale locale avvenisse anche altrove, e non lontano, ad Amelia a esempio. Qui, nel nuovo statuto di popolo, 1343, troviamo la ripartizione su base fazionaria dei ruoli del priorato. A Todì, nel 1337, era avvenuto qualcosa di analogo: lo statuto emanato quell'anno fa seguito all'instaurazione di un regime esplicitamente popolare che, in continuità con la tradizione locale, integra al suo interno guelfi e ghibellini. Gli esempi di queste, e forse altre, comunità della provincia del Patrimonio di san Pietro in Tuscia possono così aggiungere qualche elemento utile alla discussione sul problema delle fazioni e del loro ruolo nell'ordine politico comunale e post-comunale, e in particolare sul rapporto fra popolo come sistema istituzionale e parti.

Between the 13<sup>th</sup> and 14<sup>th</sup> centuries, a number of cities in the inchoative papal state experimented a system of self-government that allowed the Guelph and Ghibelline factions, formally represented in those same bodies on an equal footing, to work alongside the more strictly communal magistracies. The case of Todì is rather well known, given the role that Bartolo da Sassoferrato assigns to it in his *Tractatus de guelphis et gebellinis* (ca. 1350), but current research has already ascertained that this political tradition appeared at least around 1260. Some evidence can suggest, however, that some form of integration of factions into the local institutional framework was possible elsewhere, and not far away, at Amelia for example. Here, in the new statute of the people (1343), we find a distribution of the roles of the *priorato* based on factions. At Todì, in 1337, something similar had happened: the statute issued that year followed the establishment of an explicitly popular regime which, in continuity with local tradition, integrated Guelphs and Ghibellines within it. The examples of these, and perhaps other, communities in the province

E. Igor Mineo, University of Palermo, Italy, igor.mineo@unipa.it, 0000-0003-0640-966X

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup\_best\_practice)

E. Igor Mineo, *Fazioni e popolo in una provincia del dominio pontificio fra XIII e XIV secolo*, pp. 225-239, © 2021 Author(s), content CC BY 4.0 International, DOI 10.36253/978-88-5518-423-6.13, in Paola Guglielmotti, Isabella Lazzarini (edited by), «*Fiere vicende dell'età di mezzo*». *Studi per Gian Maria Varanini*, © 2021 Author(s), content CC BY 4.0 International, metadata CC0 1.0 Universal, published by Firenze University Press (www.fupress.com), ISSN 2704-6079 (online), ISBN 978-88-5518-423-6 (PDF), DOI 10.36253/978-88-5518-423-6

of the Patrimonio di San Pietro in Tuscia can thus add some useful elements to the discussion of the problem of factions and their role in the communal and post-communal political order, and in particular the relationship between the people (*popolo*) as an institutional system and the parties.

Medioevo; secoli XIII-XIV, Todi; fazioni; Popolo; Stato della chiesa.

Middle Ages; 13<sup>th</sup>-14<sup>th</sup> centuries; Todi; Factions; People; Papal State.

### 1. *Introduzione. La fazione come istituzione*

Uno dei molti saggi dedicati da Gian Maria Varanini alle città della Marca trevigiana, pubblicato nel 2005<sup>1</sup>, appare oggi come un tassello fra i più significativi del mosaico di ricerche e riflessioni attraverso cui è andata maturando la sua preziosa ricostruzione della storia dei sistemi politici urbani nel Veneto tardomedievale (e per quel tramite una reinterpretazione della cosiddetta 'Italia comunale' nella sua interezza<sup>2</sup>). Il tassello in questione riguardava le fazioni: affrontava, assumendola senza reticenze, quella che allora era una novità nel dibattito sulle città comunali e post-comunali, e ne proponeva una delle possibili declinazioni. La novità, che qui viene solo accennata perché del tutto familiare agli specialisti, consisteva nel sottrarre la «fazione», e con essa il conflitto di parte, al pregiudizio negativo che l'aveva sempre, o quasi sempre, accompagnata e nel riconoscerne, sulla base di alcuni straordinari scavi archivistici, concentrati innanzitutto sulla Lombardia e l'Emilia viscontea e sforzesca<sup>3</sup>, la funzione ordinaria in ambiente tanto urbano quanto rurale.

Naturalmente la revisione poté maturare, come spesso si ripete, in un contesto tutto orientato, dagli anni '90, a ridimensionare il ruolo disciplinante dello «stato moderno», a guardare alle pratiche della violenza e della vendetta sotto la lente della disciplina e non quella del disordine, e a valorizzare i circuiti *informali* dell'agire politico: famiglie e parentele, *networks* di varia foggia, clientele, fazioni appunto.

È forse proprio sul nodo dell'informalità che la revisione delineatasi in Italia a cavallo fra anni '90 e anni 2000 ha consentito un guadagno significativo di trasparenza del problema. Poiché è comunque indubbio che la fortuna storiografica recente della fazione dipende dal tentativo di guardare alle dinamiche sociali e politiche locali prescindendo dalla cornice costrittiva dell'affermazione dello stato e dei suoi apparati, quello che è stato definito «paradig-

<sup>1</sup> Varanini, *Nelle città della Marca Trevigiana*.

<sup>2</sup> Questa rilettura, che è uno dei fatti salienti del dibattito storiografico in Italia degli ultimi vent'anni, non solo medievistico, è distribuita in molti contributi, e non è stata finora sistematizzata; uno sguardo generale è però contenuto, per fare solo due esempi, in molte pagine di Varanini, *Aristocrazie e poteri*, e in Varanini, *Legittimità implicita*.

<sup>3</sup> A partire da Della Misericordia, *Dividersi* e Gentile, *Fazioni al governo* (libro del 2009, ma il cui nucleo è una tesi di dottorato elaborata dieci anni prima).

ma informale»<sup>4</sup> è parso a lungo, ad esempio in significativi contributi di taglio microstorico, lo strumento euristico più efficace per indagare relazioni di tipo politico fra individui segnate da un alto tasso di fluidità, difficilmente inquadrabili in schemi durevoli, di tipo ideologico o organizzativo, men che meno in *istituzioni*. In questo modo però si accentuava la difficoltà di individuazione e di definizione dell'oggetto, «sospeso a un livello intermedio fra i due soli piani – la parentela e il governo [...] – in cui si manifestino progettualità e consapevolezza»<sup>5</sup>. L'accento posto sull'informalità esasperava cioè il tentativo di fornire una definizione preliminare e unitaria di «fazione», difficoltà sistematicamente lamentata dagli studiosi<sup>6</sup>.

Le ricerche padane aggiravano abilmente, e consapevolmente, l'*impasse*, e individuavano una serie di casi caratterizzati invece dalla durata delle parti e dalla loro appartenenza a una configurazione spesso altamente formalizzata. Così facendo veniva dimostrata la possibilità che sistemi politici complessi, comunali o di derivazione comunale, includessero ordinariamente la dialettica fazionaria, una dialettica a raggio sociale anche molto ampio (quindi non un affare, o non solo un affare, di *élites* aristocratiche con seguiti clientelari); senza con questo escludere che altre modalità di divisione e di conflitto, anche decisamente «informali», potessero svilupparsi nelle società europee di antico regime: la fenomenologia clientelare e quella delle dinamiche della corte, sempre attentamente monitorata dagli storici, lo dimostra a sufficienza. Il «fantasma» che alcuni autori hanno immaginato di intravedere, generato dall'impossibilità di definire<sup>7</sup>, dunque non esiste, se si accetta di scomporre l'oggetto e di rinunciare all'ipotesi, risultata vana, almeno sul piano storico, di ridurre a unità le molte forme possibili di conflittualità politica.

La *fazione come istituzione* è una di queste forme: non si concretizza dappertutto, la sua geografia è variabile e neppure la cronologia è coerente, anche in regioni contigue, come appunto il saggio di Varanini mostra chiaramente; può cambiare fisionomia, può recedere, ma quando esiste, lasciando tracce documentarie più o meno profonde, è funzione, non disfunzione, del sistema politico.

In questa breve nota, vorrei soffermarmi sul tema del rapporto fra parti e istituzioni con riferimento al caso di alcune città dello stato pontificio fra Due e Trecento. La più importante, e la più frequentata dalla storiografia interessata al nostro tema, Perugia a parte, è Todi. Lo si deve, come è noto, al fatto che in quella città soggiornò per breve tempo, esercitandovi ruolo di giudice, Bartolo da Sassoferrato, che anche da quella esperienza trasse spunto per la redazione del trattato sui guelfi e i ghibellini.

<sup>4</sup> Gentile, *Fazioni e partiti*, pp. 280-282.

<sup>5</sup> *Ibidem*, p. 281, con giudizio stimolato da un libro di Osvaldo Raggio, ma generalizzabile.

<sup>6</sup> Ancora di recente, si veda ad esempio González Cuerva, Koller, *Photography of a Ghost*, oppure Caesar, *Did Factions Exist?* Più argomentata l'incertezza espressa da Gentile, *Fazioni e partiti*, p. 280.

<sup>7</sup> González Cuerva, Koller, *Photography of a Ghost*, p. 1.

## 2. *Il caso di Todi*

La peculiarità istituzionale di Todi è quella di essere città di confine, non appartenente con sicurezza a una delle provincie dello stato pontificio in formazione: ossia né al Ducato di Spoleto né al Patrimonio di San Pietro in Tuscia<sup>8</sup>. A partire dalla metà del XIII secolo cominciano i tentativi del Rettore del Patrimonio di farsi obbedire, e a questa pressione la città risponde con un'azione, spesso energica, di difesa delle proprie prerogative. Per fare solo un esempio, i capitoli di un'ambasceria al papa redatti in consiglio generale nel 1278 chiedono tra l'altro «quod dominus papa faciat graciam communi Tuderti quod non subiaceat Rectorie Patrimonii beati Petrii, seu conservetur in illo statu in quo fuerunt per predecessores suos»<sup>9</sup>. È un gioco che dura a lungo, per circa un secolo, fino cioè alla svolta segnata dall'arrivo del cardinale Albornoz; ma non è mai riservato ai due attori principali: vanno sempre inclusi il papa, che vi interviene in autonomia rispetto al suo ministro in loco, Roma e i suoi baroni, soggetto (o insieme di soggetti) condizionanti costantemente gli assetti politici regionali, e infine Perugia.

In questo quadro prende forma la vicenda interna di Todi, la fisionomia dei suoi gruppi dirigenti, il suo sviluppo istituzionale. In particolare, la presenza delle parti, sotto le sigle ordinarie di «guelfi» e «ghibellini», risulta essere costante dalla metà del XIII secolo. Per la fase più risalente occorre affidarsi alla cronaca «tramandata sotto il nome»<sup>10</sup> di Gian Fabrizio degli Atti, operazione non scontata, dato che la sua redazione definitiva è molto tarda, dell'inizio del XVI secolo, e su di essa pesa il fatto che l'autore, protagonista della vita politica locale, è uomo di parte, guelfa per la precisione, in una fase nella quale le parti contano ancora molto, ma non hanno evidentemente lo stesso significato di 250 anni prima<sup>11</sup>: proprio gli Atti, o alcuni Atti, fra Due e Trecento erano ghibellini, non guelfi<sup>12</sup>. Non sorprende dunque che secondo la memoria lasciata sopravvivere dal cronista nel 1259 il conflitto fra «popolo» e «boni homini» si confonda con quello fra guelfi e ghibellini, e che «in quel tempo li gibillini for chiamati gintilhomini et lo popolo ghelfi»<sup>13</sup>. Notizia che, appunto, non si sa bene come valutare, se non come probabile effetto della proiezione dello schema con cui Gian Fabrizio degli Atti guardava agli avvenimenti di cui era testimone diretto<sup>14</sup>.

<sup>8</sup> Sulla debole definizione del confine fra le due province, e in particolare l'incertezza della collocazione di Todi nel Duecento, si vedano Waley, *The Papal State*, pp. 92, 95; Paoli, *I comuni*, pp. 70 sg; Andreani, *Todi nel basso medioevo*, p. 56 e nota 15.

<sup>9</sup> Archivio storico comunale di Todi, *Riformanze*, f. 2v. Si vedano Andreani, *Todi al tempo di Iacopone*, pp. 31-34; Andreani, *Todi nel basso medioevo*, pp. 59-61; Menestò, *Un esempio*, pp. 459-463.

<sup>10</sup> Così Menestò, *Un esempio*, p. 333.

<sup>11</sup> Shaw, *The Roman Barons*.

<sup>12</sup> Così Wüstenfeld, *Ueber eine ghibellinische Revolution*, p. 687.

<sup>13</sup> Mancini, *Le cronache volgari*, p. 136.

<sup>14</sup> Schema in ogni modo flessibile. Ad esempio, a Foligno accadeva l'opposto: Maire Vigueur, *Comuni e signorie*, p. 490.

Non è questa la sede per ripercorrere i momenti salienti di una vicenda politico-istituzionale che attende di essere riscritta<sup>15</sup>. Vorrei qui limitarmi a discutere brevemente sulla continuità della dinamica fazionaria, sul suo radicamento nella politica locale e, almeno a partire da un certo momento, anche sul suo aggancio alle istituzioni comunali. Le fonti non consentono di esaminare da vicino, anche solo per singoli frammenti temporali, il funzionamento ordinario dell'arena politica tra gli anni '60 e '70 del XIII secolo; sappiamo che la parte ghibellina riuscì a collocare Todi nello schieramento favorevole a Manfredi, ma anche che la sua sconfitta e la fine della presenza sveva in Italia non interruppero affatto l'insediamento "ghibellino" in città. A differenza che altrove il meccanismo del fuoriscitismo non si inceppa, e non genera lacerazioni irreversibili. I ghibellini vennero espulsi ma poterono rientrare in città poco dopo e beneficiare della strategia pacificatrice del papato, posta in essere nella fattispecie dal potente podestà Pandolfo Savelli, in carica fra la metà del 1267 e la metà del 1268, e consacrata da un'epigrafe ancora esistente<sup>16</sup>. E poterono a loro volta espellere gli avversari, nel luglio del '68, in concomitanza con l'avventura di Corradino di Svevia<sup>17</sup>. Come vedremo, neppure dopo, in occasione delle iniziative di Enrico VII e Ludovico il Bavaro, il partito ghibellino, perdente sul piano della politica sovralocale, venne estromesso da quello della politica locale.

Per quanto la dialettica fra guelfi e ghibellini sia rivelata sul medio periodo, all'incirca tra il 1260 circa e il 1340, quasi esclusivamente dal susseguirsi di conflitti, anche cruenti, e delle relative pacificazioni, cioè quasi solo dai momenti di rottura dell'ordine, è da escludere che a quel medesimo ordine le parti non fossero più o meno stabilmente e continuativamente connesse. Lo dimostra bene, innanzitutto, lo statuto del 1275, più volte analizzato dalla storiografia, e che sancisce l'avvenuta istituzionalizzazione delle fazioni. La pace recentemente stipulata, con la riammissione dei guelfi, viene incorporata nel capitolato normativo<sup>18</sup>, non solo e non tanto per il suo contenuto politico, ma perché definisce il ruolo che le parti giocano nel meccanismo istituzionale. Gli elettori del podestà devono essere equamente distribuiti («quod electio potestatis fiat communiter per tot electores ex una parte quot ex alia»)<sup>19</sup>, e se non trovano un accordo dovrà essere il vescovo a dare un'indicazione certa; e anche l'elezione degli statutari, dei consiglieri e degli altri ufficiali deve avvenire

<sup>15</sup> Nonostante gli importanti contributi di Andreani, *Todi al tempo di Iacopone*, e *Todi nel basso medioevo*; Paoli, *I comuni*, e *Il purgatorio degli artigiani*; Milani, *Podestà popolo e parti*.

<sup>16</sup> Wüstenfeld, *Ueber eine ghibellinische Revolution*, pp. 682-687. L'epigrafe si legge in Menestò, *Un esempio di storiografia*, p. 455.

<sup>17</sup> Su questo episodio la documentazione proietta un fascio di luce intenso e inusuale; lo si deve al fatto che insieme ai guelfi venne espulso anche il podestà bolognese, Comacio Galluzzi, e al processo che questi volle intentare presso la curia pontificia contro il comune, e che produsse una serie preziosa di testimonianze. Carte attentamente studiate, dapprima da Wüstenfeld, *Ueber eine ghibellinische Revolution*, e poi da Maire Vigueur, *Échec au podestat*.

<sup>18</sup> Ceci, Pensi, *Statuto di Todi*, pp. 30-31.

<sup>19</sup> Proprio nel 1275 sono registrati due podestà, uno guelfo e uno ghibellino: Ceci, *Potestà, capitani e giudici di Todi*, p. 304.

nire nello stesso modo, così da rispettare un principio di rigorosa ripartizione a metà delle cariche.

È evidente, ed è stato sottolineato, che la guida e rappresentanza delle parti risulta affidata a *milites* e *domini*<sup>20</sup>; ma poteva essere diversamente, occorre chiedersi, per raggruppamenti dotati anche di profilo militare, spesso coinvolti in conflitti armati? Da questo dato consegue inoltre l'estraneità del *popolo* e delle sue associazioni, deducibile dalla circostanza che lo statuto del comune non vi fa accenno, come pure è stato immaginato<sup>21</sup>?

È difficile in realtà attribuire al «popolo» e alle sue associazioni, a partire dal sistema delle arti, la cui presenza è documentata nell'arena politica già negli anni '60, una sorta di terzietà, di polo neutrale fra le due parti, e nessun indizio lascia supporre che queste ultime fossero prevalentemente, dal punto di vista sociale, espressioni dell'aristocrazia militare. È molto più verosimile immaginare che fosse l'intera società todina, o meglio la componente attiva nello spazio pubblico, compresi i cittadini organizzati nelle arti, a vivere la partecipazione (anche) per il tramite delle fazioni. E che le organizzazioni di popolo, a base corporativa, operassero per l'equilibrio e l'unità, ma non da una posizione di separatezza rispetto alla militanza fazionaria. Questa sembra essere la funzione della «*societas populi de medio*», una specie di organo di controllo attiva nella fase turbolenta successiva al rientro dei ghibellini nel 1267, la cui capacità effettiva di intervento dipendeva verosimilmente dalla sua *non* estraneità al sistema fazionario<sup>22</sup>.

In effetti, dalla documentazione testimoniale del processo Galluzzi, comparata allo statuto del 1275, emerge il profilo di una società nella quale le parti sono costitutive del sistema politico, e l'equilibrio, o addirittura l'*unità*, sono valori perseguibili con esse, non contro di esse. Più di un testimone nel processo potrà definire il regime vigente a Todi al momento dell'arrivo del nuovo podestà come fondato sulla coesistenza delle due parti, accordatesi per costituire «*unum corpus et una universitas et unum comune*». E un altro, rispondendo alla domanda: cosa significa *unum corpus*?, dice: «quando homines habitant et stant pacifice simul et in una civitate»<sup>23</sup>. Difatti un altro teste poteva dichiarare che «*utraque pars dicte civitatis erat in dicta civitate et regebatur dicta civitas per comune et non per partem*»<sup>24</sup>.

Dal 1265 in avanti questa logica – la gestione condivisa delle istituzioni, accompagnata da crisi periodiche, con momentanee estromissioni dell'una o dell'altra parte – sembra consolidarsi, farsi sistema, e attraversare indenne

<sup>20</sup> Maire Vigueur, *Échec au podestat*, pp. 255-256.

<sup>21</sup> Milani, *Podestà, popolo e parti*, pp. 361-364.

<sup>22</sup> Così, esplicitamente, Wüstenfeld, *Ueber eine ghibellinische Revolution*, pp. 687; in modo più sfumato anche Maire Vigueur, *Échec au podestat*, p. 258, non vede la possibilità di un «terzo partito», estraneo alla dialettica guelfi-ghibellini, nell'arena todina della seconda metà del Duecento. Il che equivale a collocare le istituzioni «popolari» dentro il perimetro del sistema delle parti.

<sup>23</sup> Maire Vigueur, *Échec au podestat*, p. 278.

<sup>24</sup> Andreani, *Todi nel basso medioevo*, p. 61.

le crisi, appunto, e alcuni repentini cambiamenti nell'assetto degli uffici di governo: in occasione del passaggio in Italia di Enrico VII, tra il 1312 e il 1313, della ribellione di Muzio di Francesco di Assisi nel 1322, e poi del tentativo di Ludovico il Bavaro, tra il 1327 e il 1328.

### 3. *Lo statuto del 1337*

Lo statuto del 1337 fa seguito a una di queste crisi, politiche e istituzionali insieme: quella corrispondente all'adesione di Todi allo schieramento favorevole a Ludovico il Bavaro e al conseguente interdetto comminato dalla curia pontificia nel 1330. Il superamento della frattura con il papato, e della situazione di isolamento della città rispetto agli altri maggiori centri umbri, avviene simultaneamente a un mutamento istituzionale che vede un progressivo rafforzamento delle istituzioni di Popolo a base corporativa. La magistratura dei Dodici conservatori, in funzione dal 1319, nel 1332 viene sostituita da un collegio di Otto conservatori: per entrambi i collegi, secondo Laura Andreani, è prevista «la partecipazione attiva delle arti nella compilazione delle liste elettorali», e per gli Otto l'«uguale rappresentanza delle parti politiche»<sup>25</sup>. Dopo pochi anni, nel 1337, a coronamento della mutazione istituzionale, al posto degli Otto si insediano i dieci Priori, a capo di un regime più radicalmente popolare, come lo statuto redatto in quell'anno attesta bene<sup>26</sup>. La data del 1337 è significativa anche perché è molto probabile che lo statuto abbia preso forma poco dopo la presenza ufficiale a Todi di Bartolo da Sassoferrato<sup>27</sup>.

La nettezza del segno «popolare» del nuovo regime dei Priori, per come lo statuto lo rivela, è espressa da alcune misure tipiche, desunte dai modelli disponibili – quello perugini, innanzitutto, viene da immaginare –, come le norme di orientamento «antimagnatizio»: il divieto di accesso alle cariche imposto a «nobiles autem magnates iudices vel advocati»<sup>28</sup> e la deliberazione di redigere un «liber dividens magnates civitatis et comitatus a popularibus» nel quale elencare tutti i «magnates et potentes» di Todi e del suo contado<sup>29</sup>. Ed è espressa ancora più intensamente da una norma programmatica (*Quod civitas per populum gubernetur*) dotata di un'evidente intenzione «costituzionale». La rubrica evoca le «discordie» alimentate nel recente passato da Ludovico il Bavaro, nonché le esazioni che la città ha dovuto subire («multis

<sup>25</sup> *Ibidem*, p. 65.

<sup>26</sup> *Ibidem*, pp. 65-66; Nico, *Todi e i suoi statuti*, pp. 724-726.

<sup>27</sup> Maria Grazia Nico ipotizza che Bartolo possa avere avuto a che fare con la redazione di un testo che presenta un regime che, come si sa e come vedremo fra poco, nel trattato trova un riscontro ragionato: Nico, *Todi e i suoi statuti*, p. 731.

<sup>28</sup> Archivio storico comunale di Todi, *Statuti* 5, I, 35, f. 33r.

<sup>29</sup> *Ibidem*, IV, 89, f. 132v. In coda al testo statutario, f. 308v, troviamo, in data di poco successiva, del gennaio 1338, effettivamente redatto un «Liber potentum et mangnatum de civitate et comitatu Tuderti».



variis superfluis et illicitis expensis»). Si stabilisce dunque che «ad protegendam humilium innocentiam et choercendas manus noxias superbiorum diligentius», sulla base del principio secondo cui «quelibet civitas, terra et locus que per populum et populares personas et per artifices gubernatur in pacis tranquillitate servatur iustitia mediante»

quod civitatis tudertina eiusque comitatus, territorium et districtus et omnia iura et iurisdictionem eiusdem universaliter et singulariter *regatur et gubernetur et manuteneatur ad populum et per populum et populares et artifices personas* civitatis predictae. Et quod *ipse populus et populares et artifices ipsius civitatis habeant et habere intelligatur omne regimen, omnem quem iurisdictionem, bailiam, auctem et plenum, liberum et mistum imperium et arbitrium et gladii potestatem*, quod et quam univversus populus civitatis et comitatus Tuderti et Comune civitatis et comitatus predicti habent et eis competunt, quocumque et qualitercumque. Et quod dictum regimen, iurisdictionem, bailiam, auctoritas, imperium et potestas, pleno iure, et, immediate, spectet et pertineat et spectare et pertinere intelligantur ad ipsum populum popularium et artificum personarum civitatis predictae perpetuo duraturum<sup>30</sup>.

Qui il popolo appare dotato delle prerogative più elevate possibili; «iurisdictionem», «plenum, liberum et mistum imperium et arbitrium», «gladii potestas» sono espressioni reiterate di un'autorità pubblica modellata sui caratteri di quella imperiale, propri della figura della «civitas superiorem non recognoscens» introdotta dalla dottrina di Bartolo da Sassoferrato<sup>31</sup>. Un'enfatizzazione così forte dell'autonomia della città attraverso la *potestas* del suo *populus* si spiega alla luce del problema sempre aperto della collocazione di Todi nel quadro amministrativo pontificio: la resistenza alla pressione del rettore del Patrimonio, dunque la difesa del principio della non appartenenza al sistema provinciale, è, come abbiamo visto, uno dei fili che compongono la tradizione politica locale. Ancora nel 1320, in un lungo e argomentato documento, una lettera al vescovo di Assisi, le autorità cittadine puntigliosamente rivendicano la condizione politica cui la città non intende rinunciare<sup>32</sup>. Non è un caso che la rubrica *De pena impetrantis privilegium contra libertatem Communis*<sup>33</sup> stabilisca che «pro libertate honore et statu pacifico Communis et populi Tudertini», nel caso in cui qualcuno ottenesse un privilegio dal papa o da altra autorità temporale o spirituale potenzialmente lesivo della «libertatem et franchitiam vel iurisdictionem Communis civitatis Tuderti», e che precludesse alle arti e ai loro membri la possibilità «per ipsum consilium» di eleggere il podestà, come hanno fatto finora, tale atto andrebbe considerato nullo e nessun ufficiale della città avrebbe dovuto obbedirvi.

<sup>30</sup> *Ibidem*, I, 14, ff. 23v-24r. I corsivi enfatizzano alcuni passaggi ideologicamente cruciali.

<sup>31</sup> I priori incarnano questo ruolo altamente potestativo: «habeant dicti domini priores, qui pro tempore fuerint, auctoritatem et bailiam plenissimam et plenum et liberum et absolutum arbitrium et omnem plenitudinem potestatis, quod et quam habet Commune» (*ibidem*, I, 20, f. 28r).

<sup>32</sup> Fumi, *Eretici e ribelli*, p. V, pp. 24-31: «dicta civitas Tudertina numquam fuit nec est de Patrimonio beati Petri nec subiecta ipsi capitaneo, sed semper fuit libera et exempta et in possessione plene libertatis a tempore X, XX, XXX, XXXX, et c. annorum et plus, et a tanto tempore citra cuius contrarii memoria non existit» (pp. 25-26).

<sup>33</sup> Archivio storico comunale di Todi, *Statuti* 5, IV, 106, f. 140v.

L'altro filo persistente della tradizione locale è quello del reclutamento su base fazionaria del personale politico, sicuro a partire almeno dagli anni '60 del XIII secolo, come si è visto. Lo statuto del 1337, in questo senso, da un lato ribadisce nettamente questo aspetto dell'assetto istituzionale, dall'altro fornisce qualche ulteriore informazione dotata di valore retroattivo. Il regime inaugurato a ridosso della redazione della nuova carta è accentuatamente «popolare» mantenendo al contempo il segno già evidente nello statuto del 1275. Il collegio dei priori di nuova costituzione, espressione delle arti riconosciute, risulta infatti ripartito fra le due parti: «quinque nomina gebellinorum et quinque nomina guelforum»<sup>34</sup>. Per quanto riguarda l'affollato consiglio del popolo (almeno 500 componenti) non appaiono fissate specifiche regole di ripartizione dei posti<sup>35</sup>. Però, proprio perché affollato, si prevede il ruolo di arengatore: i priori devono scegliere almeno cento consiglieri destinati a questo ruolo e distribuirli in due bussole, una guelfa e una ghibellina<sup>36</sup>. Anche per l'ufficio del giudice dei cento soldi (per cause del valore fino a quella cifra), composto da due ufficiali, occorre ricorrere a due bussole distinte<sup>37</sup>.

Più in generale, la formale integrazione delle parti nel popolo, ma anche una nuova definizione della loro presenza, comporta il superamento di alcuni aspetti costitutivi della loro organizzazione tradizionale, ereditata da un passato anche non recentissimo: vengono così aboliti i loro capitani, e viene interdetto l'uso dei sigilli<sup>38</sup>. Il tema dei sigilli delle parti ritorna nello statuto a riprova che l'organizzazione della *pars* era abbastanza complessa da prevedere una piccola cancelleria: «Nullus etiam scribat aliquas licteras pro parte alicuius capitanei [...]. Item nullus audeat vel presumat tenere penes aliquod sigillum alicuius partis Guelfe vel Gebelline»<sup>39</sup>. Dalla convergenza istituzionale di parti e popolo deriva poi, soprattutto, l'autorità formalmente riconosciuta al governo di reprimere i tumulti, i *rumores*, di coloro che ancora volessero sollevarsi al grido: «ad arma ad arma, moriantur vel vivant Gelfi vel Gebellini»<sup>40</sup>; e l'insistenza continua, infine, sul tema della riconciliazione, già posto alla base dell'intero processo politico culminante nella redazione dello statuto, come si vede nel capitolo I,14 *Quod civitas per populum gubernetur*, prima citato. La reintegrazione dei ribelli, o meglio di coloro che «per comune Tuderti quomodocumque pro rebellibus habebantur», diventa così un punto fermo<sup>41</sup>; e al contempo la repressione degli atti di vendetta fra membri del-

<sup>34</sup> *Ibidem*, I, 20, ff. 26r-29v. Il capitolo disciplina molto dettagliatamente il processo elettorale e il meccanismo di ripartizione.

<sup>35</sup> *Ibidem*, I, 15, f. 24rv.

<sup>36</sup> *Ibidem*, I, 54, f. 37r.

<sup>37</sup> *Ibidem*, II, 44.

<sup>38</sup> *Ibidem*, IV, 100, f. 137v: «nulla persona cuiuscumque status et conditionis existat in civitate vel comitatu Tuderti se gerat pro capitaneo alicuius partis Guelfe vel Gebelline».

<sup>39</sup> *Ibidem*, IV, 41, ff. 34v-35r: ogni esemplare di sigillo delle parti deve essere consegnato ai priori e distrutto.

<sup>40</sup> *Ibidem*, IV, 101, f. 137v.

<sup>41</sup> *Ibidem*, III, 46, f. 101v; si veda anche IV, 74, ff. 125v-126r.

le parti copre un arco temporale lungo, perché atti e ritorsioni punibili sono quelli commessi negli ultimi quarant'anni circa, a partire, si legge, da quando era podestà il senese Mino dei Tolomei, nella prima metà del 1296<sup>42</sup>.

L'integrazione fra popolo e parti è dunque il punto d'arrivo di un processo che spingeva verso la legittimazione sempre più trasparente delle parti, nella misura in cui la loro funzione locale fosse chiaramente distinguibile dall'operato delle «metafazioni» sovralocali, nella fattispecie soprattutto del circuito «ghibellino» tendente a riattivarsi sotto un input politico o ideologico particolarmente forte. A questa riconfigurazione del campo dei conflitti il papato contribuì direttamente, consentendo di volta in volta il reinserimento dei fuoriusciti ghibellini, ma anche sdrammatizzando sostanzialmente il problema fazionario. Nel 1296, ad esempio, la mediazione di Bonifacio VIII fra le opposte fazioni fa venire alla luce una «pars gebelina» detta «de parte romane ecclesie», esplicitamente legata al pontefice<sup>43</sup>. Del resto, la cosiddetta guerra contro i Colonna<sup>44</sup> aveva dato occasione allo stesso Bonifacio VIII e alla sua cancelleria di differenziare nettamente il giudizio sulla ribellione da quello sullo spirito di fazione; è la prima a essere bollata come *blasphemia* e *schisma* non il secondo. Poco importa, dice il papa, che chi aiuta, accoglie e nasconde i ribelli fuggitivi si nomini “ghibellino”, «ut vulgari more loquamur»; il considerarsi “colonesi”, e appartenere alla parte ghibellina non giustifica la collusione. Perché, per quanto l'adesione a una parzialità sia un *cecus error*, tutti, guelfi e ghibellini senza distinzione, sono in obbligo di combattere i nemici della chiesa:

Quamvis enim Guelfi et Gebelini, quod dolenter referimus, ex inordinato affectu et ceco partialitatis errore, invicem se impetant et molestant, Gibelini tamen et Guelfi hostibus fidei et Ecclesie unitatis, rebellibus nostris et Apostolice Sedis, contra nos [...], et Sedem eandem, non deberent prebere auxilium, consilium vel favorem, ipsosque presumere receptare, tales presertim qui vitandi sunt tanquam relapsi in blasphemiam et in schisma, sed potius reminisci quod a predecessoribus nostris, nobis et dicta Sede multiples gratias et misericordias, comoda et beneficia grandia receperunt<sup>45</sup>.

<sup>42</sup> *Ibidem*, IV, 12, f. 107r; Ceci, *Potestà, capitani e giudici*, p. 315.

<sup>43</sup> Menestò, *Bonifacio VIII e Todi*, pp. 40-42.

<sup>44</sup> Vendittelli, Bultrini, *Pax vobiscum*, p. 265. La lettera pontificia è del 1299 ed era stata già edita ne *Les registres de Boniface VIII*, n. 3410.

<sup>45</sup> E conclude evocando i *Columpnenses* – non i «ghibellini» – che vagano nelle tenebre « et odio lucem habentes, huc vel illuc velud profugi evagantur, nolentes cum dominicis ovibus nobis commissis ambulare in domo Domini». È già maturo qui un modo di osservare le fazioni simile a quello che ritroveremo in Bartolo da Sassoferrato, *Tractatus de guelphis et gebellinis*, p. 134: II, 56-60, p. 134: «Hodie vero nomina predicta durant propter alias affectiones. Videmus enim quamplures qui guelphi vocantur esse rebelles Ecclesie, et alios quamplures qui Gebellini vocantur esse rebelles imperii»; II, 69-71: «Et in hoc non habetur communiter respectus ad Ecclesiam vel imperium, sed solum ad illas partialitates que in civitate vel provincia sunt».

#### 4. *Oltre Todi*

Ma qual è il grado di specificità del sistema istituzionale di Todi? Quello che è stato definito «paradigma» tudertino è documentabile altrove? Se fosse possibile, il suo significato cambierebbe, e di seguito la prospettiva sulle città dell'Umbria meridionale e della Tuscia. Si tratta di una ricerca da fare, e qui possiamo solo raccogliere pochi indizi preliminari che presuppongono, da un lato, le difficoltà di coordinamento del Rettore della provincia del Patrimonio dopo il trasferimento del papato a Avignone<sup>46</sup> e, dall'altro, il potenziale egemonico che in questo spazio politico debolmente strutturato sembra esprimere per buona parte del XIII secolo e ancora in pieno Trecento un centro come Todi, soprattutto verso sud, tra il Patrimonio e il Ducato di Spoleto, lungo direttrici che toccano, oltre a vari *castra*, città come Amelia e Terni<sup>47</sup>.

A proposito del *castrum* di San Gemini, ad esempio, una delle comunità coinvolte nei sommovimenti generati dalla discesa di Ludovico il Bavaro, e sottoposta all'egemonia di Todi<sup>48</sup>, in una nota dell'archivio del Rettore del Patrimonio del 1331 si accenna al fatto che «populares ipsius castris guelfi et gibelini erant divisi inter se»<sup>49</sup>. Ma il caso più interessante e promettente è quello di Amelia, città che rappresenta piuttosto bene alcune delle principali variabili dello spazio in questione, a nord di Roma, lungo la valle del Tevere: l'appartenenza di principio dagli inizi del Duecento, ma spesso contesa, alla provincia del Patrimonio, una sperimentazione comunale sottoposta ai tentativi egemonici di Roma (del comune romano) e di Todi, il coinvolgimento diretto nei sollevamenti che accompagnano i tentativi di Enrico VII e, soprattutto, di Ludovico il Bavaro<sup>50</sup>.

Amelia è legata a Todi, formalmente dal 1208<sup>51</sup>, da un rapporto di soggezione i cui effetti si propagano sul lungo periodo, e che però viene contrastato, come si è accennato, dal Rettore del Patrimonio e dal comune romano, che riesce, tra il 1308 e 1311 a ottenere a sua volta un atto di dedizione dagli amerini<sup>52</sup>. Il rapporto con Todi si traduce in scelte politiche condivise, anche eclatanti, come l'adesione al tentativo di Ludovico il Bavaro<sup>53</sup>. Qui interessa soprattutto accennare alla circostanza per cui, come Todi, anche Amelia appare una città *divisa*. Un documento del 1329, relativo ai rapporti con Roma, afferma che «omnes officiales et officia dicti comunis deinceps erunt comunia

<sup>46</sup> Una relazione dell'ufficiale preposto al governo del Patrimonio tra il 1319 e il 1320, il vescovo di Orvieto Guitto Farnese, esprime concretamente la precarietà del controllo pontificio del territorio, almeno per quanto riguarda la maggioranza delle principali comunità: Antonelli, *Una relazione del Vicario del Patrimonio*.

<sup>47</sup> Andreani, *Todi al tempo di Iacopone*, pp. 25-28.

<sup>48</sup> Fumi, *Eretici e ribelli*, pp. 14-19.

<sup>49</sup> Antonelli, *Notizie umbre*, p. 476.

<sup>50</sup> Per un quadro recente e attendibile (con i riferimenti alla scarsa bibliografia precedente) si veda Nanni, *Amelia*.

<sup>51</sup> Menestò, *Un esempio*, p. 424.

<sup>52</sup> Nanni, *Amelia*, pp. 7-10, e nota 6 per la datazione.

<sup>53</sup> Fumi, *Eretici e ribelli*, V, pp. 20-23.

inter ghelfos et ghibellinos equa parte divisa; ita quod inter eos nulla esset exceptio partarum»<sup>54</sup>. Gli statuti del 1330 e del 1346, entrambi statuti di *popolo*, attestano appunto una fase segnata dai conflitti di parte. Ma se i primi adottano una strategia repressiva, per cui «nullus vadat ad terram ubi fieret aliqua congregatio gentium occasione partis, vel causa aliquam terram capiendi vel equitandi sine deliberatione consilii antianorum et decem [...] Et quod nullus cramet: “Vivant gebelli vel gelfi”»<sup>55</sup>, e i membri del *popolo* non possono aderire a una *partialitas*<sup>56</sup>, quelli di poco successivi invece riconoscono le fazioni e riproducono, come a Todi, il meccanismo della ripartizione dei posti nel collegio principale: i sei anziani devono essere «originarii et populares [...] tres Gelfi et tres Gebellini»<sup>57</sup>; di conseguenza nel capitolo che riprende quasi alla lettera quello or ora citato relativo all'obbligo di ogni *popularis* di «iurare ad populum», di obbedire al podestà e agli anziani e di non frequentare i *nobiles*, è cassato il riferimento ai guelfi e ghibellini<sup>58</sup>.

Inquadrato accanto ad Amelia, in una cornice sempre ben localizzata, ma più ampia, dove le dinamiche istituzionali interne si incontrano con il primo livello della politica sovralocale, il caso di Todi potrebbe perdere il carattere fortemente *sui generis* il più delle volte attribuitogli, quasi una variabile isolata negli sviluppi ordinari del comune di popolo<sup>59</sup>. È evidente che questo segno derivi anche dal ruolo che Todi gioca nel trattato di Bartolo da Sassoferrato, esclusivo termine di esemplificazione di una teoria che, sembrerebbe, ebbe una eco debole nei discorsi del suo tempo, e in quelli immediatamente successivi, sicuramente assai minore di altri aspetti del suo pensiero giuridico e politico<sup>60</sup>. L'incerta fortuna del *Tractatus de guelphis et gebellinis* si deve verosimilmente alla possibilità che esso chiaramente esprime di guardare da una prospettiva insolita il problema delle fazioni: sottratte definitivamente,

<sup>54</sup> Nanni, *Amelia*, p. 11, nota 14.

<sup>55</sup> *Statutum populi civitatis Amelie anno 1330*, p. 430 (cap. 111).

<sup>56</sup> *Ibidem*, pp. 521-522 (cap. 303): «Item statuimus quod quilibet popularis et de populo dicte civitatis, infra terminum statuendum mandato domini potestatis teneatur et debeat iurare corporaliter ad Sancta Dei Evangelia et promictere, actendere et esse iuxta posse ad omnia que spectent et sint ad bonum et pacificum statum comunis et populi dicte civitatis et renuntiare omni partialitati et non actendere ad comodum vel incomodum alicuius partis videlicet Gebelline et Guelfe; et tempore cuiuscumque romoris et suspitionis venire ad dominos potestatem, guardianum et antianos populi, qui nunc sunt et erunt pro tempore; et eis et cuilibet eorum assistere, obedire et favere [...]; et non ire ad domum alicuius nobilis seu alicuius qui sit vel esset extra populum».

<sup>57</sup> *Statutum populi civitatis Amelie anno 1346*, p. 554 (cap. 2).

<sup>58</sup> *Ibidem*, pp. 622-623 (cap. 113). In questo quadro rientra bene la notizia, riportata negli *Analecta umbra*, in «Bollettino della R. Deputazione di Storia patria per l'Umbria», 4 (1898), p. 206, di un ms. membranaceo del 1340 – di cui si è persa traccia – contenente i «Pacta pacis inter Comune Tuderti ed Amelie» insieme con un «catalogo dei sei Anziani (distinti in tre guelfi e tre ghibellini) e dei 135 Consiglieri (distinti in 51 guelfi e 84 ghibellini)».

<sup>59</sup> Malgrado che sia possibile produrre altri esempi di accesso più o meno paritario delle parti al governo comunale. Una rapidissima panoramica in Del Tredici, *La popolarità dei partiti*, pp. 317-318. Per il caso di San Gimignano fra Due e Trecento, Waley, *Guelfs and Ghibellines*.

<sup>60</sup> Gentile, *Bartolo in pratica*, pp. 247-251.

certo, a una ascrizione ideologica rigida<sup>61</sup>, ma soprattutto messe in dialogo, non necessariamente in opposizione, al principio, questo sì indiscutibile, della tutela del bene comune, e della protezione della pace. In questo modo, il caso umbro, e non più solo tudertino, può essere messo a confronto con il quadro lombardo, molto più ampio e dettagliato, rivelato dalle ricerche cui si è accennato in apertura. In un saggio recente Federico Del Tredici si confronta con un problema analogo a quello discusso qui. Rispetto alla prospettiva sulla Lombardia pieno-trecentesca lì nitidamente ricostruita, quella che emerge a Todi e Amelia, ancora solo abbozzata, appare speculare: in entrambe la presenza formale delle parti nelle istituzioni, e il carattere non emergenziale di questa presenza, implica la sospensione, se non la fine, della «politica dell'esclusione»<sup>62</sup>; ma mentre in Lombardia la *verticalità* delle fazioni<sup>63</sup>, la loro apertura a forme di partecipazione dal basso (da cui la *popolarità*, in senso sociale, dei partiti), corrisponde alla scomparsa del Popolo come istituzione, nell'Umbria del Patrimonio si assiste all'integrazione delle fazioni nella configurazione istituzionale detta «Popolo», lungo un processo che sembra compiersi negli statuti, del 1337 a Todi, del 1343 a Amelia: il popolo e il suo ordine istituzionale non come *rimedio*, dunque, al male delle fazioni, ma come spazio di ricomposizione; e le fazioni, a loro volta, non come (non solo come) *divisio et scissura*, per adoperare il lessico di Bartolo, ma come strumento della *tuitio publica*<sup>64</sup>.

<sup>61</sup> Si veda supra nota 45.

<sup>62</sup> Del Tredici, *La popolarità dei partiti*, p. 314.

<sup>63</sup> *Ibidem*, p. 323.

<sup>64</sup> Bartolo da Sassoferrato, *Tractatus de guelphis et gebellinis*, III, 125, p. 137; III, 172, p. 140.

## Opere citate

- Amelia e i suoi statuti medievali*, Atti della Giornata di studio, Amelia, 15 marzo 2001, a cura di E. Menestò, Spoleto 2004.
- L. Andreani, *Todi al tempo di Iacopone*, in *Iacopone da Todi*, Atti del XXXVII Convegno storico internazionale (Todi, 8-11 ottobre 2000), Spoleto 2001, pp. 21-45.
- L. Andreani, *Todi nel basso medioevo (secoli XIII-XV): aspetti di vita politico-istituzionale*, in *Todi nel medioevo*, pp. 51-88.
- M. Antonelli, *Una relazione del Vicario del Patrimonio a Giovanni XXII in Avignone*, in «Archivio della società romana di storia patria», 18 (1895), pp. 447-467.
- M. Antonelli, *Notizie umbre tratte dai registri del Patrimonio di S. Pietro in Tuscia*, in «Bollettino della R. Deputazione di Storia patria per l'Umbria», 9 (1903), pp. 381-398, 469-506; 10 (1904), pp. 31-59.
- Bartolo da Sassoferrato, *Tractatus de guelphis et gebellinis*, in D. Quagliani, *Politica e diritto nel Trecento italiano. Il "De tyranno" di Bartolo da Sassoferrato (1314-1357)*, Firenze 1983.
- M. Caesar, *Did Factions Exist? Problems and Perspectives on European Factional Struggles (1400-1750)*, in M. Caesar, *Factional Struggles. Divided Elites in European Cities and Courts*, Leiden-Boston 2017, pp. 1-16.
- G. Ceci, *Potestà, capitani e giudici di Todi nel secolo XIII*, in «Bollettino della Deputazione di storia patria per l'Umbria», 3 (1897), pp. 303-317.
- G. Ceci, G. Pensi, *Statuto di Todi del 1275*, Todi 1897.
- Le cronache di Todi*, a cura di G. Italiani, C. Leonardi, F. Mancini, E. Menestò, C. Santini, G. Scentoni, Spoleto 1991.
- M. Della Misericordia, *Dividersi per governarsi: fazioni, famiglie aristocratiche e comuni in Valtellina in età viscontea (1335-1447)*, in «Società e storia», 86 (1999), pp. 715-766.
- F. Del Tredici, *La popolarità dei partiti. Fazioni, popolo e mobilità sociale in Lombardia (XI-V-XV secolo)*, in *La mobilità sociale nel Medioevo italiano*, 2, *Stato e istituzioni (secoli XIV-XV)*, a cura di A. Gamberini, Roma 2017, pp. 305-334.
- L. Fumi, *Eretici e ribelli nell'Umbria dal 1320 al 1330 studiati su documenti inediti dell'Archivio Segreto Vaticano*, in «Bollettino della R. Deputazione di storia patria per l'Umbria», 3 (1897), pp. 257-285, 429-489; 4 (1898), pp. 221-301, 437-486; 5 (1899), pp. 1-46, 205-425.
- M. Gentile, *Fazioni al governo. Politica e società a Parma nel Quattrocento*, Roma 2009.
- M. Gentile, *Fazioni e partiti: problemi e prospettive di ricerca*, in *Lo Stato del Rinascimento in Italia. 1350-1520*, a cura di A. Gamberini, I. Lazzarini, Roma 2014 (Cambridge 2012), pp. 277-292.
- M. Gentile, *Bartolo in pratica: appunti su identità politica e procedura giudiziaria nel ducato di Milano alla fine del Quattrocento*, in «Rivista internazionale di diritto comune», 18, 2007, pp. 231-251.
- Guelfi e ghibellini nell'Italia del Rinascimento*, a cura M. Gentile, Roma 2005.
- R. González Cuerva, A. Koller, *Photography of a Ghost*, in *A Europe of Courts, a Europe of Factions. Political Groups at Early Modern Centres of Power (1550-1700)*, a cura di R. González Cuerva, A. Koller, Leiden-Boston 2017, pp. 1-19.
- J.-C. Maire Vigueur, *Comuni e signorie in Umbria, Marche e Lazio*, in *Storia d'Italia*, dir. da G. Galasso, VII/2, Torino 1987, pp. 323-606.
- J.-C. Maire Vigueur, *Échec au podestat : l'expulsion de Comacio Galluzzi podestat de Todi (17 juillet 1268)*, in «*Alla Signorina*». *Mélanges offerts à Noëlle de La Blanchardière*, Rome 1995, pp. 251-283.
- E. Menestò, *Bonifacio VIII e Todi*, in *Bonifacio VIII. Atti del XXXIX Convegno storico internazionale (Todi, 13-16 ottobre 2002)*, Spoleto 2003, pp. 21-57.
- E. Menestò, *Un esempio di storiografia e cultura letteraria Tra Medioevo e Umanesimo*, in *Le cronache di Todi*, pp. 329-629.
- G. Milani, *Podestà popolo e parti a Todi tra Due e Trecento: per una revisione del "paradigma tudertino"*, in *Todi nel medioevo*, pp. 351-376.
- R. Nanni, *Amelia nel basso medioevo*, in *Amelia e i suoi statuti medievali*, pp. 3-41.
- M.G. Nico Ottaviani, *Todi e i suoi statuti (secoli XIII-XVI)*, in *Todi nel medioevo*, pp. 717-741.
- E. Paoli, *I comuni umbri e il nascente Stato della Chiesa: una difficile coesistenza*, in *Dal patrimonio di San Pietro allo stato pontificio: la marca nel contesto del potere temporale*, Atti del convegno di studio, a cura di E. Menestò, Ascoli Piceno, 14-16 settembre 1990, Ascoli Piceno 1991, pp. 65-89.



- E. Paoli, *Il purgatorio degli artigiani. Le corporazioni medievali di Todi tra economia, politica, religiosità e devozione*, in «Itinerarium». Università, corporazioni e mutualismo ottocentesco: fonti e percorsi storici, Atti del convegno (Gubbio, 12-14 gennaio 1990), a cura di in E. Menestò, G. Pellegrini, Spoleto 1994, pp. 159-202.
- Les registres de Boniface VIII (1294-1303)*, a cura di G. Digard et alii, II, Rome 1904.
- C. Shaw, *The Roman Barons and the Guelf and Ghibelline Factions in the Papal States*, in *Guelfi e ghibellini*, pp. 475-494.
- Statutum populi civitatis Amelie anno 1330*, a cura di L. Andreani e R. Nanni, in *Amelia e i suoi statuti medievali*, pp. 367-528.
- Statutum populi civitatis Amelie anno 1346*, a cura di L. Andreani, R. Civili e R. Nanni, in *Amelia e i suoi statuti medievali*, pp. 551-707.
- Todi nel medioevo (secoli VI-XIV)*, Atti del XLVI Convegno storico internazionale, Todi, 10-15 ottobre, 2009, Spoleto 2010.
- G.M. Varanini, *Aristocrazie e poteri nell'Italia centro-settentrionale dalla crisi comunale alle guerre d'Italia*, in R. Bordone, G. Castelnuovo e G.M. Varanini, *Le aristocrazie dai signori rurali al patriziato*, Roma-Bari 2004, pp. 121-194.
- G.M. Varanini, *Nelle città della Marca Trevigiana: dalle fazioni al patriziato (secoli XIII-XV)*, in *Guelfi e ghibellini*, pp. 563-602.
- G.M. Varanini, *Legittimità implicita dei poteri nell'Italia centro-settentrionale del tardo medioevo. La tradizione cittadina e gli stati regionali*, in *La légitimité implicite*, a cura di J.-P. Genet, Paris-Rome 2015, pp. 223-239.
- M. Vendittelli, E. Bultrini, *Pax vobiscum. La Crociata di Bonifacio VIII contro i Colonna di Palestrina (maggio 1297-ottobre 1298)*, Ferentino 2021.
- D. Waley, *The Papal State in the Thirteenth Century*, London 1961.
- D. Waley, *Guelfs and Ghibellines at San Gimignano, c. 1260 - c. 1320: a Political Experiment*, in «Bulletin of the John Rylands University Library of Manchester», 72 (1990) pp. 199-212.
- Th. Wüstenfeld, *Ueber eine ghibellinische Revolution in Todi zur Zeit Konradins*, in *Iter Italicum*, a cura di J. von Pflugk-Harttung, Stuttgart 1883, pp. 668-707.

E. Igor Mineo  
Università degli Studi di Palermo  
igor.mineo@unipa.it



## **Storie di strutture: note intorno a una lettera di Violante a Tabacco**

di Giuseppe Petralia

Quali sono i limiti di una storia di strutture? Si può aspirare a una storia totale o globale? In una lettera a Giovanni Tabacco del 1980, individuata da Gian Maria Varanini, Cinzio Violante esprimeva le sue insoddisfazioni di storico, in una fase di rinnovamento delle sue idee metodologiche, tra nuove ricerche e ampie visioni di sintesi. I problemi di Violante e Tabacco conservano una loro attualità, mentre il loro dialogo è il segno di una generazione unita da un modo di essere storici che si faceva impegno intellettuale e morale di intere esistenze.

What are the limits of a history of structures? Can we aspire to a total or global history? In a letter to Giovanni Tabacco from 1980, discovered by Gian Maria Varanini, Cinzio Violante expressed his dissatisfactions as a historian, in a period in which he renewed his methodological ideas, with new research and broad summary visions. The problems of Violante and Tabacco are still relevant nowadays, while their dialogue is the sign of a generation united by a way of being historians that became the intellectual and moral commitment of entire existences.

Secolo XX; medioevo; Cinzio Violante; Giovanni Tabacco; storia strutturale; storia totale.

20<sup>th</sup> century; Middle Ages; Cinzio Violante; Giovanni Tabacco; history of structures; total history.

Giuseppe Petralia, University of Pisa, Italy, giuseppe.petralia@unipi.it, 0000-0003-2817-8014

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup\_best\_practice)

Giuseppe Petralia, *Storie di strutture: note intorno a una lettera di Violante a Tabacco*, pp. 241-256, © 2021 Author(s), content CC BY 4.0 International, DOI 10.36253/978-88-5518-423-6.14, in Paola Guglielmotti, Isabella Lazzarini (edited by), «*Fiere vicende dell'età di mezzo*». *Studi per Gian Maria Varanini*, © 2021 Author(s), content CC BY 4.0 International, metadata CC0 1.0 Universal, published by Firenze University Press ([www.fupress.com](http://www.fupress.com)), ISSN 2704-6079 (online), ISBN 978-88-5518-423-6 (PDF), DOI 10.36253/978-88-5518-423-6

## 1. Una lettera e il suo contesto

Nella corrispondenza conservata all'interno del pisano Fondo Violante, Gian Maria Varanini ha isolato rare missive in uscita. Tra esse, tre lettere – a Giovanni Tabacco e a Ovidio Capitani nel 1980, a Marino Berengo nel 1986 – di cui ha dato notizia in uno dei suoi saggi di storia della storiografia, e che ha usato per una migliore messa a fuoco, nella formazione di Cinzio Violante, della relazione con la Scuola storica di Morghen<sup>1</sup>.

Per la lettera a Tabacco, abbozzerò qui una nota di contesto, guidata da un'idea del posto che mi sembra occupare nella inquieta biografia intellettuale di Violante<sup>2</sup>. Irrequietezza e inquietudine ne sono del resto la cifra principale, su una trama che condensa i motivi di oltre un trentennio di studi tenuti sempre sulla frontiera più avanzata della ricerca. Violante scriveva in prima battuta per ringraziare, francamente compiaciuto, del posto assegnatogli nella *Introduzione storiografica* scritta da Tabacco per la riedizione, nella "Piccola Biblioteca Einaudi", del proprio contributo alla *Storia d'Italia*. Conservata in due versioni, la lettera dava poi espressione, in toni di aperta confidenza intellettuale, alla forte sollecitazione che Violante aveva ricevuto da quel testo<sup>3</sup>.

Per diversi mesi, tra il 1979 e il 1980, entrambi gli storici avevano coltivato – ciascuno per suo conto – un fortissimo interesse per il saggio a quattro mani di Jacques Le Goff e Pierre Toubert, pubblicato nel 1977, sulla possibilità di una "histoire totale" del medioevo, intesa come ricostruzione delle «*liasons essentielles existants à un moment donné et dans un milieu donné entre toutes les structures qui coexistent et interfèrent*»<sup>4</sup>. A quella concezione di "storia globale" Tabacco ricorse per dare una cornice generale di metodo alla sua

<sup>1</sup> Varanini, *Cinzio Violante e la "Scuola storica"*. Tanto nella lettera a Tabacco quanto in quella a Berengo ricorre uno studiato riferimento a uno dei propri lavori giovanili: la nota critica su tre libri recenti – di Ernesto Sestan, Pierre Courcelle e Francesco Giunta – intitolata *Crisi di strutture e crisi di coscienze fra il mondo antico e il medievale*, comparsa su «Lo Spettatore Italiano» del gennaio 1954. Quel saggio, ed altri, pure redatti nel 1953 – e ricordati nella lettera a Capitani – o comunque scritti negli anni del "comando" romano (dal marzo del 1952 al marzo 1956), hanno consentito a Varanini di sottolineare la già matura e autonoma complessità degli interessi di Violante, riconoscendovi fra l'altro il marchio, in qualche modo prevalente rispetto all'influsso di Morghen e della sua scuola, della «fedeltà a prospettive di ricerca di storia sociale ed economica, che aveva maturato tra gli anni Quaranta e Cinquanta, e che non avrebbe mai abbandonato» (p. 111).

<sup>2</sup> Varanini, *Cinzio Violante*, p. 99, ha anche notato che «Cinzio Violante ha amato essere storico di se stesso»; occorre dunque trattare criticamente la «organizzazione e formalizzazione del proprio vissuto» che egli ci ha lasciato. Si veda adesso una voce a lui dedicata nel *Dizionario biografico degli italiani*: Petralia, *Cinzio Violante*. Per un (incompleto) elenco a stampa delle pubblicazioni: *Bibliografia* di Cinzio Violante (parzialmente integrabile, anche per gli anni successivi, con i titoli censiti dalla banca dei Regesta Imperii-RI OPAC: [http://opac.regestaimperii.de/lang\\_en/autoren.php?name=Violante%2C+Cinzio](http://opac.regestaimperii.de/lang_en/autoren.php?name=Violante%2C+Cinzio)).

<sup>3</sup> Più avanti, alla nota 10, i passi essenziali, dalla stessa stesura largamente ripresa da Varanini, rispetto al quale aggiungo l'*incipit* e un paio di frasi conclusive. Per l'inventario del materiale epistolare contenuto nel Fondo Violante, si veda la "Descrizione sommaria" in appendice a Varanini, *Cinzio Violante e la "Scuola storica"*.

<sup>4</sup> Le Goff, Toubert, *Une histoire totale*, pp. 36-37 per la citazione (corsivi nell'originale).

*Introduzione* (datata «autunno 1979»), i cui contenuti presentò come «cenno esplicito sulla funzione del medioevo italiano nella formazione del mondo europeo», e «sintetica informazione sul cammino percorso dalla storiografia per giungere alle forme attuali di analisi e di interpretazione di quel nostro lontano passato»<sup>5</sup>. Al culmine di una traiettoria che, dagli umanisti fino all'illuminismo italiano ed europeo e al romanticismo, lo aveva condotto a Ludo Hartmann e Gioacchino Volpe, nella parte conclusiva Tabacco individuò, tra i contemporanei, Violante come punto di leva per giungere alla sua interpretazione della proposta di Toubert e Le Goff. Nel collega di Pisa era riconosciuto lo storico italiano che «nell'ultimo trentennio» si era «costantemente battuto per una storia omnicomprendente, combinando <quel>le sue ascendenze storiografiche [e cioè Volpe e le *Annales* di Bloch e Febvre] con un proposito di interpretazione globalmente cattolica del medioevo». Cattolicesimo che peraltro non aveva impedito l'esito evidentemente fecondo di quella "battaglia", infine «risolta in un invito a esplorare il medioevo italiano nella molteplicità dei suoi aspetti, con serietà di metodi attinti da un'esperienza europea»<sup>6</sup>. Ed infatti, nel giudizio di Tabacco, si trattava della medesima molteplicità di «connessioni» tra i diversi aspetti del passato richiesta e imposta dalla ormai massima apertura del campo storico realizzata dalle ultime *Annales*. Era la via per stabilire l'aggancio con Le Goff e Toubert, con cui chiuse di fatto l'introduzione, non prima però di avere ammonito che non si doveva confondere quell'esigenza di «connessioni molteplici» in una visione totalizzante, perseguita «nell'illusione di possedere la chiave ideologica per aprire i segreti del "tutto"». In altro senso globale o totale era infatti la storia proposta dai due storici francesi: da intendere come la «possibilità», frutto della «libera scelta» dello storico, di ricostruire la «complessa interdipendenza» di più strutture della realtà intorno a un «fatto empirico», a un «phenómène globalisant» – ad esempio l'incastellamento laziale dei secoli tra IX e XII. In questa precisa cornice, annunciata già in apertura, Tabacco poneva dunque in conclusione la sua stessa propria sintesi, che ora si ristampava, nella quale il «punto di osservazione» scelto per la «visione d'insieme» era «l'emergere di ceti sociali egemonici e di poteri istituzionalizzati»<sup>7</sup>.

Il saggio di Le Goff e Toubert (in realtà – esattamente come in Tabacco – il grande lavoro monografico di Toubert del 1973) era stato nel corso del 1979 al centro delle riflessioni anche di Violante, che stava patrocinando, con il titolo di *Feudalesimo mediterraneo*, la parziale traduzione de *Les structures du La-*

<sup>5</sup> Tabacco, *Introduzione*, p. 3.

<sup>6</sup> *Ibidem*, pp. 44-45.

<sup>7</sup> *Ibidem*, pp. 46-47. Era esattamente il «chiarimento finale» annunciato all'inizio: «sul modo di intendere una storia globale che non ignori la relativa autonomia delle strutture che la costituiscono, e che di volta in volta, secondo la prospettiva scelta per includerle in una visione coerente, si definisca alla luce della struttura assunta come fondamentale: che nel caso presente è quella sociopolitica, intesa come acquisizione consapevole – da parte di gruppi e ceti egemonici e di un potere via via istituzionalizzato – di forme esplicite di predominio e di un connesso compito generale di coordinamento imperioso» (p. 3).

*tium médiéval*. In un'altra stesura della stessa lettera, Violante trasformò un generico riferimento all'aver recentemente studiato «il gran libro di Toubert» in un più esplicito «ti accludo la mia prefazione a Toubert italiano: vi ho riflettuto sulle strutture»<sup>8</sup>. Vedremo fra poco in quali modi. Scrivendo a Tabacco era tuttavia un'altra la cura preminente. Riferendoci qui alla prima versione: Violante sentì il bisogno di chiarire, da un lato, che gli pareva «di far storia (in concreto) proprio come proponi tu» (dunque, in due riprese virgolettate del testo del collega: senza «confondere gli sviluppi che via via nel medioevo si intrecciano» e senza la «illusione di possedere la chiave ideologica per aprire i segreti del “tutto”»); dall'altro, che quell' «indagare per settori», al fine poi di «ordinarli intorno a un intreccio che di volta in volta si presenta non come quello più determinante, ma come quello più ricco di agganci» (in «una soluzione strutturalistica», a cui dichiarava di essersi sempre ispirato) continuava a lasciarlo insoddisfatto: «I limiti e i pericoli della mia storiografia, che tu fai intendere, io per il primo li riconosco come reali. Ma la soluzione che tu proponi, indubbiamente 'asettica', non soddisfa il mio spirito»<sup>9</sup>. Nel proprio essere cristiano e cattolico, confessava l'origine della propria insoddisfazione («non sono contento di questa condizione umana»), ma giustificava anche la indisponibilità a considerare il medioevo come un periodo da decifrare in sé e per sé, portatore di specifici e distinti valori<sup>10</sup>.

<sup>8</sup> Proseguendo: «Bravissimo Toubert: ma il suo modo di concepire la storia non risolve ogni difficoltà né elimina ogni pericolo. Comunque il suo libro è spesso migliore della sua teoria» (Fondo Violante, scat. 5, *Corrispondenza-Varie*).

<sup>9</sup> Fondo Violante, scat. 3, *Corrispondenza-Varie* (cartella «Lettere a Capitani e Tabacco»). «Caro Tabacco, mi giunge ora il tuo volumetto di Einaudi. La parte nuova (l'Introduzione) è splendida! e anche giusta, oltre che estremamente gentile. (...) I limiti e i pericoli della mia storiografia, che tu fai intendere, io per il primo li riconosco come reali. Ma la soluzione che tu proponi, indubbiamente 'asettica' non soddisfa il mio spirito. (...) e penso di avere mostrato, nella concreta ricerca di saper bene “non confondere gli sviluppi che via via nel medioevo si intrecciano”, come tu giustamente esigi; e aborro non meno di te “dalla illusione di possedere la chiave ideologica per aprire i segreti del ‘tutto’”; ma non sono peraltro per nulla soddisfatto di una storiografia (e mi riferisco per prima alla mia) che indaga per settori anche se poi coglie gli intrecci o – ed è meglio – riesce ad ordinarli intorno a un intreccio che di volta in volta si presenta non come quello più determinante, ma come quello più ricco di agganci. Tale soluzione strutturalistica è l'esito inevitabile di una ricerca che tenda a individuare tutti i filoni senza privilegiarne nessuno: è una soluzione alla quale io sono stato sempre (almeno dal 1953: *Crisi di strutture...*) portato, e a cui mi sono ispirato recentemente studiando il gran libro di Toubert; ma è una soluzione che mi lascia con le mani vuote o che, forse, soltanto nasconde a me stesso quel che non riesco ad afferrare e sarebbe l'essenziale. (...) Di fatto, mi sembra di far storia (in concreto) proprio come proponi tu; soltanto, non sono contento di questa condizione umana, e non sono mai sicuro di riuscire a rimanere entro i miei limiti».

<sup>10</sup> *Ibidem*: «proprio dal mio Cattolicesimo derivò la mia incapacità di trovare nel medioevo un senso che sia specifico a questa epoca e non a tutta la storia»; «per me, invece, i ‘valori’ sono universali e assoluti; e pertanto non ci sono valori che siano propri del Medioevo» – il che a suo avviso lo distingueva da Capitani. Su Violante storico cattolico: De Giorgi, *La storia e i maestri*, pp. 119-128. Nell'altra minuta della lettera, forse la stesura effettivamente spedita, oltre a annunciare l'invio della prefazione al *Feudalesimo mediterraneo*, si articolava un giudizio più circostanziato su Toubert storico e Toubert teorico, e cadeva il riferimento al saggio *Crisi di strutture* (in realtà pubblicato nel 1954), sostituito da quello alla raccolta, in imminente

Mettendo da parte la questione, pur fondamentale, del cattolicesimo di Violante, mi fermerò su due aspetti: la storiografia come storia di strutture, e la propensione alla storia globale, con i suoi «pericoli». La prima cosa da notare, a quest'ultimo proposito, è come, a ben vedere, Tabacco nella sua *Introduzione* non avesse fatto menzione esplicita né di «limiti» né di «pericoli». Era stata sufficiente una allusione, che Violante aveva potuto molto facilmente «intendere». La sollecitazione era assolutamente trasparente per chi aveva messo per iscritto la propria autodiagnosi senza reticenze, al momento di licenziare nel 1973 la seconda edizione della *Società milanese*, in una prefazione che si attestava (pur nel corso di ricerche correnti fortemente orientate a una storia delle istituzioni ecclesiastiche «in confronto con quelle civili») sulla linea ultima della “storia della società”<sup>11</sup>:

Tema più che altri mai affascinante, questo, ma sfuggente e ambiguo, come dimostra tutta la storia della storiografia costituzionale e sociale prodotta nell'ultimo secolo. Non mi sfuggono infatti – come m'insegnava Delio Cantimori – i pericoli insiti nei tentativi di storia globale: aspirazione che tuttavia, inevitabilmente risorge<sup>11</sup>.

Tra le righe, la partita era perciò a carte scoperte; in fondo giocata anche con un quarto personaggio – a differenza di Toubert – lasciato nell'ombra e non menzionato, né nel testo di Tabacco, né nella lettera di Violante. Il passo appena riportato della prefazione alla riedizione della *Società milanese* era un inequivoco richiamo a Otto Brunner (la “storia costituzionale e sociale”)<sup>12</sup>. E Brunner, sia pure indirettamente, riecheggia nell'*Introduzione* di Tabacco, dove il riferimento bibliografico all'opera di Violante si limitava al rinvio alle pagine dedicategli da Capitani in un noto saggio del 1977: tutte centrate sulla questione del rapporto della medievistica italiana, in particolare di Violante e della sua “scuola” (essenzialmente Gabriella Rossetti), con lo storico austriaco, e imperniate proprio sul citato passo violantiano del 1973<sup>13</sup>. Di più. La stessa valenza generale dell'ammonimento di Tabacco sul corretto modo di impostare, alla luce di Le Goff e Toubert, una prospettiva non ideologizzante di ricostruzione globale, suona come rievocazione di antichi obiettivi polemici: in modo esplicito, le vitalistiche sintesi di Volpe, ascendente dichiarato di Violante; ma anche, in modi meno diretti, l'intero fascio di studi e di aspirazioni corrispondente alla *neue Lehre*, in cui Brunner non era certo una semplice comparsa. Affiorava insomma in quell'ammonimento la diffidenza

uscita, dei saggi su Pisa, esempio della propria attitudine a distinguere tra «gli sviluppi che nel Medioevo via via si intrecciano» (si veda qui più avanti).

<sup>11</sup> Violante, *Prefazione alla seconda edizione*, p. XII (datata «Pentecoste 1973»).

<sup>12</sup> All'edizione italiana 1970 del libro di Brunner, *Per una nuova storia costituzionale e sociale*, curata da Pierangelo Schiera.

<sup>13</sup> Capitani, *Crisi epistemologica* (ora in Capitani, *Medioevo*, pp. 315- 343, su Brunner, e 330 sgg., su Violante). Tabacco quindi non riportava i luoghi in cui aveva già reso conto del modo di fare storia di Violante: recensendo la Pataria milanese nel «Bullettino storico-bibliografico subalpino» del 1956 (ora in Tabacco, *Medievistica*, pp. 12-19) e nel saggio su *La dissoluzione dello stato* del 1960 (ora in Tabacco, *Sperimentazioni*, pp. 245-303, alle pp. 250-253).



di principio che si attivava ogni qual volta lo storico torinese si trovava di fronte a letture troppo “coerenti” o “compatte” del medioevo, venissero queste da Volpe o dalle “nuove teorie” della storiografia tedesca e austriaca, come da Toubert e persino da Bloch<sup>14</sup>. Era lo stesso tipo di riserva più volte ribadita anche riguardo a Violante, nel suo caso sempre però riferita esclusivamente alle suggestioni volpiane e all’identità cattolica, ed ogni volta – esattamente come nella *Introduzione* del 1979 – ricacciata in secondo piano, in nome della ricchezza, complessità e apertura di cui lo stesso Violante si dimostrava capace, sull’onda di quella pulsione, nelle proprie indagini e anche nella promozione di quelle altrui<sup>15</sup>. Ma insomma: con o senza Brunner, la tendenza alla visione d’insieme in qualche modo totalizzante in Violante era stata propensione e pratica di lunga data, da Tabacco immediatamente individuata.

## 2. *Le strutture di Violante*

Altrettanto indiscutibile è che Violante avesse pensato e scritto, da sempre, in termini di strutture. Anche in questo caso, non attese di incontrare Brunner, Toubert o altri. Il rinvio, osservato da Varanini nella citata versione della lettera a Tabacco, al *Crisi di strutture* del 1954 è davvero pregnante<sup>16</sup>. Visibili in filigrana nella *Società milanese*, in quella acuta nota critica le «strutture, come si ama dire oggi» venivano in primissimo piano. In scena,

<sup>14</sup> Tabacco, *La dissoluzione* (in Tabacco, *Sperimentazioni*, p. 296): «un mondo organicamente diverso dal nostro e in sé tutto coerente»; Tabacco, *L’ordinamento feudale*, p. 107: «un compatto sistema» e un «organico Stato»; sempre a proposito del medioevo del «sociologo» Brunner. Ma persino di fronte al *Latium* di Toubert, nella lunga recensione su «Studi medievali» (ora in Tabacco, *Medievistica*, p. 342): «esito tremendamente compatto», «compattezza di esiti», e auspicio finale di potere vedere mostrato, in un secondo volume a venire, «come nel XIII secolo quella compattezza, suggerita, forse in parte inconsapevolmente, al lettore, non divenne realtà». E finanche a proposito di Bloch, nella *Société féodale*, sulla funzione unificante, rispetto al «movimento multiforme» del medioevo europeo, esercitata della mentalità dell’aristocrazia altomedievale: «Eppure una così potente *reductio ad unum* del disordinato movimento politico medievale deve suscitare forti perplessità» (Tabacco, *Ordinamento pubblico*, ora in Tabacco, *Sperimentazioni*, pp. 308-309). Infine Tabacco, *Il cosmo del medioevo*, p. 13: «eccessi di compattezza», sempre sulla *neue Lehre* e sul suo influsso, qui nonostante Bloch, persino sulla storiografia francese.

<sup>15</sup> Nella recensione alla *Pataria* (sopra, nota 13); e anche, commentata la *Società milanese*, in Tabacco, *La dissoluzione*, ora in Tabacco, *Sperimentazioni*, p. 252: «Di fronte a un’interpretazione così conclusa in se stessa il dialogo sarebbe difficile, se l’opera del Violante non fosse impegnata nella sua verifica attraverso un insieme di indagini che riaprono tutte le possibilità». Mi spingerei a dire che, nonostante la larga divaricazione di posizioni ideali tra il laico e azionista Tabacco e il laico e cattolico Violante, nei confronti di quest’ultimo non poteva valere quel che Artifoni ha efficacemente definito la “questione” della libertà: ovvero la resistenza di Tabacco ad accettare dalla *neue Lehre* e da Brunner una nozione di libertà nel medioevo per così dire esclusivamente *octroyé* (l’espressione è mia; ma si veda, meglio: Artifoni, *Una questione di libertà*, p. 10). Insomma, per riprendere le categorie di Tabacco, *Il cosmo* (oltre, nota 29), l’ideologia di Violante poteva ben essere quella cattolica (senza integralismi) ma non certo il «conservatorismo elitario».

<sup>16</sup> Varanini, *Cinzio Violante*, pp. 106-107.

tra antico e medievale, andava tutta «una nuova maniera di vedere il mondo, di concepire la storia», che il trentatreenne Violante coglieva con assoluta maestria, smontando e ricostruendo i tre studi analizzati e i loro elementi in una complessa visione unitaria, che sintetizzava nella formula della «crisi di coscienze». A questa si accompagnava la «crisi di strutture» (che erano gli «atteggiamenti pratici» e le «realizzazioni politiche, amministrative, sociali») con il conseguente manifestarsi di «una nuova realtà strutturale»; crisi, e nuova realtà, di strutture distinte, ma non sovraordinate, alla sfera «della coscienza e della formulazione concettuale del fenomeno storico». Come spiegava in un lungo passaggio che decise di eliminare nella riedizione 1995 del saggio, «la storiografia storicista [cui Violante evidentemente si ascriveva] non accetta, naturalmente, la distinzione marxista tra strutture e sovrastrutture», ma da ciò non conseguiva affatto che gli storicisti dovessero e potessero studiare i «fenomeni spirituali» e i «grandi avvenimenti storici», dopo che se ne era già manifestata «una coscienza riflessa». La loro ricerca poteva invece, e proficuamente, «vertere sulle indagini di strutture, oltre che su quelle di storia della cultura e delle idee»<sup>17</sup>; *scilicet*: senza dover per questo passare per marxisti. Il passaggio appare davvero cruciale, perché segna allo stesso tempo gli esiti del personale contatto con il marxismo e il suo superamento, ma pure la ferma rivendicazione del diritto a essere storico di strutture, in una posizione di spiccata originalità, e in controtendenza rispetto alle troppo ristrette diramazioni dello storicismo (crociano)<sup>18</sup>.

Nella prefazione (datata agosto 1979) alla raccolta degli studi su Pisa (finita di stampare nell'aprile 1980, e alla quale aveva fatto riferimento in una delle due versioni della lettera a Tabacco), Violante aveva in effetti insistito – facendo della storia pisana una sorta di laboratorio ideale per «saggiare lo studio di problemi di carattere generale» – sul concetto di «tipo di struttura»<sup>19</sup>. Una più netta messa a fuoco, quindi sviluppi autonomi, ancora una volta molto personali, furono poi originati dal lavoro di riflessione per la presentazione del libro di Toubert, forse giuntagli a stampa tra una minuta e l'altra – e di cui annunciò a Tabacco l'invio. Anche Violante aveva riletto la ricerca del

<sup>17</sup> Violante, *Crisi di strutture*, pp. 444-445, con un ulteriore chiarimento: «purché non si consideri la struttura come base determinante della successiva “sovrastuttura”, cioè della coscienza e della formulazione concettuale del fenomeno storico, ma come espressione di una realtà spirituale contemporanea, dalla quale gli elementi strutturali sono impensabili divisi e indipendenti» (il saggio è riedito in Violante, *Prospettive*).

<sup>18</sup> Sull'impostazione “marxista” del cattolico Violante: Capitani, *Dove va la storiografia*, ora in Capitani, *Medioevo*, pp. 238-239; e naturalmente Violante, *Le contraddizioni*, pp. 25, 29-30. Si noti anche la già nitida formulazione del forse principale elemento di polemica e di differenza di Violante con Ovidio Capitani e con il suo insistere sulla “coscienza del sistema”: su cui basti Violante, *Storia e dimensione giuridica*, pp. 102-114.

<sup>19</sup> E in particolare sull'«ampio ambito di una struttura» che, nonostante i cambiamenti economico-sociali e nelle istituzioni politiche dei secoli XI e XIII, rimaneva «di tipo ‘signorile e feudale’ e «non riusciva a farsi decisamente nuovo», nemmeno con gli sviluppi statuali (ed economici) caratteristici dei due secoli seguenti: Violante, *Prefazione a Violante, Economia, società, istituzioni*, pp. 7-11.

collega francese alla luce del saggio a quattro mani con Le Goff. La sua attenzione fu attratta dalla ricostruzione, nell'ambito di quadri regionali, della «realità globale come un sistema di strutture», «organicamente composto» e dotato di una sua «cronologia», distinta (ma non «indipendente») dai tempi delle singole strutture particolari che in esso trovavano una correlazione dinamica. Per quel sistema propose la denominazione di «struttura di strutture», che sembra avere concepito come una sorta di metastruttura prodotta dalla «struttura 'globalizzante'» (o anche «fenomeno 'globalizzante'»: l'incastellamento), intorno alla quale si organizzavano, interagivano e interferivano le «altre strutture»<sup>20</sup>. Non era, a guardare con cura, la stessa lettura proposta da Tabacco, e non si direbbe nemmeno la meccanica riproposizione delle tesi di Toubert e Le Goff. La “struttura di strutture” (o il “sistema di strutture”) appare come qualcosa di più della semplice “possibilità” – prospettata da Tabacco – di rendere conto del gioco reciproco delle diverse strutture grazie alla individuazione di un “fatto empirico”, ovvero il “fenomeno globalizzante” (in Violante, e nei due storici francesi: struttura «generatrice dell'intero sistema»). Ma la stessa prospettiva teorica di Le Goff e Toubert parrebbe, rispetto alla sistemazione di Violante, meno articolata. Non pare vi si arrivasse a configurare così chiaramente – nei legami intercorrenti fra le strutture e nei modi delle strutture stesse di coesistere e interferire – una sorta di metastruttura in movimento, e in un movimento che non era la semplice risultante dei movimenti particolari di ciascuna componente. Tanto è vero che Violante, puntato l'obiettivo sullo scarto tra i tempi del “sistema” e quelli delle strutture che lo avevano composto, poteva procedere a prendere le distanze da alcune conclusioni di Toubert, in materia di persistenza nel lunghissimo periodo delle strutture generate dal *castrum* pienomedievale, con notazioni che suonano molto blochiane (oltre che alternative rispetto a ogni forma di meridionalismo/mediterraneismo ispirato a visioni di immobilismo plurisecolare)<sup>21</sup>.

### 3. ... e quelle di Tabacco

Se lettera e presentazione furono spedite, Tabacco dovette riceverle in quello stesso febbraio. Nel primo fascicolo di «Studi medievali» di quel 1980, apparve una recensione di Tabacco all'intero volume in cui era compreso il

<sup>20</sup> Violante, *Presentazione*, pp. 8-11. Nel *colophon* il libro figura finito di stampare nel gennaio 1980.

<sup>21</sup> *Ibidem*: «Ritengo che tali lunghe persistenze non siano ciò che, in fondo, interessa (...). Storicamente, conta appunto questa continua trasformazione dell'insieme del sistema in cui una struttura, in se stessa persistente, viene a trovarsi inserita. Interessa meno (o interessa diversamente) ciò che oggi rimane solo come fossile», poco utile per spiegare la «situazione attuale». Il successivo ed ultimo capoverso, in cui Violante procedeva a spiegare l'importanza, anche per chi non era storico, di «esaminare... la dinamica della origine, la composizione e la trasformazione di una 'struttura di strutture'» risulta funestato da refusi che lo rendono difficilmente comprensibile, e fu integralmente tagliato dal rimaneggiamento del 1995.

lavoro di Le Goff e Toubert. Questa volta il saggio era sottoposto a una analisi diretta, nella quale Tabacco ricorreva a quella che definirei la retorica dello “scampato pericolo” (peraltro già adombrata nella recensione al *Latium*)<sup>22</sup>. Davanti alla storia totale come storia di strutture dei due colleghi francesi «vien fatto di temere ... una segreta tendenza a concepire la totalità della storia come totalità di un sistema: un *sistema di sistemi*, una *struttura onnicomprensiva delle più diverse strutture*» [corsivi miei]. A rassicurarci provvedevano tuttavia gli esempi concreti di strutture passibili di uso come fenomeno globalizzante – l’incastellamento di Toubert, la guerra di Contamine, le *Wüstungen* di Abel, la povertà di Mollat (in realtà nel saggio recensito il quarto esempio era costituito dalla marginalità urbana di Geremek): «a questo punto il lettore non ha più dubbi: la storia totale diventa un espediente sul piano dell’esposizione», «una scelta, in cui il suggerimento oggettivo delle ricerche liberamente si compo[ne] con le soggettive predilezioni dello studioso». Così dunque «lo spettro di un sistema *conchiuso* si dissolve: nonostante le tentazioni che la stessa riflessione medievale, con le sue esigenze cosmoteologiche delle sue *élites* culturali, ci offre»<sup>23</sup>. Senonché proprio l’ultima frase rivela come qualcosa per lui di irrisolto in fondo forse rimaneva nel saggio, che in effetti – e davvero sorprendentemente (non solo per Tabacco, al cui sguardo critico non poteva certo sfuggire) – si concludeva con una giustificazione, delle ‘tentazioni’ esercitate dalla storia totale sui medievisti, che rinviava proprio a quelle medievali concezioni del mondo come «un tout, structuré mais indissoluble»<sup>24</sup>.

Quanto al dialogo intellettuale con Violante, certo, espressioni come «sistema di sistemi» e «struttura onnicomprensiva delle più diverse strutture» sembrano richiamare la «struttura di strutture» o il «sistema di strutture» della presentazione di Violante a Toubert. Anche il «sistema conchiuso» riprende esattamente la stessa aggettivazione adoperata (vent’anni prima) di fronte all’opera di Violante<sup>25</sup>. Ma sono assonanze non decisive: bisognerebbe in primo luogo appurare una uscita in forte ritardo di quel fascicolo di «Studi medievali»; e non basterebbe, perché Tabacco potrebbe avere ben scritto la recensione prima o durante la stesura dell’*Introduzione* al volumetto della “Piccola Biblioteca Einaudi”. Insisteva tuttavia sul punto, sempre nel 1980, questa volta nel secondo fascicolo di «Studi medievali». Recensendo una breve *Einführung* al medioevo per gli studenti universitari tedeschi di Hartmut Boockman, avvertì il bisogno di sottolinearne la capacità di distinguere «fra

<sup>22</sup> Sopra, nota 14.

<sup>23</sup> Tabacco, *Medievistica*, pp. 457-458.

<sup>24</sup> Le Goff, Toubert, *Une histoire totale*, p. 44: «Enfin le médiéviste tenté par l’histoire totale ne trouve-t-il pas une justification supplémentaire dans le fait que les hommes du Moyen Âge, ceux du moins qui en ont été les guides intellectuels et idéologiques, avaient le sentiment profond que la société humaine, le monde, et même l’univers créé par Dieu, naturel et surnaturel, constituent un tout, structuré mais indissoluble? C’est répondre à leur pensée que de tenter une histoire totale du Moyen Âge».

<sup>25</sup> Si veda sopra, alla nota 15.

una sistematicità di esposizione delle strutture del medioevo e quell'altra sistematicità, che sarebbe illusoria, di una loro interpretazione come parti di un tutto organicamente unitario». Era così commentato il chiarimento preliminare di Boockman, secondo il quale il medioevo non poteva essere rappresentato «come "einheitlicher Prozess", bensì come una "Summation von Prozessen, die ihre eigene, im Verlauf der Zeit auch wechselnde Geschwindigkeit haben"»<sup>26</sup>. Almeno sulle differenti temporalità anche Violante avrebbe concordato.

D'altra parte, nemmeno Tabacco era disposto a ridurre l'interazione fra le strutture a una mera scelta dello storico. Come ha osservato Enrico Artifoni, sia la recensione a Boockman, con il passo qui sopra citato, che quella agli atti del convegno parigino, vanno collegate all'articolo su *Il cosmo del medioevo*, che lo storico torinese pubblicò su «Società e storia», sempre nello stesso ormai fatidico anno 1980, e che uscì poche settimane dopo la lettera scrittagli da Violante<sup>27</sup>. Ogni pagina della a questo punto sostanzialmente contemporanea *Introduzione a Egemonie sociali* sembra annunciare quell'articolo, centrale nella riflessione di Tabacco, i cui prodromi possono essere forse riconosciuti negli scritti già degli anni Sessanta, insomma da quando – per dirla qui molto alla buona – iniziò a esprimersi la diffidenza di fronte a tutto ciò che in materia di medioevo gli si presentava appunto come troppo "coerente", "compatto" o "conchiuso" in se stesso. Enrico Artifoni ha scritto, con una felice sintesi, di uno storico che, sempre «alla ricerca di un medioevo fatto di possibilità e non di necessità», fece infine cadere «ogni prospettiva che legghi in un rapporto di coerenza obbligata lo sviluppo delle forme sociali, di quelle politiche e di quelle culturali»<sup>28</sup>. *Il cosmo del medioevo* chiarì che, anzi, proprio nella sfasatura di quegli sviluppi Tabacco ritenne di trovare la specificità del medioevo, rispetto all'antico e al moderno. Tutte le «definizioni globali di Medioevo», in cui questo finisse con l'essere presentato come unità organica o strutturale, andavano considerate indebite assolutizzazioni di natura essenzialmente ideologica<sup>29</sup>. Tabacco tuttavia non riteneva tali prospettive globalizzanti «pure mitizzazioni da decodificare», bensì prospettive parziali, che facevano ciascuna riferimento a processi realmente svoltisi, a «strutture» che – pur distinte e funzionalmente autonome – interagirono e operarono in modo «concomitante». L'instabile intreccio innescato dal movimento di quel-

<sup>26</sup> Recensione di H. Boockman, *Einführung in die Geschichte des Mittelalters*, München 1978, ora in Tabacco, *Medievistica*, p. 466.

<sup>27</sup> Tabacco, *Il cosmo*; Artifoni, *Una questione di libertà*, p. 8. Nella biblioteca della Scuola Normale a Pisa, il fascicolo della rivista reca il timbro di arrivo: «8 aprile 1980».

<sup>28</sup> Artifoni, *Giovanni Tabacco storico*, p. 62; Artifoni, *La medievistica in Piemonte*, pp. 55-56.

<sup>29</sup> Valeva per la pretesa di far coincidere l'età medievale con il «modo cosiddetto feudale di produzione», frutto di una visione marxista o comunque socialmente progressiva della storia; o con la «christianitas occidentale», in conseguenza di ideali di «integralismo religioso»; o con il ruolo strutturante della «nobiltà carismatica di tradizione germanica», come in Brunner e nei seguaci della *neue Lehre*, in nome di idee di «conservatorismo elitario»; o infine con il vigore delle comunità politiche, sull'onda di un'ideologia dello «spontaneismo pluralistico» (Tabacco, *Il cosmo*, p. 3).

le strutture (cristianità, aristocrazia, sistema economico-sociale, autonomie delle comunità politiche) generava appunto il «cosmo» caratteristico del medioevo: «imprevedibile nei suoi processi evolutivi, aperto a tutte le possibilità». Non essendoci un sistema, il «tramonto» del medioevo non era da cercare nella disgregazione o destrutturazione di esso, ma nel trasformarsi di quella somma di instabilità strutturali nella «singolare stabilità di certi moderni e particolari sviluppi, perennemente innovativi»<sup>30</sup>. Ci troviamo di fronte a una teorizzazione che non è una mera ripetizione della posizione assunta sulla possibilità di una storia totale o globale, ma piuttosto la assorbe e la integra. Depurando quei grandi schemi narrativi dalle loro pretese globalizzanti e però contemporaneamente recuperandone tanto la dimensione di «direzioni di ricerca dotate [tutte] di grande fecondità» quanto soprattutto la corrispondenza a processi reali, Tabacco mirava consapevolmente, dal suo punto di vista, a “non gettare il bambino con l’acqua sporca”, ossia a superare il rischio di giungere attraverso le vie della «polemica demistificante» al «risultato eversivo» di smarrire la stessa nozione di un’età medievale distinta dall’antica e dalla moderna. La soluzione teorica individuata si configurava così come un netto rifiuto di abbandonare «i modi consueti di concettualizzare il nostro passato» (rifiuto pronunciato con largo anticipo rispetto ai discorsi sulla “crisi” della storia, delle sue periodizzazioni e delle sue “grandi narrazioni”, ricorrenti poi a partire dagli anni novanta).

#### 4. *Violante: dalle strutture agli “àmbiti”*

Si trattava quindi di preoccupazioni che andavano oltre il consueto terreno di confronto intellettuale con Violante, il quale peraltro non si era mai considerato alla ricerca di «definizioni globali» del medioevo. Mentre su strutture e dintorni, come sulla storia totale, continuò a coltivare la propria personale “insoddisfazione”. Alla riflessione sulle strutture agganciò il tema degli àmbiti e della storia della spazialità, che, scrivendo a Berengo del 1986, pure volle far risalire al saggio seminale su *Crisi di strutture* (dal quale in effetti nella lettera riprese alcuni passi ed esempi in modo puntuale; anche se, nel 1954, la parola era «piani» e non «àmbiti», e mancava ancora il concetto di spazialità)<sup>31</sup>. Su tutto questo sarebbe intervenuto con uno specifico contributo del 1991, e ancora – ormai con più enfasi rispetto alla storia totale e a quella delle strutture – nella intervista rilasciata a Cosimo Damiano Fonseca, uscita postuma nel 2002, ma pubblicata in una prima versione nel 1994<sup>32</sup>. Se nel 2002 l’interesse per la dimensione spaziale della storia era di nuovo

<sup>30</sup> Tabacco, *Il cosmo*, pp. 27, 29.

<sup>31</sup> Fondo Violante, scat. 2, *Corrispondenza per anni*, busta 1986; Violante, *Crisi di strutture*, p. 454.

<sup>32</sup> Violante, *Per una storia degli àmbiti*; Violante, *Le contraddizioni della storia*, pp. 109-112; Violante, *Intervista*, pp. 48-51.



ancorato al saggio del 1954, nel 1994 – con maggiore corrispondenza allo sviluppo effettivo delle sue ricerche – si indicava il vero laboratorio da cui il tema era emerso: gli studi sull'organizzazione della cura d'anime, con al centro la grande differenziazione tra principio personale ed eccettuativo (affermatosi a partire da Gelasio I) e il ritorno di un rinnovato principio territoriale (tra XI e XII secolo). Si tratta di sintesi fondamentali nella ricerca di Violante, costruite nel corso degli anni Settanta, ma elaborate esattamente in quella tornata di mesi cruciali in cui cade anche la lettera a Tabacco. Più precisamente: nei mesi che precedettero e seguirono la settimana di Spoleto dell'aprile 1980, che produssero una relazione lievitata fino a quasi duecento pagine negli atti a stampa usciti a gennaio del 1982. Fu lì che, al termine di un vastissimo lavoro di analisi, il manifestarsi del «criterio della territorialità» gli consentì di legare insieme la formazione delle parrocchie rurali e il passaggio dalla signoria fondiaria e immunitaria alla signoria territoriale (dunque “in concreto” allo studio presentato a Tours nella primavera del 1977, ma pubblicato nel 1980, su *La 'signoria territoriale' come quadro delle strutture organizzative del contado lombardo del XII secolo*)<sup>33</sup>. Dietro l'apparente astrattezza delle riflessioni teoriche generali, continuava a pulsare l'azione instancabile di uno storico che faceva sempre ricerca sul campo, di prima mano. Furono le premesse dello slancio operoso sostenuto ancora per tutti gli anni Novanta, su territorialità, signoria, ceti dominanti, feudalesimo, economia monetaria<sup>34</sup>.

Quanto alla teorizzazione sugli ambiti, come ha notato Varanini, un passaggio decisivo era stato compiuto in occasione del convegno pisano sulla storia locale, anche questo organizzato nel 1980, svoltosi nel dicembre, e poi a stampa nel 1982. Nella premessa agli atti, pur confermando il «vecchio, originario, interesse per la storia delle strutture e la loro tipologia», Violante prese le distanze dall'idea che la dimensione regionale o locale potesse costituire il campo privilegiato ed esclusivo di una storia totale, e dunque dalla stessa proposta di Toubert, come egli l'aveva letta: «devo riconoscere che lo studio delle strutture in un ambito ristretto, anche se si spinge fino alla individuazione di una “struttura globalizzante” che si ponga al centro di un “sistema di strutture” non riesce a cogliere il segreto della vita». Le strutture (e il sistema) potevano assumere una valenza generalizzante, ma rimaneva il fatto che le loro componenti avevano sempre una dimensione concreta (e individuale), la cui relazione dialettica con le prime richiedeva lo studio dei «criteri» che la fondavano – nella pratica o nella coscienza riflessa dei contemporanei. In questa complessa giuntura, «storia generale» e «storia locale» potevano an-

<sup>33</sup> In Violante, *Intervista*, p. 48, si citano Violante, *Sistemi organizzativi*, discorso introduttivo a un convegno tenuto nel settembre 1981 e pubblicato nel 1984, e Violante, *L'organizzazione dello spazio*, ancora del settembre 1981, e pubblicato nel 1986; non Violante, *Le strutture organizzative*, ossia la relazione tenuta a Spoleto, che però a quelle visioni di sintesi fornì il fondamento concreto della ricerca (per le cui conclusioni, pp. 253-262, dell'edizione nella raccolta del 1986: Violante, *Ricerche*). Si veda anche Violante, *La signoria 'territoriale'*.

<sup>34</sup> Petralia, *Cinzio Violante*, p. 483.



che arrivare a identificarsi, ma a quel punto diventava necessario aprire a una «storia spaziale» e a una «storia degli àmbiti»<sup>35</sup>. Alla dimensione del tempo, e al gioco delle differenti durate delle diverse strutture, doveva affiancarsi la dimensione dello spazio, con l'intersecarsi delle diverse estensioni degli àmbiti. Lo studio delle tipologie degli àmbiti prevalenti, se frammentati o chiusi, e dei criteri (ad esempio quello della territorialità), che in diversi momenti della storia presiedevano alla loro determinazione, diventavano un elemento di periodizzazione e, nel succedersi delle epoche, anche di definizione – questa volta – dello stesso medioevo.

In quegli stessi mesi, Violante parrebbe avere complessivamente maturato un nuovo disincanto rispetto alle “tentazioni” della storia totale. Nella relazione introduttiva a un convegno milanese di italianisti dedicato alla memoria di Antonio Di Pietro, tenutosi nel 1978, ma a stampa nel 1981, inserì un cenno alle idee e ai progetti dell'antico sodale in Cattolica, «che avevano ambizioni ... ‘totalizzanti’, e si nutrivano di illusioni allora da me condivise»<sup>36</sup>. Nell'intervista a Fonseca avrebbe affermato, con riferimento esclusivo all'influenza su di lui esercitata dalle *Annales*, di essere «diventato sempre più contrario a una storia che pretenda di essere onnicomprensiva senza residui»; e ancora, di «non condivid[ere] appieno ... l'idea ... di una ‘storia totale’ in senso onnicomprensivo, nonostante l'innegabile attrazione che ho avuto – e forse ancora ho – per essa»<sup>37</sup>. Brunner vi era ormai (e già nella primitiva versione del 1994) citato soltanto in altro contesto (e ridimensionato), per la scoperta di «una impressionante consonanza di idee, specialmente a proposito del rapporto tra Società e Stato nel medioevo»<sup>38</sup>. La riflessione violantiana veniva invece a complicarsi con discorsi più generali sul problema del rapporto tra strutturale e individuale concreto, tra struttura ed evento, tra regolarità e singolarità nella storia<sup>39</sup>.

## 5. In conclusione

Occorre porre termine a queste divagazioni. Non è il caso di avventurarsi in giudizi sulle eventuali aporie interne o sulle differenze tra i diversi modi di pensare le strutture e la storia di due insuperati maestri. Soprattutto perché tra le discussioni di allora e il nostro presente si pongono decenni che

<sup>35</sup> Violante, *Premessa a La storia locale*, pp. 10-12.

<sup>36</sup> Violante, *Relazione introduttiva*, pp. 4-5.

<sup>37</sup> Violante, *Le contraddizioni*, pp. 74, 85.

<sup>38</sup> Violante, *Intervista*, p. 17. Una larga attenzione a Brunner, in materia di storia costituzionale e sociale, di storia strutturale e di storia globale, ma senza alcuna espressione di adesione o consonanza personali, erano state espresse ancora tra 1985 e 1986 in Violante, *Storia e dimensione giuridica*, pp. 96-99.

<sup>39</sup> Violante, *Storia e dimensione giuridica*, pp. 93-99, 111-115 (in discussione ideale con Miglio, Brunner e Capitani); Violante, *Le contraddizioni*, pp. 93-98. Il problema degli eventi era emerso già discutendo Toubert: Violante, *Presentazione*, p. 11.

hanno cambiato pratiche e consapevolezze della storiografia. Nonostante il sopirsi di un dibattito forse nella medievistica italiana mai decollato, svolta linguistica, postmodernismi, successi della storia culturale non sono passati senza lasciare il loro segno. Abbiamo meglio preso atto dei condizionamenti esercitati da “grandi narrazioni”, mentre sia Tabacco sia Violante sono rimasti al di là di quella soglia. Ciò naturalmente non esclude affatto che essi abbiano presagito e a loro modo affrontato le difficoltà di fine secolo<sup>40</sup>. Né si può negare che i loro problemi si mantengano attuali. Possiamo o non possiamo fare a meno di pensare il passato in termini di strutture? E si può o si deve evitare di oggettivarle? Uno dei grandi storici che, in quegli anni Settanta e Ottanta, più originalmente veniva pensando le condizioni della storiografia – Reinhart Koselleck, forse non casualmente uno studioso tedesco trovatosi a fianco dell’ultimo Brunner – lo fece discutendo di evento e struttura, di descrizione e narrazione, e di strati del tempo<sup>41</sup>. Da quel punto occorrerebbe ripartire, ma non si potrebbe farlo senza uscire dal contesto italiano.

L’obiettivo di queste pagine era molto più limitato, e si riduce a considerazioni molto semplici. Nei maggiori protagonisti di quella generazione di medievisti italiani, l’*habitus* mentale non solo faceva sì che gli studi di singole e diverse questioni fossero sempre compresi nella cornice di una consapevole gnoseologia, più o meno esibita, ma si esprime anche in un modo comunque ‘partecipato’ di fare storia, che diveniva dialogo interpersonale – mai conformistico o convenzionale – di intere esistenze. In Cinzio Violante, così portato a essere «storico di se stesso», l’interazione permanente con la ristretta schiera degli interlocutori ideali sembra essere stata particolarmente accentuata, e si nutrì di una tensione che traeva peculiare alimento dalla “insoddisfazione” di cui scrisse a Tabacco nel 1980: il contrasto tra intuizioni totalizzanti e attitudine alla ricostruzione analitica e strutturale rappresentò un rovello continuo, straordinariamente fertile. Il ripensamento di sé nel confronto con gli altri durante gli anni Ottanta produsse lo slancio dell’ultimo decennio di vita. Per rifarsi ancora una volta a Varanini, al quale queste note per una *Vorarbeit* sono dedicate: si trattava di un «“bastian contrario” per indole e per scelta»<sup>42</sup>; anche verso se stesso.

<sup>40</sup> Per Tabacco, si veda sopra in chiusura del § 3. Per Violante si veda il confronto a distanza con Capitani su “tipi ideali” e “tipi reali” in Violante, *Storia e dimensione giuridica*, pp. 111-112.

<sup>41</sup> Koselleck, *Futuro passato*, pp. 123-134 (trad. it. del saggio *Darstellung, Ereignis, und Struktur*, 1972); Koselleck, *Zeitschichten*.

<sup>42</sup> Varanini, *Cinzio Violante*, p. 99, e sopra, nota 2.

## Opere citate

- E. Artifoni, *La medievistica in Piemonte nel Novecento e il problema dell'identità regionale*, in *Le culture del Novecento in Piemonte: un bilancio di fine secolo*, San Salvatore Monferrato 2001, pp. 45-56.
- E. Artifoni, *Giovanni Tabacco storico della medievistica*, in *Giovanni Tabacco e l'esegesi del passato*, Torino 2006, pp. 47-62.
- E. Artifoni, *Una questione di libertà (a proposito di Medievistica del Novecento di Giovanni Tabacco)*, in «Reti Medievali Rivista», 11 (2010), 2, pp. 1-10.
- O. Brunner, *Per una nuova storia costituzionale e sociale*, a cura di P. Schiera, Milano 1970.
- O. Capitani, *Dove va la storiografia medievale italiana?*, in «Studi medievali», s. III, 8 (1967), pp. 617-662 (ora in Capitani, *Medioevo*, pp. 211-269).
- O. Capitani, *Crisi epistemologica e crisi di identità: appunti sulla ateoreticità di una medievistica*, in *A Gustavo Vinay*, Spoleto 1977, 395-460 (= «Studi medievali», s. III, 18, 1977, 2), ora in Capitani, *Medioevo*, pp. 271-355.
- O. Capitani, *Medioevo passato prossimo*, Bologna 1979.
- F. De Giorgi, *La storia e i maestri. Storici cattolici italiani e storiografia sociale dell'educazione*, Brescia 2005.
- R. Koselleck, *Futuro passato. Per una semantica dei tempi storici*, Genova 1986.
- R. Koselleck, *Zeitschichten. Studien zur Historik*, Frankfurt a. M. 2000.
- J. Le Goff, P. Toubert, *Une histoire totale du Moyen Age est-elle possible?*, in *Tendances, perspectives et méthodes de l'histoire médiévale* (Actes du 100 congrès national des sociétés savants. Paris, 1975. Section de philologie et d'histoire jusqu'à 1610), I, Paris 1977, pp. 31-44.
- G. Petralia, *Cinzio Violante*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 99, Roma 2001, pp. 478-484.
- Società, istituzioni, spiritualità. Studi in onore di Cinzio Violante*, I, Spoleto 1994.
- G. Tabacco, *La dissoluzione medievale dello stato nella recente storiografia*, in «Studi medievali», s. III, 1 (1960), pp. 397-446 (poi in Tabacco, *Sperimentazioni*, pp. 245-303).
- G. Tabacco, *L'ordinamento feudale del potere nel pensiero di Heinrich Mitteis*, in «Annali della Fondazione italiana per la storia amministrativa», 1 (1964), pp. 83-113.
- G. Tabacco, *Ordinamento pubblico e sviluppo signorile nei secoli centrali del medioevo*, in «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo», 79 (1968), pp. 37-51 (poi in Tabacco, *Sperimentazioni*, pp. 304-319).
- G. Tabacco, *Introduzione storiografica* a G. Tabacco, *Egemonie sociali e strutture del potere nel medioevo italiano*, Torino 1979, pp. 3-47.
- G. Tabacco, *Il cosmo del medioevo come processo aperto di strutture instabili*, in «Società e storia», 3 (1980), pp. 1-33 (poi in Tabacco, *Sperimentazioni*, pp. 3-41).
- G. Tabacco, *Sperimentazioni del potere nell'alto medioevo*, Torino 1993.
- G. Tabacco, *Medievistica del Novecento. Recensioni e note di lettura*, I (1951-1980), a cura di P. Guglielmotti, Firenze 2007 (Reti Medievali Monografie, 5).
- G.M. Varanini, *Cinzio Violante e la "Scuola storica" (1951-1956). Appunti e spunti del carteggio*, in *La Scuola storica nazionale e la medievistica. Momenti e figure del Novecento*, a cura di I. Lori Sanfilippo e M. Miglio, Roma 2015, pp. 99-114.
- C. Violante, *Crisi di strutture e crisi di coscienze fra il mondo antico e il medievale*, in «Lo Spettatore italiano», 7, n. 1, gennaio 1954, pp. 451-459 (poi, con modifiche, in C. Violante, *Prospettive storiografiche sulla società medievale*, Milano 1995, pp. 30-44).
- C. Violante, *Prefazione alla seconda edizione*, in C. Violante, *La società milanese nell'età precomunale*, Roma-Bari 1974, pp. IX-XIII.
- C. Violante, *Presentazione dell'edizione italiana*, in P. Toubert, *Feudalesimo mediterraneo. Il caso del Lazio medievale*, Milano 1980, pp. 7-17 (poi in C. Violante, *Prospettive storiografiche sulla società medievale*, Milano 1995, pp. 144-153).
- C. Violante, *Prefazione* a C. Violante, *Economia società istituzioni a Pisa nel medioevo*, Bari 1980, pp. 7-13.
- C. Violante, *La signoria 'territoriale' come quadro delle strutture organizzative del contado nella Lombardia del secolo XII*, in *Histoire comparée de l'administration (IV<sup>e</sup>-XVIII<sup>e</sup> siècles)*, Actes du XIV<sup>e</sup> colloque franco-allemand (Tours, 27 mars-1<sup>er</sup> avril 1977) a cura di W. Paravicini e K.F. Werner, Zurich-München 1980, pp. 333-344.
- C. Violante, *Relazione introduttiva*, in *Cultura e società in Italia nell'età umbertina. Problemi e ricerche*, Milano 1981, pp. 4-5 (poi in Violante, *Devoti*, p. 85).

- C. Violante, *Devoti di Clio*, Roma 1985.
- C. Violante, *Storia e dimensione giuridica*, in *Storia sociale e dimensione giuridica. Strumenti d'indagine e ipotesi di lavoro*, Atti dell'incontro di studio-Firenze, 26-27 aprile 1985, a cura di P. Grossi, Milano 1986, pp. 65-125.
- C. Violante, *Le strutture organizzative della cura d'anime nelle campagne dell'Italia centro-settentrionale (secoli V-X)*, in *Cristianizzazione ed organizzazione delle campagne nell'alto medioevo*, Atti della XXVIII settimana di studio (Spoleto, 10-16 aprile 1980), II, Spoleto 1982, pp. 963-1162 (poi in Violante, *Ricerche*, pp. 105-265).
- C. Violante, *Sistemi organizzativi della cura d'anime tra Medioevo e Rinascimento. Discorso introduttivo in Pievi e parrocchie in Italia nel Basso Medioevo (secc. XIII-XV)*, Atti del VI Congresso di storia della Chiesa in Italia (Firenze, 21-25 settembre 1981), Padova 1984, pp. 3-41 (poi in Violante, *Ricerche*, pp. 449-484).
- C. Violante, *Ricerche sulle istituzioni ecclesiastiche dell'Italia centro-settentrionale nel Medioevo*, Palermo 1986.
- C. Violante, *L'organizzazione dello spazio nelle campagne medioevali e le strutture ecclesiastiche di cura d'anime. L'esempio dell'Italia settentrionale e centrale*, in *L'uomo e l'ambiente nel Medioevo*, Atti del Convegno di studi polacco-italiano (Nieborów, 29 settembre-2 ottobre 1981), Galatina 1986, pp. 103-129.
- C. Violante, *Per una storia degli àmbiti. La spazialità nella storia*, in «*Studium*», 87 (1991), 6, pp. 862-879.
- C. Violante, *Bibliografia*, a cura di E. Salvatori, in *Società, istituzioni, spiritualità*, pp. XI-XXXV.
- C. Violante, *Intervista sulla storia*, a cura di C.D. Fonseca, in *Società, istituzioni, spiritualità*, pp. 3-64.
- C. Violante, *Le contraddizioni della storia. Dialogo con Cosimo Damiano Fonseca*, Palermo 2002.

Giuseppe Petralia  
Università degli Studi di Pisa  
giuseppe.petralia@unipi.it

## **La buona fama di un falsario: eruditi, critici e luoghi nel Piemonte del Settecento**

di Luigi Provero

Giuseppe Francesco Meyranesio (1729-1793) è ben noto per i testi antichi e medievali da lui prodotti e divulgati, la cui falsità è stata ampiamente dimostrata. Questo saggio si propone di rileggere la vicenda da un altro punto di vista, ovvero la rete di relazioni e corrispondenti imbastita da Meyranesio, rete che ci permette di comprendere le ragioni della sua opera di falsificazione, che fu un tentativo – sostanzialmente riuscito – per costituirsi una buona fama di fronte ai principali eruditi subalpini, ma anche – e qui Meyranesio fallì – per ottenere un beneficio che lo liberasse dei compiti pastorali e gli permettesse di dedicarsi a tempo pieno allo studio.

Giuseppe Francesco Meyranesio (1729-1793) is well known for the ancient and medieval texts he produced and disseminated, the falsity of which has been widely proved. This essay aims to reread his story from another point of view, namely the network of relationships and correspondents set up by Meyranesio, a network that allows us to understand the reasons for his forgeries, which were an attempt – substantially successful – to build a good reputation in front of the main subalpine scholars, but also – and here Meyranesio failed – to obtain a benefit that freed him from pastoral tasks and allowed him to devote himself full time to study.

Secolo XVIII; Piemonte; Giuseppe Francesco Meyranesio; erudizione storica; falsi.

18<sup>th</sup> century; Piedmont; Giuseppe Francesco Meyranesio; Historical erudition; Forgeries.

### Abbreviazioni

Morozzo, *Corrispondenza*, I, II, III, IV = E. Morozzo della Rocca, *Corrispondenza di Francesco Giuseppe Meyranesio con Clemente Vittorio. Doglio*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», 13 (1908), pp. 177-216; 14 (1909), pp. 119-132 e 321-376; 15 (1910), pp. 17-88.

Luigi Provero, University of Turin, Italy, [luigi.provero@unito.it](mailto:luigi.provero@unito.it), 0000-0002-4151-1507

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup\_best\_practice)

Luigi Provero, *La buona fama di un falsario: eruditi, critici e luoghi nel Piemonte del Settecento*, pp. 257-273, © 2021 Author(s), content CC BY 4.0 International, DOI 10.36253/978-88-5518-423-6.15, in Paola Guglielmotti, Isabella Lazzarini (edited by), «*Fiere vicende dell'età di mezzo*». *Studi per Gian Maria Varanini*, © 2021 Author(s), content CC BY 4.0 International, metadata CC0 1.0 Universal, published by Firenze University Press ([www.fupress.com](http://www.fupress.com)), ISSN 2704-6079 (online), ISBN 978-88-5518-423-6 (PDF), DOI 10.36253/978-88-5518-423-6

Sono passati trent'anni da quando Anthony Grafton ci ha mostrato come falsari e critici siano spesso diverse espressioni di uno stesso mondo, di una società intellettuale alla ricerca di fama e di piccoli e grandi benefici, che nella creazione dei falsi e nel loro disvelamento dà voce alla propria acribia filologica<sup>1</sup>. La vicenda di Francesco Giuseppe Meyranesio, grande produttore di falsi nel Cuneese del Settecento, ci offre una buona possibilità per entrare in queste dinamiche di confronto e comunicazione tra falsari e critici, o meglio tra quelli che a vario titolo si sentivano parte di una comunità erudita. È la storia di un tentativo di riscatto sociale, di un sacerdote di montagna che grazie alla propria erudizione cercò di compiere un salto di qualità, forse non tanto sul piano economico, ma del prestigio e del riconoscimento da parte della comunità scientifica. Il tentativo fallì e nei suoi ultimi anni Meyranesio dovette ripiegare su un orizzonte più strettamente locale, dove il suo archivio apparentemente inesauribile di testi medievali divenne una risorsa preziosa per gli eruditi impegnati a dimostrare l'antichità e il prestigio dei luoghi e delle chiese a cui dedicavano i propri studi.

I testi di Meyranesio sono stati oggetto di numerosi studi che ne hanno provato nel modo più chiaro la falsità, per quanto riguarda le epigrafi di età romana, le omelie del protovescovo torinese san Massimo e i documenti altomedievali<sup>2</sup>. Il mio intento è prima di tutto quello di ricomporre la vicenda di questo erudito, mostrare connessioni e richiami tra i diversi ambiti in cui ha esercitato la sua opera di produttore di falsi, ma anche le linee di evoluzione nella sua attività, da inizi piuttosto oscuri, all'apertura verso circoli eruditi più ampi e prestigiosi, fino a ridursi in orizzonti più propriamente locali. E proprio su quest'ultima fase, segnata in massima parte dalla produzione di documenti altomedievali riferiti alle chiese del Cuneese, concentrerò la mia analisi, attraverso l'epistolario di Meyranesio con un erudito monregalese, Clemente Vittorio Doglio.

Circuiti molto diversi, dalla corte papale agli ambienti eruditi subalpini; ma alla base di tutta l'azione di Meyranesio ritroviamo sempre un «legame spasmodico con il territorio»<sup>3</sup>, con i singoli luoghi e le chiese del Cuneese. Per cogliere appieno la sua prospettiva verso l'erudizione e verso il passato del suo territorio, una figura illuminante è Dalmazzo Berardenco, il fittizio notaio erudito cuneese del Quattrocento, la cui vicenda appare in effetti come una proiezione della vita che Meyranesio avrebbe voluto per sé, tutta dedicata alla ricerca di documenti antichi in lunghi viaggi di esplorazione tra Piemonte e Provenza.

<sup>1</sup> Grafton, *Falsari e critici*. Questi decenni hanno costituito una stagione feconda di convegni e volumi sui falsi, di cui propone un'ampia e dettagliata panoramica Preto, *Falsi e falsari nella storia*.

<sup>2</sup> Per questi diversi aspetti gli studi fondamentali sono Roda, *L'epigrafia selvaggia*; Pellegrino, *Sull'autenticità*; Bertano, *Storia di Cuneo* (con i rimandi agli indispensabili studi precedenti).

<sup>3</sup> Roda, *L'epigrafia selvaggia*, p. 639.

### 1. *Un parroco di montagna*

Francesco Giuseppe Meyranesio, vissuto dal 1729 al 1793, fu parroco di Sambuco, un piccolo paese in valle Stura, sopra Cuneo. Era nato in un villaggio non lontano, Pietraporzio, ed era diventato prete studiando a Torino, come i suoi due fratelli; i primi anni della sua maturità ci restano oscuri, ma sappiamo che, dopo aver conseguito la cura di Sambuco (nel 1768), da qui non si mosse più, se non per brevi soggiorni a Cuneo, Torino o Pianezza, né fece carriera<sup>4</sup>.

Una vita modesta, condotta pressoché tutta in luoghi marginali. Eppure Meyranesio fu al centro di accanite discussioni da parte di storici ed eruditi lungo tutto l'Ottocento e il Novecento, e con lui hanno dovuto fare i conti tutti quelli che si sono dedicati alla storia del Piemonte, e soprattutto del Piemonte meridionale, per l'età romana e medievale. L'importanza di questo parroco di montagna può essere compresa se non ci concentriamo sulla sua modesta carriera ecclesiastica, ma sui suoi scritti e la sua corrispondenza.

Meyranesio infatti era un falsario, un fecondo produttore di documenti, cronache, omelie ed epigrafi, che circolarono ampiamente e furono alla base degli studi di molti storici del Sette e Ottocento: qualche dubbio emerse probabilmente già durante la sua vita e le prime dure e argomentate confutazioni dei suoi falsi comparvero in studi degli anni centrali dell'Ottocento<sup>5</sup>; ma ci vorrà più di un secolo perché l'analisi si definisca in modo chiaro, con un'individuazione sicura di quali testi sono da attribuire alla sua creatività<sup>6</sup>.

Il quadro è nel complesso da tempo consolidato, non sussistono dubbi rilevanti nell'identificazione dei falsi prodotti da Meyranesio. Ma per comprendere la sua vicenda occorre introdurre una seconda chiave di lettura: non i falsi, ma il pubblico del falsario, la rete di interlocutori e corrispondenti che a Meyranesio chiedeva aiuto, ottenendone testi abbondanti e spesso perfettamente adeguati alle loro esigenze. L'opera di Meyranesio non nacque nel vuoto, ma dall'incontro con le aspirazioni e gli orientamenti dell'erudizione subalpina; questo non significa accusare questi eruditi di complicità (anche se indizi in tal senso, come vedremo, non mancano), ma sottolineare come il

<sup>4</sup> La trattazione più ampia resta quella di Claretta, *Sui principali storici*, pp. 362-402; vita e fortuna di Meyranesio sono efficacemente ricostruite in Bollea, *Il "Majoris Ecclesie Taurinensis"*, pp. 197-203; si veda anche Pellegrino, *Sull'autenticità*, pp. 11-13; Morozzo, *Corrispondenza*, I, pp. 177-188.

<sup>5</sup> Punto di partenza furono gli studi di Giulio Cordero di San Quintino (soprattutto *Osservazioni critiche*) e le memorie presentate da Giuseppe Manuel di San Giovanni all'Accademia delle Scienze di Torino, respinte dai soci e rimaste poi inedite: Pellegrino, *Sull'autenticità*, p. 9; Gattullo, *Storie cittadine*, pp. 268-269; per gli altri interventi critici lungo il XIX secolo, si veda Bollea, *Il "Majoris Ecclesie Taurinensis"*, pp. 201-202. Per alcuni dubbi tra i corrispondenti di Meyranesio, si veda oltre note 17, 24 e 30.

<sup>6</sup> Ancora lungo il XX secolo vari studiosi hanno dovuto dedicare ampie analisi per dimostrare la falsità dei testi meyranesiani: Bollea, *Il "Majoris Ecclesie Taurinensis"* (per un necrologio della chiesa torinese); Pellegrino, *Sull'autenticità* (per le omelie di san Massimo); Roda, *Lepigrafia selvaggia* (per le epigrafi di età romana).



falsario non fosse un corpo estraneo rispetto alla scienza ufficiale, ma ne fosse un'espressione distorta.

Meyranesio era di famiglia probabilmente modesta, che aveva però trovato nelle carriere ecclesiastiche di livello intermedio una via per la sicurezza: il fratello Giuseppe Maria arciprete a Pianezza, vicino a Torino; l'altro fratello Antonio Maria prevosto a Pontebernardo, in valle Stura; il nipote Giovanni Battista laureato in teologia a Torino<sup>7</sup>. La capitale e la valle, i due poli della famiglia ma anche dell'attività di Meyranesio negli anni più produttivi, quando sembrò delinearci un piccolo percorso di affermazione nel mondo culturale piemontese, grazie – come vedremo tra poco – alle epigrafi romane e alle omelie di san Massimo, che Meyranesio fornì a studiosi che non erano forse di alto livello culturale, ma certo molto attivi nelle istituzioni torinesi e papali. Nella dinamica tra queste due polarità, cogliamo in lui un disagio dell'essere in periferia, la fatica delle cure pastorali di un villaggio di montagna che gli impedivano di scendere a Torino, di visitare gli archivi, di incontrare gli eruditi con cui intratteneva uno scambio epistolare a tratti intenso. Così in particolare sono ricorrenti le lamentele per le difficoltà postali, dovute a ragioni talvolta ignote, talvolta alle grandi nevicate che bloccavano la valle, o semplicemente all'inerzia del postino, come quando scriveva a Doglio che il ritardo «non le dee recar meraviglia, perché il nostro postiere di Demonte, se non si arriva all'arrivare della posta, consegna le lettere quando gli piace»<sup>8</sup>. Ma essere periferia implicava anche – e forse soprattutto – grandi difficoltà ad accedere agli archivi torinesi e un imperfetto controllo sul lavoro dei tipografi, con i conseguenti numerosi errori che, «a cagione della mia lontananza», non poteva correggere<sup>9</sup>.

È probabile quindi che la vicenda di Meyranesio possa essere letta in termini di un disagio dovuto all'essere in periferia, alla sua esclusione fisica dai circuiti culturali di cui avrebbe voluto far parte; ma qualunque fosse la sua effettiva insoddisfazione, di certo Meyranesio da questa parrocchia di periferia cercò di intessere legami con l'accademia, e ciò che aveva da offrire era un patrimonio enorme, apparentemente inesauribile, di testi antichi e medievali. Possiamo delineare tre ambiti di azione, ma anche tre fasi nella vita e nella produzione di Meyranesio: le epigrafi romane, comunicate a Jacopo Durandi e poi via via a Giuseppe Vernazza, Angelo Carena e altri, a partire almeno dal 1773; le omelie di san Massimo, su cui Meyranesio intrattene una fitta corrispondenza con Vernazza tra 1779 e 1780; e infine la documentazione cuneese e monregalese dell'alto medioevo, la cui circolazione è illuminata soprattutto dalla corrispondenza con Doglio, a partire dal 1784.

<sup>7</sup> Morozzo, *Corrispondenza*, III, pp. 43 e 345; IV, pp. 27, 51 e 86.

<sup>8</sup> Morozzo, *Corrispondenza*, IV, p. 51; per i problemi derivanti dalla neve e dalle cattive strade si veda I, p. 189; II, p. 127; IV, p. 74. Ma in altri casi emerge solo un senso di frustrazione per la posta che non parte o non arriva, per motivi ignoti; II, p. 129; III, pp. 341 e 345; IV, p. 53.

<sup>9</sup> Morozzo, *Corrispondenza*, I, p. 199 (per la citazione) e III, p. 372.

Non sono tre periodi nettamente distinti e separati, perché il nostro autore operò contemporaneamente su diversi piani e in diverse prospettive, ed è in ogni caso comune a tutta la sua produzione l'attenzione per l'area cuneese; ma questi tre ambiti di azione delineano una parabola, in cui Meyranesio prima acquisì credibilità agli occhi di figure di rilievo dell'erudizione subalpina, poi sembrò tentare un salto di qualità, con l'apertura di canali di comunicazione con circuiti culturali extra piemontesi, e infine si richiuse in una dimensione prettamente locale.

Seguiamo le prime due vicende, che rappresentarono la scommessa più alta di Meyranesio, le vie tramite cui arrivò più vicino ad affermarsi in un panorama culturale di respiro italiano; al contempo epigrafi e omelie ci consentono di cogliere sia le sue tecniche di produzione, sia le reti relazionali che grazie a questi testi riuscì a tessere. Tecniche e reti che ritroveremo – su scala ridotta e con ambizioni minori – nella fase di confronto con l'erudizione locale cuneese e monregalese, dei luoghi per cui Meyranesio si impegnò a costruire un glorioso passato altomedievale.

Il *corpus* di false epigrafi romane prodotte da Meyranesio comprende 119 testi<sup>10</sup>. Si tratta di testi, appunto, perché in nessun modo provò a produrre delle effettive lapidi da spacciare per antiche, azione per cui non avrebbe avuto mezzi né competenza<sup>11</sup>; la comunicazione dei testi consentì inoltre a Meyranesio una buona libertà di azione nell'adottare tecniche atte a proteggerlo dalle possibili contestazioni, con la ripresa parziale di testi autentici e soprattutto l'inserimento di opportune lacune destinate a coprire la propria incompetenza<sup>12</sup>. Si pose quindi il problema di far circolare testi epigrafici senza poter in alcun modo indicare la loro effettiva collocazione, problema che Meyranesio risolse brillantemente creando la figura fittizia di un notaio cuneese del XV secolo, Dalmazzo Berardenco, che avrebbe raccolto e trascritto il testo di centinaia di epigrafi, andate poi distrutte nel corso dei secoli, così come lo stesso manoscritto di Berardenco, andato perduto per l'eccessiva fiducia di Meyranesio, che lo prestò a un amico, di cui il nostro autore non fa il nome e che non restituì mai il prezioso documento<sup>13</sup>. Su Berardenco tornerò più avanti<sup>14</sup>, ma si delineano qui le fondamentali tecniche adottate da Meyranesio per dare autorevolezza ai propri falsi e al contempo impedirne ogni verifica: dichiarava di aver visto un manoscritto tardomedievale, il cui autore a sua volta dichia-

<sup>10</sup> La vicenda è analizzata in Roda, *L'epigrafia selvaggia*; Pettirossi, *I falsi epigrafici*.

<sup>11</sup> Per tutti i falsi (epigrafi, omelie, documenti) Meyranesio si limitò sempre a comunicare i testi, spesso frammentari, senza mai provare a riprodurre lapidi o pergamene spacciate per antiche; siamo lontanissimi quindi dal vero e proprio laboratorio creato dal noto falsario cinquecentesco Alfonso Ceccarelli, attivo alla corte papale, per cui si veda in breve Preto, *Falsi e falsari*, pp. 191-193.

<sup>12</sup> Roda, *L'epigrafia selvaggia*, pp. 632-633 (per i principali errori nelle epigrafi prodotte da Meyranesio) e 636 (per l'uso strategico delle lacune testuali); Pettirossi, *I falsi epigrafici*, pp. 199-210 conduce un'approfondita analisi su un piccolo gruppo di epigrafi.

<sup>13</sup> Pettirossi, *I falsi epigrafici*, p. 197; per l'uso sistematico di Meyranesio di rimandare ad amici anonimi e irrintracciabili, si veda oltre nota 70.

<sup>14</sup> Paragrafo 3.

rava di aver visto delle epigrafi; in qualche caso Meyranesio integrò queste fonti con autopsie fittizie – sue o di personaggi autorevoli ma già morti – di epigrafi andate poi distrutte, come nel caso delle lapidi di Romanisio, andate perdute praticamente sotto i suoi occhi, quando furono inglobate nelle fondamenta del nuovo ospedale di Fossano<sup>15</sup>. La credibilità dei testi era quindi fondata su una doppia operazione di fiducia (nei confronti di Meyranesio e di Berardenco), operazione che riuscì in pieno, dato che in fondo nessuno chiese di vedere il manoscritto<sup>16</sup>. Fiducia, credulità o complicità? Ovvero: gli eruditi che accolsero le notizie epigrafiche di Meyranesio, si fidarono della sua competenza, erano degli ingenui che caddero nel suo inganno, o erano suoi complici, consapevoli della falsificazione<sup>17</sup>? Una risposta netta non è ovviamente possibile, ed è indubbia la «realità sconcertante di un *milieu* intellettuale che per inadeguatezza, per acquiescenza o per interessata complicità accetta nel corso di decenni di fruire di una fama indiretta e di dipendere per il proprio lavoro scientifico in larghissima misura dalle inverificate comunicazioni di un astuto parroco di montagna, fornitore incredibilmente prolifico di nuovi, ignoti documenti»<sup>18</sup>.

Se non possiamo ritenere con certezza che gli interlocutori di Meyranesio fossero suoi complici, possiamo però delineare il sistema di relazioni e alcune modalità di azione del falsario, che trovò ascolto grazie a una catena di persone tra loro collegate. Il primo momento in cui cogliamo l'attività di Meyranesio come divulgatore di epigrafi è il 1773, quando inviò a Jacopo Durandi un piccolo gruppo di testi relativi a Romanisio (nei pressi dell'attuale Fossano), luogo a cui Durandi era particolarmente interessato, nel tentativo di dimostrarne l'antichità, tesi che trovò solido fondamento nei testi trasmessigli da Meyranesio. In seguito il parroco di Sambuco non si mosse di molto, non uscì dal territorio che meglio conosceva e a cui più era legato; ma le dimensioni della sua produzione crebbero di molto, e dalle 5 epigrafi di Romanisio passò alle 43 albesi. Prese sicurezza, non per una crescita delle sue competenze e capacità, ma soprattutto per la felice risposta di un ambiente erudito che accettava con gratitudine questi testi, che andavano a confermare ipotesi e interpretazioni.

L'epigrafia di Meyranesio, era «selvaggia» nelle forme<sup>19</sup>, ma era anche guidata da una lineare razionalità del rispondere alle aspettative dei suoi corrispondenti. Figura chiave da questo punto di vista è Giuseppe Vernazza di Frenay, politico, erudito e storico di un certo rilievo nel Piemonte tra Sette e

<sup>15</sup> Roda, *L'epigrafia selvaggia*, p. 633.

<sup>16</sup> *Ibidem*, p. 637; questo avvenne diversamente per i manoscritti delle omelie di san Massimo, per le quali le richieste pressanti dell'editore costrinsero Meyranesio a costruire un racconto un po' zoppicante delle ragioni della loro irreperibilità: oltre, nota 31.

<sup>17</sup> Pellegrino, *Sull'autenticità*, p. 15 ritiene per esempio che Durandi fosse «consapevole delle sue frodi».

<sup>18</sup> Roda, *L'epigrafia selvaggia*, p. 643; «un panorama culturalmente depresso», secondo la definizione di Artifoni, *La contessa Adelaide*, p. 10.

<sup>19</sup> Per riprendere il titolo di Roda, *L'epigrafia selvaggia*.

Ottocento<sup>20</sup>. Vernazza, con cui Meyranesio era stato in contatto già nel 1769<sup>21</sup>, fu un anello chiave nella catena di passaggi che gli permisero di acquisire prestigio e credibilità negli ambienti eruditi. Legato da un rapporto di solidarietà con Durandi, che lo aveva introdotto negli ambienti della capitale<sup>22</sup>, Vernazza a partire dal 1779 ricevette, accolse e divulgò le numerose epigrafi albesi, che anche in questo caso erano state dirette da Meyranesio a un interlocutore non casuale: nato ad Alba, qui Vernazza costruì una parte rilevante del proprio percorso familiare e politico, culminato sia negli incarichi a corte, sia nella nobilitazione della propria famiglia, che era originariamente espressione della piccola borghesia provinciale<sup>23</sup>. Le epigrafi meyranesiane costituirono un'integrazione amplissima della documentazione di cui Vernazza disponeva per i suoi studi sulla storia antica albese e rappresentarono quindi per lui un'opportunità tale da indurlo a porre in secondo piano qualche dubbio che forse ebbe sulla loro autenticità<sup>24</sup>.

Il legame con l'ambizioso e attivo Vernazza aprì a Meyranesio nuove opportunità: se le sue epigrafi non erano state seriamente poste in discussione, sulla base di questa esperienza di successo tentò infatti un salto di qualità, con la produzione di una serie di sermoni di san Massimo, destinati all'edizione delle opere del protovescovo torinese promossa dal Vaticano<sup>25</sup>. L'intreccio tra le due vicende è strettissimo sia per quanto riguarda le relazioni (figura chiave in entrambi i casi è Vernazza), sia per la cronologia, dato che al 1779 risale la fase di più intenso invio di epigrafi da Meyranesio a Vernazza<sup>26</sup>, e a marzo dello stesso anno quest'ultimo scrisse a Brunone Bruni, curatore dell'edizione delle opere di san Massimo, offrendosi di aiutarlo informandosi sulla eventuale presenza di studiosi che disponessero di testi inediti e sconosciuti del vescovo, e già suggerendo il nome di Meyranesio. Nell'ottobre del 1779 – presumibilmente dopo un'estate di duro lavoro – Meyranesio valutò di essere in grado di contribuire a suo modo all'edizione delle omelie, e scrisse a Vernazza di aver avuto notizia di una prossima pubblicazione delle opere di san Massimo e ne chiese conferma, aggiungendo che «io sopra di ciò molto ci ho lavorato, ma per non avere potuto sino al presente vedere, o avere almeno una esatta informazione di due codici, ho lasciato l'opera imperfetta»<sup>27</sup>. Da qui il rapporto tra Meyranesio e Bruni – sempre mediato da Vernazza – proseguì rapidamente, e un passaggio chiave si coglie in una lettera del gennaio 1780,

<sup>20</sup> Si veda Merlotti, *Vernazza di Freney*, che però non fa cenno alle sue relazioni con Meyranesio.

<sup>21</sup> Claretta, *Sui principali storici piemontesi*, p. 363.

<sup>22</sup> Merlotti, *Vernazza di Freney*.

<sup>23</sup> Nobiltà prima rivendicata con la pubblicazione di un proprio blasone nobiliare, poi ottenuta con un matrimonio che lo legò alla famiglia dei Faussone di Montelupo: Merlotti, *Vernazza di Freney*.

<sup>24</sup> Roda, *L'epigrafia selvaggia*, p. 638 evidenzia alcuni indizi che suggeriscono dubbi da parte di Vernazza.

<sup>25</sup> Per l'intera vicenda, si veda Pellegrino, *Sull'autenticità*.

<sup>26</sup> Roda, *L'epigrafia selvaggia*, p. 637.

<sup>27</sup> Pellegrino, *Sull'autenticità*, p. 19.

con cui Vernazza descrisse a Bruni la situazione di Meyranesio: «è questi un uomo degnissimo e virtuoso ecclesiastico, ma è poco provveduto di beni di fortuna. Se in vece di compensare le spese ch'egli avrà fatto per san Massimo, V.S. volesse impetrargli dal Papa qualche beneficio, con le cui rendite potesse vivere senza fastidio, ella farebbe non solo una cosa gloriosa alla letteratura e utile all'onor del Piemonte, gratissima a me, splendida per lei, ma una opera di vera carità cristiana»<sup>28</sup>. Vernazza assicurò che Meyranesio non sapeva nulla di questa richiesta, e di questo si può forse dubitare, ma in ogni caso la componente economica dell'eventuale beneficio non dev'essere sopravvalutata: obiettivo di Meyranesio (e di Vernazza per lui) non era tanto un arricchimento, ma piuttosto la possibilità di svincolarsi dalle cure pastorali, per dedicarsi totalmente agli studi, alla ricerca e produzione di nuovi e sconosciuti testi antichi<sup>29</sup>.

Il ruolo di Vernazza si coglie pienamente se si considera il suo impegno a proteggere Meyranesio di fronte ad alcuni dubbi di Bruni: per quanto quest'ultimo non fosse un editore competente e accurato come questi testi avrebbero richiesto, nacquero in lui alcuni dubbi sull'autenticità dei sermoni trasmessi da Meyranesio e sui tre codici – due di Pedona e uno di Pagno – che il prete di Sambuco asseriva di aver consultato<sup>30</sup>. Da questo punto di vista la linea di azione di Vernazza emerge con chiarezza dalla storia del conte di Bellino: Meyranesio, messo alle strette sulla questione dei codici che lui solo aveva visto, scrisse a Vernazza narrando che tali codici erano stati di proprietà del conte di Bellino, recentemente morto in povertà, che negli ultimi anni aveva svenduto molte sue proprietà, tra cui appunto i codici, finiti in mano di un anonimo inglese. Le informazioni di cui Meyranesio disponeva erano però sbagliate: il conte di Bellino non era affatto morto (era morta invece la moglie), tanto che Vernazza poté rispondergli che «il conte abate di Bellino è presentemente in Torino, e procurerò di sapere da lui chi fu quell'inglese», nella speranza che la corte pontificia volesse riacquistare i tre codici, per poi comunicare a Bruni l'avvenuta vendita dei codici a un inglese, senza in alcun modo evidenziare le contraddizioni di Meyranesio<sup>31</sup>.

Chiaro l'equivoco in cui era caduto Meyranesio, male informato sulle vicende della nobiltà torinese; e chiara è anche la sua tecnica, basata sul rinvio a fonti, manoscritti e archivi che in qualche modo fossero irrintracciabili. Ma è soprattutto evidente che Vernazza aveva colto la contraddizione del suo corrispondente e scelse di coprirlo di fronte a Bruni. Come già per le epigrafi<sup>32</sup>, i dubbi di Vernazza o forse la sua consapevolezza delle falsificazioni furono

<sup>28</sup> *Ibidem*, p. 30.

<sup>29</sup> *Ibidem*, pp. 37 (per l'asserita estraneità di Meyranesio alla richiesta di un beneficio) e 38-39 (per il diretto legame tra concessione del beneficio e invio di ulteriore materiale su san Massimo).

<sup>30</sup> Si veda in particolare Pellegrino, *Sull'autenticità*, pp. 40-43 (per i dubbi di Bruni) e 52 (per i limiti della sua opera di edizione).

<sup>31</sup> *Ibidem*, pp. 33-34, per la vicenda e la citazione.

<sup>32</sup> Sopra, nota 24.

messi da parte di fronte alle opportunità che i testi meyranesiani offrivano: non solo Meyranesio cercava di legittimarsi di fronte a un mondo accademico e culturale da cui si sentiva escluso, ma questi stessi testi erano una risorsa anche per Vernazza, impegnato a muovere tutte le pedine possibili per compiere il proprio progetto di ascesa sociale<sup>33</sup>. I testi di Meyranesio erano per lui uno strumento prezioso, tanto da suggerirgli di occultarne la probabile falsità, di cui non voleva essere ritenuto responsabile, ma al più vittima.

## 2. *Un medioevo non sabaudo*

Gli anni '80 costituirono per Meyranesio una fase di ripiegamento su prospettive più locali: le omelie di san Massimo non gli avevano portato la gloria che probabilmente sperava, né un beneficio che lo liberasse dagli obblighi pastorali e dall'isolamento di Sambuco. Al contempo è possibile che i dubbi di Vernazza (forse giunti alle orecchie di Meyranesio) avessero incrinato i rapporti tra i due, se consideriamo che Meyranesio appare ostile e amareggiato nei confronti di Vernazza. Così nel 1787 scriveva a Doglio che per alcuni documenti «non farebbe male se procurasse di fare osservare le carte del fu signor Carena, le quali tutte furono ritirate dal signor barone Vernazza di Freney dopo la di lui morte, dicendo al padre di esso avergliele il medesimo legate in dono, come lo so di sicuro, sebbene per l'amicizia che tengo col signor Barone non abbia piacere che si sappia che questa notizia viene da me»<sup>34</sup>. E ancora nel 1790: «sino al presente non ebbi alcuna notizia delle carte della Badia di San Frontiniano d'Alba. Il sign. Barone Vernazza me le ha promesse già molte volte, ma sino al presente non adempì alla sua parola»<sup>35</sup>.

Da qui Meyranesio ripartì, a intrecciare una trama di corrispondenza con eruditi soprattutto del Cuneese e del Saluzzese, il cui oggetto non era più costituito dalle epigrafi romane o dalle omelie paleocristiane, ma dalla documentazione altomedievale dei luoghi e delle chiese della regione. Illuminante da questo punto di vista la corrispondenza con Clemente Vittorio Doglio, di cui si sono conservate una settantina di lettere di Meyranesio, tra il 1784 e il 1792<sup>36</sup>. Doglio era una figura nel complesso modesta e abbastanza oscura, un religioso ed erudito vissuto pressoché tutta la vita a Mondovì, luogo su cui si concentrarono le sue ricerche storiche<sup>37</sup>. Questi dati essenziali sulla figura di Doglio sono importanti per mostrare come siano diversi gli orizzonti di riferimento e gli obiettivi rispetto a Vernazza, principale interlocutore di Meyranesio per quanto riguarda epigrafi e sermoni: se per Vernazza lo studio storico era strumentale alla costruzione di reti relazionali (a Torino e a Roma) e all'a-

<sup>33</sup> Chiara la vicenda delineata da Merlotti, *Vernazza di Freney*.

<sup>34</sup> Morozzo, *Corrispondenza*, III, p. 355.

<sup>35</sup> Morozzo, *Corrispondenza*, IV, p. 34.

<sup>36</sup> Complessivamente edite in Morozzo, *Corrispondenza*.

<sup>37</sup> Morozzo, *Corrispondenza*, I, pp. 187-188.



scesa sociale della propria famiglia, per Doglio al centro dell'attenzione sono i luoghi, e da questo punto di vista dobbiamo leggere la sua corrispondenza con Meyranesio. Il rapporto con Doglio assunse peraltro connotati assai diversi da quello con Vernazza, non solo per le diverse prospettive relazionali e accademiche, ma anche perché si trattò di uno scambio di materiale e documenti<sup>38</sup>, mentre nel caso di Vernazza si era trattato di un flusso unilaterale di testi provenienti da Meyranesio, che dal suo interlocutore sperava piuttosto di ottenere prestigio e nuove possibilità di studiare e pubblicare.

I contenuti dello scambio epistolare tra Meyranesio e Doglio si possono cogliere in particolare considerando due luoghi rilevanti per i due interlocutori, ovvero Mondovì e Borgo San Dalmazzo (e soprattutto la locale abbazia). La documentazione monregalese che Meyranesio trasmise a Doglio aveva due chiari obiettivi: dimostrare l'antichità delle chiese locali e negare i diritti del vescovo di Asti sul luogo. Caso esemplare è la donazione del marchese Bonifacio del Vasto a San Donato al Monte, documento chiave, che pone in una luce completamente nuova e inaspettata la realtà locale, di fatto negando il potere del vescovo di Asti<sup>39</sup>. La produzione di un documento del genere – a suo modo destabilizzante rispetto alle ricostruzioni più diffuse e condivise – potrebbe sembrare sorprendente da parte di un erudito come Meyranesio, che aveva costruito la sua buona fama soprattutto sulla capacità di produrre testi tali da confermare le opinioni degli storici. Ma dobbiamo tener presente chi fosse il suo interlocutore: Doglio si muoveva in una prospettiva propriamente locale, guidato da una volontà di esaltare l'antichità e l'autonomia delle chiese del Monregalese<sup>40</sup>, una prospettiva in cui si inseriva bene una serie di atti tendenti a svincolare queste chiese dall'ingerenza astigiana. In quest'ottica, gli orientamenti di Doglio e di Meyranesio non faticarono a incontrarsi.

Per San Dalmazzo di Pedona, gli obiettivi di Meyranesio possono essere ricondotti alle idee di antichità (ancora) e soprattutto di continuità. Produsse così una serie di diplomi che dall'età longobarda proseguivano lungo i secoli, ad attestare gli abati che via via si erano succeduti: questo è il punto chiave, l'elemento che davvero Meyranesio voleva dimostrare, tanto che di molti diplomi creò e trasmise poche righe, in genere solo l'autore e il destinatario, in modo da identificare l'abate e porlo in relazione a uno specifico imperatore. La dimostrazione dell'antichità di un ente o di una famiglia è un normale obiettivo di tanti eruditi e genealogisti<sup>41</sup>, ma in questo caso emerge con forza soprattutto l'esigenza di dimostrare la continuità storica di un'abbazia dalla documentazione quanto mai discontinua e la cui vicenda era stata segnata da una fondamentale interruzione, quando nel X secolo il vescovo di Asti – obiettivo

<sup>38</sup> Si veda per esempio Morozzo, *Corrispondenza*, I, pp. 205-210; III, pp. 345-347; ma tutta la corrispondenza attesta un continuo fluire reciproco di documenti tra Doglio e Meyranesio.

<sup>39</sup> Morozzo, *Corrispondenza*, I, pp. 200-207; II, pp. 119-123; IV, pp. 30-31.

<sup>40</sup> E analogamente si mosse per la canonica di Romanisio, presso Fossano: Morozzo, *Corrispondenza*, III, p. 328.

<sup>41</sup> Fino ai casi in qualche modo estremi analizzati da Bizzocchi, *Genealogie incredibili*.



polemico implicito della documentazione creata da Meyranesio – aveva trasferito l'abbazia e le reliquie a Quargnento, nell'Astigiano, per poi riportarle a Pedona nel secolo seguente, nel quadro di una complessiva fase di crescita dell'odierno Cuneese<sup>42</sup>. In altri termini, Meyranesio volle fare per gli abati di San Dalmazzo ciò che molti genealogisti facevano per le famiglie nobiliari, definire una piena continuità nella serie degli abati, così come la perfetta continuità di generazioni era un obiettivo fondamentale per i genealogisti<sup>43</sup>. Di abate in abate, Meyranesio delineò una storia dell'abbazia senza lacune, che raccordava le origini longobarde con la documentazione dei secoli XI-XII. A questo desiderio di continuità, si affiancava la riaffermazione dell'antichità del culto di San Dalmazzo, con uno specifico impegno a dimostrare che le sue reliquie fossero a Pedona/Borgo San Dalmazzo, e non a Quargnento<sup>44</sup>.

Al centro dell'attenzione di Meyranesio sono i luoghi, ben più che le persone; scarse sono le sue attenzioni genealogiche, ed è un rifiuto consapevole ed esplicito: «molti stimano e pregiano infinitamente lo studio genealogico, ma io però mai ho avuto né tempo né voglia di applicarvi, perché so che fa male servire a signori principalmente in genealogie»<sup>45</sup>. Delle dinastie cerca talvolta l'antichità, più che la continuità genealogica, ma soprattutto famiglie e persone sembrano funzionali ai luoghi: così la donazione di Bonifacio del Vasto a favore di San Donato andò a incidere sulla storia di Mondovì, più che su quella dei marchesi del Vasto<sup>46</sup>; così il marchese Guido, che compare in due donazioni a San Dalmazzo del 1036 e 1040, « delle quali però io non tengo che un breve sommario in poche parole», sembra creato più che altro per spiegare il toponimo di Roccavione/*Rocca Widonis*<sup>47</sup>; e così infine le richieste specificamente genealogiche di Gioachino Grassi trovano in Meyranesio risposte di fatto nulle<sup>48</sup>.

Meyranesio e i suoi interlocutori<sup>49</sup> contribuirono quindi a creare un medioevo dei luoghi, un medioevo non sabaudo: questo trova qualche affinità negli storici che proprio nei decenni centrali del Settecento svilupparono una rilettura del passato imperiale di alcune aree del Piemonte meridionale – i cosiddetti “feudi imperiali” – in una chiave antisabauda, di riaffermazione della diversità di queste aree, attraverso un'operazione di progettuale oblio, di can-

<sup>42</sup> Per la vicenda dell'abbazia si veda Provero, *Monasteri, chiese e poteri*, pp. 391-398; Tosco, *San Dalmazzo di Pedona*; Micheletto, *La chiesa di San Dalmazzo*.

<sup>43</sup> Per restare in questo stesso contesto territoriale, si veda il caso di Giovan Battista Adriani: Adriani, *Degli antichi signori*; Guglielmotti, *Una costruzione documentaria*.

<sup>44</sup> Una dettagliata presentazione e analisi dei documenti meyranesiani relativi a Pedona e a Cuneo in Bertano, *Storia di Cuneo*, II, pp. 33-63; per le reliquie Morozzo, *Corrispondenza*, IV, pp. 45, 48 e 53 sgg.

<sup>45</sup> Morozzo, *Corrispondenza*, III, p. 366.

<sup>46</sup> Sopra, nota 39.

<sup>47</sup> Morozzo, *Corrispondenza*, II, p. 131.

<sup>48</sup> Morozzo, *Corrispondenza*, IV, pp. 71, 73, 74 e 83.

<sup>49</sup> Oltre a Doglio, un simile orientamento di esaltazione dell'antichità degli insediamenti e delle chiese, si trova ad esempio, negli stessi decenni, in eruditi come Durandi e Nallino: Giaccaria, *Le antichità romane*, pp. 104 sgg.

cellazione del passato<sup>50</sup>. Nulla del genere nel caso di Meyranesio e Doglio, non ci sono qui implicazioni giurisdizionali o rivendicazioni di assetti di potere non sabaudi; ci si muove su un più blando terreno identitario, forse nostalgico, con un evidente ed esplicito localismo: rivendicare l'antichità delle chiese di Pedona o di Mondovì appare come una via per affermare un'importanza dei luoghi che prescinda da qualsiasi dominazione esterna. Se Vernazza, nella sua opera storiografica relativa ad Alba, aveva dato vita alla «invenzione di una provincia dalla memoria selettiva, compatibile con la fedeltà al sovrano ormai inevitabile»<sup>51</sup>, Meyranesio – una volta tramontata ogni prospettiva di avvicinamento alla corte e alla capitale – probabilmente era svincolato da questo obbligo di manifestare costantemente una forma di fedeltà al sistema politico sabauda, e si incontrò con Doglio nel comune interesse a celebrare l'antico prestigio autonomo delle chiese del territorio. Ed è alla superiore competenza degli storici locali che Meyranesio fa più volte affidamento nelle sue lettere<sup>52</sup>.

Le lettere di Meyranesio a Doglio lasciano trasparire, se non un'ostilità, certo un allontanamento dal mondo erudito sabaudista torinese: se nel 1759 Giantomaso Terraneo aveva pubblicato la sua *Adelaide illustrata* – un'opera peraltro innovativa per metodo e rigore<sup>53</sup> – Meyranesio voleva dimostrare che l'area cuneese dipendeva dal marchese Bonifacio del Vasto (e quindi dalla marca aleramica) ben prima della morte della contessa<sup>54</sup>: era una via non tanto per allontanarsi dall'encomio della dinastia sabauda (prospettiva peraltro assente nell'opera di Terraneo<sup>55</sup>), quanto per definire uno spazio diverso, negare una lettura del medioevo piemontese come fase di preparazione a una necessaria e inevitabile sottomissione alla dominazione sabauda, rifiutare quella confluenza della storia del Piemonte nella vicenda degli Umbertini-Savoia che si stava attuando lungo la seconda metà del Settecento<sup>56</sup>.

Le lettere di Meyranesio a Doglio esprimono un'attenzione per il territorio cuneese che non è nuova, perché aveva costituito la linea portante della sua produzione epigrafica negli anni precedenti; nuova appare però la sua presa di distanza dai circoli eruditi torinesi, quel mondo di cui Meyranesio avrebbe probabilmente voluto far parte. Troviamo espressioni forse non rancorose, ma certo assai critiche: «troppo sino al presente furono negligentati questi studi, per non dire, e forse più sicuramente, perché troppo furono attraversati da gente ignorante e maliziosa [...]. Erano goffi e volevano che tutti lo fossero,

<sup>50</sup> Torre, *Luoghi*, pp. 283-313.

<sup>51</sup> *Ibidem*, p. 301.

<sup>52</sup> Morozzo, *Corrispondenza*, I, p. 198; III, p. 353; IV, pp. 32 e 75.

<sup>53</sup> Terraneo, *La principessa Adelaide*; si veda Artifoni, *La contessa Adelaide*, pp. 7-13; Meyranesio ricorda la sua amicizia con Terraneo in Morozzo, *Corrispondenza*, III, p. 364.

<sup>54</sup> Morozzo, *Corrispondenza*, IV, pp. 38 e 43-45; fu invece proprio la morte di Adelaide a lasciare campo aperto per l'affermazione di Bonifacio del Vasto nel Saluzzese: Provero, *Dai marchesi del Vasto*, in particolare pp. 57-73.

<sup>55</sup> Artifoni, *La contessa Adelaide*, p. 9.

<sup>56</sup> *Ibidem*, p. 11.

credendo che ci andasse del vantaggio dello stato»<sup>57</sup>. E in fondo Dalmazzo Berardenco, l'alter ego quattrocentesco di Meyranesio, aveva compiuto il proprio trasferimento in città andando a Cuneo, non certo a Torino; ed è su di lui che dobbiamo portare la nostra attenzione per cogliere al meglio gli orizzonti e le aspirazioni di Meyranesio.

### 3. *Dalmazzo Berardenco e la vita immaginata di Meyranesio*

Nel 1780, su iniziativa di Vernazza, Meyranesio pubblicò sul «Giornale de' letterati d'Italia» una breve *Vita di Dalmazzo Berardenco*<sup>58</sup>: lo scopo del testo era quello di dare sostanza, spessore e credibilità a colui che costituiva la principale garanzia dell'autenticità delle numerose epigrafi albesi confluite nelle pubblicazioni di Vernazza. E la pubblicazione della *Vita* era utile forse soprattutto per Vernazza, le cui richieste pressanti avevano indotto Meyranesio a creare la figura di Berardenco e il suo manoscritto<sup>59</sup>, in modo da dare maggiore credibilità alle epigrafi pubblicate da Vernazza, che proprio tra 1779 e 1780 si era impegnato non solo su questo piano, ma anche a introdurre Meyranesio come interlocutore affidabile per Bruni, l'editore delle omelie di san Massimo<sup>60</sup>. Seguendo il testo, vediamo che Berardenco, figlio di un castellano sabauda, nacque nel 1414 a Valloriate in Valle Stura (non molto lontano da Pietraporzio, paese natale di Meyranesio), per poi studiare a Cuneo, divenire notaio e vivere tra Bene Vagienna e Cuneo, dove morì a 85 anni. È la vita di un uomo economicamente solido, proprietario fondiario e notaio, per il quale Meyranesio esibiva una documentazione assai puntuale e precisa, che gli permetteva di identificare i nomi dei genitori e dei suoceri, i tempi esatti del suo trasferimento a Cuneo, le sue frequentazioni.

Ma l'eccezionalità di Berardenco risiede ovviamente nella sua attività di trascrittore di epigrafi: «il genio di viaggiare, e di vedere e copiare le antichità dei nostri paesi lo ebbe da giovinetto; né il depose né per età, né per domestici affari»<sup>61</sup>. Così il notaio intrattenne uno scambio epistolare con Niccolò Guasco di Mondovì, in cui si segnalavano reciprocamente testi e monumenti antichi, con forme che facilmente possono ricordarci le lettere dello stesso Meyranesio con gli eruditi suoi contemporanei<sup>62</sup>. E soprattutto Berardenco viaggiò a lungo a caccia di epigrafi antiche, tra Piemonte e Provenza, partendo da Cuneo e dai paesi circostanti per poi ampliare il proprio raggio d'azione via via ad Alba, a Torino, alla valle di Susa, a Ivrea, a Vercelli, ad Aosta, e

<sup>57</sup> Morozzo, *Corrispondenza*, III, pp. 342-343.

<sup>58</sup> Meyranesio, *Vita di Dalmazzo Berardenco*; il testo è dedicato «al nobile uomo Giuseppe Vernazza di Alba» (p. 111).

<sup>59</sup> Giaccaria, *Le antichità romane*, p. 94.

<sup>60</sup> Sopra, nota 27.

<sup>61</sup> Meyranesio, *Vita di Dalmazzo Berardenco*, pp. 112-113.

<sup>62</sup> *Ibidem*, pp. 118-119.

infine a Nizza e a Cimiez<sup>63</sup>. E d'altronde, nella lettera inviata al cognato poco dopo il suo arrivo a Cuneo, Berardenco raccontava che a casa di amici aveva incontrato «delle zitelle belle e garbate zentildonne, e tutte me facevano delle interrogazioni tanto che oramai era stracco de rispondere a tutte, perché volevano sapere tutte qualche cosa de' viaggi nostri, e delle cose da noi vedute»<sup>64</sup>. I viaggi e l'erudizione fecero di Berardenco una piccola celebrità al suo arrivo a Cuneo, come descritto nel passo di un'immaginaria cronaca cuneese del Quattrocento, secondo cui «venerunt ad Cuneum ad habitandum multi praeclari viri, inter quos dominus Dalmacius Berardencus de loco Vallis Aurea in valle Sturiae inferioris, vir doctus et literatissimus, et amicitia iunctus cum omnibus melioribus familiis de Cuneo»<sup>65</sup>.

Sono i viaggi che Meyranesio forse compì, certo desiderò, per consultare i numerosi archivi di Piemonte e Provenza che citò spesso a sostegno dei documenti medievali che trasmise<sup>66</sup>. A leggere i due racconti del trasferimento di Berardenco a Cuneo (la sua lettera e la cronaca anonima), non faticiamo a immaginare che Meyranesio pensasse a sé stesso e a un possibile trasferimento a Torino. Tra 1779 e 1780, quando scrisse queste parole, il curato di Sambuco era nel suo momento migliore: le epigrafi prima e le omelie poi avevano creato e consolidato un rapporto di collaborazione con un personaggio attivo e ambizioso come Vernazza, e per suo tramite era entrato in contatto con la corte papale, con la speranza di un beneficio che lo liberasse dalla cura di Sambuco e gli aprisse le porte della capitale sabauda.

Per narrare la vita di Berardenco, Meyranesio disponeva quindi di fonti ricche e di diversa natura, ma ovviamente il testo fondamentale – per lui e per noi – è il manoscritto in cui lo stesso Berardenco e poi il figlio Jacopo raccolsero centinaia di testi epigrafici. Un manoscritto che Meyranesio racconta di aver acquistato e tenuto a lungo, tanto da copiarne larghe parti e poterne dare una descrizione sommaria<sup>67</sup>, ma che poi andò perduto: «avendolo dato in prestito a un amico, questi morì; ed io non l'ho mai più potuto recuperare»<sup>68</sup>. Perduto, o meglio opportunamente perduto, perché la vicenda del manoscritto di Berardenco ci permette di cogliere di nuovo la fondamentale tattica di Meyranesio per quanto riguarda tutte le sue fonti, ovvero quello di renderle irrintracciabili, fondare la loro credibilità solo su sé stesso e la propria buona fama.

<sup>63</sup> *Ibidem*, pp. 123-126.

<sup>64</sup> *Ibidem*, p. 117.

<sup>65</sup> *Ibidem*, p. 116.

<sup>66</sup> Si veda oltre, nota 69.

<sup>67</sup> «Era un tomo in foglio di oltre a 400 fogli numerati alla Romana, senonché ci mancavano molti fogli, i quali si vedeva essere stati stracciati. Le iscrizioni erano copiate senza ordine alcuno di classi ovvero di cronologia, e si vede che erano scritte come, e quando egli le avea vedute e lette. Ma sono in bello e nitido carattere, ed in numero di circa trecento»: Meyranesio, *Vita di Dalmazzo Berardenco*, p. 122.

<sup>68</sup> *Ibidem*, p. 124.

Le indicazioni archivistiche fornite da Meyranesio nelle sue lettere erano infatti destinate a non permettere la reperibilità dei documenti, a farne perdere le tracce: si fa riferimento ad archivi indicati assai genericamente<sup>69</sup>, o a documenti ottenuti in copia o in originale da anonimi: in molte occasioni Meyranesio fa cenno a «un amico» che gli ha procurato e potrà procurargli documenti inediti o l'accesso a preziosi archivi, in genere non meglio identificati<sup>70</sup>. In un contesto di archivi ecclesiastici e nobiliari inaccessibili, o piuttosto accessibili solo grazie ad amicizie, suppliche e mediatori<sup>71</sup>, riferimenti di questo genere erano la norma, e consentivano a Meyranesio di integrare via via le sue informazioni con ulteriori documenti, che potessero saltar fuori da archivi, lettere e soprattutto dai suoi zibaldoni di appunti e documenti. Su questi, tra i tanti passi analoghi, possono bastare un paio di esempi: nel 1786 scriveva a Doglio, su una questione specifica sui signori di Morozzo, che «io l'ho letto in qualche carta, ma avendola or ora cercata e ricercata nei miei zibaldoni, io non la potei ritrovare; forse mi cadrà altra volta sotto degli occhi, se forse essa non sarà una di quelle molte, le quali tempo fa imprestata aveva ad un amico, quale mai più mi restituì». O ancora, due anni dopo: «nello scartabellare questi miei fogli, ho ritrovata una lettera di un mio amico, la quale contiene una notizia, la quale penso che non le dispiacerà quando l'avrà letta. Io sapevo di averla, ma essendo gli miei scritti in una grande confusione, non sapeva dove ritrovarla»<sup>72</sup>. Un archivio personale ricchissimo e disordinato, una serie di note prese in archivi privati e pubblici nelle città più diverse, una rete di corrispondenti generosi e anonimi: è la base perfetta per tenersi le mani libere, per poter in seguito estrarre dal cilindro le fonti necessarie a dimostrare una tesi del proprio interlocutore, ma anche per rifiutare ulteriori testi. Così è quasi un lapsus illuminante la sua affermazione per cui «con una carta di donazione fatta nel 1086 ho procurato di dimostrare che già in quell'anno era al Borgo quel corpo di San Dalmazzo»<sup>73</sup>; ma d'altronde, discutendo di un testo dell'abate Gioachino Grassi<sup>74</sup>, scrive che «pare che l'abbia contro di me, perché io non gli ho comunicata la carta dei Canonici di San Donato; ma se io non tengo la medesima, non avendo altro che quel poco a lei ho inviato, io non potea farmela di mio capo»<sup>75</sup>.

Forse Meyranesio avrebbe in effetti potuto produrre a Grassi la carta in oggetto, «farsela di suo capo», considerando sia le disinvolute operazioni da lui

<sup>69</sup> Bertano, *Storia di Cuneo*, II, pp. 174, 194, 206 e 212; Morozzo, *Corrispondenza*, I, p. 200; II, pp. 123 e 128; III, pp. 344, 348-351, 363 e 376; IV, pp. 37 e 41.

<sup>70</sup> Ad esempio Morozzo, *Corrispondenza*, I, p. 194 («tempo fa mi venne detto che un certo Sig. Conte, del cui nome più non ricordo, ne aveva una buona parte se non tutta intiera»); ma si veda anche Morozzo, *Corrispondenza*, I, p. 190; II, p. 121; III, pp. 329, 341, 352, 357-358, 363, 365-366, 376; IV, pp. 21, 30-32, 34, 41, 45, 74 e 78.

<sup>71</sup> Si veda per esempio Morozzo, *Corrispondenza*, III, pp. 348-349.

<sup>72</sup> Morozzo, *Corrispondenza*, II pp. 338-339 e 366; ma si veda anche I, pp. 190 e 206; III, pp. 359-360 e 368; IV, pp. 26 e 71; Pellegrino, *Sull'autenticità*, p. 17.

<sup>73</sup> Morozzo, *Corrispondenza*, IV, p. 55.

<sup>74</sup> Per cui si veda Matt, *Gioachino Grassi*.

<sup>75</sup> Morozzo, *Corrispondenza*, IV, p. 29.

messe normalmente in atto, sia il costante scambio di lettere con Grassi negli ultimi anni di vita<sup>76</sup>; ma qui e altrove è evidente come la sua disponibilità avesse ben precisi limiti. E soprattutto non dobbiamo vedere in questa rete di corrispondenti un sistema totalmente solidale, né tanto meno possiamo ritenere che i diversi produttori di falsi medievali attivi nel Piemonte del Settecento fossero in qualche modo coordinati. Tra le critiche a Grassi e a Giovan Battista Moriondo<sup>77</sup>, emerge anche con chiarezza come Meyranesio non fosse solidale con l'altro grande falsario degli stessi decenni, Gasparo Sclavo, che anzi probabilmente neppure conosceva<sup>78</sup>.

Se quindi osserviamo complessivamente la rete relazionale di Meyranesio, assume ai nostri occhi una più chiara fisionomia il rapporto tra falsari e critici nel Settecento piemontese: l'insieme degli eruditi costituiva senza dubbio una trama di solidarietà e ostilità, ramificata e frammentata, di cui non è sempre agevole individuare tutte le relazioni, sulla base di scambi epistolari che, come quello tra Meyranesio e Doglio, sono ricchi di informazioni ma anche di riferimenti ambigui e sfuggenti, ad amici e corrispondenti che ci restano ignoti. E i falsari erano pienamente parte di questo mondo erudito e di questa rete di scambio, senza che si possano individuare speciali elementi di solidarietà o collaborazione tra di loro: erano parte del mondo erudito subalpino, non erano in alcun modo un gruppo a sé, coordinato e solidale.

<sup>76</sup> Le lettere di Grassi a Meyranesio sono raccolte in Morozzo, *Corrispondenza*, IV, pp. 71-86.

<sup>77</sup> Morozzo, *Corrispondenza*, IV, p. 79.

<sup>78</sup> Morozzo, *Corrispondenza*, II, pp. 325-326 e IV, pp. 39-40.

## Opere citate

- G.B. Adriani, *Degli antichi signori di Sarmatorio, Manzano e Monfalcone*, Torino 1853.
- E. Artifoni, *La contessa Adelaide nella storia della medievistica*, in *La contessa Adelaide e la società del secolo XI*, Atti del convegno di Susa, 14-16 novembre 1991, in «Segusium», 32 (1992), pp. 7-26.
- L. Bertano, *Storia di Cuneo. Medio Evo (1198-1382)*, Cuneo 1898.
- R. Bizzocchi, *Genealogie incredibili. Scritti di storia nell'Europa moderna*, Bologna 1995.
- L.C. Bollea, *Il "Majoris Ecclesie Taurinensis S. Salvatoris necrologium"*, in «Archivio storico italiano», 92 (1934), pp. 197-258.
- G. Claretta, *Sui principali storici piemontesi e particolarmente sugli storiografi della R. Casa di Savoia. Memorie storiche, letterarie e biografiche*, Torino 1878.
- G. Cordero di San Quintino, *Osservazioni critiche sopra alcuni particolari della storia del Piemonte e della Liguria nei secoli XII e XIII*, in «Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino», s. II, 13 (1853), pp. 1-338.
- M. Gattullo, *Storie cittadine, Deputazione di storia patria e archivi. Qualche riflessione sul Piemonte (1840-1880)*, in *Erudizione cittadina e fonti documentarie. Archivi e ricerca storia nell'Ottocento italiano (1840-1880)*, I, a cura di A. Giorgi, S. Moscadelli, G.M. Varanini, S. Vitali, Firenze 2019 (Reti Medievali E-Book, 33), pp. 159-281.
- A. Giaccaria, *Le antichità romane del Piemonte nella cultura storico-geografica del Settecento*, Cuneo-Vercelli 1994.
- A. Grafton, *Falsari e critici. Creatività e finzione nella tradizione letteraria occidentale*, Torino 1996.
- P. Guglielmotti, *Una costruzione documentaria: G. B. Adriani e Degli antichi signori di Sarmatorio, Manzano e Monfalcone*, in *Operti fossanesi, in L'opera di Giovan Battista Adriani fra erudizione e storia*, a cura di D. Lanzardo e F. Panero, Cuneo 1996, pp. 71-80.
- L. Matt, *Grassi, Gioachino*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 58, Roma 2002.
- A. Merlotti, *Vernazza di Freney, Giuseppe*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 98, Roma 2020.
- G.F. Meyranesio, *Vita di Dalmazzo Berardenco*, in «Il Nuovo Giornale de' Letterati d'Italia», 21 (1780), pp. 111-128.
- E. Micheletto, *La chiesa di San Dalmazzo e la sua cripta. L'intervento archeologico e lo studio degli elevati*, in *La chiesa di San Dalmazzo a Pedona. Archeologia e restauro*, a cura di E. Micheletto, Cuneo 1999, pp. 43-107.
- M. Pellegrino, *Sull'autenticità d'un gruppo di omelie e di sermoni attribuiti a San Massimo di Torino*, in «Atti della Accademia delle Scienze di Torino», 90 (1955-1956), pp. 3-113.
- V. Pettirossi, *I falsi epigrafici di Giuseppe Francesco Meyranesio. Ispirazioni e modelli*, in *La falsificazione epigrafica. Questioni di metodo e casi di studio*, a cura di L. Ciavelli, Venezia 2019, pp. 193-214.
- P. Preto, *Falsi e falsari nella Storia. Dal mondo antico a oggi*, a cura di W. Panciera e A. Savio, Roma 2020.
- L. Provero, *Dai marchesi del Vasto ai primi marchesi di Saluzzo. Sviluppi signorili entro quadri pubblici (XI-XII secolo)*, Torino 1992.
- L. Provero, *Monasteri, chiese e poteri nel Saluzzese (secoli XI-XIII)*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», 92 (1994), pp. 385-476.
- S. Roda, *L'epigrafia selvaggia di Giuseppe Francesco Meyranesio (1729-1793)*, in «Quaderni storici», 31 (1996), 93, pp. 631-652.
- G. Terraneo, *La principessa Adelaide contessa di Torino con nuovi documenti illustrata*, Torino 1759.
- A. Torre, *Luoghi. La produzione di località in età moderna e contemporanea*, Roma 2011.
- C. Tosco, *San Dalmazzo di Pedona. Un'abbazia nella formazione storica del territorio dalla fondazione paleocristiana ai restauri settecenteschi*, Cuneo 1996.

Luigi Provero  
Università degli Studi di Torino  
luigi.provero@unito.it





# **La commercializzazione del vino e dell'olio in Italia settentrionale attraverso lo studio dei daziari tardomedievali**

di Riccardo Rao

Il contributo ricostruisce il commercio del vino e dell'olio in Italia settentrionale a partire dall'analisi dei tariffari tardomedievali. I tariffari delle città maggiori sono caratterizzati da un'ampia gamma di prodotti vinicoli, che includeva i vini greci, ma anche vini commerciati a livello regionale. L'olio di oliva insieme all'olio di lino costituisce la varietà più importante fra gli oli da cucina.

The contribution reconstructs the wine and oil trade in Northern Italy, starting from the analysis of late medieval tariff books. The tariff books of the major cities are characterised by a wide range of wine products, which included Greek wines, but also wines traded regionally. Olive oil together with linseed oil constitutes the most important variety among cooking oils.

Medioevo; secoli XIII-XV; Italia settentrionale; olio; vino; commercializzazione; tariffari.

Middle Ages; 13<sup>th</sup>-15<sup>th</sup> centuries; Northern Italy; oil; wine; commercialization; tariff books.

Questa ricerca è un prodotto del PRIN 2017 *Loc-Glob. The local connectivity in an age of global intensification*, con la partecipazione delle Unità di Bergamo (coordinatore scientifico e responsabile di ricerca: Riccardo Rao), Sassari (responsabile unità di ricerca: Pinuccia Simbula); Torino (responsabile unità di ricerca: Enrico Basso) e Udine (responsabile unità di ricerca: Bruno Figliuolo).

Riccardo Rao, University of Bergamo, Italy, riccardo.rao@unibg.it, 0000-0002-9072-2896

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup\_best\_practice)

Riccardo Rao, *La commercializzazione del vino e dell'olio in Italia settentrionale attraverso lo studio dei daziari tardomedievali*, pp. 275-284, © 2021 Author(s), content CC BY 4.0 International, DOI 10.36253/978-88-5518-423-6.16, in Paola Guglielmotti, Isabella Lazzarini (edited by), «*Fiere vicende dell'età di mezzo*». *Studi per Gian Maria Varanini*, © 2021 Author(s), content CC BY 4.0 International, metadata CC0 1.0 Universal, published by Firenze University Press ([www.fupress.com](http://www.fupress.com)), ISSN 2704-6079 (online), ISBN 978-88-5518-423-6 (PDF), DOI 10.36253/978-88-5518-423-6

Per chi voglia oggi affrontare alcuni rilevanti temi di storia agraria, di notevole fortuna soprattutto negli anni Ottanta e Novanta del Novecento, quali la storia del vino e quella dell'olivocoltura in Italia, è indispensabile leggere i contributi sull'argomento di Gian Maria Varanini, che si caratterizzano per il prestare ampio spazio, ancor più che alle tecniche colturali e agli aspetti paesaggistici, alle dinamiche di commercializzazione di tali prodotti. Portando alla luce i complessi circuiti regionali che regolavano la distribuzione di vino e olio, Varanini ha superato i quadri ancora a volo d'uccello, con una marcata deformazione prospettica per il commercio internazionale, suggeriti dal Melis<sup>1</sup>.

A partire da tali intuizioni, in questa sede si intende tornare sul tema della commercializzazione di vino e olio in Italia settentrionale, proponendo un esame comparativo delle fonti daziarie. Tali fonti, ora al centro di un Progetto di Rilevante Interesse Nazionale (PRIN 2017) Loc-Glob, centrato sulla connettività locale nel tardo medioevo, costituiscono infatti un osservatorio privilegiato, tutto sommato relativamente poco sfruttato, per ricostruire i circuiti commerciali e l'integrazione economica delle produzioni agricole<sup>2</sup>. In particolare, si è deciso di concentrare l'attenzione su un primo limitato corpus di testi proveniente dall'Italia settentrionale, relativo ai daziari di Rivoli (1268), Mondovì (1276), Ivrea (1313), Venzone e Chiusaforte (1315), Como (1342ca e 1400-1450ca), Morbegno (1342), Udine (1363), Bellinzona (1375ca, 1389), Riva del Garda (1370), Piacenza (1380), Parma (1386), Pavia (1365, 1383 e 1400), Verona (1409), Brescia (1427-1428), Bergamo (1431), Melegnano (1343-1416), Milano (1317, 1346, 1365, 1450 circa), Masino (1450), Novara (1475 secolo)<sup>3</sup>.

<sup>1</sup> In particolare, si fa riferimento a Varanini, *Le strade del vino* e a Varanini, *L'olivocoltura e l'olio gardesano*. Per gli studi di Melis su olio e vino si rimanda almeno a Melis, *I vini italiani nel Medioevo* e a Melis, *Note sulle vicende storiche dei commerci oleari*.

<sup>2</sup> Per il vino in area piemontese tali fonti sono state valorizzate da Greci, *Il commercio del vino negli statuti comunali*, pp. 251-254.

<sup>3</sup> Tra gli studiosi che stanno partecipando all'alimentazione del GIS che raccoglie i tariffari dell'Italia tardomedievale, desidero ringraziare Paolo Buffo, Alessia Meneghin e Tommaso Vidal per la condivisione delle informazioni. Si riportano qui i riferimenti archivistici e bibliografici dei daziari usati nel testo. Per Rivoli, Mondovì e Masino: Daviso di Charvensod, *I pedaggi delle Alpi occidentali*, pp. 316-317; 423-424, 459-461. Per Ivrea: Buffo, *I documenti dell'Archivio storico del comune di Ivrea*, doc. 55, pp. 294-302. Per Venzone e Chiusaforte: Archivio di Stato di Venezia, *Commemoriali*, reg. I, c. 232r. Per Como e Bellinzona, gli statuti sono editi, da un codice di Bellinzona, da Liebenau, *Le ordinazioni daziarie di Como nel XIV secolo*: ulteriori disposizioni in originale sono conservate in Archivio di Stato di Como, *Datii civitatis Novocomi de anno 1335 ad annum 1350*, e consentono di cogliere le integrazioni e la stratificazione cronologica. Per Milano 1450: *Liber datii mercantie communis Mediolani*. Per Morbegno: Archivio di Stato di Sondrio, *Atti dei Notai*, m. 2, c. 319r. Per Udine: Biblioteca civica di Udine, *Fondo Principale*, ms. 841 (*Ordinamenta daciurum et statuta comunitatis Utini*). Per Riva del Garda: Archivio storico del comune di Riva del Garda, Libro Giornale n. 25, ff. 2-3. Per ragioni di reperibilità in tempi di Covid non mi è stato possibile consultare integralmente il dazionario di Piacenza edito da Castignoli, *Liber daciurum et officiorum communis Placentie*: i riferimenti a tale testo saranno pertanto non sistematici. Per Parma: Biblioteca Palatina di Parma, *Manoscritto Parm.* 533, f. 45. Per Pavia: Biblioteca Civica Bonetta, Archivio storico civico di Pavia, *Parte antica*, Dazi alle porte, A II 9, individuato da Fabio Romanoni, che ringrazio per la segnalazione

## 1. *Le strade dei vini e i liquori*

Il commercio dei vini nell'Italia tardomedievale, che conta ormai su una solida letteratura scientifica, è noto nei suoi tratti essenziali<sup>4</sup>. È stato già messo in evidenza il forte afflusso di vini d'importazione dall'Egeo, reso possibile dall'abbattimento dei costi di trasporto fra Tre e Quattrocento: i vini di Creta, di Rodi e Romania sono tra i principali protagonisti dei consumi enologici in questo periodo<sup>5</sup>. Ma è stata anche sottolineata l'esistenza di mercati vitivinicoli di ambito regionale, così come la relazione stretta tra le città e il loro territorio<sup>6</sup>.

Tali dinamiche di importazione del vino sono verificabili anche dalle pratiche di mercatura, che menzionano spesso i vini provenienti dall'Oriente<sup>7</sup>. Tuttavia, i daziari restituiscono in maniera molto più articolata una simile complessità, delineando il doppio binario di importazione internazionale e di circuiti regionali: quelli dei centri maggiori, come Milano, Novara, Pavia, Brescia e Bergamo, ma anche Udine, menzionano il vino, la malvasia e il moscatello di Creta, nonché i vini di Rodi, di Tiro della Romania. Al contrario, i vini "navigati" sono assenti nei daziari centri minori, a segno che la loro presenza doveva essere trascurabile. Mancano in quelli di Latisana (1261), Ivrea (1312), Rivoli (1286) e Morbegno (1342), Melegnano (1416) e Masino (1450), che indicano il dazio in maniera generica per ogni tipo di vino (indizio forse di uno smercio soprattutto di produzioni locali)<sup>8</sup>.

Tuttavia, i vini greci non sono menzionati neppure nei daziari milanesi precedenti alla metà circa del Trecento: quello di Milano (1317), per esempio, tra le merci per uso alimentare importate da Venezia menziona solo le spezie. Quello di Parma del 1386, invece, destina un unico dazio ai vini «tanto puri quanto mescolati». Non fanno distinzioni specifiche sulla qualità dei vini neppure i daziari di Como, né quello di metà Trecento, né quello del secolo successivo. Tali dati suggeriscono che i vini d'Oriente, seppur reperibili, si siano

e che contiene anche i daziari di Milano fra il 1346 e il 1365; Biblioteca Universitaria di Pavia, ms. Aldini, ms. 506, *Libro dei dazi di Milano e di Pavia (secc. XIV-XV)*. Per Verona: Archivio di Stato di Verona, *Archivio antico del comune di Verona*, b. 499 (1388); *Camera fiscale*, b. 116 (1409). Per Brescia: Albini, *La tariffa del dazio della mercanzia a Brescia*. Per Bergamo: Biblioteca civica Angelo Mai, *Contractus datiorum Bergomi*, Brixiae 1575. Per Novara: *Statuta civitatis Novariae*.

<sup>4</sup> Rimando innanzitutto al contributo fondamentale, anche per problematizzazione storiografica, di Varanini, *Le strade del vino*, che aggiorna il fondamentale contributo storiografico di Pini, *Medioevo nel bicchiere*.

<sup>5</sup> Melis, *I vini italiani nel Medioevo*, p. 178; Pini, *Il vino del ricco e il vino del povero*.

<sup>6</sup> Varanini, *Le strade del vino*; Balestracci, *Il consumo del vino*; Greci, *Il commercio del vino negli statuti comunali*. Per le tipologie di vini presenti nell'Italia tardomedievale si veda anche Gaulin, *Tipologia e qualità dei vini*.

<sup>7</sup> Per esempio, si veda Pegolotti, *La pratica della mercatura*, p. 39, che menziona il vino greco proveniente da Costantinopoli.

<sup>8</sup> Converte con tale osservazione l'esame delle fonti tariffarie del Piemonte occidentale da parte di Greci, *Il commercio del vino negli statuti comunali*, pp. 251-254.

affermati solo progressivamente con flussi continui nel corso del Trecento, soprattutto nelle aree meglio commercializzate della *Lombardia*.

Rispetto a questi prodotti internazionali che sono presenti in maniera ormai diffusa nell'intera Penisola, altri vini circolano invece all'interno di un orizzonte di ambito regionale. Esistono cioè vini che riescono a varcare le frontiere dei contadi di produzione, per riversarsi sui centri urbani contermini: in tal modo da "vini nostrani", così come sono indicati per lo più nei daziari, assumono una più chiara identificabilità onomastica<sup>9</sup>. Per esempio, nell'area lombardo-viscontea, il vino di Pavia (*vinum Papiense*), prodotto nel distretto di tale città (dunque non solo nella zona vocazionale dell'Oltrepò, ma anche nelle campagne pianeggianti del Pavese e della Lomellina), era smerciato sui mercati di Pavia e Milano. Più pregiato doveva essere il vino di Valtellina (*vinum Oltrinascum*), che, oltre a essere venduto Oltralpe, nel dominio visconteo è presente nei daziari di Milano, Pavia e Novara. I tariffari comaschi, che contenevano un'apposita legislazione statutaria sul commercio e l'esportazione del vino, a dimostrazione dell'importanza della produzione del territorio, rilevano le maggiorazioni imposte al vino che veniva esportato Oltralpe, pur senza indicarne la qualità<sup>10</sup>. Anche il daziario di Bellinzona conferma il passaggio di vini rossi del versante italico verso Oltralpe<sup>11</sup>.

Si può provare a capire l'evoluzione del mercato del vino tardomedievale attraverso il confronto dei daziari tre e quattrocenteschi di Milano. La normativa in materia di tariffe prodotta dai Visconti attorno al 1346 individuava nel dettaglio i vini importati. Dall'Egeo proveniva la malvasia di Creta. Vini pregiati d'importazione erano anche la vernaccia, verosimilmente attraverso la Liguria, e la Ribolla friulana o istriana. Segue una serie di vini che mostrano la capacità di Milano di drenare le produzioni enologiche provenienti dai territori circostanti, che iniziano a disegnare un ampio circuito regionale<sup>12</sup>. Innanzitutto, quelli confinanti con il Milanese, come il vino della Gera d'Adda e della Riviera dell'Adda, del Bergamasco, del Novarese, di Romagnano Sesia (forse più pregiato), ma anche il vino valtellinese, il moscatello pavese, probabilmente una produzione imitativa dei vini egei, fino ai vini di Lombardia in generale e della Marca (trevigiana, probabilmente). La varietà di vini reperibili a Milano a metà Quattrocento appare ancora maggiore, anche rispetto ai coevi daziari di Novara e a Pavia. Compaiono ancora i vini "navigati" importati da Venezia (vini di Creta e di Rodi, malvasia e moscatello), insieme a quel-

<sup>9</sup> Come osserva Montanari, è nel momento in cui i prodotti alimentari escono dal territorio di riferimento che iniziano a essere riconoscibili: Capatti, Montanari, *La cucina italiana*, pp. VIII-IX.

<sup>10</sup> Liebenau, *Le ordinazioni daziarie di Como*, pp. 277-282; Archivio di Stato di Como, *Datii civitatis Novocomi de anno 1335 ad annum 1350*, ff. 18r, 34r, 48r.

<sup>11</sup> Liebenau, *Le ordinazioni daziarie di Como*, p. 292; Archivio di Stato di Como, *Datii civitatis Novocomi de anno 1335 ad annum 1350*, f. 24r.

<sup>12</sup> Sull'emersione di vitigni ancor oggi identificabili nelle differenti aree regionali della penisola si veda, per il Piemonte del tardo medioevo, Nada Patrone, *Il consumo del vino nella società pedemontana*, pp. 288-292.

li locali (nostrano) e ai principali di orizzonte regionale (pavese e valtellinese). Si potevano poi acquistare i vini provenienti da Genova, come la vernaccia e il trebbiano (probabilmente di produzione toscana), non menzionato nel Trentino, la ribolla, il vino della Marca e i vini, non identificati da questa ricerca, «de la Qualea» e «de Maraile». Per contro non trova spazio nei daziari quattrocenteschi l'importazione di vino bergamasco, che pure era stata oggetto di specifici interventi da parte dei Visconti nel XIV secolo<sup>13</sup>.

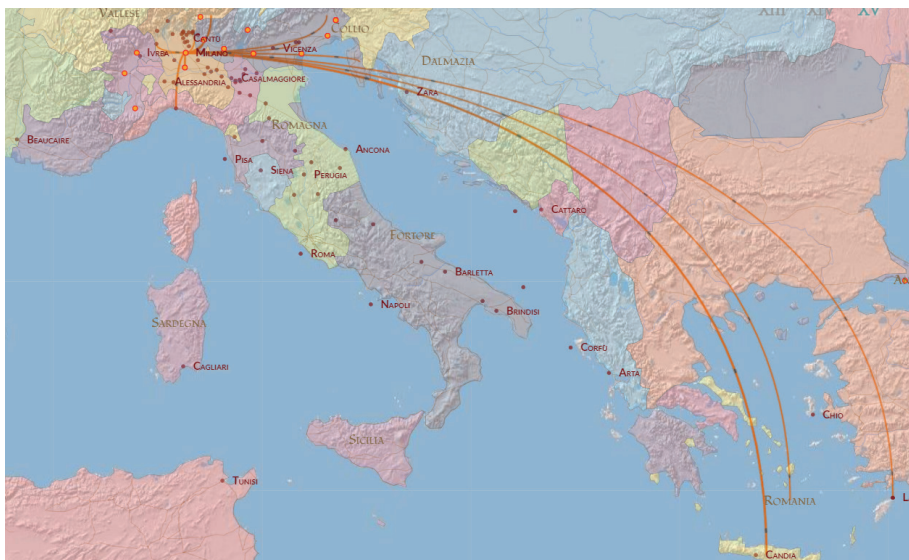
In area veneta, invece, i vini di riferimento per il mercato regionale sono diversi. Il vino di Slavonia è quasi un marcatore per lo Stato di Terraferma: la sua presenza dal Friuli (dove il vino di Slavonia è anche indicato come d'Oltre Livenza) arriva fino a Verona, dove veniva smerciato anche l'aceto proveniente da quella zona (il dazio era di un terzo superiore a quello imposto all'aceto comune), mentre non compare in alcun daziario lombardo tra quelli presi in esame. Quasi sempre presenti sono naturalmente anche la ribolla e il vino della Marca trevigiana, che tuttavia venivano ampiamente smerciati anche al di fuori della terraferma veneta. Il daziario di Udine registra una varietà di produzioni regionali particolarmente articolata, che imita anche i prodotti internazionali più ricercati: oltre alla ribolla (sia di Collio, sia istriana), compare infatti il moscatello istriano. Figurano poi il vino della Marca trevigiana, il vino di Montello e il trebbiano, che pure è solitamente ritenuto un prodotto trattato in prevalenza dai Genovesi. A Verona, invece, la generica voce «vini forestieri» limita la possibilità di verificare nel dettaglio la circolazione vinicola su tale piazza (anche se, come si è detto, alcuni prodotti internazionali e regionali particolarmente ricercati sono menzionati con una voce specifica): è significativo che, tra i vini locali, si distingue invece tra il «vinum de Monte» e quello «de Plano», il secondo dei quali daziato per un valore di due terzi inferiore, che suggerisce già un chiaro apprezzamento dei vini delle valli veronesi.

Prodotti all'indomani dell'ingresso nello Stato di Terraferma, i daziari di Bergamo e Brescia non denotano invece una chiara identità regionale, né di area veneta, né lombarda. A Bergamo, come beni d'importazione sono presenti soltanto i classici vini navigati da Venezia, come la malvasia e i vini di Tiro e di Romania, ma anche la vernaccia. Potrebbe essere una produzione locale, come vedremo tra poco, anche il moscatello, che ha un dazio elevato (10 lire il carro), ma decisamente inferiore rispetto ai vini d'importazione (tutti a 15 lire al carro). Compare inoltre come prodotto di qualità un generico *vinum album* (vino bianco), più pesantemente daziato rispetto ai vini *citrini* (paglierini) e *vermili* (rossi): 8 lire al carro per il primo contro 7 per i secondi. Sono infine incluse numerose norme sulla commercializzazione del vino che tuttavia, senza alludere a vini di circolazione regionale, lasciano intendere di riferirsi soprattutto alle produzioni locali.

<sup>13</sup> Per i vini di importazione su cui si erano diversamente specializzate Genova e Venezia si rimanda a Pini, *Il vino del ricco e il vino del povero*, pp. 590-595.

A Brescia, invece, i principali vini di importazione erano la vernaccia, proveniente da Genova (*vernacia Ianuensis*), la ribolla, la malvasia e i vini di Creta e di Romania<sup>14</sup>. Dal vicino territorio bergamasco proveniva inoltre il moscatello – ancora oggi una produzione caratteristica per via del moscato di Scanzo – di cui fin d'allora era pertanto stata avviata una produzione imitativa dei più ricercati prodotti d'Oltremare: è del resto suggestivo che ancora oggi le due aree lombarde di produzione di moscato siano proprio la Bergamasca e il Pavese, dove, come si è visto, tali indirizzi erano stati intrapresi fra Tre e Quattrocento<sup>15</sup>.

Infine, i daziari menzionano la presenza di liquori. Il vino di melograno e l'acquavite potevano essere, infatti, acquistati a Milano, Pavia e Novara: il fatto che siano indicati come spezie potrebbe suggerire che si trattasse di prodotti d'importazione<sup>16</sup>. Non sorprende neppure di ritrovare, nei daziari di Milano, lo zibibbo, che anche le fonti cronachistiche lombarde menzionano come un liquore particolarmente pregiato sino almeno dalla fine del Trecento<sup>17</sup>.



Carta 1. Le aree di importazione del vino a Milano secondo i daziari tardomedievali (tratte dal GIS Loc-Glob).

<sup>14</sup> Sulla vernaccia e sui vini liguri si vedano anche le osservazioni di Figliuolo, Giuliani, *Merci e mercanti* e di Melis, *I vini italiani nel Medioevo*, p. 62.

<sup>15</sup> Per le produzioni imitative: Pini, *Il vino del ricco e il vino del povero*, pp. 594-595. La produzione di moscatello in alcune aree del Piemonte meridionale è messa in evidenza da Nada Patrone, *Il consumo del vino nella società pedemontana*, pp. 288-289. Invita comunque prudenza nello stabilire eccessivi tratti di continuità tra le produzioni tardomedievali e quelle attuali, verificandone anche le consistenti discontinuità, Grieco, *I sapori del vino*, pp. 166-167.

<sup>16</sup> Per il consumo di acquavite, documentato sin dal Duecento, si veda Sandri, Grieco, *Appunti per una storia dell'acquavite*.

<sup>17</sup> Montanari, *La fame e l'abbondanza*, p. 92, ne ritrova menzione nella cronaca del piacentino Giovanni de Mussis.



## 2. Aspetti della commercializzazione dell'olio nei daziari

Già i trattati di mercatura mettono in evidenza l'emersione di alcune grandi aree di produzione dell'olio di oliva tardomedievale. Per esempio, il Pegolotti menziona, tra gli oli italiani che si potevano acquistare sulle maggiori piazze della penisola e del Mediterraneo, quelli delle Marche, della Puglia e della Campania<sup>18</sup>. Al pari del vino, a fianco di questi oli di distribuzione "internazionale", ne esistevano altri dai circuiti decisamente più regionali. Gian Maria Varanini ha osservato che, sebbene l'olio di oliva costituisca per lo più nell'Italia centro-settentrionale un bene il cui consumo era ristretto alle élites, nelle aree di produzione, come la zona del Garda, poteva essere diffuso fin negli strati più umili della popolazione<sup>19</sup>. Il daziario di Verona del 1409 conferma senz'altro una simile intuizione, menzionando anche l'*oleum Brixense*, a indizio che la produzione del territorio gardesano di sponda veronese non era sufficiente ad appagare la richiesta del mercato di olio di oliva, che veniva anche importato dalla riva bresciana<sup>20</sup>. Osservazioni simili possono essere estese alla stessa Brescia, pure interessata dalla produzione gardesana. Il daziario del 1431 dedica diversi capitoli al commercio di olio di oliva e di olive verdi, regolandone l'esportazione e lasciandone intendere una diffusa produzione per l'autoconsumo<sup>21</sup>. Il fatto che si alluda all'importazione dell'*oleum Marchianum*, da identificare con tutta probabilità con il ben documentato olio marchigiano importato attraverso Venezia, sembra suggerire una richiesta urbana che non si accontentava dell'offerta garantita dalla produzione locale<sup>22</sup>.

Anche a Como la produzione olearia era sviluppata: in questo caso, tanto nei daziari trecenteschi, quanto in quelli quattrocenteschi, l'olio era smerciato anche Oltralpe, dove subiva una tassazione aggiuntiva rispetto alle altre esportazioni. Peraltro, l'olio di oliva è l'unico tipo di olio daziato nella città lariana<sup>23</sup>. Non manca l'olio d'oliva in entrata e in uscita neppure nel trecentesco

<sup>18</sup> Pegolotti, *La pratica della mercatura*, pp. 39, 109. In generale, sul commercio dell'olio si veda almeno Melis, *Note sulle vicende storiche dei commerci oleari*, tuttavia limitato agli aspetti più generali delle produzioni mediterranee e ora in buona misura superato anche dalla conoscenza più puntuale delle produzioni dei territori locali. Fondamentale il recente *Ars olearia*, con particolare riferimento ai contributi di Basso, *L'olio sul mare*, e Orlandi, *L'olivo e l'olio tra Mediterraneo e Mare del Nord*.

<sup>19</sup> Varanini, *L'olivicoltura e l'olio gardesano*, p. 178.

<sup>20</sup> Per l'ampia commercializzazione dell'olio gardesano, con anche l'analisi dei dazi sull'olio a Verona, si rimanda a Varanini, *L'olivicoltura e l'olio gardesano*, pp. 168-183.

<sup>21</sup> Albini, *La tariffa del dazio della mercanzia a Brescia*, p. 8 (suggerisce l'autoconsumo anche «quilibet civis portari facere possit extra civitatem pro suo uxu usque ad unam baxetam sine datio»).

<sup>22</sup> Per il rilevante ruolo commerciale svolto nel tardo medioevo dall'olio delle Marche, importato attraverso Venezia, si vedano anche Brugnoli, Varanini, *Introduzione. Olivi e olio*, pp. 60-61; Basso, *L'olio sul mare*, p. 85.

<sup>23</sup> Liebenau, *Le ordinazioni daziarie di Como*, p. 219; Archivio di Stato di Como, *Datii civitatis Novocomi de anno 1335 ad annum 1350*, ff. 11r, 29r.

daziario di Riva del Garda, dove probabilmente venivano intercettati i carichi di olio diretti a nord<sup>24</sup>.

Ad ogni modo, l'olio di oliva si presenta ormai in molte città dell'Italia settentrionale come l'olio commestibile per eccellenza. A Parma, per esempio, il daziario del 1386 lo distingue dagli altri oli, che sono invece classificati come *a comburendo*, dunque usati essenzialmente come combustibile. Tuttavia, a ben vedere, nella maggior parte delle grandi città lombarde ed emiliane, gli oli destinati al consumo alimentare sono quasi sempre due: i daziari di Milano, Pavia, Novara e persino delle città lacustri di Brescia e Verona affiancano infatti all'olio di oliva quello di lino. A Pavia, compare anche quello di noci, espressamente segnalato, così come quello di lino, come una produzione nostrana<sup>25</sup>. A Ivrea, invece, nel 1313 a una voce generica per l'olio (forse di oliva e anche di lino) se ne affianca una specifica per quello di noci.

Risulta invece più difficile comprendere il consumo degli oli alimentari nei centri minori. I daziari di queste località – per esempio quelli di Latisana, Venzone, Chiusaforte, Mondovì e Masino (ma l'osservazione riguarda anche i tariffari di alcuni centri maggiori, come Piacenza, che menzionano semplicemente l'«oleum ad comendum conductum in civitate») – spesso destinano infatti una voce generica all'olio, in cui probabilmente non si faceva distinzione tra quello di oliva e gli altri.

Insomma, a una vista d'insieme, gli oli alimentari dominanti nel consumo sembrano essere quello di oliva e quello di lino, la cui conoscenza nella letteratura scientifica mi sembra nel complesso piuttosto limitata, mentre il ben noto olio di noci, pur non essendo assente, sembra avere una diffusione più contenuta, maggiormente marcata soltanto in area piemontese<sup>26</sup>. Nel complesso, dai daziari emerge una presenza non del tutto trascurabile degli oli usati a fini alimentari, almeno per gli ambiti urbani e più commercializzati, in particolare di quelli di oliva e di lino, che contribuisce a una maggiore comprensione dell'uso in cucina di questi grassi<sup>27</sup>.

<sup>24</sup> Archivio storico del comune di Riva del Garda, Libro Giornale n. 25, f. 3v: edizione in Regesti documenti capsula III e IV - Comune di Riva del Garda, p. 249.

<sup>25</sup> Biblioteca Civica Bonetta, Archivio storico civico di Pavia, *Parte antica*, Dazi alle porte, A II 9, 1382: «oleum nucum et linose factum in episcopatu Papie».

<sup>26</sup> Per esempio, individua l'olio di noci come dominante nei consumi lombardi e piemontesi Naso, *Usi alimentari*, pp. 425-429. Per un inquadramento dell'uso di materie grasse e oli in Europa si veda Montanari, *Tradizioni regionali e modelli culinari*.

<sup>27</sup> Grieco osserva un uso limitato dell'olio a fini alimentari nell'Italia tardomedievale, che supera gli stereotipi sulla cucina mediterranea: Grieco, *Olive tree cultivation and the alimentary use of olive*. Il ruolo dell'olio nell'alimentazione è sinteticamente inquadrato anche da Brugnoli, Varanini, *Introduzione. Oligi e olio*, pp. 68-81.

## Opere citate

- G. Albini, *La tariffa del dazio della mercanzia a Brescia nel sec. XV*, in «Libri&Documenti», 4 (1978), 3, pp. 1-19.
- Ars olearia. *Dall'oliveto al mercato nel medioevo – Ars olearia. From Olive Grove to Market in the Middle Ages*, a cura di I. Naso, Guarene 2018.
- D. Balestracci, *Il consumo di vino nella Toscana bassomedievale*, in *Il vino nell'economia e nella società italiana medioevale e moderna*, Atti del Convegno (Greve in Chianti, 21-24 maggio 1987), Firenze 1988, pp. 13-29.
- E. Basso, *L'olio sul mare. Il commercio oleario nel basso medioevo*, in *Ars olearia*, pp. 79-105.
- A. Brugnoli, G.M. Varanini, *Introduzione. Olivi e olio nel medioevo italiano*, in *Olivi e olio nel medioevo italiano*, pp. 3-100.
- P. Buffo, *I documenti dell'Archivio storico del comune di Ivrea*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», 100 (2012), 1, pp. 201-308.
- L. Capatti, M. Montanari, *La cucina italiana. Storia di una cultura*, Roma-Bari 2005.
- P. Castignoli, *Liber daciurum et officiorum communis Placentie (anno MCCCLXXX)*. *L'appalto delle gabelle e degli uffici in un comune cittadino del dominio visconteo*, Roma 1975.
- La civiltà del vino. Fonti, temi e produzioni vitivinicole dal Medioevo al Novecento*, Atti del convegno (Monticelli Brusati - Antica Fratta, 5-6 ottobre 2001), a cura di G. Archetti, Brescia 2003.
- Dalla vite al vino. Fonti e problemi della vitivinicoltura italiana medioevale*, a cura di J.-L. Gaulin, A.J. Grieco, Bologna 1994.
- M.C. Daviso di Charvensod, *I pedaggi delle Alpi occidentali nel medioevo*, Torino 1961.
- B. Figliuolo, A. Giuliani, *Merci e mercanti pisani a Firenze e fiorentini a Pisa nei registri doganali trecenteschi*, Roma 2020.
- J.-L. Gaulin, *Tipologia e qualità dei vini in alcuni trattati di agronomia italiana (sec. XIV-XVII)*, in *Dalla vite al vino*, pp. 59-83.
- R. Greci, *Il commercio del vino negli statuti comunali di area piemontese*, in *Vigne e vini nel Piemonte medioevale*, pp. 245-280.
- A.J. Grieco, *I sapori del vino: gusti e criteri di scelta tra Tre e Cinquecento*, in *Dalla vite al vino*, pp. 165-186.
- A.J. Grieco, *Olive Tree Cultivation and the Alimentary Use of Olive Oil in Late Medieval Italy (ca. 1300-1500)*, in *La production du vin et de l'huile en Méditerranée*, a cura di M.C. Amouretti, J.P. Burn, Athènes 1993, pp. 297-306.
- Liber datii mercantie communis Mediolani. Registro del secolo XV*, a cura di A. Noto, Milano 1950.
- T. Liebenau, *Le ordinazioni daziarie di Como nel XIV secolo*, in «Periodico della Società storica comense», 17 (1885), pp. 204-294.
- F. Melis, *Note sulle vicende storiche dei commerci oleari (secoli XIV-XVI)*, in *Olivi e olio nel medioevo italiano*, pp. 361-368.
- F. Melis, *I vini italiani nel Medioevo*, Firenze 1984.
- M. Montanari, *La fame e l'abbondanza. Storia dell'alimentazione in Europa*, Roma-Bari 1997 (ed. or. 1993).
- M. Montanari, *Tradizioni regionali e modelli culinari. Le materie grasse e l'olio di oliva nella cucina e nell'alimentazione europea*, in *Olivi e olio nel medioevo italiano*, pp. 387-416.
- A.M. Nada Patrone, *Il consumo del vino nella società pedemontana del tardo medioevo*, in *Vigne e vini nel Piemonte medioevale*, pp. 281-299.
- I. Naso, *Usi alimentari, dietetici e medicinali dell'olio alla fine del medioevo*, in *Olivi e olio nel medioevo italiano*, pp. 417-429.
- Olivi e olio nel medioevo italiano*, a cura di A. Brugnoli, G.M. Varanini, Bologna 2005.
- A. Orlandi, *L'olivo e l'olio tra Mediterraneo e Mare del Nord (secoli XIV-XV)*, in *Ars olearia*, pp. 107-122.
- Francesco Balduccio Pegolotti, *La pratica della mercatura*, a cura di A. Evans, Cambridge Mass. 1936.
- A.I. Pini, *Medioevo nel bicchiere: la vite e il vino nella medievistica italiana degli ultimi decenni*, in «Quaderni medievali», 29 (1990), pp. 6-38.
- A.I. Pini, *Il vino del ricco e il vino del povero*, in *La civiltà del vino*, pp. 585-598.
- L. Sandri, A.J. Grieco, *Appunti per una storia dell'acquavite in Italia: da Taddeo Alderotti alla Fonderia Medicea di Palazzo Pitti (1280-1561)*, in *Grappa e alchimia: un percorso millenario nella storia della distillazione*, Roma 1999, pp. 33-48.

Riccardo Rao

- G.M. Varanini, *L'olivicoltura e l'olio gardesano: aspetti della produzione e della commercializzazione dall'VIII al XV secolo*, in *Olivi e olio nel medioevo italiano*, pp. 131-184 (già edito come *L'olivicoltura e l'olio gardesano nel Medioevo (aspetti della produzione e della commercializzazione)*, in *Un lago, una civiltà: il Garda*, a cura di G. Borelli, Verona 1983).
- G.M. Varanini, *Le strade del vino. Note sul commercio vinicolo nel tardo Medioevo (con particolare riferimento all'Italia settentrionale)*, in *La civiltà del vino*, pp. 635-663.
- Vigne e vini nel Piemonte medievale*, a cura di R. Comba, Cuneo 1990.

Riccardo Rao  
Università degli Studi di Bergamo  
riccardo.rao@unibg.it

# **Fisco e mobilità geografica. Il censimento *ostiatim* in un villaggio della pianura campana (1522)**

di Francesco Senatore

Il saggio studia un documento raro: il censimento (*numerazione dei fuochi*) di Fratta piccola (oggi Frattaminore), un centro rurale vicino Napoli, nel 1522, concentrandosi sulle procedure per il conteggio dei fuochi nel regno di Napoli e sulla descrizione delle famiglie. Il villaggio ha un profilo demografico giovane e dinamico, influenzato dalla vicinanza della capitale.

The paper studies a rare record: the census (*numerazione dei fuochi*) of Fratta piccola (today Frattaminore), a village near Naples, in 1522, focusing on the process of counting the households in the Kingdom of Naples and on the description of the families. The village had a young and dynamic demographic profile, influenced by the capital city.

Prima età moderna; secolo XVI; Regno di Napoli; demografia; censimenti; società rurali.

Early modern times; 16<sup>th</sup> century; Kingdom of Naples; demography; censuses; rural societies.

Francesco Senatore, University of Naples Federico II, Italy, francesco.senatore@unina.it, 0000-0002-5034-8609

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup\_best\_practice)

Francesco Senatore, *Fisco e mobilità geografica. Il censimento ostiatim in un villaggio della pianura campana (1522)*, pp. 285-300, © 2021 Author(s), content CC BY 4.0 International, DOI 10.36253/978-88-5518-423-6.17, in Paola Guglielmotti, Isabella Lazzarini (edited by), «*Fiere vicende dell'età di mezzo*». *Studi per Gian Maria Varanini*, © 2021 Author(s), content CC BY 4.0 International, metadata CC0 1.0 Universal, published by Firenze University Press (www.fupress.com), ISSN 2704-6079 (online), ISBN 978-88-5518-423-6 (PDF), DOI 10.36253/978-88-5518-423-6

## 1. La numerazione dei fuochi porta a porta

Nel mese di agosto del 1522 Petino Orefice percorse il villaggio di Fratta piccola, uno dei numerosi casali della città di Aversa, come erano abitualmente chiamati i centri rurali meridionali afferenti a un centro urbano dal punto di vista fiscale e giurisdizionale. Petino, che era del posto, aveva l'incarico di verificare (*comprobare*) numero e consistenza dei fuochi presenti per conto della Regia Camera della Sommaria. Egli era stato probabilmente delegato all'operazione da un ufficiale regio, se non lo era lui stesso. Il risultato della verifica confluisce in un *cedolario*, un registro piuttosto voluminoso, relativo probabilmente all'intera provincia di Terra di Lavoro, del quale ci sono pervenuti solo pochi fogli relativi a Fratta e a tre centri vicini<sup>1</sup>.

A Fratta (oggi Frattaminore, 15.851 abitanti nel 2019) furono censiti 295 abitanti distribuiti in 60 fuochi. Il villaggio apparteneva a Scipione Antinori, che ne è detto *utilis dominus*: questa informazione fa propendere per la datazione del documento a un periodo di poco successivo al 1522<sup>2</sup>. A partire da quell'anno fu effettuato un censimento (numerazione dei fuochi) in tutto il regno di Napoli<sup>3</sup>, rispetto al quale il nostro documento è un aggiornamento, con l'aggiunta di 11 fuochi (*focularia addita*) e la separazione di tre, configurandosi appunto come *comprobatio*<sup>4</sup>.

<sup>1</sup> Archivio di Stato di Napoli (d'ora in poi ASNa), *Sommaria, Attuari diversi*, 1374/2, ff. 262-271. Il fascicolo, alcuni fogli del quale sono laceri per l'umidità, è di un'unica grafia nell'impianto originario e ha una numerazione coeva poco leggibile. Si succedono i censimenti di Orta, Pomigliano di Atella, Fratta piccola, Crispiano (attualmente Crispiano è al principio per una errata ripiegatura del fascicolo). Le sezioni degli altri centri hanno la stessa struttura grafica e la stessa tipologia di glosse di quella su Fratta piccola. La data 14 agosto è a f. 268v. Una trascrizione del testo, priva di alcune note marginali, è in *I fuochi di Pomigliano d'Atella e Fratta Piccola* [pp. 53-57]. Si cita dal manoscritto, rinviando al numero di ciascun fuoco. Sui termini *cedola* e *cedolario* si veda Senatore, *Cedole*.

<sup>2</sup> Scipione Antinori aveva comprato Fratta da Caterina Bologna, vedova di Cesare Bozzuto, e dai figli Troiano e Ludovico nel 1522, come segnalato in repertori tratti dai distrutti Quinternioni feudali: Società Napoletana di Storia Patria, ms XXVIII B 20, f. 48; *Estratti dalle refute dei Quinternioni* [p. 67]. I Bozzuto di Napoli, del seggio di Capuana, erano signori di Fratta dalla fine del Trecento, dal tempo cioè di Cesare, partigiano durazzesco (Gennaro, *Bozzuto, Giovannini*). Per la datazione del censimento si veda *I fuochi di Pomigliano d'Atella e Fratta Piccola* [p. 44].

<sup>3</sup> Sakellariou, *Southern Italy*, pp. 103-104.

<sup>4</sup> I fuochi sono numerati al margine sinistro da 1 a 60. I fuochi dal n. 50 al n. 60 (32 persone) corrispondono a persone emigrate da anni e, nel caso del n. 60 (3 persone) alla famiglia di Antonio Dente, che si dice aggregato al fuoco del fratello Cicco (n. 2, nella precedente numerazione i due fratelli erano con la madre Armellina, ora quello di Antonio «propter errorem non fuit cum eo abscriptus»). Questi 11 fuochi sono stati aggiunti in un secondo momento, e sono frutto appunto della *comprobatio*, come recita l'intestazione a f. 268r: «Die xiiii eiusdem mensis augusti fuit vacatum in comprobacione Fracte Piczole et addita in Fracta focalaria videlicet:...». Le analoghe intestazioni nelle sezioni degli altri centri non lasciano adito a dubbi: «Focularia addita in comprobacione» per Orta e Pomigliano di Atella (s.n. e f. 258v). Ai 60 fuochi ne ho aggiunto altri tre, conseguenti alla separazione dei nn. 11, 23 e 47 (nelle tabelle sono identificati da *bis*). Ritengo che questa separazione sia coeva per la grafia della nota *separatus* e per la dichiarazione «additi in comprobacione» di 23bis e 47bis. Non ho considerato invece le separazioni dei fuochi nn. 3, 7, 37, 45 perché relative a una successiva *comprobatio*, come confermano sia la grafia

Non erano pochi i centri rurali che, pur afferendo a una città demaniale, erano infeudati: il signore possedeva una quota variabile – non necessariamente prevalente – di cespiti fiscali indiretti, censi personali e reali, beni immobili tipo, bannalità, nonché, quasi sempre, la bagliva, il livello minimo della giurisdizione civile. Non mancavano di conseguenza le tensioni con il centro urbano, interessato a difendere le competenze del capitano cittadino, di nomina regia, alla cui corte sarebbero dovute spettare le cause criminali e gli appelli<sup>5</sup>.

Come noto, il sistema fiscale del regno era stato riformato da Alfonso d'Aragona nel 1443, in occasione del primo parlamento generale. Il prelievo diretto, sia nei centri demaniali, dipendenti direttamente dalla Corona, sia in quelli che appartenevano a signori laici ed ecclesiastici, spettava al fisco regio. Esso si fondava sul numero dei fuochi, base per la tassazione ordinaria (focatico, sale) e straordinaria del centro abitato nel suo complesso, e sul reddito di ciascun fuoco, accertato con il catasto locale (apprezzo)<sup>6</sup>.

Il testo del nostro documento segue uno schema semplice ed efficace: dopo l'intitolazione del luogo, che è in un modulo di scrittura più grande («fracta piczola | est magnifici Scipionis de | Antinoro»), e il nome dell'addetto alla numerazione, il *deputato* o *electo*, sono riportati i singoli fuochi, graficamente separati l'uno dall'altro, con congrui margini per le annotazioni del caso. Al margine sinistro i fuochi sono numerati, per facilitare i riscontri, da 1 a 60<sup>7</sup>. Per ognuno sono indicati nome, cognome ed età del capofamiglia e, subito sotto, le stesse informazioni per ciascun membro, con le relazioni di parentela rispetto al capofamiglia (*uxor, frater, filius, avuncula*). La lingua è dunque il latino, che fu usato a lungo dagli ufficiali della Corona.

Petino utilizzò senz'altro una copia del censimento precedente, mentre gli ufficiali della Sommara riportarono e verificarono puntigliosamente tutti i dati sul registro a buono, il *cedolario*. Le glosse marginali rinviano alla *numeratio v(etera)*, con riferimento ai rispettivi fogli, dai numeri piuttosto alti, e riportano nei margini le dichiarazioni dei frattesi, introdotte sempre da un

della nota sia l'età infantile dei capifamiglia indicati. Secondo Beloch, *Storia della popolazione*, p. 141 nota, la pratica dei *focularia addita* non esisteva nel Quattrocento.

<sup>5</sup> La concessione di Fratta da parte di Alfonso il Magnanimo a Cola Maria Bozzuto (9 aprile 1439) comprenderebbe anche la giurisdizione criminale e la separazione fiscale da Aversa secondo *Estratti dalle refute dei Quinternioni* [p. 66], ma la successiva conferma (di Fratta insieme con Afragola e il *castrum Luseti* in Terra di Bari) a Nicola Bozzuto del 22 luglio 1441, di cui abbiamo la copia in registro in Archivo de la Corona de Aragón, *Cancillería, Registros*, 2902, f. 44v, non parla affatto della giurisdizione criminale. Il governo municipale di Aversa chiese ripetutamente a Giovanna II e ad Alfonso (1419, 1422, 1440) di abrogare le giurisdizioni separate nei casali delle città, ripristinando quella del capitano regio (*Repertorio delle pergamene*, pp. 30, 38-39, 46 e *Documenti per la città di Aversa*, doc. VI). Nel 1464 Ferrante era orientato a farlo, Senatore, *Signorie personali*, nota 27. Per l'appello si veda Vallone, *Le terre orsiniane*, pp. 298-301 (a p. 323, nota 256 si parla proprio di Aversa).

<sup>6</sup> Del Treppo, *Il regno aragonese*, 110-116; Sakellariou, *Southern Italy*, pp. 97-100; Scarton, Senatore, *Parlamenti generali*, pp. 131-149; Senatore, *Una città, il regno*, pp. 126-134.

<sup>7</sup> Il numero identificativo del fuoco è citato nei rinvii interni e nella corrispondenza della Sommara (un bell'esempio in Silvestri, *Le popolazioni di Polla e Sala*, pp. 19-21).



*dicunt*. È probabile che nel verbo fossero comprese anche le informazioni che erano di dominio pubblico, visto che Petino Orefice abitava a Fratta piccola. Sempre al margine del fuoco si avverte delle eventuali difformità rispetto al passato. Alla fine, in un foglio a parte, vengono elencati i nomi di 45 defunti, evidentemente rispetto al censimento precedente (f. 271r).

Sulla base della *comprobatio* effettuata da Orefice, gli ufficiali della Sommaria decisero alcune duplicazioni dei fuochi. Non è facile distinguere quelle adottate nel corso di questo censimento, che abbiamo ipotizzato essere tre (nn. 11bis, 23bis e 47bis). Tutti i fuochi furono ricontrollati, spuntandoli con il compendio per *con*, che sta per *concordat* (con la relazione di Petino?). Non mancano note apposte in occasione di verifiche successive, con segnalazione di morti, trasferimenti, separazioni di fuochi. In particolare, l'esistenza in vita di tutti è stata verificata a una certa distanza di tempo dalla stessa mano, che ha segnato *m* vicino ai numerosi defunti e *v* vicino ai vivi.

I cedolari avevano questa struttura da tempo: ne abbiamo la prova per i censimenti del 1447 e del 1489<sup>8</sup>. Sono identici anche altri cedolari del Cinquecento: uno frammentario di quattro centri calabresi, forse dei primi anni del secolo, edito erroneamente con la data del 1447 (faceva parte di un voluminoso manoscritto, visto che i fogli sono numerati da 638 a 653)<sup>9</sup>, quello di Capua e casali del 1532 (pervenuto nella copia della città, quindi senza annotazioni marginali), un altro del 1545<sup>10</sup>, ecc.

Nel censimento di Fratta, tenuto conto di quelli «separati», i fuochi salgono a 63. Considerato il totale degli abitanti (295), la media di abitanti per fuoco è di 1:4,7. Che si tratti in sostanza del rapporto convenzionale fra 1:4,5 e 1:5 utilizzato per ricavare dati demografici da quelli fiscali non ci deve confortare: è un fatto casuale. Quando disponiamo di dati altrettanto analitici riscon-

<sup>8</sup> Faraglia, *La numerazione dei fuochi*, pp. 8-9 (valle del Sangro 1447); Silvestri, *La popolazione del Cilento*, Silvestri, *Le popolazioni di Polla e di Sala* (in entrambi i casi si tratta di un frammento del cedolario del 1489, su cui fu fatto un riscontro sistematico durante il censimento del 1508).

<sup>9</sup> *Numerazione di fuochi di Calabria*, riferita a Soverato, nelle pertinenze di Squillace, Badolato e due suoi casali, Ischia e Sant'Andrea (ASNa, *Sommaria, Numerazione dei fuochi*, 117). Per ciascun centro l'intestazione menziona il giuramento prestato dal numeratore, i fuochi sono numerati al margine, alcuni sono stati separati, ci sono segni di riscontri, croci vicino ai nomi delle numerose persone defunte e note analoghe a quelle del frammento campano e dei censimenti citati alla nota precedente). L'editore si è fidato della datazione del 1447, indicata in due note vergate da diverse mani su un foglietto allegato (XVII-XVIII secolo?). La grafia è senza dubbio di fine XV-inizio XVI secolo. Gli aggiornamenti si riferiscono al quindicennio successivo alla prima fase delle guerre d'Italia. Ad esempio, la famiglia di Tommaso di Maida (36 anni) è assente «ab annis 16 tempore bellorum cum Gallis, sine bonis» (f. 646v, fuoco non numerato, p. 165 dell'edizione). Cesare de Stefanello, che all'epoca del censimento aveva cinque anni, si dice «absens cum Yspanis ab annis 6 et nulla habetur notitia» (f. 645v, p. 163 dell'edizione): anche questo fuoco non è numerato perché tutti risultano morti al momento del controllo salvo Cesare e due sorelle, la prima «impudica», la seconda passata nel fuoco del marito. L'editore non ha trascritto i numeri dei fuochi e non ha verificato la successione dei fogli, che è probabilmente sbagliata.

<sup>10</sup> Biblioteca del Museo Campano di Capua, ms 1441; ASNa, *Sommaria, Numerazione dei fuochi*, 238, foto in Filangieri, *Territorio e popolazione*, Fig. 2.

triamo forti oscillazioni, da 3,8 a 6<sup>11</sup>. Non era semplice né per gli ufficiali di allora, interessati solo al dato fiscale, né per noi, interessati piuttosto a quello demografico, ricavare dati incontrovertibili dalle informazioni disponibili. Il numero 295 non corrisponde affatto alla popolazione residente, ma a quella considerata tale dal fisco, che non accetta quasi nessuna dichiarazione degli abitanti in senso contrario.

Le istruzioni ai commissari incaricati della prima numerazione dei fuochi dopo il Parlamento del 1443 erano molto chiare: andava considerato come fuoco il nucleo familiare produttore di reddito, sia quando disponeva di una propria abitazione, sia quando conviveva con altri familiari. Venivano chiarite tre possibili tipologie: il figlio che abitava da solo, ma viveva *de substantia patris*, non avendo una propria attività lavorativa («industria») andava considerato come afferente al fuoco del genitore. Viceversa, se i figli e i nipoti convivevano con il rispettivo padre e nonno, ma avevano un patrimonio proprio, andavano separati e considerati come titolari di un proprio fuoco. Infine, contavano come un solo fuoco i figli che non avevano diviso l'eredità paterna e continuavano ad abitare insieme, a meno che non avessero acquisito propri beni, posseduti individualmente, dopo la morte del padre<sup>12</sup>.

Un'istruzione, purtroppo mutila, databile al 1497-1498, specifica, riprendendo le disposizioni degli anni '40, che tutti gli abitanti del regno andavano elencati «ben distinctamente con loro nomi et cognomi, casa per casa, quantonco frosteri, pur che sia habitante»<sup>13</sup>. Il censimento doveva comprendere anche i chierici, le loro eventuali concubine, conviventi o meno, coloro che per qualche motivo erano esentati dall'imposta, gli immigrati dai Balcani

<sup>11</sup> Senatore, *About the Urbanization*, nota 26. Per il dibattito sulla possibilità di ricavare il numero degli abitanti dai fuochi si legga Sakellariou, *Southern Italy*, pp. 100-101. La studiosa propende per un moltiplicatore di 4,5 abitanti per fuoco nel periodo da lei considerato (1440 ca.-1530). Il fuoco era «the product of complex relationships, a sort of crossroads of demographic and economic constraints, juridical norms and family strategies», Klapisch, *Plague and Family life*, p. 125.

<sup>12</sup> ASNa, *Museo, Commune Sommaria*, I, f. 47v, edito in *Frammenti dei registri "Commune Summarie"*, pp. 24-27; citato in Ryder, *The Kingdom*, p. 213n e in Del Treppo, *Il regno aragonese*, pp. 110 e 187, nota 21. Si tratta di un capitolo delle istruzioni del 1443, inserito in quelle per un'inchiesta del 1445. L'incaricato avrebbe dovuto accertare «quanti siano in verità de casa in casa, ma più tosto sentendolo et scrutandolo secretamente, et saperà se li commissari che li contaro dapoy el parlamento in lo loro dicto conto servaro la forma de lo capitolo» (p. 25).

<sup>13</sup> ASNa, *Sommaria, Diversi*, I numerazione, 52/II, ff. 176v-[177v]. «Vui predicto scrivano presente, vidente et audiente insimi con li dicti commissarii, andirite de casa in casa et habitatione in habitatione de tucti cetatini et habitanti et exteri de dicta citate, terre, castelli, casali et lochi et cum vera et diligente indagatione et numeratione descriverrite et annotarriti tucti li fochi de patri et filii et familias tanto coniugati, coniunti quanto soluti, et loro figlioli masculi et femene socto la paterna, materna o vero tutelare et baliatica gubernatione constituti et viventi de loro propria substantia o de loro patri o matre, et similiter clerici et preyti coniugati et concubinari et femine de preyti et insieme o seperati o de loro arbitrio et ancora inancipati et vidue, pupilli et orfani, descrivendoli ut predicatur ben distinctamente con loro nomi et cognomi casa per casa quantonco frosteri pur che sia habitante, et etiam annotarite tucti franchi, privilegiati quale se trovano in dicte terre (...) facendo per modo et forma che tucti siano annoctati et scripti uno per uno como è dicto» (f. 176v). Il testo si conclude con il capitolo del 1443, mutilo (si veda nota precedente). Si vedano le istruzioni del 1447 in Faraglia, *La numerazione dei fuochi*, pp. 8-9.

(albanesi, greci, slavi), anche quando non erano inclusi nel censimento del luogo di domicilio (costituendo quindi un corpo fiscalmente separato, come gli ebrei)<sup>14</sup>. La Sommaria aspirava a una conoscenza assolutamente capillare della popolazione, a prescindere da chi poi avrebbe effettivamente pagato. L'evasione e l'elusione fiscale favorita dalle immunità ecclesiastiche erano al centro delle attenzioni della Corona. Già nel 1446 Alfonso aveva stabilito che le concubine dei sacerdoti non erano affatto esenti<sup>15</sup>. Nel 1473 il figlio Ferrante assoggettò al fisco anche i beni che, accatastati dopo il Parlamento del 1449, fossero pervenuti in mano ai chierici<sup>16</sup>. L'istruzione del 1497-1498 precisò che se gli oblati di enti religiosi non portavano l'abito e non si erano privati dei loro beni, soggiacevano all'obbligo fiscale<sup>17</sup>. D'altra parte, le eventuali esenzioni potevano non essere valide per imposizioni straordinarie, come ve ne furono – ad esempio – per la guerra di Otranto del 1480-1481.

Il censimento era preceduto da un bando che diffidava a non allontanarsi dalla propria abitazione durante le operazioni. Ai rappresentanti del centro l'incaricato regio chiedeva pertanto i nominativi di chi si fosse comunque allontanato nei giorni immediatamente precedenti. La Sommaria gli consegnava la precedente numerazione («quinterni originali sive cedolarii de la ultimo numeratione»); sul posto doveva procurarsi scritture estremamente analitiche: le matricole dei chierici; il catasto («cataste o quinterni de apprec-

<sup>14</sup> Si precisa che gli *schiaivoni*, termine che poteva indicare anche gli albanesi delle regioni settentrionali del paese, andavano registrati «facendo distinctione de [quelli] quale non erano numerati con li altre, ma solum paga[no] carline quindece per foco», *ibidem*, [f. 177v]. Gli immigrati erano stati assoggettati al pagamento del focatico a partire dal 1491, per 11 carlini a fuoco (10 carlini = 1 ducato), Vallone, *Essere cittadini*, p. 114; Pietrafesa, *Le immigrazioni albanesi*, p. 11. L'importo di 15 carlini, uguale a quello previsto per il resto della popolazione (compresi gli ebrei) fa propendere per una datazione dell'istruzione al 1497-1498, quando re Federico d'Aragona dispose un nuovo censimento. Per gli immigrati dai Balcani e la qualità dell'azione della Sommaria si veda Colafemmina, *Slavi e albanesi*. Per gli ebrei si veda da ultimo Senatore, *Manasse judio*, in particolare pp. 183-184 e bibliografia citata.

<sup>15</sup> Faraglia, *La numerazione dei fuochi*, p. 11.

<sup>16</sup> Ferrante agli ufficiali della Sommaria, 3 marzo 1473, ASNa, *Sommaria, Diversi*, I num., 132, ff. 39rv, con riferimento alla convenzione stabilita nel parlamento del 1449, per 230.000 ducati. Lo stesso documento, datato 8 marzo e senza data, è inserito in due lettere indirizzate l'una a un percettore, l'altra a un capitano (*ibidem*, *Partium*, 8, f. I; 7, ff. 95v-96r, ed. in Silvestri, *La popolazione del Cilento*, pp. VI-VII nota). Il fisco presumeva che la vendita, da parte di laici, di beni immobili a fratelli, cognati e altri parenti chierici fosse fatta al fine di evadere gli obblighi fiscali, i quali vennero ribaditi (la Sommaria al capitano e agli eletti di Galluccio, 19 settembre 1498, *ibidem*, *Partium*, 44, f. 2v). Nel 1469 Ferrante confermò che i chierici coniugati contribuivano ai pagamenti fiscali, pur beneficiando della giurisdizione ecclesiastica (24 maggio 1469, *Constitutiones regni*, p. 450). Al riguardo si vedano Delle Donne, *Burocrazia*, p. 393 e Paladino, *Alcune notizie*.

<sup>17</sup> «Item, trovando alcuno lo quale se havesse offerto ad alcune ecclesie per fraudare li pagamenti fiscali et non portasse lo habito differente da lo habito seculare et se havesse retenuta parte de robbe om vero usufrutto in tucto o in parte, lo anoterite per foco, acteso tale persune non devono gaudere immunitate de pagamenti fiscali per non essereno veramente facti oblati»: ASNa, *Sommaria, Diversi*, I num., 52/II, [f. 177v]. Un'analoga disposizione sugli oblati francescani (1489) è citata in Silvestri, *Le popolazioni di Polla e Sala*, p. 23, nota 38.

zo»), con la descrizione dei beni e dei redditi di tutti i capifuoco<sup>18</sup>; i registri di esazione del sale, del focatico e di altre eventuali imposte regie negli ultimi cinque anni («cedule de collecturi») <sup>19</sup>.

## 2. Chi va e chi viene: il microcosmo di Fratta piccola

Immaginiamoci la scena. Orefice, trentacinquenne, abitava a Frattaminore con la sorella, la moglie e tre figli (fuoco n. 22). In un paio di giornate percorse le strade del centro con un fascicolo in mano, probabilmente nel pratico formato della vacchetta (o bastardello), spesso usato per prendere appunti<sup>20</sup>. Non c'era bisogno di farsi annunciare: tutti sanno di che si tratta. Nondimeno, l'operazione era delicata e dovette provocare qualche timore, per le domande precise che Orefice pose su ciascun membro di ciascuna famiglia, non mancando di annotare la presenza nel borgo anche di chi si dichiarava residente altrove («et in presenciarum sunt reperti habitare», n. 32). Qualcuno lo raggiunse il giorno dopo per chiarirgli la propria situazione<sup>21</sup>.

C'è chi risponde ad Orefice che è lì per caso, perché va e viene dal proprio domicilio effettivo (in genere Napoli) a Fratta, dove cura i beni propri o della propria moglie<sup>22</sup>. Alcuni invocano al riguardo una documentazione inoppugnabile, come il privilegio di cittadinanza emesso dagli eletti della città di Napoli<sup>23</sup>. Altri si dicono *adventicii*: si tratta di mercanti che sono lì da pochi

<sup>18</sup> «Con omne diligentia procurarrite de havere la lista et nomi di ciascuno di li parrochiani et persone de quella parrochia, zoè di li prelati, arcipreyti, vicarii et altri principali de le ecclesie et parrochie, et con loro matricole overo quinterni che li predicti havessero facti, et poy per li quinterni di li apprezzati cossi puplici como segreti et interrogatione et confessione con debito iuramento di li ufficiali, mastri iurati, camerlinghi, sindici et quatro o sey homini principali più antiqui et de miglyore fama citatini et habitaturi de dicta citade, terre, casali et lochi et cossi de loro cose et habitatione, advertendo che dicti cataste o quinterni de apprezzo et cedule de collecturi tanto de sali como di terzo et de omne loro altra impositione cossi novi como vechiie non siano falsificati, ma che siano vere, facte per le universitate per loro appetii et exaptione de cinque anni passati ad minus usque ad nunc»: ASNa, *Sommaria, Diversi*, I num., 52/II, ff. 176v-[177r]. Si confrontino le analoghe disposizioni del 1447 in Faraglia, *La numerazione dei fuochi*, pp. 8-9 e del 1489 in Beloch, *Storia della popolazione*, p. 135.

<sup>19</sup> Si veda nota precedente.

<sup>20</sup> Si veda la foto in Silvestri, *Le popolazioni di Polla e Sala*, fra le pp. 80 e 81.

<sup>21</sup> Sono i familiari di Stefano Joppo, ebreo convertito («cristiano novello»): «et heri venerunt filii cum uxore», n. 8.

<sup>22</sup> Marco Crispino si dice di Napoli, dove vive da quarant'anni: ha sposato una frattese «et hic vadunt et veniunt ad gubernandum bona ex quo possidet domum et bona stabilia». Ora sono stati trovati lì dal numeratore «et dicunt causa scognandi et vindemiandi» (n. 17). Lo stesso vale per Alberico Crispino (n. 18). Paraclito *de Cambiatoris*, anche lui napoletano, ha sposato una calabrese: va e viene da Fratta perché vi possiede una casa (n. 32). Per la comprensione di questa citazione e di quelle nelle note seguenti, si tenga presente che *hic* indica sempre Fratta, *ibi* la località dove il contribuente dichiara di risiedere.

<sup>23</sup> Marino Dente, venticinquenne, è numerato con la moglie, il *frater sobrinus* Bernardino, il fratello di questi Simone, le sorelle Colonna e Paoletta, la zia Flora. I Dente dichiarano «quod sunt effecti cives neapolitani ex privilegio magnificorum electorum dicte civitatis et quod ibi habent domum et aliquando habitant ibi et aliquando hic et in presenciarum sunt hic» (n. 3).

mesi, o che addirittura hanno intenzione di andarsene al più presto<sup>24</sup>, di un cappellaio francese con la moglie di Afragola<sup>25</sup>, dell'oste originario di Crispano, che ha aperto la sua taverna da sei mesi<sup>26</sup>. Di alcuni – viene dichiarato dai familiari – si sono perse le tracce<sup>27</sup>. Vengono segnalate le persone prive di reddito: una coppia di «pauperes», un'altra che vive di elemosina perché entrambi sono devastati dalla sifilide, *stroppiati* come il piccolo Stefano Dente, di due anni, che è definito nello stesso modo<sup>28</sup>; un capofamiglia che possiede soltanto la casa in cui vive e che è in fin di vita (questa volta la dichiarazione è senz'altro sincera, perché il poverino muore prima che il numeratore lasci il casale)<sup>29</sup>; mentre dei 10 fuochi aggiunti in sede di *comprobatione* e corrispondenti a 29 emigrati si precisa sempre che non possiedono beni in Fratta. Queste indicazioni erano evidentemente necessarie sia per l'effettiva ripartizione dell'imposta tra le famiglie, decisa localmente, sia per le eventuali richieste di scomputo dei fuochi o di riduzioni forfettarie, presentate dall'*universitas*.

Abitava a Fratta anche Tommaso Martuccio, cittadino napoletano di 55 anni: egli è a capo di un fuoco di 12 persone: con lui si trovano la sola moglie e la numerosa famiglia del fratello minore Filippo (moglie e 9 figli, da 1 a 25 anni). La Sommaria accetta la situazione, riscontrata sulla precedente numerazione, ma segnala che i due figli maggiori di Ferdinando non comparivano in quest'ultima. Altre dichiarazioni vengono invece contestate: quella di una donna abbandonata dal marito, rimasta con i cognati<sup>30</sup>, e quella dell'*aromatarius* Tommaso Crispino, che, non possedendo nulla («de se nihil possidet»), vive con il suddetto Tommaso Martuccio perché ne ha sposato l'unica figlia Giovannella (nn. 16, 30).

La pressione dell'amministrazione sulla popolazione era davvero molto forte, anche perché si combinava efficacemente con il controllo sociale: il nu-

Sono cittadini napoletani anche Tommaso Martuccio (n. 16), Marco Crispino (n. 17) e Alberico Crispino (n. 18).

<sup>24</sup> Stefano Joppo «est adventicius a civitate Neapoli ab uno anno solo ad tenendum apotecam merczarie (...) cum animo revertendi in civitate Neapoli» (n. 8); Antonello Glorio de Antinoro, moglie, madre e figlio «dicunt quod sunt de Sansoverino et hic adventicii a mensibus octo et ipse tenet apoteca de panni ex parte magnifici Sipii de Antenoro utilis domini dicti casalis» (n. 14).

<sup>25</sup> «Magister Gilibertus Francese a. 30 est francigene et dicunt uxoratus in Afragola et hic adventicius a mensibus sex ad tenendum apotecam et faciendum artem de cappelli et quod eius uxor vadit et venit a Fragola, verum quod ibi habenti bona et faciunt eorum domicilium» (n. 49).

<sup>26</sup> Zaccaria Perrone «est de Crispano et hic tabernarius a mensibus sex, et dicunt quod habitat in dicto casale Crispini cum fratre Petro Perrone et quod eius uxor vadit et venit a dicto casali Crispini, et in presenciarum reperiuntur in dicta taberna» (n. 48).

<sup>27</sup> Un fratello di Giovanni Con[te], «absens et nesciunt ubi» (n. 5); un uomo che ha abbandonato la moglie (23bis).

<sup>28</sup> Sono *pauperes* Giovannello e la moglie (un fratello è emigrato a Napoli, n. 25). Giacomo de Manso e la moglie Beatrice sono «stroppiati in lecto male gallico et vivunt elemosinaliter» (n. 24). Scipione Dente è nel fuoco n. 2.

<sup>29</sup> È Loise Orefice, che vive con due figlie nella casa di sua proprietà: «infirmus in lecto ad mortem et postea, antequam discederemus a casali, fuit mortuus» (n. 21).

<sup>30</sup> Colella Perretta e la moglie Mirabella sono «additi in comprobacione, et dicunt quod Colella est absens ab annis duobus in Roma et nesciunt si vivit et eius uxor habitat cum dictis cognatis» (n. 47).

meratore, che operava sotto giuramento era interessato a individuare correttamente tutti i fuochi, includendo quelli degli immigrati ed escludendo quelli emigrati, perché la comunità nel suo complesso era responsabile di fronte al fisco, doveva dunque pagare anche per chi non era in realtà presente sul posto. Il controllo sociale tipico delle società tradizionali è dunque rafforzato dal meccanismo del prelievo fiscale. Chi evadeva le tasse danneggiava tutti.

Il quadro insediativo che ci è documentato è interessante: c'è un gruppo di famiglie con gli stessi cognomi: Crispino, Dente, Fierro, Orefice, Pezzella, Perrone<sup>31</sup>. Esse coprono oltre l'85% della popolazione e il 60% dei fuochi. L'elencazione di seguito, in alcuni casi, fa pensare che vivessero vicini (il criterio della vicinanza sembra essere quello prevalente nelle descrizioni di antico regime). Purtroppo, non vengono quasi mai segnati i mestieri dei capifamiglia (ad eccezione dell'*aromatarius*), che sono invece ricordati per gli immigrati. Un Crispino è qualificato *magnificus* (n. 10), un altro Crispino è *magister* (n. 27), titolo usato ovviamente per il maestro fabbricatore (n. 35), il cappellaio francese (n. 49). C'è poi un giovane suddiacono che vive con la sorella, giacché il fratello maggiore è stato bandito (n. 57). Due dei cinque gruppi di famiglie con lo stesso cognome sono *vassalli* dell'Ospedale dell'Annunziata di Napoli (10 fuochi). Si tratta di censuari del famoso ente assistenziale<sup>32</sup>. È possibile che i beni di cui erano possessori fossero esenti dal prelievo fiscale, e che quindi non concorressero al calcolo del reddito. L'esenzione totale, invece, era riservata ai maestri e agli oblati<sup>33</sup>.

Sorprende la scarsa presenza di servitori: si incontrano solo due famigli, entrambi dodicenni, entrambi al servizio di napoletani, il primo proveniente da Nocera dei Pagani, il secondo dalle Castella in Calabria<sup>34</sup>.

<sup>31</sup> Fuochi intestati ai Crispino: nn. 4, 10, 11, 11bis, 12, 13, 17, 18, 19, 23, 23bis, 30, 42, 57; ai Dente: nn. 1, 2, 3, 15, 60; ai Fierro: nn. 36, 46; agli Orefice: nn. 20, 21, 22, 38; ai Pezzella: nn. 26, 43, 44; ai Perretta: nn. 28, 29, 34, 39, 40, 41, 47, 47bis; ai Perrone: nn. 33, 45, 48 (ricordo che il Perrone del n. 48 si dichiara di Crispino). Ho considerato gli abitanti effettivi, includendo coloro che hanno dichiarato di vivere sia a Fratta che altrove (i «vadunt et veniunt») ed escludendo coloro che ho indicato nella tabella 2: ho sottratto 2 persone al fuoco n. 23bis e una al n. 57 (Crispino), una al n. 15 (Dente) e una al n. 47bis (Perretta). Tra i cognomi diffusi a Fratta c'era anche Conte: una sola famiglia era rimasta in paese (n. 5 per 5 persone), mentre due erano emigrate (nn. 56 e 58 per 12 persone).

<sup>32</sup> Marino, *Ospedali e città*; Colesanti, Marino, *Leconomia dell'assistenza*. In *I fuochi di Pomigliano d'Atella e Fratta Piccola* [p. 44] si ritiene che queste famiglie fossero censuarie di un monastero verginiano della stessa Fratta. La questione non può essere risolta in questa sede.

<sup>33</sup> Marino, *Ospedali e città*, p. 34.

<sup>34</sup> Rispettivamente al servizio di Antonio Taffuro e di Paraclito *de Cambiatoris*, che ha moglie calabrese (nn. 31 e 32).

Tabella 1. Nuclei familiari con lo stesso cognome

<i>Famiglie</i>	<i>fuochi</i>	<i>numero membri</i>	<i>note</i>
Crispino	14	65	
Dente	5	25	
Fierro	2	12	<i>vassalli</i> dell'Annunziata di Napoli
Orefice	4	85	
Perretta	8	44	<i>vassalli</i> dell'Annunziata di Napoli
Pezzella	3	14	
Perrone	2	9	
<i>totale</i>	<i>38</i>	<i>254</i>	

L'apparente immobilismo demografico è smentito da un vivace gruppo di mercanti e artigiani venuti nel borgo da pochi mesi o da molti anni: da Napoli provengono il merciaio Joppo, ebreo convertito, e Antonio Taffuro, che ha sposato una frattese; da Sanseverino il venditore di panni de Glorio, che lavora per il signore di Fratta; da Crispino un mastro Vincenzo, che ha sposato una frattese, e l'oste; da Cava un mastro fabbricatore; da Afragola il cappellaio francese<sup>35</sup>.

Lavoro e matrimonio sono dunque le ovvie motivazioni della mobilità a breve raggio, che valgono anche per coloro che hanno lasciato per sempre il paese, dove non possiedono più nulla, corrispondenti ai fuochi dal 50 al 59, come vedremo nella tabella successiva. La mobilità geografica, qui rilevante grazie alla vicinanza della città, era faticosamente tenuta sotto controllo dal fisco.

Da un lato le reticenze dei residenti, che pretenderebbero fosse valutata persino la loro intenzione di tornare nei luoghi d'origine, il loro candido «*animus revertendi*», dall'altro la rigidità del fisco, che tende a considerare perenni le situazioni del passato, rendono estremamente difficili estrapolazioni demografiche qualitative da una fonte del genere.

Nella tabella che segue sono elencati fuochi e persone che dichiarano di non abitare a Fratta o di non dovervi essere censiti per vari motivi:

<sup>35</sup> Nell'ordine i nn. 8 (Joppo, da un anno a Fratta), 31 (Taffuro, sposato a una frattese da 12 anni), 14 (de Glorio, 8 mesi); 27 (Vincenzo di Crispino, sposato a una frattese da 4 anni), 35 (Antinoro di Auletta, *fabricator de la Cava*); 48 (oste Perrone, 6 mesi), 49 (Giliberto, 6 mesi).



Tabella 2. Persone che non vogliono essere censite a Fratta

<i>n. del fuoco</i>	<i>n. delle persone</i>	<i>motivazione</i>
3	7	sono divenuti cittadini napoletani. Abitano sia a Fratta che a Napoli
5	1	di un membro del fuoco si sono perse le tracce
8	8	sono <i>adventicii</i> (torneranno a Napoli)
14	4	sono <i>adventicii</i> (di Sanseverino)
15	1	un solo membro del fuoco si è trasferito a Frattamaggiore per matrimonio
16	12	sono divenuti cittadini napoletani. Abitano sia a Fratta che a Napoli
17	4	sono divenuti cittadini napoletani. Abitano sia a Fratta che a Napoli
18	6	sono divenuti cittadini napoletani. Abitano sia a Fratta che a Napoli
23bis	2	si sono trasferiti a Pusterola per matrimonio
25	1	vive a Napoli
32	4	sono cittadini napoletani. Abitano sia in Calabria che a Fratta
47bis	2	il capofamiglia ha abbandonato la moglie da 2 anni
49	1	è <i>adventicius</i> (di Afragola)
50	3	vivono a Frattamaggiore da 2 anni
51	1	originario di Marcianise, vi è tornato da 10 anni
52	1	vive a Napoli da 3 anni
53	1	vive a Napoli da 14 anni
54	1	vive a Caivano da 10 anni
55	1	vive a Frattamaggiore da 15 anni
56	7	vivono a Napoli da 15 anni
57	1	un membro del fuoco, chierico, è latitante
58	5	vivono a Napoli da 15 anni
59	5	vivono a Frattamaggiore da 10 anni
<i>totale</i>	<i>81</i>	

Fisco e mobilità geografica non vanno d'accordo. Se la Sommaria accettasse tutte le dichiarazioni dovrebbe scomputare ben 15 fuochi dai 63 (nei casi 3, 5, 15, 25, 57 si dicono emigrati solo alcuni membri del fuoco), per 81 persone. D'altra parte, proprio i *focularia addita* incrementano notevolmente il totale, con nuclei anche di una sola unità, a scapito dell'intera comunità.

Se pur escludessimo gli *adventicii*, che ammettono di vivere a Fratta (13 persone), ci sarebbero ben 68 persone su 295 che non dovremmo considerare come abitanti del paese (23%). Anche in questo caso non possiamo fidarci delle dichiarazioni: di dove consideriamo coloro che *vadunt et veniunt*?

Senza dubbio, la popolazione è molto giovane: l'età media è di 22 anni, con il 35% dai 15 anni in giù e appena l'11,4% maggiori di 45 anni. I più anziani hanno 60 anni: 5 donne e un uomo. I maschi sono di più (57,6%). Le famiglie sono generalmente numerose. I capifamiglia sono quasi sempre maschi: alla loro morte i fuochi restano uniti sotto il fratello maggiore, che accoglie ma-

dre e fratelli minori. A capo della famiglia Fierro c'è il terzogenito Matteo, 10 anni, primo maschio di sei figli, dai 20 ai 4 anni, mentre la madre vedova è all'ultimo posto (n. 36). Si segnalano anche le convivenze fuori dal matrimonio (*uxor non ducta*, nn. 9, 11 e 60), in fuochi autonomi o nella famiglia del maschio, a conferma della lunga durata di pratiche tradizionali, che facevano del matrimonio un affare familiare e non ecclesiastico. Due vedove, sono tornate ad abitare con i genitori, una sola ha un figlio di tre anni (19, 43). Sono interessanti i nomi propri di ascendenza classica<sup>36</sup> e quelli, soprattutto per le donne, legati all'aspetto, a virtù, o benauguranti<sup>37</sup>.

### 3. Conclusioni

Il censimento di Fratta consente qualche riflessione sulla conoscenza che il fisco regio aveva della popolazione del regno, sulla composizione e sulla vitalità dei centri rurali, sulla loro integrazione con le città.

Nel Regno di Napoli, fra Quattro e Cinquecento, una persona che avesse raggiunto i 45 anni avrebbe fatto almeno tre volte, nell'arco della sua vita, l'esperienza del censimento generale, che – nonostante i propositi iniziali – si tenne a scadenza irregolare sia nel periodo aragonese (cinque volte in 58 anni), sia nel primo periodo vicereale (tre volte in 31 anni)<sup>38</sup>. Molto più frequentemente quella persona avrebbe dovuto concorrere alla redazione del catasto, in linea teorica annuale<sup>39</sup>. Il catasto non era effettuato in alcune città, quelle in cui il controllo o il possesso di gabelle permetteva di utilizzarne il gettito, o di contrarre prestiti da esse garantiti, al fine di corrispondere nei tempi previsti le imposte regie<sup>40</sup>. L'apprezzo era considerato – a ragione – uno strumento fondamentale per la perequazione fiscale.

I fuochi e i rispettivi redditi erano al centro dell'interazione politica fra i sudditi e la monarchia. La Sommaria aveva una conoscenza dettagliatissima della popolazione, almeno in epoca aragonese e nel primo Cinquecento, tanto da seguire le migrazioni da un centro all'altro, intercettando chi cercava di

<sup>36</sup> Diana (n. 28), Lucrezia (n. 16), Fenicia (n. 21), Medea (nn. 39, 56), Ottaviano (nn. 13, 19), Polissena (nn. 33, 40), Scipione (n. 2), Tullio (n. 42). Si noti anche Belisario (n. 36).

<sup>37</sup> Bella e Bellissima, figlia e sorella di Petino (6 e 30 anni, n. 22), Candidella (n. 42), Contessa (n. 16), Delicata (n. 34), Gentilina (n. 46), Gentilezza (n. 21), Graziosa (n. 8), *Peczerella* (= Piccolina, n. 33), Miele (n. 42), Speranza (un maschio a 43, una femmina a 48), Stella (36), Vermiglia (n. 29). Si veda Silvestri, *Le popolazioni di Polla e Sala*, p. 19.

<sup>38</sup> A partire dal 1443, 1447, 1472, 1488, 1497, 1508, 1522, 1532, Sakellariou, *Southern Italy*, pp. 101-104.

<sup>39</sup> Dopo un primo intervento del 1278-1280, sotto Carlo I d'Angiò, Carlo II dispose che i giustizieri ordinassero l'apprezzo all'inizio di maggio, in modo da ricevere il quaderno relativo entro agosto (8 settembre 1289, Trifone, *La legislazione*, p. 31). Ferrante riprese Carlo II il 19 novembre 1467 e legiferò anche il 22 marzo 1470 (*Constitutiones regni*, pp. 449-450). Si vedano Morelli, *Per governare la pace*, pp. 140-146; Senatore, *Una città, il regno*, pp. 127-129. I catasti quattrocenteschi erano enormi: quello cui rinviava il censimento studiato da Silvestri superava i 1.200 fogli (Silvestri, *Le popolazioni di Polla e Sala*, p. 5 e testo edito).

<sup>40</sup> Del Treppo, *Il regno aragonese*, pp. 122-127.

sottrarsi al censimento e ai pagamenti fiscali. Il tempo e gli accidenti umani ci hanno privato della massima parte dei cedolari e degli apprezzamenti del Mezzogiorno precedenti alla riforma di Carlo I di Borbone nel 1741, quando fu introdotto il cosiddetto catasto onciario. Nell'approntare il formato di quest'ultimo si fece senza dubbio tesoro delle esperienze precedenti<sup>41</sup>.

I sudditi, d'altra parte, utilizzavano tutte le fasi del processo fiscale (censimento, catasto, esazione) per difendere i propri interessi, preservare le aree di privilegio, ottenere dilazioni e cancellazioni dei debiti fiscali e – eccezionalmente – verifiche dei censimenti a seguito di cospicue riduzioni della popolazione per emigrazioni, epidemie e guerre. La Sommaria era assai restia a verifiche di questo genere, ma non poté fare a meno di cedere in alcune occasioni, accogliendo le suppliche dei sudditi e riconsiderando accuratamente il numero dei fuochi di qualche località. La rapidità con cui si raccoglieva l'informazione (era chiamata proprio così) e il livello di dettaglio sono notevoli. Per Motta Montecorvino e Volturino, ad esempio, nel subappennino Dauno, gli ufficiali della Sommaria stabilirono, grazie a un'inchiesta, il numero dei fuochi da cancellare a seguito della peste (1480), ma ordinarono di verificare a chi fossero passati in eredità i beni immobili dei defunti, al fine di recuperarli alla tassazione, benché, si aggiunse, per la maggior parte si trattava di braccianti. In calce alla lettera c'è il lungo elenco dei morti<sup>42</sup>. Le numerose comunità ebraiche erano censite con pari accuratezza, secondo le stesse modalità dei cristiani<sup>43</sup>. Per Giugliano, a nord di Napoli, si accertò la gran quantità di vittime a seguito dell'invasione francese del 1495, e se ne fornì, distinto per partizioni interne ai fini fiscali, l'imponibile complessivo, espresso in once (la stessa moneta di conto che è usata nel catasto del 1741)<sup>44</sup>.

Il censimento di Fratta dimostra che nel 1522 quel piccolo centro era attratto più da Napoli, a circa 13 km, che da Aversa, a circa 8 km, e che la mobilità fra i centri della pianura e del preappennino campano era notevole. La crescita abnorme della capitale dopo il recupero della crisi demografica tra metà Trecento e metà Quattrocento stimolò e condizionò l'incremento della popolazione nella fascia territoriale conterminata, seppur a livelli molto più bassi. Aversa e Capua, grazie ai propri privilegi fiscali, estesi ai rispettivi casali, continuarono a crescere, a differenza di altri distretti urbani vicini<sup>45</sup>. Fratta passò da 25 fuochi nel 1459 a 32 nel 1507, 63 nel 1522, 139 nel 1669,

<sup>41</sup> Il catasto onciario assolveva alle funzioni del censimento e del catasto dei secoli precedenti. Esso prevedeva l'indicazione del mestiere, della professione e dello stato sociale di ciascuno e suddivideva la popolazione in categorie predeterminate (Bulgarelli Lukacs, *L'imposta*, pp. 116-125).

<sup>42</sup> Senatore, *Survivor's Voices*, p. 117.

<sup>43</sup> Senatore, *Manasse judio* e bibliografia citata.

<sup>44</sup> Senatore, *Signorie personali*, § 3.

<sup>45</sup> Capua e Aversa (con i rispettivi casali) beneficiavano entrambe di un forfait fiscale perenne, giacché le imposizioni erano calcolate sul montante fisso di 1200 fuochi e poi imputate, proporzionalmente, prima alle partizioni fiscali del centro urbano e del distretto extraurbano, poi ai singoli casali come Fratta piccola. Si veda Senatore, *About the Urbanization*.

116 nel 1741<sup>46</sup>. Peraltro, l'efficienza riscontrata nel primo secolo della riforma alfonsina non durò per sempre. Nel 1648, il censimento non fu fatto *ostiatim*, ma si riprodussero le cifre di quello precedente (1595), salvo modifiche, in incremento o in riduzione, motivate dagli interessi di numeratori corrotti, come fu insinuato in una riunione della Sommaria il 18 febbraio 1658<sup>47</sup>.

Come abbiamo visto, ai primi del Cinquecento la società di un piccolo centro rurale come Fratta era abbastanza articolata ed era connessa in molti modi con Napoli, dal punto di vista delle relazioni sociali, della proprietà, della mobilità e dell'economia. Ciò deve aver determinato un rinnovamento continuo della popolazione, a differenza di quanto doveva avvenire in aree interne. Crispino e Orefice (si veda la tabella 1) sono cognomi molto diffusi anche nel catasto del 1741, ma la gran parte dei cognomi sono diversi da quelli del 1522<sup>48</sup>.

La storia demografica ed economica dei singoli centri e dell'intera regione è caratterizzata dalla progressiva, intensa integrazione fra la capitale e il territorio circostante. Come è stato osservato da più studiosi, le città vanno studiate all'interno dei sistemi territoriali di cui fanno parte, superando una separazione storiografica troppo netta fra mondo urbano e mondo rurale,<sup>49</sup>. Le fonti sono scarse, ma non sono affatto inesistenti<sup>50</sup>.

<sup>46</sup> Dati repertoriati in *Documenti per la storia di Frattaminore*.

<sup>47</sup> Fusco, *Peste, demografia e fiscalità*, pp. 129, 169.

<sup>48</sup> *Documenti per la storia di Frattaminore* [pp. 104-142].

<sup>49</sup> Chittolini, *Popolazione urbana*, pp. 79-85; Sakellariou, *Southern Italy*; Petralia, *I centri minori*, pp. 15-23; *La ville entre urbanité et ruralité*; Vitolo, *L'Italia delle altre città*, pp. 1-34.

<sup>50</sup> Lo dimostra proprio il caso di Fratta, alla quale è stata dedicata nel 2005 una pubblicazione in rete, apparentemente senza credenziali editoriali, dell'Istituto di studi atellani (*Documenti per la storia di Frattaminore*). Essa raccoglie un ricco dossier su Fratta e altri centri vicini, alternando la riedizione e traduzione di fonti primarie a brevi studi su argomenti specifici. I modelli sembrano essere, da un lato, la monografia di Bartolommeo Capasso sul ducato napoletano, dall'altro un'allegazione processuale a stampa di inizio Ottocento, intitolata *Documenti per la città di Aversa*, riedita dallo stesso Istituto.

## Opere citate

- K.J. Beloch, *Storia della popolazione d'Italia*, Firenze 1994 (ed. or. tedesca 1937).
- A. Bulgarelli Lukacs, *L'imposta diretta nel regno di Napoli in età moderna*, Napoli 1993.
- G. Chittolini, *Popolazione urbana, territori urbani, piccole città: alcuni problemi di storia dell'urbanizzazione nell'Italia centro-settentrionale (secoli XIII-XVI)* [2010], in G. Chittolini, *L'Italia delle civitates. Grandi e piccoli centri fra Medioevo e Rinascimento*, Roma 2015, pp. 73-89.
- C. Colafemmina, *Slavi e albanesi in Puglia nel XV e XVI secolo*, Cassano delle Murge 2013.
- Constitutiones regni utriusque Siciliae*, Lugduni, de Bottis, 1559.
- G.T. Colesanti, S. Marino, *Leconomia dell'assistenza a Napoli nel tardo medioevo*, in *L'ospedale, il denaro e altre ricchezze. Scritture e pratiche economiche dell'assistenza in Italia nel tardo medioevo*, a cura di M. Gazzini, A. Olivieri, in «Reti Medievali Rivista», 17 (2016), 1, pp. 308-344, < <http://www.rmoa.unina.it/3540/>>.
- R. Delle Donne, *Burocrazia e fisco a Napoli tra XV e XVI secolo. La Camera della Sommaria e il Repertorium alphabeticum solutionum fiscalium Regni Siciliae Cisfretanae*, Firenze 2012 (Reti Medievali E-Book, 17).
- M. Del Treppo, *Il regno aragonese*, in *Storia del Mezzogiorno*, diretta da G. Galasso, R. Romeo, 15 voll., Napoli 1986-1994: IV/1, Roma 1986, pp. 87-201.
- Documenti per la città di Aversa*, Frattamaggiore 2002, riedizione a cura di G. Libertini con traduzione italiana di una allegazione processuale a stampa s.d., ma post 1801 (un esemplare è nella Biblioteca della Società Napoletana di Storia Patria, Napoli, Sala A IV.B.1<sup>a</sup>).
- Documenti per la storia di Frattaminore (Frattapiccola, Pomigliano d'Atella e Pardinola)*, a cura di G. Libertini, Istituto di Studi Atellani [2005] (Fonti e documenti per la storia atellana, 9). Pubblicazione priva di ISBN e di numerazione delle pagine, reperibile sul sito < <http://www.iststudiatell.org> > (sezione "Libri delle collane monografiche dell'Istituto"), consultata l'ultima volta il 30 maggio 2021.
- Estratti dalle refute dei Quinternioni della Regia Camera della Sommaria riguardanti Pomigliano d'Atella e Frattapiccola*, a cura di B. D'Errico, in *Documenti per la storia di Frattaminore* [pp. 65-67].
- N.F. Faraglia, *La numerazione dei fuochi nella Valle di Sangro fatta nel 1447*, Casalbordino 1898, estratto da «Rassegna Abruzzese», 2 (1898), pp. 208-245.
- A. Filangieri, *Territorio e popolazione nell'Italia meridionale. Evoluzione storica*, Milano 1980.
- Frammenti dei registri "Commune Summarie"*, in *Fonti aragonesi a cura degli archivisti napoletani*, IV, a cura di C. Salvati, Napoli 1964, pp. 1-67.
- I fuochi di Pomigliano d'Atella e Fratta Piccola (1522-1532)*, a cura di B. D'Errico, in *Documenti per la storia di Frattaminore* [pp. 44-57].
- C. Gennaro, *Bozzuto, Giovanni*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 13, Roma 1971.
- C. Klapisch-Zuber, *Plague and Family Life*, in *The Cambridge Medieval History*, VI, c. 1300-c.1415, a cura di M. Jones, Cambridge 2008, pp. 124-154.
- S. Marino, *Ospedali e città nel Regno di Napoli. Le Annunziate: istituzioni, archivi e fonti (secc. XIV-XIX)*, Firenze 2014.
- S. Morelli, *Per conservare la pace. I Giustizieri del regno di Sicilia da Carlo I a Carlo II d'Angiò*, Napoli 2012.
- Numerazione di fuochi di Calabria. A. 1447 (frammento)*, in *Fonti aragonesi a cura degli archivisti napoletani*, VII, a cura di B. Mazzoleni, Napoli 1970, pp. 145-180.
- G. Paladino, *Alcune notizie sul concubinato degli ecclesiastici nel Regno di Napoli*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», 35 (1910), pp. 670-696.
- G. Petralia, *I centri minori italiani nel tardo medioevo. Aspetti storiografici e considerazioni di metodo*, in *I centri minori italiani nel tardo medioevo. Cambiamento sociale, crescita economica, processi di ristrutturazione (secoli XIII-XVI)*, Atti del XV Convegno del Centro Studi sulla civiltà del tardo medioevo, San Miniato 22-24 settembre 2016, a cura di F. Lattanzio, G.M. Varanini, Firenze 2018, pp. 3-29.
- F.L. Pietrafesa, *Le immigrazioni albanesi nella regione del Volture*, in «Radici. Rivista Lucana di storia e cultura del Volture», 7 (1991), pp. 5-28.
- Repertorio delle pergamene della università e della città di Aversa*, Napoli 1881.
- A. Ryder, *The Kingdom of Naples under Alfonso the Magnanimous. The Making of a Modern State*, Oxford 1976.
- E. Sakellariou, *Southern Italy in the Late Middle Ages. Demographic, Institutional and Econo-*

- mic Change in the Kingdom of Naples, c. 1440-c. 1530*, Leiden-Boston 2012.
- E. Scarton, F. Senatore, *Parlamenti generali a Napoli in età aragonese*, Napoli 2018.
- F. Senatore, *Cedole e cedole di tesoreria. Note documentarie e linguistiche sull'amministrazione aragonese nel Quattrocento*, in «Rivista italiana di studi catalani», 2 (2012), pp. 127-156.
- F. Senatore, *Una città, il regno: istituzioni e società a Capua nel XV secolo*, 2 voll., Roma 2018.
- F. Senatore, Manasse judio todesco e Josep medico ebreo. *Suppliche, ebrei e fisco nel regno di Napoli alla fine del Quattrocento*, in «Sefer yuhasin», נְיִסְהוּי רַפֶּס | Review for the History of the Jews in South Italy/Rivista per la storia degli ebrei nell'Italia meridionale, 8 (2020), pp. 175-205, < <http://www.serena.unina.it/index.php/sefer/article/view/7232> >.
- F. Senatore, *Signorie personali nel Mezzogiorno (secoli XIV-XVI)*, in *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo*, 3, *Azione politica locale nelle campagne dell'Italia tardomedievale*, a cura di A. Fiore e L. Provero, Firenze 2021 (Reti Medievali E-Book, 39), pp. 179-200.
- F. Senatore, *Survivors' Voices: Coping with the Plague of 1479-1480 in Southern Italian Rural Communities*, in *Disaster Narratives in Early Modern Naples. Politics, Communication and Culture*, a cura di D. Cecere, C. De Caprio, L. Gianfrancesco, P. Palmieri, Roma 2018, pp. 109-126.
- F. Senatore, *About the Urbanization in the Kingdom of Naples: the Campanian area in 15<sup>th</sup>-16<sup>th</sup> cent.*, in *Urban Hierarchy: The Interaction Between Towns and Cities in Europe in Late Medieval and Early Modern Times*, a cura di M. Asenjo, E. Crouzet-Pavan e A. Zorzi, Turnhout, in corso di stampa.
- A. Silvestri, *La popolazione del Cilento nel 1489*, Salerno 1956.
- A. Silvestri, *Le popolazioni di Polla e di Sala Consilina nel censimento del 1489*, Napoli [1981].
- R. Trifone, *La legislazione angioina*, Napoli 1921.
- G. Vallone, *Le terre orsiniane e la costituzione medievale delle terre*, in *Un Principato territoriale nel Regno di Napoli? Gli Orsini del Balzo principi di Taranto (1399-1463)*, a cura di L. Petracca, B. Vetere, Roma 2013, pp. 247-338.
- G. Vallone, *Essere cittadini. Albanesi e Levantini in Italia*, in «Il Veltro», 63 (2019), 1-6, pp. 95-144.
- La ville entre urbanité et ruralité*, a cura di F. Loyer e D. Hervier, in «Histoire urbaine», 8 (2003), 2.
- G. Vitolo, *L'Italia delle altre città. Un'immagine del Mezzogiorno medievale*, Napoli 2014.

Francesco Senatore  
Università degli Studi di Napoli Federico II  
francesco.senatore@unina.it

# La morte del re, le ragioni del diritto e l'etica dei mercanti in una causa fiorentina del Quattrocento

di Lorenzo Tanzini

Il saggio analizza una causa discussa presso la mercanzia fiorentina nel 1414, per l'esecuzione delle clausole di un accordo tra mercanti per l'assicurazione sulla vita di re Ladislao: la rilevanza politica dell'oggetto, ma soprattutto il fatto che protagonista del contratto fosse Cino Rinuccini, figura nota del panorama intellettuale della Firenze del tempo, conferisce uno speciale rilievo alle argomentazioni portate da questi in tribunale intorno alla liceità di questo tipo di accordi commerciali. In Appendice si riporta l'edizione di un parere legale (conservato oggi presso la British Library) prodotto nella causa e interpretato di una accurata ma flessibile interpretazione nell'ottica dello *ius commune*.

The essay analyzes a judicial case of the Mercanzia court in the early Quattrocento Florence, which involved the execution of an insurance deed by the merchant and poet Cino Rinuccini concerning the date of the death of Ladislaus king of Naples in 1414. The case, considering the relevance of the actor and the subject of the insurance agreement, allows us to study the discussion on the legal and ethical value of such deeds. The Appendix provides the edition of a legal *consilium* devoted to the case, in which a distinguished commission of lawyers discusses the problem according to the interpretation of the *ius commune*.

Medioevo; secolo XV; Firenze; Cino Rinuccini; Ladislao re di Napoli; tribunale della Mercanzia; parere legale; etica economica.

Middle Ages; 15<sup>th</sup> century; Florence; Cino Rinucci; Ladislaus king of Naples; Court of Mercanzia; legal consulting; economy and ethics.

Lorenzo Tanzini, University of Cagliari, Italy, tanzini@unica.it, 0000-0001-7302-1791

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup\_best\_practice)

Lorenzo Tanzini, *La morte del re, le ragioni del diritto e l'etica dei mercanti in una causa fiorentina del Quattrocento*, pp. 301-316, © 2021 Author(s), content CC BY 4.0 International, DOI 10.36253/978-88-5518-423-6.18, in Paola Guglielmotti, Isabella Lazzarini (edited by), «*Fiere vicende dell'età di mezzo*». *Studi per Gian Maria Varanini*, © 2021 Author(s), content CC BY 4.0 International, metadata CC0 1.0 Universal, published by Firenze University Press (www.fupress.com), ISSN 2704-6079 (online), ISBN 978-88-5518-423-6 (PDF), DOI 10.36253/978-88-5518-423-6



## 1. *Una insolita assicurazione sulla vita*

La complessa vita economica della Firenze del XV secolo poteva contare su un vero e proprio mercato delle assicurazioni<sup>1</sup>. Gli strumenti assicurativi, in particolare nella forma della polizza, erano diffusi già nella seconda metà del Trecento, e sono in effetti ben testimoniati dalla documentazione dell'Archivio Datini, ma si deve attendere il nuovo secolo perché si possa scorgere un panorama consolidato di tipologie e pratiche, nel quale le polizze erano gestite in larga parte dalla più scelta *élite* della società mercantile cittadina, le famiglie dei grandi investitori di rango internazionale. Di un assetto del genere è ottima testimonianza l'attività, di recente analizzata da Sergio Tognetti<sup>2</sup>, di Gherardo di Bartolomeo Gherardi, del quale sono rimaste oltre 200 polizze, perlopiù marittime, per gli anni 1438-1442. Tra la documentazione, per molti versi eccezionale, di questo "assicuratore" fiorentino si trova un certo numero di polizze sulla vita: di individui singoli, per ragioni le più diverse, ma anche in qualche caso di personaggi di rilievo come Filippo Maria Visconti, Niccolò Piccinino o Eugenio IV. I contraenti di questi documenti rimanevano di norma anonimi: si può supporre che si trattasse di uomini d'affari impegnati in rischiose transazioni sul filo della negoziazione diplomatica, per le quali la morte di un principe e di un condottiero poteva significare la rovina (o magari l'inaspettato decollo) di prospettive di guadagno; in ogni caso, come lo studioso osserva, si trattava di strumenti dal «carattere fortemente speculativo [...] al limite (o forse oltre il confine) della vera e propria scommessa sulle sorti di uno o più stati»<sup>3</sup>.

Su come circostanze del genere funzionassero abbiamo una testimonianza particolarmente eloquente in un dossier documentario abbastanza precoce, del 1414, a cui si lega un parere legale intorno alle implicazioni giuridiche di contratti di quella natura, che consente di gettare luce su quanto le pratiche giudiziarie, la riflessione del diritto e in una certa misura anche il dibattito etico si esercitassero su una materia così delicata.

Il 17 ottobre 1414 presso il tribunale della Mercanzia di Firenze si aprì una causa<sup>4</sup> su richiesta di un uomo d'affari, Tommaso di Giacomino di Goggio<sup>5</sup>, il quale reclamava il pagamento di un premio assicurativo di ben mille

<sup>1</sup> Per un quadro generale Ceccarelli, *Un mercato del rischio*.

<sup>2</sup> Tognetti, *L'attività assicurativa di un fiorentino*.

<sup>3</sup> *Ibidem*, p. 15.

<sup>4</sup> Archivio di Stato di Firenze (d'ora in poi ASFi), *Mercanzia* 1258, cc. 295v-296r; il 19 ottobre (297v-298r) il richiedente produsse la documentazione, tra cui la scritta privata, il resoconto dei suoi libri contabili con il pagamento di 30 fiorini di polizza al Rinuccini e la dichiarazione di quest'ultimo per l'impegno a sottostare alla Mercanzia per ogni controversia al riguardo. Ringrazio Luca Boschetto per l'aiuto nell'identificazione del registro e Sergio Tognetti per la lettura del saggio e le preziose indicazioni.

<sup>5</sup> Si trattava di un personaggio abbastanza noto nel panorama delle imprese commerciali fiorentine del tempo: la sua famiglia, poi nota come Giacomini Tebalducci, fu in relazione anche con i soggetti al più alto livello come gli Strozzi e i Medici: si vedano i riferimenti alle sue imprese in Tognetti, *Gli affari di messer Palla Strozzi*.

fiorini, a esecuzione di un contratto stipulato con Cino di Francesco Rinuccini nel maggio precedente: la polizza, stipulata con scritta privata il 12 maggio precedente, prevedeva che il Rinuccini fosse tenuto al pagamento della somma qualora il re di Napoli Ladislao d'Angiò-Durazzo fosse morto prima del 1 novembre, a fronte di un pagamento del 3 per cento del premio come costo dell'assicurazione. Il re di Napoli era in effetti venuto a morte il 7 agosto, con grande sollievo dei fiorentini che a lungo avevano temuto le manovre militari del sovrano verso Roma e quindi potenzialmente verso la Toscana<sup>6</sup>. Il sollievo non era certo condiviso dal Rinuccini, che si vide quindi gravato dell'obbligo di versare una somma davvero cospicua.

## 2. *Il protagonista*

Cino Rinuccini era in quegli anni uno degli uomini più ricchi di Firenze: suo padre Francesco, al tempo dell'imposizione fiscale del 1378, deteneva il patrimonio più cospicuo di tutta la città, e Cino, che risulta iscritto all'Arte della Lana dal 1381, ne ereditò le fortune, comparando come protagonista di una serie di imprese commerciali ad altissimo livello. Non tutte felici a dire il vero, anzi all'inizio del nuovo secolo la ricchezza del Rinuccini sembrò vacillare per effetto di una colossale perdita (si parla addirittura di diecimila fiorini) avvenuta a causa del naufragio di alcune navi partite da Pisa: era questo uno dei motivi per cui Cino si trovò a chiedere più volte alle autorità della Repubblica la riduzione delle quote di prestanze, che comunque ancora nel 1409 figuravano tra le più consistenti di Firenze<sup>7</sup>. Il panorama dei dati fiscali e patrimoniali della famiglia, e in particolare di Cino, ha fatto ipotizzare a Lauro Martines che la famiglia fosse sottoposta a un regime di penalizzazione fiscale da parte del regime in carica: elemento del resto molto coerente con quanto sappiamo della carriera pubblica di Cino, sostanzialmente trascurabile e di certo non all'altezza delle potenzialità finanziarie della famiglia. I Rinuccini erano molto vicini agli Alberti, e di essi avevano condiviso le sfortune di fine Trecento, segnate da vari provvedimenti di ammonizione ed esclusione dalle cariche; sebbene simili esclusioni non fossero più in atto all'inizio del secolo seguente, i loro effetti erano ancora molto pesanti per lo stesso Cino. Nella fase della fine del secolo, forse la più florida per le sue attività commerciali, il Rinuccini aveva agito con assiduità e con investimenti cospicui nel mercato delle polizze assicurative, se è vero che in pochi anni il suo nome compare molto spesso tra le polizze di cui si ha traccia grazie alle fonti della rete di imprese datiniane<sup>8</sup>: nel decennio 1392-1401 i fratelli Cino, Jacopo e Simone

<sup>6</sup> Sulle vicende politico-diplomatiche delle relazioni con il re ci si limita a rinviare a Brucker, *Dal Comune alla Signoria*.

<sup>7</sup> Martines, *Documenti su Cino Rinuccini*; si veda anche Martines, *The Social World*.

<sup>8</sup> Ceccarelli, *Cittadini e forestieri nel mercato assicurativo di Firenze*, in particolare la tabella a p. 90.

di Francesco Rinuccini si collocano al vertice dell'ambiente degli investitori fiorentini per valore complessivo delle somme assicurate, oltre 12mila fiorini. La rilevanza del personaggio è quindi notevole non solo nell'ambito delle transazioni commerciali e finanziarie, ma anche nel particolarissimo settore assicurativo.

Questa intensa attività di uomo d'affari non impediva al nostro di figurare con un ruolo di rilievo anche nella vita culturale della città. Cino fu infatti autore non trascurabile di opere poetiche, in particolare di sonetti e canzoni a carattere amoroso nella linea tradizionale dagli stilnovisti a Petrarca<sup>9</sup>; un gusto letterario potremmo dire tardo-gotico, non a caso condiviso dai vari esponenti del circuito degli Alberti e ben rappresentato da un'opera assai affine alla sensibilità di Cino, il *Paradiso degli Alberti* di ser Giovanni da Prato. La voce di Rinuccini risuonò però soprattutto nelle polemiche letterarie del tempo, perché Cino, che teneva una stimata scuola di retorica latina presso la chiesa di Santa Maria in Campo<sup>10</sup>, fu un convinto sostenitore della grandezza della poesia volgare, anche rispetto al classicismo umanistico<sup>11</sup>; allo stesso tempo si distinse, qui sul medesimo fronte di Coluccio Salutati e degli umanisti, per una orgogliosa difesa del repubblicanesimo fiorentino in opposizione al tiranno Gian Galeazzo Visconti, nel contesto della tenzone politico-letteraria innescata da Antonio Loschi e alla quale Coluccio Salutati prestò le sue fatiche più note. Siamo dunque di fronte a un esponente di un pugnace patriottismo che guardava come retroterra etico soprattutto alla tradizione comunale della libera città, ben più che all'ispirazione dei classici latini. Questa versatilità culturale faceva dunque di Cino il portatore di un patrimonio di valori civici molto consapevole, nel quale anche la pratica della mercatura entrava nel novero delle attività del buon cittadino: del resto è noto come lo stesso Salutati fosse legato all'idea del mercante come modello del buon cittadino, fedele ai principi di moderazione, parsimonia, rispetto della parola e delle leggi, industriosità e amore per la pace<sup>12</sup>.

<sup>9</sup> Cino Rinuccini, *Rime*, a cura di Giovanna Balbi. Da ricordare anche i *Ricordi storici di Filippo di Cino Rinuccini*.

<sup>10</sup> Tantarli, *Cino Rinuccini e la scuola di Santa Maria in Campo*.

<sup>11</sup> Sul profilo culturale del nostro si veda Lanza, *Polemiche e berte letterarie del primo Quattrocento*, pp. 92-100: il volume contiene anche alle pp. 261-267 la *Invettiva contro a certi calunniatori di Dante e di messer Francesco Petrarca e di messer Giovanni Boccaci*, in cui Cino dava voce all'ostilità per la cultura umanistica – in particolare la bibliofilia e il classicismo di Niccolò Niccoli – e alla difesa della tradizione scolastica perpetuata dagli autori volgari del Trecento. Più recentemente si vedano Siniscalchi, *Rinuccini, Cino*, e Maxson, *The Humanist World of Renaissance Florence*, ad indicem.

<sup>12</sup> De Rosa, *Coluccio Salutati*.

### 3. Questioni di etica?

Il caso che lo vide coinvolto presso la Mercanzia metteva in forte difficoltà il Rinuccini, che in effetti volle immediatamente contestare l'esecuzione delle clausole della polizza e quindi scongiurare un consistente esborso<sup>13</sup>. La polizza assicurativa era formulata come scrittura privata fuori da imbreviature notarili: siamo di fronte insomma ad accordi tra uomini d'affari difficili anche da far eseguire per una curia ordinaria, e non stupisce certo che il caso sia emerso presso la Mercanzia. Nel rispondere alle richieste dell'attore, Cino cerca di argomentare che i contenuti della carta fossero

fori del comercio degli huomini, in però che secondo che essa propone erano gli assicuratori tenuto a fare rimanere vivo el re Landislao in fino a dì dodici (*sic*) del mese di novembre proximo che viene, e questo non è potere fare imperò che homo non po' fare che altri viva o moia ma è nel volere di Dio.

La polizza, dunque, aveva un carattere assimilabile a una scommessa, «come nel giuoco della çara», tanto più riprovevole in quanto prevedeva un vantaggio dalla morte di una persona, e quindi il fondato sospetto

che per tali contracti non si induchi materia di peccare et asotigliarsi a mal fare et desiderio di morte in altri, la qual cosa è contra a ogni bene et equità (...) in però che fu et è tanta quantità questa che si guadagna per la morte, che verisimiliter homo di mala conditione induserebe volere et altri mali ove gli fosse facta bona parte, et se pure in questo re non fusse vero (...), sarebbe pronto a inducere questa mala consuetudine che si indurebbe farele negl'altri, et almeno ancora per tutto questo non si leva la mala intentione et cupidigia et desiderio di morte per avaritia.

Il punto ha una intonazione etica, potremmo dire moralistica, ma anche un risvolto più preciso. Cino infatti, evidentemente esperto di questo tipo di contratti, segnala come tale categoria di polizze si configurasse come pericolosamente speculativa, perché non volta a proteggere l'assicurato da un possibile sinistro in caso di dipartita del sovrano, quindi con una lodevole funzione di tutela del commercio, ma piuttosto intesa come mera scommessa. L'accordo in questione, infatti,

non è come la sicurtà che si fa sopra la mercantia et charichi di nave, inperò che questo quando la nave giugne a salvamento chi à presa la sicurtà guadagna di sua mercantia e chi ha preso guadagna la sicurtà, sì che chatuno à da desiderare bene e del bono et guadagna ogni parte, et del male perde solo una ma l'altra non guadagna el pro, che toria(?) el suspecto et materia di desiderare male o inducere del pechato; e qui non può in veruno modo essere che l'una non perda, si che è pegno più tosto che sicurtà, et dà el guadagno grande la morte et non la mercantia, et gran guadagno per piccolo dapno anzi picholissimo, sì che di(ff)erentia sia tra desiderare che la sua mercantia ghiunga salva con la quale homo guadagna licite e desiderare che homo moia per guadagno, voi la giudicherete.

<sup>13</sup> La comparsa con le posizioni del Rinuccini è in ASFi, *Mercanzia* 1258, c. 304rv.

In altre parole, l'unica ragione della polizza sarebbe stata la speranza di trarre vantaggio da una mera circostanza fortuita, oltretutto luttuosa: ben diverso da quanto accade per le polizze su viaggi commerciali, il cui premio non è propriamente un guadagno, ma la compensazione per una perdita. L'argomento aveva un risvolto tecnico, per cui si sarebbe potuto sostenere che l'accordo non avesse un contenuto commerciale, e quindi cadesse fuori dalle competenze del tribunale, dal momento che lo stesso Statuto della Mercanzia «non vole si faccia sicurtà se non chon fiorini di mercantia»<sup>14</sup>. Fuori dal tecnicismo e in un'ottica etica, l'idea di un lucro netto sulla morte di una persona pare contraria ai buoni usi della mercatura, anzi sembra addirittura un motivo per contare su operazioni che noi diremmo speculative abbandonando l'economia reale: se il tribunale dovesse dar seguito ad accordi di questo tipo, paventa Cino, si legittimerebbe un atteggiamento di speculazione, e «così starebbono gli huomini oziosi et tristi sança mercantare o exexercitarsi».

Ne andava, dunque, della qualità stessa delle pratiche commerciali, a sua volta della fedeltà a un modello di cittadinanza che nelle stesse opere polemiche di Cino abbinava le pacifiche virtù del mercante alla difesa dei valori repubblicani. Come aveva scritto Cino in una delle sue polemiche patriottiche antimilanesi, «non solo l'arme, ma la mercanzia amplificano la Repubblica»<sup>15</sup>. A seguire le argomentazioni del Rinuccini, per la verità, verrebbe da chiedersi in che misura il nostro avesse effettivamente valutato le clausole al momento dell'accordo: quelle considerazioni etiche non valevano forse anche alla stipula dell'atto? La contraddizione è tanto palese da far pensare che il nucleo essenziale della polizza assicurativa fosse per così dire incastonato nel quadro di un contratto più complesso, tra le cui clausole si prevedeva il premio al Goggia. Lascerebbe pensare una situazione del genere il fatto che nel prosieguo della causa presso la Mercanzia compaiano gli atti di altri uomini d'affari che avevano partecipato all'operazione, o che si erano impegnati nei confronti di terzi con un contratto del quale il tribunale valuta l'esigibilità: il testo della sentenza finale della Mercanzia mette insieme questi vari filoni del processo, che vedevano Cino Rinuccini debitore per mille fiorini di Tommaso di Giacomino, Andrea di Bonaventura per 200 fiorini nei confronti del medesimo Tommaso, e Francesco di Niccolò Niccolini nei confronti di Ugolino di ser Antonio e di Antonio di Ghezzo per 100 fiorini ciascuno. Si può immaginare cioè che vi fosse un accordo partecipato da vari soggetti in diversa misura, del quale la clausole sulla morte di Ladislao erano una componente non centrale, resa esplicita solo dal verificarsi dell'evento. In ogni caso Rinuccini aveva pre-

<sup>14</sup> Il riferimento è probabilmente alla rubrica III, 10 *Quod non possint fieri securationes per florentinos super classibus nisi florentinis* (ASFi, *Mercanzia* 5, c. 40r), nella quale si limitava la facoltà di stipulare polizze ai fiorentini «et pro mercantiis et rebus ipsorum florentinorum»; argomento piuttosto debole, non ultimo perché una correzione deliberata nel 1407 dai consiglieri di Mercanzia (copiata *ibidem* alle cc. 46r-47r), stabiliva che fosse lecito stipulare polizze con i mercanti catalani operanti a Porto Pisano, interpretando quindi in senso estensivo la norma.

<sup>15</sup> Citato in Siniscalchi, *Rinuccini, Cino*, p. 615.

sente la difficoltà di impugnare un contratto da lui stesso stipulato, ma non era in grado – di nuovo – di opporre altro che una considerazione in definitiva etica:

e se si dicessi questo contracto fu voluntario, e poi che una volta lo feciono observarsi, si risponde che' patti e le legie fatte contra e' boni costumi non si debbano observare, et che ancora è voluntario l'usura e barochali et altri chatuni contracti et nondimeno per lo dicto officio si ritrattano; et a loro e' concede perche debbano essere e sono favorevoli ale cose oneste e che la mercantia crescha et observarsi sodamenti et giuramenti et così fanno et observano di per(?)dare buono uso e materia di mercatare et non d'otio et d'altri vitii contrarii alla mercatantare.

L'attore della causa, Tommaso, rispose rivendicando l'esecuzione delle clausole e rigettando le argomentazioni di Cino sia quanto all'aleatorietà dell'impegno, sia quanto all'indegnità etica della scrittura. Del resto, faceva osservare, l'argomento dell'impossibilità di stabilire la morte è specioso,

però che al medesimo modo tutti mercatanti et ciascuna sicurtà et ogni atto che l'uomo può fare è sotto il iudicio di Dio, et chi non burla ne cierchi: ma dimi sotto quali iudici è una nave c'à mandata a' venti in alto mare, e pure si fa, sì che chi sicura in mare conpera ventura, et così qui nela vitta del re et più altre ragioni<sup>16</sup>.

A conclusione della causa, la sentenza della Mercanzia ordinò il pagamento del premio assicurativo. La decisione non era stata facile, e in effetti il protocollo della sentenza cita l'intervento di voci diversificate e variamente autorevoli in materia:

et veduti certi consigli dinanzi da noi prodotti per li decti Cino Rinuccini Francesco Niccolini e Andrea di Bonaventura a loro difesa, e sottoscritti per certi dottori di legie, et similiter veduti et considerati certi consigli di più dottori prodotti per li detti attori, et udite più et più volte le dette parti et ciascuna d'esse sopra le decte sicurtà et tutto loro difese et ragioni et vidute le decte scritte di sicurtà, et udito et avuto sopra tutte le predecite et infrascritte cose consigli con più maestri in sacra teologia, et *ultimo* avuto consiglio praticcha et deliberatione con Antonio d'Alessandro, Antonio di Nichola, Lucha del Sera, Nicholò d'Agnolo Serragli, Marsilio di Vanni Vecchietti, Ghorò di Stagio Dati, Lorenzo di messer Grasso, Iovanni di Domenico Ciapelli, Piero di Jacopo del Papa et Tomaso di Michele Schiantesi<sup>17</sup>.

Se comune nelle pratiche della Mercanzia era il parere di una commissione di "laici" mercanti, tra cui qui compaiono volti noti della mercatura fiorentina come Luca del Sera, il celebre fattore di Francesco Datini, e il memorialista Goro di Stagio Dati, meno consueta era la partecipazione di dottori in diritto, e addirittura di maestri di teologia, ad avvalorare la decisione di dar seguito alla richiesta. La tradizionalissima avversione del tribunale mercantile per i paludamenti del diritto colto era stata messa da parte in nome dei risvolti problematici della vicenda. Le obiezioni del Rinuccini non erano state accolte, ma quantomeno avevano richiesto una valutazione estremamente

<sup>16</sup> ASFi, *Mercanzia* 1258, c. 306rv.

<sup>17</sup> *Ibidem*, c. 312r (sentenza, 26 ottobre 1414).

ponderata, nella quale a quanto pare entrambe le parti avevano fatto ricorso all'autorevolezza dei pareri legali.

#### 4. *Le parole del diritto*

Di questa valutazione possiamo seguire il versante della dottrina giuridica, attraverso un *consilium* coevo di una commissione di tre giuristi, reso proprio sul pagamento di un premio assicurativo di mille fiorini sulla morte di Ladislao. La conservazione del *consilium* in una silloge ad uso privato, fuori dagli archivi fiorentini<sup>18</sup>, e alcuni dettagli del testo impediscono di identificare con assoluta certezza il parere legale con i 'certi consigli' citati dalla sentenza dell'ottobre 1414, o con una consulenza del giudice forestiero stesso della Mercanzia<sup>19</sup>. Ad ogni modo, il filo dell'argomentazione è talmente pertinente da configurare con ragionevole certezza il tipo di discussione che dovette nascere in seno alla causa Rinuccini.

Il *consilium* venne reso da una commissione di tre giuristi, Nello da San Gimignano, Torello Torelli e Giovanni di Girolamo da Gubbio<sup>20</sup>. Anche in questo caso le persone coinvolte si collocavano nel livello più alto degli ambienti intellettuali cittadini: Nello era nel 1414 un giurista con una ricchissima carriera di consulente privato e pubblico, un autore celebrato che avrebbe conosciuto l'onore delle stampe per alcuni suoi trattati; non meno intenso era il coinvolgimento di Torello Torelli nella vita pubblica. Tra l'altro entrambi, non più tardi del 1413, avevano partecipato a una nutrita commissione di *sapientes* convocata dalla Signoria per valutare il da farsi sulla conquista di Roma da parte di Ladislao, e soprattutto per giudicare se si intendessero violate dal re le clausole della pace di Firenze con il sovrano del 1411. Torelli poi aveva avuto un contatto diretto con Ladislao pochissimi mesi prima, perché aveva fatto parte della missione diplomatica inviata ad Assisi per incontrare il re e stipulare una nuova pace, effettivamente firmata a fine giugno, anche se poi anch'essa rimasta vittima della morte di Ladislao ai primi di agosto. Di

<sup>18</sup> Il *consilium* si legge in London, British Library, *Additional* 21613; manoscritto cartaceo con rilegatura moderna, contenente una vasta raccolta di *consilia* degli anni 1385-1416, perlopiù di giuristi attivi a Firenze su cause civili, in copia e parzialmente impaginati come per una raccolta sistematica, verosimilmente ad uso di un professionista del diritto. Il documento che ci interessa, alle cc. 310r-313r, è integralmente edito qui in Appendice. Per alcuni pareri legali di Angelo degli Ubaldi ivi traditi il manoscritto è censito da Murano, *Autographa*, I.2, *Giuristi, giudici e notai, ad indicem*.

<sup>19</sup> Innanzitutto i nomi degli attori: il *consilium* parla di un non meglio precisato A. che «assecuravit Petrum Iohannis et socios»; identica è invece la somma del premio assicurativo di mille fiorini della causa Rinuccini, mentre un discrepanza si nota tra la quota riservata a Rinuccini, 2% invece che 3%. Non trovo tuttavia improbabile che il copista del *consilium* abbia "normalizzato" alcuni dettagli per rendere il testo meno condizionato dalle circostanze originarie e quindi meglio applicabile come modello ad altri casi analoghi.

<sup>20</sup> Per i profili dei tre personaggi Martines, *Lawyers and statecraft in Renaissance Florence*, pp. 337-340, 499-501.



fronte a questi due giuristi di lungo corso e affermata fama in città, la figura di Giovanni di Girolamo da Gubbio, che la storia successiva della famiglia avrebbe chiamato Giovanni Buongirolami, appare decisamente più defilata, anche perché costui era un giovane appena addottorato, e non ancora fregiato dalla cittadinanza fiorentina; e in effetti il suo contributo all'argomentazione è sostanzialmente una conferma dei ragionamenti dei colleghi, in particolare di Nello, a cui si deve la sezione più consistente del *consilium*.

A parere dei consulenti, l'accordo assicurativo è da ritenere perfettamente valido, e quindi da mandare a esecuzione. Si potrebbe supporre dunque di essere di fronte a un parere presentato direttamente dalla parte dell'attore: se fosse stato il giudice a chiedere la consulenza, questo sarebbe risultato in maniera esplicita, mentre invece è più plausibile che il *consilium* sia stato prodotto da Tommaso e quindi la sua argomentazione adottata nella decisione finale.

Nello da San Gimignano individua alcune possibili obiezioni all'esecuzione della polizza: alcune hanno a che fare con le caratteristiche del contratto stipulato; altre richiamano invece il dubbio che la condizione su cui si basava la polizza potesse ritenersi moralmente riprovevole, vuoi per l'auspicio della morte del re, vuoi per la sua natura di azzardo assimilabile al *ludus*. I primi punti dubbi sollevati da Nello riguardano la forma del patto, che non solo si presenta come scrittura privata ma anche come *pactum nudum*, affidato alla buona volontà dei contraenti, privo di *stipulatio* e in quanto tale incapace di generare una obbligazione che potesse esigersi in sede giudiziale<sup>21</sup>, e a maggior ragione *sine causa*, cioè senza uno specifico contenuto reale. Al di sotto di questo involucro di tecnicismo non è difficile leggere la preoccupazione di cui si era fatto (interessato) portatore il Rinuccini, cioè che si configurassero tipologie contrattuali prive di un contenuto "commerciale" riconoscibile (la protezione del carico di una nave, la tutela dal grave rischio di azioni in terre lontane) e di conseguenza estranee alla giurisdizione del tribunale. L'approccio dei giuristi appare invece in questo proposito molto flessibile. Aiutava in tal senso anche il diritto proprio cittadino, in particolare lo statuto sull'esecuzione delle carte nella forma della clausola di guarentigia, e sulla validità delle scritture private<sup>22</sup>, in virtù del quale era difficile impugnare la validità di principio di una scrittura tra mercanti solo perché redatta in forma privata. Più in generale, però, i consulenti sfuggono le insidie della domanda se il patto dell'assicurazione fosse o no una legittima *stipulatio*, dal momento che «inter mercatores non exigitur tanta subtilitas, sed ipsorum negotia geruntur ex bona fide»: in altre parole in questo contesto specifico pare, anche all'argomentazione dello *iurisperitus*, fuori luogo imporre alle pratiche commerciali una formalità che non è loro propria. Nello afferma anzi che «quia dicta scripta privata est facta inter mercatores, et maxime qui se ponunt in periculo, de exceptionibus tangentibus iuris apices disputari non convenit, sed

<sup>21</sup> In virtù del principio romanistico per cui *ex nudo pacto non oritur actio*: Talamanca, *Istituzioni di diritto romano*, p. 607.

<sup>22</sup> ASFi, *Statuti del comune di Firenze*, 13, cc. 83v-84r: Statuto del podestà, § II, 41, *D'avere fede et dare alle scritture de' mercatanti*.

adveniente termino solutio fieri debet»<sup>23</sup>. Il tutto, evidentemente, corredato da una fittissima serie di colte allegazioni dal diritto civile e per qualche passaggio anche a quello canonico. Nella seconda serie di argomenti, quella a proposito dei dubbi morali sul documento, è anche più facile riconoscere in negativo la linea dello stesso Cino Rinuccini, che nell'appassionata posizione in giudizio aveva puntato proprio sui possibili risvolti moralmente riprovevoli dell'atto. A proposito di questo punto, però, Nello liquida velocemente il dubbio, ricordando che in senso proprio anche nei documenti di successione testamentaria si parla di diritti maturati alla morte dell'interessato, senza che a questo si possa attribuire un valore negativo; né del resto la vaga affinità del rischio assunto dall'assicurato/speculatore con la sfera del gioco d'azzardo pare avere una rilevanza significativa. A questa stessa argomentazione fa riferimento anche Torello Torelli nel suo più breve contributo che conclude il *consilium*. Tutto il parere legale, insomma, si traduce in una palese legittimazione di una fattispecie contrattuale particolarmente originale, quella della polizza assicurativa sulla morte del sovrano, che viene sancita da un tribunale mercantile ma saldamente fondata su un'argomentazione da diritto comune. Non avrebbe potuto essere testimoniata meglio l'integrazione delle procedure e dei concetti chiave tra la giurisdizione mercantile e lo *ius commune* dei giuristi universitari. Si direbbe che l'abilità dei giuristi nell'interpretare le situazioni proprie delle transazioni del mondo degli affari fosse tale da rendere ormai di maniera la pur enfaticamente autonoma e alterità del diritto applicato dalla Mercanzia.

Ciò che risultava perdente era la posizione del Rinuccini: di certo sul piano della vicenda processuale specifica, ma forse anche, se è lecito interpretare in termini più generali l'episodio, anche su quello dell'impostazione di principio. È plausibile che la decisione della Mercanzia sia stata influenzata anche dalla scarsa inclinazione del ceto dirigente fiorentino di mettere in discussione l'affidabilità del mercato delle assicurazioni a favore di un cittadino che per quanto illustre, era comunque politicamente debole. Ciò che più conta però è che da questo singolare connubio di pragmatismo mercantile e cultura giuridica risultava tagliata fuori l'argomentazione "etica" del Rinuccini, con il suo richiamo a un mondo di pratiche commerciali lineari, riconoscibili e tradizionali. Forse nemmeno il Rinuccini credeva davvero a quel richiamo, ma il fatto che esso non avesse funzionato in sede processuale, neppure al vaglio della cultura dei giureconsulti, sembra un segnale eloquente di come il retroterra etico e culturale del modo degli affari fiorentino avesse spostato in avanti le condizioni di ammissibilità di certi comportamenti, e compiuto molti passi fuori dai confini del rassicurante modello del buon mercante della letteratura del tempo.

<sup>23</sup> Le parole non erano casuali, perché citavano implicitamente lo statuto della Mercanzia del 1393 alla rubrica II, 19 *De cogendo mercatores et artifices ad ostenden-dum libros* (ASFi, *Mercanzia*, 5, c. 27r), che iniziava appunto «ut bona fides observetur et tollantur iuris apices».

## Appendice *Consilium* (1414)

London, British Library, *Additional* 21613

| 310<sup>r</sup> |

I<sup>24</sup>. Casus est talis seu factus sic se habet:

A. assecuravit<sup>25</sup> Petrum<sup>26</sup> Iohannis et socios super vita regis Apulie in hac forma, videlicet: quod assecurant quod dictus rex vivet usque ad kalendas novembris, et si ante moreretur promittit dare mille et in casu quo vivat usque ad dictas kalendas dictus A. debet habere duos pro centenario a dicto P.

De predictis facta est scriptura per tertium, cui dictus A. et socii subscripserunt dicentes se esse contentos de dicta scripta. Mortuus est dictus rex ante dictas kalendas: P. et socii assecurati petunt dictos<sup>27</sup> mille et dictam scriptam executioni mandari iuxta formam statutorum communis Florentie. Queritur quid iuris.

In Xpi nomine amen eiusque Matris Virginis gloriose.

Plura videntur obstare, ex quibus videtur dicendum quod dicti securatores de quibus queritur non teneantur. Primo enim dicta scriptura privata est in manu tertii non habens locum, ergo nullum facit preiudicium neque fidem debet, enim hinc sua sollemnia et maxime locum ut C. *de contra. et commic. sti. l. optimam* [C.8.37.14] et per la But in I constit. C § *proli.*<sup>28</sup> et in aut *quibus modis nam effici. le. § quantum* coll. VI [Auth.6.3.5 (*quoniam*)]. Secundo dicta scripta privata non continet aliquam promissionem ipsius securitatis subscribentis, tum quia subscriptio est generalis ergo nulla, iuxta notatur per Bar. ff *de fal l. divus* [D.48.10.15] § *nec generalem* [1] sive § *item senatus* [2], tum quia dicit simpliciter quod est contentus se fecisse dictam securitatem et sic nil promittit, ergo nulla potest resultare obligatio: ff *de ac. et obli. l. consensu* [D.44.7.2] et l. *obligamur* [D.44.7.52] et ff *de pac. l. ii* [D.2.14.2] cum sy. Tertio quia licet predicta non obstarent, tamen nulla patet presentia<sup>29</sup> eius cui fit promissio, ergo scriptura nullum producit effectum: no(ta) pactum nudum ut l. *de pac.* [D.2.14.1] et quod notatur in dicta *consensu, de ac et obli* [D.44.7.2], no(ta) stipulationem ut l. *de ver obli* [D.45.1.1], igitur dicta scriptura tamquam nuda nullum parit: ff *de dona. l. nuda ratio* [D.39.5.26] et ibi per Bar<sup>30</sup>. Quarto dicta scriptura est facta sine causa: nullam enim causam promissionis vel obligationem continet, igitur nulla est, aut ipso iure ff *de probat. l. cum de indebito* [D.22.3.25] § fi, Extra *de fid. Instrum. c. si cautio* [X.2.22.14], aut ope exceptionis l. ii §<sup>31</sup> circa ff *de obli <L.> ex male* [D.44.7.4], maxime cum sit confecta inter mercatores et nulla <m> habeat | 310v | causam mercature seu mercantie. Quinto dicta scripta privata est facta sub conditione turpi: inducit enim votum captande mortis ut de se patet, ergo nulla est ipso iure, ut ff *de ver. obli.* [D.45.1] hoc modo concepta et l. *generaliter* et l. *si plagii* c. ti. ff *de pac. l. iuris gentium* [D.2.14.7] § *sed cum nulla* [4] cum animo ibi. Ultimo si dicimus quod habeat sua substantialia, nichilominus potest dici ludus, et ita vulgariter ita dicitur, ergo prohibitus C *de relig. et sump. fu.* [C.3.44] aute. *alearum* [C.3.43.1], ergo saltim tamquam facta ex turpi causa venit rescindenda ut in ti *de condict. ob tur. causam* C [C.4.7] et ff [D.12.5]. Si igitur ita est, nedum possint dicti assecuratores cogi ad solvendum quin ymo ipsi possent quod solvissent repetere, ut dicta aut. *alearum*.

Hiis non obstantibus, credo de iure veritatem esse in contrarium. Pro quo premicto primo quod inter mercatores non exigitur<sup>32</sup> tanta subtilitas, sed ipsorum<sup>33</sup> negotia geruntur ex<sup>34</sup> bona fide, ut habetur in l. *bona fides* ff *depositi* [D.16.3.31] et *mandati l. si fideiussor* § *si quedam* [D.17.1.29.4];

<sup>24</sup> *Segue parola cancellata.*

<sup>25</sup> -cu- è aggiunto nell'interlinea superiore.

<sup>26</sup> *corr. da Petrus, segue quo depennato.*

<sup>27</sup> *dictam nel ms.*

<sup>28</sup> Iacobus Butrigarii, *Lectura super Codice*, Parisiis, Bertholdus Rembolt, 1516, c. 1r.

<sup>29</sup> *Segue huius depennato.*

<sup>30</sup> Bartolus a Saxoferrato, *In primam Digesti novi Partem*, Venetiis, Giunta, 1585, cc. 60v-61v.

<sup>31</sup> *Segue i depennato.*

<sup>32</sup> *Corr. su cogitur.*

<sup>33</sup> *Corr. su eorum.*

<sup>34</sup> *Aggiunto nell'interlinea superiore con segno di richiamo.*

item premicto quod mercatores subiaccendo se periculo faciunt contractum licitum, alias esset illicitum, ff *de navi. fe. l. periculi* [D.22.2.5]. Premicto et tertio quod ubi intervenit stipulatio, maxime conditionalis, nulla alia cause expressio requiritur, ut habetur l. *generaliter C de non nu. pe.* [C.4.30.13] et in l ii § *circa de doli. except.* [D.44.4.2.3] Hiis premis, ad propositum infero quod quia dicta scripta privata est facta inter mercatores, et maxime qui se ponunt in periculo, de exceptionibus tangentibus iuris apices disputari non convenit, sed adveniente termino solutio fieri debet, ut dicto § *quedam* [D.17.1.29.4]. Item infero quod aut dicemus dicta scripta continere contractum innominatum, scilicet do ut promictas vel do<sup>35</sup> ut des conditionaliter, et valet contractus et agi potest ut per totum ti. ff *de prescrip. ver.*<sup>36</sup> et et maxime in l.<sup>37</sup> *naturalis* [D.19.5.5], aut dicemus continere pactum nudum, quod non est verum, quia ymo continet stipulationem ut infra dicam, et nichilominus cum inter mercatores confecta sit ex pacto nudo saltem<sup>38</sup> in eorum mercatorum<sup>39</sup> curia agi poterit, l. *Quintus* ff *mandati* [D.17.1.48] et ibi per Bar<sup>40</sup>. Si autem dicamus continere stipulationem, quod verum est ut patebit in responsionibus que fiunt ad rationes factas in contrarium<sup>41</sup>, clarum est quod agi potest purificata dicta stipulatione, scilicet mortuo dicto rege Ladislao sub cuius mortis conditione concepta fuit.

Ad hoc confirmandum | 311r | introduco primo consuetudinem, secundo statutum. Consuetudo enim mercatorum se habet circa<sup>42</sup> securaciones ex causa periculi ut de se patet, ergo in proposito actenta mercatorum consuetudine validatur talis promissio, quantumcumque iuris apices non contineat, l. *quodsi nolit* § *qui<a> assidua* ff *de ede. edicto* [D.21.1.31.20]: licitum enim facit consuetudo quod alias illicitum esset ut notat Glossa in Aut. *de defen civ* § *quae* [Auth.3.2.8] non habetur xxxii q. iii<i> *obiciuntur* [32.3.7] et *de hiis que*<sup>43</sup> *fiunt a prela. sine con. can. ea noscitur* [X.3.10.6]. Et si dicatur tales securitates non tenent si in veritate non subest periculum mercatoris<sup>44</sup> qui securitatem recepit<sup>45</sup>, respondetur quod istud ab utraque parte sciebatur: in proposito ergo non vitiatur securatio, iuxta notatur per Cy et alios in preallegata legem *generaliter*<sup>46</sup> et per Bar in dicto § *circa*<sup>47</sup>; preterea tali exceptioni est expresse renuntiatum ut patet ex tenore scripture “igitur et cetera”, ut l. *sed et si quis* § *quesitum* ff *si quis cau.* [D.2.11.4.4] cum sy. Roboratur ulterius talis promissio a statuto comunis Florentie posito in secundo libro statutorum domini potestatis sub rubrica *De fide habenda scripturis*<sup>48</sup>, quo cavetur quod scripture mercatorum facte in libro vel<sup>49</sup> alibi valeant et teneant et executioni mandentur quemadmodum instrumenta guarantee, nec aliquid tali scripture possit obici vel opponi. Ex quo statuto patet quod dicta scripta securacionis valet in eo quod continetur in illa: est enim a mercatore facta subscriptio et sic scriptura, ergo satisfactum est verbis statuti et sic ab illis recedendum non est, l. i § *si is qui navem* ff *de exerci.* [D.14.1.1.19] et de *leg. iii l. ille aut ille § cum in verbis* sum sy. [D.32.25.1] Et quod ex responsionibus ad rationes in contrarium factum [sic] latius patebit veritas conclusionis predictae.

Venio ad illas. Et primo<sup>50</sup> dico quod non obstat prima ratio<sup>51</sup> scilicet defectus loci et sollemnitatis, quia scriptura<sup>52</sup> privata debitoris sollemnitatem aliquam non requirit, iuxta notat in l. *scripturas C qui po. in py. habeantur* [C.8.17.11] et per Gui de Cuno in l. i ff *de iusti. et iure*

<sup>35</sup> *Segue c depennato.*

<sup>36</sup> *Segue l depennato.*

<sup>37</sup> *Segue generale depennato.*

<sup>38</sup> *Segue e depennato.*

<sup>39</sup> Mercatorum è aggiunto in interlinea superiore.

<sup>40</sup> Bartolus a Saxoferrato, *In secundam Digesti veteris partem*, Venetiis, Giunta, 1585, c. 105v.

<sup>41</sup> *Segue un et incongruo inserito probabimente per errore.*

<sup>42</sup> *Segue securitates actiones depennato.*

<sup>43</sup> *Segue ifran et depennato.*

<sup>44</sup> *corr. da mercatorum.*

<sup>45</sup> *corr. da recepisset.*

<sup>46</sup> Cynus Pistoriensis, *In Codicem et aliquot titulos primi Pandectorum Tomi*, Francoforti ad Moenum, Feyerabendt, 1578, cc. 241r-242v.

<sup>47</sup> Bartolus a Saxoferrato, *In primam Codicis partem*, Venetiis, Giunta, 1585, c. 145rv.

<sup>48</sup> *Statuto del Podestà II, 40* (ASFi, *Statuti del comune di Firenze*, cc. 83v-84r).

<sup>49</sup> *Segue alibi depennato.*

<sup>50</sup> *Segue quod depennato.*

<sup>51</sup> *Segue ss depennato.*

<sup>52</sup> *Segue p depennato.*

[D.1.1.1]<sup>53</sup> et l. i § *edictiones* ff *de eden*. [D.2.13.1.2] tamquam per Bar in l. *in summa* § *idem Labeo* ff *de aqua plu. ar.* [D.39.3.2.7]<sup>54</sup> et in prohemio ff *veteris*, et allegant casum in l. *cum tabernam* § *idem quesit* ff *de pignori* [D.20.1.34.1] et firmat idem Bar melius quam alibi in l. *admonendi* ff *de iur. iur.* [D.12.2.31]<sup>55</sup> et idem tenet Bal reprobans Ia But supra in contrarium allegatum in i constit. C § *proli*<sup>56</sup>. Non obstat l. *optima* in contrarium allegata, quia loquitur in scriptura publica in qua introducte sunt sollempnitates ut in Aut. *ut proponatur*<sup>57</sup> *nomen imper.* in principio [Auth.5.3] et l. *generalis* C *de tabulis* [C.10.71.3] l x, non | 311v | autem locus habet in provata saltem debitoris quia in ea illud a iure non reperitur cautum; non obstat § *quantum* in aut *qui modis naturales efficit*. [Auth.6.3.5 (quoniam)], quia loquitur in scriptura sacerdotis et matrimonii et in casu speciali ut ibi habetur. Non obstat secunda obiectio facta de carentia promissionis, quia non est vera: hic enim qui scripturam promissionis fecerit asserit assecuratores promississe securato; ipse autem securans visa dicta scripta se subscripsit asserens et confirmans se contentum securitati predictae victualem: ergo omnia procedentia intelliguntur aut fateri et sic cum pars fuerit presens ut infra dicitur ex sua confessione dampnandum est C *de confes.* l. i [C.7.59] cum ibi notatur etiam in fi. ff *de int. Ac.* [D.14.3.20], aut exprimere intelligitur et illa repetere, quod videtur verum, illa enim subscriptionis est virtus l. *si stipulat* § *Grisogonus* ff *de ver. ob.* [D.45.1.126.2] et ibi plene per dominum Angelum<sup>58</sup>, qui multa notat et declarat hoc articulum et reprehendit Bar in l. *divus S item senatus* [D.48.10.15.2]<sup>59</sup>, in contrarium allegantem dicens quod illud quod Bar dicit requirit specialem subscriptionem non reperitur iure cautum, et inde firmat Bal in Aut. *siqui in aliquo documento C de edendo* [C.2.7]<sup>60</sup>; sed ego ad propositum dico quod cum hic non sit nisi una promissio securacionis, subscriptio quoad scribentem est spetialis, et per consequens dictum Bar non ob. l. *non intelli.* § *siquis palam* ff *de iur. fi.* [D.49.14.3.1]<sup>61</sup>. Item si recte advertatur dictum Bar non dicit contrarium, quia requirit specialem subscriptionem ubi plura et seperata procedunt partim continentia favorem subscribentis et partim hodium, at hic non plura sed unicum saltem duo connexis recepto et promissio procedebat, ergo ut unicum tractanda sunt, l. *etiamsi* in ff *de mino.* [D.4.4.29] habetur in l. *Publia* in fi. ff *de deposit.* [D.16.3.26]. Tertia autem obiectio facta de carentia presentie recipientis promissionem non obstat, quamvis illam presummit, ut habetur per glossam et doctores in l. i C *in contra et commic. sti.* [C.8.37.1] et Insti. *de inuti. sti.* § *si scriptum* [Inst.3.19.17] et per doctores etiam in l. *sciendum* ff *de ver. obli.* [D.45.1.30] et per Bar in l. i C *de usuris* [C.4.32.1]<sup>62</sup> et in l. *Titia* § *idem respondit de ver. ob.* [D.45.1.134.1-3], et sic nedum pactum nudum ymo stipulationem otines (?) ut dictis iuribus probatur et Insti. *de fideiuss* § fi. [Inst.3.20.8] et habetur etiam in l. *nuda* ff *de dona.* [D.39.5.26] Non obstat quarta eo facta de carentia cause, quia ut dixi supra in stipulatione maxime conditionali causa non requiritur l. *hoc iure* § fi ff *de dona.* [D.39.5.19.6], preterea quando utraque pars scit causam non subsesse vel illam questionem dici(?) esse nullam vel falsam, nichilominus tenet promissio secundum Cy et Bar in dicta l. *generaliter de non nu. pe.* et in § *circa* [C.4.30.13]<sup>63</sup> superius allegatum et per Iaco But in l. *cum de indebito* § fi ff *de probat.* [D.22.3.25.4]<sup>64</sup>. Quinta etiam ratio, dum dicitur conditio sub qua | 312r | talis promissio facta est est turpis, non obstat quia non est verum quod sit turpis nec iure cautum repetitur, ymo reperitur tot contrarium: potest enim quis heres institui et legari alicui si vel cum tertius morietur C *de hered. Insti.* l. *extraneum* [C.6.24.9] etiam cum quis morietur et ff *de condic. et demo.* l.

<sup>53</sup> Forse si fa riferimento a Guilhelmus de Cungno, *Lectura super Codice*, Lugduni, Simon Vincent, 1513, cc. LVIv-LVIIv [ad l. scripture, C. *de fide instrumentorum*]

<sup>54</sup> Bartolus a Saxoferrato, *In primam Digesti Novi partem*, Venetiis, Giunta 1585, cc. 41v-42r.

<sup>55</sup> Bartolus a Saxoferrato, *In secundam Digesti Veteris partem*, Venetiis, Giunta, 1585, cc. 29v-32v.

<sup>56</sup> Baldus Ubaldi, *In primum, secundum et tertium Codicis*, Venetiis, Giunta 1577, cc. 2rv.

<sup>57</sup> *Segue de pre depennato.*

<sup>58</sup> Angeli de Perusio *Lectura super secunda Digesti Novi*, 1534, c. 28r.

<sup>59</sup> Bartolus a Saxoferrato, *In secundam Digesti Novi partem*, Venetiis, Giunta, 1585, c. 168v.

<sup>60</sup> Baldus Ubaldi, *In primum, secundum et tertium Codicis*, Venetiis, Giunta, 1577, cc. 102r-103r.

<sup>61</sup> Bartolus a Saxoferrato, *In secundam Digesti Novi partem*, Venetiis, Giunta, 1585, c. 209v.

<sup>62</sup> Bartolus a Saxoferrato, *In primam Codicis partem*, Venetiis, Giunta, 1585, cc. 147v-148r.

<sup>63</sup> Cynus Pistoriensis, *In Codicem et aliquot titulos primi Pandectarum Tomi*, cc. 241r-242v; Bartolus a Saxoferrato, *In primam Codicis partem*, Venetiis, Giunta, 1585, c. 145rv.

<sup>64</sup> Iacobi Butrigarii, *In primam et secundam Veteris Digesti partem*, Romae, Typis Lepidi Fatii, 1606, c. 327r.

*heres meus* [D.35.1.79] et ff *quando di. le. ce. l. si cum heres* [D.36.2.4] et tamen <non> inducitur votum captande mortis: si illud potest fieri in ultima voluntate, ergo et in contractibus licita est, enim sanius ad reliquum argumentatio ff *de ver. ob. l. si a titio* [D.45.1.108 o 110] et *C de leg l. fi. cum multis sy* [C.1.14.12], ymo et fortius inducitur votum captande mortis in ultima voluntate quam in contractibus, quia mortuo legatario ante mortem illius tertii, legatum non trasmittitur ad heredem ut dictis iuribus et *C de cadu. Tolle. § sin autem* [C.6.51.7] sub conditione quod non est in contractibus quia transmittuntur ad heredem ut in § *ex conditionali Insti. de ver obli* [Inst.3.15.4 (sub conditione)]. Nec est verum quod inducatur quis ad delinquendum ut heredes in dicta l. *heres meus* et l. *si plagii* per doctores: non obstat l. *stipulatio* et alia iura in contrarium allegata, quia nil faciunt ad propositum et patet in eis; conditio ergo mortis alterius vel contrahentis vel tertii non reperitur a iure<sup>65</sup> prohibita, ymo discurrendo per iura, quod esset potius laboriosum quam subtile, reperiretur potius permissa et per consequens ratio predicta non obstat. Ultimo non obstat quod sit ludus, quia primo ut patet ex predictis contrarium est verum, secundo quia pur(?) si esset ludus non reperitur<sup>66</sup> prohibitus talis ludus, et per consequens promissum peti potest iuxta notatum per Io And c. *clerici extra de vita et ho. cle.* [X.3.1.15]<sup>68</sup> et Bal ponit in rubrica *C de condic ob tur. causam* [C.4.7]<sup>69</sup>. Concludo igitur quod dicti securatores adveniente termino cogi possunt ad solvendum quantitates de quibus queritur<sup>70</sup>.

Laus Christo.

Ego Nellus de Sancto Geminiano legum doctor.

Xpi nomine invocato et cetera.

Ego Iohannes Ieronimi de Egubio advocatus florentinus et minimus legum doctor ita arbitor iuris esse prout supra per eximium legum doctor dominum Nellum consultum est, et ultra superius allegata ea et omne quando inter mercatores ut presupponitur dumtaxat de veritate<sup>71</sup> obmissis iuris apicibus queritur, cum ergo in proposito dicta securitas seu securatio in veritate facta sit nil aliud querendum est quam exqui[s]ita veritate ut in simili notat Bar in l. *fideiussor* § *quellum(?) ff mandati* [D.17.1.52]<sup>72</sup> quin ymo inter mercatores exceptio pacti | 312v |<sup>73</sup> nudi competit, ut notat Bar in l. *Quintus Mutius* ff *e<iusdem> ti.* [D.17.1.48]<sup>74</sup>, sed potius ipsi mercatori est verecundia tale exceptionem opponere, ut dicta l. *Quintus* et ibi notat Bar. Et ad fidem predictorum et cetera.

In Christi Salvatoris et cetera.

Superius per prefatos doctores et maxime per primum sufficientissime dictum est: verumtamen circa conditionem adiectam per quam impleri obligatio aliquid dicam, quia de loci sollemnitate clarissimum est in scriptura non esse privata necessarium; de promissione vero apparet per ipsam scripturam<sup>75</sup> similiter que probat stipulationem ut l. i et ibi notat *C de con. sti.* [C.8.37.1], et si non esset, considerato statuto comunis Florentie, etiam si nudum pactum contineret, habuerit exceptionem quia vestitum legis auxilio, ut notatur in l. *legittima* ff *de pactis* [D.2.14.6]: non obligatio ex instrumento habet virtutem executivam a statuto, sed ipsa quarantigia cui effectualiter scriptura privata tamquam sententia, et istud non prosequor. Circa ipsius obligationis pacta animadverto conditionem istam continere “si rex vivet die primo novembris dabis tantum, si non vivet dabo tibi tantum”, unde ex eventu huius conditionis quelibet parium potest esse debitor et creditor: nam si vivet securati sunt debitores, si non vivet securati sul creditores, nec ad propositum hec conditio “promitto centum si rex vivet vivit” valet, ff<sup>76</sup> *si cer. pe. l. cum* [C.4.2.9] ad presens I. rex Pathorum vivit scilicet si talis movetur promictis

<sup>65</sup> *Segue cautum depennato.*

<sup>66</sup> Reperiatur *nel ms.*

<sup>67</sup> et *aggiunto nell'interlinea superiore con segno di richiamo.*

<sup>68</sup> Iohannes Andreae, *In tertium Decretalium librum Novella Commentaria*, Venetiis, apud Franciscum Franciscium senensem, 1581, cc. 5v-6r.

<sup>69</sup> Baldus Ubaldi, *In quartum et quintum Codicis*, Venetiis, Giunta, 1577, c. 17rv.

<sup>70</sup> Queritur *bis scriptum.*

<sup>71</sup> *de veritate è aggiunto nell'interlinea superiore.*

<sup>72</sup> Bartolus a Saxoferrato, *In secundam Digesti veteris partem*, Venetiis, Giunta, 1585, c. 106r.

<sup>73</sup> *Segue con depennato.*

<sup>74</sup> Bartolus a Saxoferrato, *In secundam Digesti...*, c. 105v.

<sup>75</sup> *Segue que depennato.*

<sup>76</sup> *Segue d depennato.*



centum etiam stipulatio valet, l. *si cum heres ff quando de le. ce.* [D.36.2.4], sed propter hoc videtur quod expectatur adversa fortuna liberis hominis<sup>77</sup> et casus eius, ergo<sup>78</sup> valere nec videri ut l. *inter stipulantem § sacram ff de ver. ob.* [D.45.1.83.5], quia ubi contingens futurum est secundum cursum non hoc potest legitime expectari, ut ibi notat Bar allegans l. *heres meus* in primo *de condict. et demo.* [D.35.1.79]<sup>79</sup>, et l. fi. *sin autem C co. de le.* [C.6.43.3.3] et ff *loca. l. siquis domum § fi* [D.19.2.9.6] faciunt etiam ff *quando dies legati ce. l. si cum heres* [D.36.2.4], et cotidie videmus in iure sub conditione mortis alterius dispositum providere, l. *post mortem C de fideic.* [C.6.42.12], immo dicit lex quod ubi conditio non est turpis ipsa conditio implet et iustificat obligationem etiam si nulla alia causa est obligandi, ut si navis veniet licet non intersit mei<sup>80</sup> venire vel non, tamen ipsa conditio operatur obligationis effectum, ff *de ver obli. l. a Titio* [D.45.1.108], per quam legem determinatur hoc quod queritur, et ff *de con. emp. L. hec venditio* [D.18.1.7] unde ubi conditio non est turpis | 313r | ipsa sola absque consilio interesse inducit si extat obligationis facte, si turpis est conditio ut l. *naturali<s>* [D.19.5.5] et l. *si plagii ff de ver obli* [D.45.1.123] et l. *si ob turpem ff de con. ob t.* [D.12.5.8]; causa mortis autem alterius conditio non est turpis, quia adicitur rei naturaliter contingens ut supra dixi. Ex parte autem istorum qui securitatem accipiunt vite regis honestissima, est quia de vita eius securitatem accipiunt et in cuius defectum sibi solvi volunt.

Unde concludo quod in in iure nostro quolibet conditio quantumcumque extranea, dumtamen turpem vel impossibile non contineat, quantumcumque nullius contrahentium intersit conditionem illam existere vel deficere, nisi tantum ratione eius quod in presenti obligatione deducitur, implet contractum et illum efficacem reddit, ut dicit tex. in dicta lege *a Titio ff de ver. obli.* [D.45.1.108]; hec autem conditio adiecta naturalis est, quia morte hominis est adiecta immo valida et efficacissima, cuius defectu obligatio rescat et evitenter illam inducit, et sic servanda est predicta scriptura et est efficax ad agendum Hic sit finis.

Ego Torellus domini Niccole de Torellis de Prato minimus legum doctor.

<sup>77</sup> *Segue cumque depennato.*

<sup>78</sup> *Segue non depennato.*

<sup>79</sup> Bartolus a Saxoferrato, *In secundam Infortiati partem*, Venetiis, Giunta, 1585, c. 120r.

<sup>80</sup> *Corr. su mea.*



## Opere citate

- G.A. Brucker, *Dal Comune alla Signoria: la vita pubblica a Firenze nel primo Rinascimento*, Bologna 1981.
- G. Ceccarelli, *Cittadini e forestieri nel mercato assicurativo di Firenze (secc. XIV-XVI)*, in *Identità cittadina e comportamenti socio-economici tra Medioevo ed Età moderna*, a cura di P. Prodi, M.G. Muzzarelli, S. Simonetta, Bologna 2007, pp. 73-102.
- G. Ceccarelli, *Un mercato del rischio. Assicurare e farsi assicurare nella Firenze rinascimentale*, Venezia 2012.
- Cino Rinuccini, *Rime*, a cura di G. Balbi, Firenze 1995.
- D. De Rosa, *Coluccio Salutati: il cancelliere e il pensatore politico*, Firenze 1980.
- A. Lanza, *Polemiche e berte letterarie del primo Quattrocento. Storia e testi*, Roma 1972.
- L. Martines, *Documenti su Cino Rinuccini e una nota sulle finanze della famiglia Rinuccini*, in «Archivio storico italiano», 119 (1961), pp. 77-90.
- L. Martines, *The Social World of the Florentine Humanists, 1390-1460*, Princeton 1969.
- L. Martines, *Lawyers and Statecraft in Renaissance Florence*, Princeton 1968.
- B. Maxson, *The Humanist World of Renaissance Florence*, New York 2014.
- Ricordi storici di Filippo di Cino Rinuccini dal 1282 al 1460, colla continuazione di Alamanno e Neri suoi figli fino al 1506*, a cura di G. Aiazzi, Firenze 1840.
- G. Murano, *Autographa*, I.2, *Giuristi, giudici e notai (sec. XII-XV)*, Imola 2016.
- R. Siniscalchi, *Rinuccini, Cino*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 87, Roma 2016, pp. 614-617.
- M. Talamanca, *Istituzioni di diritto romano*, Milano 1990.
- G. Tanturli, *Cino Rinuccini e la scuola di Santa Maria in Campo*, in «Studi medievali», s. III, 17 (1976), pp. 625-674.
- S. Tognetti, *L'attività assicurativa di un fiorentino del Quattrocento: dal libro di conti personale di Gherardo di Bartolomeo Gherardi*, in «Storia economica», 20 (2017), 1, pp. 5-48.
- S. Tognetti, *Gli affari di messer Palla Strozzi (e di suo padre Nofri). Imprenditoria e mecenatismo nella Firenze del primo Rinascimento*, in «Annali di Storia di Firenze», 4 (2009), pp. 7-88 < <https://oajournals.fupress.net/index.php/asf/article/view/7986> >.

Lorenzo Tanzini  
Università degli Studi di Cagliari  
tanzini@unica.it

# **Carlo Cipolla, Amedeo Crivellucci e l'edizione della *Historia Langobardorum* di Paolo Diacono**

di Marino Zabbia

Durante il Congresso che si tenne a Cividale in occasione dell'XI centenario della morte di Paolo Diacono, fu promossa la costituzione di una commissione che curasse la nuova edizione della sua *opera omnia*. Forti riserve su questa iniziativa espresse l'Istituto storico italiano perché riteneva fosse sua prerogativa la stampa delle principali opere di Paolo: la *Historia Romana* e la *Historia Langobardorum*. Di diverso parere era Carlo Cipolla, secondo cui l'edizione della *Historia Langobardorum* spettava alla Deputazione veneta di storia patria. La disputa si concluse con una sorta di compromesso: Amedeo Crivellucci avrebbe curato per conto dell'Istituto storico la stampa delle *Historiae*, ma si sarebbe associato nell'impresa Cipolla. Il saggio ricostruisce la vicenda che portò alla collaborazione tra i due eminenti studiosi, la segue sino alla brusca interruzione che risale al 1904, per poi soffermarsi sulle ricerche condotte dal solo Crivellucci sino al 1914. Sulla base della documentazione archivistica viene così ricostruita una pagina di storia della medievistica di primo Novecento di cui non rimangono quasi tracce nelle opere a stampa, ma che ha visto coinvolti alcuni dei principali studiosi attivi in quel periodo (Cipolla e Crivellucci, ma anche Villari e Schiaparelli).

During the congress on Paolo Diacono held in Cividale del Friuli in 1899 (eleven centuries after Paolo's death) a scientific committee decided to publish a new edition of Paolo's *opera omnia*. A sort of scholar jealousy arised: the Istituto storico italiano thought that its own duty was to publish the *Historia romana* and the *Historia Langobardorum*, the main works written by Paolo. The eminent scholar Carlo Cipolla, on the contrary, believed that task was of the Deputazione veneta di storia patria. A compromise was signed: Amedeo Crivellucci (of the Istituto storico) invited Cipolla to collaborate on the edition of both *Histories*. The present essay recalls that collaboration (that unfortunately was interrupted in 1904) studying the correspondence between Cipolla, Crivellucci and other historians (Villari, Crivellucci) and reopening an unknown page of the history of Italian medievistic scholarship.

Marino Zabbia, University of Turin, Italy, [marino.zabbia@unito.it](mailto:marino.zabbia@unito.it), 0000-0002-8741-8703

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup\_best\_practice)

Marino Zabbia, *Carlo Cipolla, Amedeo Crivellucci e l'edizione della Historia Langobardorum di Paolo Diacono*, pp. 317-331, © 2021 Author(s), content CC BY 4.0 International, DOI 10.36253/978-88-5518-423-6.19, in Paola Guglielmotti, Isabella Lazzarini (edited by), «*Fiere vicende dell'età di mezzo*». *Studi per Gian Maria Varanini*, © 2021 Author(s), content CC BY 4.0 International, metadata CC0 1.0 Universal, published by Firenze University Press ([www.fupress.com](http://www.fupress.com)), ISSN 2704-6079 (online), ISBN 978-88-5518-423-6 (PDF), DOI 10.36253/978-88-5518-423-6

Secoli XIX-XX; Italia; Istituto storico italiano (per il medioevo); Deputazione veneta di storia patria; Carlo Cipolla; Amedeo Crivellucci; Paolo Diacono; *Historia Langobardorum*.

19<sup>th</sup>-20<sup>th</sup> centuries; Italia; Istituto storico italiano (per il medioevo); Deputazione veneta di storia patria; Carlo Cipolla; Amedeo Crivellucci; Paolo Diacono; *Historia Langobardorum*.

L'archivio dell'Istituto storico italiano per il medioevo di Roma conserva un fascicolo, probabilmente approntato da Ignazio Giorgi, in cui sono raccolte le carte relative al grande progetto editoriale che avrebbe dovuto portare alla pubblicazione delle *Historiae* di Paolo Diacono nella collana delle *Fonti per la storia d'Italia*<sup>1</sup>. Una busta dall'aspetto analogo – e dai contenuti quasi paralleli – si trova a Venezia, nell'archivio della Deputazione di storia patria per le Venezie: raccoglie lettere relative all'edizione della *Historia Langobardorum* che, a parere di Carlo Cipolla, doveva spettare alle cure della Deputazione e non dell'Istituto storico<sup>2</sup>. Non è questo l'unico caso in cui l'Istituto storico italiano, fondato per coordinare le attività delle deputazioni, si sia trovato in contrasto con la tradizionale autonomia delle istituzioni locali, gelose delle loro prerogative<sup>3</sup>. Tuttavia, per il rilievo dei personaggi coinvolti e per l'ampia portata scientifica dell'iniziativa, la contesa tra l'Istituto storico e la Deputazione veneta di storia patria (divenuta nel 1926 Deputazione di storia patria per le Venezie) ha un rilievo unico, dato che si riferisce a un progetto editoriale che non ha mai avuto pari nella storia dell'Istituto storico e poi perché mette in mostra l'operato di tre generazioni di studiosi: gli storici ancora legati al Risorgimento – primo fra tutti Pasquale Villari – e arrivati ormai alla fase conclusiva della loro parabola; gli studiosi giunti a piena maturità nell'ultimo quarto dell'Ottocento, mentre affrontano lo scorcio finale della loro carriera; e i medievisti che si erano formati prima della Grande Guerra, e avrebbero guidato i profondi cambiamenti della disciplina in Italia subito dopo il conflitto mondiale. Basti pensare che, in seguito a questo progetto editoriale fortemente voluto da Villari, l'autorevole medievista Amedeo Crivellucci – il quale nella sua già lunga carriera mai si era dedicato alla pubblicazione di fonti – si trovò, quasi suo malgrado, protagonista della più ambiziosa iniziativa editoriale promossa dall'Istituto storico; mentre Luigi Schiaparelli – al tempo solo un promettente studioso alle prime armi – ebbe in quell'occasione l'opportunità di avviare le ricerche che, tra il 1929 e il 1933, avrebbero portato agli splendidi volumi del *Codice diplomatico longobardo*.

<sup>1</sup> Roma, Istituto storico italiano per il medioevo, Archivio storico, Fondo istituzionale (da ora in poi, ISIME, AS, FI), *Corrispondenza Giorgi-Crivellucci* (da ora in poi *Corrispondenza Giorgi-Crivellucci*). La busta in origine portava il titolo *Corrispondenza varia relativa alla stampa delle opere di Paolo Diacono*.

<sup>2</sup> Venezia, Archivio della Deputazione di storia patria per le Venezie, *Paolo Diacono Opera omnia, Carteggio col Presidente 1899-1900* (da ora in poi *Carteggio col Presidente*). È con piacere che ringrazio il professor Giuseppe Gullino per avermi permesso di accedere all'archivio della Deputazione.

<sup>3</sup> Si vedano le discussioni tra studiosi ricostruite in Orlandelli, *La vicenda editoriale*.

## 1. *Il Congresso storico di Cividale*

L'inizio della vicenda risale al 1899, quando, in primo luogo per iniziativa di Pier Silverio Leicht, a Cividale si tenne un convegno dedicato a Paolo Diacono nell'undicesimo centenario della sua morte<sup>4</sup>. Già in quell'occasione Leicht diede prova delle grandi capacità di organizzatore che avrebbero caratterizzato la sua attività nei quattro decenni seguenti: non ancora provvisto di solidi contatti nel mondo accademico, egli seppe soprattutto avvantaggiarsi dei buoni rapporti che lo legavano a Giusto Grion, una figura di primo piano nel mondo culturale friulano di fine Ottocento<sup>5</sup>, e della rete di relazioni che aveva intessuto Vincenzo Joppi, il direttore della Biblioteca civica di Udine, il quale negli ultimi anni della sua vita, sino al 1898, era stato presidente della Deputazione veneta. Infatti, se grande fu il coinvolgimento delle autorità locali che si affidarono in primo luogo a Grion, la documentazione conservata a Roma e a Venezia mostra come l'alto livello scientifico del convegno si dovette soprattutto a Leicht. Al Congresso parteciparono il padre Ambrogio Ameli, archivista e bibliotecario di Montecassino, Carlo Cipolla e Nino Tamassia che di Leicht era stato professore all'università di Padova. Anche altri due autorevoli storici del diritto furono coinvolti: al convegno era presente Francesco Schupfer, egli pure tra i maestri di Leicht, mentre Carlo Calisse, che a Cividale non venne, pubblicò ugualmente un resoconto del Congresso, steso in base alle pubblicazioni apparse in quella circostanza e sugli appunti che gli aveva passato il solito Leicht<sup>6</sup>. Al convegno intervennero nelle discussioni anche alcuni storici – in primo luogo Bernardo Benussi e Attilio Hortis – che risiedevano a Trieste, al tempo centro intellettuale di una regione di confine che comprendeva il Friuli ancora austriaco, Gorizia e l'Istria, e dialogava col mondo culturale friulano del Regno d'Italia. Infine a Cividale furono presenti anche studiosi tedeschi, austriaci e ungheresi. Mancò, invece, una partecipazione dell'Istituto storico, la cui Giunta esecutiva decise di farsi rappresentare dal veneziano Guglielmo Berchet, da poco eletto presidente della Deputazione veneta.

Nella lettera del 28 agosto 1899 in cui dava le consegne a Berchet, Ignazio Giorgi – che della Giunta era il segretario – mise bene in chiaro la posizione dei vertici romani: avendo saputo da Leicht che a Cividale si sarebbe costitu-

<sup>4</sup> All'epoca Leicht aveva venticinque anni e in precedenza non si era occupato di storia dei longobardi. Fra le carte dello studioso conservate all'Archivio di Stato di Udine e nella Biblioteca civica di Cividale del Friuli non sono presenti documenti relativi all'organizzazione di questo convegno. Probabilmente sono andati perduti (con molti altri materiali di studio) quando la casa di Cividale di Leicht venne saccheggiata dalle truppe austriache dopo Caporetto: Zabbia, *Leicht Pier Silverio*.

<sup>5</sup> Una testimonianza del rapporto di amicizia tra i due studiosi è costituita dal fatto che il volume di Grion, *Della vita di Paolo Diacono*, uscito mentre si preparava il Congresso, fu pubblicato in occasione delle Nozze tra Pier Silverio Leicht e Amely Gabrici. Si veda anche Mattaloni, *Grion, Giusto*.

<sup>6</sup> Calisse, *Paolo Diacono*.

ita una commissione per la pubblicazione dell'*opera omnia* di Paolo Diacono, Giorgi affermò con grande vigore che le edizioni della *Historia Romana* e, soprattutto, della *Historia Langobardorum* dovevano essere ospitate nella collana delle *Fonti per la storia d'Italia*<sup>7</sup>. Se poi la commissione si fosse effettivamente costituita e i lavori editoriali fossero partiti, si sarebbero dovuti pubblicare volumi di formato e caratteri tipografici in tutto uguali a quelli stampati per conto dell'Istituto storico: in questo modo sarebbe stato possibile presentare gli scritti di Paolo Diacono in un'edizione uniforme<sup>8</sup>.

A Cividale, durante i lavori del congresso, si riprese il tema della commissione. A introdurlo non fu uno degli organizzatori, ma l'autorevole storico Carlo Cipolla che al convegno aveva presentato una relazione poi non pubblicata negli atti. Cipolla, dopo essersi consultato con Berchet e Ludo Moritz Hartmann, intervenne a titolo personale e propose che a costituire la commissione fossero i rappresentanti del Comune di Cividale, della Deputazione veneta di storia patria, dell'abbazia di Montecassino, dell'Istituto storico italiano e dei *Monumenta Germaniae Historica*. Il dibattito, piuttosto vivace, seguito all'intervento di Cipolla sembra preannunciare le difficoltà che in breve tempo avrebbero affossato l'operato della commissione. I presenti, che non avevano raggiunto un accordo preventivo, rivelarono posizioni inconciliabili a proposito della formazione della commissione e, alla fine, si giunse al seguente compromesso: il comitato, presieduto dal padre Ameli, sarebbe stato composto da due studiosi tedeschi – Ludwig Traube e Theodor Wiegand –, un austriaco – Arnold Luchin von Ebengreuthe – e da quattro italiani che, per ribadire il carattere policentrico dell'iniziativa, sarebbero stati indicati da Montecassino (quindi Ameli), Comune di Cividale, Deputazione veneta e Istituto storico. Spettava ad Ameli, in qualità di presidente, coordinare le attività e sollecitare le istituzioni italiane a nominare i loro rappresentanti<sup>9</sup>. Ma si capì ben presto che il padre Ameli non era particolarmente desideroso di adempiere alle sue mansioni, mentre le istituzioni che avrebbero dovuto organizzare armoniosamente una così ambiziosa impresa, entrarono subito in conflitto.

<sup>7</sup> Nell'agosto del 1899 Leicht scrisse a Berchet informandolo anche dei contatti che aveva avuto con Giorgi in vista del Congresso e dell'idea di formare una commissione per l'edizione dell'*opera omnia*. Nella stessa lettera Leicht afferma di essersi offerto di curare una nuova edizione della *Historia Langobardorum* senza però vedere accolta la sua proposta (*Carteggio col Presidente*, Lettera di Leicht a Berchet, Cividale del Friuli, 30 agosto 1899).

<sup>8</sup> *Carteggio Giorgi-Crivellucci*, Marina di Pisa, 28 agosto 1899, minuta con le istruzioni inviate da Giorgi a Berchet. Si veda anche il resoconto di Giorgi in *Sessione IX*, p. XVI.

<sup>9</sup> I verbali del dibattito sono pubblicati in *XI centenario di Paolo Diacono*, pp. 3-7, e pp. 39-48 (dove si discute della formazione della commissione).

## 2. La disputa tra la Deputazione veneta di storia patria e l'Istituto storico italiano

Per la Deputazione veneta gli anni a cavallo tra Otto e Novecento costituiscono un momento di passaggio<sup>10</sup>. La generazione dei fondatori aveva ormai chiuso il suo ciclo e quella degli autorevoli studiosi che avrebbero caratterizzato l'attività del sodalizio nella prima metà del Novecento – Vittorio Lazzarini e poi Roberto Cessi – si stava ancora affermando. In tale contesto il veronese Carlo Cipolla – professore all'università di Torino dal 1882 – era di gran lunga il più prestigioso tra gli storici accademici che afferivano alla Deputazione, seguito dall'ancora giovane Lazzarini, già docente a Padova. Gli altri deputati non appartenevano al contesto universitario, ma – come Fedele Lampertico e lo stesso Berchet – erano personaggi ancora riconducibili al clima risorgimentale, in cui la ricerca storica era parte di un più generale impegno politico, oppure appartenevano alla carriera degli archivi. Agli occhi di costoro, inoltre, l'attività editoriale della Deputazione doveva privilegiare le fonti tardomedievali e della primissima età moderna – si pensi solo alla monumentale stampa dei *Diari* di Marin Sanudo – mentre un testo come la *Historia Langobardorum* aveva evidentemente meno presa: lontano da Cividale, Paolo Diacono poteva essere considerato solo con qualche sforzo una gloria locale, come dimostra anche il fatto che – a dispetto di quanto aveva scritto pochi anni prima proprio Cipolla – la sua *Historia Langobardorum* non rientra nell'elenco dei testi da pubblicare presentato dalla Deputazione veneta alla prima seduta dell'Istituto storico nel 1886, occasione in cui la necessità di una nuova edizione era stata sollevata dalla Società storica lombarda<sup>11</sup>. Di conseguenza la Deputazione che pure non fece mancare il suo appoggio alle iniziative del Centenario paolino – alcuni deputati erano friulani o comunque legati a quella terra – affidò volentieri a Cipolla il compito di rappresentarla nella commissione che avrebbe dovuto curare l'*opera omnia*<sup>12</sup>. Probabilmente Berchet non immaginava quale fonte di problemi sarebbe stata per lui tale nomina.

Nel 1880, redigendo un dettagliato quadro delle fonti altomedievali dell'Italia nord-orientale, Cipolla aveva dedicato grande attenzione alla *Historia Langobardorum* e anche alle altre opere di Paolo, comprese – come ebbe cura di specificare – quelle in versi, sottolineando il loro rilievo per la ricostruzione della storia regionale<sup>13</sup>. Ma alla vigilia del centenario a studiare la *Historia Langobardorum* era stato soprattutto il suo bravo allievo Giuseppe Calliga-

<sup>10</sup> Orlando, *Medioevo, fonti, editoria*.

<sup>11</sup> Le proposte di opere da editare avanzate dalla deputazione veneta si possono leggere in *Sessione I*, a pp. 33-37; quelle della Società storica lombarda, che si aprono con la *Historia Langobardorum*, a pp. 28-29. L'anno dopo, l'edizione sembra doversi svolgere di concerto tra Istituto storico e Società lombarda per iniziativa di Isaia Ghiron: *Sessione III*, p. 16.

<sup>12</sup> Cipolla fu nominato delegato della Deputazione veneta all'unanimità il 5 novembre 1899 (si vedano gli *Atti della R. Deputazione veneta di storia patria*, p. 424).

<sup>13</sup> Cipolla, *Fonti per la storia della regione*.

ris, al quale Cipolla avrebbe voluto fosse affidata dalla Deputazione l'edizione dell'opera più celebre di Paolo<sup>14</sup>. Quando venne a conoscenza dei piani editoriali dell'Istituto storico che voleva l'esclusiva delle *Historiae*, lo studioso, in genere piuttosto cauto nelle relazioni accademiche, reagì con veemenza<sup>15</sup>. In una lettera a Berchet del gennaio 1900 Cipolla espresse le sue riserve senza usare mezzi termini: a suo avviso, a Cividale si erano prese di comune accordo delle decisioni che non prevedevano una sorta di esclusiva dell'Istituto romano sulle opere storiografiche di Paolo, di conseguenza la posizione della Giunta esecutiva che minacciava di non far parte della commissione era irricevibile, mentre «l'Istituto potrebbe venire a più miti consigli»<sup>16</sup>. Alla risposta di Berchet, ormai impegnato sulla linea dell'Istituto storico, nello stesso gennaio 1900 Cipolla tornava a ribadire la necessità di salvaguardare un ruolo di rilievo per la Deputazione veneta nel quadro dell'edizione dell'*opera omnia* di Paolo, e subito dopo scriveva anche a Giorgi per rimarcare le sue posizioni<sup>17</sup>.

Va detto che i suoi toni sono sorprendenti: il veronese conte Cipolla certo aveva mantenuto stretti rapporti con la sua terra d'origine, ma si muoveva su un orizzonte molto più largo: era, ad esempio, assai legato alla sua sede d'insegnamento torinese e sembra fosse particolarmente propenso ad inserirsi in ambienti nuovi<sup>18</sup>. Così, quando nel 1906 da Torino si trasferì all'Istituto di studi superiori di Firenze, prese a contribuire assiduamente, anche con recensioni e brevi notizie, all'«Archivio storico italiano». Egli, inoltre, dai primi anni Novanta era tra i principali collaboratori dell'Istituto storico: senza contare tante pubblicazioni – anche edizioni di testi medievali – destinate al «Bullettino», nelle *Fonti per la storia d'Italia* stava pubblicando in quel periodo i *Monumenta Novaliciensia vetustiora* (1898-1901), aveva in preparazione già dalla fine degli anni Ottanta l'edizione della *Historia* del notaio vicentino Ferreto Ferreti (pubblicata tra il 1914 e il 1918) e avrebbe editato il *Codice diplomatico del monastero di S. Colombano di Bobbio*, apparso postumo nel 1918 per le cure di Giulio Buzzi. Anche all'«Archivio veneto» collaborava in quegli anni l'instancabile Cipolla, piuttosto con recensioni e resoconti bibliografici di ampio respiro che con saggi. In collaborazione col fratello Francesco, nella collana di fonti della Deputazione aveva pubblicato nel 1890 il primo (poi rimasto unico) volume delle *Antiche cronache veronesi*, lasciato per molti anni nel cassetto prima di giungere alle stampe grazie anche alla consulenza di Francesco Novati, e nel 1907 i *Documenti per la storia delle relazioni diplo-*

<sup>14</sup> Fa il punto sugli studi dedicati a Paolo Diacono in occasione del centenario un'allieva di Ruggero Romano: Menghini, *Dello stato presente degli studi*.

<sup>15</sup> Ma Cipolla già sapeva che l'Istituto storico aveva in programma una nuova edizione delle *Historiae* di Paolo da prima del Congresso di Cividale: Verona, Biblioteca civica, *Carteggio Cipolla* (da ora in poi *Carteggio Cipolla*), busta 1124, Lettera di Giorgi a Cipolla, Roma, 9 luglio 1899.

<sup>16</sup> *Carteggio col Presidente*, Lettera di Cipolla a Berchet, Torino, 13 gennaio 1900.

<sup>17</sup> *Carteggio col Presidente*, Lettera di Cipolla a Berchet, Torino, 25 gennaio 1900; *Carteggio Giorgi-Crivellucci*, Lettera di Cipolla a Giorgi, Torino, 11 febbraio 1900.

<sup>18</sup> Su Cipolla a Torino si veda Artifoni, *Carlo Cipolla storico del medioevo*.



*matiche fra Verona e Mantova nel secolo XIV*<sup>19</sup>. Inoltre, negli anni precedenti e anche all'inizio del Novecento, l'Istituto storico aveva offerto ad alcuni bravi allievi torinesi di Cipolla l'opportunità di continuare le loro ricerche: dal 1892 al 1894 segretario dell'Istituto storico era stato Carlo Merkel, prima di salire sulla cattedra di Storia moderna all'università di Pavia; e, mentre Cipolla questionava a proposito della sede in cui pubblicare la *Historia Langobardorum*, Luigi Schiaparelli sperava di essere assunto dall'Istituto<sup>20</sup>.

In effetti dallo spoglio dei verbali dell'Istituto storico e della corrispondenza di Carlo Cipolla emerge un rapporto complicato tra lo storico e l'istituzione romana, soprattutto negli anni della presidenza Villari<sup>21</sup>. Com'è noto, indipendentemente dall'alternarsi di varie presidenze, le sorti dell'Istituto storico durante i suoi primi anni erano state rette da tre studiosi romani: Ernesto Monaci, Oreste Tommasini e Ugo Balzani. Ma dal 1898 la presidenza di Villari – il primo storico accademico a ricoprire quella carica – aveva bruscamente interrotto questa situazione, sostituendola con un rapporto privilegiato tra Villari e Balzani – al quale era molto legato il segretario Ignazio Giorgi – che metteva in secondo piano Tommasini e, di fatto, emarginava Monaci<sup>22</sup>. In tale contesto la posizione di Cipolla non era semplice e portare avanti le sue iniziative gli costavano impegno e qualche amarezza<sup>23</sup>. Nonostante ciò egli – a differenza di altri suoi colleghi – non collaborò mai con la Ristampa muratoriana promossa da Vittorio Fiorini, che proprio in quel periodo prendeva forma e i vertici dell'Istituto consideravano un'iniziativa ostile.

Viste queste premesse, riusciamo a comprendere come si svolse la disputa tra Istituto storico e Deputazione veneta, ma meglio sarebbe dire tra la Giunta esecutiva e il professor Cipolla. Berchet mantenne fede all'impegno preso con Giorgi prima del Congresso di Cividale e non esitò a informare il segretario dell'Istituto delle rimostranze di Cipolla: più leale con Giorgi che con

<sup>19</sup> In precedenza erano apparso per la Società lombarda di storia patria il volume di Cipolla, *Documenti (XIII)*. Si veda, se pure incompleta, Biadego, *Bibliografia di Carlo Cipolla*.

<sup>20</sup> Tra i numerosi studi recenti che illustrano le vicende dell'Istituto storico italiano tra Otto e Novecento si veda almeno Varanini, *L'Istituto Storico Italiano*.

<sup>21</sup> Sui rapporti tra Cipolla e Villari si veda Moretti, *Carlo Cipolla*, che però – pur offrendo un quadro cronologico più ampio di quello indicato dal titolo – non si sofferma sulla presidenza di Villari. Va segnalato che nei numerosi studi dedicati a Villari della sua presidenza si parla assai poco, nonostante il grande peso che le sue scelte ebbero nelle attività dell'Istituto storico.

<sup>22</sup> Anche se non giunge sino agli anni della presidenza Villari (1898-1911), è utile per comprendere il rapporto tra i due studiosi il saggio di Varanini, *Passione per la storia d'Italia*. Il disagio di Monaci in quegli anni si coglie anche scorrendo i verbali dell'Istituto storico pubblicati nel «Buletto», ma è esplicito in una lettera indirizzata a Cipolla dove, probabilmente riferendosi alla bocciatura della proposta del *Codice diplomatico italiano*, il grande filologo scrisse: «L'Istituto ora è tutto nelle mani di Villari e dei suoi moretti» (*Carteggio Cipolla*, busta 1129, Lettera di Monaci a Cipolla, Roma, 10 gennaio 1899).

<sup>23</sup> Nel 1898 Cipolla aveva proposto all'Istituto storico la realizzazione di un *Codice diplomatico italiano dalla caduta dell'Impero romano alla fine dell'Impero franco*, cui si sarebbe dedicato con l'aiuto di Schiaparelli, ottenendo come risposta un rifiuto (*Carteggio Cipolla*, busta 1124, Lettera di Giorgi a Cipolla, Roma, 11 gennaio 1899).

Cipolla – al quale, comunque, non aveva mai nascosto la propria posizione<sup>24</sup> – Berchet giunse persino a inoltrare a Roma le lettere assai poco diplomatiche che gli giungevano da Torino. Ma Cipolla aveva i suoi amici all'Istituto storico, come appare con piena evidenza dal verbale dell'Adunanza plenaria che si tenne a Roma nel gennaio del 1901<sup>25</sup>: Antonio Manno che parlava a nome della Deputazione torinese – e che con Cipolla aveva collaborato – fece sue in modo indiretto le posizioni del professore che evidentemente gli erano note, e mise l'accento sulle tante iniziative editoriali che l'Istituto aveva già in corso e alle quali, forse, non era necessario aggiungere un altro, gravoso, impegno; dopo gli interventi di Tommasini e Giovanni Mariotti che sostenevano l'opportunità di promuovere presso l'Istituto un'edizione delle *Historie*, Lampertico che rappresentava la Deputazione veneta, cercò di stemperare gli animi, proponendo di rimandare ogni decisione; anche Novati – che aveva in Cipolla uno dei principali collaboratori della Società storica lombarda – si disse contrario a una nuova edizione della *Historia Langobardorum*, essendo, a suo parere, ancora tutto sommato valida quella di Ludwig Bethmann e Georg Waitz stampata nei *Monumenta Germaniae Historica* nel 1878 (e che ancora oggi usiamo).

Nonostante le opinioni di Novati, la prudenza di Lampertico e la strategia di Manno, prevalse – come di consueto durante la sua presidenza – la risolutezza di Villari, secondo il quale l'edizione di entrambe le *Historiae* di Paolo spettava all'Istituto storico. Non solo: la costituzione della commissione per la pubblicazione dell'*opera omnia* di Paolo Diacono rappresentava una sorta di minaccia per le prerogative dell'Istituto il quale ne avrebbe fatto parte solo se fossero stati riconosciuti i suoi diritti, nella forma in cui erano stati comunicati da Giorgi a Berchet prima del Congresso di Cividale<sup>26</sup>.

Definita la situazione, si trattava di scegliere lo studioso cui affidare l'edizione. Senza prendere in considerazione Leicht che già si era candidato all'impresa, e Calligaris che pure qualche studio sul tema aveva pubblicato, Villari propose di individuare l'editore in Amedeo Crivellucci, al tempo prestigioso docente all'università di Pisa e riconosciuto universalmente come grande esperto di storia dell'Italia longobarda. Crivellucci che sedeva nel direttivo dell'Istituto storico in qualità di rappresentante della Deputazione di storia patria per le Marche e che sino a quel momento era intervenuto solo di sfuggita nel dibattito, accolse l'invito e fu, quindi, anche incaricato di rappresentare l'Istituto nella commissione per l'edizione dell'*opera omnia* di Paolo Diacono,

<sup>24</sup> Già nel gennaio del 1900 Berchet ribadisce a Cipolla che è sua intenzione sostenere le richieste dell'Istituto storico (*Carteggio Cipolla*, busta 1112, Lettera di Berchet a Cipolla, Venezia 24 gennaio 1900). Nel febbraio seguente torna sul punto e osserva che l'assenza dell'Istituto dalla commissione per l'*opera omnia* rischia di bloccare l'edizione (*Carteggio Cipolla*, busta 1112, Lettera di Berchet a Cipolla, Venezia, 23 febbraio 1900).

<sup>25</sup> *Sessione IX*, pp. XV-XVIII.

<sup>26</sup> *Sessione IX*, pp. XVI.

accanto Traube, Luchin, Wiegand, Ameli, Cipolla, Leicht, indicato dal comune di Cividale, e Riccardo Predelli nelle vesti di tesoriere<sup>27</sup>.

### 3. *Il grande progetto editoriale*

Per sanare la frattura dell'Istituto non tanto con la Deputazione veneta quanto con un collaboratore laborioso come Carlo Cipolla, si giunse presto a una soluzione di compromesso, proponendo già nel 1901 a quello studioso di affiancare Crivellucci nell'edizione<sup>28</sup>. Venne così a costituirsi un piccolo, ma eterogeneo, gruppo di lavoro del quale faceva parte – oltre a Crivellucci, fieramente anticlericale, e Cipolla, cattolico – anche un ripescato Calligaris, e a cui ci si augurava potessero aggregarsi altri giovani studiosi che avrebbero dovuto collaborare alla imponente opera di collazione dei numerosissimi testimoni delle *Historiae*<sup>29</sup>. Se, infatti, sia l'edizione della *Historia Langobardorum* di Bethmann e Waitz, sia quella della *Historia Romana* curata da Hans Droysen per i *Monumenta Germaniae Historica* e pubblicata nel 1879 potevano essere un buon punto di partenza per la nuova intrapresa, l'imponente tradizione manoscritta delle storie di Paolo richiedeva una titanica opera di collazioni delle varianti trasmesse dai codici.

Cipolla e Crivellucci si misero subito al lavoro e – probabilmente considerando che molti codici della *Historia Langobardorum* tramandano anche la *Historia Romana* – presero la temeraria decisione di approntare contemporaneamente l'edizione di entrambe le *Historiae*. Ma non si accordarono sulle modalità con cui condurre le collazioni e nemmeno stabilire in modo definitivo quali manoscritti avrebbe esaminato uno studioso e quali l'altro. Sorsero, quindi, immediatamente gli inevitabili problemi: già nel novembre del 1901 Cipolla non riteneva valido il sistema di collazione adottato da Crivellucci, a suo avviso troppo caotico, e nel 1903 i due non avevano ancora concordato una linea comune<sup>30</sup>. Anche nello stabilire quali codici collazionare i due studiosi facevano fatica a coordinarsi al punto che nel 1904 Cipolla si faceva arrivare a Torino un manoscritto da Berlino senza comunicarlo al collega che poco dopo lo richiedeva per farlo inviare a Pisa<sup>31</sup>.

Accanto a questi inconvenienti organizzativi stanno poi rilevanti questioni scientifiche, esse pure destinate a indebolire il progetto. Crivellucci aveva pubblicato negli anni Novanta alcuni saggi dedicati a risolvere puntuali

<sup>27</sup> La discussione sull'opportunità di pubblicare nelle Fonti per la storia d'Italia le *Historiae* di Paolo è analizzata in Mores, *Louis Duchesne*, pp. 95-100.

<sup>28</sup> Il coinvolgimento di Cipolla nell'edizione è ufficializzato nel 1903, ma è già attestato nella corrispondenza dello studioso e nei documenti dell'Istituto storico dal 1901: *Sessione X*, p. IX.

<sup>29</sup> ISIME, AS, FI, *Verbali giunta esecutiva*, 20 dicembre 1903.

<sup>30</sup> *Carteggio Cipolla*, busta 1120, Minuta di Cipolla a Crivellucci scritta su una cartolina di Crivellucci datata Pisa, 21 novembre 1901; *Carteggio Cipolla*, busta 1120, Lettera di Crivellucci a Cipolla, Roma, 1 dicembre 1903.

<sup>31</sup> *Carteggio Cipolla*, busta 1120, Lettera di Crivellucci a Cipolla, Roma, 19 ottobre 1904.

questioni sollevate dall'interpretazione delle opere di Paolo Diacono ed era certo studioso assai qualificato per allestire il commento storico della *Historia Langobardorum*<sup>32</sup>. Ma non si era mai dedicato all'edizione di fonti e le sue competenze in materia, anche considerati gli standard del tempo, non erano eccellenti<sup>33</sup>. Cipolla aveva maggiore esperienza editoriale, ma egli pure condusse a termine le sue principali edizioni in età matura e, quando si era trovato davanti ai problemi testuali sollevati dalla pubblicazione di una fonte narrativa dalla tradizione manoscritta complessa, aveva assai faticato, risolvendo spesso le difficoltà grazie all'aiuto di Novati<sup>34</sup>. Tra gli studiosi che stavano ai vertici dell'Istituto storico il solo Monaci avrebbe avuto le competenze tecniche per organizzare il lavoro o almeno per indirizzarne i preparativi, ma – come si è già detto – durante la presidenza Villari era stato tenuto lontano dalle decisioni, mentre Giovanni Monticolo, compagno di studi di Crivellucci a Pisa e al tempo professore di Storia moderna all'università di Roma, che pure stava dando in quegli anni buona prova come editore di cronache, non aveva voce nelle scelte dell'Istituto<sup>35</sup>. Inoltre negli scambi epistolari tra Cipolla e Villari che si sono conservati, non si parla mai delle opere di Paolo Diacono, segno – mi pare – del ruolo marginale che a Cipolla era riconosciuto in questa edizione.

Nonostante i contrasti, Cipolla era capace di collaborare e alla fine del 1903 non esitò a inviare a Roma, presso la biblioteca Casanatense – diretta al tempo da Giorgi e dove Crivellucci era comandato per disposizione di Villari – le schede delle collazioni realizzate da lui e Calligaris<sup>36</sup>. Villari, infine, era riuscito a far stanziare per questa edizione una cifra assai considerevole che permise sia l'acquisizione di numerose riproduzioni fotografiche, sia il finanziamento dei viaggi nelle principali biblioteche italiane, europee e inglesi che il solo Crivellucci intraprese dal 1904 al 1906, mentre sperava di essere esonerato dall'insegnamento e comandato presso l'Istituto storico<sup>37</sup>. Di questi

<sup>32</sup> Egli fece uso sistematico della *Historia Langobardorum* in Crivellucci, *Storia delle relazioni*. In precedenza era intervenuto con note puntuali apparse negli «Studi storici». Per qualche esempio significativo delle sue capacità di minuta analisi del testo si vedano in particolare Crivellucci, *Langobardica*; Crivellucci, *Ad Pauli Diaconi "Hist. Lang." III*, 16; e Crivellucci, *Ad Pauli Diac. "Hist. Lang." II*, 13. Su Crivellucci studioso dei longobardi si veda da ultimo Mores, *Louis Duchesne*, pp. 56-109.

<sup>33</sup> Adriano Russo, che ringrazio per le indicazioni, mi ha fatto notare come le edizioni dei versi di Paolo curate negli stessi anni da Ernst Dümmler e Karl Neff siano filologicamente più solide di quelle preparate da Crivellucci.

<sup>34</sup> Le principali ricerche sull'attività editoriale di Cipolla riguardano la pubblicazione di documenti: si vedano Buffo, *Carlo Cipolla e il metodo*; e De Angelis, «Raccogliere, pubblicare, illustrare carte», *ad indicem*. Sui rapporti tra Cipolla e Novati si veda Brambilla, *Cipolla, Renier, Novati*, in particolare pp. 121-131.

<sup>35</sup> All'inizio dei lavori Crivellucci si rivolse comunque a Monaci per chiedere consiglio su come procedere con le collazioni: *Carteggio Cipolla*, busta 1120, Lettera di Crivellucci a Cipolla, Roma 28 novembre 1901.

<sup>36</sup> *Carteggio Cipolla*, busta 1120, Lettere di Crivellucci a Cipolla, Roma, 22 novembre 1903; e Roma, 1 dicembre 1903.

<sup>37</sup> Nel 1904, concluso il comando presso la Casanatense, Crivellucci scrisse a Villari per fare il punto dei lavori (si era dedicato principalmente alla *Historia Romana* e aveva iniziato a studiare

numerosi viaggi, del tutto eccezionali per i programmi di ricerca sempre mal finanziati promossi dall'Istituto storico, rimangono come traccia solo le brevi relazioni che Crivellucci inviava a Giorgi<sup>38</sup>. Dalla corrispondenza tra i due sappiamo che nel 1904 Crivellucci era a Monaco e a San Gallo, tra febbraio e marzo del 1905 fece viaggi a Milano, Vienna e Parigi, nel giugno successivo si trovava in Inghilterra, a Londra e Oxford, e nel 1906 era a Madrid. Ma in quelle lettere non sono affrontate questioni scientifiche e quasi tutta l'attenzione si concentra attorno a problemi economici e organizzativi, non senza che si manifestasse qualche frizione, dovuta in primo luogo ai ritardi per i rimborsi delle spese, tutte somme che lo studioso doveva anticipare<sup>39</sup>. Mentre più interessanti sono le lettere che Crivellucci scriveva a Villari, dando qualche notizia sul suo lavoro, ma soprattutto segnalando il grande rilievo dei codici inglesi (in particolare il ms Chaltenham 3075) che non erano stati presi in considerazione per l'edizione dei *Monumenta*<sup>40</sup>.

Anche le lettere di Balzani a Villari in cui si parla della gestione dell'Istituto storico – in particolare della partenza dei *Regesta chartarum* da pubblicare in collaborazione con l'Istituto storico prussiano<sup>41</sup> – portano utili elementi per conoscere la vicenda editoriale delle *Historiae*: alla loro pubblicazione il presidente teneva in massimo grado e avrebbe voluto fosse destinata a diventare la parte principale di una serie di iniziative dedicate alle fonti per la storia dell'Italia longobarda. Accanto alle *Historiae* di Paolo, infatti, si pensava già nel 1901 anche alla raccolta dei documenti in un *Codice diplomatico longobardo*, da realizzare in pochi mesi affidandone le cure a Luigi Schiapparelli il quale stava già dando prova delle sue eccellenti qualità con gli studi preparatori dell'edizione dei diplomi dei re d'Italia.

Intanto la commissione per la stampa dell'*opera omnia* di Paolo non procedeva con i suoi lavori. Crivellucci si rivolse a Cipolla che manteneva i contatti con il padre Ameli, per lamentarsi della scarsa efficienza del comitato che, in effetti, ebbe vita breve<sup>42</sup>. Crivellucci, Cipolla e gli altri commissari si riunirono una sola volta, a Venezia il 27 agosto del 1901, e in quell'occasione Cipolla presentò un quadro complessivo della situazione editoriale e della tra-

la *Historia* di Landolfo Sagace) e chiedere un comando all'Istituto storico (Biblioteca apostolica vaticana, *Carteggio Villari*, I, 13 (4), Roma, 18 giugno 1904).

<sup>38</sup> Crivellucci aveva intenzione di pubblicare i risultati di questa ricerca in un saggio poi apparso postumo: Crivellucci, *Per l'edizione*.

<sup>39</sup> Il finanziamento del progetto editoriale incontrò alcune difficoltà: lo stanziamento dei fondi per le missioni fu una prima volta contestato dalla Corte dei conti nel 1904 (ISIME, AS, FI, *Carteggio Villari-Giorgi*, Lettera di Villari a Giorgi, Firenze 21 dicembre 1904) e in precedenza, nello stesso 1904, Crivellucci aveva minacciato persino di rinunciare al comando presso la Casanatense perché gli era stata rifiutata l'indennità (ISIME, AS, FI, *Verbalì della Giunta esecutiva*, 21 febbraio 1904).

<sup>40</sup> Biblioteca apostolica vaticana, *Carteggio Villari*, I, 13 (5), Lettera di Crivellucci a Villari, Londra, 11 maggio 1905.

<sup>41</sup> Olivieri, *Il "Corpus chartarum Italiae"*.

<sup>42</sup> Dalle lettere di Ameli a Cipolla (*Carteggio Cipolla*, busta 1111) emerge come sin da prima del Congresso di Cividale il professore fosse il riferimento dell'archivista di Montecassino nelle attività relative a Paolo Diacono.

dizione manoscritta delle opere di Paolo<sup>43</sup>. Poi non si hanno più attestazioni della commissione e nell'introduzione all'edizione delle poesie di Paolo, pubblicata nel 1908 da Karl Neff, di quella iniziativa non si trova alcun cenno. Anche la collaborazione tra Crivellucci e Cipolla era destinata a breve durata e dopo il 1905 – quando Crivellucci aveva avviato le sue missioni in numerose biblioteche europee – nella corrispondenza conservata non ne compare più traccia<sup>44</sup>. Non sappiamo per quali motivi il sodalizio, mai troppo affiatato, si fosse rotto proprio nel momento in cui il progetto editoriale otteneva importanti finanziamenti per viaggi e riproduzioni: certo Cipolla, che in seguito tornò sulle opere di Paolo Diacono, mai fece cenno alla sua collaborazione con Crivellucci, il quale da parte sua si comportò allo stesso modo, tacendo il ruolo non marginale ricoperto dal suo collega nelle collazioni.

Crivellucci, trasferitosi nel 1910 all'università di Roma dopo la morte di Monticolo, continuò il lavoro da solo, pubblicando nel 1912-13 la *Historia* di Landolfo Sagace alla quale attendeva dal 1904: probabilmente fu anche un gesto di politica culturale, da interpretare come una dimostrazione di ostilità nei confronti della Ristampa muratoriana inaugurata qualche anno prima da Fiorini appunto con quell'opera, alla cui stampa – mai completata – egli si dedicò insieme a Giorgio Rossi. In seguito, nel 1914, venne pubblicata la *Historia Romana* di Paolo, nell'edizione della quale Crivellucci tenne in poco conto i manoscritti collazionati da Cipolla<sup>45</sup>. Dal novembre 1911 al gennaio 1914 l'Istituto storico mise a disposizione di Crivellucci numerose riproduzioni della *Historia Langobardorum*, ma già nel maggio del 1913 si cominciarono a comporre le bozze dei primi tre libri della principale opera di Paolo<sup>46</sup>. Crivellucci che evidentemente stava dando gli ultimi ritocchi all'edizione della *Historia Romana*, non pose immediatamente mano a queste bozze perché quando improvvisamente morì, nel novembre del 1914, ancora non erano state riviste.

#### 4. Nota conclusiva

Quando apparve l'edizione della *Historia* di Landolfo Sagace, Cipolla la recensì per l'«Archivio storico italiano»: al lavoro di Crivellucci sono riservate sia lodi, sia critiche, queste ultime tutte di natura filologica<sup>47</sup>. Anche alla *Historia Romana* di Paolo Cipolla dedicò una recensione, apparsa essa pure

<sup>43</sup> Cipolla, *Note bibliografiche*. Un breve resoconto della riunione – a cui non parteciparono Traube e Luschin – si legge nella *Relazione* presentata all'Assemblea generale del 10 dicembre 1901 dal segretario della Deputazione veneta Giuseppe Occioni Bonafons e pubblicata in «Nuovo archivio veneto», a pp. 243-244.

<sup>44</sup> L'ultima notizia risale al 31 marzo 1905, ISIME, AS, FI, *Corrispondenza Giorgi Cipolla*.

<sup>45</sup> Usa solo uno dei codici collazionati da Cipolla: *Introduzione* a Pauli Diaconi *Historia Romana*, p. XI.

<sup>46</sup> *Carteggio Giorgi-Crivellucci*, Roma, 3 maggio 1913: il tipografo Bianco informa Giorgi che è iniziata la stampa della *Historia Langobardorum*.

<sup>47</sup> Cipolla, *Recensione* a Landolfi Sagacis *Historia Romana*.



sull'«Archivio storico italiano»: in quelle pagine a Crivellucci, ormai morto, sono riservate solo lodi, anche se Cipolla non ha fatto neppure un breve cenno alla collaborazione che qualche anno prima li aveva uniti nell'impostazione di quell'opera<sup>48</sup>. Quando apparve questa recensione anche Cipolla, già malato da alcuni anni, era lui pure deceduto. In quello stesso 1916 moriva anche Balzani, Villari sarebbe mancato nel 1917, Monaci nel 1918, Tommasini nel 1919. Di quella generazione che per tanto tempo aveva retto le sorti dell'Istituto storico, rimaneva solo il vecchio Giorgi, mentre gli storici che avrebbero segnato il mondo degli studi medievistici per i vent'anni seguenti – e tra costoro anche Leicht e Schiaparelli – erano ormai già in cattedra.

Alla morte di Cipolla e Crivellucci, Giorgi si industriò per trovare qualcuno che recuperasse i loro lavori rimasti interrotti. Per il *Codice diplomatico di Bobbio* ebbe la fortuna di individuare un valido collaboratore in Giulio Buzzi. Per la *Historia Langobardorum* invece le cose non gli andarono così bene: la propose nel 1915 a Pietro Fedele e l'anno dopo a Leicht, e infine – solo nel 1917 – trovò un collaboratore in Raffaello Morghen. Intanto dalla famiglia di Crivellucci l'Istituto storico si era fatto consegnare tutti i quaderni delle collazioni dei manoscritti di Paolo Diacono – che evidentemente non erano più alla Casanatense – e Giorgi affidò a Morghen i ventinove quaderni relativi alla *Historia Langobardorum*<sup>49</sup>. Ma Morghen non aveva la passione per i minuti lavori editoriali e le carte di Crivellucci – come si può capire da quanto conservato<sup>50</sup> – erano di fatto inutilizzabili. Morghen così si limitò a preparare per le stampe i primi tre libri della *Historia Langobardorum* che Crivellucci aveva lasciato in bozze: dalla breve nota introduttiva sembra che l'intervento del curatore fosse ridotto all'essenziale (ma le bozze di Crivellucci non si sono conservate) e l'edizione, pur offrendo delle migliorie rispetto a quella dei *Monumenta*, si presenta come rivolta «ad uso di esercitazione nelle scuole superiori» e ha avuto scarsa circolazione<sup>51</sup>. Il lavoro poi fu abbandonato e mai più nessuno all'Istituto storico italiano (divenuto nel 1934 Istituto storico italiano per il medioevo) ha pensato di riprenderlo.

<sup>48</sup> Cipolla, *Recensione a Pauli Diaconi Historia Romana*.

<sup>49</sup> Nel 1914 fu Buzzi a ritirare le carte relative all'edizione di Paolo Diacono e ne preparò un breve inventario. Si trattava di otto pacchi contenenti: 1) fotografie di cinque codici; 2) 36 quaderni di collazioni per l'edizione delle *Historiae*; 3) 72 quaderni di collazioni per l'edizione delle *Historiae*; 4) 44 quaderni di collazioni per l'edizione delle *Historiae*; 5) schede di collazioni; 6) collazioni; 7) appunti e collazioni; 8) bozze della *Historia Langobardorum*.

<sup>50</sup> Nell'Archivio storico dell'Istituto storico italiano per il medioevo, Fondo istituzionale, *Materiale non inventariato*, sono conservati dieci quaderni di collazioni della *Historia Romana* e undici della *Historia* di Landolfo, nessuno della *Historia Langobardorum*.

<sup>51</sup> Pauli Diaconi *Historia Langobardorum* (il nome del curatore non compare nel frontespizio, ma Morghen firma l'*Avvertenza*).



## Opere citate

- E. Artifoni, *Carlo Cipolla storico del medioevo: gli anni torinesi*, in *Carlo Cipolla*, pp. 3-31. *Atti della R. Deputazione veneta di storia patria. Assemblea generale ordinaria del 5 novembre 1899*, in «Nuovo archivio veneto», 18 (1899), pp. 422-426.
- G. Biadego, *Bibliografia di Carlo Cipolla*, in «Nuovo archivio veneto», 34 (1917), pp. 104-163.
- A. Brambilla, *Cipolla, Renier, Novati*, in *Carlo Cipolla*, pp. 111-139.
- P. Buffo, *Carlo Cipolla e il metodo per l'edizione delle fonti medievali: le note di lettura per la Deputazione subalpina di storia patria*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», 114 (2016), pp. 467-521.
- C. Calisse, *Paolo Diacono*, in «Rivista internazionale di scienze sociali e discipline ausiliarie», 24 (1900), pp. 25-40.
- Carlo Cipolla e la storiografia italiana fra Otto e Novecento*, a cura di G.M. Varanini, Verona 1994.
- XI centenario di Paolo Diacono*, Atti e memorie del Congresso storico tenuto in Cividale nei giorni 3, 4, 5 settembre 1899, Cividale del Friuli 1900.
- C. Cipolla, *Documenti per la storia delle relazioni diplomatiche fra Verona e Mantova nel secolo XIII*, Milano 1901.
- C. Cipolla, *Documenti per la storia delle relazioni diplomatiche fra Verona e Mantova nel secolo XIV*, Venezia 1907.
- C. Cipolla, *Fonti per la storia della regione veneta al tempo della dominazione longobarda (568-774)*, in «Atti della regia Deputazione di storia patria», 4 (1879-1881), pp. 173-230.
- C. Cipolla, *Fonti per la storia della regione veneta al tempo della dominazione longobarda (568-774)*, in «Archivio veneto», 19 (1880), pp. 404-455.
- C. Cipolla, *Note bibliografiche circa l'odierna condizione degli studi critici sul testo delle opere di Paolo Diacono*, in «Miscellanea di storia veneta edita per cura della R. Deputazione veneta di storia patria», s. II, 8 (1902), pp. 1-43.
- C. Cipolla, *Recensione a Landolfi Sagacis Historia Romana (sec. X-XI)*, a cura di A. Crivellucci, Roma 1912 (Fonti per la storia d'Italia, 49-50), in «Archivio storico italiano», 72 (1914), 4, pp. 375-381.
- C. Cipolla, *Recensione a Pauli Diaconi Historia Romana*, a cura di A. Crivellucci, Roma 1914 (Fonti per la storia d'Italia, 51), in «Archivio storico italiano», 74 (1916), 2, pp. 309-312.
- C. Cipolla, F. Cipolla, *Antiche cronache veronesi*, Venezia 1890.
- A. Crivellucci, *Ad Pauli Diaconi "Hist. Lang." III, 16*, in «Studi storici», 8 (1899), pp. 255-260.
- A. Crivellucci, *Ad Pauli Diac. "Hist. Lang." II, 13 et Ven. Fort. "de Vita Martini IV"*, vv. 640-655, in «Studi storici», 8 (1899), pp. 399-405.
- A. Crivellucci, *Introduzione*, in Pauli Diaconi *Historia Romana*, pp. VII-LII.
- A. Crivellucci, *Langobardica*, in «Studi storici», 3 (1894), pp. 118-127.
- A. Crivellucci, *Per l'edizione della "Historia Romana" di Paolo Diacono*, in «Bullettino dell'Istituto storico italiano», 40 (1921), pp. 7-103.
- A. Crivellucci, *Storia delle relazioni tra lo Stato e la Chiesa*, III, *Da san Gregorio Magno ad Adriano I*, Pisa 1909.
- G.M. De Angelis, «*Raccogliere, pubblicare, illustrare carte*». *Editori ed edizioni di documenti medievali in Lombardia tra Otto e Novecento*, Firenze 2017 (Reti Medievali E-Book, 28).
- G. Grion, *Della vita di Paolo Diacono, storico dei longobardi: disquisizione*, Udine 1898.
- C. Mattaloni, *Grion, Giusto, studioso di storia, insegnante, pubblicista*, in *Nuovo Liruti*, 3, *L'Età contemporanea*, a cura di C. Scaloni, C. Griggio, G. Bergamini, Udine 2011, pp. 1764-1767.
- E. Menghini, *Dello stato presente degli studi intorno alla vita di Paolo Diacono*, in «Bollettino della Società pavese di storia patria», 4 (1904), pp. 15-100, pp. 231-285 e pp. 313-366.
- F. Mores, *Louis Duchesne. Alle origini del modernismo*, Brescia 2015.
- M. Moretti, *Carlo Cipolla, Pasquale Villari e l'Istituto di studi superiori di Firenze*, in *Carlo Cipolla*, pp. 34-81.
- G. Occioni Bonafons, *Relazione*, in «Nuovo archivio veneto», 2 (1901), 1, pp. 237-248.
- A. Olivieri, *Il "Corpus chartarum Italiae" e i "Regesta chartarum Italiae". Progetti e iniziative di collaborazione internazionale per la pubblicazione delle "chartae" medievali italiane al principio del Novecento. Con una appendice di lettere di e a Paul Kehr*, in *Filologia e storia: Scuola nazionale di edizioni di fonti*, a cura di V. De Fraja e S. Sandone, Roma 2012, pp. 93-131.
- G. Orlandelli, *La vicenda editoria del "Corpus chronicorum Bononiensium"*, in *Storiografia e storia. Studi in onore di Eugenio Duprè Theseider*, Roma 1974, pp. 189-205.

- E. Orlando, *Medioevo, fonti, editoria. La Deputazione di storia patria per le Venezie (1873-1900)*, Firenze 2016 (Reti Medievali E-Book, 27).
- Pauli Diaconi *Historia Langobardorum. Libri I-III. Edizione ad uso di esercitazione nelle scuole superiori*, Roma 1918.
- Pauli Diaconi *Historia Romana*, a cura di A. Crivellucci, Roma 1914 (Fonti per la storia d'Italia, 51).
- Sessione I. Adunanza plenaria del 4 gennaio 1886*, in «Bullettino dell'Istituto storico italiano», 1 (1886), pp. 6-40.
- Sessione III. Adunanza plenaria del 30 maggio 1887*, in «Bullettino dell'Istituto storico italiano», 3 (1887), pp. 7-51.
- Sessione IX. Adunanza plenaria del 28 gennaio 1901*, in «Bullettino dell'Istituto storico italiano», 23 (1902), pp. VII-XXIV.
- Sessione X. Adunanza plenaria del 28 giugno 1903*, in «Bullettino dell'Istituto storico italiano», 25 (1904), pp. VII-XX.
- G.M. Varanini, *L'Istituto Storico Italiano tra Ottocento e Novecento. Cronache 1885-1913*, in *La storia della storia patria. Società, Deputazioni e istituti storici nazionali nella costruzione dell'Italia*, a cura di A. Bistarelli, Roma 2012, pp. 59-102.
- G.M. Varanini, *Passione per la storia d'Italia. Appunti dal carteggio Balzani-Villari (1885-1896)*, in «Itinerari di ricerca storica», 26 (2012), pp. 41-69.
- M. Zabbia, *Leicht Pier Silverio, storico*, in *Nuovo Liruti*, 3, *L'Età contemporanea*, a cura di C. Scalon, C. Griggio, G. Bergamini, Udine 2011, pp. 1869-1874.

Marino Zabbia  
Università degli Studi di Torino  
marino.zabbia@unito.it



## Reti Medievali E-Book\*

1. Renato Bordone, *Uno stato d'animo. Memoria del tempo e comportamenti urbani nel mondo comunale italiano*, 2002 (E-book Monografie, 1)
2. "Le storie e la memoria". In onore di Arnold Esch, a cura di Roberto Delle Donne, Andrea Zorzi, 2002 (E-book Reading, 1)
3. Marina Gazzini, "Dare et habere". *Il mondo di un mercante milanese del Quattrocento*, 2002 (E-book Monografie, 2)
4. *Papato e monachesimo "esente" nei secoli centrali del Medioevo*, a cura di Nicolangelo D'Acunto, 2003 (E-book Reading, 2)
5. Paola Guglielmotti, *Ricerche sull'organizzazione del territorio nella Liguria medievale*, 2005 (E-book Monografie, 3)
6. *Alto medioevo mediterraneo*, a cura di Stefano Gasparri, 2005 (E-book Reading, 3)
7. *Poteri signorili e feudali nelle campagne dell'Italia settentrionale fra Tre e Quattrocento: fondamenti di legittimità e forme di esercizio*, a cura di Federica Cengarle, Giorgio Chittolini, Gian Maria Varanini, 2005 (Quaderni di RM Rivista, 1)
8. *Ebrei nella Terraferma veneta del Quattrocento*, a cura di Gian Maria Varanini, Reinhold C. Mueller, 2005 (Quaderni di RM Rivista, 2)
9. Giovanna Petti Balbi, *Governare la città. Pratiche sociali e linguaggi politici a Genova in età medievale*, 2007 (E-book Monografie, 4)
10. Giovanni Tabacco, *Medievistica del Novecento. Recensioni e note di lettura (1951-1999)*, a cura di Paola Guglielmotti, 2007 (E-book Monografie, 5)
11. *Le signorie dei Rossi di Parma tra XIV e XVI secolo*, a cura di Letizia Arcangeli, Marco Gentile, 2007 (E-book Quaderni, 6)
12. *Studi confraternali: orientamenti, problemi, testimonianze*, a cura di Marina Gazzini, 2009 (E-book Quaderni, 7)
13. Isabella Lazzarini, *Il linguaggio del territorio fra principe e comunità. Il giuramento di fedeltà a Federico Gonzaga (Mantova 1479)*, 2009 (E-book Monografie, 6)
14. *Conflitti, paci e vendette nell'Italia comunale*, a cura di Andrea Zorzi, 2009 (E-book Quaderni, 8)
15. *Europa e Italia. Studi in onore di Giorgio Chittolini. Europe and Italy. Studies in honour of Giorgio Chittolini*, 2011 (E-book Quaderni, 9)
16. Giovanni Tabacco, *La relazione fra i concetti di potere temporale e di potere spirituale nella tradizione cristiana fino al secolo XIV*, a cura di Laura Gaffuri, 2010
17. Roberto Delle Donne, *Burocrazia e fisco a Napoli tra XV e XVI secolo. La Camera della Sommaria e il Repertorium alphabeticum solutionum fiscalium Regni Siciliae Cisfretanae*, 2012
18. Mario Marrocchi, *Monaci scrittori. San Salvatore al Monte Amiata tra Impero e Papato (secoli VIII-XIII)*, 2014

\* La collana "Reti Medievali E-book" riunisce le precedenti collane "E-book Monografie", "E-book Quaderni", "E-book Reading" e "Quaderni di RM Rivista" recuperandone la numerazione complessiva.

19. Honos alit artes. *Studi per il settantesimo compleanno di Mario Ascheri*, a cura di Paola Maffei e Gian Maria Varanini, I. *La formazione del diritto comune*, II. *Gli universi particolari*, III. *Il cammino delle idee dal medioevo all'età moderna*, IV. *L'età moderna e contemporanea*, 2014
20. Francesco Bianchi, *Ospedali e politiche assistenziali a Vicenza nel Quattrocento*, 2014
21. *Venice and the Veneto during the Renaissance: the Legacy of Benjamin Kohl*, Edited by Michael Knapton, John E. Law, Alison A. Smith, 2014
22. Denise Bezzina, *Artigiani a Genova nei secoli XII-XIII*, 2015
23. *La diocesi di Bobbio. Formazione e sviluppi di un'istituzione millenaria*, a cura di Eleonora Destefanis e Paola Guglielmotti, 2015
24. *Il ducato di Filippo Maria Visconti, 1412-1447. Economia, politica, cultura*, a cura di Federica Cengarle e Maria Nadia Covini, 2015
25. *Per Enzo. Studi in memoria di Enzo Matera*, a cura di Lidia Capo e Antonio Ciaralli, 2015
26. Alfio Cortonesi e Susanna Passigli, *Agricoltura e allevamento nell'Italia medievale. Contributo bibliografico, 1950-2010*, 2016
27. Ermanno Orlando, *Medioevo, fonti*, editoria. *La Deputazione di storia patria per le Venezie (1873-1900)*, 2016
28. Gianmarco De Angelis, «Raccogliere, pubblicare, illustrare carte». *Editori ed edizioni di documenti medievali in Lombardia tra Otto e Novecento*, 2017
29. Alessio Fiore, *Il mutamento signorile. Assetti di potere e comunicazione politica nelle campagne dell'Italia centro-settentrionale (1080-1130 c.)*, 2017
30. Marina Gazzini, *Storie di vita e di malavita. Criminali, poveri e altri miserabili nelle carceri di Milano alla fine del medioevo*, 2017
31. *Clarisas y dominicas. Modelos de implantación, filiación, promoción y devoción en la Península Ibérica, Cerdeña, Nápoles y Sicilia*, Edición de Gemma-Teresa Colesanti, Blanca Garí y Nùria Jornet-Benito, 2017
32. *Predicazione e sistemi giuridici nell'Occidente medievale / Preaching and legal Frameworks in the Middle Ages*, a cura di Laura Gaffuri e Rosa Maria Parrinello, 2018
33. *Erudizione cittadina e fonti documentarie. Archivi e ricerca storica nell'Ottocento italiano (1840-1880)*, a cura di Andrea Giorgi, Stefano Moscadelli, Gian Maria Varanini, Stefano Vitali, 2019
34. Paolo Tomei, *Milites elegantes. Le strutture aristocratiche nel territorio lucchese (800-1100 c.)*, 2019
35. *Il carteggio tra Luigi Schiaparelli e Carlo Cipolla (1894-1916)*, a cura di Antonio Olivieri, 2020
36. *The Dominicans and the Making of Florentine Cultural Identity (13<sup>th</sup>-14<sup>th</sup> centuries) / I domenicani e la costruzione dell'identità culturale fiorentina (secoli XIII-XIV)*, ed. by Johannes Bartuschat, Elisa Brilli, Delphine Carron, 2020
37. Luigi Provero, *Dalla guerra alla pace. L'Arazzo di Bayeux e la conquista normanna dell'Inghilterra (secolo XI)*, 2020
38. *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo*, 2, *Archivi e poteri feudali nel Mezzogiorno (secoli XIV-XVI)*, a cura di Francesco Senatore, 2021
39. *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo*, 3, *L'azione politica locale*, a cura di Alessio Fiore, Luigi Provero, 2021
40. «*Fiere vicende dell'età di mezzo*». *Studi per Gian Maria Varanini*, a cura di Paola Guglielmotti e Isabella Lazzarini, 2021

# «FIERE VICENDE DELL'ETÀ DI MEZZO»

Studi per Gian Maria Varanini

Con questa *Festschrift* organizzata in tempo di pandemia, le autrici e gli autori intendono onorare e ringraziare Gian Maria Varanini, rendendogli omaggio in occasione della sua uscita dai ruoli dell'Università. Varanini è grande studioso, sorretto da una inesausta passione per la storia in tutte le sue dimensioni, dalle più minute alle più universali, e da una attenzione sensibile e critica alla lettura che dei fenomeni storici è stata data dal succedersi delle generazioni degli studiosi. Generoso organizzatore culturale ed eccellente editore e redattore, come accademico e come docente è da sempre impegnato nella tutela delle discipline storiche.

Saggi di E. Artifoni, S. Carocci, G. Castelnuovo, P. Corrao, M.N. Covini, M. Della Misericordia, F. Del Tredici, M. Gentile, P. Grillo, P. Guglielmotti, I. Lazzarini, J.-C. Maire Vigueur, E.I. Mineo, G. Petralia, L. Provero, R. Rao, F. Senatore, L. Tanzini, M. Zabbia.

**Paola Guglielmotti** insegna Storia medievale all'Università di Genova. I suoi lavori sono rivolti alla storia della storiografia e alla storia sociale e politica bassomedievali, e di recente a Genova e alla Liguria, con attenzione anche all'approccio di genere.

**Isabella Lazzarini** insegna Storia medievale all'Università del Molise. Si occupa di storia politica, sociale e culturale dell'Italia tardomedievale, con una attenzione particolare alla diplomazia e allo sviluppo dei diversi linguaggi politici nelle fonti documentarie tra medioevo e Rinascimento.

ISSN 2704-6362 (print)  
ISSN 2704-6079 (online)  
ISBN 978-88-5518-422-9 (Print)  
ISBN 978-88-5518-423-6 (PDF)  
ISBN 978-88-5518-424-3 (ePUB)  
ISBN 978-88-5518-425-0 (XML)  
DOI 10.36253/978-88-5518-423-6  
[www.fupress.com](http://www.fupress.com)